DAN SIMMONS
HYPERION
(Hyperion, 1989)

A Ted

PROLOGO

Nella loggia della sua astronave color ebano, il Console dell'Egemonia suonava, su uno Steinway antico ma ben conservato, il Preludio in Do diesis minore di Rachmaninoff; in basso, fra le paludi, enormi creature verdi simili a sauri si agitavano e mugghiavano. A nord s'addensava un temporale: nuvoloni d'un nero livido facevano da sfondo a una foresta di gimnosperme giganti; stratocumuli torreggiavano a nove chilometri d'altezza nel cielo violento. Più vicino alla nave, vaghe sagome a forma di rettile urtavano di tanto in tanto il campo d'interdizione, mandavano un grido e s'allontanavano rumorosamente nella nebbia color indaco. Il Console si concentrò su un difficile passaggio del Preludio, senza badare al temporale e alla notte in arrivo.

Il ricevitore astrotel emise uno scampanellio.

Il Console bloccò le dita a mezz'aria sopra la tastiera e tese l'orecchio. Un tuono brontolò nell'aria soffocante. Dalla foresta di gimnosperme salì l'ululato lamentoso d'un branco di carognidi. Da un punto imprecisato, nell'oscurità sottostante, una creatura dal cervello poco sviluppato rispose con un barrito di sfida e tacque. L'astrotel squillò di nuovo.

— Maledizione — esclamò il Console, e rientrò per rispondere.

Mentre il computer impiegava alcuni secondi per convertire e decodificare la raffica di tachioni in decadimento, il Console si versò un bicchiere di scotch e si accomodò sui cuscini della piazzuola di proiezione. Sul diskey palpitava già una luce verde. — Avanti — disse il Console.

— Lei è stato scelto per tornare su Hyperion — esordì una voce rauca, femminile. L'immagine non si era ancora formata completamente e nell'aria c'era soltanto lo schema dei codici di trasmissione, ma il Console sapeva che la chiamata astrotel proveniva dal pianeta amministrativo dell'Egemonia, Tau Ceti Centro. Non aveva bisogno delle coordinate di trasmissione, per saperlo: la voce invecchiata ma sempre bella di Meina Gladstone era inconfondibile. — È stato scelto per tornare su Hyperion e prendere parte al Pellegrinaggio allo Shrike — continuò la voce.

VISIT…



"Col cavolo" pensò il Console, e si alzò per lasciare la piazzuola.

— Lei, con altre sei persone, è stato scelto dalla Chiesa Shrike e approvato dalla Totalità — disse Meina Gladstone. — È nell'interesse dell'Egemonia che lei accetti.

Il Console restò immobile nella piazzuola, con le spalle allo sfarfallio dei codici di trasmissione. Senza girarsi, vuotò il bicchiere di scotch.

— La situazione è molto confusa — disse Meina Gladstone con voce stanca. — Tre settimane standard fa, il Consolato e il Consiglio Autonomo ci hanno trasmesso la notizia che le Tombe del Tempo davano segno d'aprirsi. I campi anti-entropici da cui sono circondate si espandono rapidamente e lo Shrike ha iniziato a muoversi a sud, fino alla Briglia.

Il Console si girò e si lasciò cadere sui cuscini. A mezz'aria si era formato un ologramma del viso vecchissimo di Meina Gladstone. Gli occhi sembravano stanchi quanto la voce.

— Da Parvati è subito partito un reparto operativo della FORCE: spazio per evacuare i cittadini dell'Egemonia residenti su Hyperion prima che le Tombe del Tempo si aprano. Il loro debito temporale supera di poco i tre anni di Hyperion. — Meina Gladstone esitò. Al Console sembrò che la donna, Primo Funzionario Esecutivo del Senato, non avesse mai avuto un'espressione così seria. — Non sappiamo se la flotta d'evacuazione arriverà in tempo — continuò il PFE. — Ma la situazione è ancora più complicata. È stato avvistato un gruppo di migrazione degli Espulsi, gli Ouster... almeno quattromila unità... in rotta d'avvicinamento al sistema di Hyperion. Il nostro reparto operativo d'evacuazione arriverà solo poco prima degli Ouster.

Il Console capì perché Gladstone aveva esitato. I gruppi di migrazione degli Ouster a volte comprendevano navi che andavano dalle vedette monoposto alle città bolla e alle fortezze cometa, che contenevano decine di migliaia di quei barbari interstellari.

— Il comando congiunto della FORCE ritiene che si tratti della grande spinta degli Ouster — riprese Meina Gladstone. Il computer della nave aveva posizionato l'ologramma della donna in modo tale che gli occhi tristi sembravano fissare il Console. — Resta da vedere se vogliono impadronirsi solo di Hyperion a causa delle Tombe del Tempo, o se intendono invece attaccare a fondo la Rete dei Mondi. Intanto un'intera flotta da guerra della FORCE:spazio, con un battaglione per il montaggio di un teleporter, è partita dal sistema di Camn per unirsi al reparto d'evacuazione; ma può essere richiamata, se le circostanze lo richiedono.

Il Console annuì. Con aria assente si portò alle labbra il bicchiere di scotch. Si accigliò, vedendolo vuoto, e lo lasciò cadere sul folto tappeto della piazzuola di proiezione. Lui non aveva addestramento militare, ma capiva quanto fosse difficile la decisione tattica che toccava a Gladstone e al comando congiunto. A meno che nel sistema di Hyperion non si costruisse in fretta e furia un teleporter militare - a costo di spese enormi - era impossibile resistere a un'invasione degli Ouster. Gli eventuali segreti delle Tombe del Tempo sarebbero passati al nemico dell'Egemonia. Anche ammesso che la flotta costruisse davvero, e in tempo, un teleporter e che l'Egemonia impegnasse tutte le risorse della FORCE nella difesa di un singolo pianeta coloniale - il remoto Hyperion - la Rete dei Mondi correva il terribile rischio di subire un attacco degli Ouster in un altro punto del perimetro o, nella peggiore delle ipotesi, che i barbari s'impadronissero del teleporter e penetrassero nella Rete stessa. Il Console provò a immaginarsi le truppe corazzate Ouster varcare i portali e invadere le città indifese di centinaia di mondi.

Attraversò l'ologramma di Meina Gladstone, raccolse il bicchiere e si versò un altro scotch.

— Lei è stato prescelto per unirsi al Pellegrinaggio allo Shrike — disse l'immagine dell'anziana PFE che la stampa si compiaceva di paragonare a Lincoln, a Churchill, ad Alvarez-Temp o a qualsiasi altro personaggio storico pre-Egira fosse di moda al momento. — I Templari inviano la loro nave-albero *Yggdrasill* — continuò Meina Gladstone. — Il comandante del reparto operativo d'evacuazione ha l'ordine di farli passare. Con un debito temporale di tre settimane, lei può recarsi all'appuntamento con la *Yggdrasill* prima che effettui il balzo quantico dal sistema di Parvati. Gli altri sei pellegrini scelti dalla Chiesa Shrike saranno a bordo della nave-albero. I rapporti del nostro servizio segreto indicano che almeno uno dei sette pellegrini è un agente degli Ouster. Al momento, non abbiamo modo di sapere di chi si tratti.

Il Console non riuscì a trattenere un sorriso. Oltre a tutti gli altri rischi che Gladstone correva, l'anziana donna doveva prendere in considerazione anche l'ipotesi che la spia fosse proprio lui e che in quel momento stesse quindi trasmettendo a un agente degli Ouster un'informazione d'importanza cruciale. Ma gli aveva rivelato davvero un'informazione cruciale? Era possibile individuare i movimenti della flotta nell'istante stesso in cui le astronavi mettevano in funzione i motori Hawking e, se il Console era davvero la spia, forse il PFE gli aveva rivelato la notizia solo per mettergli

paura. Senza più sorridere, il Console bevve un sorso di scotch.

— Sol Weintraub e Fedmahn Kassad fanno parte dei sette pellegrini prescelti — disse Gladstone.

Il Console si accigliò maggiormente. Fissò i nugoli di cifre che tremolavano come granelli di polvere intorno all'immagine dell'anziana donna. Restavano ancora quindici secondi di trasmissione.

— Abbiamo bisogno del suo aiuto — disse Meina Gladstone. — Riteniamo essenziale scoprire i segreti delle Tombe del Tempo e dello Shrike. Il pellegrinaggio potrebbe essere la nostra ultima possibilità. Se gli Ouster conquistano Hyperion, bisogna a ogni costo eliminare il loro agente e sigillare le Tombe. Da questo potrebbe dipendere il destino dell'Egemonia.

Le trasmissione terminò e rimase solo la pulsazione delle coordinate d'appuntamento. «Risposta?» domandò il computer della nave. Nonostante l'enorme energia necessaria, l'astronave era in grado di inserire una breve raffica in codice nell'incessante borbottio di esplosioni più veloci della luce che collegava le zone della galassia occupate dagli esseri umani.

— No — rispose il Console; uscì e andò ad appoggiarsi alla ringhiera della loggia. La notte era scesa, le nuvole correvano basse. Non si vedeva nemmeno una stella. L'oscurità sarebbe stata totale, senza i lampi a nord e la lieve fosforescenza che si levava dalle paludi. Di colpo il Console ebbe la netta consapevolezza d'essere, in quel preciso secondo, l'unica creatura intelligente in un mondo disabitato dall'uomo. Ascoltò i rumori della notte antidiluviana che salivano dalle paludi, pensò al mattino, quando alle prime luci sarebbe partito nel VEM Vikken, al giorno che avrebbe trascorso in pieno sole, alla caccia grossa nella foresta di felci a sud e al ritorno alla nave, la sera, per consumare una buona bistecca e una birra gelata. Pensò all'acuto piacere della caccia e all'altrettanto acuta consolazione della solitudine: solitudine che si era guadagnato con il dolore e l'incubo patiti un tempo su Hyperion.

Hyperion.

Il Console rientrò, richiamò all'interno la loggia e sigillò la nave proprio mentre iniziavano a cadere i primi goccioloni. Salì la scala a chiocciola che portava alla cabina letto. La stanza circolare era buia, illuminata a tratti dalle silenziose esplosioni dei fulmini che mettevano in risalto i rivoli di pioggia che rigavano il lucernario. Il Console si spogliò, si distese sul materasso duro e accese l'impianto sonico e i microfoni esterni. Ascoltò la furia della tempesta mescolarsi alla *Cavalcata delle Valchirie* di Wagner. Venti d'uragano schiaffeggiarono la nave. Il rombo dei tuoni riempì la

stanza, mentre dal lucernario entravano lampi di luce biancastra che rimanevano impressi per qualche secondo nella retina.

"Wagner va bene solo per le tempeste" pensò. Chiuse gli occhi, ma dietro le palpebre continuò a scorgere i lampi. Ricordò il riflesso di cristalli di ghiaccio spinti dal vento fra le rovine diroccate sulle basse montagne nei pressi delle Tombe del Tempo, il balenio più gelido dell'acciaio in quell'impossibile albero di spine metalliche che era lo Shrike; ricordò urla nella notte e lo sguardo fisso, dalle molteplici sfaccettature, color rubino e sangue, dello Shrike stesso.

Hyperion.

Il Console ordinò mentalmente al computer di spegnere gli altoparlanti. Con i polsi si coprì gli occhi. Nel silenzio improvviso rimase disteso a meditare sulla follia d'un ritorno su Hyperion. Nel corso degli undici anni come Console su quel remoto, enigmatico mondo, la misteriosa Chiesa Shrike aveva concesso a una decina di chiatte di pellegrini giunti dai mondi esterni di partire per le terre desolate e battute dal vento intorno alle Tombe del Tempo, a nord delle montagne. Nessuno era tornato. E questo accadeva in tempi normali, quando lo Shrike era prigioniero delle maree temporali e di forze che nessuno capiva, quando i campi anti-entropici si estendevano solo a qualche decina di metri dalle Tombe. E non c'era la minaccia dell'invasione degli Ouster.

Il Console pensò allo Shrike, libero di vagabondare dovunque, su Hyperion; ai milioni d'indigeni e alle migliaia di cittadini dell'Egemonia, inermi di fronte a una creatura che sfidava le leggi fisiche e che comunicava solo tramite la morte, e rabbrividì nonostante il caldo della cabina.

Hyperion.

La notte trascorse, la tempesta passò. Un altro fronte tempestoso precedette nel cielo l'alba in arrivo. Gimnosperme alte due metri si piegarono e frustarono l'aria sotto l'acqua torrenziale. Alcuni minuti prima che spuntasse il giorno, la nave nera come l'ebano si alzò su una coda di plasma azzurrino e si lanciò nello spazio per presentarsi all'appuntamento.

1

Il Console si svegliò con i sintomi tipici: mal di testa, gola secca e l'impressione d'avere dimenticato mille sogni che solo un periodo di crio-fuga poteva generare. Batté le palpebre, si alzò a sedere sulla bassa cuccetta e con movimenti ancora intorpiditi spinse via gli ultimi nastri sensori ancora

attaccati alla pelle. Con lui, nella stanza ovoidale e priva di finestre, c'erano due cloni dell'equipaggio, molto bassi, e un Templare incappucciato, molto alto. Un clone offrì al Console il tradizionale bicchiere di succo d'arancia del dopo-fuga. Il Console lo accettò e bevve avidamente.

— L'Albero si trova a due minuti-luce e a cinque ore di viaggio da Hyperion — disse il Templare. Il Console vide che l'uomo era Het Masteen, capitano della nave-albero dei Templari e Vera Voce dell'Albero. Confusamente si rese conto che era un grande onore essere svegliato dal capitano in persona, ma era troppo disorientato e intontito dalla crio-fuga per apprezzarlo.

— Gli altri sono svegli da qualche ora — disse Het Masteen, ordinando con un gesto ai cloni di uscire. — Sono riuniti nella piattaforma da pranzo principale.

— Hhrghn — fece il Console. Bevve un sorso, si schiarì la gola e tentò di nuovo. — Grazie, Het Masteen — riuscì a dire. Si guardò intorno nella stanza ovoidale, vide il tappeto d'erba verde, le pareti trasparenti, le centine di supporto in legno ricurvo privo di giunzioni e capì di trovarsi in un piccolo scomparto ambientale. Chiuse gli occhi e cercò di ricordare l'appuntamento avvenuto appena prima che la nave templare passasse al balzo quantico.

Rammentò la prima occhiata alla nave-albero lunga un chilometro quando aveva accostato. I particolari erano confusi dalla macchina di ridondanza e dai campi di contenimento generati dagli erg che la circondavano come una nebbia sferica, ma la massa frondosa era chiaramente illuminata da migliaia di luci che risplendevano pallide tra le foglie e nei reparti ambientali dalle pareti sottili, o lungo le innumerevoli piattaforme, le passerelle, i ponti di comando, le scalette e i pergolati. Attorno alla base della nave-albero, sfere di manovra e di deposito simili a vesciche gonfie formavano un grappolo; in coda, i pennoni di propulsione azzurri e viola formavano una scia, come radici lunghe dieci chilometri.

— Gli altri attendono — disse piano Het Masteen, accennando ai bassi cuscini sui quali il bagaglio del Console era pronto ad aprirsi al suo comando. Il Templare si mise a fissare pensierosamente i travetti di legno weir, mentre il Console indossava un abbigliamento da mezza sera: ampi calzoni neri, lucidi stivali, camicia bianca di seta con maniche e cintola a sbuffo, colletto duro color topazio, giubbetto nero con le spalline a banda cremisi dell'Egemonia, floscio tricorno dorato. Una sezione della parete ricurva diventò uno specchio e il Console si osservò: un uomo che aveva già

passato la mezz'età, abbronzato ma curiosamente pallido sotto gli occhi tristi. Si accigliò, annuì, distolse lo sguardo.

Het Masteen fece un gesto e il Console seguì l'alta figura dalla veste lunga, varcò il vano a dilatazione e percorse un passaggio pedonale in salita che s'incurvava fuori vista attorno alla massiccia parete-corteccia del fusto della nave-albero. Esitò, si accostò al bordo del passaggio pedonale, arretrò in fretta. C'era uno strapiombo di almeno seicento metri, privo di ringhiera... la sensazione di basso era data dalla gravità standard di 0,16 g prodotta dalle anomalie imprigionate alla base dell'albero.

Ripresero la salita in silenzio e, dopo trenta metri e mezza spirale, lasciarono il passaggio principale del tronco e attraversarono un fragile ponte sospeso che portava a una diramazione larga cinque metri. La seguirono verso l'esterno, fino al punto in cui la massa di foglie prendeva il sole di Hyperion.

— La mia nave è stata portata fuori del magazzino? — domandò il Console.

— Si trova nella sfera 11, pronta e rifornita di carburante — rispose Het Masteen. Passarono nell'ombra del tronco e le stelle comparvero nelle chiazze nere fra lo scuro graticcio di foglie. — Gli altri pellegrini sono disposti a compiere il viaggio sulla sua nave, se le autorità della FORCE lo permettono — aggiunse il Templare.

Il Console si sfregò gli occhi e rimpianse di non avere avuto più tempo per riaversi dalla gelida prigione della crio-fuga. — Si è messo in contatto con il reparto operativo?

— Oh, certo. Ci hanno bloccato appena siamo emersi dal balzo quantico. Un incrociatore dell'Egemonia ci... scorta... in questo preciso momento. — Het Masteen indicò, in alto, una chiazza di cielo.

Il Console guardò a occhi socchiusi, ma in quell'attimo segmenti delle file superiori di rami girarono per uscire dall'ombra del tronco e acri di foglie si accesero delle sfumature del tramonto. Nelle zone ancora in ombra, uccelli lucenti annidati come lanterne giapponesi sopra passaggi illuminati, lucide liane mobili, rischiaravano i ponti sospesi, mentre lucciole provenienti dalla Vecchia Terra e splendenti ragnatelidi originari di Patto-Maui palpitavano e codificavano la propria strada nel labirinto di foglie, mischiandosi alle costellazioni quanto bastava a ingannare anche il più provetto viaggiatore.

Het Masteen entrò in un cesto di sollevamento che pendeva da un cavo di fibrocarbonio e scompariva nei trecento metri di albero più in alto. Il

Console lo seguì e salirono in silenzio. Il Console notò che i passaggi pedonali, i reparti ambientali e le piattaforme erano deserti, a parte alcuni Templari e le loro minuscole controfigure clonate che fungevano da equipaggio. Ricordò di non avere visto passeggeri, durante l'ora fra l'appuntamento e la crio-fuga ma, data l'imminenza del balzo quantico della nave-albero, aveva pensato che i passeggeri si trovassero al sicuro nella loro cuccetta. Ora, però, la nave-albero viaggiava molto al di sotto delle velocità relativistiche e i suoi rami avrebbero dovuto brulicare di passeggeri ammirati. Ne parlò al Templare.

— Voi sei siete i soli passeggeri — rispose Het Masteen. Il cesto si fermò in un labirinto di fronde e il capitano precedette il Console su per una scala mobile di legno consumata dal tempo.

Il Console batté le palpebre, sorpreso. Una nave-albero dei Templari portava di norma da due a cinquemila passeggeri: era quello, senza dubbio, il più piacevole modo di viaggiare fra le stelle. Le navi-albero di rado accumulavano un debito temporale superiore ai quattro, cinque mesi; compivano brevi e spettacolari traversate nelle zone in cui i sistemi stellari distavano fra loro alcuni anni-luce, permettendo così ai ricchi passeggeri di trascorrere in crio-fuga il minimo periodo indispensabile. Il viaggio a Hyperion e il ritorno avrebbero accumulato un debito temporale pari a sei anni della Rete: la mancanza di passeggeri paganti rappresentava per i Templari una perdita finanziaria sbalorditiva.

Poi il Console capì, tardivamente, che la nave-albero sarebbe stata il mezzo ideale per l'evacuazione in programma e che alla fine l'Egemonia avrebbe rimborsato le spese. Tuttavia, portare in zona di guerra una nave-albero bella e vulnerabile come la *Yggdrasill* — ne esistevano solo cinque, di quel tipo - era un rischio terribile, per la Confraternita dei Templari.

— I pellegrini suoi colleghi — annunciò Het Masteen quando emerse con il Console in un'ampia piattaforma dove, all'estremità di un lungo tavolo di legno, era in attesa un gruppetto di persone. In alto le stelle ardevano e di tanto in tanto ruotavano, quando la nave cambiava l'angolo d'imbardata; ai lati, una sfera continua di fogliame s'incurvava come la buccia verde d'un grande frutto. Il Console riconobbe immediatamente il locale, ossia la piattaforma da pranzo del capitano, prima ancora che gli altri cinque passeggeri si alzassero per lasciare a Het Masteen il posto a capotavola. Il Console individuò la sedia vuota prevista per lui alla sinistra del capitano.

Quando tutti si furono accomodati in silenzio, Het Masteen passò alle

presentazioni. Il Console non conosceva di persona nessuno degli altri, ma aveva già sentito parlare di loro e sfruttò il lungo addestramento da diplomatico per schedare nel cervello l'aspetto di ognuno e l'impressione che ne riportava.

Alla sinistra del Console sedeva padre Lenar Hoyt, un prete dell'antica setta cristiana conosciuta come Chiesa Cattolica. Per un attimo il Console non ricordò il significato dell'abito nero e del collare bianco, ma poi rammentò l'Ospedale di San Francesco, su Hebron, dove era stato curato dall'alcolismo, in seguito ai risultati disastrosi del suo primo incarico diplomatico su quel pianeta, quasi quattro decenni standard prima. E alla menzione del nome di Hoyt ricordò un altro prete, scomparso su Hyperion a metà del suo periodo di permanenza sul pianeta in qualità di ambasciatore.

Lenar Hoyt era un giovanotto, dal punto di vista del Console. Aveva appena superato la trentina, ma sembrava che in tempi recenti qualcosa l'avesse invecchiato terribilmente: viso smagrito, zigomi sporgenti sotto la pelle giallastra, occhi grandi ma segnati da profonde occhiaie, labbra sottili perennemente piegate in una smorfia troppo accentuata per essere anche solo un sorriso cinico, incipiente calvizie dovuta alle radiazioni. Questi tratti davano l'impressione che l'uomo fosse stato ammalato per anni. Eppure, con stupore del Console, dietro quella maschera di dolore segreto restava l'eco fisica del ragazzo: deboli residui d'un viso rotondo, di pelle rosea, di labbra morbide, appartenuti a un Lenar Hoyt più giovane, più sano, meno cinico.

Accanto al prete sedeva un uomo la cui immagine, alcuni anni prima, era ben nota a gran parte dei cittadini dell'Egemonia. Il Console si chiese se la durata dell'attenzione collettiva, nella Rete dei Mondi, fosse ancora così breve come nel periodo in cui lui era vissuto lì. Più breve, probabilmente; quindi il colonnello Fedmahn Kassad - il cosiddetto Macellaio di Bressia Sud - ormai non era più né famigerato, né famoso. Ma per la generazione del Console, e per tutti coloro che vivevano nella lenta frangia di tempo degli esuli, Kassad non era uno che fosse facile dimenticare.

Il colonnello Fedmahn Kassad era alto - quasi al punto di guardare negli occhi Het Masteen - e indossava l'uniforme nera della FORCE, priva di gradi e di decorazioni. Le tenuta nera era bizzarramente simile a quella di padre Hoyt, ma i due uomini non si somigliavano per niente. Kassad non aveva l'aspetto distrutto di Hoyt: scuro di pelle, chiaramente in buona forma fisica, era snello e scattante come un frustino, con fasci di muscoli evidenti sulle spalle, sui polsi, sul collo. Gli occhi piccoli e scuri, simili alla

lente di una telecamera primitiva, non perdevano un particolare. Il viso era tutto angoli, ombre, piani, sfaccettature; non magro come quello di padre Hoyt, ma semplicemente scolpito nella fredda pietra. La sottile barbetta lungo la mascella accentuava l'asprezza dei lineamenti come sangue sulla lama di un coltello.

I movimenti lenti e intensi del colonnello ricordarono al Console un giaguaro nato sulla Terra che aveva ammirato parecchi anni prima in uno zoo da riproduzione privato, su Lusus. La voce di Kassad era bassa e calma, ma il Console non mancò di notare che anche i silenzi del colonnello meritavano attenzione.

Gran parte del lungo tavolo era vuota: il gruppo era radunato a un'estremità. Di fronte a Fedmahn Kassad sedeva un uomo che fu presentato come il poeta Martin Sileno.

Sileno sembrava l'esatto contrario del militare che gli stava di fronte. Mentre Kassad era alto e snello, Martin Sileno era basso e chiaramente fuori forma. La sua faccia non aveva lineamenti scolpiti nella ròccia, ma i tratti mobili ed espressivi di un primate terrestre. La voce era stridula e forte. C'era qualcosa di piacevolmente demoniaco, pensò il Console, in quelle guance rubizze, nell'ampia bocca, nelle sopracciglia marcate, nelle orecchie a punta, nelle mani sempre in movimento, nelle lunghe dita da pianista. O da strangolatore. I capelli argentei del poeta erano tagliati a ciocche irregolari.

Martin Sileno sembrava vicino ai sessanta, ma l'indicativa sfumatura azzurrastra della gola e del palmo delle mani faceva pensare che avesse subito un certo numero di trattamenti Poulsen. La vera età di Sileno poteva benissimo essere compresa fra i novanta e centocinquanta anni standard e, nel secondo caso, era facile che il poeta fosse completamente pazzo.

Se a prima vista Sileno sembrava turbolento e vivace, l'ospite seduto accanto a lui dava una sensazione immediata e altrettanto vivida d'intelligenza e riservatezza. Quando Sol Weintraub fu presentato e alzò gli occhi, il Console notò la barbetta sale e pepe, la fronte piena di rughe, gli occhi tristi e luminosi del celebre studioso. Aveva sentito parecchie storie sull'Ebreo Errante e la sua ricerca disperata, ma fu sconvolto nell'accorgersi che il vecchio teneva in braccio la bambina... sua figlia Rachel, di qualche settimana appena. Il Console distolse lo sguardo.

Il sesto pellegrino, unica donna al tavolo, era Brawne Lamia. Quando fu presentata, l'investigatrice fissò il Console con un'intensità tale che quest'ultimo continuò a sentire la pressione del suo sguardo anche quando la

donna spostò gli occhi da un'altra parte.

Ex cittadina del pianeta a gravità 1,3 Lusus, Brawne Lamia non era più alta del poeta seduto due posti alla sua destra, ma perfino nell'ampia tuta di bordo di velluto a coste tradiva la robusta muscolatura del fisico compatto. Riccioli neri le arrivavano alle spalle, le sopracciglia erano due linee scure tracciate sull'ampia fronte, il naso forte e appuntito accentuava l'intensità dello sguardo. Lamia aveva una bocca grande ed espressiva, quasi sensuale, lievemente piegata agli angoli in un sorrisino che forse era crudele, forse solo allegro: sembrava che gli occhi scuri sfidassero l'osservatore a scoprirlo.

Il Console pensò che molti l'avrebbero ritenuta una donna bella.

Al termine delle presentazioni, il Console si schiarì la voce e si rivolse al Templare. — Het Masteen, lei ha parlato di sette pellegrini. Il settimo è forse la figlia del signor Weintraub?

Het Masteen mosse lentamente in un cenno di diniego la testa incappucciata. — No. Soltanto coloro che prendono coscientemente la decisione di cercare lo Shrike possono essere annoverati fra i pellegrini.

Gli altri intorno al tavolo si mossero leggermente. Certo ognuno di loro sapeva ciò che il Console non ignorava: solo un gruppo comprendente un numero primo di pellegrini poteva fare il viaggio a nord patrocinato dalla Chiesa Shrike.

— Il settimo sono io — disse Het Masteen, capitano della nave-albero templare *Yggdrasill* e Vera Voce dell'Albero. Nel silenzio che seguì, fece un cenno a un gruppo di cloni d'equipaggio che servirono ai pellegrini l'ultimo pasto prima dell'atterraggio sul pianeta.

— Allora gli Ouster non sono ancora entrati nel sistema? — domandò Brawne Lamia. La sua voce aveva una tonalità rauca, di gola, che eccitò bizzarramente il Console.

— No — rispose Het Masteen. — Ma al massimo li precediamo di qualche giorno standard. I nostri strumenti hanno scoperto scaramucce a fusione, nella nube di Oòrt.

— Sarà la guerra? — domandò padre Hoyt. Il suo tono sembrava stanco quanto la sua espressione. Visto che nessuno rispondeva, il prete si girò alla sua destra come se, ripensandoci, indirizzasse al Console la domanda.

Il Console sospirò. I cloni avevano servito del vino e lui rimpiangeva che non fosse whisky. — Come si fa a sapere cosa faranno gli Ouster? — rispose. — Ormai sembra che non seguano più nessuna logica umana.

Martin Sileno rise forte, con un gesto che lasciò cadere qualche goccia di vino. — Come se noi merdosi esseri umani avessimo mai seguito la logica umana! — disse. Bevve un lungo sorso, si asciugò le labbra e rise di nuovo.

Brawne Lamia si accigliò. — Se i combattimenti veri e propri dovessero iniziare troppo presto, forse le autorità non ci permetteranno di atterrare.

— Ci daranno il permesso di passare — disse Het Masteen. La luce del sole trovò un varco nelle pieghe del cappuccio e gli illuminò la pelle giallastra.

— Salvati da morte certa in guerra, solo per ottenere morte certa per mano dello Shrike — mormorò padre Hoyt,

— Non c'è morte in tutto l'universo! — intonò Martin Sileno, con voce che secondo il Console avrebbe risvegliato anche una persona profondamente immersa nella crio-fuga. Il poeta bevve le ultime gocce di vino e sollevò il bicchiere vuoto come se brindasse alle stelle.

Niente lezzo di morte... non ci sarà morte, gemi, gemi;
gemi, Cibele, gemi: i tuoi malefici Figli
han mutato un dio in tremante paralisi.
Gemi, sorella, gemi: a me forza non resta;
debole come il giunco... debole... fievole come la mia voce...
Oh, oh, il dolore, il dolore della debolezza.
Gemi, gemi, perché ancora mi sciolgo...

Sileno s'interruppe di colpo, si versò altro vino e nel silenzio che seguì la declamazione ruttò. Gli altri sei si scambiarono un'occhiata. Il Console notò che Sol Weintraub sorrideva lievemente, poi la piccina fra le sue braccia si agitò, distraendolo.

— Bene — disse padre Hoyt, esitante, come se cercasse di riprendere il filo di un pensiero precedente. — Se il convoglio dell'Egemonia se ne va e gli Ouster prendono Hyperion, forse l'occupazione avverrà senza spargimento di sangue e ci lasceranno andare per i fatti nostri.

Il colonnello Fedmahn Kassad rise piano. — Gli Ouster non vogliono occupare Hyperion — disse. — Se prenderanno il pianeta, saccheggeranno quel che vogliono e poi faranno quel che riesce loro meglio: bruceranno le città, ridurranno in frantumi le rovine carbonizzate e poi trasformeranno il tutto in braci ardenti. Faranno fondere i poli e bollire gli oceani, e dopo useranno i residui per salare quel che resta, in modo che non possa crescere

più niente.

— Be'... — cominciò padre Hoyt, ma lasciò morire la frase.

Nessuno parlò, mentre i cloni portavano via la minestra e l'insalata e servivano il piatto principale.

— Lei diceva che avremmo avuto la scorta di un incrociatore dell'Egemonia — disse il Console a Het Masteen, quando terminarono l'arrosto e lo stufato di calamari.

Il Templare annuì e indicò il cielo. Il Console aguzzò lo sguardo, ma non vide nessun movimento contro lo sfondo rotante di stelle.

— Tenga — disse Fedmahn Kassad sporgendosi davanti a padre Hoyt per dare al Console un binocolo militare pieghevole.

Il Console gli fece un cenno di ringraziamento, premette il pulsante d'accensione e scrutò il tratto di cielo indicato da Het Masteen. Nel binocolo i cristalli giroscopici ronzarono piano, mentre stabilizzavano la messa a fuoco ed esaminavano la zona secondo uno schema di ricerca programmato, poi l'immagine si bloccò di colpo, si confuse, s'ingrandì e si definì.

Il Console non riuscì a evitare un ansito involontario, mentre l'astronave dell'Egemonia riempiva il visore. L'immagine non mostrava l'attesa e confusa forma allungata di una vedetta monoposto né quella a bulbo di una nave-torcia, ma il profilo elettronico nero opaco d'un veicolo d'assalto. L'oggetto era impressionante, come nel corso dei secoli sanno esserlo solo le navi da guerra. La spin-nave dell'Egemonia era assurdamente seguita dalla scia dei quattro bracci ritratti nella preparazione alla battaglia, aveva una sonda di comando di sessanta metri acuminata come una punta Clovis, e il motore Hawking e i bruciatori di fusione collocati molto indietro lungo il pozzo di lancio, come piume in fondo a una freccia.

Il Console restituì a Kassad il binocolo, senza fare commenti. Se il reparto operativo usava una portanavette d'attacco per scortare la *Yggdrasill*, che genere di potenza di fuoco avrebbe messo in campo per respingere l'invasione degli Ouster?

— Quanto manca all'atterraggio? — domandò Brawne Lamia. Aveva adoperato il comlog per accedere alla sfera dati della nave-albero ed era chiaramente irritata per quello che aveva trovato. O non trovato.

— Quattro ore all'ingresso in orbita — mormorò Het Masteen — e qualche altro minuto in navetta. Il nostro amico diplomatico ha offerto la sua nave privata per traghettarci sul pianeta.

— A Keats? — chiese Sol Weintraub. Era la prima volta che lo studioso

prendeva la parola dall'inizio del pranzo.

Il Console annuì. — È tuttora l'unico spazioporto di Hyperion in grado di ricevere veicoli passeggeri — spiegò.

— Spazioporto? — Padre Hoyt sembrò irritato. — Credevo che andassimo diritto a nord, nel dominio dello Shrike.

Het Masteen scosse pazientemente la testa. — Il pellegrinaggio inizia sempre dalla capitale — spiegò. — Occorreranno alcuni giorni per arrivare alle Tombe del Tempo.

— Alcuni *giorni*? — esclamò Brawne Lamia. — Ma è assurdo!

— Forse — ammise Het Masteen. — Ma nel nostro caso non si può fare diversamente.

Padre Hoyt sembrava vittima di una pietanza indigesta, anche se non aveva mangiato quasi niente. — Non possiamo cambiare le regole, per questa volta? — disse. — Insomma, considerato il timore di una guerra e tutto il resto... potremmo atterrare direttamente nelle vicinanze delle Tombe del Tempo o in un punto da cui sia facile raggiungerle.

Il Console scosse la testa. — Sono quasi quattrocento anni che velivoli e veicoli spaziali cercano una scorciatoia per le paludi settentrionali — disse. — Non mi risulta che qualcuno ci sia riuscito.

— Posso chiedere — intervenne Martin Sileno alzando allegramente la mano come uno scolaretto — che cazzo accade a queste legioni di navi?

Padre Hoyt gli diede un'occhiataccia. Fedmahn Kassad sorrise.

— Il Console — disse Sol Weintraub — non intendeva suggerire che la zona è inaccessibile. Si può viaggiare per nave, o seguire diversi percorsi via terra. I veicoli e i velivoli non spariscono. Non hanno difficoltà ad atterrare nei pressi delle rovine o delle Tombe del Tempo, e possono tornare facilmente nel punto indicato ai computer di bordo. Sono i piloti e i passeggeri, quelli che nessuno rivede più. — Weintraub sollevò la bimbetta addormentata e l'adagiò nel marsupio che gli pendeva sul petto.

— Così dicono le vecchie leggende — commentò Brawne Lamia. — Ma le "scatole nere" delle navi?

— Niente — rispose il Console. — Nessuna violenza. Nessun ingresso forzato. Nessuna deviazione di rotta. Né inspiegabili intervalli di tempo. Né insoliti assorbimenti o emissioni d'energia. Nessun fenomeno fisico di nessun genere.

— E neppure passeggeri — concluse Het Masteen.

Il Console rifletté. Se Het Masteen aveva davvero tentato solo un gioco di parole, era il primo segno in assoluto, nei decenni in cui lui aveva avuto

a che fare con i Templari, che uno di loro mostrava traccia di un nascente senso dell'umorismo; ma quel che il Console scorgeva dei lineamenti vagamente orientali sotto il capuccio non mostrava il minimo accenno che si fosse trattato di una battuta.

— Melodramma fantastico — rise Sileno. — Un vero Sargasso d'Anime, e noi vi siamo diretti. Comunque, chi orchestra questa stronzata di viaggio?

— Stia zitto — lo rimbeccò Brawne Lamia. — Lei è ubriaco, vecchio.

Il Console sospirò: il gruppo stava insieme da meno di un'ora standard.

I cloni d'equipaggio sparecchiarono e portarono i vassoi col dessert: sorbetti, caffè, frutti di nave-albero, draum, torte e bevande di cioccolato del Vettore Rinascimento. Martin Sileno rifiutò con un gesto i dessert e disse ai cloni di portargli un'altra bottiglia di vino. Il Console rifletté un istante e poi chiese un whisky.

— Ho il sospetto — disse Sol Weintraub mentre il gruppo terminava il dessert — che la nostra sopravvivenza possa dipendere dal fatto che parliamo fra noi.

— Cosa intende dire? — domandò Brawne Lamia.

Inconsciamente Weintraub cullò contro il petto la bimba addormentata. — Per esempio, qualcuno dei presenti sa per quale motivo è stato scelto dalla Chiesa Shrike e dalla Totalità per partecipare al viaggio?

Nessuno aprì bocca.

— Come pensavo... — continuò Weintraub. — Inoltre, ci sono fra noi seguaci della Chiesa Shrike? Io, da parte mia, sono ebreo e per quanto attualmente le mie nozioni religiose siano confuse, non includono l'adorazione di una macchina organica specializzata in uccisioni. — Weintraub sollevò le folte sopracciglia e lasciò girare lo sguardo intorno al tavolo.

— Io sono la Vera Voce dell'Albero — disse Het Masteen. — Per quanto parecchi Templari credano che lo Shrike sia l'Avatar del castigo per chi non si ciba della radice, la considero un'eresia che non si basa né sul Patto né sugli scritti del Muir.

Alla sinistra del capitano, il Console si strinse nelle spalle. — Io sono ateo — disse, sollevando controluce il bicchiere di whisky.

— Non ho mai avuto contatti con il culto Shrike.

Padre Hoyt sorrise a denti stretti. — Sono stato ordinato prete della Chiesa Cattolica — spiegò. — L'adorazione dello Shrike contraddice tutto quello che la Chiesa sostiene.

Il colonnello Kassad scosse la testa, ma non fu chiaro se era un rifiuto a rispondere o se voleva comunicare che non apparteneva alla Chiesa Shrike.

Martin Sileno fece un ampio gesto con la mano. — Per battesimo sono luterano — disse. — Una setta che non esiste più. Ho collaborato a creare lo gnosticismo Zen, prima che i vostri genitori nascessero. Sono stato cattolico, rivelazionista, neomarxista, zelota dell'interfaccia, sconfinatore, satanista, vescovo della Chiesa Jake's Nada, socio sostenitore dell'Istituto della Reincarnazione Garantita. Al momento, mi compiaccio nel dirlo, sono un semplice pagano. — Sorrise a tutti. — Per un pagano — concluse — lo Shrike è una divinità del tutto accettabile.

— La religione non mi tocca — disse Brawne Lamia. — Io non mi faccio incantare da nessuno.

— Mi sembra di avere raggiunto qualcosa di significativo — commentò Sol Weintraub. — Nessuno di noi ammette di aderire al culto Shrike, eppure gli anziani di questo gruppo esclusivo hanno scelto proprio noi, fra milioni di fedeli che supplicano di visitare le Tombe del Tempo... e il loro dio crudele... in quello che potrebbe essere l'ultimo pellegrinaggio.

Il Console scosse la testa. — Forse ha segnato un punto, signor Weintraub — disse. — Ma non capisco quale.

Lo studioso si lisciò la barba con aria assente. — Sembrerebbe che le nostre ragioni per tornare su Hyperion siano così valide che perfino la Chiesa Shrike e i servizi segreti probabilistici dell'Egemonia sono d'accordo sul fatto che meritiamo di tornarvi — disse. — Alcune di queste ragioni, le mie per esempio, sembrano di pubblico dominio, ma sono sicuro che nessuno, tranne chi siede a questo tavolo, conosce ogni singolo motivo. Propongo che ciascuno racconti la sua storia, nei pochi giorni che ci restano.

— Perché? — replicò il colonnello Kassad. — Non servirebbe a niente.

Weintraub sorrise. — Al contrario. Se non altro, sarebbe interessante e permetterebbe di dare una fuggevole occhiata nell'anima dei nostri compagni di viaggio prima che lo Shrike o qualche altra calamità ci distraggano. Inoltre, forse ci fornirebbe informazioni sufficienti a salvare le nostre vite, se saremo così acuti da scoprire il filo comune che lega i nostri destini al capriccio dello Shrike.

Martin Sileno rise e chiuse gli occhi. Disse:

Ciascuno sul dorso d'un delfino,
e rafforzati da una pinna,

quest'Innocenti rivivono la morte,
aprendo di nuovo la ferite.

— Sono versi di Lenista, vero? — disse padre Hoyt. — In seminario ho studiato l'opera di questa poetessa.

— Quasi centro — rispose Sileno. Aprì gli occhi e si versò altro vino. — Sono di Yeats. Quella checca visse cinquecento anni prima che Lenista ciucciasse le tette metalliche di sua madre.

— Senta — disse Lamia — che vantaggio avremmo a raccontarci la nostra storia? Quando incontreremo lo Shrike, diremo a lui quel che vogliamo: uno sarà accontentato, gli altri moriranno. Giusto?

— Secondo la leggenda, sì — disse Weintraub.

— Lo Shrike non è una leggenda — intervenne Kassad. — E neppure il suo albero d'acciaio lo è.

— Allora perché annoiarci l'un l'altro con la nostra storia? — replicò Brawne Lamia, infilzando sulla forchetta l'ultimo pezzetto di dolce al cioccolato.

Weintraub sfiorò con gentilezza la nuca della piccina addormentata. — Viviamo in tempi bizzarri — disse. — Poiché siamo parte di quel decimo d'un decimo dell'un percento dei cittadini dell'Egemonia che viaggia *fra* le stelle anziché nella Rete, rappresentiamo epoche singolari del nostro recente passato. Io, per esempio, ho sessantotto anni standard, ma a causa del debito temporale dovuto ai miei viaggi forse ho vissuto più di un secolo di storia dell'Egemonia, in questi miei "tre ventine e otto" anni.

— E allora? — replicò la donna accanto a lui.

Weintraub aprì la mano in un gesto che includeva tutti quelli seduti al tavolo. — Noi rappresentiamo isole di tempo, oltre che diversi oceani di prospettiva. 0 forse, per esprimere meglio il concetto, può darsi che ciascuno di noi abbia una tessera del puzzle che, da quando per la prima volta l'umanità è scesa su Hyperion, nessuno è riuscito a risolvere. — Weintraub si grattò il naso. — È un mistero — aggiunse. — E, a dire il vero, i misteri mi appassionano, anche se questa dovesse essere l'ultima settimana in cui potrò apprezzarli. Mi accontenterei volentieri anche di un semplice barlume di comprensione ma, in mancanza di questo, mi basterà cercare di ricomporre il puzzle.

— Sono d'accordo — disse Het Masteen con un tono privo d'emozione. — Non mi era venuto in mente, ma capisco che è saggio raccontarci la nostra storia prima di affrontare lo Shrike.

— Che cosa ci impedirà di mentire? — obiettò Brawne Lamia.

— Niente — sogghignò Martin Sileno. — È il bello del gioco.

— La proposta andrebbe messa ai voti — disse il Console. Pensava all'insinuazione di Meina Gladstone, secondo cui uno del gruppo era un agente degli Ouster. Ascoltare la storia di ciascuno era forse un sistema per scoprire la spia? Il Console sorrise, al pensiero di un agente così stupido.

— Chi ha stabilito che siamo una piccola, felice democrazia? — chiese seccamente il colonnello Kassad.

— Meglio esserlo — disse il Console. — Per raggiungere la meta individuale, il gruppo deve arrivare tutto insieme nella zona dello Shrike. È necessario un sistema, per prendere le decisioni.

— Potremmo nominare un capo — suggerì Kassad.

— Ci piscio sopra — annunciò vivacemente il poeta. Gli altri scossero la testa.

— D'accordo — disse il Console. — Votiamo. La prima decisione si riferisce al suggerimento avanzato dal signor Weintraub: raccontare la storia del nostro coinvolgimento con Hyperion.

— O tutto, o niente — intervenne Het Masteen. — O raccontiamo tutti la nostra storia, o non la racconta nessuno. Ci atterremo al volere della maggioranza.

— D'accordo — convenne il Console. All'improvviso era curioso di ascoltare la storia degli altri, benché fosse sicuro che non avrebbe mai raccontato la sua. — Chi è favorevole?

— Io — rispose Sol Weintraub.

— Io — rispose Het Masteen.

— Senz'altro — disse Martin Sileno. — Non mi perderei questa piccola comica nemmeno per un mese di bagni d'orgasmo su Shote.

— Voto sì anch'io — disse il Console, e ne fu sorpreso. — Chi è contrario?

— Io — disse padre Hoyt, senza molta energia.

— A me sembra una stupidaggine — dichiarò Brawne Lamia.

Il Console si rivolse a Kassad. — Colonnello?

Fedmahn Kassad scrollò le spalle.

— Quattro voti a favore, due contro, un'astensione — ricapitolò il Console. — I sì vincono. Chi vuole iniziare?

Intorno al tavolo ci fu silenzio. Alla fine Martin Sileno alzò lo sguardo dal blocchetto di carta su cui aveva scritto qualcosa e divise il foglio in striscioline sottili. — Ho scritto i numeri dall'uno al sette — annunciò. —

Tiriamo a sorte e procediamo nell'ordine?

— Mi sembra infantile — disse Lamia.

— Io sono un tipo infantile — replicò Sileno con un sorriso da satiro. Fece un cenno al Console. — Ambasciatore, posso prendere in prestito quel cuscino dorato che porta per cappello?

Il Console gli passò il tricorno, nel quale finirono le striscioline opportunamente piegate; poi il cappello fu fatto girare. Il primo a pescare fu Sol Weintraub, l'ultimo Martin Sileno.

Il Console aprì il proprio biglietto, accertandosi che nessun altro vedesse. Sentì la tensione diminuire, come aria che sibilasse da un pallone troppo gonfio. Era possibile, rifletté, che gli eventi gli impedissero di raccontare la sua storia. O che la guerra rendesse accademica l'intera questione. O che il gruppo perdesse interesse al gioco. O che il re morisse. O che il cavallo morisse. O che lui insegnasse a parlare al cavallo.

"Basta whisky" si disse.

— Chi è il primo? — chiese Martin Sileno.

Nel breve silenzio che seguì, il Console udì lo stormire delle foglie sotto una brezza che nessuno sentiva.

— Sono io — disse padre Hoyt. L'espressione del prete mostrava la stessa accettazione del dolore, appena celata, che il Console aveva già visto sul viso di amici vittime di malattie incurabili. Hoyt mostrò il biglietto sul quale era tracciato un grosso *1*.

— Benissimo — disse Sileno. — Cominci pure.

— Ora? — obiettò il prete.

— E perché no? — replicò il poeta. L'unico segno che Sileno si fosse già scolato almeno due bottiglie di vino era un leggero arrossamento delle guance rubizze e l'aria un po' più demoniaca che gli conferivano le sopracciglia inarcate. — Mancano alcune ore all'atterraggio — continuò. — E per quanto mi riguarda intendo farmi passare il gelo della crio-fuga con una dormita, ma solo dopo che saremo al sicuro fra i semplici indigeni.

— Il nostro amico ha ragione — disse piano Sol Weintraub. — Se dobbiamo raccontare la nostra storia, l'ora più adatta mi sembra proprio quella dopo cena.

Con un sospiro, padre Hoyt si alzò. — Solo un minuto — disse, e lasciò la piattaforma da pranzo.

Dopo qualche minuto, Brawne Lamia disse: — Credete che gli sia mancato il coraggio?

— No — rispose Lenar Hoyt sbucando dal buio in cima alla scala mobi-

le di legno che serviva da scalinata principale. — Avevo bisogno di questi. — Lasciò cadere sul tavolo due libriccini macchiati e si sedette.

— Non è corretto leggere storie dal libro di preghiera — protestò Martin Sileno. — Ogni storia dev'essere personale, Mago!

— Stia zitto, maledizione! — sbottò Hoyt. Si passò la mano sul viso, poi si toccò il petto. Per la seconda volta in quella sera, il Console capì di avere di fronte un uomo gravemente ammalato.

— Scusate — riprese padre Hoyt. — Ma se devo raccontare la mia... la mia storia, devo raccontare anche la storia di un altro. Questi sono i diari dell'uomo che un tempo mi ha indotto a venire su Hyperion... e spiegano perché vi torno adesso. — Fece un respiro profondo.

Il Console toccò i diari. Erano sporchi e bruciacchiati come se fossero scampati a un incendio. Disse: — Il suo amico ha gusti all'antica, se tiene ancora un diario manoscritto.

— Sì — ammise Hoyt. — Se siete pronti, comincio.

Tutti annuirono. Sotto la piattaforma da pranzo, un chilometro di nave-albero correva nella notte fredda grazie alla robusta spinta di una creatura vivente. Sol Weintraub sollevò la bimbetta addormentata e con cautela l'adagiò sulla stuoia imbottita stesa per terra accanto alla sua sedia. Si tolse il comlog, lo mise accanto alla stuoia e programmò il diskey per il rumore bianco. La bimba di una settimana, distesa bocconi, continuò a dormire.

Il Console si appoggiò alla spalliera e trovò la stella azzurra e verde che era Hyperion. Sembrò diventare più grande, mentre lui la fissava. Het Masteen si tirò sugli occhi il cappuccio e il suo viso diventò una macchia d'ombra. Sol Weintraub si accese la pipa. Altri presero una seconda tazza di caffè e si accomodarono meglio sulle sedie.

Martin Sileno sembrò il più avido e il più ansioso degli ascoltatori, mentre si sporgeva a mormorare:

Diss'egli: "Poiché darò inizio al gioco,
ecco, benvenuto sia l'affronto, nome di dea!
Ora viaggiamo e ascoltiamo quel che dico".
Con questo proseguimmo la strada;
e lui iniziò col giusto spirto allegro
il racconto e parlò come potete ascoltare.

IL RACCONTO DEL PRETE
L'uomo che si lamentò di Dio

— A volte una linea sottile divide lo zelo ortodosso dall'apostasia — disse padre Lenar Hoyt.

Iniziò così il racconto del prete. Più tardi, dettando la storia al comlog, il Console la ricordò come un tutto privo di giunzioni, a parte le pause, la voce rauca, le false partenze e le ripetizioni di scarsa importanza, gli eterni difetti, cioè, del linguaggio umano.

Lenar Hoyt era un giovane prete nato, cresciuto e da poco ordinato sul pianeta cattolico Pacem, quando fu incaricato della prima missione extra-planetaria: doveva scortare il rispettato padre gesuita Paul Duré al suo tranquillo esilio sul mondo coloniale di Hyperion.

In altri tempi, padre Duré sarebbe certo diventato vescovo e forse papa. Alto, magro, ascetico, coi capelli bianchi che si ritiravano dalla fronte spaziosa e occhi resi troppo acuti dall'esperienza per nascondere il dolore, padre Duré era un seguace di San Teilhard, oltre che archeologo, etnologo ed eminente teologo gesuita. Nonostante il declino del cattolicesimo, divenuto ormai un culto quasi dimenticato e tollerato solo a causa delle qualità pittoresche e del distacco dal sistema di vita principale dell'Egemonia, la logica dei gesuiti non aveva perso mordente. Né padre Duré aveva perso la convinzione che la Santa Chiesa Cattolica Apostolica fosse ancora l'ultima e migliore speranza d'immortalità rimasta all'uomo.

Per il giovane Lenar Hoyt, padre Duré era stato una figura quasi divina intravista durante le rare visite alle scuole di pre-seminario o in quelle, ancora più rare, effettuate dal futuro seminarista a Nuovo Vaticano. Poi, mentre Hoyt studiava in seminario, padre Duré aveva compiuto nel vicino pianeta Armaghast importanti scavi archeologici finanziati dalla Chiesa. Il ritorno del gesuita, alcune settimane dopo l'ordinazione di Hoyt, era stato oscurato da una nube. Nessuno, al di fuori dei più alti circoli di Nuovo Vaticano, sapeva con precisione che cosa fosse successo, ma si accennava sottovoce alla scomunica e persino a un'indagine del Sant'Uffizio d'Inquisizione, rimasto inattivo nei quattro secoli di confusione seguiti alla morte della Terra.

Invece padre Duré aveva chiesto un incarico su Hyperion, un pianeta che molti conoscevano solo a causa del bizzarro culto Shrike locale, e padre Hoyt era stato scelto per accompagnarlo; una mansione poco gratificante, in un ruolo che combinava i peggiori aspetti dell'apprendista, della scorta e della spia, senza neppure la soddisfazione di vedere un mondo nuovo: Hoyt aveva infatti l'ordine di depositare padre Duré allo spazioporto di

Hyperion e di riprendere subito la medesima astronave per fare ritorno alla Rete dei Mondi. In pratica l'episcopato offriva a Hoyt venti mesi in crio-fuga, qualche settimana di viaggio interplanetario per l'andata e il ritorno, e un debito temporale che per il giovane prete significava, su Pacem, un ritardo di otto anni rispetto ai suoi compagni di studio nella ricerca di una carriera nel Vaticano e di incarichi nelle missioni.

Tenuto all'ubbidienza e ammaestrato alla disciplina, Lenar Hoyt aveva accettato senza discutere.

Il mezzo di trasporto, l'antiquata spin-nave *AE Nadia Oleg,* era una bagnarola metallica butterata, priva di gravità artificiale se non in fase d'accelerazione, di sale panoramiche e di impianti ricreativi, a parte gli stim-sim, simulatori di stimoli collegati alla banca dati perché i passeggeri se ne stessero tranquilli nelle brande e nelle cuccette di crio-fuga. Al risveglio dalla crio-fuga, i passeggeri - in massima parte lavoratori extraplanetari e turisti di classe economica, più alcuni mistici e futuri suicidi Shrike - dormivano nelle medesime brande e cuccette, mangiavano cibo riciclato negli scialbi ponti mensa e, nei dodici giorni di viaggio a gravità zero, in genere cercavano soprattutto di tener testa al mal di spazio e alla noia.

Durante questi giorni d'intimità forzata, padre Hoyt apprese da padre Duré ben poco; e, di quel poco, niente che riguardasse gli eventi occorsi su Armaghast, che avevano causato l'esilio del prete più anziano. Il giovane Hoyt trasmise al comlog impiantato nel braccio l'ordine di cercare il maggior numero possibile di dati su Hyperion: a tre giorni di distanza dal pozzo gravitazionale del pianeta, si considerava quasi un esperto di quel mondo.

«Esistono registrazioni riguardanti presenze di cattolici su Hyperion, ma non si parla di alcuna diocesi sul pianeta» disse Hoyt una sera, mentre chiacchieravano distesi sulle brande a g-0 e la maggior parte dei compagni di viaggio se ne stava collegata agli sim-stim erotici. «Immagino che lei ci vada per svolgere qualche opera missionaria.»

«Nient'affatto» replicò padre Duré. «I bravi abitanti di Hyperion non hanno fatto nulla per impormi le loro idee religiose, quindi non vedo motivo d'offenderli cercando di convertirli. A dire il vero, conto di viaggiare fino ad Aquila, il continente meridionale, e di trovare poi una via nell'entroterra dalla città di Port Romance. Ma non in veste di missionario. Ho intenzione di stabilire una stazione di ricerca etnologica lungo la Fenditura.»

«Ricerca?» ripeté sorpreso padre Hoyt. Chiuse gli occhi per collegarsi al comlog impiantato, poi tornò a guardare padre Duré e disse: «Quella se-

zione dell'altopiano Punta d'Ala non è abitata, padre. Le foreste di fuoco la rendono del tutto inaccessibile per gran parte dell'anno».

Padre Duré sorrise e annuì. Non portava impianti: il suo antiquato comlog sarebbe rimasto per tutto il viaggio nel suo bagaglio. «Non proprio inaccessibile» replicò piano. «E non del tutto disabitata. I Bikura vivono lì.»

«I Bikura» ripeté padre Hoyt. Chiuse gli occhi. «Ma sono solo una leggenda» disse poco dopo.

«Uhm» disse padre Duré. «Provi a controllare i rimandi a Mamet Spedling.»

Padre Hoyt richiuse gli occhi. L'indice generale gli disse che Mamet Spedling era un esploratore d'importanza secondaria, un membro dell'Istituto Shackleton su Rinascimento Minore. Quasi un secolo e mezzo standard prima, aveva inviato all'Istituto un breve rapporto in cui sosteneva d'essersi aperto la strada dal recente insediamento di Port Romance fino all'entroterra, tra le paludi poi reclamate per le piantagioni di fibroplastica, e tra le foreste di fuoco durante un raro periodo di calma; di aver scalato l'altopiano Punta d'Ala e scoperto la Fenditura e una piccola tribù d'esseri umani che corrispondeva alla descrizione dei leggendari Bikura.

Nella breve nota, Spedling ipotizzava che quegli esseri umani fossero i superstiti di una nave coloniale dispersa tre secoli prima e descriveva con chiarezza un gruppo afflitto da tutti gli effetti culturali retrogradi dovuti all'estremo isolamento, al continuo incrocio fra consanguinei e al sovradattamento. Citando le parole di Spedling: "... sono bastati meno di due giorni per capire che i Bikura sono troppo stupidi, letargici e idioti per sprecare del tempo a descriverli". Alla fine, la foresta di fuoco aveva cominciato a mostrare segni di risveglio e Spedling non aveva sprecato altro tempo a studiare la tribù da lui scoperta. Si era affrettato a raggiungere la costa e, nei tre mesi che gli erano occorsi per mettersi in salvo, aveva perso nella foresta "in quiete" quattro portatori indigeni, tutto l'equipaggiamento, le registrazioni e il braccio sinistro.

«Mio Dio» disse padre Hoyt, disteso sulla branda della *Nadia Oleg*. «Perché i Bikura?»

«Perché no?» rispose con calma padre Duré. «Si sa ben poco, di loro.»

«Si sa ben poco di quasi tutto Hyperion» replicò il prete più giovane, un poco agitato. «E le Tombe del Tempo, allora? E il leggendario Shrike, a nord della Briglia, sul continente Equus? Tombe e Shrike sono famosi!»

«Precisamente» ribatté padre Duré. «Lenar, quanti studi sono stati scritti

sulle Tombe e sullo Shrike? Cento? Mille?» L'anziano prete aveva pressato del tabacco nel fornello e acceso la pipa: impresa non da poco, a gravità zero. Hoyt l'osservò. «Inoltre» riprese padre Duré «anche se lo Shrike è reale, non è umano. E io preferisco gli esseri umani.»

«Sì» disse Hoyt, saccheggiando il proprio arsenale mentale in cerca d'argomentazioni efficaci. «Ma i Bikura sono un mistero piccolissimo! Al massimo troverà alcune decine d'indigeni che vivono in una regione così piena di nubi e di fumo e... così priva d'importanza che perfino i satelliti cartografici della colonia non l'hanno notata. Perché scegliere i Bikura, quando su Hyperion esistono misteri ben più importanti... i labirinti, per esempio!» Hoyt s'illuminò. «Sa, padre, che Hyperion è uno dei nove mondi labirinto?»

«Certo, Lenar» rispose padre Duré. Intorno a lui si allargò una semisfera irregolare di fumo che subito le correnti d'aria dispersero in tentacoli e volute. «Ma i labirinti hanno studiosi e ammiratori in tutta la Rete, e poi da quanto tempo esistono i tunnel lì e negli altri otto mondi? Mezzo milione di anni standard? Secondo me da un'epoca più vicina ai tre quarti di milione d'anni. Il loro segreto durerà, ma quanto durerà la civiltà Bikura, prima che il gruppo sia assorbito dalla società coloniale o, più probabilmente, sia spazzato via dalle circostanze?»

Hoyt scrollò le spalle. «Forse i Bikura sono già scomparsi. Da quando Spedling li ha incontrati è trascorso moltissimo tempo e non ci sono state altre relazioni che confermino la loro esistenza. Se sono ormai estinti, allora tutto il debito temporale, la fatica e la difficoltà per recarsi in quella zona non serviranno a niente.»

«Precisamente» rispose padre Duré, con calma, tirando boccate per mantenere accesa la pipa.

Nell'ultima ora trascorsa in compagnia del gesuita, durante la discesa sul pianeta, padre Hoyt riuscì a intuire, per un attimo e in parte, i pensieri di padre Duré. In alto, da quattro ore il lembo di Hyperion ardeva di luce bianca, verde e celeste, quando all'improvviso l'antiquata navetta penetrò negli strati superiori dell'atmosfera con un breve lampo di fiamma e poi sorvolò silenziosamente, a circa sessanta chilometri di quota, le masse scure di nubi e i mari illuminati dalle stelle, mentre l'accecante terminatore del sole sorgente di Hyperion si precipitava verso di loro come una spettrale e luminosa onda di marea.

«Meraviglioso» aveva mormorato Paul Duré, più a se stesso che al giovane compagno. «Meraviglioso. Proprio in occasioni come questa mi ren-

do conto, per quel poco che mi è possibile, di quale grande sacrificio sia stato per il Figlio di Dio accettare di divenire il Figlio dell'Uomo.»

Hoyt avrebbe voluto parlare ancora, ma padre Duré aveva continuato a guardare dall'oblò, perso nei suoi pensieri. Dieci minuti dopo erano atterrati nello spazioporto interstellare di Keats e, subito dopo, padre Duré era stato travolto dal turbine delle formalità doganali; dopo altri venti minuti un Lenar Hoyt totalmente deluso si alzava verso lo spazio e raggiungeva di nuovo la *Nadia Oleg.*

— Cinque settimane dopo, tempo personale, tornai su Pacem — disse padre Hoyt. — Avevo perduto otto anni, ma per qualche ragione il senso di perdita era più intenso di quanto fosse giustificabile. Subito dopo il ritorno, il vescovo m'informò che non si erano avute notizie di padre Duré, nel corso dei suoi quattro anni di permanenza su Hyperion. Il Nuovo Vaticano aveva speso una fortuna in indagini a mezzo astrotel, ma né le autorità coloniali, né il consolato a Keats erano riusciti a localizzare il prete scomparso.

Hoyt s'interruppe per bere un sorso d'acqua.

— Ricordo quell'indagine — disse il Console. — Non ho mai incontrato Duré, naturalmente, ma abbiamo fatto del nostro meglio per rintracciarlo. Theo, il mio segretario, ha speso un mucchio d'energie nel corso degli anni per risolvere il caso del prelato scomparso. A parte alcuni rapporti contraddittori sulla sua presenza a Port Romance, non c'era traccia di lui. E questi rapporti risalivano alle prime settimane successive al suo arrivo. Sul pianeta c'erano centinaia di piantagioni sprovviste di radio e di mezzi di comunicazione, soprattutto perché, oltre alla fibroplastica, producevano droghe distillate illegalmente. Ma forse non c'è accaduto di parlare alla gente della piantagione giusta. So soltanto che, quando me ne andai, la pratica di padre Duré era ancora aperta.

Padre Hoyt annuì. — Atterrai a Keats un mese dopo che il nuovo console le diede il cambio. Il vescovo rimase sorpreso quando mi offrii di tornare a Hyperion. Sua Santità in persona mi concesse udienza. Rimasi su Hyperion per meno di sette mesi locali e quando lo lasciai per fare ritorno alla Rete avevo scoperto la sorte di padre Duré. — Diede un colpetto ai due libriccini rilegati in pelle e macchiati, sul tavolo. — Se voglio completare la storia — aggiunse, con voce greve — devo leggerne alcuni brani.

La nave-albero *Yggdrasill* si era girata; la massa del tronco oscurava il sole, tanto che la piattaforma da pranzo e il baldacchino di foglie erano

sprofondati nella notte. Però il cielo non era punteggiato di migliaia di stelle come quello di un pianeta, ma di milioni di soli, sopra, accanto e sotto il gruppetto seduto al tavolo. Hyperion era adesso una sfera chiarissima che si precipitava diritta verso di loro come un missile micidiale.

— Legga pure — disse Martin Sileno.

DAL DIARIO DI PADRE PAUL DURE

Giorno 1

Comincia così il mio esilio.

Non so esattamente come datare i miei appunti. Secondo il calendario monastico di Pacem, oggi è il 17 del Mese di Thomas, Anno del Signore 2732. Secondo il calendario standard dell'Egemonia, è il 12 ottobre del 589 p.C. Secondo il conteggio di Hyperion, a quanto m'ha detto il piccolo e rugoso portiere del vecchio albergo in cui alloggio, oggi è il 23 di Lycius (l'ultimo dei loro sette mesi di quaranta giorni) dell'anno 426 dal Disastro della Navetta, oppure dell'anno 128 del regno di Billy il Triste, che non è più re da almeno uno dei loro secoli.

Al diavolo la data! Lo chiamerò Giorno 1 del mio esilio.

Giorno estenuante. (Strano, sentirsi stanchi dopo mesi di sonno; ma sembra che sia una reazione comune, al risveglio dalla crio-fuga. Le mie cellule sentono la fatica dei mesi di viaggio anche se io non me ne ricordo. E non ricordo neppure d'avere provato stanchezza per i viaggi quand'ero più giovane.)

Rimpiango di non avere conosciuto meglio il giovane Hoyt. Sembra una persona per bene, tutto catechismo e fervore. Non è colpa di un giovanotto come lui, se la Chiesa si avvicina alla fine. Solo, quel suo tipo d'ingenuità non può fare niente per arrestare la lenta caduta nell'oblio cui la Chiesa sembra destinata.

Be', neppure il mio contributo ha fatto niente.

Splendida, la vista del mio nuovo mondo, mentre la navetta ci porta giù. Ho scorto due dei tre continenti: Equus e Aquila. Il terzo, Ursa, non era visibile.

Atterraggio a Keats. Ore di fatica per le formalità doganali e per l'arrivo via terra alla città. Immagini confuse: la catena montuosa a nord con la sua mutevole foschia azzurrina; alture coperte di foreste d'alberi gialli e arancione; cielo livido sullo sfondo verdazzurro; sole troppo piccolo, ma più luminoso di quello di Pacem. I colori sembrano più vividi da lontano: si

dissolvono e si disperdono, quando ci si avvicina, come sulle tele dei divisionisti. La grande statua di re Billy il Triste, della quale ho sentito parlare moltissimo, è stata stranamente una delusione. Vista dalla strada appariva rozza e grezza; un abbozzo frettoloso scalpellato nella montagna scura, anziché la figura regale che m'aspettavo. Sovrasta, pensierosa, la sgangherata città di mezzo milione d'anime in un modo che sarebbe certo piaciuto al nevrotico re poeta.

La città stessa sembra divisa in due: l'ampio labirinto di bassifondi e di bar che i locali chiamano Jacktown, e la Keats vera e propria, chiamata Città Vecchia anche se ha solo quattro secoli, tutta pietra levigata e studiata sterilità. Presto ne farò il giro.

Ho previsto di trascorrere a Keats un mese, ma sono già impaziente di andare avanti. Ah, Monsignor Edouard, se tu potessi vedermi adesso! Castigato, ma tuttora impenitente. Più solo che mai, ma curiosamente soddisfatto dell'esilio. Se il castigo dei passati eccessi per troppo zelo dev'essere l'esilio nel settimo cerchio di desolazione, allora Hyperion è stato un'ottima scelta. Potrei dimenticare la missione scelta di mia iniziativa, la ricerca dei Bikura (sono reali? Stasera credo di no) e accontentarmi di vivere per il resto dei miei anni in questa capitale di un mondo arretrato e dimenticato da Dio. Non per questo il mio esilio sarebbe meno completo.

Ah, Edouard! Ragazzi insieme, compagni di scuola (anche se non ero brillante e ortodosso quanto te), e ora vecchi insieme. Ma adesso tu sei di quattro anni più saggio di me, e io sono sempre l'incorreggibile birbante che hai conosciuto. Mi auguro che tu stia bene e che preghi per me.

Stanco. Ora dormo. Domani faccio il giro turistico di Keats e un buon pasto, poi mi procuro un trasporto fino ad Aquila e punto a sud.

Giorno 5

C'è una cattedrale, a Keats. Per meglio dire, c'era. È stata abbandonata da almeno due secoli standard. Giace in rovina, con il transetto aperto al cielo verdazzurro, una delle torri occidentali ancora incompiuta e l'altra ridotta a uno scheletro di pietre crollate e a un'intelaiatura di sbarre di sostegno arrugginite.

L'ho scoperta per caso, mentre vagavo, smarrito, lungo la riva dell'Hoolie nella zona scarsamente popolata dove la Citta Vecchia si riduce a Jacktown, fra una confusione di alti magazzini che impediscono anche solo un'occhiata alle torri in rovina, finché non si svolta in uno stretto vicolo cieco e ci si trova davanti al guscio dell'edificio. Mezza sala capitolare è

crollata nel fiume; la facciata è butterata dagli avanzi delle sculture tristi e apocalittiche del periodo espansionistico post-Egira.

Vagai nel graticcio di ombre e di pietre cadute, fin dentro la navata. L'episcopato di Pacem non aveva parlato di una presenza cattolica su Hyperion, tanto meno di una cattedrale. È quasi inconcepibile che la colonia fondata quattro secoli fa contasse un gruppo di fedeli abbastanza numeroso da richiedere la presenza d'un vescovo, per non parlare di una cattedrale. Eppure, eccola lì.

Frugai fra le ombre della sacrestia. Polvere e cemento sgretolato aleggiavano come incenso nell'aria e mettevano in risalto due raggi di sole che penetravano dalle finestrelle poste molto in alto. Avanzai in una chiazza più ampia di luce e mi accostai all'altare disadorno, se non per le crepe e le scheggiature provocate dal crollo delle parti in muratura. La grande croce un tempo appesa alla parete orientale dietro l'altare era caduta e adesso giaceva in schegge di ceramica fra i cumuli di pietre. Senza pensarci, andai dietro l'altare, alzai le braccia e iniziai la celebrazione dell'eucaristia. Con questo non intedevo parodiare nulla, né compiere un gesto drammatico. Il mio comportamento era privo di simbolismi, di seconde intenzioni. Era soltanto la reazione automatica di un prete che, per oltre quarantasei anni, aveva detto Messa quasi ogni giorno e che ora affrontava la prospettiva di non partecipare mai più a questo rito confortante.

Con stupore mi accorsi di non essere solo. C'era una vecchia, inginocchiata nella quarta fila di banchi. Il nero del vestito e dello scialle si fondevano perfettamente con le ombre: si vedeva solo il pallido ovale del viso rugoso e vecchio che sembrava galleggiare privo di corpo nelle tenebre. Sorpreso, smisi di recitare la litania della consacrazione. La donna mi guardava; ma qualcosa nei suoi occhi, anche da lontano, mi convinse subito che era cieca. Per un attimo non riuscii a parlare e rimasi lì, ammutolito, socchiudendo gli occhi nella luce polverosa che bagnava l'altare; cercai di spiegarmi quell'immagine spettrale e di trovare nello stesso tempo una spiegazione per la mia stessa presenza e il mio comportamento.

Quando ritrovai la voce e la chiamai (le parole echeggiarono nella vasta navata) mi resi conto che la donna si era mossa. Sentivo un fruscio di piedi sul pavimento di pietra. Ci fu uno strofinio e poi un breve lampo le illuminò il viso, all'estrema destra dell'altare. Mi schermai gli occhi per proteggerli dai raggi di sole e cominciai a farmi strada fra i detriti, nel punto in cui un tempo c'era la balaustra. Chiamai di nuovo la donna, la rassicurai, le dissi di non avere paura, anche se ero io stesso a sentire lungo la schiena

brividi gelidi. Mi mossi in fretta, ma quando arrivai all'angolo riparato della navata la donna era scomparsa. Una porticina portava alla sala capitolare diroccata e alla riva del fiume. La donna non si vedeva. Tornai nell'interno buio. Avrei attribuito volentieri la sua comparsa all'immaginazione, a un sogno a occhi aperti dopo tanti mesi privi di sogni in crio-fuga, se non fosse stato per una singola, tangibile prova della sua presenza: nelle gelide tenebre ardeva una solitaria candela votiva, rossa, la cui minuscola fiammella tremolava agli invisibili spifferi.

Sono stufo di questa città. Sono stufo delle presunzioni pagane e delle false storie. Hyperion è il mondo d'un poeta, privo di poesia. La stessa Keats è un miscuglio di falso classicismo di cattivo gusto e di sciocca energia dedicata allo sviluppo della città. Ci sono tre congregazioni di gnostici Zen e quattro moschee di Gran Musulmani, ma le vere case di culto sono gli innumerevoli bar e bordelli, gli enormi mercati che trattano le spedizioni di fibroplastica prodotta nel sud e i templi del culto Shrike, dove anime perdute nascondono la propria disperazione suicida dietro un paravento di vuoto misticismo. L'intero pianeta puzza di misticismo senza rivelazione.

Vada al diavolo.

Domani punto a sud. Ci sono skimmer e altri velivoli, su questo mondo assurdo, ma per la gente comune il modo di viaggiare fra queste maledette isole continentali sembra limitato all'uso di barche (e richiede un'eternità, a quanto dicono), o di dirigibili-passeggeri che partono da Keats solo una volta a settimana.

Parto domani, in dirigibile.

Giorno 10

Animali.

La prima squadra scesa sul pianeta aveva certo la fissazione per gli animali. Cavallo, Orsa, Aquila. Per cinque giorni abbiamo sorvolato la costa orientale di Equus, una linea irregolare chiamata la Criniera. Abbiamo impiegato l'ultimo giorno nella traversata di un breve tratto del mar Medio fino a un'ampia isola chiamata Gatto. Oggi scarichiamo passeggeri e merci a Felix, la "città principale" dell'isola. Da quel che posso vedere dal ponte panoramico e dalla torre d'attracco, in questo raggruppamento disordinato di catapecchie e di baracche non devono esserci più di cinquemila persone.

Successivamente il dirigibile compirà un percorso di ottocento chilometri lungo una serie di isole più piccole, le Nove Code; poi affronterà il gran salto: settecento chilometri di mare aperto, al di là dell'equatore. Allora

vedremo la costa nordovest di Aquila, il cosiddetto Becco.

Animali.

Chiamare "dirigibile-passeggeri" questo mezzo di trasporto è un esercizio di semantica creativa. Si tratta di un enorme mercantile aereo, con ampie stive che basterebbero a trasportare sul mare l'intera città di Felix e avrebbero ancora posto per migliaia di balle di fibroplastica. Nel frattempo, il carico meno importante - noi passeggeri - si sistema come può. Accanto al portello di carico di poppa ho piazzato una branda e, sfruttando i miei bagagli e tre grandi casse d'attrezzature, ho ottenuto una comoda nicchia. Vicino a me c'è una famiglia di otto persone: lavoratori indigeni delle piantagioni che tornano da Keats al termine del viaggio biennale per acquisti personali. Non m'importa del rumore e della puzza dei loro maiali in gabbia, né degli strilli dei loro criceti da carne ma, certe notti, l'incessante e confuso chioccolio del loro povero e intontito pollaio è più di quanto riesca a sopportare.

Animali!

Giorno 11

Stasera ho cenato nel salone sopra il ponte panoramico, con il cittadino Heremis Denzel, professore in pensione di un piccolo collegio per piantatori nelle vicinanze di Endymion. Mi ha rivelato che, in realtà, la prima squadra scesa su Hyperion non aveva feticci animali: il nome ufficiale dei tre continenti non è Equus, Ursa e Aquila, ma Creighton, Allensen e Lopez. In ricordo, mi ha spiegato, di tre burocrati di medio livello dell'antico Servizio Esplorazioni. Meglio il feticcio animale!

Dopo cena. Sono da solo sul ponte panoramico e ammiro il tramonto. Il passaggio è riparato dai container di prua, perciò il vento è poco più d'una brezza lievemente salmastra. Sopra di me s'incurva il guscio arancione e verde del dirigibile. Ci troviamo fra le isole. Il mare è d'un azzurro intenso, con un substrato verdeggiante, l'esatto contrario del cielo. Molto in alto, alcuni cirri riflettono l'ultima luce del sole troppo piccolo di Hyperion e si accendono come corallo infuocato. L'unico rumore è il debole ronzio delle turbine elettriche. Trecento metri più in basso, l'ombra di un'enorme creatura marina simile a una manta si tiene al passo con il dirigibile. Un attimo fa un insetto o uccello della grandezza e del colore dei colibrì, ma con un metro d'ali esili come ragnatela, si è fermato a ispezionarmi prima di tuffarsi verso il mare.

Edouard, mi sento davvero solo, stanotte. Mi conforterebbe saperti in vi-

ta, ancora al lavoro nell'orto o a scrivere di sera nel tuo studio. Pensavo che i viaggi avrebbero rinfocolato la mia antica fede nell'idea di San Teilhard, il Dio in Cui s'uniscono il Cristo dell'Evoluzione, il Personale e l'Universale, l'*En Haut* e l'*En Avant;* ma non mi sta succedendo niente del genere.

Diventa buio. Divento vecchio. Provo qualcosa... non ancora rimorso... per il peccato di falsificazione delle prove negli scavi su Armaghast. Ma, Edouard, Eccellenza, se i manufatti scoperti sul pianeta avessero indicato davvero la presenza d'una civiltà d'orientamento cristiano, a seicento anni-luce da Vecchia Terra, quasi tremila anni prima che l'uomo lasciasse il suo mondo natale...

Fu un peccato così grave interpretare dei dati tanto ambigui in un modo che forse poteva significare la rinascita del cristianesimo nel giro di alcuni decenni?

Sì, certo. Però, ritengo, il peccato non consisteva nel pasticciare con i dati ma, ed è più grave, nel ritenere possibile la salvezza del cristianesimo. La Chiesa muore, Edouard. E non solo il nostro amato ramo dell'Albero Santo, ma tutti i suoi germogli, le vestigia, le malattie. L'intero Corpo di Cristo muore, con la stessa certezza di questo mio corpo mal usato, Edouard. Tu e io l'abbiamo saputo su Armaghast, dove il sole color sangue illuminava solo polvere e morte. L'abbiamo saputo in quella fresca e verdeggiante estate al Collegio, quando prendemmo i voti. L'abbiamo saputo, da ragazzi, nei tranquilli campi di gioco di Villefranche-sur-Saône. Lo sappiamo adesso.

La luce è svanita. Devo scrivere al tenue riflesso delle finestre del salone superiore. Le stelle sono disposte in curiose costellazioni. Il mar Medio, di notte, risplende di una fosforescenza verdastra e sovrannaturale. All'orizzonte, verso sudest, c'è una massa scura. Forse è una tempesta, forse la prossima isola della catena, la terza delle nove "code". (In quale mitologia compare un gatto con nove code? Non lo so.)

Per amore dell'uccello visto poco fa, se uccello era, prego che davanti a noi ci sia un'isola, non una tempesta.

Giorno 28

Da otto giorni mi trovo a Port Romance e ho già visto tre morti.

Il primo, la sera del mio arrivo in città: un cadavere gettato a riva, una parodia d'uomo, enfiato e biancastro, arenato sulle secche fangose al di là della torre d'attracco. I bambini lo prendevano a sassate.

Il secondo è stato estratto, sotto i miei occhi, dai rottami di un negozio di

apparecchiature a metano, nella zona più povera della città, poco distante dal mio albergo. Il cadavere, irriconoscibile per le ustioni e incartapecorito dal calore, aveva braccia e gambe strette al corpo, nella posizione da pugile che le vittime degli incendi assumono da tempo immemorabile. Ero digiuno dal giorno precedente e confesso con vergogna d'avere sentito l'acquolina in bocca, quando l'aria si riempì dell'intenso, grasso odore di carne bruciata.

Il terzo fu assassinato a meno di tre metri da me. Ero appena uscito dall'albergo, sul labirinto di tavole impiastrate di fango che in questa miserabile città fungono da marciapiede, quando risuonarono degli spari e l'uomo che mi precedeva di qualche passo cadde come se fosse scivolato, ruotò dalla mia parte con un'espressione perplessa e giacque su un fianco, nella fanghiglia e nei liquami.

Era stato colpito tre volte, con una sorta d'arma a proiettile. Due pallottole l'avevano centrato al petto, l'altra appena sotto l'occhio sinistro. Per quanto sembri incredibile, respirava ancora quando mi accostai a lui. Senza pensarci, tirai fuori dalla borsa la stola, cercai a tentoni la boccetta d'acqua santa che portavo con me da tanto tempo e gli somministrai l'estrema unzione. Nessuno, nella folla che si radunava intorno a noi, ebbe da ridire. L'uomo si agitò una volta sola, si schiarì la gola come se stesse per parlare, e morì. La folla si allontanò prima ancora che rimuovessero il cadavere.

L'uomo era di mezz'età, biondastro, un poco sovrappeso. Non aveva documenti, nemmeno la carta universale né un comlog. Nella tasca, sei monete d'argento.

Per chissà quale ragione, decisi di restare accanto al cadavere. Il medico, un uomo tozzo e cinico, mi permise di assistere all'autopsia di legge. Sospetto che morisse dalla voglia di fare quattro chiacchiere.

«Ecco cosa vale» disse mentre apriva il ventre del poveraccio come se fosse stato un sacchetto roseo, ripiegava i lembi di pelle e di muscoli e li fissava come fossero i lembi di una tenda.

«Cosa?» domandai.

«La vita di questo disgraziato» rispose il medico, mentre tirava la pelle del viso del cadavere in alto e all'indietro come una maschera untuosa. «La sua vita. La mia vita.» Le strisce rosse e bianche di muscoli sovrapposti diventavano d'un azzurro livido, attorno al foro frastagliato appena sopra lo zigomo.

«Dev'esserci qualcosa di più» dissi.

Il medico sollevò lo sguardo dal suo lavoro sinistro, con un sorriso di-

vertito. «Davvero?» rispose. «Me lo mostri, la prego.» Sollevò nella mano il cuore del morto e sembrò soppesarlo. «Nei mondi della Rete, questo avrebbe un certo valore, al mercato libero. C'è gente troppo povera per tenere colture in vasca o parti clonate di scorta, ma abbastanza benestante da non morire per la semplice mancanza di un cuore di ricambio. Quassù invece è solo immondizia.»

«Dev'esserci di più» dissi ancora, anche se non mi sentivo molto convinto. Ricordavo il funerale di Sua Santità Urbano XV, poco prima che lasciassi Pacem. Secondo la tradizione che risaliva all'epoca precedente l'Egira, la salma non era stata imbalsamata. Attendeva, nell'anticamera della basilica principale, d'essere preparata per la semplice bara di legno. Mentre aiutavo Edouard e Monsignor Frey a vestire il cadavere irrigidito, avevo notato che la pelle diventava scura e la bocca si rilassava.

Il medico scrollò le spalle e terminò l'autopsia eseguita per forza d'abitudine. Seguì la più breve delle inchieste formali. Non furono trovate persone sospette, né furono ipotizzati dei moventi. La descrizione della vittima fu inviata a Keats, ma il cadavere fu seppellito il giorno seguente in una fossa comune a metà strada fra le secche fangose e la giungla gialla.

Port Romance è un guazzabuglio di edifici gialli in legno weir, situati sopra un labirinto d'impalcature e di assi esteso fino alle secche fangose alla foce del Kans. Il fiume è largo quasi due chilometri, nel punto dove si getta nella baia Toschahai, ma solo alcuni canali sono navigabili e li dragano in continuazione. Ogni notte, nella mia camera a buon mercato, me ne sto disteso senza dormire mentre dalla finestra aperta mi arriva il tonfo delle draghe, simile al battito del cuore abietto della città, e il lontano sussurro dei frangenti che ricorda il suo umido fiato. Stanotte ascolto il respiro della città e non posso fare a meno di attribuirlo alla faccia scorticata dell'uomo assassinato.

Le compagnie tengono in funzione, al limite della città, un porto per skimmer per trasportare nell'entroterra uomini e materiali destinati alle piantagioni più estese, ma io non ho denaro sufficiente per comprarmi sottobanco un passaggio. Per meglio dire, potrei salire a bordo, ma non posso permettermi il trasporto delle mie tre casse di apparecchiature mediche e scientifiche. Sono ancora tentato, ma la missione fra i Bikura mi sembra più assurda e irrazionale che mai. Solo il bizzarro bisogno d'avere una meta, e una certa determinazione masochistica a rispettare i termini dell'esilio che mi sono imposto, mi spingono ancora a risalire il fiume.

Fra due giorni un battello fluviale risale il Kans. Ho prenotato un posto e

domani porterò a bordo le casse. Non avrò rimpianti a lasciarmi alle spalle Port Romance.

Giorno 41

La *Emporotic Girandole* continua la lenta risalita del fiume. Non ho visto abitazioni umane, da quando, due giorni fa, abbiamo lasciato l'approdo Melton. Ora la giungla preme sulle rive come una solida muraglia; anzi, sporge addirittura sopra di noi, nei punti dove l'ampiezza del fiume si riduce a una quarantina di metri soltanto. La luce stessa è gialla, densa come burro fuso, perché filtra attraverso il baldacchino di rami e di fronde, ottanta metri sopra l'acqua scura del Kans. Seduto sul tetto di lamiera arrugginita della zattera centrale passeggeri, aguzzo lo sguardo per scorgere il mio primo albero *tesla.* Il vecchio Kady, seduto lì vicino, smette per un attimo di tagliuzzare un pezzo di legno, sputa oltre la murata e ride mostrando il vuoto fra i denti. «Non ci sono alberi fiamma, così lontano quaggiù» dice. «Se fossero la foresta, sicuro come l'inferno che non sarebbe così. Deve salire sulla Punta d'Ala, prima di vedere un *tesla.* Ancora non siamo fuori della foresta pluviale, padre.»

Piove ogni pomeriggio. A dire il vero, pioggia è un termine troppo gentile per indicare il diluvio che ci colpisce tutti i giorni, che oscura la riva, batte con un frastuono assordante il tetto delle zattere e rallenta la nostra avanzata al punto da farci credere d'essere fermi. Sembra quasi che ogni pomeriggio il fiume diventi un torrente verticale, una cascata che il battello deve scalare, se vuole procedere.

La *Girandole,* un antiquato rimorchiatore a fondo piatto, trascina cinque zattere simili a bambini cenciosi attaccati alle gonne della madre esausta. Delle zattere a due piani, tre trasportano balle di merci da scambiare o vendere nelle scarse piantagioni e negli insediamenti lungo il fiume. Le altre due offrono una parvenza d'alloggiamento per i nativi che risalgono il fiume, ma sospetto che alcuni passeggeri delle zattere vi risiedano in permanenza. Il mio posto letto vanta un materasso macchiato, steso per terra, e insetti simili a lucertole sulle pareti.

Dopo la pioggia, ci raduniamo tutti sul ponte per osservare le nebbie serali che si alzano dal fiume rinfrescato. Ora, per gran parte della giornata, l'aria è molto calda e satura di vapore. Il vecchio Kady mi dice che sono arrivato troppo tardi per compiere la risalita tra le foreste pluviali e di fuoco prima che i *tesla* diventino attivi. Staremo a vedere.

Stanotte le nebbie si levano come gli spiriti di tutti i morti che dormono

sotto la superficie scura del fiume. Gli ultimi resti sbrindellati delle nuvole del pomeriggio si disperdono fra le cime degli alberi e il colore torna sul mondo. La fitta foresta passa dal giallo cromo a un trasparente zafferano; poi sbiadisce a poco a poco nell'ocra, fino al terra d'ombra e al nero. Sulla *Girandole*, il vecchio Kady accende le lanterne e i lumi tondi che pendono dalla seconda fila incurvata; quasi per non essere da meno, la giungla scura comincia a brillare della debole fosforescenza del marciume, mentre gli uccelli luminosi e i ragnatelidi multicolori si librano di ramo in ramo nelle zone buie più in alto.

Stanotte la piccola luna di Hyperion non è visibile, ma questo mondo si muove fra un numero maggiore di detriti celesti di quanto non avvenga per un pianeta altrettanto vicino al suo sole, e i cieli notturni sono illuminati da frequenti piogge di meteoriti. Stanotte i cieli sono particolarmente fertili: mentre ci muoviamo nelle sezioni più ampie del fiume vediamo scie di meteore collegare di vivida luce le stelle. Dopo un poco, l'immagine brucia la retina e sposto lo sguardo sul fiume, solo per vedere nelle acque scure l'identica eco ottica.

Nell'orizzonte orientale c'è un riflesso vivido; il vecchio Kady mi dice che proviene dagli specchi orbitali che illuminano le piantagioni più estese.

Fa troppo caldo per tornare in cabina. Allargo sul tetto della zattera la stuoia sottile e ammiro lo spettacolo di luci celesti, mentre famiglie di nativi intonano canzoni ossessive in un dialetto che non ho nemmeno provato a imparare. Penso con meraviglia ai Bikura, ancora lontanissimi da qui, e mi sento prendere da un'ansia strana.

Nella foresta, chissà dove, un animale strilla con una voce da donna atterrita.

Giorno 60

Arrivato piantagione Perecebo. Malato.

Giorno 62

Molto malato. Febbre, crisi di tremito. Tutto ieri ho vomitato bile nera. La pioggia è assordante. Di notte gli specchi orbitali illuminano da sopra le nuvole. Il cielo sembra in fiamme. Ho febbre altissima.

Una donna si prende cura di me. Mi fa il bagno. Sto troppo male per vergognarmi. Ha capelli più scuri della maggior parte dei nativi. Parla poco. Occhi neri, gentili.

Oh, Dio mio, star male così lontano da casa!

Giorno

aspetta spiando entra dalla pioggia la sottile camicia

allo scopo di tentarmi, sa chi sono la pelle mi brucia capezzoli di cotone sottile scuri contro la stoffa so loro chi sono mi osservano sento la loro voce di notte mi bagnano nel veleno che mi brucia pensano che non so ma sento la loro voce al di sopra della pioggia quando le urla smettono smettono smettono

la pelle m'è quasi scomparsa, rosso di sotto sento il buco nella guancia, quando trovo il proiettile lo sputo, agnus dei qui tollis peccata mundi miserere nobis miserere nobis miserere

Giorno 65

Grazie, Signore, d'avermi liberato dal male.

Giorno 66

Oggi mi sono fatto la barba. Sono riuscito ad arrivare alla doccia.

Semfa mi ha aiutato a prepararmi per la visita dell'amministratore. Mi aspettavo un tipo grosso e sgarbato, come quelli che vedevo dalla finestra al lavoro nello spiazzo di selezione, invece era un nero tranquillo, con la pronuncia lievemente blesa. Mi è stato di grande aiuto. Ero preoccupato per il pagamento delle spese mediche, ma mi ha rassicurato che non ce n'erano. Meglio ancora: mi assegnerà un uomo che mi farà da guida nelle terre alte! Dice che la stagione è abbastanza inoltrata, ma che se fra dieci giorni sono in grado di viaggiare potrei attraversare la foresta di fuoco fino alla Fenditura, prima che gli alberi *tesla* siano in piena attività.

Quando se n'è andato, mi sono seduto a parlare un poco con Semfa. Suo marito è morto qui tre mesi locali fa, in un incidente di mietitura. Semfa viene da Port Romance: il matrimonio con Mikel è stata la sua salvezza e preferisce stare qui a fare lavori saltuari, invece di ridiscendere il fiume. Non la biasimo.

Dopo un massaggio, dormirò. Di recente ho sognato molto mia madre.

Dieci giorni. Sarò pronto, fra dieci giorni.

Giorno 75

Prima di partire con Tuk, sono sceso alle risaie matrici per dire addio a Semfa. Non ha parlato molto, ma nei suoi occhi si leggeva la tristezza per

la mia partenza. Senza premeditazione, l'ho benedetta e poi l'ho baciata sulla fronte. Tuk, lì vicino, sorrideva e si agitava. Poi siamo partiti tirandoci dietro due ibridi da soma. Il sovrintendente Orlandi è venuto fino in fondo alla strada e ci ha salutati agitando il braccio, mentre imboccavamo lo stretto viottolo aperto tra il fogliame dorato.

Domine, dirige nos.

Giorno 82

Dopo una settimana di pista... pista?... dopo una settimana nella foresta pluviale, gialla e impervia, dopo una settimana di faticosa scalata del rilievo sempre più ripido dell'altopiano Punta d'Ala, stamattina siamo sbucati su un affioramento roccioso che ci ha permesso di dare un'occhiata al cammino percorso, al tratto di giungla verso il Becco e il mar Medio. Qui l'altopiano raggiunge quasi i tremila metri sul livello del mare: uno spettacolo impressionante. Nuvole gonfie di pioggia si estendevano sotto di noi fino ai piedi dei monti Punta d'Ala, ma tra gli squarci nel tappeto di nubi bianche e grigie si scorgevano tratti del Kans che fluiva lento verso Port Romance e il mare, scampoli giallo cromo della foresta attraversata con tanta fatica e un tocco rosso magenta in fondo, a oriente, che secondo Tuk era senza dubbio la risaia matrice inferiore delle coltivazioni di fibroplastica vicino a Perecebo.

Abbiamo continuato a salire fino a sera inoltrata. Tuk è chiaramente preoccupato per il rischio di essere sorpresi nelle foreste di fuoco quando gli alberi *tesla* diverranno attivi. Mi sforzo di tenere il suo passo, tirandomi dietro l'ibrido carico, e prego in silenzio per distogliere il pensiero da tutti i dolori che mi affliggono.

Giorno 83

Carico e partenza prima dell'alba. Nell'aria c'è odore di fumo e di cenere.

Sull'altopiano, il cambiamento della vegetazione è sorprendente. Non si vedono più gli onnipresenti alberi di weir e i fronzuti *chalma.* Attraversata una zona intermedia di bassi sempreverdi e semprazzurri, abbiamo proseguito la salita tra fitti boschetti di pini a ombrello mutati e di tripioppi tremuli; poi siamo entrati nella foresta di fuoco vera e propria, con le sue macchie d'alti prometei, i tralci dell'onnipresente fenice rampicante, i tondi boschetti dai guizzanti color ambra. Di tanto in tanto abbiamo incontrato faglie insuperabili di piante di *besto* bianche, fibrose e biforcute che, secondo la pittoresca descrizione di Tuk, «...sembrano uccelli marci di gi-

ganti morti e sepolti a fior di terra». La mia guida ha un modo d'esprimersi tutto suo.

Solo nel tardo pomeriggio abbiamo visto il primo *tesla.* Da mezz'ora avanzavamo a fatica sul terreno coperto di cenere, attenti a non calpestare i teneri germogli di fenice e di frustafuoco che si aprivano coraggiosamente un varco nel terriccio fuligginoso, quando Tuk si è fermato di colpo e mi ha indicato un albero.

Il *tesla,* distante ancora mezzo chilometro, s'alzava per cento metri buoni, una volta e mezzo il più alto prometeo. In prossimità della cima presentava il caratterisco rigonfiamento a forma di cipolla: la galla accumulatore. Dai rami radiali al di sopra della galla pendevano decine di liane aureola color argento metallizzato, contro il cielo verde chiaro e celeste. Sembrava un'elegante moschea Gran Maomettana di Nuova Mecca empiamente inghirlandata d'orpelli.

«Dobbiamo sbrigarci a portare via di qui chiappe e ibridi» ha brontolato Tuk, insistendo per indossare subito l'equipaggiamento adatto alla foresta di fuoco. Abbiamo trascorso il resto del pomeriggio e la sera a camminare con le maschere osmotiche e i robusti stivali dalla suola di gomma, sudando sotto strati di gamma-tela simile a cuoio. I due ibridi, nervosi, drizzavano le lunghe orecchie al minimo rumore. Nonostante la maschera, sentivo odore d'ozono; mi ricordava i trenini elettrici con cui giocavo da bambino nei pigri pomeriggi di Natale a Villefranche-sur-Saône.

Questa notte ci accampiamo il più vicino possibile a una faglia di *besto.* Tuk mi ha mostrato come disporre il cerchio di barre parascariche, borbottando fra sé terribili ammonimenti e scrutando il cielo della sera in cerca di nubi.

Conto di farmi un buon sonno, nonostante tutto.

Giorno 84

Le quattro...

Santa Madre di Dio.

Per tre ore ci siamo trovati nel mezzo della fine del mondo.

Le esplosioni sono iniziate poco dopo mezzanotte: semplici schianti di fulmine, sulle prime. E contro ogni buonsenso, Tuk e io abbiamo sporto la testa dal lembo della tenda per guardare lo spettacolo pirotecnico. Sono abituato alle tempeste monsoniche del mese Matteo, su Pacem, perciò la prima ora di fulmini non mi ha fatto grande impressione. Solo lo spettacolo dei *tesla* lontani, infallibili punti focali delle scariche, dava un certo ner-

vosismo. Ma in breve i giganti della foresta si sono messi ad ardere e a schizzare l'energia accumulata; e allora, proprio mentre tornavo a scivolare nel sonno nonostante il frastuono continuo, si è scatenata l'Apocalisse.

Nei primi dieci secondi di spasmi di scarica di violenta energia, gli alberi *tesla* hanno liberato almeno cento archi elettrici. A trenta metri da noi, un prometeo è esploso e ha lasciato cadere per terra, da cinquanta metri, dei tizzoni ardenti. Le barre parascariche sono diventate incandescenti e, fra i sibili, hanno deviato uno dopo l'altro archi di morte biancazzurra sopra e intorno il nostro piccolo accampamento. Tuk ha urlato qualcosa, ma la semplice voce umana non poteva superare quella furia di luce e di rumore. Una macchia di fenici rampicanti è esplosa in fiamme nelle vicinanze degli ibridi impastoiati e un animale atterrito - per quanto legato e incappucciato - si è liberato e si è lanciato oltre il cerchio di barre incandescenti. Subito una decina di fulmini scagliati dai *tesla* più vicini ha raggiunto lo sventurato animale. Per un secondo di follia giurerei d'avere scorto lo scheletro brillare dentro la carne ribollente; poi l'ibrido è schizzato in aria e ha semplicemente cessato d'esistere.

Per tre ore abbiamo visto la fine del mondo. Due barre parascariche sono cadute, ma le altre otto continuano a funzionare. Tuk e io ce ne stiamo rincantucciati nella rovente grotta della nostra tenda, mentre le maschere osmotiche filtrano ossigeno fresco dall'aria surriscaldata e piena di fumo, consentendoci di respirare. Solo la mancanza di sottobosco e l'abilità di Tuk nel sistemare la tenda lontano da altri bersagli, e al riparo delle piante di *besto*, ci permettono di sopravvivere. Solo questo, e le otto barre di fibrolega, si frappongono fra noi e l'eternità.

«Sembra che resistano bene!» grido a Tuk, più forte dei sibili e degli scoppiettii, degli schianti e delle schegge della tempesta.

«Sono fatte per durare un'ora, forse due» brontola la mia guida. «Appena saltano, forse da un momento all'altro, siamo morti.»

Annuisco e sorseggio acqua tiepida dalla cannula della maschera osmotica. Se passerò la notte, ringrazierò sempre Iddio per avermi generosamente concesso d'assistere a questo spettacolo.

Giorno 87

A mezzogiorno di ieri, Tuk e io siamo usciti dal margine fumante di nordest della foresta di fuoco, ci siamo subito accampati sulla riva di un ruscello e abbiamo dormito diciotto ore filate per compensare le tre notti insonni e i due faticosi giorni di cammino senza un attimo di sosta in quel-

l'incubo di fuoco e di cenere. Da qualsiasi parte guardassimo mentre ci avvicinavamo alla cresta a schiena d'asino che segnava il confine della foresta, c'erano baccelli e pigne esplosi a nuova vita per le diverse specie morte nella conflagrazione delle due notti precedenti. Cinque barre parascariche funzionavano ancora, anche se né io né Tuk avevamo voglia di sperimentarle per un'altra notte. L'ibrido sopravvissuto è crollato a terra, morto, nell'istante stesso in cui gli abbiamo tolto di groppa il pesante carico.

Stamane all'alba mi sono svegliato a un mormorio d'acqua corrente. Ho seguito il ruscello per un chilometro verso nordest, richiamato dal rumore che diventava sempre più intenso poi, all'improvviso, il corso d'acqua è scomparso.

La Fenditura! Avevo quasi dimenticato la nostra destinazione. Stamattina, inciampando nella nebbia, saltando da una roccia umida all'altra lungo il ruscello sempre più ampio, ho raggiunto l'ultimo macigno, ho ripreso l'equilibrio e ho visto sotto di me una cascata che precipitava per almeno tremila metri nella nebbia, nelle rocce e nel fiume sottostante.

La Fenditura non era stata provocata dal sollevarsi dell'altopiano, come nel caso del leggendario Gran Canyon di Vecchia Terra o dello Squarcio Planetario di Hebron. Nonostante gli oceani attivi e i continenti di tipo terrestre, dal punto di vista tettonico Hyperion è totalmente morto, più simile a Marte, a Lusus o ad Armaghast per l'assoluta mancanza di deriva continentale. E, come Marte e Lusus, Hyperion è afflitto dalle Grandi Glaciazioni, la cui periodicità però raggiunge i trentasette milioni di anni, a causa della lunga ellisse della stella nana binaria attualmente lontana. Il comlog paragona la Fenditura alla Vallis Marineris di Marte prima del *terraforming,* perché entrambe sono state provocate dall'indebolimento della crosta planetaria dovuto alle fasi periodiche di glaciazione e disgelo nel corso degli eoni, e al flusso di fiumi sotterranei come il Kans. Poi l'enorme crollo, che corre come una lunga cicatrice nella zona montagnosa del continente Aquila.

Tuk mi ha raggiunto sull'orlo della Fenditura. Ero nudo, per togliere dagli abiti da viaggio e dalla tonaca l'odore di cenere. Mi sono spruzzato d'acqua fredda e ho riso forte mentre gli echi del grido di Tuk rimbalzavano dalla Parete Nord, distante settecento metri. Per quanto pericolosamente esposti ritenevamo che la cornice rocciosa, che aveva sfidato la gravità per milioni di anni, avrebbe resistito ancora un poco, mentre ci bagnavamo, ci rilassavamo, gridavamo di gioia fino a diventare rauchi e ci comportavamo più o meno come bambini appena liberati dalla scuola. Tuk ha confessato

di non avere mai attraversato tutta la foresta di fuoco e di non conoscere nessuno che l'abbia fatto in questa stagione; poi ha detto che avrebbe dovuto aspettare almeno tre mesi prima di fare ritorno, ora che gli alberi *tesla* cominciavano a diventare pienamente attivi. Non mi è sembrato molto dispiaciuto ed ero contento d'averlo con me.

Nel pomeriggio abbiamo trasportato un po' alla volta il mio equipaggiamento, ci siamo accampati accanto al ruscello, a un centinaio di metri dalla cornice, e abbiamo ammucchiato le casse di flussoschiuma contenenti le apparecchiature scientifiche, riservandoci di fare un controllo il mattino seguente.

La sera faceva freddo. Dopo cena, appena prima del tramonto, ho tirato fuori la giacca termica e sono andato da solo fino alla cornice rocciosa, a sudovest del punto dove avevo incontrato per la prima volta la Fenditura. Da quella posizione favorevole, molto al di sopra del fiume, il panorama era memorabile. La nebbia s'alzava da invisibili cascate che precipitavano nel fiume sottostante, gli spruzzi si levavano in mobili cortine e moltiplicavano il sole al tramonto in una decina di sfere viola e in una ventina d'arcobaleni. Guardavo ogni spettro formarsi, alzarsi verso la cupola sempre più buia del cielo, morire. Mentre l'aria più fredda si assestava nelle fessure e nelle caverne dell'altopiano, e l'aria calda si precipitava verso il cielo sollevando una tempesta verticale di foglie, rametti e volute di nebbia, un suono emerse dalla Fenditura, come se il continente stesso chiamasse con la voce di giganti di pietra, con lo zufolio di enormi flauti di bambù, con organi di chiesa grandi come palazzi, con note chiare e perfette che andavano dal soprano più acuto al basso più profondo. Ho fatto delle congetture sull'effetto dei vettori di vento contro le scanalature nelle pareti di roccia, in eventuali caverne molto più in basso che costituivano grosse voragini nell'immota crosta, sull'illusione di voci umane che le armoniche casuali a volte generano, ma alla fine le ho messe da parte e mi sono limitato ad ascoltare la Fenditura che cantava il suo inno d'addio al sole.

Sono tornato alla tenda e al suo cerchio di lanterne bioluminose quando la prima salva di piogge meteoriche ha acceso il cielo e le lontane esplosioni della foresta di fuoco hanno increspato l'orizzonte meridionale e occidentale, come cannonate d'antiche guerre sulla Vecchia Terra pre-Egira.

Appena dentro la tenda, ho provato le bande lunghe del comlog, ma ho trovato solo statica. Anche ammesso che i primitivi satelliti di comunicazione al servizio delle piantagioni di fibroplastica possano trasmettere così

lontano verso est, sospetto che ogni emissione, a parte il raggio dei laser più concentrati e degli astro-tei, sarebbe bloccata dalle montagne e dall'attività dei *tesla.* Su Pacem, pochi di noi nel monastero possedevano e portavano comlog personali, ma la sfera dati era sempre disponibile se avevamo bisogno di collegarci. Qui non c'è scelta.

Mi siedo e ascolto le ultime note del vento del canyon; guardo il cielo che nello stesso tempo si scurisce e s'infiamma, sorrido al russare di Tuk nel sacco a pelo fuori della tenda e mi dico: Se questo è esilio, esilio sia.

Giorno 88

Tuk è morto. Assassinato.

Ho trovato il suo cadavere uscendo dalla tenda, allo spuntar del sole. Dormiva fuori, a meno di quattro metri da me. Aveva detto che voleva dormire sotto le stelle.

Gli assassini gli hanno tagliato la gola nel sonno. Non ho sentito nessun grido, ma ho sognato. Ho sognato Semfa che mi curava durante la febbre: mani fresche che mi toccavano il collo e il petto, che sfioravano il crocifisso che porto su di me da quand'ero bambino. Mi sono fermato accanto al cadavere di Tuk, a fissare l'ampio cerchio scuro dove il suo sangue ha inzuppato il suolo indifferente di Hyperion e ho avuto un brivido al pensiero che il sogno fosse stato più d'un sogno... che mani sconosciute mi avessero toccato davvero durante la notte.

Confesso d'avere reagito più da vecchio sciocco che da prete. Gli ho somministrato l'estrema unzione, ma poi mi sono lasciato prendere dal panico e ho abbandonato il cadavere della mia povera guida per cercare disperatamente un'arma fra le provviste. Ho preso un machete che avevo usato nella foresta pluviale e il maser a basso voltaggio che intendevo adoperare per la caccia alla piccola selvaggina, ma non so se avrei usato davvero un'arma contro un essere umano, anche solo per difesa. Però, preso dal panico, ho portato il machete, il maser e il binocolo elettronico fino a un grosso macigno nei pressi della Fenditura e ho scrutato la zona alla ricerca degli assassini. Niente si muoveva, a parte i minuscoli arboricoli e i ragnatelidi che ieri abbiamo visto svolazzare fra gli alberi. La foresta stessa sembrava anormalmente fitta e tenebrosa. La Fenditura mostrava a nordest centinaia di terrazze, di ripiani, di sporgenze rocciose sufficienti a intere bande di selvaggi. Un esercito si sarebbe potuto nascondere fra gli spuntoni di roccia e l'onnipresente nebbia.

Dopo trenta minuti di vigilanza infruttuosa e di sciocca codardia, sono

tornato all'accampamento e ho preparato il cadavere di Tuk per la sepoltura. Ho impiegato più di due ore a scavare una fossa decente nel terreno sassoso dell'altopiano. Riempita la fossa e recitato il servizio funebre, non mi è venuto in mente niente di personale da dire dell'ometto rozzo e buffo che mi aveva fatto da guida. «Veglia su di lui, Signore» ho detto alla fine, disgustato per l'ipocrisia, sicuro nell'intimo di parlare solo a me stesso. «Aprigli le Tue porte. Amen.»

Stasera ho spostato il campo mezzo chilometro più a nord. La tenda è piantata in una zona sgombra a dieci metri da me, ma io sto con la schiena contro il macigno, avvolto nelle vesti da letto, con machete e maser a portata di mano. Dopo il funerale di Tuk ho fatto l'inventario delle provviste e delle attrezzature: non manca niente, a parte le ultime barre parascariche. Subito mi sono chiesto se qualcuno ci ha seguiti nella foresta di fuoco per uccidere Tuk e lasciarmi qui da solo, ma non mi viene in mente nessun motivo per un'azione del genere. Qualsiasi individuo della piantagione avrebbe potuto ucciderci nel sonno quando eravamo nella foresta pluviale, oppure - soluzione assai migliore, dal punto di vista d'un assassino - nel profondo della foresta di fuoco dove nessuno si sarebbe stupito per la presenza di due cadaveri carbonizzati. Rimanevano i Bikura. L'oggetto del mio interesse di partenza.

Ho pensato di tornare indietro e attraversare senza barre la foresta di fuoco, ma ho scartato subito l'idea. Restare qui significa morte probabile; tornare indietro, morte certa.

Mancano tre mesi, prima che i *tesla* tornino in stato di quiescenza. Centoventi dei giorni locali di ventisei ore. Un'eternità.

Buon Dio, perché è toccato a me? E perché sono stato risparmiato la notte scorsa, solo per essere sacrificato stanotte... o domani?

Siedo nel burrone sempre più buio e tendo l'orecchio all'improvviso gemito di malaugurio che sale con il vento notturno dalla Fenditura. Prego, mentre il cielo s'accende delle scie rosso sangue di meteoriti.

Impreco fra me.

Giorno 95

I terrori della scorsa settimana sono considerevolmente diminuiti. Anche la paura si affievolisce e diventa banale, dopo alcuni giorni di distensione.

Ho usato il machete per tagliare alberelli e costruirmi una capanna a una falda, coperta di tela-gamma e calafatata col fango. Si appoggia alla solida roccia del macigno. Ho fatto la cernita del mio equipaggiamento e ho tirato

fuori alcuni attrezzi, anche se sospetto che per il momento non li userò.

Ho iniziato a rovistare in giro, per integrare la provvista di cibo liofilizzato che scema a vista d'occhio. A quest'ora, secondo l'assurdo programma stilato tanto tempo fa su Pacem, dovrei trovarmi già da qualche settimana fra i Bikura e dar loro delle cianfrusaglie in cambio di cibo locale. Pazienza. Per integrare la blanda dieta a base radici di *chalma,* facili da bollire, ho trovato cinque o sei tipi di bacche e frutti più grossi, garantiti commestibili dal comlog. Fino a questo momento, solo uno mi ha fatto male e mi ha costretto a stare accucciato tutta la notte sul bordo del burrone più vicino.

Percorro i confini della regione, irrequieto come uno di quei pelopi in gabbia tanto apprezzati dai padiscià di Armaghast. Un chilometro a sud e quattro a ovest, le foreste di fuoco sono in piena attività. Al mattino, il fumo gareggia con le mobili cortine di nebbia nell'oscurare il cielo. Solo le forre semisolide di *besto,* il suolo roccioso qui sulla sommità del pianoro e le creste a schiena d'asino che corrono come scaglie di corazza verso nordest, tengono a bada i *tesla.*

A nord, per una quindicina di chilometri, l'altopiano si allarga e la boscaglia diventa più fitta in vicinanza della Fenditura, finché la strada non si blocca di colpo di fronte a un burrone profondo un terzo e largo metà della Fenditura stessa. Ieri ho raggiunto questa punta estrema e con una certa rabbia ho fissato lo strapiombo. Proverò ancora, un giorno o l'altro, deviando a est per trovare un passaggio; ma dai segni rivelatori delle fenici al di là del baratro e dalla cappa di fumo all'orizzonte verso nordest, sospetto di trovare solo i canyon pieni di *chalma* e le steppe di foresta di fuoco rozzamente indicati nella mappa orbitale che porto con me.

Stanotte ho fatto visita alla tomba di sassi di Tuk, mentre il vento della sera iniziava a emettere il suo eolico lamento funebre. Mi sono inginocchiato e ho cercato di pregare, ma non ci sono riuscito.

Edouard, non sono riuscito a pregare! Sono vuoto come quei falsi sarcofaghi che tu e io abbiamo portato alla luce a decine nelle sterili sabbie desertiche vicino a Tarum bel Wadi.

Gli gnostici Zen direbbero che questo vuoto è buon segno, presagio d'apertura a un nuovo livello di consapevolezza, a nuove intuizioni, a nuove esperienze.

Merde.

Il mio vuoto è soltanto... vuoto.

Giorno 96

Ho trovato i Bikura. Per meglio dire, loro hanno trovato me. Scrivo quel che posso, prima che vengano a svegliarmi dal "sonno".

Oggi eseguivo delle rilevazioni particolareggiate, a soli quattro chilometri dal campo, quando per il calore del mezzogiorno la nebbia si è alzata e mi ha permesso di scorgere sul mio lato della Fenditura una serie di terrazze fino a quel momento nascoste alla vista. Le stavo ispezionando con il binocolo elettronico (si trattava in realtà di una serie irregolare di cornici, guglie, ripiani e cespugli che si estendeva molto lontano sulla sporgenza) quando mi sono accorto d'avere sotto gli occhi alcune abitazioni costruite dall'uomo: una decina di rozze capanne... catapecchie di frasche di *chalma*, di pietra e di zolle spugnose... d'inconfondibile origine umana.

Sono rimasto lì, esitante, con il binocolo a mezz'aria, indeciso se scendere sui cornicioni non più nascosti dalla nebbia e affrontare gli abitanti o ritirarmi al campo, quando ho sentito lungo la nuca e la spina dorsale quel brivido che rivela con assoluta certezza la presenza di qualcuno. Ho abbassato il binocolo e mi sono girato lentamente. I Bikura erano lì, fermi. Erano una trentina e formavano un semicerchio che mi tagliava la ritirata nella foresta.

Non so cosa mi aspettavo. Selvaggi nudi, forse, con un'espressione feroce e collane di denti. O forse quel genere di eremiti scarmigliati e barbuti che i viaggiatori a volte incontrano sui monti Mosè di Hebron. Qualsiasi cosa avessi in mente, non quadrava affatto con i Bikura.

Gli individui, che mi si erano avvicinati senza fare il minimo rumore, erano bassi (m'arrivavano al massimo alla spalla) e avviluppati in vesti scure rozzamente intessute che li coprivano dal collo alla punta dei piedi. Quando si muovevano, come in quel momento, sembravano scivolare sul terreno come fantasmi. Da lontano, mi ricordavano un branco di piccoli gesuiti in un enclave di Nuovo Vaticano.

Sono stato lì lì per scoppiare a ridere come uno sciocco, ma ho capito che una simile reazione poteva essere un segno di panico crescente. I Bikura non mostravano segni d'aggressività che giustificassero il panico e non avevano armi: le loro piccole mani erano vuote. Vuote come la loro espressione.

È difficile descrivere in poche parole la loro fisionomia. Sono calvi. Tutti. La calvizie, l'assenza di peli sul viso e l'ampia veste che cade dritta a terra, rendono difficile distinguere i maschi dalle femmine. Il gruppo di fronte a me in questo momento (più di cinquanta individui, stavolta) sem-

bra formato da persone più o meno della stessa età, fra i quaranta e i cinquanta anni standard. Hanno la faccia liscia e la pelle di una sfumatura giallastra che ritengo sia dovuta alla continua ingestione dei minerali presenti in tracce nei *chalma* e in altre piante locali.

Si potrebbe essere tentati di attribuire ai Bikura una faccia da cherubino ma, dopo esame più attento, l'impressione di dolcezza svanisce, sostituita da un'altra interpretazione: placida idiozia. Come prete, ho trascorso abbastanza tempo su pianeti arretrati per riconoscere gli effetti di un antico disordine genetico variamente chiamato sindrome di Down, mongolismo o ereditarietà d'astronave generazionale. Comunque, l'impressione generica prodotta su di me dalla sessantina di piccoli individui dalla veste scura è stata questa: di essere accolto da un branco di silenziosi, sorridenti, calvi bambini mentalmente ritardati.

Subito ho ricordato a me stesso che quasi certamente quelli erano gli stessi "bambini sorridenti" che avevano tagliato nel sonno la gola a Tuk e l'avevano lasciato morire come un maiale sgozzato.

Il Bikura più vicino è venuto avanti, si è fermato a cinque passi da me e ha detto qualcosa con una voce bassa e monotona.

«Un momento solo» ho risposto, frugando alla ricerca del comlog, poi ho predisposto l'apparecchio sulla funzione di traduttore.

«Beyetet ota menna lot cresfem ket?» ha domandato il piccoletto di fronte a me.

Mi sono messo l'auricolare appena in tempo per sentire la traduzione del comlog. Non c'è stato intervallo. Quella lingua apparentemente straniera era solo una corruzione dell'inglese arcaico delle navi coloniali, non molto diversa dal dialetto indigeno delle piantagioni. «Sei l'uomo che appartiene alla croce/crucimorfo?» ha tradotto il comlog, offrendo due varianti per l'ultimo sostantivo.

«Sì» ho risposto. Ora sapevo che erano stati loro a toccarmi durante il sonno, mentre Tuk veniva assassinato. Quindi erano stati loro, a ucciderlo.

Ho aspettato. Il maser da caccia era nello zaino. Lo zaino era posato contro un piccolo *chalma*, a meno di dieci passi. Fra me e lo zaino c'erano cinque o sei Bikura, ma non aveva importanza. Ho capito in quell'istante che non sarei mai stato capace di usare un'arma contro un altro essere umano, anche se aveva assassinato la mia guida e da un momento all'altro avrebbe potuto uccidere pure me. Ho chiuso gli occhi e ho recitato mentalmente l'atto di dolore. Quando li ho riaperti, erano arrivati altri Bikura. Ma non si muovevano, come se avessero raggiunto un quorum, preso una

decisione.

«Sì» ho ripetuto, nel silenzio. «Sono l'uomo che porta la croce.» L'ultima parola del comlog suonava come "cresfem".

I Bikura hanno annuito all'unisono e, quasi avessero una lunga pratica da chierichetti, con un fruscio di stoffa hanno piegato tutti insieme le ginocchia in una genuflessione perfetta.

Sono rimasto a bocca aperta. Non ho trovato niente da dire.

I Bikura si sono alzati. La brezza ha mosso le fragili fronde e le foglie di *chalma* provocando un fruscio secco, da fine dell'estate. Il Bikura più vicino a me sulla sinistra si è accostato, mi ha afferrato il braccio con le dita fredde e forti, e ha pronunciato una breve frase che il comlog ha tradotto così: «Vieni. È ora di entrare in casa e dormire».

Era metà pomeriggio. Mi sono chiesto se il comlog avesse tradotto correttamente il termine "dormire", o se non si trattasse invece di una parola idiomatica, di una metafora per "morire"; ma ho annuito e li ho seguiti al villaggio sull'orlo della Fenditura.

Ora me ne sto seduto nella capanna e aspetto. Sento dei fruscii. Qualcun altro è sveglio. Me ne sto seduto e aspetto.

Giorno 97

I Bikura si definiscono le "Tre ventine e dieci".

Ho trascorso le ultime ventisei ore a parlare con loro, a fare osservazioni, a prendere note (quando a metà pomeriggio vanno a "dormire" per due ore) e a registrare il maggior numero possibile di dati prima che decidano di tagliarmi la gola.

Ma ormai comincio a credere che non mi faranno alcun male.

Ieri ho parlato con loro, dopo la "dormita". A volte non rispondono alle domande e, se lo fanno, le risposte sono poco più che borbottii e frasi da bambini lenti di comprendonio. Dopo la loro domanda iniziale e l'invito al primo incontro, nessuno di loro mi ha rivolto una sola domanda né ha espresso commenti sul mio modo di fare.

Li ho interrogati sottilmente, con cautela, con precauzione, con la calma professionale dell'etnologo addestrato. Ho fatto le domande più semplici, più elementari, per essere sicuro che il comlog funzionasse in modo corretto. Funzionava, ma la somma totale delle risposte mi ha lasciato ignorante come venti e passa ore prima.

Alla fine, stanco nel corpo e nello spirito, ho abbandonato la sottigliezza professionale e ho chiesto al gruppo col quale sedevo: «Avete ucciso il

mio compagno?»

I miei tre interlocutori non hanno sollevato lo sguardo dall'ordito del rozzo telaio. «Sì» ha detto quello che tra me chiamavo Alfa, perché era stato il primo ad avvicinarmi nella foresta. «Gli abbiamo tagliato la gola con una pietra affilata e l'abbiamo tenuto fermo e zitto mentre si dibatteva. È morto della vera morte.»

«Perché?» ho domandato dopo un istante, con la voce secca come un cartoccio di granturco sbriciolato.

«Perché è morto della vera morte?» ha detto Alfa, sempre senza sollevare lo sguardo. «Perché ha perso tutto il sangue e ha smesso di respirare.»

«No» ho detto. «Perché l'avete ucciso?»

Alfa non ha risposto. Ma Betty - che forse è femmina e compagna di Alfa, forse no - ha sollevato gli occhi dal telaio e Ha detto con semplicità: «Per farlo morire».

«Perché?»

Davano sempre una risposta, ma non riuscivano mai a illuminarmi d'uno iota. Dopo un mucchio di domande, ho accertato che hanno ucciso Tuk per farlo morire e che è morto perché è stato ucciso.

«Qual è la differenza fra morte e vera morte?» ho domandato. A quel punto non mi fidavo più del comlog né del mio temperamento.

Il terzo Bikura, Del, ha brontolato una risposta che il comlog ha reso così: «Il tuo compagno è morto della vera morte. Tu no».

Allora, quasi rabbioso, sono sbottato: «Perché? Perché non mi avete ucciso?».

Tutti e tre hanno interrotto il loro lavoro meccanico e mi hanno guardato. «Non puoi essere ucciso perché non puoi morire» ha detto Alfa. «Non puoi morire perché tu appartieni al crucimorfo e segui la via della croce.»

Non ho idea del perché la maledetta macchina traduca "croce" una volta e "crucimorfo" quella dopo. *Perché tu appartieni al crucimorfo.*

Ho sentito un brivido, seguito dall'impulso di ridere. Mi ero per caso imbattuto in quel vecchio cliché degli ologrammi d'avventura... la tribù perduta che adorava il "dio" trovato nella giungla finché il povero bastardo non si tagliava facendosi la barba, o in qualche altro modo, e i selvaggi, certo un po' sollevati per l'evidente natura mortale del visitatore, non sacrificavano colui che fino a poco prima avevano considerato una divinità?

Sarebbe stato buffo, se l'immagine del viso esangue di Tuk e della sua ferita dai bordi laceri non fosse stata così fresca.

La loro reazione alla croce suggeriva senza dubbio che avevo incontrato

un gruppo di sopravvissuti di una colonia un tempo cristiana (cattolica?), anche se i dati del comlog insistevano sul fatto che la navetta di settanta coloni, schiantatasi quattrocento anni fa su questo altopiano, trasportava solo marxisti di Nuova Kerwin, tutti certo indifferenti, se non apertamente ostili, alle antiche religioni.

Ho considerato l'opportunità di lasciar perdere con la scusa che poteva essere pericoloso continuare con quell'argomento, ma il mio sciocco bisogno di sapere mi ha spinto a proseguire. «Adorate Gesù?» ho chiesto.

La loro espressione vacua non aveva bisogno di negazioni verbali.

«Cristo?» ho riprovato. «Gesù Cristo? Cristiani? Chiesa Cattolica?»

Nessun segno d'interesse.

«Cattolici? Gesù? Maria? San Pietro? San Paolo? San Teilhard?»

Il comlog emetteva dei suoni, ma sembrava che per loro quelle parole non avessero nessun significato.

«Seguite la croce?» ho detto, cercando alla cieca un punto di contatto.

M'han guardato tutti e tre. «Apparteniamo al crucimorfo» ha detto Alfa.

Ho annuito senza capire.

Stasera mi sono addormentato poco prima del tramonto; sono stato svegliato dalla musica d'organo dei venti serali nella Fenditura. Era molto più forte, qui sulle cornici del villaggio. Anche le capanne sembravano unirsi al coro, mentre le raffiche nascenti fischiavano e gemevano tra le fessure delle pietre, le fronde sbattute, i rozzi camini.

C'era qualcosa di sbagliato. Intontito com'ero, ho impiegato un minuto per capire che il villaggio era deserto. Le capanne erano tutte vuote. Seduto su un sasso freddo, mi sono chiesto se la mia presenza non avesse generato un esodo in massa. La musica del vento era cessata e le meteoriti avevano iniziato il loro grandioso spettacolo d'ogni notte, fra gli squarci delle nubi basse, quando ho sentito un rumore alle mie spalle; mi sono girato e mi sono trovato di fronte tutti i settanta Tre Ventine e Dieci.

Mi sono passati accanto senza una parola, diretti alle capanne. Non si è accesa nessuna luce, e ho immaginato che ciascuno sedesse nella propria capanna con lo sguardo fisso.

Sono rimasto fuori ancora un poco, prima di rientrare anch'io. Qualche tempo dopo, sono andato fino all'orlo della cornice erbosa e mi sono fermato dove la parete di roccia sprofonda nell'abisso. Un grappolo di liane e di radici aderiva alla parete del precipizio, ma sembrava terminare qualche metro più sotto e penzolare sul nulla. Nessuna liana è così lunga da arrivare al fiume, due chilometri più in basso.

Eppure i Bikura erano arrivati da quella direzione.

Niente aveva senso. Ho scosso la testa e sono tornato nella capanna.

Seduto qui, mentre scrivo alla luce del diskey del comlog, penso alle precauzioni da prendere per essere sicuro di rivedere il sole.

Non me ne viene in mente nessuna.

Giorno 103

Più apprendo, meno comprendo.

Ho trasferito la maggior parte dell'equipaggiamento nella capanna che lasciano vuota per me, qui nel villaggio.

Ho scattato fotografie, ho registrato chip video e audio, ho fatto una completa oloscansione del villaggio e dei suoi abitanti. Sembra che a loro non importi. Proietto le loro immagini e i Bikura si limitano ad attraversarle senza mostrare il minimo interesse. Faccio ascoltare loro le frasi registrate: sorridono e se ne tornano alle capanne dove restano seduti per ore senza far niente, senza dire niente. Offro cianfrusaglie da scambio: le prendono senza commenti, controllano se sono commestibili, poi le lasciano per terra. L'erba è cosparsa di perline di plastica, specchietti, tagli di stoffa colorata, penne da quattro soldi.

Ho impiantato un laboratorio medico completo, ma senza risultati. I Tre Ventine e Dieci non si lasciano esaminare, non mi permettono di prelevare campioni di sangue anche se ho ripetutamente mostrato loro che il procedimento è indolore, e non si sottopongono all'apparecchiatura diagnostica... in poche parole, non collaborano in nessun modo. Non discutono. Non danno spiegazioni. Si limitano a voltare le spalle e ad andarsene per i nonaffari loro.

Dopo una settimana, ancora non distinguo i maschi dalle femmine. La loro faccia ricorda quei puzzle visivi che cambiano forma se li fissi: a volte il viso di Betty sembra innegabilmente femminile; dieci secondi dopo l'impressione svanisce e penso a lei (o a lui?) solo come Beta. La loro voce subisce la stessa trasformazione. Morbida, ben modulata, asessuata... mi ricorda quei computer da casa, programmati senza tante sofisticazioni, che ancora si vedono sui mondi più arretrati.

Mi capita di augurarmi di sorprendere per un attimo un Bikura nudo. Non è facile, per un gesuita di quarantotto anni standard, ammettere una cosa del genere; eppure non sarebbe un'impresa facile nemmeno per un voyeur incallito. Il tabù del nudo sembra assoluto. I Bikura indossano una lunga veste, sia da svegli sia durante il pisolino pomeridiano di due ore. Se

devono orinare o defecare lasciano la zona del villaggio, e sospetto che neppure allora si tolgano l'ampia veste. Sembra che non facciano il bagno. Si può pensare che questo modo di vivere causi problemi d'olfatto, ma questi primitivi non hanno nessun odore, a parte il lieve aroma dolciastro del *chalma.* «Ti spoglierai pure qualche volta» dico un giorno ad Alfa, abbandonando la convenienza in favore della scienza. «No» risponde Al, e se ne va a sedersi e a non fare nulla, completamente vestito.

Non hanno nome. Sulle prime mi è sembrato incredibile, ma ora ne sono sicuro.

«Siamo tutto ciò che fu e che sarà» ha detto il Bikura più basso, che considero femmina e che chiamo Eppie. «Siamo i Tre Ventine e Dieci.»

Ho frugato nelle registrazioni del comlog per avere conferma a quel che già sospettavo: su più di sedicimila società umane conosciute, non ne esiste una che non abbia nomi individuali. Persino nella società tipo alveare di Lusus gli individui sono identificati con la categoria di classe, seguita da un semplice codice.

Dico il mio nome e loro mi fissano. «Padre Paul Duré, padre Paul Duré» ripete il traduttore del comlog, ma loro non fanno nessun tentativo, nemmeno una semplice ripetizione.

A parte la quotidiana scomparsa in massa prima del tramonto, e il comune sonnellino di due ore, in gruppo fanno ben poco. Anche la loro sistemazione sembra casuale. Alfa trascorre un periodo di sonno con Betty, quello dopo con Gam, l'altro ancora con Zelda o con Pete. Senza un piano o un programma visibile. Ogni tre giorni l'intero gruppo dei settanta va nella foresta per fare provviste e torna con bacche, radici e corteccia di *chalma*, frutta e qualsiasi altra cosa commestibile. Ero certo che fossero vegetariani, finché non ho visto Del sgranocchiare il corpo freddo di un arboricolo appena nato. Il piccolo primate era certo caduto dai rami più alti. A quanto pare, i Tre Ventine e Dieci non disdegnano la carne: sono semplicemente troppo stupidi per andare a caccia e procurarsela.

Quando hanno sete, i Bikura percorrono quasi trecento metri fino al torrente che si riversa nella Fenditura. Nonostante questa scomodità, non c'è segno di otri, brocche, terraglie di qualsiasi genere. Io tengo una riserva d'acqua, in contenitori di plastica da quaranta litri; ma loro non se ne accorgono nemmeno. Nel mio rispetto sempre meno accentuato per queste creature, non mi sembra più inverosimile che abbiano vissuto per generazioni intere in un villaggio senza una sorgente d'acqua a portata di mano.

«Chi ha costruito le case?» chiedo, visto che non hanno una parola per

indicare il villaggio.

«I Tre Ventine e Dieci» risponde Will. Lo distinguo dagli altri perché ha un dito rotto che non si è saldato bene. Ciascuno di loro possiede una di queste caratteristiche distintive, anche se a volte penso che sarebbe più facile distinguere un corvo dall'altro.

«Quando le hanno costruite?» chiedo, anche se ormai dovrei sapere che una domanda che inizia con "quando" non riceve mai risposta.

Non ricevo risposta.

Vanno giù nella Fenditura ogni sera. Scendono lungo le liane. La terza sera ho provato a osservare l'esodo, ma sei di loro mi hanno spinto via dall'orlo e con gentilezza, ma con insistenza, mi hanno ricondotto alla capanna. È stata la prima azione visibile dei Bikura che suggerisse aggressività; dopo la loro partenza, mi è rimasta una certa apprensione.

La sera dopo, mentre se ne andavano, sono entrato in silenzio nella mia capanna senza dare nemmeno un'occhiata fuori; ma al loro ritorno ho recuperato l'olocamera e il cavalietto da dove li avevo lasciati, vicino all'orlo della Fenditura. Il timer ha funzionato alla perfezione. Le olografie mostrano i Bikura che afferrano le liane e si calano lungo la parete del precipizio con l'agilità dei piccoli arboricoli che riempiono la foresta di *chalma* e di alberi weir, e scompaiono poi sotto la sporgenza.

«Cosa fate, quando scendete nel precipizio ogni sera?» ho chiesto ad Alfa il giorno dopo.

Il nativo mi ha guardato con quel serafico sorriso da Buddha che ho imparato a odiare. «Tu appartieni al crucimorfo» ha detto, come se questo spiegasse tutto.

«Andate nel vostro luogo di culto, quando scendete di sotto?» ho domandato.

Nessuna risposta.

Ho riflettuto per qualche istante. «Anch'io seguo la croce» ho detto, ben sapendo che la frase sarebbe stata tradotta come "appartengo al crucimorfo". Ormai per le necessità quotidiane posso fare a meno del traduttore, ma questa conversazione era troppo importante per correre rischi. «Significa che dovrei venire con voi, quando andate di sotto?»

Per un istante ho creduto che Al riflettesse. Sulla fronte gli è comparsa una ruga: è stata la prima volta che ho visto un Tre Ventine e Dieci mostrare un'espressione vicina alla perplessità. Poi Al ha detto: «Non puoi. Appartieni al crucimorfo ma non ai Tre Ventine e Dieci».

Ho capito che ha dovuto impegnare ogni neurone e ogni sinapsi del suo

cervello, per formulare questa distinzione.

«Cosa fareste, se scendessi nel precipizio?» ho domandato, senza aspettarmi una risposta. Le domande ipotetiche quasi sempre hanno la stessa fortuna di quelle temporali.

Ma stavolta ha risposto. Ha ripreso il sorriso serafico e l'aria imperturbata, mentre diceva piano: «Se scendi nel precipizio, ti teniamo fermo sull'erba, prendiamo pietre affilate, ti tagliamo la gola e aspettiamo che il tuo sangue smetta di scorrere e il tuo cuore di battere».

Sono rimasto zitto. Mi sono chiesto se anche lui sentiva come mi batteva forte il cuore in quel momento. Bene, mi sono detto, almeno non devo più preoccuparmi che mi ritengano un dio.

Il silenzio si è protratto. Alla fine Al ha aggiunto una frase, sulla quale da allora non faccio che riflettere. «E se lo rifai» ha detto «dobbiamo ucciderti di nuovo.»

Ci siamo fissati a lungo; e, sono sicuro, ciascuno di noi era convinto che l'altro fosse un perfetto idiota.

Giorno 104

A ogni nuova scoperta sono sempre più confuso.

Fin dal primo giorno nel villaggio, l'assenza di bambini mi aveva lasciato perplesso. Ripassando gli appunti, trovo frequenti accenni a questo fatto, nelle osservazioni quotidiane dettate al comlog; ma ancora non ne ho fatto cenno in questo guazzabuglio personale che chiamo diario. Forse le implicazioni sono troppo spaventose.

Ai miei frequenti e goffi tentativi di penetrare il mistero, i Tre Ventine e Dieci hanno offerto i soliti chiarimenti: l'individuo interrogato sorride beatamente e risponde con qualche *non sequitur* al cui confronto il borbottio del peggior idiota del villaggio dei mondi della Rete sembrerebbe un aforisma pieno di saggezza. La maggior parte delle volte non risponde affatto.

Un giorno mi sono messo davanti al Bikura etichettato Del, sono rimasto lì finché non è stato costretto ad ammettere la mia presenza, poi gli ho chiesto: «Perché non ci sono bambini?»

«Siamo i Tre Ventine e Dieci» ha risposto calmo.

«Dove sono i bambini?»

Nessuna risposta. Nemmeno l'impressione che evitasse di rispondere: solo uno sguardo fisso e vacuo.

Ho inspirato a fondo. «Chi fra voi è il più giovane?»

M'è parso che Del riflettesse, che lottasse con l'idea. Per lui, era troppo.

Mi sono domandato se i Bikura avessero perso a tal punto il senso del tempo che anche domande del genere erano destinate a restare senza risposta. Dopo un minuto, tuttavia, Del ha indicato il punto dove Al, seduto al sole, azionava il rozzo telaio a mano e ha detto: «Lì c'è l'ultimo che è tornato».

«Tornato?» ho detto. «Da dove?»

Del mi ha fissato senza emozione, senza impazienza. «Tu appartieni al crucimorfo. Certo conosci la via della croce.»

Ho annuito. Ne sapevo abbastanza per capire che in quella direzione c'era solo uno dei molti e illogici cicli iterativi che di solito facevano deragliare i nostri dialoghi, ma ho cercato di mantenere un aggancio al filo sottile dell'informazione. «Allora» ho detto «Al è l'ultimo nato. L'ultimo a tornare. Ma altri... torneranno?»

Non ero sicuro di capire io stesso la domanda. Come si fa a parlare di nascita quando l'interlocutore non ha parole per indicare i figli, né il concetto di tempo? Ma sembrava che Del avesse capito. Ha mosso la testa in un cenno d'assenso.

Incoraggiato, ho proseguito. «Allora quando nascerà il prossimo Tre Ventine e Dieci? Quando tornerà?»

«Nessuno torna, finché non muore» ha risposto.

Di colpo mi è sembrato di capire. «Allora nessun nuovo bambino... nessuno tornerà, finché qualcuno non muore» ho detto. «Sostituite lo scomparso con un altro, per mantenere il gruppo a Tre Ventine e Dieci?»

Del ha risposto con quel tipo di silenzio che ho imparato a interpretare come un assenso.

Il quadro mi è sembrato abbastanza chiaro. I Bikura danno molta importanza al fatto di essere Tre Ventine e Dieci, e mantengono quindi la popolazione tribale a settanta unità: lo stesso numero segnato nell'elenco passeggeri della navetta precipitata su questo altopiano quattrocento anni fa. È poco probabile che si tratti di una coincidenza. Quando uno muore, consentono la nascita d'un bambino per rimpiazzare l'adulto. Semplice.

Semplice, ma impossibile. Natura e biologia non funzionano in questo modo elementare. A parte il problema della popolazione ridotta al minimo gregale, ci sono altre assurdità. Anche se è difficile dare un'età a questa gente dalla pelle liscia, è chiaro che non più di dieci anni separano il più giovane dal più anziano. Anche se si comportano come bambini, direi che la loro età è compresa fra i trentacinque e i quarantacinque anni standard. Ma allora dove sono quelli veramente anziani? Dove sono i genitori, i vec-

chi zii, le zie celibi? A questo ritmo, l'intera tribù arriverà alla vecchiaia più o meno nello stesso periodo. Che cosa succede, quando tutti superano l'età riproduttiva ed è il momento di sostituire i membri della tribù?

I Bikura conducono vita monotona e sedentaria. L'indice degli incidenti, anche se vivono quasi sull'orlo della Fenditura, è decisamente basso. Non ci sono animali da preda. Le variazioni stagionali sono minime e, quasi certamente, la provvista di cibo si mantiene costante. Tuttavia, pur ammettendo tutte queste premesse, nei quattrocento anni di storia di questo gruppo sconcertante ci saranno pur state delle epidemie, dei momenti in cui le liane hanno ceduto con frequenza superiore al normale e hanno fatto precipitare nella Fenditura gli abitanti del villaggio; o dei periodi in cui qualcosa ha messo in atto il secolare terrore delle compagnie d'assicurazione: un numero anomalo di morti improvvise...

E allora cosa fanno? Procreano per compensare la differenza e poi tornano al solito comportamento asessuato? Possibile che i Bikura siano così diversi da ogni società umana conosciuta, da andare in calore solo una volta ogni tanti anni... una volta a decennio? Una volta nella vita?

Seduto nella capanna, passo in rassegna le varie possibilità. Una è che questa gente abbia una vita lunghissima e che possa riprodursi per quasi tutta la sua durata, consentendo così il semplice rimpiazzo delle perdite della tribù. Ma questa ipotesi non spiega come mai siano tutti quasi coetanei, e neppure i meccanismi di una simile longevità. Le migliori medicine anti-invecchiamento a disposizione dell'Egemonia riescono a estendere la vita attiva solo poco oltre il limite dei cento anni standard. Misure sanitarie preventive hanno spostato verso la settantina - i miei anni - la vitalità della mezz'età; ma, a parte i trapianti clonali, la bioingegneria e altre agevolazioni per i ricchissimi, nella Rete dei Mondi nessuno può aspettarsi di metter su famiglia a settant'anni, né di ballare alla festa del suo centodecimo compleanno. Se cibarsi di radici di *chalma* e respirare l'aria pura dell'altopiano Punta d'Ala avesse un effetto sensazionale nel ritardare l'invecchiamento, tutti su Hyperion vivrebbero mangiando *chalma,* già da secoli il pianeta avrebbe un teleporter, e ogni cittadino dell'Egemonia in possesso della carta universale progetterebbe di passare qui le ferie e la pensione.

No, c'è una conclusione più logica: i Bikura vivono una vita di lunghezza normale, si riproducono a ritmo normale, ma uccidono i figli se non c'è necessità di rimpiazzi. Forse praticano l'astinenza o il controllo delle nascite - oltre a massacrare i neonati - finché l'intero gruppo non raggiunge un'età in cui presto servirà sangue nuovo. Un'epoca di nascite in massa

spiegherebbe l'apparente età comune dei membri della tribù.

Ma chi insegna ai giovani? Che cosa accade ai genitori e agli altri anziani? I Bikura si trasmettono i rudimenti della loro rozza cultura e poi acconsentono alla propria morte? Sarebbe questa la "vera morte", l'annullamento di una generazione intera? I Tre Ventine e Dieci eliminano forse gli individui alle due estremità della curva a campana dell'età?

Questo genere di speculazioni è inutile. Comincio a infuriarmi per la mia scarsa abilità nel risolvere i problemi. Stabiliamo una strategia, Paul, e comportiamoci di conseguenza. Muovi quelle chiappe pigre di gesuita.

PROBLEMA: Come distinguere i sessi?

SOLUZIONE: Con l'astuzia o con la forza costringi alcuni di questi poveri diavoli a sottoporsi a un esame medico. Scopri a che cosa si riferiscono il mistero del ruolo sessuale e il tabù della nudità. Una società che per il controllo demografico dipende da anni di rigida astinenza sessuale, si adatta alla mia nuova teoria.

PROBLEMA: Perché sono tanto fanatici nel mantenere la popolazione al livello di Tre Ventine e Dieci, il numero iniziale di individui della colonia?

SOLUZIONE: Continua a tormentarli finché non lo scopri.

PROBLEMA: Dove sono i bambini?

SOLUZIONE: Continua a far domande e a indagare finché non lo scopri. Forse l'escursione serale nel baratro è collegata a tutto questo. Forse laggiù c'è un asilo infantile. Oppure un mucchio di piccole ossa.

PROBLEMA: Che cosa significa "appartieni al crucimorfo" e "la via della croce", se non sono un contorto residuo delle credenze religiose dei coloni originali?

SOLUZIONE: Scoprilo risalendo all'origine. La quotidiana discesa nel baratro non potrebbe essere di natura religiosa?

PROBLEMA: Che cosa c'è lungo la parete dell'abisso?

SOLUZIONE: Vai giù a vedere.

Domani, se il loro schema è sempre lo stesso, tutti i Tre Ventine e Dieci andranno nei boschi per fare provviste e vi resteranno per alcune ore. Stavolta non andrò con loro.

Stavolta andrò al burrone e scenderò la parete dell'abisso.

Giorno 105

Nove e trenta. Grazie, Signore, d'avermi permesso di vedere quel che ho visto oggi.

Grazie, Signore, d'avermi portato in questo luogo e in questo momento, per vedere la prova della Tua presenza.

Undici e venticinque. Edouard... Edouard!

Devo tornare. Per mostrarti tutto. Per mostrarlo a tutti.

Ho preparato tutto quel che mi serve, ho chiuso i film e i dischi dell'olocamera in una sacca intessuta con foglie di *besto.* Ho cibo, acqua, il maser che si va scaricando. Tenda. Sacco a pelo.

Se solo non m'avessero rubato le barre parascariche!

Forse i Bikura le hanno conservate. Ma no, ho perquisito le capanne e un tratto di foresta. Loro non saprebbero che cosa farsene.

Non importa!

Oggi me ne vado, se posso. Altrimenti, me ne vado al più presto.

Edouard! Ho tutto qui, nei film e nei dischi.

Le quattordici...

Impossibile, oggi, attraversare la foresta di fuoco. Il fumo mi ha ricacciato indietro, prima ancora che penetrassi nella zona attiva.

Sono tornato al villaggio e ho rivisto le olografie. Non c'è errore. Il miracolo è reale.

Quindici e trenta...

I Tre Ventine e Dieci torneranno da un momento all'altro. E se sapessero... se, guardandomi, intuissero che sono stato laggiù?

Potrei nascondermi.

No, non è necessario che mi nasconda. Dio non mi ha condotto così lontano e fatto vedere quel che ho visto solo per lasciarmi morire per mano di questi poveri figli.

Sedici e quindici...

I Tre Ventine e Dieci sono tornati. Sono andati nelle loro capanne senza degnarmi di un'occhiata.

Siedo sulla soglia e non riesco a trattenere un sorriso, una risata, una preghiera. Di buon'ora sono andato all'orlo della Fenditura, ho detto Messa, ho fatto la comunione. Gli abitanti del villaggio non si sono preoccupati di assistere.

Quando potrò andarmene? Il soprastante Orlandi e Tuk hanno detto che l'attività della foresta di fuoco durava tre mesi locali, centoventi giorni, e che poi sarebbero seguiti due mesi di relativa inattività. Tuk e io siamo arrivati qui il Giorno 87...

Non posso aspettare altri cento giorni, per portare la notizia al mondo... a tutti i mondi.

Se solo uno skimmer sfidasse le condizioni atmosferiche e le foreste di fuoco per venire a prendermi! Se solo potessi avere accesso ai satelliti dati che servono le piantagioni!

Tutto è possibile. Altri miracoli accadranno.

Le ventitré e cinquanta...

I Tre Ventine e Dieci sono scesi nella Fenditura. Il coro del vento della sera si è alzato tutt'intorno.

Quanto vorrei essere con loro, adesso! Laggiù, nella Fenditura.

Farò la cosa migliore. Mi inginocchierò qui accanto all'orlo del baratro e pregherò, mentre le note d'organo del pianeta e il cielo cantano, ora lo so, il loro inno a un Dio reale e presente.

Giorno 106

Mi sono svegliato in un mattino perfetto. Il cielo è d'un turchese intenso, il sole una vivida pietra rosso sangue incastonata nel cielo. Mi sono fermato fuori della capanna mentre la nebbia si schiariva, gli arboricoli terminavano il loro concerto mattutino di strida e l'aria cominciava a scaldarsi. Poi sono rientrato a guardare di nuovo nastri e dischi.

Mi rendo conto che negli appunti scritti in fretta ieri, sulle ali dell'entusiasmo, non ho fatto parola di quel che ho scoperto nell'abisso. Ne parlo ora. Ho i dischi, i nastri filmati, gli appunti sul comlog, ma c'è sempre la possibilità che solo i miei diari personali siano ritrovati.

Ieri mattina, alle sette e mezzo circa, mi sono calato nel burrone. Tutti i Bikura stavano raccogliendo provviste nella foresta. La discesa sembrava abbastanza agevole: in molti punti le liane si attorcigliavano quasi a formare una specie di scala di corda. Ma mentre mi lasciavo penzolare lungo la parete, il cuore mi batteva tanto forte da dolermi. C'è un abisso a picco di tremila metri, fino alle rocce e al fiume. A ogni istante, mi reggevo con forza almeno a due liane e procedevo a passo di lumaca, sforzandomi di non guardare l'abisso spalancato sotto i miei piedi.

Ho impiegato quasi un'ora a scendere i centocinquanta metri che, ne sono certo, i Bikura percorrono in dieci minuti. Alla fine ho raggiunto una sporgenza ricurva. Alcune liane scendono nel vuoto, ma la maggior parte si arriccia sotto una lastra di roccia a picco verso la parete del baratro, trenta metri all'interno. Qua e là sembra che le liane siano state intrecciate in modo da formare rozzi ponti sui quali i Bikura probabilmente camminano senza aiutarsi con le mani o aiutandosi pochissimo. Ho strisciato su queste funi intrecciate, afferrandomi ad altre liane per non cadere e recitando pre-

ghiere che non dicevo più da quand'ero bambino. Ho tenuto gli occhi fissi davanti a me per dimenticare che sotto quelle funi scricchiolanti e ondeggianti, di natura vegetale, c'era solo una distesa apparentemente infinita d'aria.

Lungo la parete dell'abisso c'era una larga sporgenza. Quando mi sono inoltrato di tre metri sul ripiano, mi sono infilato fra le liane e mi sono lasciato cadere sulla lastra di pietra da due metri e mezzo d'altezza.

Il ripiano, largo circa cinque metri, termina dopo un breve tratto verso nordest, dove inizia la grande massa della sporgenza. Ho seguito una specie di sentiero lungo il ripiano in direzione sudest e dopo aver percorso trenta passi mi sono fermato, sorpreso. Era davvero un sentiero! Un sentiero scavato nella solida roccia. La sua superficie lucida era di alcuni centimetri inferiore alla roccia piana circostante. Più avanti, dove supera un bordo ricurvo verso un livello più basso e più ampio, nella pietra erano stati intagliati dei gradini; anche questi così consunti da dare l'impressione che potessero cedere nel mezzo.

Mi sono seduto per qualche istante, colpito da una semplice constatazione. Nemmeno quattro secoli di percorso giornaliero da parte dei Tre Ventine e Dieci giustifica una simile erosione della solida roccia. Qualcuno, o qualcosa, ha usato questo sentiero molto prima che i coloni Bikura atterrassero sul pianoro. *Qualcuno, o qualcosa, da millenni ha usato il sentiero.*

Mi sono rialzato e ho continuato ad avanzare. L'unico rumore era il soffio gentile del vento nella Fenditura larga mezzo chilometro. Mi sono accorto che riuscivo a sentire il debole mormorio del fiume molto più in basso.

Il sentiero curvava a sinistra attorno a una sezione della parete rocciosa e lì terminava. Sono sbucato in un ampio riparo di pietra leggermente in pendenza e sono rimasto a occhi spalancati. Credo di essermi fatto il segno della croce senza accorgermene.

Dato che questa cengia correva dritta da nord a sud lungo uno squarcio di cento metri nella parete, a ovest potevo vedere il baratro di trenta chilometri della Fenditura fino al cielo aperto dove l'altopiano terminava. Ho subito capito che ogni sera il sole al tramonto avrebbe illuminato questa lastra della parete di roccia sotto la sporgenza. Non sarei rimasto sorpreso se, in primavera o durante il solstizio d'autunno, il sole di Hyperion, da quel punto di osservazione, apparisse incastonato direttamente nella Fenditura, con il suo bordo rosso proprio a contatto con le pareti rocciose tinte di rosa.

Mi sono girato sulla sinistra e ho fissato la parete dell'abisso. Il sentiero consunto attraversava l'ampio ripiano di pietra fino a una porta intagliata nella parete verticale. No, non era una semplice porta, era un portale riccamente scolpito, con l'architrave e i puntoni di pietra abbondantemente ornati. Ai lati della porta a due battenti c'erano alcune grandi finestre di vetro colorato, che si alzavano di venti metri almeno verso la sporgenza. Mi sono avvicinato per ispezionare la facciata. Chiunque avesse edificato quel posto, aveva allargato l'area sotto la sporgenza, tagliato nel granito dell'altopiano una parete liscia e perpendicolare e poi scavato direttamente nel fianco dello strapiombo. Ho passato la mano sopra i profondi rilievi delle sculture ornamentali intorno alla porta. Lisci. Anche lì, in un punto che il bordo della sporgenza nascondeva e proteggeva dagli elementi, ogni cosa era stata levigata, consunta, ammorbidita dal tempo. Da quante migliaia d'anni questo... questo tempio... era scolpito nella parete meridionale della Fenditura?

Il vetro colorato non era né vetro né plastica, ma una sostanza spessa e trasparente che al tocco sembrava dura come le pietre circostanti. E la finestra non era composta da una serie di pannelli; i colori roteavano, cambiavano sfumatura, si fondevano e si mischiavano l'uno all'altro come olio sull'acqua.

Ho tolto dallo zaino la torcia elettrica, ho toccato un battente e, quando l'alto portale si è mosso verso l'interno senza il minimo attrito, ho avuto un attimo di esitazione.

Sono entrato nel vestibolo (non c'è altra parola, per definirlo), ho attraversato uno spazio silenzioso di dieci metri e mi sono fermato davanti a un secondo muro fatto del medesimo materiale simile al vetro colorato che in quello stesso momento sfolgorava dietro di me e riempiva il vestibolo di una luce densa d'un centinaio di sfumature. Ho capito all'istante che al tramonto i raggi diretti del sole avrebbero riempito questa stanza, che colori incredibilmente accesi avrebbero colpito la parete di vetro di fronte a me e illuminato ciò che si trovava al di là, qualsiasi cosa fosse.

Ho trovato una porta contornata da un metallo sottile e scuro, incastonata nel vetro colorato, e ho varcato la soglia.

Su Pacem, basandoci su antiche fotografie e ologrammi, abbiamo ricostruito con la miglior precisione possibile la basilica di San Pietro, proprio come sorgeva nell'antico Vaticano. Lunga quasi duecentotrenta metri e larga centocinquanta, la chiesa può contenere cinquantamila fedeli, quando Sua Santità dice la Messa, ma noi non ne abbiamo mai più di cinquemila;

nemmeno quando, ogni quarantatré anni, vi si riunisce il Concilio Episcopale Intergalattico. Nell'abside centrale, accanto alla nostra copia del trono del Bernini, la grande cupola s'innalza a più di centotrenta metri sull'altare: uno spettacolo impressionante.

Questo tempio era più vasto.

Nella penombra ho usato il raggio della torcia per constatare che mi trovavo in una singola, grande sala... un enorme salone scavato nella solida roccia. Ho calcolato che le pareti levigate toccavano il soffitto a un livello che probabilmente era solo a qualche metro dalla spianata sullo strapiombo dove i Bikura hanno le loro capanne. Qui non c'erano decorazioni né arredi, nessuna concessione allo stile e alla funzione dell'enorme sala piena d'echi, a parte l'oggetto collocato esattamente al centro.

In quel punto c'era un altare... un lastrone di pietra di cinque metri quadrati, attorno al quale era stata scavata la sala. E sull'altare si innalzava una croce.

Alta quattro metri, larga tre, scolpita nell'antico stile dei minuziosi crocifissi della Vecchia Terra, fronteggiava la parete di vetro colorato e sembrava in attesa che il sole e l'esplosione di luce ne incendiassero le pietre preziose incastonate: brillanti, zaffiri, rubini, lapislazzulì, lacrime di regina, onici e altre gemme che riconoscevo alla luce della torcia, a mano a mano che m'accostavo.

Mi sono inginocchiato a pregare. Ho spento la torcia e atteso per qualche minuto che i miei occhi riuscissero a distinguere la croce nella penombra fumosa. Si trattava senza dubbio del crucimorfo di cui avevano parlato i Bikura. E si trovava lì da parecchie migliaia d'anni come minimo, forse decine di migliaia... da molto prima che l'umanità lasciasse la Vecchia Terra. Quasi certamente da prima che Cristo predicasse in Galilea.

Ho pregato.

Oggi me ne sto seduto al sole, dopo aver rivisto gli olodischi. Ho trovato conferma di quello che avevo notato appena durante la risalita dello strapiombo, dopo la scoperta di quella che fra me chiamo "la basilica". Nel costone esterno della basilica ci sono alcuni gradini che scendono nella Fenditura. Anche se sono meno consunti di quelli che portano alla basilica, sono ugualmente sconvolgenti. Dio solo sa quali altre meraviglie mi aspettano più in basso.

Devo far conoscere ai mondi questa scoperta!

Non mi sfugge l'ironia che sia stato proprio io a effettuarla. Se non fosse stato per Armaghast e per l'esilio, forse questa scoperta avrebbe aspettato

per altri secoli. Forse la Chiesa sarebbe morta prima che questa rivelazione le infondesse nuova vita.

Ma ho fatto la scoperta!

In un modo o nell'altro, me ne andrò di qui e trasmetterò il mio messaggio.

Giorno 107

Sono prigioniero.

Stamattina, mentre facevo il bagno nel solito posto, vicino al punto dove il torrente si getta nel baratro, ho sentito un rumore: il Bikura che chiamo Del mi stava fissando a occhi spalancati. L'ho salutato, ma lui si è girato ed è corso via. Sono rimasto perplesso. Raramente i Bikura si muovono in fretta. Poi ho capito: anche se indossavo i calzoni, avevo violato il loro tabù lasciando che Del mi vedesse nudo dalla cintola in su.

Con un sorriso, scuotendo la testa, mi sono rivestito e sono tornato al villaggio. Se avessi saputo che cosa m'aspettava, avrei perso subito il sorriso.

Tutti i Tre Ventine e Dieci mi osservavano. Mi sono fermato a una decina di passi da Al. «Buongiorno» ho detto.

Alfa ha fatto segno verso di me, e cinque o sei Bikura mi hanno assalito, mi hanno afferrato le braccia e le gambe e mi hanno immobilizzato a terra. Beta si è fatto avanti e ha tirato fuori dalla veste una pietra affilata. Mentre lottavo inutilmente per liberarmi, mi ha tagliato i vestiti sul davanti e ha strappato i lembi fino a lasciarmi nudo.

Ho smesso di ribellarmi, mentre la folla avanzava. Tutti fissavano il mio corpo pallido e bisbigliavano fra loro. Sentivo il cuore battere forte. «Mi spiace d'avere offeso le vostre leggi» ho iniziato. «Ma non c'è motivo per...»

«Silenzio» ha intimato Alfa. Si è rivolto all'alto Bikura con la cicatrice sul palmo della mano... quello che chiamo Zed. «Non è del crucimorfo» ha detto.

Zed ha annuito.

«Lasciate che vi spieghi» ho cominciato, ma Alfa mi ha zittito con un manrovescio che mi ha fatto sanguinare le labbra e ronzare le orecchie. Nel suo gesto c'era la stessa ostilità che si metterebbe nello zittire un comlog premendo l'interruttore.

«Cosa dobbiamo fare di lui?» ha domandato Alfa.

«Chi non segue la croce deve morire della vera morte» ha risposto Beta,

e la folla s'è mossa per farsi avanti. Molti impugnavano pietre affilate. «Chi non è del crucimorfo deve morire della vera morte» ha continuato Beta. La voce aveva il tono di compiaciuta finalità comune alle formule e alle litanie religiose.

«Ma io seguo la croce!» ho protestato, mentre la folla mi tirava in piedi. Ho stretto il crocifisso che porto al collo e ho lottato contro parecchie mani. Alla fine sono riuscito a sollevare sopra la testa la piccola croce.

Alfa ha alzato la mano e la folla si è fermata. Nell'improvviso silenzio, sentivo il mormorio del fiume tre chilometri più sotto, nella Fenditura. «Porta davvero una croce» ha detto Alfa.

Del ha insistito. «Ma non è del crucimorfo! L'ho visto. Non è come pensavamo. Lui non è del crucimorfo!» Nella sua voce c'era un tono di morte.

Ho imprecato contro me stesso, per la mia negligenza e stupidità. Il futuro della Chiesa dipendeva dalla mia sopravvivenza; avevo gettato via tutt'e due le cose, credendo che i Bikura fossero bambini ottusi e inoffensivi.

«Chi non segue la croce deve morire della vera morte» ha ripetuto Beta. Era la sentenza finale.

Già settanta mani sollevavano pietre affilate. Sapendo che era la mia ultima possibilità o la condanna finale, ho gridato: «Sono sceso nell'abisso e ho pregato al vostro altare! Seguo la croce!».

Alfa e la folla hanno esitato. Vedevo che lottavano con la nuova idea. Non era facile, per loro.

«Seguo la croce e voglio essere del crucimorfo» ho detto con tutta la calma possibile. «Sono stato al vostro altare.»

«Chi non segue la croce deve morire della vera morte» ha replicato Gamma.

«Ma lui segue la croce» ha detto Alfa. «Ha pregato nella sala.»

«Impossibile» ha detto Zed. «Lì pregano i Tre Ventine e Dieci e lui non è dei Tre Ventine e Dieci.»

«Sapevamo già prima che non è dei Tre Ventine e Dieci» ha detto Alfa, corrugando un poco la fronte mentre affrontava il concetto di passato.

«Non è del crucimorfo» ha obiettato Delta-due.

«Chi non è del crucimorfo deve morire della vera morte» ha detto Beta.

«Lui segue la croce» ha replicato Alfa. «Non può quindi diventare del crucimorfo?»

C'è stato un gran clamore. Nel subbuglio generale ho cercato di liberarmi, ma le mani non hanno allentato la stretta.

Detto Beta, ora più perplesso che ostile. «Perché non dovrebbe morire

della vera morte? Dobbiamo prendere le pietre e tagliargli la gola in modo che il sangue scorra finché il cuore non smette di battere. Non è del crucimorfo.»

«Segue la croce» ha detto Alfa. «Non può diventare del crucimorfo?»

Stavolta alla domanda è seguito il silenzio.

«Lui segue la croce e ha pregato nella sala del crucimorfo» ha continuato Alfa. «Non deve morire della vera morte.»

«Tutti muoiono della vera morte» ha detto un Bikura che non ho riconosciuto. Le braccia mi dolevano per lo sforzo di reggere in alto il piccolo crocifisso. «Tranne i Tre Ventine e Dieci» ha terminato l'anonimo Bikura.

«Perché hanno seguito la croce, hanno pregato nella sala e sono diventati del crucimorfo» ha detto Alfa. «Diventare del crucimorfo?»

Sono rimasto lì, il freddo metallo del piccolo crocifisso stretto in mano, ad aspettare il verdetto. Avevo paura di morire... sentivo davvero la paura, ma la parte principale del mio cervello sembrava quasi distaccata. Avevo un solo rimpianto: di non riuscire a trasmettere a un universo incredulo la notizia della basilica.

«Venite, ne parleremo» ha detto Beta al gruppo, poi mi hanno portato con loro mentre tornavano in silenzio al villaggio.

Mi tengono prigioniero nella capanna. Non ho avuto la possibilità di prendere il maser da caccia: alcuni mi tenevano fermo, mentre gli altri svuotavano la capanna di quasi tutti i miei averi. Hanno portato via i vestiti e per coprirmi mi hanno lasciato solo una delle loro vesti rozzamente intessute.

Più sto qui, più la rabbia e l'ansia aumentano. Mi hanno preso il comlog, l'olocamera, i dischi, i chip, tutto. Mi resta solo una cassa di apparecchiature medico-diagnostiche, ma si trova al vecchio campo e non mi aiuta a documentare il miracolo nella Fenditura. Se distruggono le apparecchiature... e poi mi uccidono... non resteranno documentazioni della basilica.

Se avessi un'arma, potrei uccidere le guardie e

oh mio Dio cosa penso? Edouard, cosa devo fare?

Anche se sopravvivo a questa situazione... se torno a Keats... se mi procuro un passaggio per la Rete... chi mi crederebbe? Dopo nove anni d'assenza da Pacem... a causa del debito temporale prodotto dal balzo quantico... sarei solo un vecchio che torna con le stesse menzogne per cui è stato esiliato...

Oh, mio Dio, se distruggono i dati, concedimi di distruggere loro.

Giorno 110

Il terzo giorno hanno deciso la mia sorte.

Poco dopo mezzogiorno, Zed e un altro che chiamo Teta-primo sono venuti a prendermi. Ho battuto le palpebre, quando mi hanno portato fuori alla luce. I Tre Ventine e Dieci formavano un ampio semicerchio accanto all'orlo dello strapiombo. Ho pensato che mi avrebbero gettato di sotto, poi ho notato il falò.

Avevo sempre creduto che i Bikura fossero così primitivi da non conoscere più l'arte di accendere il fuoco. Non lo usavano per scaldarsi, e le loro capanne erano sempre buie. Non li ho mai visti cucinare un pasto, nemmeno gli arboricoli di cui qualche rara volta si cibavano. Ma ora il fuoco ardeva allegramente e solo loro potevano averlo acceso. Ho guardato con cosa lo alimentavano.

Bruciavano i miei indumenti, il mio comlog, i miei appunti, le cassette, i videochip, i dischi dati, l'olocamera... tutto ciò che conteneva delle documentazioni. Ho inveito contro di loro, ho cercato di avventarmi a spegnere il fuoco, li ho insultati con parole che non adoperavo più dagli anni in cui ero un ragazzo di strada. Mi hanno ignorato.

Alla fine Alfa mi è venuto vicino. «Diventerai del crucimorfo» ha detto con calma.

Non m'importava. Mi hanno ricondotto alla capanna e lì ho pianto per un'ora. Non ci sono guardie alla porta. Un minuto fa, sulla soglia, ho preso in esame la possibilità di correre a rifugiarmi nella foresta di fuoco, poi ho pensato a una corsa più breve, ma altrettanto fatale, verso la Fenditura.

Non ho fatto niente.

Manca poco al tramonto. Già il vento si alza. Presto. Presto.

Giorno 112

Sono trascorsi solo due giorni? È stata un'eternità.

Stamattina non si è staccato. *Non si è staccato.*

L'immagine dell'analizzatore medico è proprio qui di fronte a me, ma ancora non posso crederci. Eppure devo crederci. Sono del crucimorfo, ora.

Poco prima del tramonto sono venuti a prendermi. Tutti insieme. Non mi sono ribellato, mentre mi portavano all'orlo della Fenditura. Erano più agili di quanto credessi, nell'adoperare le liane. Li ho rallentati, ma sono stati pazienti, mi hanno mostrato i punti migliori dove mettere i piedi, la via più rapida.

Il sole di Hyperion, calato sotto le nuvole basse, era visibile al di sopra della parete rivolta a ovest, mentre percorrevamo gli ultimi metri per arrivare alla basilica. Il canto del vento serale era più intenso di quanto mi aspettassi: sembravamo intrappolati fra le canne di un enorme organo di chiesa. Le note andavano da un brontolio di basso così profondo da farmi vibrare ossa e denti, fino a uno stridio acuto e penetrante che scivolava negli ultrasuoni.

Alfa ha spalancato i battenti del portale esterno. Abbiamo attraversato il vestibolo e siamo entrati nella basilica centrale. I Tre Ventine e Dieci hanno formato un ampio cerchio attorno all'altare e all'alta croce. Non ci sono state litanie. Né canti liturgici. Né cerimonie. Siamo rimasti semplicemente lì, in silenzio, mentre il vento ruggiva all'esterno fra le colonne scanalate ed echeggiava nella grande sala scavata nella roccia... echeggiava, risonava, cresceva di volume, al punto che ho dovuto tapparmi le orecchie. E intanto i raggi del sole riempivano la sala di tonalità sempre più scure d'ambra, d'oro, d'azzurro e ancora d'ambra... colori così intensi da rendere l'aria torbida di luce, un velo di pittura aderente alla pelle. La croce ha raccolto la luce e l'ha trattenuta in ciascuna delle mille pietre preziose... anche, mi sembrò, dopo il tramonto, quando le finestre scolorivano in una penombra grigia. Sembrava che il grande crocifisso avesse assorbito la luce e la irradiasse su di noi, dentro di noi. Poi anche la croce è diventata scura e il vento è morto. Nell'improvvisa oscurità, Alfa ha detto a bassa voce: «Portiamolo con noi».

Siamo usciti sull'ampio ripiano di pietra; Beta era lì, munito di torce. Mentre le distribuiva ad alcuni individui scelti, mi sono domandato se i Bikura riservassero il fuoco a scopi rituali. Poi Beta ha fatto strada e siamo scesi lungo gli stretti scalini intagliati nella roccia.

All'inizio li ho seguiti lentamente, atterrito, aggrappandomi alla pietra levigata e cercando qualsiasi rassicurante sporgenza di radici o di pietre. L'abisso alla nostra destra era così ripido e senza fine da confinare quasi con l'assurdo. Scendere l'antica scalinata era molto peggio che lasciarsi penzolare dalle liane lungo la parete dello strapiombo. Qui dovevo guardare in basso ogni volta che posavo il piede sui gradini stretti e resi lisci dal tempo. Mettere il piede in fallo e precipitare, sembrava prima probabile, poi inevitabile.

Provai l'impulso di bloccarmi, di tornare almeno alla sicurezza della basilica, ma gran parte dei Tre Ventine e Dieci era dietro di me e non pensavo che si sarebbero scostati per farmi passare. Ma, ancor più della paura,

provavo l'impellente curiosità di scoprire che cosa c'era in fondo alla scalinata. Mi sono soffermato quanto bastava per dare un'occhiata all'orlo della Fenditura, trecento metri più in alto: le nuvole erano scomparse, le stelle erano spuntate e nel cielo nero risplendeva come ogni notte il balletto delle scie delle meteoriti. Allora ho chinato la testa, ho cominciato a recitare sottovoce il rosario e ho seguito nell'abisso insidioso la luce delle torce e i Bikura.

Non credevo che la scalinata ci portasse fino in fondo alla Fenditura. Quando, dopo la mezzanotte, ho capito che saremmo scesi fino al fiume, ho creduto che non ci saremmo arrivati prima del mezzogiorno seguente. Mi sbagliavo.

Abbiamo raggiunto la base della Fenditura poco dopo il sorgere del sole. Le stelle ancora splendevano nel tratto di cielo fra le pareti dell'abisso che si ergevano a una distanza impossibile su entrambi i lati. Esausto, ho continuato a barcollare, un gradino dopo l'altro e, a poco a poco, mi sono accorto che non c'erano più scalini. Ho fissato il cielo e mi sono chiesto scioccamente se lì le stelle rimanessero visibili anche di giorno, come nel pozzo in cui m'ero calato da bambino a Villefranche-sur-Saône.

«Ecco» ha detto Beta. Era la prima parola pronunciata in molte ore; si è sentita appena, sopra il ruggito del fiume. I Tre Ventine e Dieci si sono fermati e sono rimasti immobili. Sono crollato sulle ginocchia e poi su un fianco. Non sarei riuscito a risalire la scalinata... né in un giorno, né in una settimana, forse mai. Ho chiuso gli occhi per dormire, ma il sordo combustibile della tensione nervosa continuava ad ardere dentro di me. Ho guardato dall'altra parte dell'abisso. Il fiume era più largo di quanto avessi previsto: almeno settanta metri da riva a riva. Il rumore era molto più che un semplice rombo: mi sono sentito consumato dal ruggito d'un animale enorme.

Mi sono alzato a sedere e ho fissato una chiazza di tenebra sulla parete opposta. Un'ombra più scura delle altre, più regolare del frastagliato mosaico di contrafforti, crepacci e colonne che variegava la parete a picco; un'ombra perfettamente quadrata, di almeno trenta metri di lato. Una porta, o un foro nella parete. Mi sono rialzato a fatica e ho guardato a valle del fiume, lungo la parete appena discesa: sì, eccola lì. L'altra entrata, quella verso cui Beta e gli altri già si dirigevano, era debolmente visibile alla luce delle stelle.

Avevo trovato un ingresso nel labirinto di Hyperion.

«Sapeva che Hyperion è uno dei nove mondi labirinto?» mi aveva chie-

sto qualcuno, sulla navetta. Sì, era stato il giovane prete di nome Hoyt. Avevo annuito e lasciato perdere l'idea. Ero interessato ai Bikura (in realtà, più per la sofferenza dell'esilio che mi ero inflitto da solo), non ai labirinti e a chi li aveva costruiti.

Nove mondi hanno un labirinto. Nove, fra centosettantasei mondi della Rete e altri duecento e passa pianeti delle colonie e del Protettorato. Nove mondi su oltre ottomila pianeti esplorati, pur superficialmente, dopo l'Egira.

Ci sono archeostorici planetari che dedicano la vita allo studio dei labirinti. Io, no. Li ho sempre considerati una materia sterile, vagamente irreale. Ora camminavo verso uno di questi labirinti con i Tre Ventine e Dieci; e il Kans ruggiva, vibrava e, con i suoi spruzzi, minacciava di spegnere le torce.

I labirinti sono stati scavati... perforati... creati anzi, quasi un milione d'anni standard fa. Le caratteristiche, è inevitabile, erano sempre le stesse; l'origine, un mistero mai risolto.

I pianeti labirinto sono sempre simili alla Terra, almeno 7,9 nella scala Solmev, e ruotano sempre attorno a una stella di tipo G; eppure si trovano sempre e solo su mondi tettonicamente morti, più simili a Marte che alla Vecchia Terra. I tunnel si trovano in profondità (in genere a un minimo di dieci chilometri; a volte anche a trenta) e traforano come catacombe l'intera crosta del pianeta. Su Svoboda, non lontano dal sistema di Pacem, mezzi teleguidati hanno esplorato più di ottocentomila chilometri di gallerie. In ogni pianeta labirinto i tunnel hanno una sezione di trenta metri quadrati e sono stati ottenuti grazie a tecnologie non ancora note all'Egemonia. Una volta, in una rivista archeologica, ho letto che Kemp-Höltzer e Weinstein postulano una "scavatrice a fusione" che spiegherebbe le superfici perfettamente levigate e la mancanza di incastri, ma la loro teoria non spiega da dove sono arrivati i Costruttori e le loro macchine, né il motivo per cui hanno dedicato secoli interi a un'opera d'ingegneria all'apparenza così inutile. Ciascun mondo labirinto, Hyperion incluso, è stato sondato ed esplorato. Non si è mai trovato niente. Nessun segno di macchinario da scavo, nessun elmetto arrugginito da minatore, non un solo pezzetto di plastica né i resti d'un pacchetto di sigarette. I ricercatori spesso non hanno neppure identificato i pozzi d'ingresso e d'uscita. Nessuna ipotesi sulla presenza di metalli pesanti o di minerali preziosi è bastata a spiegare una simile impresa monumentale. Nessuna leggenda, nessun manufatto dei Costruttori di Labirinti sono arrivati fino a noi. Nel corso degli anni mi sono interessato

un poco a questo mistero, ma non da un punto di vista personale. Finora.

Siamo entrati nel tunnel. L'imboccatura non era un quadrato perfetto. L'erosione e la gravità, per un centinaio di metri dentro la parete dell'abisso, hanno trasformato in una rozza grotta quello che era stato un tunnel perfetto. Beta si è fermato dove il pavimento ridiventa liscio e ha spento la torcia. Gli altri Bikura l'hanno imitato.

Buio fitto. Il tunnel aveva fatto una curva sufficiente a tagliar fuori la luce delle stelle. Non era la prima volta che entravo in una caverna: spente le torce, non pensavo di abituarmi subito all'oscurità quasi totale. Invece è accaduto.

Nel giro di trenta secondi ho cominciato a percepire un chiarore roseo, dapprima fievole, poi sempre più intenso, più luminoso del cielo di Pacem sotto la sua luna una e trina. La luce proveniva da cento... mille... sorgenti. Sono riuscito a individuarne la causa proprio mentre i Bikura cadevano in ginocchio.

Le pareti e il soffitto della caverna erano incrostati di croci, di grandezza che variava da qualche millimetro a circa un metro. Ciascuna brillava di una propria luce intensa, rosa. Invisibili mentre le torce erano accese, le croci ora bagnavano di luce il tunnel. Mi sono accostato a una croce incastonata nella parete più vicina. Larga una trentina di centimetri, pulsava di un lucore morbido, organico. Non era un oggetto scolpito nella pietra o incastonato nella parete. Era una creatura organica, viva, simile a corallo morbido. E tiepida al tocco.

Ho sentito un lievissimo sussurro... no, non un suono, una specie di fremito nell'aria fredda, e mi sono girato in tempo per vedere che qualcosa entrava nella caverna.

I Bikura erano sempre inginocchiati; testa china, occhi bassi. Io sono rimasto in piedi. Non ho distolto un momento gli occhi dalla cosa che si muoveva fra i Bikura genuflessi.

La creatura aveva una vaga forma d'uomo, ma non era umana. Era alta almeno tre metri. Anche in posizione di riposo, la sua superficie argentata sembrava muoversi e fluire come mercurio sospeso a mezz'aria. Il chiarore rossastro delle croci incastonate nelle pareti del tunnel si rifletteva sulle superfici nette e rimbalzava sulle lame metalliche ricurve che sporgevano dalla fronte della creatura, dai quattro polsi, dai gomiti bizzarramente articolati, dalle ginocchia, dalla schiena corazzata e dal torace. La creatura è passata fra i Bikura, e quando ha teso quattro lunghe braccia, con le mani spalancate e le dite che scattavano in posizione con un rumore di bisturi

cromati, mi ha assurdamente ricordato Sua Santità nell'atto di concedere la benedizione ai fedeli su Pacem.

Non avevo dubbi: stavo guardando il leggendario Shrike.

In quel momento devo essermi mosso, o devo aver provocato un rumore, perché due grandi occhi rossi si sono girati dalla mia parte e sono rimasto ipnotizzato dalla danza di luce nei prismi sfaccettati: non era una semplice luce riflessa, ma un crudele bagliore rosso sangue che sembrava ardere nel cranio uncinato della creatura e pulsare nelle terribili gemme poste dove Dio ha inteso che ci siano gli occhi.

Poi la creatura si è mossa... o meglio, non si è mossa, ma ha smesso di essere *lì* ed era *qui,* china a meno d'un metro da me, con le braccia bizzarramente articolate che mi circondavano con un recinto di lame e di lucido acciaio argentato. Ansimando forte, incapace di riprendere fiato, ho visto il riflesso del mio viso cereo e distorto danzare sulla superficie del guscio metallico della creatura e sugli occhi ardenti.

Confesso d'avere provato più esaltazione che paura. Si stava verificando qualcosa d'inspiegabile. Benché forgiato nella logica gesuitica e temprato nel freddo bagno della scienza, in quell'istante ho capito l'antica ossessione che un altro genere di paura prova di fronte al timor di Dio: il brivido dell'esorcismo, l'irragionevole roteare della possessione derviscia, il burattinesco rituale del Tarocco, la resa quasi erotica della seduta spiritica, la trance gnostica Zen. Ho capito in quell'istante con quanta sicurezza l'affermazione dei demoni o l'evocazione di Satana confermano la realtà della loro antitesi mistica, il Dio di Abramo.

Senza pensare a queste cose, ma sentendole tutte, ho aspettato l'abbraccio dello Shrike con l'impercettibile tremito d'una vergine sposa.

La creatura è scomparsa.

Senza nessuno scoppio di tuono, senza puzza improvvisa di zolfo, senza neppure il rumore scientificamente esatto dell'aria che si precipita in uno spazio lasciato vuoto. Un istante prima la creatura era lì, mi circondava con la meravigliosa certezza di morte delle sue lame affilate; l'istante dopo, era scomparsa.

Intontito, non mi sono mosso. Ho battuto le palpebre, mentre Alfa si alzava e s'accostava a me nella penombra degna del pennello di Bosch. Si è fermato dove poco prima c'era lo Shrike e ha teso le braccia in una patetica parodia della micidiale perfezione alla quale avevo appena assistito; ma sul suo viso mite da Bikura non c'era segno che avesse visto la creatura. Ha fatto un gesto goffo a mani aperte, che sembrava includere il labirinto, le

pareti della caverna, le decine di croci luminose incastonate nella roccia.

«Crucimorfo» ha detto. I Tre Ventine e Dieci si sono alzati, si sono avvicinati, poi si sono inginocchiati di nuovo. Nella luce soffusa ho guardato la loro faccia mite e mi sono inginocchiato anch'io.

«Seguirai la croce per il resto dei tuoi giorni» ha detto Alfa con voce che aveva il tono della litania. Gli altri Bikura hanno ripetuto la frase come fosse un canto liturgico.

«Sarai del crucimorfo per il resto dei tuoi giorni» ha detto Alfa, poi, mentre gli altri ripetevano le parole, ha tolto dalla parete un piccolo crucimorfo. Non più lungo di dieci centimetri, si è staccato con un debolissimo schiocco e ha perso luminosità sotto i miei occhi. Dalla veste Alfa ha tirato fuori una cordicella, l'ha legata a una piccola protuberanza del braccio superiore della croce e l'ha sollevata sopra la mia testa. «Sarai del crucimorfo ora e sempre» ha detto.

«Ora e sempre» hanno fatto eco i Bikura.

«Amen» ho mormorato io.

Beta mi ha fatto segno di aprire la veste. Alfa ha abbassato la piccola croce e me l'ha appesa al collo. Mi è sembrata fredda, sul petto; il retro era perfettamente piatto, perfettamente liscio.

I Bikura si sono alzati e si sono diretti all'ingresso della caverna; sembravano di nuovo apatici e indifferenti. Li ho guardati uscire, poi, con cautela, ho toccato la croce, l'ho sollevata e l'ho esaminata. Il crucimorfo era freddo, inerte. Se davvero pochi istanti prima era vivo, ora non mostrava segno di vita. Al tatto sembrava corallo, più che cristallo o roccia, e sul retro liscio non c'era traccia di materiale adesivo. Ho cercato di capire quali effetti fotochimici potevano essere responsabili della luminosità. Ho pensato al fosforo naturale, alla bioluminescenza e alle altre possibilità che l'evoluzione creasse organismi del genere. Ho cercato di spiegarmi in che modo, se pure c'era, la loro presenza lì si collegasse al labirinto e agli eoni necessari a sollevare l'altopiano affinché fiume e canyon tagliassero uno dei tunnel. Ho fatto ipotesi sulla basilica e su chi l'ha costruita, sui Bikura, sullo Shrike, su me stesso. Alla fine, ho smesso: ho chiuso gli occhi e ho pregato.

Quando sono uscito dalla caverna, con il crucimorfo freddo contro il petto, sotto la veste, i Tre Ventine e Dieci erano chiaramente pronti a iniziare la risalita dei tre chilometri di scalini. Ho alzato gli occhi verso la pallida fetta di cielo mattutino fra le pareti della Fenditura.

«No!» ho gridato, con una voce che quasi si è persa nel fragore del fiu-

me. «Ho bisogno di riposo. *Riposo!*» Sono caduto in ginocchio sulla sabbia, ma cinque o sei Bikura mi si sono avvicinati, mi hanno tirato in piedi con gentilezza e mi hanno spinto verso la scalinata.

Ho provato, lo sa Iddio se ho provato; ma dopo un paio d'ore di salita ho sentito le gambe cedere e sono crollato, scivolando sulla pietra, incapace di evitare la caduta di seicento,metri sulle rocce e nel fiume. Ricordo d'avere stretto il crucimorfo, sotto la stoffa pesante; poi una decina di mani mi ha bloccato, mi ha sollevato, mi ha portato di peso. Dopo, non ricordo altro.

Fino a stamattina. Mi sono svegliato quando i raggi del sole appena sorto hanno riversato la loro luce nell'apertura della capanna. Avevo addosso solo la veste: un rapido tocco mi ha assicurato che il crucimorfo era ancora appeso alla cordicella di fibra. Mentre guardavo il sole levarsi sulla foresta, ho capito di aver perso un giorno, e di avere in qualche modo dormito non solo durante la risalita della scalinata senza fine (come hanno potuto, questi piccoli uomini, portarmi per due chilometri e mezzo lungo quella salita verticale?), ma anche il giorno e la notte seguenti.

Mi sono guardato in giro. Il comlog e le altre apparecchiature di registrazione sono scomparsi. Rimangono solo l'analizzatore medico e alcuni programmi antropologici resi inutili dalla distruzione degli altri strumenti. Scuotendo la testa, sono andato al torrente a lavarmi.

I Bikura dormono. Ora che ho partecipato al loro rituale e che "sono diventato del crucimorfo", hanno perso interesse nei miei confronti. Mentre mi spogliavo per fare il bagno, ho deciso di mostrare un'uguale mancanza d'interesse nei loro confronti. Ho deciso di andarmene, appena avrò riacquistato le forze. Se occorre, troverò un percorso che giri attorno alla foresta di fuoco. Posso scendere la scalinata e seguire il Kans, se necessario. Sono più che mai convinto che sia indispensabile informare il mondo esterno dell'esistenza di questo pianeta e dei suoi prodigiosi manufatti.

Mi sono tolto la veste pesante. Pallido e tremante, sono rimasto nudo nella luce del mattino e ho provato a togliermi dal petto il piccolo crucimorfo.

Non si è staccato.

È lì, come se facesse parte della mia carne. Ho grattato, tirato, strappato la cordicella finché non s'è rotta. Ho artigliato il grumo a forma di croce. *Non si è staccato.* Come se la carne fosse incollata ai suoi bordi. A parte i graffi prodotti dalle unghie, non ho sentito dolore, nessuna sensazione fisica, nel crucimorfo e nella carne circostante: solo puro e semplice terrore nell'anima al pensiero che quella cosa si fosse attaccata a me. Passato il

primo istante di panico, sono rimasto a sedere per un minuto; poi mi sono rivestito in fretta e sono corso al villaggio.

Il coltello è sparito, come il maser, le forbici, il rasoio... qualsiasi cosa possa aiutarmi a tirar via l'escrescenza sul petto. Le unghie hanno lasciato lividi sanguinosi sulla rossa croce in rilievo. Allora mi sono ricordato dell'analizzatore medico. Mi sono passato sul petto il ricettore, ho letto il diskey, ho scosso la testa incredulo e ho eseguito l'intera analisi. Dopo un po' ho chiesto una copia dei risultati e sono rimasto immobile a lungo.

E ora me ne sto qui seduto, con le lastre in mano. Il crucimorfo compare chiaramente nelle lastre soniche e crociate... e anche le fibre interne che si diramano come tentacoli, come *radici,* in tutto il mio corpo.

Gangli in eccesso s'irradiano da uno spesso nucleo all'altezza dello sterno e mi riempiono di filamenti tutto il corpo... un incubo di nematodi. Per quanto posso dire basandomi sull'analizzatore da campo, i nematodi terminano nell'amigdala e negli altri gangli basali dei due emisferi cerebrali. La temperatura, il metabolismo e il livello linfocitico sono normali. Non c'è invasione di tessuti estranei. Secondo l'analizzatore, i filamenti nematodici sono il risultato di estese ma semplici metastasi. Secondo l'analizzatore, il crucimorfo stesso si compone di tessuti familiari... *il DNA è il mio.* Sono del crucimorfo.

Giorno 116

Ogni giorno percorro avanti e indietro i confini della mia gabbia: le foreste di fuoco a sud e a est, le forre boscose a nordest, la Fenditura a nord e a ovest. I Tre Ventine e Dieci non mi permettono di scendere al di sotto della basilica. Il *crucimorfo* non mi permette di allontanarmi a più di dieci chilometri dalla Fenditura.

All'inizio non potevo crederci. Avevo deciso di entrare nella foresta di fuoco confidando, per attraversarla, nella fortuna e nell'aiuto di Dio. Ma mi ero inoltrato solo per un paio di chilometri, quando un dolore acuto m'ha colpito al petto, alle braccia, alla testa. Ero sicuro di essere vittima d'un grave attacco cardiaco, ma appena sono tornato verso la Fenditura i sintomi sono scomparsi. Ho fatto altre prove, con risultati sempre identici. Appena mi avventuro all'interno della foresta di fuoco, lontano dalla Fenditura, il dolore torna e aumenta finché non faccio marcia indietro.

Comincio a capire altre cose. Ieri, mentre facevo delle esplorazioni verso nord, mi sono imbattuto per caso nel relitto della navetta originaria. Ai margini della foresta di fuoco, accanto a una gola, restano solo rottami me-

tallici coperti di liane. Ma, acquattato fra le centine di fibrolega dell'antica navetta, ho potuto immaginare la gioia dei settanta superstiti, il breve tragitto fino alla Fenditura, la scoperta della basilica e... e che cosa? Da questo punto in poi, le congetture sono inutili; ma rimangono dei sospetti. Domani voglio tentare un altro esame fisico di un Bikura. Forse, ora che "sono del crucimorfo", non si opporranno.

Ogni giorno faccio un'analisi medica di me stesso. I nematodi rimangono... forse più fitti, forse no. Sono convinto che siano semplici parassiti, anche se il mio corpo non ha reagito alla loro presenza. Mi scruto la faccia, nella pozza accanto alla cascata e vedo solo gli stessi lineamenti affilati e sempre più vecchi che negli ultimi anni ho imparato a detestare. Stamattina, guardando il mio riflesso nell'acqua, ho spalancato la bocca con la mezza idea di scoprire, nel palato e in gola, filamenti grigi e grappoli di nematodi. Non c'era niente.

Giorno 117

I Bikura sono asessuati. Non casti, ermafroditi, sottosviluppati... ma semplicemente privi d'organi sessuali. Mancano di genitali esterni o interni, come la bambola di flussoschiuma d'una bambina. Non c'è segno che pene o testicoli o gli analoghi organi femminili si siano atrofizzati o siano stati alterati chirurgicamente. *Non c'è segno che siano mai esistiti.* L'urina passa attraverso un'uretra primitiva che termina in una piccola sacca contigua all'ano: una sorta di rozza cloaca.

Beta mi ha permesso d'esaminarlo. L'analizzatore medico ha confermato ciò che i miei occhi non riuscivano a credere. Anche Del e Teta si sono lasciati esaminare. Non ho più dubbi: tutti i Tre Ventine e Dieci sono ugualmente asessuati. Non c'è segno che siano stati... alterati. Direi che sono *nati* in questo modo, ma da quali genitori? E come contano di riprodursi, questi grumi asessuati di argilla umana? La risposta è certo legata al crucimorfo, chissà in che modo.

Terminata l'analisi medica dei Bikura, mi sono spogliato e ho esaminato me stesso. Il crucimorfo mi sporge dal petto come tessuto cicatriziale, ma sono sempre umano.

Per quanto ancora?

Giorno 133

Alfa è morto.

Ero con lui, tre mattine fa, quando è caduto. Ci trovavamo a circa tre

chilometri a est del villaggio, in cerca di tuberi di *chalma* fra i grossi macigni nelle vicinanze della Fenditura. Per gran parte degli ultimi due giorni era piovuto e le rocce erano molto scivolose. Ho alzato lo sguardo giusto in tempo per vedere Alfa perdere l'appoggio e scivolare lungo un'ampia lastra di roccia giù nello strapiombo. Non ha gridato. L'unico rumore è stato il fruscio della veste contro la pietra, seguito dopo alcuni secondi da un tonfo nauseante da melone spiaccicato quando Alfa ha colpito una sporgenza, ottanta metri più sotto.

Ho impiegato un'ora per trovare il modo di scendere fino a lui. Già prima d'iniziare l'infida discesa, sapevo di essere troppo in ritardo per aiutarlo. Ma era mio dovere.

Il corpo di Alfa era incuneato per metà fra due grossi sassi. Il Bikura era certo morto sul colpo. Braccia e gambe erano rotte; la parte destra del cranio, schiacciata. Sangue e materia cerebrale impiastravano la roccia bagnata, simili ai rifiuti di un triste picnic. Ho pianto, fermo davanti al cadavere della piccola creatura. Non so perché, ma ho pianto. E mentre piangevo, gli ho somministrato l'estrema unzione e ho pregato Iddio d'accogliere l'anima di quel poveretto privo di sesso. Più tardi ho avvolto in alcune liane il cadavere, ho risalito faticosamente gli ottanta metri di scarpata e, fermandomi di frequente per riprendere fiato, ho portato con me quei resti maciullati.

Al villaggio, i Bikura hanno mostrato scarso interesse per il cadavere di Alfa. Alla fine Beta e alcuni altri si sono avvicinati e hanno fissato con indifferenza i miseri resti. Nessuno ha chiesto com'era morto. Dopo qualche minuto, la piccola folla si è dispersa.

Più tardi ho portato il cadavere di Alfa al promontorio dove, tante settimane fa, avevo seppellito Tuk. Stavo scavando con una pietra piatta una fossa poco profonda, quando è comparso Gamma. Il Bikura ha spalancato gli occhi e per un istante ho creduto di scorgere sul suo viso mite un'emozione.

«Cosa fai?» mi ha chiesto.

«Lo seppellisco.» Ero troppo stanco per dire dell'altro. Mi sono appoggiato a una grossa radice di *chalma* per riposarmi.

«No.» Era un ordine. «È del crucimorfo.»

Lo fissai, mentre si girava e tornava in fretta al villaggio. Scomparso il Bikura, tirai via il rozzo telo di fibra che avevo steso sul cadavere.

Indubbiamente Alfa era morto. Non importava più, a lui e a tutto l'universo, se era o no del crucimorfo. La caduta l'aveva spogliato di gran parte

degli indumenti e di tutta la dignità. Il lato destro del cranio era rotto e vuoto come il guscio d'un uovo per la prima colazione. Un occhio fissava cieco il cielo di Hyperion attraverso un velo che s'ispessiva; l'altro guardava pigramente da sotto la palpebra socchiusa. La cassa toracica era così fracassata che schegge d'osso sporgevano dalla pelle. Le braccia erano rotte; la gamba sinistra quasi staccata. Avevo usato l'analizzatore medico per eseguire meccanicamente l'autopsia, che aveva rivelato notevoli lesioni interne: anche il cuore di quel disgraziato si era ridotto in poltiglia per l'impatto della caduta.

Ho allungato la mano a toccare la carne fredda. Cominciava a manifestarsi il *rigor mortis.* Ho sfiorato la cicatrice a forma di croce sul petto e ho ritratto di scatto la mano. *Il crucimorfo era tiepido.*

«Fatti da parte.»

Ho alzato gli occhi: Beta e gli altri Bikura erano fermi davanti a me. Non dubitavo che m'avrebbero ucciso nel giro d'un secondo, se non mi fossi allontanato dal cadavere. Mentre mi scostavo, m'è venuto in mente un pensiero sciocco e spaventoso: i Tre Ventine e Dieci erano adesso i Tre Ventine e Nove. Mi è sembrato buffo, in quel momento.

I Bikura hanno raccolto il cadavere e si sono diretti al villaggio. Beta ha guardato il cielo, poi me.

«È quasi ora» ha detto. «Tu vieni.»

Siamo scesi nella Fenditura. Il cadavere è stato legato con cura in un cesto di liane e calato con noi.

Il sole non illuminava ancora l'interno della basilica, quando hanno deposto sul grande altare il cadavere di Alfa e gli hanno tolto gli ultimi stracci.

Non so cosa mi aspettassi... forse un atto di cannibalismo rituale. Niente mi avrebbe sorpreso. Invece, un Bikura ha sollevato le braccia proprio mentre i primi raggi di luce colorata entravano nella basilica e ha intonato: «Seguirai la croce per tutti i tuoi giorni».

I Tre Ventine e Dieci si sono inginocchiati e hanno ripetuto le parole. Io sono rimasto in piedi. Non ho aperto bocca.

«Sarai del crucimorfo per tutti i tuoi giorni» ha detto il piccolo Bikura, e nella basilica è echeggiato un coro di voci che ripetevano la frase. La luce, del colore e della consistenza del sangue coagulato, ha gettato sulla parete opposta l'enorme ombra della croce.

«Sarai del cruciforme ora e sempre e per sempre» ha continuato la salmodia, mentre all'esterno il vento cresceva e le canne d'organo del canyon

gemevano con la voce di un bimbo torturato.

I Bikura hanno smesso di salmodiare, ma io non ho mormorato: «Amen». Sono rimasto lì, mentre gli altri si giravano e uscivano con l'improvvisa e totale indifferenza dei bambini viziati che hanno perso interesse nel gioco.

«Non c'è motivo di restare» ha detto Beta quando gli altri si sono allontanati.

«Voglio trattenermi» ho risposto, aspettando che mi ordinasse di uscire. Senza neppure una scrollata di spalle, Beta si è invece girato e mi ha lasciato lì. La luce è diventata più fioca. Sono uscito a guardare il tramonto. Al rientro, era iniziato.

Una volta, anni fa, a scuola, ho visto una sequenza olografica che mostrava la decomposizione di un ratto canguro. Il lento lavoro di riciclaggio compiuto in una settimana dalla natura era stato accelerato in trenta secondi d'orrore: l'improvviso, quasi comico, rigonfiamento del piccolo cadavere, la conseguente comparsa di lesioni sulla carne tesa, seguita dalla presenza improvvisa di larve nella bocca, negli occhi, nelle ferite aperte; e infine la repentina e incredibile caduta a spirale della carne dalle ossa - non c'è altra frase che si adatti all'immagine - quando la truppa di vermi si era mossa da destra a sinistra, dalla testa alla coda, in un'elica di consumo della carogna che aveva lasciato solo ossa, cartilagini e pelle.

Ora guardavo un corpo umano.

Sono rimasto a fissarlo, mentre la luce svaniva rapidamente. Non c'erano rumori, nel silenzio della basilica, se non la pulsazione sorda del mio stesso sangue nelle orecchie. Sotto i miei occhi, il cadavere di Alfa dapprima si è contorto, poi ha vibrato visibilmente e si è quasi sollevato dall'altare negli spasmi violenti dell'improvvisa decomposizione. Per alcuni secondi è sembrato che il crucimorfo aumentasse in grandezza e che il suo colore s'intensificasse, che brillasse del rosso della carne viva; allora ho creduto di scorgere la rete di filamenti e di nematodi che teneva insieme il cadavere in via di disintegrazione, come le fibre metalliche che sostengono il modello in fusione d'una scultura. *La carne è fluita via.*

Quella notte sono rimasto nella basilica. La zona attorno all'altare era illuminata dal bagliore del crucimorfo sul petto di Alfa. Quando il cadavere si muoveva, la luce gettava sulle pareti ombre bizzarre.

Non ho lasciato la basilica finché Alfa, il terzo giorno, non se n'è andato; ma gran parte dei cambiamenti visibili è avvenuta al termine di quella prima notte. Sotto i miei occhi, il corpo del Bikura che chiamo Alfa è stato

distrutto e ricostruito. Il cadavere rimasto non era del tutto Alfa e non era del tutto *non*-Alfa, ma era intatto. La faccia era il viso d'una bambola di flussoschiuma: liscia e priva di segni, con i lineamenti stampati in un lieve sorriso. Al sorgere del sole, il terzo giorno, il torace del cadavere ha iniziato a sollevarsi e abbassarsi; ho sentito il primo respiro... un aspro fruscio come d'acqua versata in una sacca di cuoio. Poco prima di mezzogiorno, ho lasciato la basilica per arrampicarmi sulle liane.

Dietro Alfa.

Non ha parlato, non ha risposto. Aveva lo sguardo fisso, non a fuoco, e di tanto in tanto esitava, come se sentisse il richiamo di voci lontane.

Nessuno ha badato a noi, quando siamo tornati al villaggio. Alfa è andato in una capanna e adesso se ne sta seduto lì dentro. Io sto seduto nella mia. Un minuto fa ho aperto la veste e ho passato le dita sul rilievo del crucimorfo. Se ne sta benignamente sotto la carne del torace. In attesa.

Giorno 140

A poco a poco mi riprendo dalle ferite e dalla perdita di sangue.

Impossibile tagliarlo con una pietra affilata.

Non ama il dolore. Ho perso conoscenza, molto prima che il dolore o la perdita di sangue lo facessero impazzire. Ogni volta che mi sveglio e riprendo a tagliare, mi fa perdere conoscenza. Non ama il dolore.

Giorno 158

Ora Alfa dice qualche parola. Sembra più ottuso, più lento, solo vagamente consapevole di me (o di chiunque altro), ma mangia e si muove. Sembra che mi riconosca fino a un certo punto. L'analizzatore medico mostra che ha il cuore e gli organi interni di un giovanotto... forse di un ragazzo sui sedici anni.

Devo aspettare ancora un mese di Hyperion più una decina di giorni - quasi cinquanta in tutto - perché la foresta di fuoco sia abbastanza tranquilla da consentirmi di andarmene, dolore o no. Vedremo a chi toccherà sopportare il dolore più intenso.

Giorno 173

Un'altra morte.

Il Bikura chiamato Will, quello con il dito rotto, mancava da una settimana. Ieri i Bikura sono andati diversi chilometri a nordest, come se seguissero un segnale, e hanno trovato i suoi resti accanto a un grande burro-

ne.

Evidentemente un ramo si è rotto mentre Will si arrampicava per raccogliere fronde di *chalma*. La morte dev'essere stata istantanea, per frattura dell'osso del collo; ma quel che conta è il luogo dove Will è caduto. Il cadavere (se così lo si può chiamare) giaceva fra due grandi coni di fango secco, le tane dei grandi insetti rossi che Tuk chiamava mantidi di fuoco. Scarafaggi-tappeto sarebbe forse una definizione migliore. Negli ultimi giorni gli insetti avevano ripulito fino all'osso il cadavere. Avevano lasciato ben poco, a parte lo scheletro, qualche brandello di tessuti e di tendini, e il crucimorfo ancora attaccato alla cassa toracica come una splendida croce sul sarcofago d'un papa defunto da tempo.

È terribile, ma non posso fare a meno di provare un piccolo senso di trionfo, sotto la tristezza. Il crucimorfo non può rigenerare niente, da queste ossa spoglie. Anche la terribile illogicità del maledetto parassita deve rispettare la legge di conservazione della massa. Il Bikura che chiamavo Will è morto della vera morte. I Tre Ventine e Dieci sono davvero i Tre Ventine e Nove, d'ora in avanti.

Giorno 174

Sono uno stupido.

Oggi ho chiesto di Will, ho chiesto se era morto della vera morte. Ero incuriosito per la mancanza di reazione dei Bikura. Avevano recuperato il crucimorfo, ma avevano lasciato lo scheletro là dove l'avevano trovato: non avevano fatto alcun tentativo di portare nella basilica i miseri resti. Durante la notte, mi ero preoccupato che toccasse a me prendere il posto del membro mancante dei Tre Ventine e Dieci. «È triste» ho detto «che uno di voi sia morto della vera morte. Cosa ne sarà, ora, dei Tre Ventine e Dieci?»

Beta mi ha fissato. «Non può morire della vera morte» ha detto il piccolo e calvo androgino. «È del crucimorfo.»

Poco dopo, mentre continuavo l'esame medico della tribù, ho scoperto la verità. Quello che ho etichettato Teta sembra lo stesso di prima e si comporta nello stesso modo, ma ora ha due cruciformi incastonati nella carne. Non ho dubbi che nei prossimi anni manifesterà la tendenza a ingrassare, a gonfiarsi, a maturare come un'oscena cellula di *E. coli* in una vaschetta di Petri. Quando lui/lei/esso muore, due usciranno dalla tomba: i Tre Ventine e Dieci saranno di nuovo completi.

Mi sembra d'impazzire.

Giorno 195

Da settimane studio il maledetto parassita e ancora non ho la minima idea di come agisca. Peggio ancora, me ne frego. Ora m'interesso di cose più importanti.

Perché Dio ha permesso una simile oscenità?

Perché i Bikura sono stati puniti in questo modo?

Perché sono stato scelto per sopportare questo destino?

Faccio queste domande, nelle preghiere della notte. Ma non sento risposte: solo il canto di sangue del vento nella Fenditura.

Giorno 214

Le ultime dieci pagine dovrebbero aver ricoperto tutti i miei appunti di lavoro e le ipotesi tecniche. Questa sarà la mia ultima annotazione prima di affrontare domattina la foresta di fuoco ormai tranquilla.

Senza dubbio, ho scoperto il *non plus ultra* delle società umane stagnanti. I Bikura hanno realizzato il sogno umano dell'immortalità e l'hanno pagato con la loro stessa umanità e la loro anima immortale.

Edouard, ho trascorso tante di quelle ore a lottare con la mia fede (con la mia mancanza di fede) ma ora, in questo terribile angolo d'un mondo totalmente dimenticato, crivellato come sono da questo orrendo parassita, ho riscoperto chissà come una forza di fede che non ho mai conosciuto da quando tu e io eravamo bambini. Ora capisco il *bisogno* di fede - pura, cieca, un'aperta sfida alla ragione - come piccola difesa della vita, nel selvaggio e infinito mare dell'universo regolato da leggi insensibili e del tutto indifferenti ai minuscoli esseri razionali che lo abitano.

Giorno dopo giorno ho cercato di lasciare la zona della Fenditura; giorno dopo giorno ho patito un dolore così orribile che ormai è diventato parte tangibile del mio mondo, come il sole troppo piccolo o il cielo verde e celeste. Il dolore è il mio alleato, l'angelo custode, il legame residuo con l'umanità. Al crucimorfo non piace. A me nemmeno; ma, come il crucimorfo, sono pronto a servirmene per i miei scopi. E lo faccio coscientemente, non per istinto, come la massa di tessuti priva di cervello conficcata dentro di me. Questa cosa, nella sua mancanza d'intelligenza, cerca solo di evitare a ogni costo la morte. Io non voglio morire, ma accolgo con gioia il dolore e la morte, alternativa a un'eternità di vita irragionevole. La vita è sacra (lo considero ancora l'elemento basilare del pensiero e degli insegnamenti della Chiesa, in questi ultimi duemila e ottocento anni in cui la vita stessa ha

avuto così poco valore) ma l'anima è ancora più sacra.

Capisco ora che cosa cercavo di fare con i dati scoperti su Armaghast: volevo offrire alla Chiesa non una rinascita, ma solo la transizione a una falsa vita, come quella ospitata da questi poveri cadaveri ambulanti. Se la Chiesa deve morire, che il destino si compia... ma in modo glorioso, nella piena coscienza della rinascita in Cristo. Scompaia pure nelle tenebre; non volentieri, ma bene, con coraggio e con fede incrollabile, come i milioni che ci hanno preceduto, mantenendo la parola data a tutte le generazioni che hanno affrontato la morte nell'isolamento e nel silenzio dei campi di sterminio e sotto le bombe nucleari, nei reparti per i tumori terminali e nei pogrom; e vada nelle tenebre, se non con speranza, almeno con la convinzione che ci sia una ragione per tutto, qualcosa che valga il prezzo di tutto il dolore, di tutti i sacrifici. Chi ci ha preceduto, è andato nelle tenebre senza l'assicurazione della logica, né dei fatti, né di teorie convincenti, ma solo con un esile filo di speranza, o con il sostegno fin troppo fragile della fede. E se è stato in grado di mantenere di fronte alle tenebre quest'esile speranza, allora anch'io devo riuscirci... e, come me, la Chiesa.

Non credo più che cure e interventi chirurgici possano liberarmi dell'organismo che mi infesta; ma se qualcuno potrà separarlo, studiarlo e distruggerlo, anche a costo della mia morte, sarò più che contento.

La foresta di fuoco è tranquilla come non mai. Ora, a letto. Me ne andrò prima dell'alba.

Giorno 215

Non c'è via d'uscita.

Quattordici chilometri nella foresta. Fuochi vaganti e scoppi di energia, ma si può traversare. Tre settimane di cammino mi sarebbero bastate ad attraversarla.

Il crucimorfo non mi lascia andare.

Il dolore era simile a un infarto continuato. Eppure ho proseguito barcollando, inciampando, strisciando nella cenere. A un certo punto ho perso conoscenza. Quando sono rivenuto, strisciavo *verso* la Fenditura. Mi giro, cammino per un chilometro, striscio per cinquanta metri, perdo di nuovo conoscenza e mi sveglio da dove ho iniziato. Questa folle battaglia con il mio corpo è durata tutto il giorno.

Prima del tramonto i Bikura sono entrati nella foresta, mi hanno trovato a cinque chilometri dalla Fenditura e mi hanno portato indietro di peso.

Dio mio, perché hai permesso che accadesse?

Ora non c'è più speranza, a meno che qualcuno non venga a cercarmi.

Giorno 223
Nuovo tentativo. Nuovo dolore. Nuovo fallimento.

Giorno 257
Oggi compio sessantotto anni standard. Il lavoro procede, nella cappella che costruisco accanto alla Fenditura. Ieri ho provato a scendere fino al fiume, ma sono stato bloccato da Beta e da altri quattro.

Giorno 280
Un anno locale su Hyperion. Un anno di purgatorio. O d'inferno?

Giorno 311
Lavorando nella cava di pietra del costone sotto la sporgenza dove sorgerà la cappella, oggi ho fatto una scoperta: ho trovato le barre parascariche. I Bikura devono averle buttate giù quando hanno assassinato Tuk, quella notte di duecento e ventitré giorni fa.

Le barre mi permetterebbero di penetrare in qualsiasi momento nella foresta di fuoco, se il crucimorfo lo permettesse. Ma non lo permetterà. Se solo i Bikura non avessero distrutto il kit medico con gli analgesici! Eppure, mentre me ne sto qui seduto a reggere le barre, ho un'idea.

Ho continuato i miei rozzi esperimenti con l'analizzatore medico. Due settimane fa, quando Teta si è rotto la gamba in tre punti, ho studiato la reazione del crucimorfo. Il parassita ha fatto del suo meglio per eliminare il dolore; Teta è rimasto svenuto gran parte del tempo, mentre il suo organismo produceva una quantità incredibile di endorfine. Ma la frattura era molto dolorosa: dopo quattro giorni, i Bikura hanno sgozzato Teta e hanno portato il corpo nella basilica. Per il crucimorfo era più facile risuscitare il cadavere che sopportare a lungo un simile dolore. Ma, prima che uccidessero Teta, l'analizzatore ha mostrato che i nematodi del crucimorfo si erano ritirati in maniera apprezzabile da alcune zone del sistema nervoso.

Non so se sia possibile infliggersi, o sopportare, un dolore non mortale di livello sufficiente a scacciare il crucimorfo. Ma sono certo di una cosa: i Bikura non lo permetterebbero.

Oggi siedo sul costone sotto la cappella a metà terminata e medito su questa possibilità.

Giorno 438

La cappella è terminata. L'opera della mia vita.

Stasera, quando i Bikura sono scesi nella Fenditura per la loro quotidiana parodia di adorazione, ho detto Messa all'altare della cappella appena eostruita. Ho infornato il pane ottenuto con farina di *chalma* ed ero certo che avrebbe avuto il sapore di quelle foglie gialline; ma per me il suo gusto è stato esattamente uguale a quello della Particola della prima comunione, a Villefranche-sur-Saône, una sessantina d'anni standard fa.

Domattina eseguirò il mio piano. Tutto è pronto: i diari e le lastre dell'analizzatore medico sono nella sacca di fibre di *besto.* Ho fatto il massimo.

Il vino consacrato era solo acqua, ma nella fioca luce del tramonto sembrava rosso sangue e aveva il sapore del vino della comunione.

Il trucco è quello di penetrare abbastanza profondamente nella foresta di fuoco. Confido che gli alberi di *tesla* siano abbastanza attivi anche nei periodi di tranquillità.

Addio, Edouard. Non credo che tu sia ancora in vita, ma anche se mi sbagliassi, non vedo come sia possibile poterci riunire, separati come siamo non solo da anni di distanza, ma da un abisso più ampio in forma di croce. Non ripongo in questa vita, ma in quella a venire, la speranza di rivederti. Buffo, vero, sentirmi parlare ancora a questo modo? Devo dirti, Edouard, che dopo tutti questi decenni d'incertezza, nonostante il grande timore per quel che ci aspetta, il mio cuore e la mia anima sono tuttavia in pace.

Oh, mio Dio,
mi dolgo con tutto il cuore d'averTi offeso,
e detesto tutti i miei peccati,
per la perdita del cielo
e per la sofferenza dell'inferno,
ma soprattutto perché ho offeso Te,
mio Dio,
che sei bontà infinita
e meriti tutto il mio amore.
Mi ripropongo fermamente, con l'aiuto della Tua grazia,
di confessare i miei peccati, di fare penitenza
e di emendare la mia vita.
Amen.

Le ventiquattro.

La luce del tramonto entra dalla finestra spalancata della cappella e bagna l'altare, il calice rozzamente intagliato e me. Dalla Fenditura il vento si alza nell'ultimo coro che, con un po' di fortuna e con la misericordia di Dio, mi toccherà sentire.

— Questa è l'ultima annotazione — disse Lenar Hoyt.

Quando il prete smise di leggere, i sei pellegrini intorno al tavolo alzarono il viso verso di lui, come se si stessero svegliando da un sogno comune. Il Console diede un'occhiata in alto. Hyperion adesso era molto più vicino: riempiva un terzo del cielo e con il suo freddo splendore scacciava le altre stelle.

— Arrivai dopo una decina di settimane da quando avevo visto per l'ultima volta padre Duré — continuò padre Hoyt con voce aspra e rauca. — Su Hyperion erano trascorsi più di otto anni... sette, dall'ultima annotazione sul diario. — Ora il prete soffriva visibilmente: sul suo viso, pallido e sconvolto, brillava un velo di sudore.

— Nel giro d'un mese, ho trovato la strada per la piantagione Perecebo, a monte del fiume rispetto a Port Romance — continuò Hoyt, sforzandosi di dare al tono di voce una certa forza. — Presumevo che i coltivatori di fibroplastica potessero dirmi la verità, visto che non avevano niente a che fare con il Consolato o con le autorità del Consiglio Autonomo. Non mi sbagliavo. L'amministratore di Perecebo, un certo Orlandi, ricordava padre Duré, come lo ricordava la nuova moglie di Orlandi, quella Semfa menzionata nei diari. Il direttore della piantagione aveva tentato di inviare sull'altopiano alcune spedizioni di soccorso, ma una serie senza precedenti di periodi attivi nella foresta di fuoco l'aveva costretto ad abbandonare i tentativi. Dopo alcuni anni, rinunciò alla speranza che padre Duré o il loro dipendente, Tuk, fossero ancora vivi.

"Tuttavia Orlandi reclutò due esperti piloti da giungla per portare fino alla Fenditura una spedizione di soccorso, a bordo di due skimmer della piantagione. Restammo nella Fenditura il massimo possibile, fidandoci della strumentazione per evitare gli ostacoli del terreno e della fortuna per arrivare al paese dei Bikura. In questo modo evitammo gran parte della foresta di fuoco, ma perdemmo ugualmente uno skimmer e quattro persone, a causa dell'attività dei *tesla*."

Padre Hoyt s'interruppe e barcollò leggermente. Si afferrò al bordo del tavolo per sorreggersi e si schiarì la voce. — Non c'è molto da aggiungere

— disse. — Abbiamo localizzato il villaggio dei Bikura. Erano in settanta, tutti stupidi e taciturni come dicono gli appunti di Duré, ma grazie a loro sono riuscito a stabilire che padre Duré era morto nel tentativo di penetrare nella foresta di fuoco. La sacca di *besto* aveva resistito e dentro abbiamo trovato i suoi diari e i dati medici. — Hoyt guardò per un attimo gli altri, poi abbassò gli occhi. — Li abbiamo convinti a mostrarci il posto dove padre Duré è morto — continuò. — Non... ah... non l'avevano seppellito. I resti erano bruciati e decomposti, ma abbastanza completi da mostrare che l'intensità delle scariche dei *tesla* aveva distrutto il... il crucimorfo... oltre al corpo di padre Duré.

"Padre Duré era morto della vera morte. Abbiamo riportato i resti alla piantagione Perecebo, dove è stato cristianamente sepolto dopo la Messa. — Hoyt trasse un profondo respiro. — Nonostante le mie forti obiezioni, il signor Orlandi ha distrutto il villaggio dei Bikura e un tratto della parete della Fenditura, impiegando alcune cariche atomiche sagomate che si era portato dalla piantagione. Non credo che qualche Bikura sia sopravvissuto. Per quanto ne so, l'ingresso del labirinto e la cosiddetta basilica sono andati distrutti nella frana.

"Nel corso della spedizione avevo riportato alcune ferite e così sono stato costretto a trattenermi nella piantagione per diversi mesi, prima di tornare nel continente settentrionale e procurarmi un passaggio per Pacem. Nessuno è al corrente di questi diari e del loro contenuto tranne il signor Orlandi, monsignor Edouard e i superiori che quest'ultimo ha creduto opportuno informare. Per quanto ne so, la Chiesa non ha fatto dichiarazioni riguardanti i diari di padre Duré."

Ora padre Hoyt si sedette. Il sudore gli colava dal mento e il suo viso era livido, nella luce riflessa di Hyperion.

— Questo è... è tutto? — domandò Martin Sileno.

— Sì — riuscì a rispondere padre Hoyt.

— Signora, signori — disse Het Masteen. — È tardi. Vi suggerisco di preparare i bagagli e di recarvi sulla nave del nostro amico Console, nella sfera 11, fra trenta minuti o anche prima. Più tardi vi raggiungerò usando una delle tre navette.

Quasi tutto il gruppo si riunì in meno di quindici minuti. I Templari avevano costruito alla buona una passerella che andava da una banchina di carico all'interno della sfera fino alla loggia più alta della nave. Il Console condusse nel salotto il gruppo, mentre i cloni d'equipaggio stivavano i ba-

gagli e se ne andavano.

— Un affascinante strumento antico — disse il colonnello Kassad, passando la mano sul coperchio dello Steinway. — Un arpicordo?

— Pianoforte — spiegò il Console. — Pre-Egira. Ci siamo tutti?

— Tutti tranne Hoyt — rispose Brawne Lamia, accomodandosi sul sedile della piazzuola di proiezione.

Entrò Het Masteen. — La nave da guerra dell'Egemonia ha dato il permesso di atterrare nello spazioporto di Keats — disse il comandante. Si diede un'occhiata intorno. — Mando un clone d'equipaggio a vedere se il signor Hoyt ha bisogno d'aiuto.

— No — disse il Console. Abbassò la voce. — Preferisco andare io. Dov'è alloggiato?

Per un intero secondo il comandante della nave-albero fissò il Console, poi mise la mano fra le pieghe della veste. — *Bon voyage* — disse, porgendogli una scheda direzionale. — Ci vediamo sul pianeta, intorno alla mezzanotte, ora di partenza dal Tempio Shrike di Keats.

Il Console gli fece un inchino. — È stato un piacere viaggiare sotto la protezione dei rami dell'Albero, Het Masteen — disse formalmente. Si girò verso gli altri e indicò i locali. — Mettetevi comodi, nel salotto o nella biblioteca del ponte inferiore. La nave provvederà ai vostri bisogni e risponderà alle vostre domande. Partiremo appena tornerò con padre Hoyt.

Lo scomparto ambientale del prete era situato a mezza strada su per la nave-albero, molto all'esterno, su un ramo secondario. Come il Console s'aspettava, la scheda direzionale per comlog avuta da Het Masteen serviva anche da chiave universale per la serratura a impronta del palmo. Dopo aver suonato inutilmente alcune volte il campanello e aver bussato, il Console si servì della chiave universale ed entrò nello scomparto.

Padre Hoyt si contorceva in ginocchio al centro del tappeto erboso. Lenzuola, bagagli, indumenti e il contenuto di un kit medico standard erano sparpagliati intorno a lui. Il prete si era strappato tunica e colletto; aveva la camicia zuppa di sudore, tanto che la stoffa ricadeva in umide pieghe, lacera dove lui l'aveva artigliata. La luce di Hyperion filtrava dalla parete dello scomparto e dava l'impressione che la scena si svolgesse sott'acqua... oppure, si disse il Console, in una cattedrale.

La faccia di Lenar Hoyt si contorse per il dolore, mentre il prete si graffiava il petto. I muscoli degli avambracci nudi si torsero come creature vive, muovendosi sotto il pallido rivestimento della pelle. — L'iniettore... si

è guastato — ansimò Hoyt. — La prego!

Il Console annuì, ordinò alla porta di chiudersi e s'inginocchiò accanto al prete. Gli tolse dal pugno serrato l'iniettore inutile e ne estrasse la fiala. Ultramorfina. Il console annuì di nuovo e prese un nuovo iniettore dal kit medico che aveva portato con sé dalla nave. Bastarono meno di cinque secondi a caricare l'ultramorfina.

— Per favore — implorò Hoyt. Era scosso dagli spasmi in tutto il corpo. Le ondate di dolore che lo squassavano erano quasi visibili.

— Sì — disse. Inspirò a fondo. — Ma prima il resto della storia.

Hoyt lo fissò e allungò debolmente la mano verso l'iniettore.

Cominciando a sua volta a sudare, il Console tenne lo strumento appena fuori portata. — Sì, fra un istante — disse. — Prima termini il racconto. È importante che io sappia tutto.

— Oh Dio, Dio mio! — singhiozzò Hoyt. — Per favore!

— Sì, certo. Appena avrà detto la verità.

Padre Hoyt crollò sugli avambracci, respirando a fatica. — Maledetto bastardo — boccheggiò. Fece alcuni respiri profondi, ne trattenne uno finché non smise di tremare e tentò di mettersi a sedere. Quando guardò il Console, aveva una luce simile al sollievo, negli occhi impazziti. — Poi... mi darà... l'iniezione?

— Sì — rispose il Console.

— D'accordo — riuscì a dire Hoyt con un mormorio acido. — La verità. Piantagione Perecebo... come ho detto. Siamo partiti... i primi d'ottobre... di Lycius... otto anni dopo... la scomparsa di Duré. Oh, Cristo, fa male! Alcol ed endovene non funzionano più. Solo... ultramorfina pura...

— Sì — mormorò il Console. — È pronta. Appena terminata la storia.

Il prete abbassò la testa. Il sudore gli gocciolò dalle guance e dal naso, cadde sull'erba. L'uomo tese i muscoli come se volesse scagliarsi all'attacco, poi fu preso da un altro spasmo doloroso e cadde in avanti. — Lo skimmer non fu distrutto... dagli alberi *tesla.* Semfa, due uomini e io... siamo scesi vicino alla Fenditura... mentre Orlandi cercava a monte del fiume. Il suo skimmer... ha dovuto aspettare che la tempesta di fulmini si calmasse.

"I Bikura arrivarono nella notte. Uccisero... uccisero Semfa, il pilota, l'altro uomo... ho dimenticato il nome. Mi hanno lasciato... in vita. — Hoyt allungò la mano verso il crocifisso e capì d'esserselo strappato. Cominciò a ridere, ma si fermò prima che la risata si tramutasse in singhiozzi. — Mi hanno parlato... della via della croce. Del crucimorfo. Mi hanno parlato...

del Figlio delle Fiamme.

"Il mattino dopo, mi hanno portato a vedere il Figlio. Mi hanno portato... a vederlo. — Si alzò a fatica e si graffiò le guance. Aveva gli occhi sbarrati: era chiaro che, nonostante il dolore, aveva dimenticato l'ultramorfina. — Circa tre chilometri nella foresta di fuoco... grandi *tesla*... alti almeno ottanta, cento metri. In quiete, al momento... ma ancora un mucchio di tensione nell'aria. Cenere dappertutto.

"I Bikura non volevano... avvicinarsi troppo. Si sono messi in ginocchio, hanno chinato la loro maledetta testa calva. Ma io... io mi sono avvicinato... dovevo farlo. Dio mio... Oh, Cristo, era lui. Duré. Quel che *restava* di lui.

"Aveva usato una scaletta a pioli per salire... forse quattro metri... su per il tronco dell'albero. Costruito una sorta di piattaforma. Per i piedi. Ha spezzato le barre parascariche... poco più che chiodi... poi le ha appuntite. Deve avere usato una pietra, per conficcarsi nei piedi la più lunga, per piantarla nella piattaforma di *besto* e nell'albero.

"Il braccio sinistro... ha piantato il chiodo fra radio e ulna... ha evitato le vene... proprio come i maledetti romani. Molto sicuro, finché lo scheletro resta intatto. L'altra mano... la destra... a palmo in giù. Aveva conficcato prima il chiodo. Appuntito dalle due parti. Poi... aveva impalato la destra. In qualche modo aveva piegato il chiodo. A uncino.

"La scaletta è caduta... molto tempo prima... Ma era di *besto.* Non era bruciata. Me ne sono servito per salire fino a lui. Tutto era bruciato anni prima... abiti, pelle, strato esterno di carne... ma non la sacca di *besto* intorno al collo.

"I chiodi di fibrolega conducevano ancora la corrente, anche quando... Potevo vederla... *sentirla*... scorrere attraverso quel che restava del corpo.

"*Sembrava ancora padre Duré.* Importante. L'ho detto al monsignore. Niente pelle. Carne viva o bruciata. Nervi e altre cose in piena vista... simili a radici gialle e grigie. Cristo, la puzza! *Ma sembrava ancora padre Duré!*

"Allora ho capito. Ho capito tutto. Chissà come... anche prima di leggere i diari. Ho capito che era rimasto appeso lì... oh, Dio mio... sette anni. Vivo. Moribondo. Il crucimorfo... lo costringeva a rivivere. L'elettricità... che scorreva in lui ogni secondo di quei... quei maledetti sette anni. Fiamme. Fame. Dolore. Morte. Ma chissà come, il maledetto... crucimorfo... forse risucchiava sostanza dall'albero, dall'aria, dai resti... rigenerava quel che poteva... costringendolo a vivere, a sentire il dolore, ancora e ancora e an-

cora...

"Ma lui ha vinto. Il dolore era il suo alleato. Oh, Gesù, non qualche ora sull'albero e poi la lancia e il riposo, ma *sette anni!*

"Però... ha vinto. Quando gli ho tolto la sacca, è caduto anche il crucimorfo che aveva sul petto. Poi quella cosa... quella cosa che non poteva non essere un cadavere... quell'uomo ha sollevato la testa. Niente palpebre. Occhi bianco bollito. Niente labbra. Ma mi ha guardato e ha sorriso. *Lui* ha sorriso. Ed è morto... è morto davvero... fra le mie braccia. La decimillesima morte, ma quella *vera,* alla fine. Mi ha sorriso ed è morto."

Hoyt s'interruppe, accomunato nel silenzio al proprio dolore; poi riprese, stringendo ogni tanto i denti. — I Bikura... mi riportarono... alla Fenditura. Orlandi arrivò il giorno dopo. Mi salvò. Lui... Semfa... non potevo... ha distrutto con il laser il villaggio, ha bruciato i Bikura lì dov'erano, come stupide pecore. Non ho... non ho discusso con lui. Ho *riso.* Dio mio, perdonami. Orlandi ha raso al suolo la zona, con le cariche atomiche sagomate che usavano... per ripulire la giungla... matrice fibroplastica.

Hoyt guardò negli occhi il Console e fece un gesto contorto con la destra. — Gli analgesici hanno funzionato bene all'inizio. Ma ogni anno... ogni giorno... diventa peggio. Anche in crio-fuga... il dolore. Dovevo tornare comunque. Come ha fatto, lui, a... *sette anni!* Oh, Gesù! — Artigliò il tappeto.

Il Console si mosse in fretta: gli iniettò proprio sotto l'ascella l'intera fiala di ultramorfina, lo afferrò al volo mentre crollava privo di conoscenza, lo adagiò gentilmente per terra. Con la vista annebbiata, strappò la camicia madida di Hoyt e gettò da parte gli stracci. Era lì, ovviamente, sotto la pelle livida del torace, simile a un grande, vivido verme a forma di croce. Il Console fece un respiro profondo e con delicatezza rigirò il prete. Il secondo crucimorfo era dove si aspettava di trovarlo: una cicatrice in rilievo, un po' più piccola e a forma di croce, fra le scapole. Tremolò lievemente quando le dita del Console sfiorarono la carne febbricitante.

Il Console si mosse con lentezza ma con efficienza: radunò gli oggetti del prete, mise a posto la stanza, vestì l'uomo ancora svenuto con la stessa cura che si userebbe nel vestire un familiare morto.

Il comlog ronzò. — Dobbiamo partire — disse la voce del colonnello Kassad.

— Veniamo subito — rispose il Console. Batté sul comlog la chiamata per alcuni cloni d'equipaggio che trasportassero i bagagli, ma tirò su personalmente padre Hoyt. Gli sembrò che il prete non pesasse nulla.

La porta dello scompartimento si dilatò; il Console uscì e passò dall'ombra profonda del ramo alla luminosità verdazzurra del pianeta che riempiva il cielo. Pensando alla storia di copertura da raccontare agli altri, si fermò a dare una seconda occhiata al viso dell'uomo addormentato. Scoccò uno sguardo a Hyperion e continuò. Anche se il campo gravitazionale fosse stato uguale a quello terrestre, capì il Console, il corpo fra le sue braccia non sarebbe stato un peso.

Un tempo genitore di un bambino ora morto, il Console andò avanti e provò ancora una volta la sensazione di portare a letto un figlio addormentato.

2

A Keats, capitale di Hyperion, la giornata era stata calda e piovosa; cessata la pioggia, era rimasta una coltre di nuvole che si muovevano lentamente e pesantemente sulla città e l'aria era impregnata del profumo salmastro dell'oceano lontano venti chilometri a ovest. Verso sera, mentre la grigia luce del giorno svaniva nel crepuscolo grigio, un doppio bang sonico scosse la città e poi echeggiò contro la vetta scolpita della montagna isolata, a sud. Le nubi brillarono di una luce biancazzurra. Mezzo minuto dopo, un'astronave color ebano squarciò il cielo nuvoloso e scese cautamente sulla coda di fiamma, mentre le luci di navigazione palpitavano, rosse e verdi, contro il grigiore.

A mille metri, i fari d'atterraggio del vascello spaziale si accesero; tre raggi di luce coerente color rubino emessi dallo spazioporto a nord della città circondarono la nave in un triplice abbraccio di benvenuto. L'astronave rimase sospesa a trecento metri d'altezza, scivolò orizzontalmente con la stessa scioltezza d'un boccale su un bancone bagnato, poi si adagiò priva di peso in un pozzo di scarico in attesa.

Getti d'acqua ad alta pressione bagnarono il pozzo e la base dell'astronave, provocando nuvole di vapore che si mescolarono alle cortine d'acquerugiola spinte dal vento sulla piana asfaltata dello spazioporto. Quando i getti d'acqua cessarono, gli unici rumori furono il mormorio della pioggia e i rari ticchettii o scricchiolii prodotti dalla nave che si raffreddava.

Venti metri sopra il pozzo, dalla paratia dell'astronave venne fuori una loggia. Ne uscirono cinque figure.

— Grazie per il passaggio, signore — disse al Console il colonnello

Kassad.

Il Console rispose con un cenno, si appoggiò alla ringhiera e inalò a pieni polmoni l'aria fresca. Goccioline di pioggia gli imperlarono le spalle e le sopracciglia.

Sol Weintraub tolse dal porta-neonati la figlioletta. Qualcosa... un cambiamento nella pressione o nella temperatura, odori, movimento, rumori, o tutto insieme... l'aveva svegliata; la piccina cominciò a piangere forte. Weintraub la cullò e la coccolò, ma lei continuò a strillare.

— Un commento appropriato al nostro arrivo — disse Martin Sileno. Il poeta indossava un lungo mantello viola e un berretto rosso inclinato sulla spalla destra. Bevve un sorso dal bicchiere di vino che si era portato dalla saletta bar. — Cristo in croce! Questo posto sembra tutto diverso.

Il Console, che mancava da lì soltanto da otto anni locali, fu costretto a convenirne. Durante la sua permanenza a Keats, l'astroporto si trovava a nove chilometri buoni dalla città; ora il perimetro del campo d'atterraggio era circondato da baracche, tende e stradine fangose. Ai tempi del Console, nel piccolo spazioporto non scendeva più di una nave a settimana; adesso ce n'erano venti e passa. La palazzina con gli uffici amministrativi e doganali era stata sostituita da un enorme edificio prefabbricato; una decina di nuovi pozzi di scarico e di griglie per le navette era stata aggiunta nella zona ovest, occupata per ampliare frettolosamente il campo, il cui perimetro adesso era ingombro di ventine di moduli a copertura mimetica, adatti a qualsiasi cosa, dalle stazioni di controllo a terra ai baraccamenti. Una foresta di bizzarre antenne si alzava verso il cielo da un altro gruppo di scatoloni identici nella zona più lontana del campo d'atterraggio.

— Progresso — mormorò il Console.

— Guerra — disse il colonnello Kassad.

— Ma quelle sono *persone*! — disse Brawne Lamia, indicando i cancelli del terminal principale, sul lato sud del campo. Un'onda di colori smorti sbatteva come frangenti silenziosi contro la barriera esterna e il campo di contenimento viola.

— Dio mio — disse il Console. — Ha ragione.

Kassad estrasse il binocolo e a turno fissarono le migliaia di figure che premevano contro il recinto e il campo respingente.

— Perché sono qui? — domandò Lamia. — Cosa vogliono?

Anche da mezzo chilometro di distanza, l'irrazionale volontà della folla intimidiva. Sagome scure, i *marine* della FORCE, pattugliavano l'interno del perimetro. La striscia di terra spoglia fra il filo spinato, il campo di

contenimento e i *marine* indicava quasi certamente che la zona era minata, o percorsa da raggi della morte, o tutt'e due.

— Cosa vogliono? — ripeté Lamia.

— Andarsene — rispose Kassad.

Ma il Console aveva già capito che i baraccamenti intorno allo spazioporto e la folla ai cancelli erano inevitabili: la popolazione di Hyperion era pronta ad andarsene. A ogni atterraggio d'astronave, si disse, si verificava certo un'analoga pressione silenziosa contro i cancelli.

— Be', laggiù c'è qualcuno che rimarrà — disse Martin Sileno indicando la bassa montagna al di là del fiume, verso sud. — Il Vecchio Piagnone William Rex, che Dio abbia in gloria la sua anima peccatrice. — La faccia scolpita di re Billy il Triste era appena visibile fra la pioggia sottile nell'oscurità incipiente. — Io lo conobbi, Horatio — declamò il poeta, ubriaco. — Uomo di scherzi infiniti. Non uno dei quali divertente. Una vera testa di cazzo, Horatio.

Sol Weintraub si era fermato appena dentro il vano, per riparare dalla pioggia la piccina e impedire al suo pianto di disturbare la conversazione. Indicò due veicoli in movimento. — Abbiamo visite — disse.

Un automezzo di terra, con il polimero mimetico spento, e un VEM militare modificato con alcuni ventagli sospesi per adeguarlo al debole campo magnetico di Hyperion stavano attraversando la distesa bagnata.

Martin Sileno non staccò lo sguardo dal viso tetro di re Billy il Triste. A voce tanto bassa che si sentiva appena, declamò:

Nella profonda tristezza ombrosa d'una valle
sprofondata lontano dal salutare alito del mattino,
dall'infocato mezzodì e dall'unica stella della sera,
sedeva il brizzolato Saturno, quieto come pietra,
muto come il silenzio intorno al suo covo;
foreste e foreste gli pendevano sul capo
come nuvole su nuvole...

Padre Hoyt uscì sulla loggia e si strofinò il viso. Gli occhi spalancati e confusi gli davano l'aspetto d'un bambino che si era appena svegliato. — Siamo arrivati? — chiese.

— Cazzo che sì — esclamò Martin Sileno. Restituì al colonnello il binocolo. — Scendiamo a salutare i gendarmi.

Il giovane tenente dei *marine* non sembrò impressionato, dopo che ebbe esaminato la scheda d'autorizzazione del comandante dell'unità operativa trasmessagli da Het Masteen. Controllò con calma i chip dei visti, lasciando che i nuovi venuti aspettassero Sotto la pioggia; ogni tanto faceva un commento, con l'indolente arroganza comune ai nessuno del suo stampo appena ottengono un briciolo d'autorità. Arrivato al chip di Fedmahn Kassad, alzò gli occhi con l'espressione di una volpe sorpresa. — Colonnello Kassad! — disse.

— In pensione.

— Mi scusi, signore — disse il tenente, inciampando nelle parole, mentre restituiva i visti. — Non sapevo che si trovasse in questo gruppo, signore. Cioè... il capitano ha appena detto... voglio dire... mio zio era con lei su Bressia, signore. Ah, mi spiace... qualsiasi cosa io e i miei uomini possiamo fare per lei...

— Tranquillo, tenente — disse Kassad. — È possibile trovare un mezzo di trasporto per la città?

— Ah... be', signore... — Il giovane *marine* alzò la mano per strofinarsi il mento, poi ricordò d'avere il casco. — Sissignore. Ma il guaio è, signore, che la folla può diventare molto pericolosa e... be', i maledetti VEM non funzionano una merda su questo... uh, scusi, signore. Vede, i trasporti via terra sono limitati alle merci e non abbiamo skimmer liberi di lasciare la base prima delle 22; ma sarei lieto di includere il suo gruppo nell'elenco per...

— Un momento — intervenne il Console. Un ammaccato skimmer passeggeri, dalla tipica forma a cappello a tesa larga, con la curva geodetica d'oro dell'Egemonia dipinta su una falda, era atterrato a dieci metri di distanza. Ne uscì un uomo alto e magro. — Theo! — esclamò il Console.

I due si andarono incontro, fecero per stringersi la mano, poi invece si abbracciarono. —Accidenti!— esclamò il Console. — Sembri in ottima forma, Theo. — Era vero. Il suo ex aiutante di campo era invecchiato di dodici anni rispetto al Console, ma conservava il sorriso giovanile, il viso magro e i folti capelli rossi che avevano attirato ogni ragazza da marito, e non poche donne sposate, del personale del Consolato. La timidezza che aveva contribuito a rendere tanto vulnerabile Theo Lane non era scomparsa, come tradiva il modo in cui, senza alcun bisogno, si aggiustò gli antiquati occhiali dalla montatura di corno... unica posa del giovane diplomatico.

— Mi fa piacere che lei sia tornato — disse Theo.

Il Console si girò per presentare l'amico, ma si bloccò. — Oddio — disse — ora sei tu il console. Scusami, Theo, non ci avevo pensato.

Theo Lane sorrise e si aggiustò gli occhiali. — Niente, niente — rispose. — In realtà, non sono più console. Negli ultimi mesi ho avuto l'incarico di Governator Generale. Finalmente il Consiglio Autonomo ha chiesto, e ottenuto, lo stato di colonia. Benvenuto sul nuovo pianeta dell'Egemonia.

Il Console lo fissò per un secondo, poi abbracciò di nuovo il *protégé* d'un tempo. — Congratulazioni, Eccellenza.

Theo sorrise e guardò il cielo. — Fra poco pioverà a catinelle. Faccia salire il suo gruppo a bordo dello skimmer: vi porterò in città. — Il neo Governator Generale sorrise al giovane *marine.* — Tenente?

— Ah... sì, signore? — Il giovane ufficiale era scattato sull'attenti.

— Per favore, può dire ai suoi uomini di caricare sul mio skimmer i bagagli di queste persone? Preferiremmo tutti toglierci da sotto la pioggia.

Lo skimmer volò verso sud, mantenendosi a sessanta metri al di sopra della strada maestra. Il Console occupava il sedile passeggeri anteriore; gli altri si erano accomodati dietro, sui reclinabili di flussoschiuma. Martin Sileno e padre Hoyt sembravano appisolati. La bimba di Weintraub aveva smesso di piangere e poppava sintolatte materno da una bottiglia biodegradabile.

— Le cose sono cambiate — disse il Console. Appoggiò la guancia contro la calotta schizzata di pioggia e guardò il caos sottostante.

Migliaia di baracche e di capanne a una falda ricoprivano i pendii e i canaloni lungo i tre chilometri fra spazioporto e sobborghi. Sotto i teloni umidi la gente accendeva dei fuochi e figure color fango si muovevano tra baracche color fango. Alti recinti di fortuna erano stati innalzati intorno alla vecchia strada dello spazioporto; la strada stessa era stata ampliata e livellata di nuovo. Una doppia fila di veicoli a ruote o a cuscinetto d'aria, in gran parte automezzi militari con il polimero mimetico spento, si muoveva pigramente nei due sensi di marcia. Più avanti, le luci di Keats sembravano essersi moltiplicate e sparse in una nuova zona della vallata del fiume e delle alture.

— Tre milioni — disse Theo, come se avesse letto il pensiero del suo ex capo. — Almeno tre milioni di persone. E il numero cresce ogni giorno.

Il Console lo fissò. — Alla mia partenza, c'erano solo quattro milioni e mezzo di persone in tutto il pianeta!

— E sono sempre quelle — disse il neo Governator Generale. — Tutti

vogliono venire a Keats, salire a bordo di una nave e filarsela. Alcuni aspettano la costruzione del teleporter, ma molti non credono che sarà ultimato in tempo. Hanno paura.

— Degli Ouster?

— Di loro, anche. Ma soprattutto dello Shrike.

Il Console staccò il viso dalla calotta fresca. — Vuoi dire che è arrivato a sud della Briglia?

Theo rise storto. — È arrivato dappertutto. O meglio, *sono* arrivati dappertutto. Molta gente è convinta che ormai ci siano decine o centinaia di quelle cose. Le cronache riportano decessi a opera dello Shrike in tutt'e tre i continenti. Dovunque, eccetto Keats, alcuni tratti dì costa lungo la Criniera e qualcuna delle città più estese, come Endymion.

— Quante perdite? — Ma il Console non ci teneva molto a saperlo.

— Almeno ventimila, fra morti e dispersi — disse Theo. — Oltre a un mucchio di feriti; ma in questo caso non è colpa dello Shrike, vero? — Di nuovo il sorriso storto. — Lo Shrike non si limita a *ferire* la gente. Ah-hah, la gente si spara accidentalmente, cade dalle scale o salta dalla finestra per il panico, è calpestata dalla folla. Un maledetto casino.

In undici anni di lavoro con Theo Lane, il Console non l'aveva mai sentito imprecare. — La FORCE è d'aiuto? — domandò. — Sono i soldati che tengono lo Shrike lontano dalle città principali?

Theo scosse la testa. — La FORCE non ha fatto un bel niente, a parte tenere a bada la folla. Oh, i *marine* si danno un gran daffare per tenere aperto lo spazioporto e garantire la sicurezza della zona d'atterraggio a Port Romance, ma non hanno nemmeno provato ad affrontare lo Shrike. Aspettano di combattere contro gli Ouster.

— E la FAD? — chiese il Console, già sapendo che la Forza d'Autodifesa, quasi priva d'addestramento, sarebbe stata di scarsa utilità.

Theo sbuffò. — Almeno ottomila vittime sono della FAD. Il generale Braxton ha portato il "Terzo Combattenti" su per la River Road per "colpire lo Shrike nel suo covo" e non ha dato più notizie.

— Vuoi scherzare — disse il Console, ma gli bastò uno sguardo al viso dell'amico per capire che non scherzava affatto. — Theo, come hai fatto ad avere il tempo di venirci incontro allo spazioporto?

— Non l'avevo — disse il Governator Generale. Lanciò un'occhiata ai sedili posteriori. Gli altri dormivano o guardavano stancamente dai finestrini. — Ma dovevo parlarle — disse. — Per convincerla a non andare.

Il Console cominciò a scuotere la testa, ma Theo lo prese per un braccio

e strinse forte. — Maledizione, ascolti quel che ho da dirle. So quanto le è costato venire qui dopo... dopo quello che è successo, ma non ha senso, maledizione, buttare via tutto senza motivo. Lasci perdere questo stupido pellegrinaggio. Resti a Keats.

— Non posso... — iniziò il Console.

— Mi stia a sentire — replicò Theo. — Uno: lei è il miglior diplomatico che conosca, è in grado di risolvere qualsiasi crisi, e noi abbiamo bisogno delle sue qualità.

— Non...

— Stia zitto un minuto. Due: lei e gli altri non arriverete nemmeno a due chilometri dalle Tombe. Non siamo ai vecchi tempi, quando lei stava qui, e quei maledetti suicidi potevano salire lassù e starsene seduti per una settimana e perfino cambiare idea e tornare a casa. Lo Shrike è in movimento. Sembra una pestilenza.

— Lo capisco, però...

— Tre: io ho bisogno di lei. Ho supplicato Tau Ceti Centro perché mandasse qualcuno. Quando ho scoperto che lei sarebbe venuto... bene, che diavolo, ho aspettato per due anni!

Il Console scosse la testa, senza capire.

Theo iniziò la curva verso il centro della città, poi si fermò a mezz'aria e staccò lo sguardo dai comandi per guardare negli occhi il Console. — Voglio che lei assuma la carica di Governator Generale. Il Senato non interferirà... escluso forse il PFE; ma quando Gladstone lo scoprirà, sarà troppo tardi.

Il Console si sentì come se qualcuno l'avesse colpito sotto la terza costola. Distolse lo sguardo e lo posò sul labirinto di viuzze e di edifici sbilenchi che formava Jacktown, la Città Vecchia. Quando ritrovò la voce, disse: — Theo, non posso.

— Senta, se lei...

— No. Voglio dire proprio che non posso. Accettare non risolverebbe niente, ma la verità è semplicemente questa: non posso. Devo partecipare al pellegrinaggio.

Theo si raddrizzò gli occhiali e guardò davanti a sé.

— Senti, Theo, sei il più competente professionista del Foreign Office con cui abbia mai lavorato. Sono rimasto in disparte per otto anni. Ritengo...

Theo annuì e lo interruppe. — Immagino che lei voglia andare al Tempio Shrike.

— Sì.

Lo skimmer eseguì un mezzo giro e si posò. Il Console fissava il vuoto, pensieroso, quando la portiera laterale dello skimmer si alzò e si ripiegò. Sol Weintraub disse: — Dio santo!

Il gruppetto uscì dal velivolo e fissò le macerie carbonizzate di quello che era stato il Tempio Shrike. Da quando, una ventina d'anni locali prima, le Tombe del Tempo erano state chiuse perché troppo pericolose, il Tempio Shrike era diventato l'attrazione turistica più nota di Hyperion. Il Tempio Centrale della Chiesa Shrike si estendeva per tre isolati cittadini e innalzava per più di centocinquanta metri l'appuntita guglia centrale: era in parte una cattedrale che ispirava timore e reverenza; in parte uno scherzo gotico, per via dei contrafforti ricurvi permasaldati allo scheletro in fibrolega; in parte una stampa di Escher, per i trucchi di prospettiva e gli angoli assurdi; in parte un incubo di Bosch, per via degli ingressi a tunnel, delle stanze segrete, dei giardini tenebrosi, delle sezioni proibite. E, più d'ogni altra cosa, era parte del passato di Hyperion.

Ora non esisteva più. Alti cumuli di pietre annerite erano il solo indizio della precedente maestosità dell'edificio. Travi di fibrolega fusa spuntavano tra le pietre come costole d'una carcassa gigantesca. Gran parte delle macerie era sprofondata in pozzi, scantinati, passaggi nascosti sotto quella pietra miliare vecchia di tre secoli. Il Console si accostò al bordo d'un pozzo e si chiese se quella profonda voragine fosse davvero in comunicazione, come sosteneva la leggenda, con i labirinti del pianeta.

— Sembra che qui abbiano usato una frustalaser — disse Martin Sileno, usando il termine arcaico per indicare il laser megaenergetico. Il poeta sembrava tornato sobrio di colpo, mentre si avvicinava al Console sull'orlo del pozzo. — Ricordo quando il Tempio e alcune parti della Città Vecchia erano i soli edifici di questa zona — disse. — Dopo il disastro nei pressi delle Tombe, Billy decise di spostare qui Jacktown perché c'era il Tempio. E ora non esiste più, Cristo!

— No — disse Kassad.

Gli altri lo fissarono.

Il colonnello si tirò su dal punto in cui aveva esaminato le macerie. — Non hanno usato frustelaser — disse. — Cariche di plasma, sagomate. Parecchie.

— Vuole ancora stare qui e continuare l'inutile pellegrinaggio? — domandò Theo. — Torni con me al Consolato. — Parlava al Console, ma l'invito era esteso a tutti.

Il Console girò le spalle al pozzo, fissò il suo aiutante d'un tempo e, per la prima volta, vide in lui il Governator Generale d'un mondo dell'Egemonia assediato. — Non possiamo, Eccellenza — disse. — Almeno, io non posso. Ma non voglio rispondere anche per gli altri.

I quattro uomini e la donna scossero la testa. Sileno e Kassad iniziarono a scaricare i bagagli. La pioggia riprese sotto forma di una nebbiolina leggera che cadeva dalle tenebre. In quell'istante il Console notò due skimmer d'assalto della FORCE librati al di sopra dei tetti vicini. Il buio e gli scafi di polimero camaleonte li avevano nascosti bene, ma ora la pioggia rivelava il loro profilo. "Ma certo" pensò. "Il Governator Generale non viaggia senza scorta..."

— I preti si sono salvati? Ci sono stati dei sopravvissuti, quando hanno distrutto il Tempio? — domandò Brawne Lamia.

— Sì — rispose Theo. Il dittatore *de facto* di cinque milioni d'anime già condannate si tolse gli occhiali e li asciugò nel lembo della camicia. — Tutti i preti e gli accoliti del culto Shrike sono scampati grazie ai tunnel. Da mesi la marmaglia circondava il Tempio. I capi, una certa Cammon giunta da un punto imprecisato a est del mar d'Erba, ha dato agli occupanti del Tempio un sacco di avvertimenti, prima di far esplodere le DL-20.

— Dov'era la polizia? — domandò il Console. — E la FAD? La FORCE?

Theo Lane sorrise e in quel momento sembrò alcuni decenni più vecchio del giovanotto che il Console aveva conosciuto. — Voi siete stati in viaggio per tre anni — disse. — L'universo è cambiato. I fedeli dello Shrike vengono messi al rogo e picchiati, *nella Rete.* Immaginate qui. La polizia di Keats è stata assorbita dalla legge marziale da me dichiarata quattordici mesi fa. Poliziotti e FAD sono rimasti a guardare, mentre la plebaglia dava fuoco al Tempio. E io pure. Stanotte qui c'è mezzo milione di persone.

Sol Weintraub si avvicinò. — Sanno della nostra presenza? Di questo pellegrinaggio finale?

— Se lo sapessero, nessuno di voi sarebbe vivo. Sembra che accettino volentieri qualsiasi cosa possa placare lo Shrike, ma la folla vedrebbe solo che siete stati scelti dalla Chiesa Shrike. A dire il vero, ho dovuto respingere il parere del mio stesso Comitato di Consiglieri: suggeriva di distruggere la vostra nave prima che entrasse nell'atmosfera.

— Perché? — domandò il Console. — Voglio dire, perché hai respinto il loro parere?

Theo sospirò e si aggiustò gli occhiali. — Hyperion ha ancora bisogno

dell'Egemonia e Gladstone ha sempre il voto di fiducia della Totalità, se non del Senato. E io, Console, ho sempre bisogno delle sue capacità diplomatiche.

Il Console guardò le macerie del Tempio Shrike.

— Questo pellegrinaggio è finito prima del vostro arrivo sul pianeta — riprese il Governator Generale Theo Lane. — Vuole tornare con me al Consolato... almeno in veste di consigliere?

— Mi spiace — disse il Console. — Non posso.

Theo si girò senza una parola, entrò nello skimmer e decollò. La scorta militare, sagoma indistinta nella pioggia, lo seguì.

Ora pioveva a dirotto. I sei si strinsero in gruppo nell'oscurità sempre più fitta. Weintraub aveva fatto un cappuccio di fortuna per riparare la piccola Rachel e il rumore della pioggia sulla plastica aveva spaventato la piccina, che era messa a piangere.

— E ora? — disse il Console, guardandosi intorno nella notte e scrutando le viuzze. I bagagli erano ammucchiati in una pila bagnata. Il mondo puzzava di cenere.

Martin Sileno sogghignò. — Conosco un bar — disse.

Risultò che anche il Console conosceva quel bar: per gran parte degli undici anni del suo incarico su Hyperion ci aveva quasi vissuto, da Cicero.

A differenza della maggior parte delle cose di Keats, su Hyperion, il bar Cicero non doveva il nome a qualche trascurabile riferimento letterario pre-Egira. Si diceva che derivasse da un quartiere di una città della Vecchia Terra (alcuni dicevano Chicago, in America; altri erano sicuri che fosse Calcutta, in India) ma solo Stan Leweski, proprietario e pronipote del fondatore, ne sapeva con certezza l'origine e non aveva mai rivelato il segreto. Il bar in sé, nel suo secolo e mezzo d'esistenza, era passato dal sottotetto senza ascensore di uno degli edifici più vecchi e cadenti di Jacktown sul fiume Hoolie, a un locale di nove piani ricavato da quattro vecchi edifici, sempre sull'Hoolie. Gli unici elementi decorativi di Cicero rimasti costanti nell'arco dei decenni erano il soffitto basso, il fumo denso e il continuo chiacchierio di sottofondo che offriva un senso d'intimità in mezzo al frastuono.

Non c'era intimità, quella notte. Il Console e gli altri esitarono, mentre portavano all'interno i bagagli dall'ingresso di Marsh Lane.

— Gesù lacrimoso — mormorò Martin Sileno.

Sembrava che orde di barbari avessero invaso il Cicero. Ogni sedia era

occupata, ogni tavolo era pieno... di uomini, soprattutto. Il pavimento era coperto di zaini, armi, sacchi a pelo, trasmettitori antiquati, scatole di razioni e di tutte le cianfrusaglie tipiche di un esercito di profughi... o di un esercito in fuga. L'aria densa del Cicero, un tempo piena di un misto di odori (bistecche alla griglia, vino, stimolanti, birra, tabacco esente d'imposta), era adesso carica di un lezzo di corpi non lavati, urina, disperazione.

In quel momento, la sagoma enorme di Stan Leweski si materializzò dal buio. Le braccia del proprietario erano grosse e muscolose come sempre, ma i capelli neri e arruffati si erano ritirati di qualche centimetro sulla fronte e intorno agli occhi scuri le rughe erano molto più numerose di quanto il Console ricordasse. I suoi occhi si spalancarono, quando vide il Console. — Un fantasma! — esclamò.

— No.

— Non sei morto?

— No.

— Accidenti! — esclamò Stan Leweski. Afferrò per le braccia il Console e lo sollevò con la facilità con cui un uomo alzerebbe in aria un bambino di cinque anni. — Accidenti! No che non sei morto. Cosa ci fai, qui?

— Controllo la tua licenza di spaccio degli alcolici — disse il Console. — Rimettimi giù.

Leweski lo posò gentilmente a terra, gli diede una pacca sulle spalle e sogghignò. Guardò Martin Sileno e il sogghigno si trasformò in una smorfia. — Non hai una faccia nuova, ma non ti ho mai visto.

— Conoscevo il padre di tuo nonno — disse Sileno. — Ora che mi ricordo, ti è rimasta un po' di quella birra chiara, pre-Egira? Quella roba inglese, tiepida, che sa di piscio d'alce riciclato? Non ne ho mai avuta abbastanza.

— Non è rimasto niente — rispose Leweski. Indicò il poeta. — Maledizione! Il baule di nonno Jiri! La vecchia olografia del satiro nella vecchia Jacktown. È possibile? — Fissò prima Sileno, poi il Console e li toccò cautamente con l'indice massiccio. — Due fantasmi!

— Sei persone morte di stanchezza — disse il Console. La piccina riprese a piangere. — Sette. Hai posto per noi?

Leweski tracciò un semicerchio con le mani allargate, i palmi in su. — È tutto così. Niente spazio. Niente cibo. Niente vino. — Guardò a occhi socchiusi Martin Sileno. — Niente birra. Siamo diventati un grande albergo senza letti. I bastardi della FAD stanno qui senza pagare, bevono il loro torcibudella fatto nell'entroterra e aspettano la fine del mondo. Che verrà

presto, penso.

Il gruppetto era fermo in quello che un tempo era stato il mezzanino d'ingresso. I loro bagagli accatastati si univano al caos di equipaggiamenti che già ingombrava il pavimento. Gruppetti di uomini si aprivano a spallate la strada fra la folla e lanciavano occhiate di valutazione ai nuovi venuti... in particolare a Brawne Lamia. La donna restituì le occhiate con uno sguardo fisso, gelido.

Stan Leweski guardò un attimo il Console. — Ho un tavolo sulla terrazza. Cinque tipi delle Squadre della Morte FAD parcheggiano lì da una settimana e non fanno che ripetere a tutti e a se stessi come spazzeranno via a mani nude le legioni degli Ouster. Se volete il tavolo, sbatto fuori quei poppanti.

— Va bene — disse il Console.

Leweski si era già girato per uscire, quando Brawne Lamia lo bloccò rimettendogli una mano sul braccio. — Ti andrebbe un po' d'aiuto? — gli chiese.

Stan Leweski scrollò le spalle e sogghignò. — Non ne ho bisogno, ma potrebbe piacermi. Vieni.

Sparirono fra la folla.

La terrazza del secondo piano aveva spazio appena sufficiente per il tavolo scheggiato e sei sedie. Nonostante la ressa pazzesca dei piani principali, sulle scale e sui pianerottoli, nessuno ebbe a ridire per il fatto che loro si appropriassero di quello spazio, dopo che Leweski e Lamia, nonostante le proteste, avevano buttato dalla ringhiera, giù nel fiume nove metri più in basso, i membri delle Squadre della Morte. In qualche modo Leweski era riuscito a mandare su un boccale di birra, un cesto di pane e delle fette d'arrosto freddo.

Il gruppo mangiò in silenzio: evidentemente risentiva più del normale della fame, della fatica e della depressione che seguono un periodo di criofuga. Il buio della terrazza era mitigato solo dalla fioca luce riflessa dall'interno del Cicero e dalle lanterne delle chiatte di passaggio sul fiume. Molti edifici lungo l'Hoolie erano bui, ma le nuvole basse riflettevano altre luci della città. Il Console riuscì a distinguere le macerie del Tempio Shrike, mezzo chilometro a monte del fiume.

— Bene — disse padre Hoyt. Ormai si era ripreso dalla pesante dose di ultramorfina, ma era in bilico fra dolore e sedativo. — E ora cosa facciamo?

Nessuno rispose. Il Console chiuse gli occhi. Non voleva assumersi l'onere di fare da guida, in niente. Seduti sulla terrazza di Cicero, era fin troppo facile ricadere nei ritmi d'una vita precedente: avrebbe bevuto fino alle prime ore del mattino, guardato la pioggia di meteore mentre le nuvole si schiarivano prima dell'alba, per poi trascinarsi con passo malfermo nel suo appartamento vuoto vicino al mercato, andare quattro ore dopo al Consolato, lavato, sbarbato e con aspetto umano, a parte gli occhi iniettati di sangue e una tremenda emicrania. Confidando che Theo - il taciturno, efficiente Theo - lo aiutasse a passare la mattinata. Confidando che la fortuna lo aiutasse a passare la giornata. Confidando che le bevute da Cicero lo aiutassero a passare la notte. Confidando che l'incarico privo d'importanza lo aiutasse a passare la vita.

— Siete pronti a iniziare il pellegrinaggio?

Il Console aprì di scatto gli occhi. Nel vano della porta c'era una figura incappucciata. Per un istante pensò che fosse Het Masteen, ma poi notò che quell'uomo era molto più basso e non parlava con la cadenza artefatta dei Templari.

— Se siete pronti, dobbiamo andare — disse la figura scura.

— Chi sei? — domandò Brawne Lamia.

— Sbrigatevi — fu la risposta dell'ombra.

Fedmahn Kassad si alzò, tenendosi piegato per non urtare con la testa il soffitto; afferrò la figura dalla veste lunga e con un rapido movimento della sinistra gli scostò il cappuccio.

— Un androide! — esclamò Lenar Hoyt, fissando la pelle azzurrastra e gli occhi azzurri.

Il Console fu meno sorpreso. Da più d'un secolo nell'Egemonia era illegale possedere androidi e da allora non ne erano stati bioprodotti di nuovi, ma in zone remote di mondi arretrati dove esisteva una sola colonia... come Hyperion, si continuava a usarli. Il Tempio Shrike ne aveva fatto largo uso, in accordo con la dottrina della Chiesa Shrike secondo la quale gli androidi erano privi del peccato originale e perciò superiori agli esseri umani e - incidentalmente - esenti dal terribile e inevitabile castigo dello Shrike.

— Dovete sbrigarvi — disse sottovoce l'androide, rimettendosi a posto il cappuccio.

— Sei del Tempio? — domandò Lamia.

— Silenzio! — intimò brusco l'androide. Lanciò un'occhiata nel corridoio, si girò e annuì. — Dobbiamo affrettarci. Seguitemi, prego.

Si alzarono tutti, poi esitarono. Il Console notò che Kassad si sbottonava

con noncuranza il lungo giubbotto di pelle e scorse per un attimo la neuroverga infilata nella cintola. In altri momenti il Console sarebbe rimasto atterrito al solo pensiero che nei pressi ci fosse una neuroverga (bastava sfiorarla per errore, perché ogni sinapsi della terrazza fosse ridotta in poltiglia), ma in quell'occasione si sentì stranamente rassicurato.

— I nostri bagagli... — cominciò Weintraub.

— È già stato provveduto — sussurrò l'incappucciato. — Svelti, ora.

Il gruppetto seguì l'androide, giù per le scale e nella notte, con movimenti stanchi e passivi come un sospiro.

Il Console dormì fino a tardi. Mezz'ora dopo il sorgere del sole, un rettangolo di luce trovò un varco fra gli scuri dell'oblò e cadde sul cuscino. Il Console cambiò posizione ma non si svegliò. Un'ora dopo, un rumoroso acciottolio indicò che si provvedeva a staccare e a sostituire con animali freschi le mante stanche che avevano trainato la chiatta per tutta la notte. Il Console continuò a dormire. Nell'ora seguente, i passi e le grida dell'equipaggio, sul ponte all'esterno della cabina di lusso, diventarono più forti e persistenti e, alla fine, il Console fu svegliato dal clacson d'avvertimento sotto le chiuse di Karla.

Muovendosi lentamente nel languore simile agli effetti della droga dovuto ai postumi della crio-fuga, il Console si lavò alla meglio, disponendo solo di bacinella e pompa; indossò ampi calzoni di cotone, una vecchia camicia di tela, scarpe da passeggio con suola di flussoschiuma, e trovò la via per il ponte intermedio.

La colazione era stata preparata sopra una lunga credenza accanto al vecchio tavolo retraibile nell'assito del ponte. Una tenda riparava la zona pranzo; la stoffa color cremisi e oro sbatteva nella brezza. Era una bella giornata, serena a luminosa: il sole di Hyperion recuperava in ferocia quello che gli mancava in grandezza.

Weintraub, Lamia, Kassad e Sileno erano già in piedi. Lenar Hoyt e Het Masteen si unirono al gruppo poco dopo l'arrivo del Console.

Dal buffet il Console prese crostini di pesce, frutta e succo d'arancia e si accostò alla murata. In quel punto il fiume era molto largo, almeno un chilometro da riva a riva, e la lucentezza verde e azzurra dell'acqua rispecchiava quella del cielo. Alla prima occhiata non riconobbe la zona ai lati del fiume. A est, colture di riso a chicco periscopico si estendevano nella nebbiolina dove il sole sorgente si rifletteva su mille superfici allagate. Alle intersezioni degli argini si vedeva qualche capanna d'indigeni, con le pa-

reti ad angolo in legno di weir scolorito o in mezzaquercia dorata. A ovest, il terreno lungo il fiume era coperto di bassi cespugli di gissen, radici di piegrovia e di un tipo sgargiante di felce rossa che il Console non riconobbe. Tutte quelle piante circondavano marcite fangose e lagune in miniatura che si estendevano per circa un chilometro, fino alle scogliere alte e ripide, dove stenti arbusti di semprazzurri si abbarbicavano a ogni interstizio fra le lastre di granito.

Per un istante il Console si sentì disorientato, smarrito in un mondo che pensava di conoscere bene; ma poi ricordò il clacson alle Chiuse di Karla e capì che si erano inoltrati in un tratto assai poco utilizzato dell'Hoolie, a nord della Ceppaia di Doukhobor. Non aveva mai visto questa parte del fiume perché aveva sempre navigato, o sorvolato, il Regio Canale di Trasporto, che si trovava a ovest delle scogliere. Sospettava che situazioni di pericolo, o disordini lungo la via principale per il mar d'Erba, li avessero costretti a seguire tratti dell'Hoolie che di solito venivano aggirati. Calcolò di trovarsi a circa centottanta chilometri a nordest di Keats.

— Di giorno sembra diversa, vero? — disse padre Hoyt.

Il Console guardò di nuovo la riva: non sapeva bene a cosa si riferiva Hoyt, poi capì che il prete parlava della chiatta.

Era stata un'esperienza singolare, seguire sotto la pioggia l'androide messaggero, salire a bordo della vecchia chiatta, farsi strada attraverso un labirinto di stanze decorate con mosaici a scacchiera e di corridoi, fermarsi alle rovine del Tempio per far salire Het Masteen e guardare poi le luci di Keats allontanarsi a poppa.

Il Console ricordò queste ore prima e dopo la mezzanotte come se si trattasse d'un sogno reso confuso dalla stanchezza, e pensò che anche gli altri dovevano essere esausti e disorientati quanto lui. Ricordava vagamente la sua sorpresa nel vedere che l'equipaggio della chiatta era composto di soli androidi, ma soprattutto il sollievo di poter chiudere finalmente la porta della cabina e trascinarsi a letto.

— Stamattina parlavo con A. Bettik — disse Weintraub, riferendosi all'androide che aveva fatto loro da guida. — Questo vecchio barcone ha una lunga storia.

Martin Sileno andò alla credenza, si versò dell'altro succo di pomodoro e aggiunse un goccio di liquido dalla fiaschetta che aveva con sé. — Chiaramente ha girato parecchio — disse. — Le murate sono lucide per l'uso, gli scalini sono consumati, i soffitti sono neri per la fuliggine delle lampade, i letti hanno un incavo dovuto a generazioni di scopate. Direi che la

chiatta ha qualche secolo. Gli intagli e le finiture rococò sono una meraviglia. Avete notato che, sotto ogni altro odore, gli intagli profumano ancora di legno di sandalo? Non sarei sorpreso se quest'affare venisse dalla Vecchia Terra.

— Infatti — disse Sol Weintraub. La bambina, Rachel, gli dormiva in braccio e nel sonno formava bollicine di saliva. — Siamo a bordo dell'orgogliosa *Benares,* che porta il nome della città della Vecchia Terra dove è stata costruita.

— Non ricordo d'avere sentito che una città della Vecchia Terra si chiamasse così — disse il Console.

Brawne Lamia alzò lo sguardo dai resti della colazione. — Benares, nota anche come Varanasi o Gandhipur, Stato Libero d'India. Membro della Seconda Sfera Asiatica di Co-prosperità dopo la terza guerra cino-nipponica. Distrutta nello Scambio Limitato con la Repubblica Musulmana indo-sovietica.

— Sì — disse Weintraub. — La *Benares* è stata costruita un bel po' prima del Grande Errore. A metà del ventiduesimo secolo, direi. A. Bettik m'ha detto che in origine era una chiatta a levitazione...

— Qui sotto ci sono ancora i generatori elettromagnetici? — lo interruppe il colonnello Kassad.

— Credo di sì — rispose Weintraub. — Accanto al salone principale del ponte inferiore. Il pavimento del salone è di cristallo lunare trasparente. Bello, se navigassimo a duemila metri d'altezza... ma del tutto inutile, ora.

— Benares — rifletté Martin Sileno. Passò amorevolmente la mano sulla murata scurita dal tempo. — Una volta mi hanno derubato, lì.

Brawne Lamia posò la tazza di caffè. — Vecchio, vorresti farci credere d'essere tanto anziano da ricordare la Vecchia Terra? Non siamo degli stupidi, sai.

— Mia cara bambina — s'illuminò Martin Sileno — non voglio farvi credere nulla. Pensavo solo che sarebbe divertente... oltre che edificante e illuminante... se a un certo punto ci scambiassimo un elenco di tutte le località in cui abbiamo rubato o siamo stati derubati. Dal momento che hai l'iniquo vantaggio d'essere stata figlia d'un senatore, sono sicuro che il tuo elenco sarebbe il più importante... e anche il più lungo.

Lamia aprì la bocca per ribattere, corrugò la fronte e restò zitta.

— Chissà come ha fatto, questa imbarcazione, a finire su Hyperion — mormorò padre Hoyt. — Perché portare una chiatta a levitazione in un pianeta dove le apparecchiature elettromagnetiche non funzionano?

— Ma potrebbero funzionare — disse il colonnello Kassad. — Anche Hyperion possiede un campo magnetico, per quanto debole. Solo, che non è abbastanza affidabile, per sostenere un mezzo di trasporto aereo.

Padre Hoyt inarcò un sopracciglio: era evidente che non capiva la distinzione.

— Ehi! — chiamò il poeta dalla murata. — La combriccola è tutta qui!

— E allora? — replicò Brawne Lamia. Le sue labbra sparivano in una linea sottile, ogni volta che si rivolgeva a Sileno.

— Allora ci siamo tutti. Continuiamo con le storie.

— Mi sembrava che si fosse deciso di raccontarle dopo cena — disse Het Masteen.

Martin Sileno scrollò le spalle. — Colazione, cena, chi se ne fotte? Siamo tutti insieme. Ci vogliono sei o sette giorni per arrivare alle Tombe del Tempo, no?

Il Console rifletté. Meno di due giorni per completare il tratto via fiume. Altri due giorni - anche meno, se i venti erano favorevoli - sul mar d'Erba. Certo non più d'un giorno per attraversare le montagne. — No — disse. — Meno di sei giorni.

— Benissimo — replicò Sileno. — Allora riprendiamo a raccontare. E poi, non è detto che lo Shrike non venga a farci visita prima che bussiamo noi alla sua porta. Se queste storie da capezzale possono in qualche modo favorire le nostre possibilità di sopravvivenza, è meglio che ascoltiamo tutti prima che qualcuno venga fatto a pezzi e trasformato in dadi da quel ciboprocessore ambulante a cui siamo tanto ansiosi di fare visita.

— Sei disgustoso — disse Brawne Lamia.

— Ah, mia cara — sorrise Sileno — sono le stesse parole che hai mormorato ieri notte dopo il secondo orgasmo.

Lamia guardò dall'altra parte. Padre Hoyt si schiarì la gola. — A chi tocca? — disse. — Raccontare la storia, intendo. — Il silenzio si protrasse.

— A me — disse infine Fedmahn Kassad. Dalla tasca della veste bianca tirò fuori una strisciolina di carta e mostrò il grosso 2.

— Le spiace iniziare subito? — gli chiese Sol Weintraub.

Kassad mostrò un accenno di sorriso. — Non ero per niente favorevole all'idea — disse. — Ma se proprio si deve, meglio farlo in fretta.

— Ehi! — esclamò Sileno. — Costui conosce i drammaturghi pre-Egira.

— Shakespeare? — chiese padre Hoyt.

— No — rispose Sileno. — Lerner e quel merdoso di Lowe. Quel culo di Neil Simon. Quel fottuto di Hamel Posten.

— Colonnello — disse formalmente Sol Weintraub — la giornata è magnifica, nessuno di noi ha impegni urgenti per le prossime ore, quindi le saremmo grati se ci facesse conoscere la storia che l'ha portata su Hyperion per l'ultimo pellegrinaggio allo Shrike.

Kassad annuì. La giornata diventava più calda, mentre la tenda schioccava, i ponti scricchiolavano e la chiatta a levitazione *Benares* risaliva il fiume a velocità costante, verso le montagne, le brughiere e lo Shrike.

IL RACCONTO DEL SOLDATO
Gli amanti di guerra

Fu durante la battaglia di Agincourt che Fedmahn Kassad incontrò la donna alla ricerca della quale avrebbe dedicato il resto della vita.

Era un mattino umido e gelido di tardo ottobre, nell'Anno del Signore 1415. Kassad era stato arruolato come arciere nell'esercito di Enrico V d'Inghilterra. Dal 14 agosto l'esercito inglese era sul suolo di Francia e dall'8 ottobre si ritirava davanti alle superiori forze francesi. Enrico V aveva convinto il Consiglio di guerra che l'esercito, con una marcia forzata, avrebbe potuto sfuggire ai francesi e raggiungere la salvezza a Calais. Era stato un fiasco. Ora, mentre spuntava, freddo e piovigginoso, il 25 ottobre, settemila inglesi, per la maggior parte arcieri, affrontavano ventottomila armigeri francesi in un chilometro di campo fangoso.

Kassad era infreddolito, stanco, nauseato e atterrito. Nell'ultima settimana di marcia, lui e gli altri arcieri si erano nutriti quasi solo di bacche racimolate qua e là, e quella mattina quasi tutti gli uomini della colonna soffrivano di diarrea. La temperatura era scesa a soli dieci gradi e Kassad aveva trascorso la lunga notte cercando di dormire sul terreno bagnato. Era impressionato dall'incredibile realismo dell'esperienza (la Scuola Comando Olympus, Rete Tattica Storica, era superiore ai normali stimolosimulatori quanto un ologramma nei confronti di una fotografia), ma le sensazioni fisiche erano così convincenti, così reali, che non gli andava l'idea di riportare delle ferite. C'erano storie di cadetti che avevano ricevuto ferite mortali nel simulatore SCO-RTS ed erano stati estratti privi di vita dalle culle d'immersione.

Per gran parte della mattinata Kassad e gli altri arcieri sul fianco destro di Enrico V si erano limitati a guardare il numeroso esercito francese, ma quando gli stendardi ondeggiarono e l'equivalente del XV secolo dei sergenti iniziò a sbraitare, ubbidirono all'ordine del re e marciarono contro il

nemico. La disordinata linea inglese, che si estendeva per circa settecento metri nel campo, da filare d'alberi a filare, consisteva in gruppi di arcieri come quello di Kassad alternati a manipoli di armigeri. Gli inglesi non avevano una vera e propria cavalleria: molti dei cavalli che Kassad vedeva nella sua parte di campo portavano uomini riuniti intorno al gruppo di comando del re, trecento metri verso il centro, o ammassati attorno alla posizione del Duca di York, più vicino al punto in cui Kassad e gli altri arcieri proteggevano il fianco destro. Quei gruppi comando ricordarono a Kassad il quartier generale mobile della FORCE:terra; solo che qui, a rivelare la posizione, anziché l'inevitabile foresta d'antenne per le trasmissioni c'erano bandiere e stendardi colorati che pendevano inerti dalle picche. Un ovvio bersaglio per l'artiglieria, pensò Kassad; poi ricordò che questa particolare sfumatura dell'arte militare ancora non esisteva.

I francesi, notò, avevano cavalli in quantità. Sei o settecento soldati a cavallo si disposero in ranghi serrati ai lati dello schieramento, mentre una lunga linea di cavalleria si piazzava alle spalle del fronte di battaglia. Kassad non amava i cavalli. Aveva visto ologrammi e fotografie di questi animali, ovviamente, ma non li aveva mai incontrati di persona, prima di quell'esercitazione; e la loro mole, la puzza, i nitriti, tendevano a snervarlo... soprattutto quando i maledetti quadrupedi erano corazzati al petto e alla testa, ferrati in acciaio, addestrati a portare in groppa uomini in armatura che impugnavano lance di quattro metri.

L'avanzata inglese s'arrestò. Kassad stimò che il fronte di battaglia si trovasse a circa duecentocinquanta metri dai francesi. Sapeva, per l'esperienza della settimana precedente, che il nemico era a portata d'arco; ma sapeva anche di dover tirare indietro il braccio fin quasi a slogarlo perché il tiro risultasse efficace.

I francesi gridavano parole che Kassad ritenne insulti. Non vi badò, mentre con i suoi compagni avanzava in silenzio fino al punto dove avevano piantato nel terreno soffice le lunghe frecce e conficcato i pali che si portavano dietro da una settimana, pesanti, lunghi quasi un metro e mezzo, appuntiti alle estremità. Quando, nel cuore dei boschi appena al di là della Somme, agli arcieri era arrivato l'ordine di trovare degli alberelli e ricavarne pali, Kassad si era domandato a che cosa servissero. Adesso lo sapeva.

Un arciere ogni tre portava un pesante mazzuolo. Ora facevano a turno per piantare i pali nel terreno, con la giusta angolazione. Kassad estrasse il lungo coltello, appunti di nuovo l'estremità di un palo che, anche inclinato, gli arrivava quasi al petto, e si allontanò dagli acuminati cavalli di Frisia

per attendere la carica dei francesi.

I francesi non caricarono.

Kassad attese insieme agli altri. Aveva agganciato all'arco la corda, aveva piantato davanti a sé due gruppi di quarantotto frecce e teneva i piedi nella corretta posizione.

I francesi non caricarono.

La pioggia era cessata, ma ora soffiava una brezza gelida che portava via rapidamente quel po' di calore generato dalla breve marcia e dallo sforzo fisico per conficcare i pali. Si sentiva solo uno scalpiccio metallico di uomini e cavalli, qualche brontolio o risatina nervosa, e il tonfo più sordo degli zoccoli della cavalleria francese che riformava le righe dello schieramento ma non veniva alla carica.

«Merda» disse un sottufficiale brizzolato, a qualche passo da Kassad. «Quei bastardi ci hanno fatto sprecare tutta la porca mattinata. O pisciano, o lasciano libero il cesso.»

Kassad annuì. Non sapeva con certezza se capiva l'inglese medievale, o se la frase era in semplice inglese standard: l'arciere brizzolato poteva essere un altro cadetto della Scuola Comando, un istruttore, o semplicemente un prodotto del simulatore. Se ne fregava. Il cuore gli batteva forte, aveva le mani sudate. Se le asciugò nel farsetto.

Come se re Enrico fosse stato imbeccato dal brontolio dell'anziano arciere, all'improvviso le bandiere di comando sventolarono in alto e i sergenti gridarono gli ordini; file e file di arcieri inglesi alzarono l'arco, incoccarono a comando, scagliarono la freccia e attesero l'ordine successivo.

Quattro ondate di più di seimila frecce lunghe un metro e acuminate come bulini si alzarono, sembrarono esitare in una nuvola a trenta metri d'altezza, poi caddero sui francesi.

Risuonarono dei nitriti e un frastuono simile a quello di mille bambini idioti che battessero diecimila pentole di stagno, quando gli armigeri francesi si chinarono sotto la pioggia di frecce in modo che gli elmetti e la corazza ricevessero il grosso del rovescio. Kassad sapeva che il danno provocato era irrisorio dal punto di vista militare, ma la cosa non consolava gli sfortunati francesi che si erano beccati in un occhio dieci centimetri di freccia o le decine di cavalli che saltavano, rotolavano e si urtavano l'un l'altro mentre i cavalieri si affannavano a estrarre le aste di legno dalla groppa o dai fianchi degli animali.

I francesi non caricarono.

Risuonarono altri ordini. Kassad si alzò, si preparò, scagliò la freccia. E

ancora. E ancora. Ogni dieci secondi il cielo si oscurava. Kassad aveva male al braccio e alla schiena, per quel ritmo micidiale. Non provava esultanza né rabbia. Eseguiva il suo lavoro. Aveva l'avambraccio scorticato. Le frecce volarono di nuovo. E ancora. Aveva scagliato quindici frecce del primo dei due mucchietti di ventiquattro, quando lungo il fronte inglese serpeggiò un grido. Kassad trovò il tempo di dare un'occhiata.

I francesi caricavano.

La carica di cavalleria trascendeva l'esperienza di Kassad. Guardare milleduecento cavalli corazzati lanciarsi dritto su di lui gli creò un intimo senso di disagio. La carica durò meno di quaranta secondi, ma bastarono ampiamente a fargli venire la bocca secca, a procurargli difficoltà di respirazione, a fargli ritrarre i testicoli. Se anche il resto del corpo avesse potuto trovare un nascondiglio altrettanto efficace, Kassad avrebbe preso in seria considerazione la possibilità di ficcarcisi dentro.

All'atto pratico, era troppo impegnato per scappare.

Gli arcieri scagliarono a comando cinque salve piene contro i cavalieri all'assalto, poi ciascuno riuscì a scagliare di propria iniziativa un'altra freccia e arretrò di cinque passi.

I cavalli, risultò, erano troppo intelligenti per andare a impalarsi spontaneamente... per quanta insistenza i cavalieri umani mettessero nell'implorarli; ma la seconda e la terza ondata di cavalleria non si fermarono di colpo come la prima: in un unico istante di follia, i cavalli finirono a terra fra urla e nitriti, i cavalieri furono sbalzati di sella, e Kassad era allo scoperto e gridava, assaliva ogni francese disarcionato che vedeva, lo colpiva col mazzuolo se poteva e, se non aveva spazio per vibrare i colpi, conficcava il lungo coltello nelle aperture della corazza. Ben presto lui, l'arciere brizzolato e un ragazzo che aveva perduto il copricapo, diventarono un'efficiente squadra della morte che si avvicinava da tre lati ai cavalieri disarcionati: Kassad usava il mazzuolo per mandare lungo disteso l'implorante cavaliere, poi tutt'e tre mettevano in azione le lame.

Solo un cavaliere si rimise in piedi e alzò la spada per affrontarli. Il francese sollevò la visiera e chiese chiaramente l'onore del duello. Il vecchio e il giovane gli girarono intorno, come lupi; Kassad andò a prendere l'arco e da dieci passi gli conficcò una freccia nell'occhio sinistro.

La battaglia proseguì nella fatale vena eroicomica comune, sulla Vecchia Terra, a ogni genere di scontro armato fin dai primi duelli con pietra e osso. La cavalleria francese riuscì a girarsi e fuggire, proprio mentre la

prima ondata di diecimila armigeri caricava a piedi il centro dello schieramento inglese. La mischia ruppe il ritmo dell'attacco: quando i francesi ripresero l'iniziativa, gli armigeri di Enrico V si erano piazzati in modo da tenerli a distanza di picca, mentre Kassad e alcune migliaia di arcieri scagliavano sulla fanteria salve di frecce da distanza ravvicinata.

Tutto questo non pose termine alla battaglia. Non è neppure detto che sia stato il momento decisivo. Il momento cruciale, quando venne, andò perduto come sempre succede nella polvere e nei turbini di mille scontri individuali, dove fanti affrontavano fanti separati solo dalla lunghezza della propria arma. Prima che tutto terminasse, tre ore più tardi, ci sarebbero state variazioni minori di temi ripetuti, inefficaci colpi di punta, goffe risposte, e momenti men che onorevoli in cui Enrico V avrebbe ordinato di uccidere i prigionieri, piuttosto che lasciarli alla retroguardia, se c'era da affrontare una minaccia nuova. Ma in seguito araldi e storici avrebbero concordato nel dire che l'esito dipese da un momento imprecisato nella confusione della prima carica della fanteria francese. I francesi morirono a migliaia. Il dominio inglese su quella parte del continente sarebbe continuato per qualche tempo. I giorni degli armigeri con la corazza, dei cavalieri e della cavalleria erano terminati... inchiodati nella bara della storia da una marmaglia di qualche migliaio di contadini armati di un arco da guerra. L'insulto finale ai morti francesi di sangue nobile, ammesso che sia possibile insultare ancora i morti, consisteva nel fatto che gli arcieri inglesi erano non solo persone comuni, nel senso più basso e pidocchioso della parola, ma anche *soldati di leva.* Fanti. Soldati semplici. Marmittoni. Coscritti. Carne da cannone.

Ma tutto questo era nella lezione che in teoria Kassad avrebbe dovuto imparare durante l'esercitazione SCO-RTS. Kassad non imparò niente: era troppo preso dall'incontro che gli avrebbe cambiato la vita.

L'armigero francese cadde oltre la testa del cavallo abbattuto, rotolò una volta, si rialzò e fuggì nei boschi prima che gli schizzi di fango ricadessero. Kassad lo seguì. Arrivò a metà strada dalla linea degli alberi, prima di accorgersi che il brizzolato e il giovane non erano più con lui. Non importava. Sentiva scorrere dentro di sé l'adrenalina, era completamente in preda alla sete di sangue.

L'armigero, appena disarcionato da un cavallo al galoppo e impacciato nei movimenti da trenta chili d'armatura, rappresentava in teoria una facile preda. La realtà fu diversa. Il francese si lanciò alle spalle una sola occhia-

ta, vide Kassad che arrivava di corsa con il mazzuolo in mano e lo sguardo deciso, aumentò l'andatura e raggiunse la linea degli alberi con quindici metri di vantaggio sul suo inseguitore.

Kassad era già nel cuore dei boschi, quando si fermò, si appoggiò al mazzuolo, ansimò per riprendere fiato e considerò la situazione. Alle sue spalle, la distanza e gli arbusti attutivano i colpi, le urla e gli schianti del campo di battaglia. Gli alberi, quasi spogli, gocciolavano ancora per il temporale della notte precedente. Uno spesso strato di foglie morte e un groviglio d'arbusti e di rovi ricoprivano il terreno. L'armigero aveva lasciato una pista di rametti spezzati e di orme, più o meno per una ventina di metri, ma poi le piste dei cervi e i sentieri coperti d'erbacce rendevano difficile individuare i segni del suo passaggio.

Kassad s'inoltrò lentamente nel bosco, con le orecchie tese a sentire qualche rumore al di sopra dei suoi stessi ansiti e del folle battito del suo cuore. Dal punto di vista tattico, rifletté, la sua non era una mossa brillante: quand'era scomparso nel sottobosco, l'armigero indossava l'armatura completa e impugnava la spada. In qualsiasi momento il francese poteva riprendersi dalla paura, pentirsi per la temporanea perdita dell'onore e ricordare gli anni d'addestramento militare. Anche Kassad era stato addestrato. Si guardò la camicia di stoffa e la veste di pelle. Reggeva ancora il mazzuolo e nell'alta cintura aveva il coltello. Ed era addestrato nell'uso di armi ad alta energia, con portata variabile da alcuni metri a migliaia di chilometri. Aveva ottenuto un buon punteggio nell'uso di granate a plasma, frustelaser, carabine a *flechettes*, armi soniche, armi senza rinculo a gravità zero, neuroverghe, del fucile cinetico d'assalto e dei guanti a raggi; e ora aveva una conoscenza sperimentale dell'arco da guerra inglese. In quel momento, però, non aveva con sé nessuna di queste armi... arco da guerra incluso.

«Ah, merda» mormorò il sottotenente Kassad.

L'armigero uscì dal sottobosco come un orso che carica: braccia alzate, gambe aperte, spada che scendeva in un arco inteso a sbudellare Kassad. Il cadetto della SCO cercò di balzare indietro e di alzare contemporaneamente il mazzuolo. Non ebbe un gran successo in nessuna delle due mosse. La spada del francese gli fece volar via il mazzuolo e lacerò cuoio, camicia e pelle.

Kassad gridò e barcollò all'indietro, estraendo il coltello. Con il tacco destro inciampò nel ramo d'un albero caduto e finì a gambe levate, imprecando, impigliandosi nell'intrico dei rami, mentre l'armigero avanzava rumorosamente e con la pesante spada tranciava i rami come se avesse in

mano un *machete* fuori misura. Kassad aveva già estratto il pugnale, quando l'armigero si aprì la strada fra i rami morti; ma quella lama di venticinque centimetri era ben poca cosa contro un'armatura, a meno che il cavaliere non fosse inerme. E quel cavaliere non lo era. Kassad capì che non sarebbe mai riuscito a eludere la guardia di quella spada. Poteva solo sperare nella fuga, ma il grosso tronco dell'albero alle sue spalle e la sterpaglia più in là eliminavano questa possibilità. Kassad non voleva farsi colpire da dietro, mentre si girava. Né dal basso mentre s'arrampicava. Non voleva farsi colpire da nessuna angolazione.

Assunse la posizione acquattata per il combattimento con il coltello - cosa che non faceva dai giorni in cui si azzuffava nei vicoli dei bassifondi di Tharsis - e si chiese come la simulazione avrebbe trattato la sua morte.

La figura comparve dietro l'armigero come un'ombra improvvisa. Il rumore del mazzuolo di Kassad che colpiva la spalla corazzata del cavaliere sembrò proprio quello prodotto da qualcuno che martellasse con un maglio il cofano di un VEM.

Il francese barcollò, si girò per affrontare la nuova minaccia e si prese in pieno petto un secondo colpo. Il salvatore di Kassad era piccolino. L'armigero non cadde. Stava alzando sopra la testa la spada, quando Kassad lo colpì da dietro, con una spallata sotto le ginocchia.

In un rumore di rami schiantati, il francese cadde per terra. Il piccolo assalitore gli salì a cavalcioni, bloccò con un piede il braccio destro dell'uomo in armatura e gli calò ripetutamente la mazza sull'elmo e sulla visiera. Kassad si districò da gambe e rami, si sedette sulle ginocchia dell'uomo steso a terra e cominciò a menare fendenti contro i punti non protetti dall'armatura: inguine, fianchi, ascelle. Il salvatore di Kassad balzò di lato per piantare i piedi sul polso del cavaliere. Kassad strisciò avanti, vibrò alcune pugnalate nella giunzione fra elmo e pettorale e alla fine conficcò la lama nella fessura della visiera.

Il cavaliere urlò, quando il mazzuolo si abbatté per l'ultima volta, rischiando di colpire anche la mano di Kassad, per piantare la lama come se fosse stato un paletto da tenda. L'armigero s'inarcò: nel violento spasmo finale sollevò da terra Kassad e trenta chili d'armatura, poi ricadde inerte.

Kassad rotolò su un fianco. Il suo salvatore si lasciò cadere accanto a lui. Tutt'e due erano madidi di sudore e schizzati del sangue del morto. Kassad guardò lo sconosciuto: una donna alta, che indossava indumenti non dissimili dai suoi. Per qualche istante rimasero distesi ad ansimare.

«Stai... bene?» riuscì infine a dire Kassad. All'improvviso fu colpito dal-

l'aspetto della donna. Capelli castani, troppo corti rispetto alla moda corrente dei Mondi della Rete, lisci e tagliati in modo che le ciocche più lunghe, ai lati della scriminatura spostate di qualche centimetro a sinistra rispetto al centro della fronte, ricadessero appena sopra l'orecchio destro: un taglio da ragazzo di qualche epoca dimenticata. Ma lei non era un ragazzo. Probabilmente, pensò Kassad, era la donna più bella che avesse mai visto: struttura ossea così perfetta che mento e zigomi risaltavano pur senza essere troppo appuntiti; occhi grandi che brillavano di vita e d'intelligenza; bocca dolce, con un morbido labbro inferiore. Disteso al suo fianco, Kassad capì che la donna era alta... non quanto lui, ma chiaramente più di una donna del XV secolo. L'ampia veste e i calzoni a sbuffo non nascondevano la morbida curva dei fianchi e del seno. Sembrava di qualche anno più anziana di lui, forse tra i venticinque e i trenta, ma Kassad se ne accorse appena, perché la donna continuava a fissarlo con quegli occhi dolci, seducenti, infinitamente profondi.

«Stai bene?» ripeté Kassad, con un tono che perfino a lui sembrò strano.

La donna non rispose. O meglio, rispose passando sul petto di Kassad le lunghe dita e sciogliendo le cordicelle che tenevano legata la sua rozza veste. Le mani trovarono la camicia. Era inzuppata di sangue e mezzo strappata sul davanti. La donna la strappò del tutto. Ora si muoveva accanto a lui, dita e labbra sul suo petto, fianchi già in movimento. Con la destra trovò il legaccio sul davanti dei calzoni e lo strappò.

Kassad si lasciò spogliare del tutto, aiutandola; poi, con tre facili mosse, le tolse i vestiti. La donna non portava niente, sotto la camicia e i calzoni di stoffa grezza. Kassad fece scivolare la mano fra le sue cosce, dietro di lei; le strinse le natiche, l'attirò a sé, andò fra i peli ispidi e umidi. Lei gli si aprì, chiuse le labbra sulle sue. In qualche modo, nonostante i movimenti per svestirsi, il loro corpo restò sempre a contatto. Kassad sentì la propria erezione strusciare contro la cuspide del suo ventre.

Allora lei rotolò su di lui e gli strinse i fianchi fra le cosce senza smettere di fissarlo. Kassad non era mai stato così eccitato. Ansimò e chiuse gli occhi, quando lei si portò alle spalle la mano, lo trovò e lo guidò dentro di sé. Riaprì gli occhi: lei si muoveva lentamente, la testa all'indietro, gli occhi chiusi. Kassad mosse le mani a stringerle i seni perfetti. I capezzoli s'indurirono.

Fecero l'amore. Kassad, a ventitré anni standard, era stato innamorato una sola volta e aveva goduto del sesso molte volte. Credeva di sapere il perché e il percome. Non c'era niente, nella sua esperienza fino a quel

momento, che non avrebbe saputo descrivere con una frase e una risata ai suoi compagni di squadra nella stiva d'un trasporto truppe. Con la freddezza e il cinismo d'un veterano ventitreenne, era certo che non avrebbe mai sperimentato niente che non potesse essere descritto in quel modo, liquidato in quel modo. Si sbagliava. Non avrebbe più potuto condividere adeguatamente con altri il senso dei minuti che seguirono. Non ci avrebbe nemmeno mai provato.

Fecero l'amore in un improvviso raggio di luce di tardo ottobre, sopra un tappeto di foglie e indumenti, mentre un velo di sangue e di sudore lubrificava il dolce attrito fra i loro corpi. Gli occhi verdi di lei fissavano Kassad: si dilatarono leggermente quando lui cominciò a muoversi più in fretta; si chiusero nello stesso istante in cui lui chiuse i suoi.

Poi si mossero insieme nell'improvvisa marea di sensazioni antica e inevitabile come il moto dei mondi: pulsazioni rapide, un ulteriore, comune sollevamento finale, il mondo che si ritraeva nel nulla... e poi, ancora uniti dal contatto, dal battito del cuore e dal brivido della passione che s'affievoliva, lasciare che la consapevolezza tornasse a poco a poco a separare la carne, mentre il mondo rifluiva attraverso sensi dimenticati.

Rimasero distesi l'uno accanto all'altra. L'armatura del morto era fredda, contro il braccio sinistro di Kassad; il fianco di lei tiepido contro la sua gamba destra. La luce del sole era una benedizione. Colori nascosti risalirono alla superficie delle cose. Kassad girò la testa a guardarla, mentre lei gli posava sulla spalla la fronte. Le guance le brillavano di rossore e di luce d'autunno, i capelli erano fili di rame sul braccio di Kassad. La sconosciuta piegò la gamba sulla coscia di Kassad e lui sentì il rinnovarsi della passione. Il sole era caldo, sul suo viso. Kassad chiuse gli occhi.

Quando si risvegliò, lei era scomparsa. Era sicuro che fossero trascorsi solo alcuni secondi... non più d'un minuto, certamente; ma la luce del sole era svanita, i colori avevano abbandonato la foresta, una fresca brezza serale muoveva i rami spogli.

Kassad si rivestì con gli indumenti laceri, induriti dal sangue. L'armigero francese giaceva immobile e rigido nell'atteggiamento disinvolto della morte. Sembrava già inanimato, parte della foresta. Non c'era il minimo segnò della donna.

Zoppicando, Fedmahn Kassad attraversò di nuovo il bosco, nel buio della sera e nell'improvvisa pioggerella gelida.

Sul campo di battaglia c'era ancora gente, viva e morta. I morti giacevano ammucchiati come i soldatini di ferro con cui Kassad giocava da bam-

bino. I feriti si muovevano lentamente, con l'aiuto di amici. Qua e là, sagome furtive si aggiravano fra i morti; vicino alla fila opposta di alberi, un brioso gruppo di araldi, francesi e inglesi, teneva consiglio con grandi gesti e conversazioni animate. Kassad sapeva che dovevano dare un nome alla battaglia, in modo che le rispettive registrazioni concordassero. Sapeva anche che si sarebbero accordati sul nome del castello più vicino, Agincourt, anche se non aveva avuto parte nella strategia e nella battaglia vera e propria.

Kassad stava cominciando a credere che non si trattasse di simulazione, che la sua vita nella Rete dei Mondi fosse il sogno, e la vera realtà quel giorno grigio, quando all'improvviso l'intera scena si congelò in una serie di profili di figure umane e di cavalli, e la foresta sempre più buia diventò trasparente come un ologramma in dissolvenza. Subito dopo fu aiutato a uscire dalla culla di simulazione della Scuola Comando Olympus; gli altri cadetti e gli istruttori si alzavano, discutevano, ridevano fra loro... tutti inconsapevoli, sembrava, del fatto che il mondo era cambiato per sempre.

Per settimane Kassad trascorse ogni ora libera a vagare nella zona della Scuola Comando, a guardare dai bastioni le ombre serali di Mons Olympus che coprivano prima la foresta sull'altopiano, poi le terre alte ricche d'insediamenti, poi tutto il mondo. E, in ogni istante, pensava a quello che era successo. Pensava a lei.

Nessun altro aveva notato qualcosa d'insolito nella simulazione. Nessun altro aveva lasciato il campo di battaglia. Un istruttore spiegò che in quel particolare segmento della simulazione non esisteva nulla, se non il campo di battaglia. Nessuno aveva notato la mancanza di Kassad. Come se l'incidente nella foresta, donna compresa, non fosse mai accaduto.

Kassad la sapeva più lunga. Seguì i corsi di storia militare e di matematica. Trascorse nel poligono di tiro e nella palestra le ore libere. Provò le baracche di punizione nel Quadrilatero Caldera, anche se non di frequente. Tutto sommato, il giovane Kassad divenne un allievo ufficiale migliore di quanto già non fosse. E nel frattempo attese.

E lei torno.

Accadde di nuovo nelle ore conclusive di una simulazione SCO-RTS. A quel tempo Kassad aveva imparato che le esercitazioni erano qualcosa di più che semplici simulazioni. La SCO-RTS faceva parte della Totalità della Rete dei Mondi, il sistema in tempo reale che governava la politica del-

l'Egemonia, forniva informazioni a decine di miliardi di cittadini affamati di dati, e aveva sviluppato una forma di autonomia e consapevolezza proprie. Più di centocinquanta sfere dati planetarie mescolavano le proprie risorse all'interno dell'intelaiatura creata da seimila Intelligenze Artificiali classe omega, per consentire il funzionamento della SCO-RTS.

«La roba della RTS non simula» si lamentò il cadetto Radinski, il miglior esperto di IA che Kassad fosse riuscito a trovare e a corrompere per avere spiegazioni. «Sogna! Sogna con la migliore accuratezza storica della Rete... molto superiore alla somma delle parti, poiché si collega a intuizioni olistiche, oltre che a fatti. E quando sogna, fa sognare anche noi.»

Kassad non aveva capito, ma ci aveva creduto. E poi lei tornò.

Nella prima guerra Usa-Vietnam, fecero l'amore nei minuti successivi a un'imboscata, nel buio e nel terrore di una pattuglia notturna. Kassad indossava una ruvida tuta mimetica (senza biancheria intima, per via di certe irritazioni all'inguine dovute alla giungla) e un elmetto d'acciaio non molto più progredito di quelli in uso ad Agincourt. Lei portava pigiama nero e sandali, la divisa universale del contadino del sudest asiatico. E dei vietcong. Poi, nudi, fecero l'amore in piedi nella notte, la schiena di lei contro un albero, le gambe avvinghiate intorno a lui, mentre il mondo esplodeva col bagliore verde dei razzi perimetrali e lo schiocco, simile a colpo di tosse, delle mine Claymore.

Lei venne a lui nel secondo giorno della battaglia di Gettysburg e ancora in quella di Borodino, dove le nuovole di fumo provocate dalla polvere da sparo restavano sospese sopra le cataste di cadaveri come vapore congelato di anime dipartite.

Fecero l'amore nella carcassa di un veicolo corazzato per il trasporto delle truppe, nel Bacino Hellas, mentre la battaglia di *hovertank* infuriava ancora e la polvere rossa del simun in arrivo graffiava rumorosamente lo scafo di titanio. «Dimmi come ti chiami» le aveva mormorato in standard. Lei aveva scosso la testa. «Sei reale... fuori della simulazione?» le aveva domandato, nell'anglo-giapponese di quell'era. Lei aveva annuito e si era piegata per baciarlo.

Giacquero insieme in un posto riparato fra le macerie di Brasilia, mentre i raggi della morte dei VEM cinesi giocavano come riflettori azzurrastri sulle pareti sgretolate di ceramica. Durante una battaglia senza nome, dopo l'assedio di una dimenticata cittadella nelle steppe russe, lui la tirò dentro la stanza diroccata in cui avevano fatto l'amore e le sussurrò: «Voglio restare con te». Lei gli sfiorò col dito le labbra e scosse la testa. Dopo l'eva-

cuazione di New Chicago, mentre erano distesi sulla terrazza del centesimo piano dove Kassad aveva sistemato il suo nido di cecchino per la disperata azione di retroguardia dell'ultimo presidente degli Stati Uniti, le posò la mano sulla carne tiepida fra i seni e le disse: «Non potrai mai unirti a me... fuori di qui?» Con il palmo lei gli toccò la guancia e sorrise.

Durante l'ultimo anno alla Scuola Comando, ci furono solo cinque simulazioni SCO-RTS e l'addestramento dei cadetti passò alle esercitazioni campali dal vivo. A volte, come quando era legato alla poltrona di comando tattico, nel corso di un lancio a livello di battaglione su Cerere, Kassad chiudeva gli occhi, guardava fra le configurazioni a colori primari della matrice tattica/terreno generata corticalmente e percepiva la presenza di... di qualcuno? Di lei? Non ne era sicuro.

E poi lei non venne più. Non venne durante i mesi conclusivi di lavoro. Non venne durante la simulazione finale della grande battaglia del Sacco di Carbone, dove fu sedato l'ammutinamento del generale Horace Glennon-Height. Non venne durante le parate e i festeggiamenti per la nomina a ufficiale, né quando la classe sfilò nella rassegna conclusiva di fronte al PFE dell'Egemonia, che salutava dal ponte levitazionale illuminato di rosso.

E non ci fu tempo nemmeno per sognare, quando i giovani ufficiali si teleportarono sulla Luna per la cerimonia Masada, tornarono su Tau Ceti Centro per il giuramento formale d'ingresso nella FORCE, e poi conclusero l'addestramento.

L'allievo ufficiale Kassad divenne il tenente Kassad, trascorse nella Rete la licenza di tre settimane standard grazie alla carta universale emessa dalla FORCE che gli permetteva di teleportarsi dovunque ogni volta che voleva; poi fu trasferito su Lusus, alla scuola di addestramento del Sevizio Coloniale dell'Egemonia, per la preparazione al servizio attivo fuori della Rete. Era sicuro che non l'avrebbe rivista mai più.

Si sbagliava.

Fedmahn Kassad era cresciuto in un ambiente di povertà e di morte improvvisa. Come appartenenti alla minoranza etnica che ancora conservava il nome di Palestinesi, lui e la sua famiglia avevano vissuto nei bassifondi di Tharsis, testimonianza umana dell'amaro lascito dei diseredati allo stadio terminale. Ogni palestinese della Rete dei Mondi e dei pianeti esterni portava in sé la memoria culturale di un secolo di lotte concluse con un mese di trionfo nazionalistico prima che la *jihad* nucleare del 2038 spaz-

zasse via ogni cosa. Poi ci fu la loro seconda Diaspora, che durò cinque secoli e portò al vicolo cieco di mondi desertici come Marte, e il loro sogno scese nella tomba con la morte della Vecchia Terra.

Kassad, come gli altri ragazzi del Campo di Ricollocamento Tharsis Sud, o si univa alle bande giovanili, o rischiava di cadere preda di quelli che si erano autoproclamati predatori dei campi. Scelse di unirsi a una banda. A sedici anni standard, aveva già ucciso un altro giovane.

Se Marte aveva una certa notorietà nella Rete dei Mondi, lo doveva alla caccia nella Vallis Marineris, al Massiccio Zen di Schrauder nel Bacino Hellas, e alla Scuola Comando Olympus. Kassad non aveva dovuto andare nella Vallis Marineris, per imparare a cacciare e a essere cacciato, non si era interessato allo gnosticismo Zen, e da ragazzo non aveva provato altro che disprezzo per i cadetti in uniforme che arrivavano da ogni parte della Rete per addestrarsi ed entrare nella FORCE. Si era unito ai suoi pari nell'irridere il Neo-Bushido, definendolo un codice per finocchi, ma nell'animo del giovane Kassad era sempre risuonata segretamente un'antica vena d'onore, al pensiero della classe dei samurai, la cui vita e il cui lavoro ruotava intorno al dovere, all'autorispetto e al valore finale della propria parola.

Quando Kassad aveva diciotto anni, un giudice superiore della provincia di Tharsis gli offrì la scelta fra un anno marziano in un campo di lavoro polare e l'iscrizione volontaria alla Brigata John Carter, che si costituiva in quel periodo per aiutare la FORCE a sconfiggere la rinnovata ribellione Glennon-Height nelle colonie dì classe tre. Kassad si offrì volontario e scoprì che la disciplina e la pulizia della vita militare gli piacevano, anche se la Brigata John Carter ebbe solo compiti di guarnigione all'interno della Rete e fu disciolta poco dopo la morte del nipote clonato di Glennon-Height, su Rinascimento. Due giorni dopo il diciannovesimo compleanno, Kassad presentò domanda per entrare nella FORCE:terra e non fu accettato. Si prese una sbronza di nove giorni, si risvegliò in uno dei più profondi tunnel alveare di Lusus, scoprì che gli avevano rubato il comlog che gli era stato innestato durante il servizio militare (il ladro aveva evidentemente seguito un corso per corrispondenza in chirurgia), che gli avevano revocato la carta universale e l'accesso al teleporter, e che la sua testa esplorava nuove frontiere del dolore.

Per un anno standard Kassad lavorò su Lusus, mise da parte più di seimila marchi e sfruttò la fatica fisica a gravità 1,3 per irrobustire il fragile fisico marziano. Quando spese i risparmi per il viaggio a Patto-Maui, su un

antico mercantile a vela solare munito di motori Hawking di fortuna, Kassad era ancora alto e magro, secondo gli standard della Rete, ma i suoi pochi muscoli lavoravano magnificamente secondo qualunque standard.

Arrivò a Patto-Maui tre giorni prima che scoppiasse la rabbiosa e impopolare guerra delle Isole; e alla fine il comandante della FORCE:congiunta di stanza a Primosito si stufò talmente di vedere il giovane Kassad in attesa nell'anticamera, che gli permise di arruolarsi nel 23 Reggimento Sussistenza come aiuto conducente di idrolamina. Undici mesi standard dopo, il caporale Fedmahn Kassad del 12° Fanteria Mobile aveva ricevuto due decorazioni per servizio onorevole, una commenda senatoriale al valore per la campagna nell'Arcipelago Equatoriale, e due medaglie al valore per ferite in combattimento. Fu anche scelto per andare alla scuola comando della FORCE, e rimandato nella Rete dei Mondi con il primo convoglio.

Kassad sognò spesso di lei. Non aveva mai saputo il suo nome, lei non aveva mai parlato, ma Kassad avrebbe riconosciuto il suo tocco e il suo profumo anche nel buio più totale, fra migliaia di altre persone. Tra sé la chiamava Mistero.

Mentre i giovani ufficiali andavano a puttane o si cercavano un'amichetta fra la popolazione indigena, Kassad restava alla base e faceva lunghe camminate attraverso città sconosciute. Tenne segreta la sua ossessione per Mistero, ben sapendo che figura avrebbe fatto se fosse stata riportata sul suo profilo psicologico. A volte, durante i bivacchi sotto molteplici lune o nella stiva a zero-g, simile a un grembo materno, dei trasporti truppe, Kassad capiva quanto fosse folle la sua relazione amorosa con un fantasma. Ma poi ricordava il piccolo neo sotto il seno sinistro che una notte aveva baciato, sentendo sotto le labbra il battito del cuore, mentre la terra vibrava per le cannonate dell'artiglieria pesante nei pressi di Verdun. Ricordava il gesto d'impazienza con cui lei si tirava indietro i capelli neri, mentre la sua guancia riposava sulla sua coscia. E i giovani ufficiali andavano in città o nelle baracche vicino alla base, e Fedmahn Kassad leggeva un altro libro di storia, o passeggiava a passo svelto lungo il perimetro, o provava sul comlog strategie tattiche.

Non passò molto tempo, prima che Kassad attirasse l'attenzione dei superiori.

Durante la guerra non dichiarata con i Liberi Minatori nei territori Lambert Ring, su Peregrine fu il tenente Kassad a guidare i fanti sopravvissuti e le guardie *marine* nella traversata del pozzo di trivellazione del vecchio

asteroide, per far evacuare il personale del consolato e i cittadini dell'Egemonia.

Ma fu durante il breve regno del Nuovo Profeta, su Qom-Riyadh, che il capitano Fedmahn Kassad attirò l'attenzione dell'intera Rete.

Il capitano della FORCE:spazio al comando dell'unica astronave dell'Egemonia nel raggio di due anni-balzo dal pianeta coloniale stava facendo una visita di cortesia, quando il Nuovo Profeta decise di guidare trenta milioni di Sciiti del Nuovo Ordine contro due continenti di negozianti Suni e novantamila residenti infedeli dell'Egemonia. Il comandante dell'astronave e cinque suoi ufficiali furono fatti prigionieri. Messaggi urgenti via astrotel, provenienti da Tau Ceti Centro, ordinarono che l'ufficiale più alto in grado a bordo della *AE Denieve* ferma in orbita riportasse la normalità su Qom-Riyadh, liberasse tutti gli ostaggi e deponesse il Nuovo Profeta... senza ricorrere all'uso di armi nucleari nell'ambito atmosferico del pianeta. La *Denieve* era una vedetta difensiva orbitale di tipo superato. Non aveva armi nucleari utilizzabili nell'atmosfera. L'ufficiale di grado più elevato a bordo era il capitano della FORCExongiunta Fedmahn Kassad.

Il terzo giorno dall'inizio della rivolta, Kassad fece atterrare nel cortile principale della Grande Moschea di Mashhad l'unica navetta d'assalto della *Denieve*. Lui e altri trentaquattro soldati della FORCE guardarono la folla crescere fino a trecentomila militanti, trattenuti solo dal campo di contenimento della navetta e dalla mancanza di un ordine d'attacco da parte del Nuovo Profeta. Il Profeta stesso non era più nella Grande Moschea: era volato nell'emisfero settentrionale di Riyadh, dove avrebbe presenziato alle celebrazioni per la vittoria.

Due ore dopo l'atterraggio, il capitano Kassad uscì dalla navetta e diffuse un breve comunicato. Disse d'essere stato allevato nella fede musulmana. Annunciò anche che l'interpretazione del Corano aveva mostrato con certezza, dai giorni della nave coloniale degli Sciiti, che il Dio dell'Isiam non avrebbe perdonato né permesso il massacro di innocenti, per quante *jihad* fossero proclamate da eretici dalle corna di latta come il Nuovo Profeta. Il capitano Kassad diede ai capi dei trenta milioni di fanatici tre ore di tempo per liberare gli ostaggi e tornare alla propria casa, nel continente desertico di Qom.

Nei primi tre giorni della rivolta, gli eserciti del Nuovo Profeta avevano occupato la maggior parte delle città su due continenti e catturato più di ventisettemila ostaggi dell'Egemonia. Plotoni d'esecuzione erano impegnati giorno e notte a sistemare antiche dispute teologiche; si stimava che al-

meno duecentocinquantamila Suni fossero stati massacrati nei primi due giorni d'occupazione. In risposta all'ultimatum di Kassad, il Nuovo Profeta annunciò che tutti gli infedeli sarebbero stati messi a morte subito dopo il suo discorso per televisione di quella sera. E ordinò anche di attaccare la navetta di Kassad.

Evitando l'uso di esplosivi ad alto potenziale per non rovinare la Grande Moschea, la Guardia Rivoluzionaria si servì di armi automatiche, di rozzi cannoni a energia, di cariche al plasma e di onde d'assalto umane. Il campo di contenimento resistette.

Il discorso televisivo del Nuovo Profeta iniziò quindici minuti prima della scadenza dell'ultimatum di Kassad. Il Nuovo Profeta si disse d'accordo con la dichiarazione di Kassad, ossia che Allah avrebbe inflitto terribili castighi agli eretici, ma annunciò che il castigo sarebbe ricaduto sugli infedeli dell'Egemonia. Fu l'unica volta in cui si vide il Nuovo Profeta perdere l'autocontrollo davanti alle telecamere. Fra grida e schizzi di saliva, ordinò di rinnovare le ondate umane d'assalto contro la navetta. Annunciò che in quel momento una decina di bombe a fissione era stata assiemata nei locali del reattore Energia per la Pace, ad Alì, che con esse gli eserciti di Allah sarebbero arrivati nello spazio stesso. La prima bomba a fissione, spiegò il Profeta, sarebbe stata usata proprio quel pomeriggio, contro la satanica navetta dell'infedele Kassad. Il Nuovo Profeta cominciò allora a illustrare con dovizia di particolari come gli ostaggi dell'Egemonia sarebbero stati messi a morte; ma in quel momento l'ultimatum di Kassad arrivò alla scadenza.

Qom-Riyadh era, per sua scelta e per l'accidentalità della remota locazione, un mondo tecnicamente primitivo. Ma gli abitanti non erano tanto primitivi da non possedere una sfera dati attiva. E i *mullah* rivoluzionari alla testa dell'invasione non erano neppure così contrari al "Grande Satana della Scienza dell'Egemonia" da rifiutare di collegarsi con il loro comlog personale alla rete globale dati.

La *AE Denieve* aveva disseminato un numero sufficiente di satelliti spia: alle 17,29, ora centrale di Qom-Riyadh, intercettando la sfera dati l'astronave dell'Egemonia aveva già identificato 16.830 *mullah* rivoluzionari mediante il loro codice d'accesso. Alle 17,29 e 30 secondi, i satelliti spia iniziarono a trasmettere in tempo reale i dati bersaglio ai ventun satelliti perimetrali di difesa che la navetta di Kassad aveva lasciato in orbita bassa. Queste armi orbitali di difesa erano talmente antiquate, che lo scopo della missione della *Denieve* era riportarle alla Rete perché fossero demolite in

piena sicurezza. Kassad aveva suggerito di farne un altro uso.

Alle 17,30,esatte, diciannove piccoli satelliti fecero esplodere il loro nucleo di fusione. Nei nanosecondi che precedettero la loro distruzione, i raggi *X* risultanti furono focalizzati, puntati e rilasciati sotto forma di 16.830 raggi invisibili ma assolutamente coerenti. Gli antiquati satelliti difensivi non erano progettati per l'uso nell'atmosfera e avevano un diametro inferiore al millimetro. Per fortuna, era sufficiente. Non tutti i raggi bersaglio attraversarono quel che c'era fra i *mullah* e il cielo. Ma 15.784 ci riuscirono.

L'effetto fu immediato e spettacolare. In ciascun caso, il cervello e i fluidi cerebrali del bersaglio bollirono, si trasformarono in vapore e fecero esplodere il cranio della vittima. Il Nuovo Profeta era nel mezzo della trasmissione dal vivo all'intero pianeta (per l'esattezza, nel mezzo della pronuncia della parola "eretici"), quando scoccarono le 17,30.

Per quasi due minuti, in tutto il pianeta schermi e pareti TV trasmisero l'immagine del corpo privo di testa del Nuovo Profeta accasciato sul microfono. Poi Fedmahn Kassad s'intromise su tutti i canali per annunciare che l'ultimatum seguente sarebbe scaduto entro un'ora e che a ogni azione contro gli ostaggi sarebbe seguita la dimostrazione ancora più spettacolare del dispiacere di Allah.

Non ci furono ritorsioni.

Quella notte, in orbita attorno a Qom-Riyadh, Mistero visitò Kassad per la prima volta dall'epoca in cui lui era cadetto. Kassad era addormentato ma la visita fu un po' più d'un sogno e un po' meno della realtà alternativa dei simulatori SCO-RTS. La donna e Kassad erano distesi insieme sotto una leggera coperta, in un edificio scoperchiato. La pelle di lei era calda ed elettrica; il viso, poco più d'un pallido profilo contro il buio della notte. In alto le stelle cominciavano a impallidire nella falsa luce che precede l'alba. Kassad capì che lei cercava di parlargli: le morbide labbra formavano parole che erano appena al di sotto della soglia uditiva. Kassad si scostò un istante per guardarla meglio in viso, ma quel movimento gli fece perdere il contatto. Si svegliò nella membrana letto con tracce d'umido sulle guance e la sensazione che il ronzio delle apparecchiature della nave gli fosse estraneo quanto il respiro d'un animale sveglio solo in parte.

Nove settimane-nave standard più tardi, su Freeholm, Kassad fu sottoposto all'inchiesta della corte marziale. Quando, su Qom-Riyadh, aveva preso la decisione, sapeva che i suoi superiori non avrebbero avuto scelta:

l'avrebbero crocifisso, o l'avrebbero promosso.

La FORCE si vantava d'essere pronta a tutte le evenienze possibili, nella Rete o nelle regioni coloniali; ma niente l'aveva adeguatamente preparata alla battaglia di Bressia Sud e alle sue implicazioni per il Neo-Bushido.

Il Codice Neo-Bushido, che regolava la vita di Kassad, si era evoluto dalla necessità di sopravvivenza della classe militare. Dopo le turpitudini avvenute sulla Vecchia Terra, alla fine del ventesimo e all'inizio del Ventunesimo secolo, quando i leader militari avevano impegnato le loro nazioni in strategie in cui l'intera popolazione civile diventava legittimo bersaglio, mentre i boia in uniforme se ne stavano al sicuro in bunker autosufficienti, cinquanta metri sottoterra, la ripugnanza dei civili sopravvissuti fu così grande che per più di un secolo la parola "militare" diventò un invito al linciaggio.

Nel suo evolversi, il Codice Neo-Bushido combinò concetti vecchi di secoli, riguardanti l'onore e il coraggio individuale, con la necessità di risparmiare i civili ogni volta che era possibile. Vedeva anche la saggezza di tornare ai concetti pre-napoleonici di guerre piccole, "non totali", con mete ben definite e senza eccessi. Il Codice esigeva la rinuncia alle armi nucleari e alle campagne di bombardamenti strategici, se non in casi estremi; ma, più ancora, esigeva il ritorno ai concetti medievali della Vecchia Terra, di battaglie fra piccoli eserciti di professionisti, in un tempo e in uno spazio preventivamente stabiliti di comune accordo, dove la distruzione di proprietà private e pubbliche sarebbe stata contenuta al minimo.

Questo Codice funzionò molto bene per i primi quattro secoli d'espansione post-Egira. Il fatto che alcune tecnologie essenziali rimanessero in pratica bloccate per tre secoli giocò a favore dell'Egemonia: per esempio, le guadagnò il monopolio nell'uso dei teleporter che permettevano di impiegare le modeste risorse della FORCE nel posto giusto e nel tempo richiesto. Separati dagli inevitabili anni-balzo di debito temporale, colonie e mondi indipendenti non potevano sperare di eguagliare il potere dell'Egemonia. Incidenti come la rivolta politica su Patto-Maui, con la sua tecnica unica di guerriglia, o come la follia religiosa su Qom-Riyadh, furono risolti con rapidità e fermezza; ogni eccesso nelle campagne militari non fece che mettere in evidenza l'importanza di tornare allo stretto Codice Neo-Bushido. Ma nonostante tutti i calcoli e preparativi della FORCE, nessuno aveva adeguatamente previsto l'inevitabile confronto con gli Ouster.

Gli Ouster erano stati l'unica minaccia esterna all'Egemonia, nei quattro

secoli da quando gli antenati delle orde barbariche avevano lasciato il sistema solare nella loro rozza flotta di scalcinate città O'Neill, di asteroidi traballanti e di gruppi di fattorie cometarie sperimentali. Anche quando gli Ouster si procurarono il motore Hawking, la politica dell'Egemonia rimase que.Ha di ignorarli finché i loro sciami si mantenevano nelle tenebre interstellari, e le loro razzie nei sistemi solari si limitavano a piccole quantità di idrogeno sulle giganti gassose e di ghiaccio sulle lune disabitate.

Le prime scaramucce di frontiera, come quella del pianeta di Bent e della GHC 2990, furono considerate aberrazioni, episodi di scarso interesse per l'Egemonia. Anche la battaglia campale per Lee Tre fu trattata come un problema che riguardava il servizio coloniale: quando, sei anni locali dopo l'attacco e cinque dopo la partenza degli Ouster, i reparti operativi della FORCE arrivarono sul posto, le atrocità furono convenientemente dimenticate, con la scusa che le incursioni dei barbari non si sarebbero più ripetute dopo che l'Egemonia avesse deciso di mostrare i muscoli.

Nei decenni che seguirono l'episodio di Lee Tre, la FORCE e l'esercito spaziale degli Ouster si affrontarono in piccole scaramucce in un centinaio di zone di frontiera; ma, a parte qualche incursione di *marine* in ambienti privi d'aria e di Reso, non ci furono scontri di fanteria. Nella Rete dei Mondi le dicerie proliferarono: gli Ouster si erano evoluti in qualcosa di più, o di meno, che umano. Non avevano la tecnologia del teleporter, non l'avrebbero mai avuta e non avrebbero quindi mai rappresentato una minaccia per l'Egemonia. Poi si verificò l'incidente di Bressia.

Bressia era uno di quei mondi soddisfatti e indipendenti che si compiacevano del comodo accesso alla Rete e del fatto di esserne separati solo da otto mesi-balzo. Si arricchivano con l'esportazione di diamanti, di radici di lappola e del loro ineguagliabile caffè, rifiutando evasivamente di diventare un pianeta colonia, anche se dipendeva sempre dal Protettorato dell'Egemonia e dal Mercato Comune per raggiungere mete economiche sempre più alte. Come nel caso di parecchi mondi del genere, Bressia era orgogliosa del proprio esercito di difesa: dodici navi-torcia, un portanavette d'assalto riattato che un secolo prima la FORCE:spazio aveva privato dell'armamento, una quarantina di piccoli e veloci vedette orbitali da pattuglia, un esercito fisso di novantamila volontari, un rispettabile naviglio oceanico e una scorta di armi nucleari mantenuta a puro scopo simbolico.

Le stazioni di sorveglianza dell'Egemonia avevano rilevato la scia dei motori Hawking degli Ouster, ma l'avevano considerata un'altra migrazione di massa che non sarebbe passata a meno di mezzo anno-luce dal siste-

ma bressiano. Invece, con una singola correzione di rotta che non fu rilevata finché lo sciame non fu all'interno della nube di Oòrt, gli Ouster piombarono su Bressia come una delle piaghe del Vecchio Testamento. Un minimo di sette mesi standard separava Bressia da ogni soccorso o reazione dell'Egemonia.

Nelle prime venti ore di combattimento, le forze spaziali di Bressia furono cancellate. Lo sciame di Ouster sistemò nello spazio cislunare bressiano più di tremila navi e iniziò a distruggere sistematicamente tutte le difese planetarie.

Il pianeta era stato colonizzato, nella prima ondata dell'Egira, da profughi dell'Europa centrale che senza molta fantasia avevano dato ai due continenti i nomi prosaici di Bressia Nord e Bressia Sud. Bressia Nord comprendeva deserti, tundre e sei città principali che ospitavano in gran parte raccoglitori di radici di lappola e tecnici petroliferi; Bressia Sud, grazie alla migliore configurazione geografica e al clima più temperato, ospitava la maggioranza dei quattrocento milioni di abitanti del pianeta e le smisurate piantagioni di caffè.

Quasi volessero dimostrare l'antica natura della guerra, gli Ouster ripulirono Bressia Nord... prima con varie centinaia di testate nucleari "pulite" e di bombe tattiche al plasma, poi con raggi della morte e infine con virus modificati. Solo una manciata dei quattordici milioni di residenti sfuggì alla distruzione. Bressia Sud non fu bombardato, ma furono distrutti obiettivi di specifico carattere militare, aeroporti e il grande porto marittimo di Solno.

Secondo la teoria della FORCE, dall'orbita di un pianeta era possibile effettuare la distruzione di un mondo industrializzato, ma non un'invasione militare vera e propria: le difficoltà connesse alla logistica degli atterraggi, l'immensa area da occupare, l'esagerato numero di soldati erano considerati argomenti definitivi contro un'invasione.

Chiaramente gli Ouster non avevano letto i manuali della FORCE. Nel ventitreesimo giorno dall'attacco, più di duemila navette e mezzi d'assalto scesero su Bressia Sud. I resti delle forze aeree bressiane furono annientati nelle prime ore dell'invasione. A dire il vero, i bressiani riuscirono a far esplodere contro le zone di parcheggio degli Ouster due ordigni nucleari, ma il primo fu respinto dai campi d'energia e il secondo distrusse una singola vedetta, probabilmente usata come esca.

Nel corso di tre secoli, si scoprì, fisicamente gli Ouster erano molto cambiati: si erano adattati agli ambienti a gravità zero. Ma gli esoscheletri

elettronici della fanteria mobile funzionavano davvero bene e fu solo questione di giorni, prima che i soldati Ouster dagli arti anormalmente allungati, in divisa nera, sciamassero nelle città di Bressia Sud come un'invasione di ragni giganteschi.

Il diciannovesimo giorno crollò l'ultima resistenza organizzata. Buckminster, la capitale, cadde quel giorno stesso. L'ultimo messaggio astrotel di Bressia all'Egemonia s'interruppe a metà trasmissione, un'ora dopo l'ingresso degli Ouster nella città.

Il colonnello Fedmahn Kassad arrivò con la Flotta 1 della FORCE, ventinove settimane standard più tardi. Trenta navi-torcia, che scortavano una singola balzonave attrezzata di teleporter, entrarono ad alta velocità nel sistema planetario. Tre ore dopo, spento il sistema spin, fu attivata la sfera d'anomalia; al termine di altre dieci ore, nel sistema planetario erano presenti quattrocento navi della FORCE.

Questi furono i dati numerici dei primi minuti della battaglia di Bressia. Per Kassad, il ricordo di quei giorni non conteneva numeri, ma solo la terribile bellezza del combattimento. Era la prima volta che si impiegavano balzonavi in un'operazione militare al di sopra del livello divisione e c'era la confusione che ci si aspettava. Kassad si teleportò da cinque minuti-luce di distanza e cadde su una superficie coperta di ghiaia e polvere giallastra, perché il vano teleporter della navetta d'assalto dava su una ripida scarpata resa scivolosa dal fango e dal sangue dei primi plotoni. Disteso nella fanghiglia, guardò il folle spettacolo che si svolgeva lungo il pendio. Dieci delle diciassette navi d'assalto con teleporter erano state abbattute e bruciavano, disseminate fra le alture e le piantagioni come giocattoli rotti. I campi di contenimento delle navette superstiti si restringevano sotto un diluvio di missili e di fuoco che trasformava in cupole di fiamme arancione le zone d'atterraggio. Il display tattico di Kassad era una rovina: il visore mostrava un intrico d'impossibili vettori di fuoco, tremolanti fosfori rossi dove i soldati della FORCE giacevano privi di vita, sovrapposizioni di disturbi radio prodotti dagli Ouster. Qualcuno gridava: «Oh, maledizione! Maledizione! Oh, maledizione!» sul circuito primario e gli innesti registravano un vuoto dove avrebbero dovuto esserci i dati del Gruppo Comando.

Un soldato semplice aiutò Kassad a tirarsi in piedi. Kassad scrollò via il fango dal bastone di comando e si tolse dai piedi del plotone successivo che si materializzava attraverso il teleporter. La guerra continuò.

Fin dai primi minuti a Bressia Sud, Kassad capì che il Codice Neo-

Bushido era morto. Ottantamila uomini della FORCE:terra, superbamente armati e addestrati, avanzarono dalle basi provvisorie e cercarono battaglia in una zona spopolata. Le forze degli Ouster si ritirarono dietro una linea di terra bruciata, lasciando solo trappole esplosive e cadaveri di civili. La FORCE usò i teleporter per superare in astuzia il nemico, per costringerlo a combattere. Gli Ouster risposero con uno sbarramento di armi nucleari e a plasma, intrappolando sotto campi di forza le truppe di fanteria, mentre i loro fanti si ritiravano per preparare difese intorno alle città e alle basi provvisorie delle navette.

Non ci furono rapide vittorie nello spazio a modificare l'equilibrio in Bressia Sud. Nonostante le finte e, a volte, qualche scontro feroce, gli Ouster mantennero il controllo completo di tutto, nel raggio di tre unità astronomiche da Bressia. I reparti della FORCE: spazio si ritirarono e si concentrarono nel mantenere la flotta a portata di teleporter e a difendere la balzonave primaria.

La prevista battaglia di due giorni ne durò trenta, poi sessanta. Le tattiche di guerra tornarono a essere quelle del Ventesimo o Ventunesimo secolo: lunghi e feroci scontri tra la polvere di mattone delle città e sopra i cadaveri dei civili. Agli originari ottantamila uomini della FORCE si aggiunse il rinforzo di altri centomila, che vennero a loro volta decimati quando altri duecentomila furono chiamati alle armi. Solo il fiero proposito di Meina Gladstone e di una decina d'altri senatori ben decisi mantenne viva la guerra e morenti le truppe, mentre miliardi di voci della Totalità e della Commissione di Consulenza IA chiedevano il disimpegno.

Kassad capì quasi subito il cambiamento di tattica. I suoi istinti di guerrigliero urbano erano tornati a galla ancora prima che gran parte della sua divisione fosse spazzata via nella battaglia di Stoneheap. Mentre gli altri comandanti della FORCE restavano quasi bloccati, indecisi per via della violazione del Codice Neo-Bushido, Kassad (al comando del suo reggimento e al comando temporaneo della divisione, dopo il bombardamento atomico del Gruppo Comando Delta) perdeva uomini per guadagnare tempo e chiedeva di usare le armi a fusione per favorire il contrattacco. Quando gli Ouster si ritirarono, novantasette giorni dopo che la FORCE "salvò" Bressia, Kassad si era guadagnato un nomignolo a doppio taglio: Macellaio di Bressia Sud. Correva voce che i suoi stessi soldati avessero terrore di lui.

E Kassad sognò *lei*, in sogni che erano qualcosa di più, e qualcosa di meno di sogni.

L'ultima notte della battaglia di Stoneheap, nel labirinto di tunnel tenebrosi in cui Kassad e i suoi gruppi di cacciatori-killer usavano armi soniche e gas T-5 per snidare i resti dei *commando* Ouster, il colonnello s'addormentò tra fiamme e grida e, nel sonno, sentì sulla guancia il tocco delle dita affusolate e sul petto la morbida pressione dei seni della sconosciuta.

La mattina dopo il bombardamento spaziale richiesto da Kassad, quando i soldati entrarono in Nuova Vienna seguendo i solchi lisci come il vetro e larghi venti metri che portavano nella città bombardata, Kassad aveva fissato senza battere ciglio le file di teste umane allineate sui marciapiedi, come a dare con il loro sguardo accusatore il benvenuto alle truppe di soccorso della FORCE. Kassad era tornato al suo VEM di comando e aveva chiuso i portelli; rannicchiato nella tiepida oscurità odorosa di gomma, di plastica surriscaldata e di ioni attivi, aveva sentito il mormorio di *lei* sopra la confusione dei canali C-3 e degli innesti di codifica.

La notte precedente la ritirata degli Ouster, Kassad lasciò la conferenza comando a bordo della *AE Brazil*, si teleportò al suo quartier generale fra i monti Indelebili a nord della valle Hyne e condusse sulla cima la vettura comando per assistere al bombardamento finale. L'atomica tattica più vicina cadde a quarantacinque chilometri da lui. Le bombe al plasma sbocciarono formando una griglia regolare di fiori arancione e rosso sangue. Kassad contò più di duecento colonne danzanti di luce verde, mentre le lance di frustalaser riducevano a brandelli il vasto altopiano. E anche prima d'addormentarsi, mentre se ne stava nel paravampa del VEM e si scuoteva dagli occhi le pallide postimmagini, lei arrivò. Indossava un abito celestino e camminava con passo lieve fra le morte piante di lappola, sul fianco della collina. La brezza sollevava l'orlo della stoffa leggera. Viso e braccia erano pallidi, quasi diafani. Lei lo chiamò per nome - Kassad quasi udì le parole - e poi la seconda ondata di bombardamenti rotolò nella piana più in basso e ogni cosa si perse nel frastuono e nelle fiammate.

Come spesso accade in un universo che sembra regolato dall'ironia, Fedmahn Kassad superò senza un graffio i novantasette giorni della guerra più sanguinosa che l'Egemonia avesse mai visto, per essere ferito due giorni dopo che gli ultimi Ouster si erano ritirati nelle navi-sciame in fuga. Si trovava nel palazzo del Centro Civico di Buckminster, uno dei tre edifici ancora in piedi, e stava rispondendo seccamente alle sciocche domande di un robocronista della Rete dei Mondi, quando una trappola esplosiva al plasma, poco più grande d'un microinterruttore, esplose quindici piani più

su, scagliò in strada da una griglia d'areazione il giornalista e due aiutanti militari e seppellì lui sotto le macerie.

Kassad fu ricoverato nell'infermeria del quartier generale e poi teleportato nella balzonave in orbita intorno alla seconda luna di Bressia. Qui fu resuscitato e messo nell'apparecchiatura di ripristino totale, mentre i pezzi grossi militari e i politici dell'Egemonia decidevano quali provvedimenti prendere nei suoi confronti.

A causa del collegamento teleporter e dei servizi giornalistici in tempo reale, il colonnello Fedmahn Kassad divenne una sorta di *cause célèbre.* Chi era rimasto atterrito per la ferocia senza precedenti della campagna di Bressia Sud, sarebbe stato contento di vederlo davanti alla corte marziale e saperlo sotto processo per crimini di guerra. Ma il PFE Gladstone e molti altri ritenevano invece di dovere la salvezza a Kassad e agli altri comandanti della FORCE.

Alla fine, Kassad fu preso a bordo di una spin-nave ospedale per il lento ritorno nella Rete. Dal momento che la maggior parte delle cure fisiche sarebbe comunque avvenuta in crio-fuga, era sensato lasciare che le antiquate navi ospedale badassero ai feriti gravi e ai morti risuscitabili. Quando Kassad e gli altri pazienti avessero raggiunto i mondi della Rete, sarebbero stati pronti per riprendere il servizio attivo. Fatto ancora più importante, Kassad avrebbe accumulato un debito temporale di almeno diciotto mesi standard: a quel punto, era facile che eventuali controversie su di lui fossero già finite nel dimenticatoio.

Kassad si svegliò e scorse la sagoma scura di una donna china su di lui. Per un secondo fu sicuro che si trattasse di *lei,* ma poi si rese conto che era un medico della FORCE.

«Sono morto?» mormorò Kassad.

«Lo era» rispose la dottoressa. «Ora è a bordo della *AE Merrick.* È stato sottoposto alcune volte ai procedimenti di risurrezione e di rinnovamento fisiologico, ma di sicuro non se ne ricorda, per via dei postumi della crio-fuga. Siamo pronti a iniziare il prossimo passo di fisioterapia. Se la sente di provare a camminare?»

Kassad alzò il braccio e si coprì gli occhi. Anche se era ancora disorientato per il periodo in crio-fuga, ora ricordava le dolorose sedute terapeutiche, le lunghe ore nei bagni virali RNA, le operazioni chirurgiche. Soprattutto le operazioni. «Quale rotta seguiamo?» chiese, continuando a schermarsi gli occhi. «Non ricordo come torniamo alla Rete.»

La dottoressa sorrise, come se lui le avesse rivolto quella stessa domanda ogni volta che riemergeva dalla crio-fuga. E forse era davvero così. «Faremo scalo su Hyperion e su Garden» rispose la donna. «In questo momento entriamo nell'orbita di...»

Fu interrotta dal frastuono della fine del mondo: squilli di grandi trombe d'ottone, clangori di metallo, grida delle furie. Kassad rotolò giù dal letto e si avvolse nel materasso, mentre cadeva in gravità 1,6 g. Turbini d'uragano lo scagliarono attraverso il ponte e lo colpirono con brocche, vassoi, lenzuola, libri, corpi umani, strumenti metallici e un numero incalcolabile d'oggetti disparati. Uomini e donne urlavano, con voci che diventavano stridule mentre l'aria fuggiva dal reparto. Kassad sentì che il materasso sbatteva contro la parete e guardò fra le dita strette a pugno.

A un metro da lui, un ragno grosso quanto un pallone da calcio muoveva pazzamente le zampe e cercava d'infilarsi a forza nello squarcio comparso all'improvviso nella paratia. Le zampe filiformi sembravano dare colpi di scacciamosche ai fogli e ai detriti che roteavano intorno. Il ragno girò su se stesso e Kassad si rese conto che si trattava di una testa umana: quella della dottoressa, decapitata nell'esplosione iniziale. I lunghi capelli si protesero verso il viso di Kassad. Poi lo sguarcio si allargò fino alla grossezza d'un pugno, la testa lo attraversò e scomparve.

Kassad si tirò in piedi proprio quando il braccio della nave smise di ruotare e l'*alto* cessò d'esistere. Adesso erano in gioco solo i venti d'uragano che scagliavano verso le fessure e gli squarci della paratia ogni oggetto del reparto, e gli sbandamenti della nave che davano la nausea. Kassad nuotò contro corrente e si tirò verso la porta del corridoio del braccio, sfruttando ogni appiglio che gli riusciva di trovare e dandosi una spinta a colpi di tallone per superare gli ultimi cinque metri. Un vassoio di metallo lo colpì sopra l'occhio; un cadavere con gli occhi iniettati di sangue rischiò di farlo rotolare di nuovo nel reparto medico. I battenti della porta stagna d'emergenza sbattevano inutilmente contro il corpo privo di vita d'un *marine* in tuta spaziale che ne impediva la chiusura. Kassad rotolò nel pozzo del braccio e si tirò dietro il cadavere del *marine.* La porta si chiuse, ma anche il pozzo era privo d'aria come il padiglione medico. Da qualche parte, il gemito di una sirena diventò tanto acuto da passare negli ultrasuoni.

Anche Kassad emise un gemito intenso, nel tentativo di alleviare la pressione in modo che timpani e polmoni non scoppiassero. Il braccio della nave perdeva ancora aria: Kassad e il cadavere del *marine* furono risucchiati per i centotrenta metri che portavano nel corpo principale del veicolo

spaziale: a furia di piroette, in un macabro balletto, risalirono il pozzo.

Kassad impiegò venti secondi per aprire i ganci d'emergenza della tuta del *marine* e un altro minuto per tirar fuori il cadavere e prenderne il posto. Era di almeno dieci centimetri più alto del morto e, anche se la tuta era progettata in modo da avere una certa elasticità, lo stringeva dolorosamente al collo, ai polsi e alle ginocchia. Il casco gli serrava la fronte come una morsa imbottita. Goccioline di sangue e di un materiale biancastro e umido macchiavano l'interno del visore. La scheggia di shrapnel che aveva ucciso il *marine* aveva lasciato il foro d'entrata e d'uscita, ma la tuta aveva provveduto per quanto possibile ad autosigillarsi. Gran parte delle spie luminose pettorali erano rosse; la tuta non rispose, quando Kassad chiese un rapporto situazionale, ma il respiratore funzionava, anche se con uno stridio preoccupante.

Kassad provò la radio incorporata. Non ricevette niente, nemmeno disturbi di statica. Trovò il collegamento del comlog, lo infilò in una presa dello scafo. Niente. A quel punto la nave sbandò ancora, mentre il metallo echeggiava di colpi in successione, e lui finì contro la parete del pozzo. Una gabbia di vettura gli rotolò vicino: i cavi spezzati frustavano il vuoto come i tentacoli di un anemone marino infuriato. Nella gabbia c'erano alcuni cadaveri; altri erano impigliati lungo i segmenti della scala a chiocciola ancora intatta della parete del pozzo. A colpi di tallone Kassad percorse la distanza che lo separava dal fondo del pozzo: scoprì che le porte stagne erano chiuse e che il braccio era bloccato, ma nella paratia primaria c'erano squarci tanto larghi da far passare un VEM commerciale.

La nave sbandò di nuovo e cominciò a ruzzolare pazzamente, imprimendo su Kassad e su ogni altro oggetto nuove e complesse forze di Coriolis. Kassad si aggrappò a uno spuntone metallico e s'infilò in uno squarcio dello scafo triplo della *AE Merrick.*

Scoppiò quasi a ridere, quando vide l'interno. Chiunque avesse colpito la vecchia nave ospedale, lo aveva fatto nel modo giusto, tagliando e perforando con i CPB lo scafo finché i sigilli di pressione avevano ceduto, le unità autosigillanti si erano guastate, i telecomandi di riparazione danni si erano sovraccaricati, le paratie interne erano crollate. Poi la nave nemica aveva lanciato nelle viscere dello scafo missili con quel tipo di testata che la gente della FORCE:spazio chiamava pittorescamente "a mitraglia". Il risultato era stato molto simile a quello dell'esplosione di una granata antiuomo in un affollato labirinto di topi.

Da un migliaio di fori entrava della luce che si trasformava qua e là in

raggi colorati, dove trovava una base colloidale nella nebbiolina di polvere, di sangue, d'olio lubrificante. Dal punto a cui era aggrappato, seguendo le sbandate e i capitomboli della nave, Kassad scorgeva una ventina di corpi nudi e maciullati, ciascuno dei quali si muoveva con l'ingannevole grazia da balletto sottomarino dei morti a gravità zero. Gran parte dei cadaveri fluttuava all'interno del proprio sistema solare di sangue e di brandelli di carne. Alcune vittime fissavano Kassad con uno sguardo da personaggi di cartone animato, dovuto agli occhi dilatati dalla decompressione: sembravano invitarlo ad accostarsi con languidi e casuali movimenti delle braccia e delle mani.

Sempre a colpi di tallone, Kassad attraversò le macerie per raggiungere il pozzo principale che portava al nucleo di comando. Non aveva visto armi (sembrava che nessuno, a parte il *marine*, fosse riuscito a indossare la tuta), ma sapeva che c'era una piccola armeria nel nucleo di comando o negli alloggiamenti dei *marine*, a poppa.

Si fermò all'ultima porta stagna divelta e rimase a guardare. Questa volta scoppiò a ridere. Da lì in avanti non c'era né pozzo principale, né sezione poppiera: non c'era più nave e basta. Quella sezione (un modulo a braccio con un padiglione medico, frammento rovinato dello scafo) era stato strappato dal corpo della nave con la stessa facilità con cui Beowulf aveva strappato il braccio a Grendel. L'ultima porta del pozzo, divelta, dava sullo spazio aperto. A qualche chilometro di distanza si vedevano decine di parti rovinate della *AE Merrick* che ruzzolavano nel bagliore ardente del sole. Un pianeta verde e azzurro incombeva a così breve distanza che Kassad ebbe un attacco d'acrofobia e si aggrappò con forza maggiore all'intelaiatura della porta. In quel momento, una stella si mosse sopra il limbo del pianeta: le armi laser palpitarono del loro morse color rubino e una sezione sventrata di nave, a mezzo chilometro di distanza nell'abisso vuoto dello spazio, scoppiò di nuovo in schizzi di metallo vaporizzato, di materie volatili congelate, di neri puntini roteanti che erano corpi umani.

Kassad si ritirò al riparo dell'intrico di relitti e meditò sulla situazione. La tuta del *marine* non sarebbe durata più di un'altra ora (già si sentiva il puzzo di uova marce dovuto al cattivo funzionamento del riciclo-respiratore) e durante il faticoso tragitto fra i rottami non aveva visto compartimenti o contenitori a tenuta stagna. Ma se anche avesse trovato uno stanzino o una camera stagna in cui rifugiarsi, cos'avrebbe fatto? Non sapeva se il pianeta sotto di lui fosse Hyperion o Garden, ma era sicuro che la FORCE non era presente su nessuno di quei due mondi. E che le difese

locali non avrebbero sfidato una nave da guerra Ouster. Sarebbero trascorsi giorni interi, prima che una pattuglia venisse a indagare sul disastro. Era molto probabile che, prima dell'arrivo di una squadra di controllo, l'orbita del traballante pezzo d'immondizia nel quale lui ora si trovava decadesse, e che migliaia di tonnellate di metallo contorto precipitassero bruciando nell'atmosfera. Ai locali non sarebbe piaciuto; ma, dal loro punto di vista, forse era preferibile che cadesse un pezzetto di cielo, anziché affrontare gli Ouster. Se il pianeta possedeva primitive difese orbitali o missili CPB con base a terra, pensò Kassad con un sorriso torvo, i suoi abitanti avrebbero fatto meglio a far saltare in aria il relitto, anziché aprire il fuoco contro la nave degli Ouster.

Per lui non avrebbe fatto differenza. Se non avesse escogitato in fretta qualcosa, sarebbe stato morto da tempo, prima che i resti della nave medica entrassero nell'atmosfera o che i locali intervenissero.

Lo shrapnel aveva crepato lo schermo amplificatore del *marine*, ma Kassad calò sul visore i resti della piastra display. Le spie brillavano di luce rossa, ma la tuta aveva ancora energia sufficiente a mostrare tra la ragnatela di crepe il chiaro bagliore verdastro della vista amplificata. Kassad guardò la nave-torcia degli Ouster, ferma a un centinaio di chilometri, con gli schermi difensivi che rendevano confuse le stelle sullo sfondo, lanciare alcuni oggetti. Per un istante fu sicuro che fossero missili per il colpo di grazia, e sogghignò amaramente al pensiero d'avere solo alcuni secondi di vita. Poi notò che gli oggetti avanzavano a bassa velocità e aumentò di qualche tacca il grado d'amplificazione. Le luci spia diventarono rosse e l'amplificatore cessò di funzionare, ma Kassad aveva avuto il tempo di notare le affusolate sagome ovoidali, chiazzate di propulsori a reazione e di abitacoli a torretta, che si trascinavano dietro una coda di sei bracci snodati di manipolazione: le "seppie", come la FORCE:spazio chiamava il naviglio d'assalto degli Ouster.

Kassad si ritirò maggiormente al riparo nel relitto. Aveva ancora qualche minuto, prima che una o più seppie raggiungessero la sezione di nave su cui si trovava. Quanti Ouster portava, una di quelle seppie? Dieci? Venti? Kassad era sicuro che non fossero meno di dieci. Ben armati e provvisti di rivelatori di calore corporeo e di eventuali movimenti. L'equivalente elitario Ouster dei *Marine* Spaziali dell'Egemonia: *commando* non solo addestrati a combattere in caduta libera, ma nati e cresciuti in ambienti a gravità zero. Gli arti allungati, i piedi prensili e la coda protesica conferivano loro altri vantaggi in quell'ambiente, anche se, secondo lui, di assi nella manica

in quel momento ne avevano già a sufficienza.

Iniziò a ritirarsi con cautela nel labirinto di metallo contorto, cercando di dominare l'afflusso di adrenalina provocato dalla paura, che lo spingeva a fuggire gridando nel buio. "Che cosa volevano?" Prigionieri. Questo avrebbe risolto il problema immediato: per sopravvivere bastava arrendersi. C'era un'unica difficoltà: Kassad aveva visto le olografie della FORCE:informazioni riguardanti la nave Ouster catturata intorno a Bressia. L'area di magazzinaggio della nave aveva ospitato più di duecento prigionieri. E gli Ouster avevano ovviamente molte domande da porre, ai cittadini dell'Egemonia. Forse avevano trovato scomodo nutrire e tenere sotto custodia tante persone, o forse era quella la loro normale politica per gli interrogatori; fatto sta che i prigionieri, civili bressiani e militari della FORCE, erano stati scorticati e fissati a lastre d'acciaio, come rane in un laboratorio di biologia, con gli organi a bagno in liquidi nutritivi, le braccia e le gambe efficientemente amputate, gli occhi rimossi, il cervello pronto per le domande grazie a rozze sonde corticali computerizzate e a spinotti di derivazione infilati in fori di tre centimetri praticati nel cranio.

Kassad continuò a ritirarsi, galleggiando fra i detriti e l'intrico di cablaggi della nave. Non aveva la minima voglia d'arrendersi. Lo scafo traballante vibrò, poi si stabilizzò, quando almeno una seppia si agganciò alle paratie. "Pensa" ordinò Kassad a se stesso. Gli serviva un'arma, più che un nascondiglio. Mentre strisciava fra i detriti, aveva visto qualcosa che potesse aiutarlo a sopravvivere?

Smise di muoversi e si aggrappò a un tratto scoperto di cavo a fibre ottiche, per riflettere. Il padiglione medico in cui si era svegliato. Letti, serbatoi per crio-fuga, strumenti per cure intensive erano quasi tutti fuoriusciti dagli squarci nello scafo del modulo spin. Pozzo del braccio, gabbia d'ascensore, cadaveri sulla scala a chiocciola. Niente armi. L'esplosione delle mitragliatrici o l'improvvisa decompressione avevano spogliato completamente gran parte dei cadaveri. I cavi dell'ascensore? No, troppo lunghi, impossibili da tagliare senza utensili. Utensili? Non ne aveva visti. Gli uffici medici sventrati lungo i corridoi più in là del pozzo principale. Sale per esami medici, vasche MRI e scomparti CPD spalancati come sarcofagi saccheggiati. Almeno una sala operatoria intatta, ma ridotta a un labirinto di strumenti sparpagliati e di cavi galleggianti. Il solarium, svuotato completamente dall'esplosione delle vetrate. Salette per i pazienti. Salette per i medici. Locali per il lavaggio antisettico, corridoi, stanzini d'uso non identificabile. I cadaveri.

Kassad rimase lì ancora un secondo, si orientò nel traballante labirinto di luci e ombre, poi con un colpo di tallone si diede la spinta.

Sperava d'avere dieci minuti di tempo: gliene furono concessi otto. Sapeva che gli Ouster erano metodici ed efficienti, ma aveva sottovalutato con quanta efficienza si muovevano in ambienti a gravità zero. Si giocò la vita sull'ipotesi che ogni squadra d'ispezione comprendesse almeno due individui... procedura tipica dei *marine* spaziali, analoga a quella delle teste di cuoio della FORCE: terra che nella guerriglia urbana andavano di porta in porta: uno entrava di sorpresa e l'altro forniva il fuoco di copertura. Se gli Ouster erano più di due, se per esempio operavano in squadre di quattro, Kassad poteva considerarsi spacciato.

Galleggiava a mezz'aria, nel centro della Sala Operatoria 3, quando l'Ouster si precipitò dentro. Il riciclo-respiratore si era quasi esaurito e Kassad boccheggiava nell'aria viziata: il *commando* Ouster entrò, balzò di lato e puntò le armi sulla figura disarmata nella malconcia tuta da *marine*.

Kassad aveva immaginato che l'aspetto orribile della tuta e del visore gli avrebbe fatto guadagnare un secondo, forse due. Dietro la piastra macchiata di sangue i suoi occhi rimasero fissi verso l'alto, mentre la luce pettorale dell'Ouster lo illuminava. Il *commando* aveva due armi: in mano, uno storditore sonico e, fra le lunghe dita del "piede" sinistro, una pistola a raggio ristretto molto più letale. Alzò lo storditore. Kassad ebbe il tempo di notare la micidiale punta della coda protesica, poi azionò il *mouse* del guanto destro.

Aveva impiegato gran parte degli otto minuti a collegare ai circuiti della sala operatoria il generatore d'emergenza. Non tutti i laser chirurgici erano rimasti intatti, ma sei funzionavano ancora. Aveva sistemato i quattro più piccoli in modo da coprire l'area subito a sinistra del vano della porta e aveva puntato contro lo spazio a destra i due laser per tagliare le ossa. L'Ouster era andato a destra.

La tuta dell'Ouster esplose. I laser continuarono a tagliare secondo il movimento rotatorio programmato, mentre Kassad si dava una spinta in avanti e si chinava sotto i raggi azzurri che ora roteavano in una nebbiolina sempre più larga d'inutile sigillante per tuta e di sangue ribollente. Strappò al cadavere lo storditore sonico appena un attimo prima che il secondo Ouster entrasse nella sala, agile come una scimmia della Vecchia Terra.

Kassad premette contro il casco dell'uomo lo storditore e sparò. La figura in tuta si accasciò, inerte. La coda protesica si agitò un paio di volte, mossa da impulsi nervosi casuali. Azionare lo storditore a così breve di-

stanza non era il modo migliore per prendere prigionieri: la scarica riduceva il cervello umano a qualcosa di simile a una poltiglia di farina d'avena. Ma Kassad non voleva prendere prigionieri.

Si liberò dell'avversario, si afferrò a una trave maestra e sventagliò con una scarica sonica il vano della porta. Nessun altro entrò. Venti secondi dopo, un controllo gli disse che il corridoio era vuoto.

Kassad ignorò il primo cadavere e denudò il secondo, quello con la tuta intatta. Sotto, il *commando* non indossava niente: risultò che non era un uomo, ma una donna coi capelli biondi tagliati corti, i seni piccoli, un tatuaggio appena più in alto dei peli pubici. Era molto pallida; intorno al viso galleggiavano goccioline di sangue uscito dal naso, dalle orecchie, dagli occhi. Kassad prese un appunto mentale: gli Ouster impiegavano anche le donne, nei *marine.* Su Bressia, tutti i cadaveri erano stati di Ouster maschi.

Tenne il casco e il respiratore, allontanò con un calcio il cadavere e indossò la tuta poco familiare. L'esposizione al vuoto gli fece esplodere alcuni vasi sanguigni a fior di pelle. Kassad fu attanagliato da un gelo intenso, mentre cercava di aprire ganci e chiusure insolite. Alto com'era, era comunque troppo basso per la tuta della donna. Tirandoli, poteva far funzionare i guanti per le mani, ma quelli per i piedi e le connessioni caudali erano inutilizzabili. Li lasciò perdere, e si tolse il casco per infilarsi a fatica quello della donna Ouster.

Le luci del diskey intorno al collo brillarono d'ambra e di viola. Kassad sentì l'aria precipitarsi nei timpani doloranti e quasi soffocò, quando fu assalito da un puzzo intenso e greve. Immaginò che per un Ouster fosse il dolce profumo di casa. Le chiazze auricolari del casco mormorarono comandi in codice, in una lingua che sembrava un nastro audio d'Inglese Antico fatto andare a rovescio e ad alta velocità. Kassad giocava di nuovo d'azzardo, puntando stavolta sul fatto che su Bressia le unità a terra degli Ouster agivano come squadre semi-autonome, collegate tramite radio vocali e semplici apparecchiature per la trasmissione dati, anziché mediante una rete tattica impiantata come avveniva per la FORCE:terra. Se lì si comportavano allo stesso modo, allora forse il capo del *commando* sapeva già che due dei suoi, o delle sue, mancavano; forse aveva anche a disposizione i dati medici dei due, ma non sapeva esattamente dove si trovavano.

Kassad decise che era il momento di lasciar perdere le ipotesi e darsi da fare. Programmò il *mouse* in modo che i laser chirurgici colpissero qualsiasi cosa entrasse nella sala operatoria; poi percorse il corridoio, a urti e spinte. Muoversi dentro una di quelle maledette tute, pensò, era come

camminare in un campo gravitazionale pestandosi i calzoni. Aveva preso con sé tutt'e due le pistole a energia e, non trovando una cintura, né anelli, ganci, cuscinetti velcro, giberne o tasche dove tenerli, procedeva galleggiando come un pirata ubriaco uscito da un film tri-di, un'arma per mano, rimbalzando da parete a parete. Di malavoglia, si lasciò alle spalle una pistola per avanzare agganciandosi almeno con una mano. La maledetta coda dondolava, sbatteva contro l'elmetto a bolla e gli tormentava le natiche.

Due volte Kassad si rannicchiò al riparo, scorgendo alcune luci lontane. Ora si trovava proprio sopra l'apertura del ponte da dove aveva osservato l'arrivo della seppia; girò l'angolo e andò quasi a sbattere contro tre *commando* Ouster.

Il fatto d'indossare una tuta spaziale identica alla loro gli diede almeno due secondi di vantaggio. Sparò a bruciapelo al primo e lo colpì al casco. Il secondo - o la seconda - rispose con una scarica sonica a casaccio che passò sopra la spalla sinistra di Kassad, un attimo prima che quest'ultimo lo centrasse con tre colpi alla piastra toracica. Il terzo *commando* agitò le braccia per muoversi a ritroso, trovò tre appigli per i piedi e scomparve dietro una paratia squarciata prima che Kassad potesse prenderlo di mira. Nel casco di Kassad risuonarono imprecazioni, ordini, domande. Kassad inseguì in silenzio l'Ouster.

Il *commando* si sarebbe salvato, se non avesse ricordato dell'onore e non si fosse girato per combattere. Kassad provò un inesplicabile senso di *déjà vu*, quando da cinque metri lo centrò con una scarica all'occhio sinistro.

Il cadavere rotolò all'indietro nella luce del sole. Kassad si tirò fino all'apertura e guardò la seppia attraccare a meno di venti metri. Era, si disse, il primo vero colpo di fortuna degli ultimi tempi.

Con una spinta di talloni superò il varco, sapendo di non poter fare niente, se qualcuno, dalla seppia o dal relitto, intendeva spararegli. Provò quel raggrinzimento dello scroto che provava sempre quando era un chiaro bersaglio. Ma non sentì colpi. Ordini e domande gli risuonarono nelle orecchie. Kassad non capiva, non sapeva da dove provenivano e, tutto sommato, riteneva fosse meglio non partecipare alla conversazione.

Per la difficoltà a usare la tuta, a momenti fallì l'aggancio con la seppia. Per un attimo pensò che una fine così stupida, proprio nel momento culminante, sarebbe stata l'opportuno verdetto dell'universo sulle sue pretese marziali: l'eroico guerriero che galleggiava via lungo un'orbita planetaria, senza apparecchiature di manovra, senza propellente, senza massa di reazione di qualsiasi genere... perfino la pistola era del tipo senza rinculo. A-

vrebbe terminato di vivere, con la stessa inutilità e innocuità d'un palloncino sfuggito a un bimbo.

Kassad si allungò fin quasi a slogarsi le giunture, afferrò un'antenna e si tirò, una mano dopo l'altra, fino allo scafo della seppia.

Dove diavolo era il portello? Per essere lo scafo di un veicolo spaziale, era relativamente liscio, ma decorato con una quantità di disegni, decalcomanie e pannelli che proclamavano quello che Kassad presumeva fosse l'equivalente Ouster di: INGRESSO VIETATO e PERICOLO: PORTELLO DI PROPULSORE. Non si vedevano aperture. Immaginò che a bordo ci fossero degli Ouster, un pilota almeno, e che si chiedessero perché il loro *commando* di ritorno strisciasse intorno allo scafo, come un granchio con lo spavenio, anziché dirigersi al portello della camera di decompressione. Ma forse sapevano il vero motivo e lo aspettavano a pistole sguainate. Comunque, era chiaro che nessuno gli avrebbe aperto il portello.

"Al diavolo" si disse Kassad. Sparò contro una torretta d'osservazione.

Gli Ouster avevano una nave ordinata. Dallo squarcio, con l'aria della nave, fuoruscì poco più dell'equivalente di una manciata di fermagli smarriti e di monetine. Kassad aspettò che il getto si esaurisse, poi s'infilò nel varco.

Si trovò nella sezione adibita al trasporto truppe: un locale imbottito assai simile a quelli dei reparti assaltatori delle navette o dei veicoli corazzati di trasporto. Kassad prese l'appunto mentale che una seppia conteneva probabilmente una ventina di *commando* Ouster in tenuta da combattimento nello spazio. In quel momento era vuota. Un portello aperto immetteva nella cabina di pilotaggio.

A bordo era rimasto solo il pilota: stava concludendo le operazioni di sganciamento, quando Kassad gli sparò. Kassad spinse nella sezione trasporto truppe il cadavere e si agganciò in quella che si augurò fosse la poltroncina di guida.

Dalla torretta gli arrivò la tiepida luce del sole. Monitor video e console olografiche mostravano inquadrature riprese da prua, da poppa, e dalle telecamere a spalla dei *commando* impegnati nella perquisizione del relitto. Kassad ebbe una rapida visione del cadavere nudo nella Sala Operatoria 3 e di alcune sagome impegnate in uno scambio a fuoco contro i laser chirurgici.

Nei film tri-di che Fedmahn Kassad guardava da bambino sembrava che, in caso di bisogno, l'eroe sapesse sempre come guidare skimmer, veicoli spaziali, esotici VEM e altre macchine bizzarre. Kassad era stato addestra-

to a cavarsela con automezzi militari, carri armati di modello semplice e veicoli corazzati per il trasporto truppe, nonché, in casi limite, con mezzi d'assalto e navette. Se, per quanto remota fosse la possibilità, si fosse trovato su un veicolo spaziale della FORCE impazzito, sarebbe riuscito a mettere le mani nel nucleo di comando quanto bastava a comunicare con il computer primario o a inviare una chiamata di soccorso via radio o astrotel. Legato al sedile di guida di una seppia Ouster, Kassad non aveva il minimo indizio.

Non proprio: riconobbe subito le feritoie per i tentacoli di manipolazione della seppia; se avesse avuto un paio d'ore per riflettere e fare prove, forse sarebbe riuscito a capire l'uso di altri comandi. Ma il tempo gli mancava. Lo schermo di prua mostrava tre sagome in tuta che spiccavano il balzo verso la seppia, sparando. La testa pallida e bizzarramente aliena d'un *commando* Ouster si materializzò all'improvviso sulla console olografica. Negli auricolari del casco risuonarono delle grida.

Kassad aveva davanti agli occhi goccioline di sudore che rigavano l'interno del casco. Le scrollò via meglio che poteva, fissò i quadri di comando, premette alcuni pulsanti che sembravano attendibili. Se c'erano circuiti azionati a voce, comandi con precedenza o un computer di bordo sospettoso, era fregato. Ci aveva anche pensato, un secondo prima di sparare al pilota; ma non aveva modo di costringere il nemico a guidare la seppia per lui, né poteva fidarsi. No, doveva cavarsela così, pensò Kassad, e continuò a premere pulsanti.

Un propulsore sputò delle fiamme.

La seppia tirò e strappò gli attracchi. Kassad rimbalzò qua e là nella rete di protezione. «Merda» mormorò: era la prima parola che diceva da quando aveva chiesto alla dottoressa della FORCE dov'era diretta la nave. Si allungò quanto bastava a infilare le dita guantate nelle feritoie di presa. Quattro dei sei manipolatori si sganciarono. Uno si spezzò. L'ultimo staccò alla *AE Merrick* un pezzo di paratia.

La seppia si sganciò. Le videocamere mostrarono che due delle tre figure in tuta avevano sbagliato il balzo, mentre la terza si era aggrappata alla stessa antenna che aveva salvato Kassad. Sapendo ormai grosso modo dov'erano i comandi del propulsore, Kassad lo azionò freneticamente. Si accese la luce generale. Tutti gli oloproiettori si spensero. La seppia iniziò una manovra che comprendeva tutte le versioni più violente della sbandata, del rullio e dell'imbardata. Kassad vide la figura in tuta rotolare al di là della torretta superiore, comparire brevemente sullo schermo di prua e tra-

sformarsi in un puntino luminoso su quello di poppa. Quando fu troppo piccolo per essere visibile, l'Ouster, lui o lei che fosse, lanciava ancora scariche d'energia.

Kassad lottò per non perdere conoscenza, mentre il violento rollio continuava. Diversi allarmi vocali e visivi richiedevano la sua attenzione. Premette i comandi del propulsore, lo considerò un successo e, quando si sentì tirare in due sole direzioni anziché in cinque, tolse le mani.

Un'inquadratura casuale gli mostrò che la nave-torcia s'allontanava. Bene. Kassad non aveva dubbi che la nave da guerra Ouster potesse distruggerlo da un momento all'altro e che l'avrebbe fatto, se lui si fosse avvicinato o l'avesse minacciata. Non sapeva se la seppia fosse armata, personalmente non credeva che portasse qualcosa di più grosso di armi personali, ma sapeva al di là di ogni dubbio che nessun comandante di nave-torcia avrebbe permesso a una navetta impazzita di avvicinarsi. Kassad immaginò che ormai tutti gli Ouster sapessero che la seppia era caduta in mano al nemico. Non sarebbe rimasto sorpreso - deluso sì, ma non sorpreso - se da un istante all'altro la nave-torcia lo avesse vaporizzato; ma faceva assegnamento su due emozioni eminentemente umane, se non proprio Ouster: la curiosità e il desiderio di vendetta.

Nei momenti di tensione era facile mettere da parte la curiosità; ma una società militaristica e quasi feudale come quella degli Ouster non poteva trascurare la vendetta. A parità di condizioni, senza alcuna possibilità di far danno agli Ouster e quasi nessuna di fuggire, sembrava proprio che il colonnello Fedmahn Kassad fosse diventato un candidato di prima scelta per una delle loro vasche di dissezione. Lui se lo augurava.

Guardò lo schermo di prua, corrugò la fronte e allentò la bardatura quanto bastava a guardare dalla torretta superiore. La nave traballava, ma con minor violenza. Il pianeta sembrava più vicino - un emisfero riempiva lo schermo "sopra" di lui - ma Kassad non aveva la minima idea di quanto la seppia fosse vicina all'atmosfera. Non capiva i dati degli schermi. Poteva solo intuire quale fosse stata la velocità orbitale e quanto sarebbe stato violento l'urto di rientro nell'atmosfera. L'unica, lunga occhiata dal relitto della *Merrick* gli aveva dato l'impressione che la nave fosse molto vicina al pianeta, forse a soli cinquecento chilometri dalla superficie, in quel tipo d'orbita di parcheggio che precede il lancio delle navette.

Kassad cercò di asciugarsi il viso e corrugò la fronte, quando le grosse dita guantate toccarono il visore. Era stanco. Diavolo, solo qualche ora prima era ancora in crio-fuga e, poche settimane-nave prima, clinicamente

morto.

Si domandò se quel pianeta era Hyperion oppure Garden; non era stato su nessuno dei due, ma sapeva che Garden era più colonizzato e prossimo a diventare una colonia dell'Egemonia. Si augurò che fosse Garden.

La nave-torcia lanciò tre scialuppe d'assalto. Kassad le vide chiaramente, prima che la telecamera poppiera fosse fuori portata. Premette i comandi del propulsore finché non gli sembrò che il veicolo corresse più in fretta verso il muro che il pianeta formava sopra di lui. Non poteva fare nient'altro.

La seppia entrò nell'atmosfera prima di essere raggiunta dalle tre navette d'assalto. Indubbiamente le navette erano armate e a portata di tiro; ma di sicuro qualcuno, nel circuito di comando, era curioso. O furibondo.

La seppia era tutt'altro che aerodinamica. Come nel caso dei veicoli spaziali nave-nave, poteva entrare negli strati superiori dell'atmosfera, ma se si inoltrava troppo nel pozzo gravitazionale planetario, era condannata. La spia del rientro diventò rossa, gli ioni accrebbero le scariche nei canali radio accesi... e all'improvviso Kassad si domandò se la sua idea fosse furba davvero.

L'attrito atmosferico stabilizzò la seppia. Kassad sentì la prima, esitante attrazione della forza di gravità, mentre esplorava la console e i braccioli di comando in cerca del circuito di controllo augurandosi che fosse nella solita posizione. Uno schermo pieno di statiche gli mostrò che a una navetta era spuntata una coda di plasma azzurrino, dovuta alla decelerazione. L'illusione fu simile a quella che ha un paracadutista quando guarda un collega aprire il paracadute o attivare il meccanismo di sospensione: tutt'a un tratto la navetta d'assalto sembrò arrampicarsi nel cielo.

Kassad aveva ben altro a cui pensare. Nella seppia, a quanto pareva, non c'erano comandi per il lancio col paracadute, né meccanismi di espulsione. Ogni navetta della FORCE:spazio era dotata di una sorta di apparecchiatura per l'uscita nell'atmosfera... un'usanza vecchia di almeno otto secoli, dell'epoca in cui il volo spaziale consisteva in semplici escursioni sperimentali appena al di là dell'atmosfera della Vecchia Terra. Era piuttosto raro che uno shuttle nave-nave avesse bisogno d'un meccanismo d'espulsione; ma paure vecchie di secoli, scritte in antichi regolamenti, erano dure a morire.

Così almeno diceva la teoria. Kassad non trovò niente. La navetta adesso vibrava, ruotava, cominciava a scaldarsi seriamente. Kassad si sganciò dalla poltroncina comando e si diresse nel retro della seppia. Non sapeva nep-

pure lui che cosa cercava. Un'attrezzatura di sospensione? Un paracadute? Un paio d'ali?

Nella sezione trasporto truppe c'erano solo il cadavere del pilota e alcuni scomparti di deposito poco più grandi di cestini da viaggio. Kassad li frugò, ma non trovò niente di più grande di un medikit. Nessuna apparecchiatura miracolosa.

Sentiva già le vibrazioni della seppia e le prime avvisaglie della disintegrazione; si aggrappò a un anello imperniato e si vide costretto ad accettare il fatto che, per le loro seppie, gli Ouster non sprecavano soldi e spazio in attrezzature per salvataggi a bassa probabilità. Perché avrebbero dovuto? Gli Ouster trascorrevano la vita nelle tenebre fra i sistemi stellari; il loro concetto d'atmosfera era il tubo pressurizzato di otto chilometri che costituiva una città-bidone. Gli audiosensori esterni del casco iniziarono a raccogliere il sibilo rabbioso dell'aria che entrava nello scafo dalla torretta mozzata della sezione poppiera. Kassad si strinse nelle spalle: aveva giocato d'azzardo troppe volte e aveva perso.

La seppia vibrò e fece un balzo. I tentacoli di manipolazione di prua si strapparono. All'improvviso il cadavere dell'Ouster fu risucchiato fuori della torretta come una formica in un aspirapolvere. Kassad si tenne stretto all'anello e dal portello aperto guardò i sedili di pilotaggio nell'abitacolo. Rimase colpito dal pensiero che erano incredibilmente antiquati, come se fossero usciti da un libro sul volo spaziale dei primordi. Ormai alcune parti esterne della navetta bruciavano, si staccavano e rombavano davanti alle torrette d'osservazione come pezzi di lava. Kassad chiuse gli occhi e cercò di ricordare le lezioni della Scuola Comando Olympus sulla configurazione delle antiche navi spaziali. La seppia iniziò l'ultima capriola. Il frastuono era incredibile.

«Per Allah!» boccheggiò Kassad: un'esclamazione che non aveva più usato dagli anni d'infanzia. Si diresse verso l'abitacolo, puntando i piedi contro il portello aperto e cercando appigli sul ponte, come se si stesse arrampicando lungo una parete verticale. E in realtà faceva proprio questo. La seppia aveva ruotato su se stessa e si era stabilizzata in un micidiale tuffo di poppa. Kassad si arrampicò sotto un carico di 3 g: se fosse scivolato, si sarebbe rotto tutte le ossa. Alle sue spalle, il sibilo dell'atmosfera si trasformò in un urlo stridulo e poi in un ruggito di drago. La sezione trasporto truppe bruciava fra schizzi di metallo fuso.

Raggiungere il sedile di guida fu come superare una sporgenza rocciosa portando sulla schiena altri due scalatori. I goffi guanti resero la presa sul

poggiatesta ancor meno sicura, quando rimase sospeso sul calderone infuocato della sezione trasporto. La navetta sbandò; Kassad eseguì un volteggio e si ritrovò sul sedile di comando. I display video erano spenti. Il calore surriscaldava la torretta, ormai d'un rosso nauseante. Kassad quasi svenne, quando si piegò a frugare con le dita nel buio sotto il sedile, fra le ginocchia. Niente. No... c'era una maniglia. Anzi, sant'Iddio e sant'Allah... un anello di salvataggio. Una reliquia dei libri di storia.

La seppia stava andando in pezzi. In alto, la torretta bruciava e schizzava perspex liquido dentro l'abitacolo, macchiando la tuta e il visore. Kassad sentì il puzzo della plastica fusa. La seppia girava su se stessa. La vista di Kassad diventò rosa, si affievolì, sparì. Le dita intorpidite si mossero a stringere l'imbracatura... sempre più stretta... o gli segava il petto oppure il perspex fuso si era aperto un varco. La mano tornò all'anello di sicurezza. Le dita erano troppo impacciate per afferrarlo... no. *Tira!*

Troppo tardi. La seppia, con uno stridio finale e un'ultima fiammata, andò in pezzi. La console di comando, ridotta in migliaia di frammenti grossi come shrapnel, squarciò l'abitacolo.

Kassad fu sbattuto contro il sedile. In alto. Fuori. Nel cuore delle fiamme.

Rotolò.

Mentre rotolava in aria, capì confusamente che il sedile proiettava un proprio campo di contenimento: le fiamme gli stavano infatti a qualche centimetro dal viso.

I pirogetti si accesero e scagliarono lontano dalla scia di fiamma della seppia il sedile eiettabile che lasciò nel cielo una scia azzurrina. I microprocessori lo fecero ruotare in modo che il disco del campo di forza si frapponesse tra Kassad e l'attrito ardente. Un gigante era seduto sul torace di Kassad, mentre decelerava a otto gravità in duemila chilometri di cielo.

Kassad aprì gli occhi, vide che era rannicchiato nel ventre di una lunga colonna di fiamma biancazzurra e li richiuse. Non vide nessuna traccia di comandi paracadute, né di apparecchi di sospensione, né di sistemi frenanti d'altro genere. Non aveva importanza. Tanto, non poteva muovere braccia e mani.

Il gigante cambiò posizione, diventò più pesante.

Kassad capì che una parte del casco si era fusa o era stata strappata via. Il frastuono era indescrivibile. Non aveva importanza.

Strinse forte gli occhi. Il momento buono per un sonnellino.

Kassad aprì gli occhi e vide la sagoma scura di una donna china su di lui. Per un secondo pensò che fosse *lei.* Guardò meglio e capì che era davvero *lei.* Con le dita fredde gli toccò la guancia.

«Sono morto?» mormorò Kassad, alzando la mano a stringerle il polso.

«No.» La voce era morbida e rauca, velata da un'inflessione appena accennata che lui non riuscì a inquadrare. Non aveva mai parlato, prima.

«Sei reale?»

«Sì.»

Kassad sospirò. Si guardò intorno. Giaceva nudo sotto un sottile rivestimento, su una sorta di divano o di piattaforma sistemata al centro di un locale buio e cavernoso. In alto, il soffitto squarciato lasciava vedere le stelle. Kassad alzò l'altra mano per toccarle la spalla. I capelli della donna erano un'aureola scura sopra di lui. Lei indossava un'ampia veste di stoffa leggera, che anche alla luce delle stelle rivelava i contorni del corpo. Kassad colse il profumo, accenno fragrante di sapone e di pelle e di *lei,* che conosceva tanto bene.

«Vorrai un mucchio di risposte» mormorò lei, mentre Kassad apriva il fermaglio dorato che reggeva la veste. Con un fruscio, l'ano scivolò a terra. Sotto, la donna non portava niente. In alto, la Via Lattea era chiaramente visibile.

«No» disse Kassad. E strinse a sé la donna.

Verso il mattino si levò la brezza, ma Kassad tirò addosso a sé e alla donna la coperta leggera. La stoffa sembrava trattenere tutto il calore del corpo; giacquero insieme in un tepore perfetto. Da qualche parte, sabbia o neve grattarono le pareti spoglie. Le stelle erano chiare e luminose.

Si svegliarono alla prima luce dell'alba, viso contro viso sotto il copriletto di seta. Lei passò la mano lungo il fianco di Kassad, trovò cicatrici vecchie e recenti.

«Ti chiami?» mormorò Kassad.

«Sst» sussurrò lei, facendo scivolare più in basso la mano.

Kassad spostò il viso contro l'incavo del suo collo profumato. I seni erano morbidi, contro di lui. La notte impallidì nel mattino. Da qualche parte, sabbia o neve soffiarono contro le pareti spoglie.

Si amarono, dormirono, si amarono ancora. In pieno giorno si alzarono e si vestirono. Lei preparò per Kassad della biancheria, una veste grigia e un paio di calzoni. Erano delle giuste misure, come i calzini di spugna e i

morbidi stivaletti. Lei indossò un abbigliamento analogo, blu marina.

«Ti chiami?» domandò Kassad, mentre uscivano dall'edificio con il soffitto a cupola squarciato e s'incamminavano in una città morta.

«Moneta» rispose il sogno di Kassad. «O Mnemosine. Quel che ti piace di più.»

«Moneta» mormorò Kassad. Guardò il piccolo sole nel cielo celeste. «Hyperion?»

«Sì.»

«Come sono atterrato? Campo di sospensione? Paracadute?»

«Sei sceso sotto un'ala di foglia d'oro.»

«Non sento dolori. Non ero ferito?»

«Sei stato curato.»

«Che posto è questo?»

«La Città dei Poeti. Abbandonata più di cent'anni fa. Dietro quella montagna ci sono le Tombe del Tempo.»

«Le navette d'assalto degli Ouster?»

«Una è atterrata qui vicino. Il Signore della Sofferenza ha preso sotto di sé l'equipaggio. Le altre due sono atterrate più lontano.»

«Chi è il Signore della Sofferenza?»

«Vieni» disse Moneta. La città morta terminava nel deserto. La sabbia fine scivolava sul marmo bianco semisepolto nelle dune. A ovest c'era una navetta Ouster, con i diaframmi a iride spalancati. Lì vicino, sopra una colonna caduta, un termocubo forniva caffè caldo e focaccine appena sfornate. Mangiarono e bevvero in silenzio.

Kassad cercò di ricordare le leggende su Hyperion. «Il Signore della Sofferenza è lo Shrike» disse alla fine.

«Certo.»

«Tu vieni dalla... dalla Città dei Poeti?»

Moneta sorrise e scosse lentamente la testa.

Kassad finì il caffè e posò la tazza. La sensazione di sognare permaneva, più intensa di quanto non fosse stata durante le esercitazioni simulate. Ma il caffè era piacevolmente amaro e il sole gli scaldava il viso e le mani.

«Vieni, Kassad» disse Moneta.

Attraversarono distese di sabbia fredda. Kassad si scoprì a lanciare occhiate al cielo, consapevole che la nave-torcia Ouster poteva colpirli dall'orbita... e poi ebbe l'improvvisa certezza che non sarebbe accaduto.

Le Tombe del Tempo si trovavano in una vallata. Un basso obelisco brillava debolmente. Una sfinge di pietra sembrava assorbirne la luce. Una

complessa costruzione di colonne ritorte gettava ombre su se stessa. Altre tombe si stagliavano contro il sole sorgente. Ogni tomba aveva una porta, ogni porta era spalancata. Kassad sapeva che le porte erano spalancate già quando i primi esploratori avevano trovato le Tombe e che gli edifici erano vuoti. Più di tre secoli di ricerche di stanze nascoste, sepolcri, cripte e passaggi segreti erano stati inutili.

«Puoi arrivare solo fin qui» disse Moneta, quando si avvicinarono alla scarpata a un'estremità della valle. «Le maree del tempo sono forti, oggi.»

L'innesto tattico era muto. Kassad non aveva più comlog. Frugò nella memoria. «Ci sono campi di forza anti-entropici, intorno alle Tombe del Tempo» disse.

«Sì.»

«Le tombe sono antiche. I campi anti-entropici impediscono che invecchino.»

«No» disse Moneta. «Le maree del tempo spingono indietro le Tombe.»

«Indietro nel tempo» precisò scioccamente Kassad.

«Sì.»

«Guarda.»

Lucente, simile a un miraggio, un albero di spine d'acciaio spuntò dalla nebbiolina e dall'improvvisa tempesta di sabbia color ocra. Sembrò riempire la valle, innalzarsi per almeno duecento metri a livello della scarpata. I rami si mossero, si dissolsero, si riformarono, simili a elementi d'un ologramma mal sintonizzato. La luce del sole danzò su spine lunghe cinque metri. Cadaveri di Ouster, uomini e donne, tutti nudi, erano impalati su almeno una ventina di queste spine. Altri rami reggevano altri cadaveri. Non tutti umani.

La tempesta di polvere oscurò per un attimo la visuale e, quando il vento cessò, l'albero era sparito.

«Vieni» disse Moneta.

Kassad la seguì lungo l'orlo delle maree del tempo, evitando il riflusso dei campi anti-entropici, come un bambino che gioca a evitare le onde dell'oceano su una grande spiaggia. Sentì l'attrazione delle maree del tempo, come ondate di *déjà vu* che attirassero ogni cellula del suo corpo.

Appena più avanti, al di là dell'ingresso della valle, dove le alture si aprivano alle dune e basse brughiere portavano alla Città dei Poeti, Moneta toccò un muro di ardesia azzurra e aprì l'entrata di una stanza lunga e bassa, sulla parete della scarpata. «Stai qui?» domandò Kassad; ma vide immediatamente che la stanza non mostrava segni di essere abitata. Nelle pa-

reti di pietra erano incassati alcuni scaffali e parecchie nicchie.

«Dobbiamo prepararci» sussurrò Moneta. La luce acquistò una tonalità dorata. Una lunga rastrelliera si abbassò con le sue terraglie. Dal soffitto, come una tenda, calò una striscia di polimero riflettente, sottile come un'ostia, che fungeva da specchio.

Kassad guardò, con la calma e la passività d'un sognatore, Moneta spogliarsi e poi togliere a lui i vestiti. La loro non era più nudità erotica; ma semplice rituale.

«Per anni sei stata nei miei sogni» disse Kassad.

«Sì. Il tuo passato. Il mio futuro. L'onda d'urto degli eventi si muove nel tempo come un'increspatura in uno stagno.»

Kassad batté le palpebre, mentre lei alzava una ferula d'oro e gli toccava il petto. Provò un lieve choc e la sua carne diventò uno specchio; la sua testa e il suo viso un ovoide privo di lineamenti che rifletteva tutte le tonalità e le consistenze della stanza. Un attimo dopo Moneta si unì a lui con il corpo trasformato in una cascata di riflessi, acqua sopra mercurio sopra cromo. Kassad vide la propria immagine riflessa e riflettente in ogni curva e in ogni muscolo del corpo di lei. I seni di Moneta afferrarono e piegarono la luce; i capezzoli si sollevarono come piccoli schizzi in uno stagno riflesso da uno specchio. Kassad l'abbracciò e sentì che i loro corpi fluivano insieme come liquidi magnetizzati. Sotto i campi connessi, la sua carne toccò quella di lei.

«I tuoi nemici aspettano al di là della città» mormorò Moneta. Il cromo del suo viso rifluì di luce.

«Nemici?»

«Gli Ouster. Quelli che ti hanno seguito qui.»

Kassad scosse la testa e vide la sua immagine riflessa compiere lo stesso gesto. «Non hanno più importanza.»

«Oh, sì» mormorò Moneta. «Il nemico ha sempre importanza. Devi armarti.»

«Con quali armi?» Ma mentre lo diceva, Kassad si accorse che lei lo toccava con una sfera di bronzo, un toroide azzurro opaco. Il suo stesso corpo alterato gli parlò ora con la chiarezza d'un soldato semplice che fa rapporto sul circuito di comando innestato. Sentì una grande sete di sangue crescergli spaventosamente dentro.

«Vieni.» Moneta lo guidò di nuovo nel deserto. La luce del sole sembrava polarizzata e densa. Kassad ebbe la sensazione di scivolare sulle dune, di fluire come un liquido per le vie di marmo bianco della città morta. Nei

pressi del confine occidentale, accanto alle macerie di un edificio che ancora portava l'architrave istoriato dell'Anfiteatro dei Poeti, c'era qualcosa in attesa.

Per un istante Kassad pensò che fosse un'altra persona che portava gli stessi campi di forza color cromo in cui lui e Moneta erano avviluppati... ma solo per un istante. In quella particolare costruzione mercurio-sucromo non c'era niente di umano. Come in un sogno, Kassad vide le quattro braccia, le lame delle unghie retrattili, la profusione di spine sulla gola, la fronte, i polsi, le ginocchia e il corpo intero; ma non una sola volta il suo sguardo lasciò gli occhi dalle mille sfaccettature, ardenti d'una fiamma rossa che faceva impallidire il sole e oscurava il giorno riducendolo a un'ombra sanguigna.

Lo Shrike, pensò Kassad.

«Il Signore della Sofferenza» mormorò Moneta.

L'essere si girò e li guidò fuori della città morta.

Kassad approvò il modo in cui gli Ouster avevano approntato le difese. Le due navette d'assalto erano atterrate a meno di mezzo chilometro l'una dall'altra: le torrette armate di cannoni, proiettori e missili si coprivano a vicenda e avevano un raggio di fuoco di 360 gradi. A cento metri dalle scialuppe, la fanteria Ouster aveva innalzato alcuni terrapieni di sostegno. Kassad vide almeno due carri armati EM a terra, con gli schieramenti di proiezione e i tubi di lancio che spaziavano sopra l'ampia e deserta brughiera fra la Città dei Poeti e le navette. Kassad aveva subito una modificazione della vista: vedeva i campi di contenimento come nastri di foschia giallastra, i sensori e le mine antiuomo come uova di luce rossa pulsante.

Batté le palpebre rendendosi conto che qualcosa, nell'immagine, non andava. Poi capì: al di là dello spessore della luce e della sua percezione più intensa dei campi d'energia, niente si muoveva. I fanti Ouster, anche quelli che si stavano muovendo, erano rigidi come i soldatini di piombo con cui aveva giocato da bambino nei bassifondi di Tharsis. I carri armati EM erano in posizione di attacco, ma Kassad notò che anche i loro radar d'acquisizione dati, che lui vedeva come archi viola concentrici, erano immobili. Lanciò un'occhiata in alto e vide una sorta d'enorme uccello librato nel cielo, immobile come un insetto imprigionato nell'ambra. Oltrepassò una nuvola di polvere soffiata dal vento, sospesa a mezz'aria; tese la mano color cromo e lasciò cadere a terra spirali di particelle.

Davanti a lui, lo Shrike avanzò con indifferenza in un labirinto rosso di

mine sensorie, calpestò le linee azzurre dei raggi trappola, si chinò sotto le pulsazioni viola dei sensori a fuoco automatico, passò attraverso il campo di contenimento giallo e la parete verde del perimetro di difesa sonica, camminò nell'ombra della navetta d'assalto. Moneta e Kassad lo seguirono.

Come possibile? disse Kassad; si rese conto d'avere espresso la domanda servendosi d'un mezzo un po' meno sofisticato della telepatia, ma un po' più delle conduzioni a innesto.

Lui controlla il tempo.

Il Signore della Sofferenza?

Naturalmente.

Perché siamo qui?

Moneta indicò gli Ouster immobili. *Quelli sono i nostri nemici.*

Kassad provò la sensazione di svegliarsi finalmente da un lungo sogno. Tutto questo era reale! Gli occhi del soldato Ouster, anche se dietro il casco non battevano le palpebre, erano reali. La navetta d'assalto Ouster, che si ergeva come una lapide di bronzo alla sua sinistra, era reale.

Fedmahn Kassad capì che poteva ucciderli tutti... i *commando,* l'equipaggio della navetta d'assalto, tutti quanti... e che loro non avrebbero potuto reagire. Capì che il tempo non si era fermato... non più di quanto si fermasse se un'astronave usava il motore Hawking: si trattava di una semplice variazione di rapporti. L'uccello immobile sopra di loro avrebbe completato il movimento delle ali, se avesse avuto a disposizione ore o minuti sufficienti. Gli Ouster davanti a lui avrebbero battuto le palpebre, se Kassad avesse avuto la pazienza di osservarli per il tempo necessario. Ma intanto Kassad, Moneta e lo Shrike potevano ucciderli tutti, senza che si rendessero conto di essere assaliti.

Era ingiusto, capì Kassad. Era sbagliato. Era l'ultima violazione del codice Neo-Bushido, peggio dell'uccisione arbitraria di civili. L'essenza dell'onore consisteva nell'attimo del combattimento fra uguali. Stava per comunicare questo concetto a Moneta, quando lei disse/pensò: *Guarda.*

Il tempo riprese a scorrere con un'esplosione sonora non dissimile da quella dell'aria che si precipita in una camera stagna. L'uccello s'innalzò e roteò in alto. La brezza del deserto soffiò polvere contro i campi di contenimento carichi di statica. Un *commando* Ouster si alzò su un ginocchio, vide lo Shrike e le due figure umane, gridò qualcosa nel canale di comunicazione tattico, alzò l'arma a energia.

Sembrò che lo Shrike non si muovesse... a Kassad sembrò che smettesse all'improvviso d'essere *qui* per essere *là.* Il *commando* Ouster gridò di

nuovo, per un attimo, e guardò incredulo il braccio dello Shrike ritrarsi stringendo un cuore nel pugno munito di lame. L'Ouster fissò a occhi sbarrati il proprio cuore, aprì la bocca per gridare ancora e crollò a terra.

Kassad si girò a destra e si trovò a faccia a faccia con un Ouster che portava una corazza. Con un gesto lento e deciso il *commando* alzò l'arma. Kassad mosse il braccio in un arco, sentì il campo energetico giallo cromo ronzare, vide il taglio della propria mano penetrare nella corazza, nel casco, nel collo. La testa dell'Ouster rotolò nella polvere.

Kassad balzò in una trincea poco profonda e diversi soldati cominciarono a girarsi. Il tempo era ancora fuori quadro; il nemico si muoveva con estrema lentezza e un attimo dopo scattava come un ologramma difettoso a quattro quinti di velocità. Kassad fu più rapido dei soldati. Non pensava più al codice Neo-Bushido: quelli erano i barbari che avevano cercato d'ucciderlo! A uno spezzò la spina dorsale. Si scansò. Con le dita color cromo tese e rigide colpì di punta sulla piastra pettorale un secondo nemico, schiacciò la laringe a un terzo, evitò un coltello che si stava muovendo lentamente verso di lui e con un calcio ruppe la schiena all'Ouster che lo impugnava. Balzò fuori della trincea.

Kassad!

Kassad si chinò di scatto: il raggio laser gli passò sopra la spalla e bruciò nell'aria come una miccia lenta di luce rosso rubino. Kassad sentì odore di ozono. "Impossibile" si disse. "Ho schivato un laser!" Raccolse un sasso e lo tirò all'Ouster che azionava la frustalaser di un carro armato. Si sentì lo schiocco di un *boom* sonico e l'artigliere esplose all'indietro. Kassad tolse dalla bandoliera di un cadavere una granata al plasma, con un salto fu accanto al portello del carro armato, e con un secondo se ne allontanò di trenta metri prima che l'esplosione provocasse un geyser di fuoco alto come la prua del mezzo d'assalto.

Kassad si fermò nell'occhio del ciclone per guardare Moneta al centro del suo cerchio personale di massacro. Il sangue la schizzava, ma non aderiva: scorreva come olio sull'acqua lungo le curve arcobaleno del mento, della spalla, del seno, del ventre. Moneta lo guardò attraverso il campo di battaglia e Kassad sentì dentro di sé un nuovo impulso sanguinario.

Alle spalle di Moneta, lo Shrike si mosse lentamente nel caos, scegliendo le vittime come se mietesse. Kassad osservò la creatura passare in un batter d'occhio dall'esistenza alla non-esistenza e viceversa. Per il Signore della Sofferenza, Kassad e Moneta si muovevano con la stessa lentezza degli Ouster per Kassad.

Il tempo accelerò, arrivò a quattro quinti di velocità. I soldati sopravvissuti erano adesso in preda al panico, si colpivano fra loro, abbandonavano la posizione, lottavano per salire a bordo del mezzo d'assalto. Kassad cercò di immaginare che cosa quel paio di minuti avesse rappresentato per loro: movimenti appena visibili fra le loro postazioni difensive, compagni moribondi fra grandi schizzi di sangue. Moneta si aggirò tra loro, uccidendo a volontà. Con stupore, Kassad scoprì d'avere un certo controllo sul tempo: *blink!*, e gli avversari si muovevano a un terzo della sua velocità; *blink!*, e gli eventi si susseguivano a ritmo quasi normale. Il senso dell'onore e la razionalità gli imponevano di mettere fine al massacro, ma l'impulso sanguinario, quasi simile all'eccitazione sessuale, vinse ogni obiezione.

Nel mezzo d'assalto qualcuno aveva chiuso il portello a tenuta stagna; un *commando* atterrito usò una carica al plasma per far saltare la chiusura. La massa di soldati si avventò nell'apertura calpestando i feriti nel tentativo di sfuggire agli invisibili assassini. Kassad li seguì dentro la navetta.

La frase "lottare come una belva con le spalle al muro" è una similitudine calzante. Nella storia degli scontri militari, i guerrieri umani hanno sempre combattuto con la massima ferocia quando sono stati assaliti in spazi ristretti da cui era impossibile fuggire. Che si sia trattato dei corridoi di La Haye Sainte, o di Hougoumont a Waterloo, o dei tunnel d'Alveare su Lusus, alcune delle più terribili battaglie a corpo a corpo della storia si sono combattute in spazi affollati dove la ritirata era impossibile. Quel giorno dimostrò ancora una volta la validità del concetto. Gli Ouster lottarono, e morirono, come belve con le spalle al muro.

Lo Shrike aveva danneggiato il mezzo d'assalto. Moneta restò all'esterno per uccidere una sessantina di *commando* rimasti al loro posto. Kassad uccise quelli a bordo.

Alla fine, l'ultima navetta d'assalto aprì il fuoco contro la sua compagna condannata. Ma Kassad era già di nuovo all'esterno e guardò i raggi a particelle e i laser ad alta intensità strisciare verso di lui, seguiti dopo un'eternità da missili che sembravano muoversi così lentamente che avrebbe potuto scriverci sopra il suo nome. A quel punto tutti gli Ouster erano morti, dentro e intorno il mezzo d'assalto devastato, ma il campo di contenimento reggeva. Le esplosioni a dispersione energetica e a impatto scagliarono cadaveri lungo tutto il perimetro esterno, incendiarono l'equipaggiamento, vetrificarono la sabbia. Kassad e Moneta rimasero a guardare da dentro una cupola di fuoco arancione il mezzo d'assalto superstite che si ritirava nello spazio.

"Non possiamo fermarli?" Kassad ansimava, sudava abbondantemente, tremava in modo violento, tant'era eccitato.

"Potremmo farlo, ma non vogliamo" replicò Moneta. "Porteranno il messaggio allo sciame."

"Quale messaggio?"

«Vieni qui, Kassad.»

Lui si girò, al suono della voce. Il campo di forza era svanito. La pelle di Moneta era lustra di sudore; i capelli neri, madidi, erano incollati alle tempie; i capezzoli erano induriti. «Vieni qui.»

Kassad abbassò lo sguardo: vide che il suo campo di forzar personale era svanito... aveva voluto lui che svanisse... e che in quel momento mostrava il segno di un'eccitazione sessuale come mai ne aveva provate.

«Vieni qui» ripeté Moneta, in un sussurro, stavolta.

Kassad le si accostò, la sollevò e sentì la pelle liscia e sudata delle sue natiche mentre la portava di peso in una zona erbosa sopra una duna scolpita dal vento. La adagiò sull'erba, fra mucchi di cadaveri Ouster, le aprì rudemente le gambe, le afferrò entrambe le mani, le sollevò le braccia al di sopra della testa, la bloccò a terra e si calò fra le sue cosce.

«Sì» mormorò Moneta, mentre lui le baciava il lobo sinistro, premeva le labbra sulla vena pulsante nell'incavo del collo, leccava dai seni il sudore salato. *Giacendo fra i morti. Altri morti a venire. Migliaia. Milioni. Risate di ventri privi di vita. Lunghe file di soldati che emergono dalle balzonavi per entrare nelle fiamme in attesa.*

«Sì.» Il respiro di Moneta era caldo, contro l'orecchio di Kassad. Lei si liberò le mani, le passò sulle spalle madide di Kassad, con le lunghe unghie seguì il profilo della sua schiena, gli afferrò le natiche per tirarselo più vicino. L'erezione di Kassad strusciò i peli del pube, pulsò contro la cuspide del ventre. *Teleporter che si aprono per lasciar entrare i freddi mezzi di trasporto truppe. Il calore delle esplosioni a plasma. Centinaia di navi, migliaia, che danzano e muoiono come particelle di polvere in una tromba d'aria. Grandi colonne di solida luce color rubino che colpiscono da grande distanza, che bagnano i bersagli di un'ultima ondata di calore, corpi ribollenti di luce rossa.*

«Sì.» Moneta aprì per lui labbra e corpo. Calore sopra e sotto, la lingua nella bocca di lui, mentre Kassad la penetrava accolto da un caldo attrito. Il corpo di Kassad si tese a fondo, si ritrasse un poco, si lasciò avviluppare di nuovo dall'umido calore mentre iniziavano a muoversi insieme. *Calore su cento mondi. Continenti che bruciano in vividi spasmi, il rullio di mari ri-*

bollenti. L'aria stessa in fiamme. Oceani d'aria surriscaldata che si gonfiano come tiepida pelle sotto il tocco dell'amante.

«Sì... sì... sì...» Moneta soffia tepore contro le sue labbra. La sua pelle è olio e velluto. Kassad spinge più rapidamente ora; l'universo si contrae mentre la sensazione si espande; i sensi si attenuano mentre lei si chiude attorno a lui, calda e umida e stretta. Ora i fianchi di lei spingono forte in risposta, quasi sentano la terribile pressione che si forma alla base del suo essere. Esigenti. Kassad fa smorfie, chiude gli occhi, vede...

...sfere di fuoco che si espandono, stélle che muoiono, soli che esplodono in grandi pulsazioni di fiamma, sistemi stellari che periscono in un'estasi di distruzione...

...sente un dolore al petto; i suoi fianchi non si fermano, si muovono più in fretta, mentre lui apre gli occhi e vede...

...la grande spina d'acciaio che spunta fra i seni di Moneta, che quasi lo impala mentre lui inconsciamente scatta all'indietro, la lama che fa sgorgare il sangue che le gocciola sulla carne, carne pallida, carne fredda come metallo morto, e i suoi fianchi continuano a muoversi mentre con occhi offuscati di passione guarda le labbra di Moneta arricciarsi e ritrarsi, rivelare file di lamine d'acciaio al posto dei denti, mentre lame di metallo gli squarciano le natiche dove prima c'erano le dita e gambe simili a possenti lastre di metallo gli imprigionano i fianchi, gli occhi di lei...

...negli ultimi secondi prima dell'orgasmo Kassad cerca di tirarsi indietro... le mani sulla gola di lei, che premono... lei gli si attacca come una sanguisuga, una lampreda pronta a prosciugarlo... rotolano contro i corpi dei morti...

...gli occhi di lei come gemme rosse, occhi che ardono d'un folle calore simile a quello che gli riempie i testicoli doloranti, che si espande come fiamma, che si riversa...

...Kassad pianta a terra le mani, si solleva, si stacca da quella creatura... da quella cosa... con forza disperata ma insufficiente, mentre terribili gravità premono a tenerli uniti... risucchiano come bocca di lampreda, mentre lui minaccia di esplodere, la guarda negli occhi... la morte di mondi... *la morte di mondi!*

Kassad urla e si scosta bruscamente. Lembi di carne si strappano, quando si butta in avanti e di lato. Denti metallici si serrano di scatto in una vagina metallica mancando di un millimetro il suo glande. Kassad si accascia sul fianco, rotola via, continua a muovere il bacino, incapace di arrestare l'eiaculazione. Il seme esplode in schizzi, cade sui pugni rattrappiti d'un

cadavere. Kassad geme, rotola di nuovo, si rannicchia in posizione fetale, mentre viene ancora. E ancora.

Sente un sibilo e un fruscio, quando lei si alza dietro di lui. Rotola sulla schiena e socchiude gli occhi per proteggerli dal bagliore solare della sua stessa sofferenza. Lei è ferma sopra di lui, a gambe aperte, un profilo di spine. Kassad si toglie dagli occhi il sudore, vede i suoi polsi arrossati di sangue e aspetta il colpo finale. La pelle gli si contrae, anticipa il filo della lama nella carne. Ansimando, alza gli occhi: Moneta incombe su di lui, fianchi di carne e non d'acciaio, inguine madido dell'umore della loro passione. Ha il viso in ombra, il sole alle spalle, ma fiamme rosse muoiono nel pozzo sfaccettato dei suoi occhi. Sorride. Il sole si riflette sulle file di denti metallici. «Kassad...» mormora lei, e la sua voce è come il fruscio della sabbia contro le ossa.

Kassad distoglie lo sguardo, si rialza a fatica, inciampa nei cadaveri e nei detriti ardenti, incalzato dal terrore di essere libero. Non si guarda indietro.

Circa due giorni dopo, elementi ricognitori delle Forze d'Autodifesa di Hyperion trovarono il colonnello Fedmahn Kassad. Lo trovarono disteso e privo di conoscenza, in una delle brughiere erbose che portano all'abbandonato Castel Crono, a una ventina di chilometri dalla città morta e dal relitto del modulo d'eiezione Ouster. Kassad era nudo, in fin di vita per via dell'assideramento e delle numerose ferite, ma rispose bene al trattamento d'emergenza e fu subito trasportato per via aerea a sud della Briglia, in un ospedale di Keats. Squadre di ricognitori del battaglione EDA avanzarono prudentemente verso nord, attenti a non incappare nelle maree antientropiche intorno alle Tombe del Tempo e in eventuali trappole esplosive lasciate dagli Ouster. Ma gli esploratori non trovarono trappole, solo il relitto del congegno di fuga di Kassad e gli scafi bruciati di due mezzi d'assalto Ouster colpiti dall'orbita. Nessun indizio spiegava perché gli Ouster avessero abbattuto le loro stesse navette; e i cadaveri, sia a bordo, sia all'esterno, erano talmente carbonizzati da non permettere autopsia né analisi.

Tre giorni di Hyperion più tardi, Kassad riprese conoscenza, giurò di non ricordare nulla a partire dal momento in cui si era impadronito della seppia Ouster; due settimane locali dopo, fu imbarcato su una nave-torcia della FORCE.

Tornato nella Rete, presentò le dimissioni. Per qualche tempo si interes-

sò attivamente ai movimenti pacifisti e a volte comparve nelle trasmissioni della Totalità per discutere di disarmo. Ma l'attacco contro Bressia aveva mobilitato l'Egemonia per una vera guerra interstellare, come nient'altro negli ultimi tre secoli; e la voce di Kassad fu soffocata o accantonata come l'espressione del senso di colpa del Macellaio di Bressia Sud.

Nei sedici anni successivi a quell'episodio, il colonnello Kassad sparì dalla Rete e nessuno pensò più a lui. Anche se non ci furono altre battaglie importanti, gli Ouster rimasero il principale spauracchio dell'Egemonia. Fedmahn Kassad era solo un ricordo che sbiadiva.

Era tardo mattino, quando Kassad terminò la sua storia. Il Console batté le palpebre e si guardò intorno: per la prima volta, in più di due ore, si rendeva conto dell'imbarcazione e del panorama. La *Benares* era uscita nel canale principale dell'Hoolie. Si sentivano scricchiolii di catene e di gherlini; le mante fluviali facevano forza sui finimenti. La *Benares* sembrava l'unica imbarcazione diretta a monte del fiume, ma ora numerose barche più piccole procedevano nel senso opposto. Il Console si strofinò la fronte e notò con sorpresa d'essere sudato. Il giorno era molto caldo e l'ombra del tendone si era spostata senza che lui se ne accorgesse. Il Console batté le palpebre, si tolse il sudore dagli occhi, si spostò all'ombra per versarsi da bere dalle bottiglie di liquore che gli androidi avevano messo su un mobiletto accanto al tavolo.

— Dio mio — disse padre Hoyt. — Allora, secondo questa Moneta, le Tombe si muovono *a ritroso* nel tempo?

— Sì — rispose Kassad.

— Possibile? — domandò Hoyt.

— Sì. — Era stato Sol Weintraub, a rispondere.

— Se è vero — disse Brawne Lamia — allora lei ha "incontrato " questa Moneta... o quale che sia il suo vero nome... in quello che per la donna è il passato e per lei il futuro... un incontro che non è ancora avvenuto.

— Sì — ammise Kassad.

Martin Sileno si accostò al parapetto e sputò nel fiume. — Colonnello — disse — crede che quella puttana fosse davvero lo Shrike?

— Non so — rispose Kassad. La sua voce atona si udì a malapena.

Sileno si rivolse a Sol Weintraub. — Lei è uno studioso. Nella mitografia dello Shrike ci sono accenni al fatto che cambi forma?

— No — rispose Weintraub. Stava preparando il poppatoio per la figlioletta. La bimba fece dei versi e mosse le dita.

— Colonnello — disse Het Masteen. — Il campo di forza... o quel che era, la tuta da combattimento... l'ha portata con sé, dopo l'incontro con gli Ouster e con quella... quella donna?

Kassad guardò un attimo il Templare e scosse la testa.

Il Console fissava il bicchiere, ma a un tratto sollevò bruscamente la testa colpito da un pensiero improvviso. — Colonnello, ha detto di avere avuto una visione dell'albero di morte dello Shrike... la struttura, la *cosa* in cui impala le sue vittime.

Kassad spostò dal Templare al Console il suo sguardo da basilisco e annuì lentamente.

— E c'erano corpi impalati?

Un altro cenno d'assenso.

Il Console si asciugò il labbro imperlato di sudore. — Se l'albero viaggia a ritroso nel tempo, insieme con le Tombe, allora le vittime appartengono al *nostro* futuro.

Kassad non fece commenti. Ora anche gli altri fissavano il Console, ma sembrò che soltanto Weintraub avesse capito il senso di quella riflessione... e quale sarebbe stata la domanda seguente.

Il Console resistette all'impulso di asciugarsi di nuovo il labbro. Parlò con voce ferma. — Ha visto qualcuno di noi, nell'albero?

Kassad rimase in silenzio per più d'un minuto. Improvvisamente i deboli rumori del fiume e del sartiame sembrarono più intensi. Alla fine Kassad inspirò a fondo. — Sì — rispose.

Il silenzio si prolungò di nuovo. Brawne Lamia lo spezzò. — Ci dirà chi?

— No. — Kassad si alzò e si avviò alla scaletta che portava ai ponti inferiori.

— Aspetti — lo chiamò padre Hoyt.

Kassad si fermò sul primo gradino.

— Ci dirà almeno altre due cose?

— Quali?

Padre Hoyt fece una smorfia, provocata da una fitta dolorosa. Il viso magro impallidì sotto un velo di sudore. Il prete trasse un gran sospiro e disse: — Primo: ritiene che lo Shrike... la donna... voglia in qualche modo servirsi di lei per dare inizio a quella terribile guerra interstellare che ha visto nel futuro?

— Sì — rispose piano Kassad.

— Secondo: vuole dirci che cosa conta di chiedere allo Shrike... o a que-

sta Moneta... quando l'incontrerà al termine del pellegrinaggio?

Kassad sorrise per la prima volta. Era un sorriso appena accennato, molto, molto freddo. — Non farò petizioni — rispose. — Non chiederò nulla. Quando li incontrerò, questa volta li ucciderò.

Gli altri pellegrini non parlarono né si guardarono, mentre Kassad scendeva sottocoperta. La *Benares* continuò verso nord-nordest, nel pomeriggio.

3

Un'ora prima del tramonto, la *Benares* entrò nel porto fluviale di Naiade. Equipaggio e pellegrini si ammucchiarono contro il parapetto a fissare i resti fumanti di quella che un tempo era stata una città di ventimila anime. Rimaneva ben poco. La famosa locanda del Lungofiume, costruita negli anni di re Billy il Triste, era bruciata fino alle fondamenta: i moli carbonizzati, le banchine e le terrazze coperte erano crollati nell'Hoolie. La palazzina doganale era un guscio bruciato. Il terminal dell'aeroporto, all'estremità nord della cittadina, era ridotto a una carcassa annerita, la. torre d'attracco a una guglia di carbonella. Non c'era il minimo segno del piccolo tempio Shrike sul lungofiume. Ma la cosa peggiore, dal punto di vista dei pellegrini, era la distruzione della Stazione fluviale di Naiade: il deposito di finimenti era un edificio bruciato e cadente; le stie delle mante erano aperte al fiume.

— Maledizione! — imprecò Martin Sileno.

— Chi è stato? — domandò padre Hoyt. — Lo Shrike?

— Le FAD, piuttosto — rispose il Console. — Anche se forse combattevano lo Shrike.

— Non posso crederci! — esclamò bruscamente Brawne Lamia. Si rivolse ad A. Bettik, che si era appena unito a loro sul ponte di poppa. — Tu non ne sapevi niente?

— No — rispose l'androide. — Da più d'una settimana non abbiamo avuto contatti con i punti a nord delle chiuse.

— Come mai? Anche se questo mondo dimenticato da Dio non possiede una sfera dati, le radio ci saranno.

A. Bettik sorrise lievemente. — Sì, signora Lamia. La radio c'è, ma i satelliti per le telecomunicazioni sono stati abbattuti, la stazione ripetitrice a microonde delle chiuse Karla è stata distrutta e non abbiamo accesso alle onde corte.

— E le mante? — domandò Kassad. — Possiamo continuare fino all'Orlo, con quelle che abbiamo?

Bettik corrugò la fronte. — Dovremo riuscirci, colonnello — rispose. — Ma è criminale. Le due già attaccate non si riprenderanno più da uno sforzo simile. Con mante fresche saremmo arrivati all'Orlo prima dell'alba. Con queste due... — L'androide si strinse nelle spalle. — Se avremo fortuna, e se i due animali sopravviveranno, arriveremo nel primo pomeriggio...

— Il carro a vela ci sarà ancora, vero? — domandò Het Masteen.

— Ritengo di sì — rispose A. Bettik. — Chiedo scusa, devo provvedere a nutrire le povere bestie che ci restano. Dovremmo rimetterci in viaggio entro un'ora.

Non videro nessuno, fra le macerie di Naiade e nei dintorni. Nessuna imbarcazione fluviale comparve a monte della città. Dopo un'ora di traino verso nordest, entrarono in una regione dove foreste e fattorie del basso Hoolie lasciavano il posto all'ondulata prateria arancione a sud del mare d'Erba. Di tanto in tanto il Console scorgeva le torri di fango delle formiche-architetto: in qualche caso, nei pressi del fiume le loro costruzioni seghettate raggiungevano i dieci metri d'altezza. Non c'era segno di abitazioni umane intatte. Il traghetto del guado Betty era scomparso: non c'era nemmeno una fune da rimorchio, né una baracca di riscaldamento, a indicare il punto dove per quasi due secoli aveva funzionato. La locanda dei Corridori Fluviali, a punta Grotta, era buia e silenziosa. A. Bettik e altri membri dell'equipaggio lanciarono richiami, ma dall'ingresso buio della grotta non venne nessuna risposta.

Il tramonto portò sul fiume una calma sensuale, presto interrotta da un coro di insetti e dai richiami degli uccelli notturni. Per un po' la superficie dell'Hoolie rispecchiò il disco grigioverde del sole al tramonto, disturbata solo dai balzi dei pesci che si cibavano al crepuscolo e dalla scia delle mante affaticate. Quando scese l'oscurità vera e propria, innumerevoli ragnatelidi della prateria, molto più chiari dei loro cugini delle foreste e dotati di maggiore ampiezza alare - sagome luminescenti della grandezza d'un bambino - danzarono negli avvallamenti delle alture ondulate. Quando spuntarono le costellazioni e le scie delle meteore cominciarono a sfregiare il cielo notturno, vivido spettacolo molto lontano da qualsiasi luce prodotta da mano d'uomo, a bordo furono accese le lanterne e sul ponte di poppa fu servita la cena.

I pellegrini Shrike erano giù di morale, come se ancora stessero medi-

tando sul racconto sinistro e confuso del colonnello Kassad. Il Console aveva bevuto in continuazione da prima di mezzogiorno, e adesso sentiva un piacevole senso di distacco... dalla realtà, dal dolore dei ricordi... che gli permetteva di superare i giorni e le notti. Ora, con voce cauta e non impastata, come può esserlo solo quella del vero alcolizzato, domandò a chi toccava raccontare la propria storia.

— A me — disse Martin Sileno. Anche il poeta aveva bevuto in continuazione dal primo mattino. Come il Console, teneva sotto controllo la voce, ma il rossore delle guance affilate e una luce quasi di follia negli occhi lo tradivano. — Almeno, ho tirato io il numero tre... — Tenne in piena vista la strisciolina di carta. — Se volete ancora sentire la maledetta storia.

Brawne Lamia alzò il bicchiere di vino, si accigliò, tornò a posarlo. — Forse sarebbe meglio discutere cosa ci hanno insegnato le prime due storie e come si colleghino alla nostra... situazione attuale.

— È presto — disse il colonnello Kassad. — Non abbiamo ancora dati sufficienti.

— Sentiamo prima Sileno — disse Sol Weintraub. — Poi cominceremo a discutere quel che abbiamo sentito.

— D'accordo — disse Lenar Hoyt.

Het Masteen e il Console annuirono.

— Benissimo! — esclamò Martin Sileno. — Vi racconterò la mia storia. Lasciatemi solo finire questo merdoso bicchiere di vino.

IL RACCONTO DEL POETA
Canti di Hyperion

In principio era il Verbo. Poi venne il verb-processor del cazzo. Poi il pensiero-processor. Poi la morte della letteratura. Va così.

Francesco Bacone disse una volta: "Deriva da una brutta e inetta formazione di parole una prodigiosa ostruzione della mente". Tutti noi abbiamo contribuito alla nostra prodigiosa ostruzione della mente, non è vero? Io più di tanti. Uno dei migliori, dimenticati scrittori del Ventesimo secolo... proprio così, migliori-virgola-dimenticati... una volta se ne uscì con questo *bon mot:* "Fare lo scrittore mi piace: quel che non sopporto è mettere le parole sulla carta". Capito? Bene, amigos e piccola amiga, mi piace essere un poeta: quel che non sopporto sono le stramaledette parole.

Da dove comincio?

Da Hyperion, forse?

(Dissolvenza) Quasi due secoli standard fa.

Cinque navi coloniali di re Billy il Triste rotano come soffioni dorati sopra questo fin troppo familiare cielo color lapislazzulì. Atterriamo come *conquistadores* e incediamo impettiti avanti e indietro: più di duemila artisti visuali, scrittori, scultori, poeti, ARNisti, videocreatori, olo-registi, compositori, decompositori e Dio sa che altro, rafforzati da un numero quintiplo di amministratori, tecnici, ecologisti, supervisori, ciambellani di corte e baciaculo di mestiere, senza contare gli stronzi stessi della famiglia reale, rafforzati a loro volta da dieci volte tanti androidi disposti ad arare la terra, tenere accesi i reattori, costruire città, alzare quella cassa, muovere quel carico... diavolo, l'idea ce l'avete.

Scendemmo su un mondo già colonizzato da poveri stronzi trasformati in indigeni due secoli prima, che vivevano e lottavano come e dove Dio gliela mandava. Ovviamente i nobili discendenti di questi pionieri coraggiosi ci accolsero come dèi (soprattutto quando alcune nostre guardie di sicurezza stirarono un paio dei caporioni più aggressivi) e ovviamente accettammo come dovuta la loro adorazione e li mettemmo al lavoro a fianco dei nostri pelleblù, ad arare il mar d'Erba meridionale e a costruire la nostra scintillante città sulla montagna.

Ed era davvero una scintillante città sulla montagna. Le rovine visibili oggi non dicono niente della magnificenza del posto. Il deserto è avanzato, in tre secoli, gli acquedotti che scendevano dalle montagne sono crollati, la città stessa è solo ossa. Ma, ai suoi tempi, la Città dei Poeti era davvero bella, un pizzico dell'Atene di Socrate, con l'entusiasmo intellettuale della Venezia del Rinascimento, il fervore artistico della Parigi degli Impressionisti, la vera democrazia del primo decennio di Orbit City e il futuro illimitato di Tau Ceti Centro.

Però, alla fin fine, non era niente di tutto questo, ovviamente. Era solo il prato claustrofobico di Hrothgar, con il mostro in attesa nelle tenebre esterne. Avevamo il nostro Grendel, certo. Avevamo anche il nostro Hrothgar, se si guarda un po' di sghembo il profilo dinoccolato di re Billy il Triste. Ci mancavano solo i nostri Geats; il nostro grande Beowulf, dalle spalle larghe e dal cervello minuscolo, con la sua banda di allegri psicopatici. Così, non avendo un Eroe, ci adattammo al ruolo di vittime e componemmo i nostri sonetti e riprovammo i nostri balletti e svolgemmo i nostri rotoli di pergamena, mentre per tutto il tempo il nostro Grendel di spine e d'acciaio riempiva di paura la notte e mieteva femori e cartilagini.

E questo, quando io (un satiro a quel tempo, formato in carne a specchio

della mia anima) arrivai vicino a completare i *Canti*, l'opera della mia vita, più di quanto non ci sia arrivato in cinque tristi secoli d'ostinata continuazione.

(Dissolvenza in nero).

Mi viene in mente che il racconto di Grendel è prematuro. Gli attori non sono stati portati sul palcoscenico. L'intreccio non lineare e la prosa non contigua hanno i loro fautori, fra i quali non sono certo io il meno importante; ma alla fine, amici miei, è il personaggio che guadagna o perde l'immortalità sulla pergamena. Non avete mai ospitato il pensiero segreto che da qualche parte Huck e Jim, in questo preciso istante, spingono la loro zattera lungo un fiume appena al di là della nostra portata, tanto sono più reali del commesso del negozio di scarpe che ci ha servito solo un dimenticato giorno fa? A ogni modo, se bisogna raccontare questa stronzissima storia, dovete sapere chi c'è dentro. Perciò, per quanto mi addolori, torno all'inizio dell'inizio.

In principio era il Verbo. E il Verbo era programmato nel classico binario. E il Verbo disse: «Sia la vita!». E così, in qualche punto delle cripte del TecnoNucleo, nella tenuta di mia madre, lo sperma congelato di Papà morto da tempo fu scongelato, messo in sospensione, agitato come i malti alla vaniglia d'un tempo, caricato in un affare in parte siringa a spruzzo e in parte pene artificiale, e poi - tocco magico d'un grilletto - eiaculato dentro Mamma, in un periodo in cui la luna era piena e l'uovo era maturo.

Ovviamente, per restare incinta Mamma non era obbligata a usare questo sistema barbaro. Avrebbe potuto scegliere la fertilizzazione *ex utero*, un amante con un innesto del DNA di Papà, un surrogato clonale, una nascita partenogenetica per sdoppiamento dei geni o quel che vi pare... ma, come mi disse in seguito, aprì le cosce alla tradizione. Sospetto che preferisse il sistema naturale.

Ad ogni modo, nacqui.

Nacqui sulla Terra... la *Vecchia Terra*... e tu, Lamia, vaffanculo se non ci credi. Stavamo nella tenuta di Mamma, in un'isola non distante dalla Riserva Nordamericana.

Note per un bozzetto della casa sulla Vecchia Terra:

Fragili crepuscoli che si dissolvono dal violetto al fucsia al viola, sopra profili di carta crespata d'alberi al di là della distesa meridionale di prato. Cieli delicati come porcellana trasparente, non segnati da nuvole né da scie di condensazione. Il silenzio presinfonico della prima luce, seguito dal

clangore di cimbali dell'aurora. Arancioni e rossicci che s'accendono in oro; la lunga, fredda discesa nel verde: ombra di foglia, oscurità, filamenti di cipresso e di salice piangente, il velluto verde smorto della palude.

La tenuta di Mamma, la nostra tenuta: mille acri incentrati in un altro milione. Prati vasti come piccole praterie, erba così perfetta da invitare il corpo a distendersi, a sonnecchiare sulla sua morbida perfezione. Nobili alberi fronzuti, meridiane della terra, con l'ombra che girava in tondo in grandiosa processione ora confondendosi, ora contraendosi a mezzodì, infine allungandosi verso oriente con il morir del giorno. Quercia reale. Olmi giganteschi. Pioppo nero e cipresso e sequoia e bonsai. Baniani che calavano nuovi tronchi simili a levigate colonne d'un tempio col cielo per tetto. Salici che bordavano canali ben tracciati e ruscelli casuali, rami pendenti che intonavano al vento antichi canti funebri.

La nostra casa sorge sopra una bassa collina dove, d'inverno, le curve scure del prato sembrano i fianchi lisci d'una belva tutta muscoli nata per correre. La casa mostra secoli d'aggiunte: una torre di giada, sulla corte orientale, cattura la prima luce dell'alba; una serie di timpani, nell'ala sud, getta triangoli d'ombra sui vetri della serra all'ora del tè; le terrazze e il labirinto di scale esterne lungo i porticati orientali giocano con le ombre del pomeriggio formando disegni di Escher.

Era dopo il Grande Errore, ma prima che tutto diventasse inabitabile. In genere occupavamo la tenuta durante quelli che chiamavamo "periodi di perdono"... variabili da dieci a diciotto mesi tranquilli fra gli spasmi planetari, mentre il maledetto buco nero della Squadra Kiev digeriva pezzetti del centro della Terra e aspettava il festino seguente. Nei "giorni brutti", andavamo in vacanza da zio Kowa, al di là della Luna, su un asteroide terraformato, portato lì prima della migrazione Ouster.

Potreste già dire che sono nato con la camicia sul culo. Non cerco scuse. Dopo tremila anni a sguazzare nella democrazia, le ultime famiglie della Vecchia Terra erano arrivate alla conclusione che l'unico modo per evitare una simile marmaglia era quello di non permettere che si riproducesse. 0, piuttosto, di sponsorizzare flotte di navi coloniali, esplorazioni con spinnavi, migrazioni con il nuovo teleporter... tutta la sconvolta urgenza dell'Egira... purché si riproducessero là fuori e lasciassero in pace la Vecchia Terra. Il fatto che il mondo natale fosse una vecchia puttana malata non attenuò l'impulso a colonizzare della marmaglia. Mica stupidi, quelli.

E, come Buddha, ero quasi adulto, prima di vedere il primo accenno della povertà. Avevo sedici anni standard, trascorrevo il mio *Wanderjahr* e

vagabondavo per l'India, quando vidi un mendicante. Le Vecchie Famiglie indù li tenevano per motivi religiosi, ma a quel tempo sapevo solo che lì c'era un uomo vestito di stracci che mostrava le costole e tendeva un canestro di giunco con dentro un antiquato diskey di credito, elemosinando un tocco della mia carta universale. I miei amici pensarono che fossi isterico. Vomitai. Accadde a Benares.

La mia infanzia fu privilegiata, ma non in modo disgustoso. Ho piacevoli ricordi delle famose feste di Grande Dame Sybil (una prozia da parte di madre). Ne ricordo una di tre giorni, organizzata nell'arcipelago Manhattan, con ospiti venuti in navetta da Orbit City e dalle arcologie dell'Europa. Ricordo l'Empire State Building innalzarsi dalle acque, riflettere le luci nelle lagune e nei canali bordati di felci; sul pontile panoramico i VEM scaricavano passeggeri, mentre fuochi di cottura ardevano sulle montagnole circondate dall'acqua, piene d'erbacce, degli edifici più bassi.

In quei giorni, la Riserva Nordamericana era il nostro terreno di giochi privato. Si diceva che circa ottomila individui abitavano ancora quel misterioso continente, ma per metà erano ranger. L'altra metà comprendeva gli ARNisti fuorilegge che esercitavano il loro mestiere resuscitando specie di piante e di animali da lungo tempo assenti dall'ambiente antidiluviano del Nordamerica, gli ingegneri ecologici, primitivi patentati come i Sioux Ogalalla o la Gilda degli Angeli dell'Inferno, e qualche occasionale turista. Avevo un cugino che si diceva andasse in giro per la Riserva da una zona d'osservazione all'altra; ma si manteneva nel Midwest, dove le varie zone erano relativamente vicine e le orde di dinosauri molto meno numerose.

Nel primo secolo dopo il Grande Errore, Gea era ferita a morte ma lenta a morire. La devastazione era grande, nei Tempi Brutti... e questi arrivavano spesso in spasmi precisamente progettati, brevi periodi d'intervallo, conseguenze sempre più terribili dopo ogni attacco... ma la Terra continuava a esistere e si autoriparava al meglio.

La Riserva era, come ho detto, il nostro terreno di giochi; ma a ben vedere lo stesso valeva per tutta la Terra moribonda. A diciassette anni Mamma mi permise d'avere un VEM personale: non c'era posto al mondo che distasse da casa più di un'ora di volo. Il mio migliore amico, Amalfi Schwartz, viveva nelle Tenute di monte Erebus, in quella che un tempo era stata la Repubblica Antartica. Ci vedevamo ogni giorno. La proibizione dei teleporter sulla Vecchia Terra non ci dava il minimo fastidio: sdraiati di notte su qualche collina a guardare le diecimila Luci Orbitanti e i ventimila fari dell'Anello e le due o tremila stelle visibili non eravamo invidiosi, non

sentivamo l'impulso di unirci all'Egira che già allora filava la seta del teleporter per formare la ragnatela dei Mondi. Eravamo felici.

I miei ricordi di Mamma sono bizzarramente stilizzati, come se lei fosse un'altra creazione fantastica dei miei romanzi sul Crepuscolo di un mondo. E forse lo era. Forse fui allevato da robot nelle città automatizzate dell'Europa, allattato da androidi nel Deserto dell'Amazzonia, o semplicemente fatto crescere in una vasca, come lievito di birraio. Ricordo la veste bianca di Mamma scivolare come un fantasma fra le stanze in penombra della tenuta; vene bluastre, infinitamente delicate, sul dorso della mano dalle dita sottili, mentre lei versava il tè nella penombra damaschina e polverosa della serra; la luce di candela imprigionata come una mosca d'oro nella splendente ragnatela dei suoi capelli raccolti in crocchia nello stile delle Grandes Dames. A volte sogno di ricordare la sua voce, la cadenza e la rotondità del tono, ma poi mi sveglio ed è solo il vento che muove una tendina di merletto, o lo sciaguattio d'un mare alieno sulla pietra.

Da quando fui in grado di capire, seppi che sarei diventato... che sarei dovuto diventare... un poeta. Non come se non avessi scelta, ma come se la bellezza morente tutt'intorno soffiasse dentro di me il suo ultimo alito e mi condannasse per il resto dei miei giorni a giocare con le parole, quasi a espiare lo spensierato massacro del mondo natale effettuato dalla nostra razza. Così, al diavolo!, diventai poeta.

Ebbi un tutore che si chiamava Balthazar, umano ma vecchissimo, un profugo dei puzzolenti vicoli dell'antica Alessandria. Balthazar brillava quasi di luce biancazzurra, dovuta ai primi trattamenti Poulsen: sembrava una mummia irradiata, chiusa in plastica liquida. E libidinosa come il proverbiale mandrillo. Secoli dopo, nel mio periodo da satiro, ritenni di capire finalmente le pulsioni priapiche del povero don Balthazar; ma in quei giorni il mio tutore era soprattutto un ostacolo alla presenza di ragazze giovani nel personale della tenuta. Umane o androidi, per don Balthazar era lo stesso: le molestava tutte.

Per mia fortuna, non c'erano propensioni omosessuali nella passione di don Balthazar per la carne giovane: quindi le sue scappatelle avevano come risultato o l'assenza nelle ore d'insegnamento o l'eccessiva e disordinata attenzione nel farmi imparare a memoria versi di Ovidio, di Senesh, di Wu.

Era un eccellente tutore. Studiammo gli antichi e l'ultimo periodo classico, visitammo le rovine di Atene, di Roma, di Londra e di Hannibal, nel Missouri; e mai una volta mi toccarono compiti scritti o esami. Don Bal-

thazar si aspettava che imparassi tutto a memoria di primo acchito e non lo delusi. Convinse mia madre che i trabocchetti dell'"educazione progressista" non si addicevano a una famiglia della Vecchia Terra; perciò non conobbi le acrobatiche scorciatoie mentali della medicina RNA, l'immersione nella sfera dati, l'istruzione con il flashback sistemico, i gruppi d'incontro stilizzati, le "capacità di pensiero a livello superiore" a spese dei fatti, la programmazione pre-istruttiva. In conseguenza di queste privazioni, a sei anni ero in grado di recitare tutta l'Odissea nella traduzione di Fitzgerald, di comporre una sestina prima ancora di sapermi vestire da solo e di pensare in versi-fuga a spirale prima di essermi mai interfacciato con una IA.

La mia educazione scientifica, d'altro canto, era meno convincente. A don Balthazar "l'aspetto meccanico dell'universo" interessava ben poco. Avevo già ventidue anni, quando capii che i computer, gli RMU e le apparecchiature che permettevano la vita sull'asteroide di zio Kowa erano *macchine* e non chissà quali manifestazioni benevole delle *animae* intorno a noi. Credevo nelle fate, negli spiriti silvani, nella numerologia, nell'astrologia, nella magia della Vigilia di Mezzestate nel profondo delle primitive foreste della Riserva Nordamericana. Come Keats e Lamb nello studio di Hajdon, don Balthazar e io brindavamo alla "sconfitta della matematica" e piangevamo la distruzione della poesia dell'arcobaleno operata dal prisma di Newton. Questa precoce sfiducia, quest'odio vero e proprio per tutte le cose di natura scientifica, mi tornò molto utile nel resto della vita. Ho imparato che non è difficile rimanere politeista pre-copernicano anche nell'Egemonia postscientifica.

Le mie prime poesie erano orribili. Come molti cattivi poeti, non me ne rendevo conto: nella mia arroganza, ero sicuro che il semplice atto creativo desse valore agli immeritevoli aborti da me generati. Mia madre si mostrò indulgente, anche quando lasciavo in giro per la casa mucchietti di versi zoppicanti. Era benevola nei confronti del suo unico figlio, anche se lui si mostrava intemperante e sconsiderato quanto un lama selvatico. Don Balthazar non espresse mai commenti sulle mie opere... in primo luogo, presumo, perché non gliele mostrai mai. Don Balthazar pensava che il venerabile Daton fosse un impostore, che Salmud Brevy e Robert Frost avrebbero dovuto impiccarsi con le loro stesse budella, che Wordsworth fosse uno sciocco e che tutto, tranne i sonetti di Shakespeare, fosse una profanazione del linguaggio. Non vedevo motivo di scocciarlo con i miei versi, pur sapendo che erano ricchi di genio in boccio.

Pubblicai parte di questo sterco letterario nelle varie riviste stampate in voga nelle diverse arcologie delle Case Europee: i direttori dilettanti di quelle rozze pubblicazioni avevano per mia madre la stessa indulgenza che lei mostrava nei miei confronti. Di tanto in tanto sollecitavo Amalfi o uno dei miei compagni di giochi (meno aristocratici di me e quindi in grado di accedere alla sfera dati o ai trasmettitori astrotel) perché inserissero qualche mia poesia nelle reti dell'Anello o di Marte e quindi delle fiorenti colonie teleporter. Non mi risposero. Immaginai che fossero troppo impegnati.

Credere nella propria identità di poeta o di scrittore prima della prova del fuoco della pubblicazione, è ingenuo e inoffensivo come la fede giovanile nella propria immortalità... e l'inevitabile delusione è altrettanto dolorosa.

Mia madre morì con la Vecchia Terra. Circa metà delle Vecchie Famiglie rimase, durante l'ultimo cataclisma; a quel tempo, ventenne, avevo concepito piani romantici per morire con il mio mondo natale. Mamma decise altrimenti. Non si preoccupava della mia prematura dipartita (come me, era troppo egoista per pensare ad altri, in tempi *del genere*) e neppure del fatto che la morte del mio DNA avrebbe segnato la fine di una stirpe di aristocratici che risaliva alla *Mayflower;* no, si preoccupava che la famiglia morisse *indebitata.* A quanto pare, i nostri ultimi cento anni di stravaganze erano stati finanziati da massicci prestiti concessi dalla Banca dell'Anello e da altri discreti istituti extraplanetari. Ora che i continenti della Terra si schiantavano sotto i colpi della contrazione, che le foreste erano in fiamme, che gli oceani si gonfiavano e si surriscaldavano fino a diventare una brodaglia senza vita, che l'aria stessa si trasformava in qualcosa di troppo caldo e denso da dissodare e troppo sottile da arare, *ora* le banche esigevano la restituzione del denaro. Io fui collaterale.

Anzi, lo fu il piano di Mamma. Mia madre liquidò tutti i beni disponibili, alcune settimane prima che questa espressione diventasse vera alla lettera; depositò nella Banca dell'Anello in fuga un quarto di milione di marchi in titoli a lungo termine, e mi spedì a fare una gita nel Protettorato Atmosferico Rifkin, su Porta del Paradiso, un pianeta di scarsa importanza intorno a Vega. Già allora quel mondo velenoso era collegato mediante teleporter al sistema solare, ma io non ne approfittai. E neppure m'imbarcai sull'unica spin-nave a motore Hawking che ogni anno standard partiva per Porta del Paradiso. No, Mamma mi mandò ai confini dei mondi

coloniali, in una nave a endoautoreattore Fase 3, *più lenta della luce,* congelato in animazione sospesa, insieme con gli embrioni di bestiame e il succo d'arancia concentrato e i virus alimentatori, per un viaggio che durò *centoventinove* anni nave, con un debito temporale oggettivo di *centosessantasette anni standard!*

Mamma pensava che l'interesse composto dei depositi a lungo termine sarebbe bastato a estinguere i debiti di famiglia e a permettermi, forse, di vivere agiatamente per qualche tempo. Per la prima e ultima volta della sua vita, Mamma sbagliava.

Note per un bozzetto di Porta del Paradiso:

Vicoli di fango che risalgono dai dock della posta di conversione, simili a un disegno di piaghe sulla schiena d'un lebbroso. Nubi marrone sulfureo che pendono come cenci da un cielo di tela marcia. Un intrico di edifici lignei senza forma, deteriorati prima del completamento, con finestre prive di vetri che fissano cieche la bocca spalancata dei vicini. Indigeni che si riproducono come... come esseri umani, immagino: storpi, senza occhi, coi polmoni bruciati dall'aria marcia, che accompagnano una decina di rampolli con la pelle già ruvida a cinque anni standard, con gli occhi sempre lacrimosi per l'acredine di un'atmosfera che li ucciderà prima della quarantina, i sorrisi cariati, i capelli bisunti pieni di pidocchi e di vesciche gonfie di sangue per gli acari-dracula. Genitori orgogliosi, raggianti. Venti milioni di questi babbei senza futuro, ammassati in bassifondi che straripano da un'isola più piccola del prato ovest della mia tenuta su Vecchia Terra, che lottano per respirare l'unica aria respirabile in un mondo dove la norma è inalare e morire, che si affollano sempre più vicino al centro delle sessanta miglia d'atmosfera accettabile, fornite dalla Stazione Generatrice *prima* di guastarsi.

Porta del Paradiso: la mia nuova casa.

Mamma non ha calcolato la possibilità che tutti i depositi della Vecchia Terra venissero congelati... e poi assegnati all'economia in via di sviluppo della Rete dei Mondi. E neppure ha ricordato la vera ragione per cui la gente attendeva il motore Hawking, per andare vedere il braccio a spirale della galassia: nel crio-sonno a lunga durata, rispetto a qualche settimana o a qualche mese in crio-fuga, c'era una probabilità su sei di riportare danni terminali al cervello. Fui fortunato. Quando, su Porta del Paradiso, fui disimballato e messo a scavare canali d'acido al di là del perimetro, avevo patito solo un incidente cerebrale... Dal punto di vista fisico, dopo qualche

settimana locale ero in grado di lavorare nei pozzi di fango. Dal punto di vista mentale, invece, lasciavo molto a desiderare.

Il lato sinistro del mio cervello era bloccato, come quando si chiude una sezione danneggiata di spin-nave e i portelli a tenuta stagna lasciano aperti al vuoto i compartimenti condannati. Ma ragionavo ancora. Il controllo del lato destro del corpo lo ripresi presto. Solo i centri del linguaggio erano danneggiati in modo irreparabile. Il meraviglioso computer organico incuneato nel mio cranio aveva scaricato il suo contenuto di linguaggio, come se fosse stato un programma inefficiente. L'emisfero destro non era del tutto privo di un *certo* linguaggio... ma questa semisfera affettiva poteva alloggiare solo le unità di comunicazione emotivamente più caricate: il mio vocabolario adesso era limitato a nove parole. (Fatto di per sé eccezionale, appresi in seguito: molte vittime ne conservano solo due o tre.) Per la cronaca, il mio intero vocabolario comprendeva queste parole: chiavata, cacata, pisciata, fica, maledetto, bastardo, fottuto, pipì e pupù.

Una rapida analisi mostra qualche ridondanza. Disponevo di otto nomi che si riferivano a sei cose; cinque degli otto nomi potevano servire anche come verbi. Conservai un solo nome indiscutibile e un unico aggettivo che poteva anche essere usato come verbo o come imprecazione. Il mio universo verbale comprendeva un bisillabo, sei polisillabi e due parole del linguaggio infantile. Il mio agone letterale offriva quattro strade al soggetto dell'escrezione, un riferimento all'anatomia umana, una richiesta di giudizio divino, una comune descrizione o richiesta di coito, un'espressione di dubbio sulla paternità altrui e una variazione coitale a cui peraltro ero estraneo.

Tutto sommato, bastava.

Non dico di ricordare con *tenerezza* i tre anni nei pozzi di fango e nei melmosi bassifondi di Porta del Paradiso; ma è vero che quegli anni furono formativi almeno quanto i due precedenti decenni su Vecchia Terra, se non di più.

Presto scoprii che fra i miei amici intimi (Vecchia Fogna, il caposquadra pala e badile; Unk, il bullo dei bassifondi al quale pagavo la tangente per avere protezione; Kiti, la pidocchiosa puttana-letto con cui dormivo quando potevo permettermelo) il mio vocabolario limitato mi serviva bene. «Chiavata cacata» grugnivo, gesticolando. «Fottuto fica pipì chiavata.»

«Ah» sogghignava Vecchia Fogna, mostrando l'unico dente. «Vai al negozio della compagnia a procurarti un boccone di alghe, eh?»

«Maledetto pupù» rispondevo, con lo stesso sogghigno.

La vita del poeta non consiste solo nella finita danza verbale dell'espressione, ma nelle quasi infinite composizioni di percezione e di ricordo combinate con la sensibilità di quel che si percepisce e si ricorda. I miei tre anni locali su Porta del Paradiso, quasi 1500 giorni standard, mi permisero di vedere, percepire, sentire... ricordare; come se fossi, alla lettera, rinato. Poco importa che fossi rinato nell'inferno: l'esperienza rielaborata è la materia di tutta la vera poesia e la cruda esperienza era il dono di nascita della mia nuova vita.

Mi adattai senza difficoltà a un mondo nuovo, di un secolo e mezzo posteriore al mio. Nonostante i discorsi d'espansione e lo spirito pionieristico degli ultimi cinque secoli, sappiamo tutti quanto stolto e statico sia diventato l'universo umano. Ci troviamo in un comodo Medioevo della creatività; le istituzioni cambiano poco e con un'evoluzione graduale, anziché con rivoluzioni; la ricerca scientifica striscia di sghembo come un granchio, mentre un tempo procedeva con grandi balzi d'intuizione; le macchine cambiano anche meno: la tecnologia più avanzata sarebbe immediatamente identificabile - e quindi utilizzabile - per i nostri nonni. Quindi, mentre ero in animazione sospesa, l'Egemonia diventò un'entità formale, la Rete dei Mondi fu tessuta in qualcosa di più vicino alla sua forma finale, la Totalità prese il suo posto democratico nell'elenco dei despoti benevoli dell'umanità, il TecnoNucleo si allontanò dal servizio umano e poi offrì il suo aiuto come alleato anziché come schiavo, e gli Ouster si ritrassero nelle tenebre nel ruolo di Nemesi... Ma tutte queste cose strisciavano verso la massa critica anche prima che fossi congelato nella mia bara di ghiaccio fra porci e sorbetti alla frutta; e simili ovvie estensioni di vecchie tendenze richiesero un piccolo sforzo di comprensione. Inoltre, la storia vista dall'interno è sempre una scura confusione digestiva, molto diversa dalla vacca facilmente riconoscibile contemplata da lontano dagli storici.

La mia vita era Porta del Paradiso e le esigenze quotidiane per sopravviverci. Il cielo era un eterno tramonto giallomarrone sospeso come un soffitto pericolante solo qualche metro sopra la mia baracca. La baracca era singolarmente comoda: un tavolo per mangiare, una branda per dormire e chiavare, un buco per pisciare e cacare, una finestra da cui fissare in silenzio. Il mio ambiente rispecchiava il mio vocabolario.

La prigione è sempre stata un buon posto per gli scrittori, visto che uccide i demoni gemelli della mobilità e dello svago: Porta del Paradiso non faceva eccezione. Il Protettorato Atmosferico possedeva il mio corpo; ma

la mente, o quel che ne restava, era mia.

Su Vecchia Terra, per comporre poesie mi servivo di un comlog Sadu-Dekenar pensiero-processore, mentre me ne stavo disteso in una sdraio imbottita o mi libravo nella chiatta EM sopra buie lagune o passeggiavo assorto fra pergole profumate. Ho già descritto gli esecrabili, indisciplinati, zoppicanti, flatulenti prodotti di quei sogni a occhi aperti. Su Porta del Paradiso scoprii quale stimolo intellettuale può essere la fatica fisica; ma non dovrei dire semplicemente fatica fisica: fatica che piega la spina dorsale, dovrei aggiungere, che infiamma i polmoni, che tormenta le viscere, che strappa i legamenti, che rompe le palle. Ma finché il compito è oneroso e ripetitivo, la mente non solo è *libera* di vagare in climi più ricchi d'immaginazione, ma se ne vola davvero su piani più elevati.

Così, su Porta del Paradiso, mentre sotto l'occhio fisso e rosso di Vega Primo dragavo schiuma dal fondo di canali d'acqua sporca o strisciavo in ginocchio nelle labirintiche pneumo-tubature della stazione, fra stalattiti e stalagmiti batteriche del riciclo-respiratore, diventai un poeta.

Mi mancavano soltanto le parole.

Una volta, durante un'intervista, l'onoratissimo scrittore del Ventesimo secolo William Gass disse: «Le parole sono gli oggetti supremi. Sono gli oggetti *della mente*».

Ed è vero. Pure e trascendenti come qualsiasi Idea che abbia mai gettato ombra nella scura grotta platonica della nostra percezione. Ma anche trabocchetti di falsità e di errata percezione. Le parole piegano il nostro pensiero in infiniti sentieri d'illusione; e se trascorriamo gran parte della nostra vita mentale in palazzi cerebrali fatti di parole, significa che non possediamo l'obiettività necessaria per scorgere la terribile distorsione della realtà che il linguaggio porta con sé. Esempio: il pittogramma cinese per indicare "onestà" è un simbolo in due parti che rappresenta alla lettera un uomo in piedi accanto alla propria parola. Fin qui, tutto bene. Ma che cosa significa la parola del Tardo Inglese "integrità"? O "madreterra"? O "progresso"? O "democrazia"? O "bellezza"? Ma anche ingannando noi stessi diventiamo dèi.

Un filosofo e matematico di nome Bertrand Russell, vissuto e morto nello stesso secolo di Gass, scrisse una volta: «Il linguaggio serve non solo a esprimere il pensiero, ma a rendere possibili pensieri che non esisterebbero senza di esso». Ecco l'essenza del genio creativo dell'uomo: non gli edifici della civiltà, non le armi che in un istante possono porvi fine, ma le *parole*

che fertilizzano nuovi concetti come spermatozoi all'assalto dell'ovulo. Si potrebbe obiettare che i gemelli siamesi parola/idea sono *l'unico* contributo che la razza umana può, vuole o dovrebbe dare, all'intricato universo. (Sì, il nostro DNA è unico; ma è unico anche quello della salamandra. Sì, fabbrichiamo manufatti; ma lo stesso fanno specie che vanno dai castori alle formiche-architetto le cui torri merlate sono visibili proprio adesso dall'oblò di prua. Sì, tessiamo cose di stoffa reale dai sogni della matematica; ma la matematica è l'intelaiatura dell'universo. Tracci un cerchio, e ne sbuca pi greco. Entri in un nuovo sistema solare, e le formule di Tycho Brahe sono lì in attesa sotto il nero manto di velluto dello spaziotempo. Ma dove mai l'universo ha nascosto una *parola*, sotto i suoi strati esteriori di biologia, geometria o roccia inanimata?) Anche le tracce di vita intelligente diversa dalla nostra, fin qui scoperte - i Flosci di Giove II, i Costruttori di Labirinti, gli empatici Seneschai di Hebron, gli Stecchi di Durulis, gli architetti delle Tombe del Tempo, lo Shrike stesso - ci hanno lasciato misteri e oscuri manufatti, ma non *linguaggi*. Non *parole*.

Una volta il poeta John Keats scrisse a un suo amico, un certo Bailey: «Non sono sicuro di niente, se non della santità dell'affetto del Cuore e della verità dell'Immaginazione. Quel che l'immaginazione afferra come Bellezza, dev'essere verità... che prima sia esistito o meno».

Il poeta cinese George Wu, morto nell'ultima guerra cino-nipponica, circa tre secoli prima dell'Egira, lo sapeva bene, quando registrò sul suo comlog: «I poeti sono le folli levatrici della realtà. Vedono non ciò che è, né ciò che può essere, ma ciò che *deve divenire*». In seguito, nell'ultimo dischetto alla sua amata, una settimana prima di morire, Wu disse: «Le parole sono solo proiettili nella bandoliera della verità. E i poeti sono i cecchini».

Capite, in principio era il Verbo. E il Verbo diventò carne nella trama dell'universo umano. E solo il poeta può espandere questo universo, trovare scorciatoie verso nuove realtà, così come il motore Hawking supera le barriere dello spaziotempo einsteiniano.

Essere un poeta, mi resi conto, un *poeta vero*, significava diventare l'Avatar incarnato dell'umanità; accettare il manto di poeta equivaleva a portare la croce del Figlio dell'Uomo, a sopportare le doglie del parto dell'Anima Madre dell'Umanità.

Essere un *poeta vero* è diventare Dio.

Su Porta del Paradiso cercai di spiegare ai miei amici questo concetto.

«Pisciata, cacata» dissi. «Fottuto bastardo, maledetto cacata maledetto. Fica. Pipì fica. Maledetto!»

Scossero la testa, sorrisero e si allontanarono. Raramente i grandi poeti sono capiti, nel loro tempo.

Le nuvole giallomarrone versarono una pioggia d'acido su di me. Camminai nel fango alto fino alle cosce e ripulii dalle alghe sanguisughe le cloache della città. Vecchia Fogna morì durante il mio secondo anno sul pianeta, mentre lavoravamo tutti al progetto per estendere il Canale Prima Strada fino alle Piane Fangose di Mediafossa. Un incidente. Si stava arrampicando su una duna di fanghiglia per salvare una rosa sulfurea dal fango in arrivo, quando ci fu un fangomoto. Poco dopo questo incidente, Kiki si maritò. Continuò ancora a lavorare part-time come puttana-letto, ma la vidi sempre meno. Morì di parto poco dopo che lo tsunami verde si portò via Città Piana Fangosa. Continuai a scrivere poesie.

Come si possono scrivere belle poesie con un vocabolario di sole nove parole, vi chiederete?

La risposta è che non usavo affatto le parole. La poesia riguarda solo secondariamente le parole. Per prima cosa, riguarda la *verità*. Mi occupai della *Ding an Sich*, la sostanza dietro l'ombra, intessendo potenti concetti, similitudini e connessioni, come un ingegnere erigerebbe un grattacielo con lo scheletro in fibrolega, molto prima della comparsa di vetro e plastica e cromalluminio.

E pian piano le parole tornarono. Il cervello si rieduca e si riattrezza in modo sorprendente. Quel che si era perso nell'emisfero sinistro trovò casa altrove o ristabilì la propria supremazia nelle regioni danneggiate, come un pioniere che torna in una piana bruciata resa più fertile dalle fiamme. Mentre prima una parola semplice come "sale" mi avrebbe lasciato a bocca aperta, con la mente a sondare il vuoto come una lingua che tasta il foro d'un dente mancante, ora le parole e le frasi rifluivano lentamente, come i nomi di compagni di gioco dimenticati. Di giorno faticavo nei campi di fanghiglia, ma di notte sedevo al tavolino scheggiato e scrivevo i *Canti*, alla luce d'un sibilante lume a burro liquefatto. Mark Twain, nel suo modo familiare, espresse questa opinione: «La differenza fra la parola giusta e la parola *quasi* giusta è la differenza tra il fulmine e la lucciola». Una definizione azzeccata, ma incompleta. Durante quei lunghi mesi in cui su Porta del Paradiso iniziai i *Canti* scoprii che la differenza fra trovare la parola giusta e accettare la parola quasi giusta era la differenza fra l'essere colpito da un fulmine e assistere semplicemente alla sua caduta.

I *Canti* iniziarono e crebbero. Scritti sui fragili fogli di fibra d'alga sanguisuga riciclata prodotti a tonnellate come carta igienica, vergati con i pennarelli a buon mercato in vendita allo spaccio aziendale, i *Canti* presero forma. Mentre le parole tornavano e scivolavano al loro posto come pezzi sparpagliati d'un puzzle a tre dimensioni, avevo bisogno di una formula poetica. Ritornando agli insegnamenti di don Balthazar, tentai la misurata nobiltà della poesia epica di Milton. Presa confidenza, aggiunsi la romantica sensualità di un Byron maturato dalla celebrazione keatsiana del linguaggio. Mescolai il tutto e insaporii la mistura con uno spruzzo del brillante cinismo di Yeats e un pizzico dell'oscura e pedante arroganza di Pound. Tritai, tagliai a dadini, aggiunsi ingredienti come il controllo del linguaggio immaginoso di Eliot, la sensibilità per l'atmosfera di Dylan Thomas, l'ineluttabilità di Delmore Schwartz, il tocco d'orrore di Steve Tem, la supplica per l'innocenza di Salmud Brevy, l'amore di Daton per lo schema a rima involuta, l'adorazione di Wu per il fisico, la giocosità radicale di Edmond Ki Ferrera.

Alla fine, ovviamente, buttai via l'intruglio e scrissi i *Canti* in uno stile tutto mio.

Se non fosse stato per Unk, il bullo dei bassifondi, probabilmente sarei ancora su Porta del Paradiso, a scavare canali di giorno e a scrivere *Canti* di notte.

Era il mio giorno di riposo. Portando con me i *Canti* (l'unica copia del manoscritto!) stavo andando alla Biblioteca Aziendale nella Sala Comune per fare alcune ricerche, quando Unk e due suoi compari sbucarono da un vicolo e chiesero il pagamento immediato della tangente del mese dopo. Nel Protettorato Atmosferico di Porta del Paradiso non avevamo carte universali; pagavamo i debiti utilizzando certificati dell'Azienda o marchi clandestini. Io non avevo né gli uni né gli altri. Unk chiese di fargli vedere che cos'avevo nella sacca di plastica. Senza riflettere, rifiutai. Fu un errore. Se avessi mostrato a Unk il manoscritto, probabilmente lui avrebbe buttato i fogli nel fango, mi avrebbe minacciato e preso a schiaffi. Invece il mio rifiuto lo imbestialì: lui e i suoi due Neanderthal mi strapparono la sacca, buttarono nel fango il manoscritto e mi picchiarono fino a ridurmi in fin di vita.

Per fortuna il VEM di un direttore del controllo qualità aria del Protettorato stava passando a bassa quota e sua moglie, che viaggiava da sola diretta allo Spaccio aziendale, ordinò al VEM di scendere, mandò il servan-

droide a recuperare me e quel che restava dei *Canti*, dopodiché mi accompagnò di persona all'Ospedale aziendale. Di norma, gli elementi delle forze lavoro sotto contratto ricevevano l'assistenza medica nell'ambulatorio bioclinico, ma l'ospedale non osò opporre un rifiuto alla moglie di un direttore. Così fui accettato, ancora privo di conoscenza, e accudito da un medico umano e dalla moglie del direttore, mentre mi riprendevo a poco a poco nella vasca di guarigione.

D'accordo, per cambiare una banale storia lunga in una banale storia breve, ci darò un taglio. Mentre galleggiavo nel liquido nutritivo di rinnovamento, Helenda (così si chiamava la moglie del direttore) lesse il manoscritto. Le piacque. Quello stesso giorno, mentre ero in fase di decantazione nell'ospedale dell'azienda, Helenda si teleportò su Rinascimento e mostrò i miei *Canti* a sua sorella Felia, che aveva un amico la cui amante conosceva un redattore della CasaEditrice Transline. Quando il giorno dopo mi svegliai, mi avevano aggiustato le costole rotte, rimesso in sesto lo zigomo fratturato e fatto sparire i lividi; avevo cinque denti nuovi, una nuova cornea all'occhio sinistro e un contratto con la Transline.

Il mio libro uscì cinque settimane più tardi. Dopo un'altra settimana, Helenda divorziò dal direttore e mi sposò. Per lei era il settimo matrimonio, per me il primo. Andammo in luna di miele nel Concourse; quando tornammo, un mese dopo, il mio libro aveva venduto più di un miliardo di copie... il primo libro di poesia, in quattro secoli, a entrare nell'elenco dei bestseller. Mi ritrovai plurimiliardario.

Tyrena Wingreen-Feif fu il mio primo *editor* alla Transline. Fu lei a intitolare il libro *Crepuscolo di un mondo* (una ricerca mostrò che esisteva un romanzo con lo stesso titolo, ma era stato pubblicato cinquecento anni prima, non era più stato ristampato e il copyright era scaduto). Fu lei a scegliere per la pubblicazione solo le parti dei *Canti* che trattavano dei nostalgici giorni finali della Vecchia Terra. E fu lei a eliminare le parti che giudicava noiose per il lettore... i brani filosofici, le descrizioni di mia madre, le poesie che rendevano omaggio a poeti precedenti, i versi sperimentali, i brani più personali... tutto, in pratica, tranne la descrizione degli idilliaci giorni finali che, svuotata d'ogni zavorra, risultò stucchevole e sdolcinata. A quattro mesi dalla pubblicazione, *Crepuscolo di un mondo* aveva venduto due miliardi e mezzo di faxcopie; una versione condensata e digitalizzata era disponibile nella sfera dati See Thing; e mi era arrivata una richiesta d'opzione per un olo-film. Tyrena notò che la scelta di tempo era

stata perfetta... all'originale choc traumatico per la morte della Vecchia Terra era seguito un secolo di rimozione, come se la Terra non fosse mai esistita; e poi un periodo di rinnovato interesse, culminato nei culti nostalgici che ora esistevano in ogni pianeta della Rete dei Mondi. Un libro, anche un libro di poesie, che trattava degli ultimi giorni della Vecchia Terra, era apparso proprio nel momento più favorevole.

In quanto a me, i primi mesi di celebrità nell'Egemonia furono più sconvolgenti del precedente passaggio da figlio viziato della Vecchia Terra a schiavo mentalmente menomato su Porta del Paradiso. Durante quei primi mesi, presenziai a incontri per la firma di libri e di faxcopie su più di cento pianeti; fui invitato allo spettacolo "Tutta la Rete Ora!", con Marmon Hamlit; incontrai il PFE Senister Perót e Drury Fein, Speaker della Totalità, oltre a una ventina di senatori; tenni conferenze alla Società Interplanetaria Femminile della Penna e all'Unione degli Scrittori di Lusus; ricevetti lauree ad honorem dall'Università della Nuova Terra e da Cambridge Due; fui festeggiato, intervistato, rappresentato, commentato (favorevolmente), bioriprodotto (senza permesso), idolatrato, pubblicato a puntate, truffato. Furono tempi gloriosi.

Note per un bozzetto della vita nell'Egemonia:

La mia casa ha trentotto stanze su trentasei mondi. Niente porte: gli ingressi sono archi di teleporter, alcuni protetti da tendaggi di riservatezza, ma per la maggior parte aperti alla vista e all'entrata. Ogni stanza ha finestre dappertutto e almeno due pareti con un portale. Dalla maestosa sala da pranzo che dà su Vettore Rinascimento, vedo il cielo di bronzo e le torri color verderame di Castello Enable nella vallata ai piedi del mio picco vulcanico; se giro la testa, al di là del teleporter e dell'ampio tappeto bianco nel soggiorno elegante, vedo il mare Edgar Allan frangersi contro le guglie di capo Prospero su Nevermore. La biblioteca si apre sui ghiacciai e i cieli verdi di Nordholm, mentre una camminata di dieci passi mi permette di *scendere* una breve scalinata fino alla torre studio, una comoda stanza aperta circondata di vetro polarizzato che offre un panorama a 360 gradi dei picchi più alti di Kushpat Karakorum, una catena montuosa a duemila chilometri dal più vicino insediamento nelle marche orientali della repubblica Jamnu, su Deneb Drei.

L'enorme camera da letto che divido con Helenda si culla lievemente fra i rami di un albero-mondo di trecento metri, su Bosco Divino, il pianeta dei Templari, ed è collegata con il solarium che si trova invece nella soli-

tudine dell'arido deserto di sale di Hebron. Non tutti i nostri panorami sono di terre selvagge: la sala dei media si apre in un modulo skimmer al 137° piano di una arco-torre su Tau Ceti Centro e la nostra veranda si trova su una terrazza prospiciente il mercato nella Città Vecchia dell'indaffarata Nuova Gerusalemme. L'architetto, uno studente del leggendario Millon DeHaVre, ha inserito nel progetto della casa alcuni piccoli scherzi: gli scalini *scendono* alla stanza torre, ovviamente, ma egualmente stramba è l'uscita dal nido d'aquila che porta alla palestra nel piano inferiore dell'Alveare più profondo di Lusus, o forse il bagno degli ospiti, che consiste in toilette, bidet, lavello e doccia, sistemati su una zattera aperta e senza parapetti, sul violaceo pianeta oceanico, Mare Infinitum.

All'inizio, i cambiamenti di gravità da stanza a stanza mi davano un senso di confusione, ma mi sono adattato in fretta: inconsciamente mi preparavo all'attrazione gravitazionale di Lusus, di Hebron e di Sol Draconis Septem, oppure anticipavo il senso di libertà della maggior parte delle stanze, dovuto alla gravità ridotta rispetto al normale 1 g.

Nei dieci mesi standard in cui Helenda e io stiamo insieme, trascorriamo poco tempo in casa; preferiamo muoverci con amici fra i luoghi di soggiorno, le arcologie di vacanza, i locali notturni della Rete dei Mondi. I nostri "amici" sono l'ex teleporter-set, che ora si definisce il Branco Caribù, dal nome d'un mammifero migratore della Vecchia Terra ora estinto. Questo branco consiste di altri scrittori, di alcuni artisti visuali di successo, di intellettuali del Concourse, di rappresentanti dei media della Totalità, di alcuni radicali ARNisti e dissettori di geni cosmetici, di aristocratici della Rete, di milionari patiti del teleporter e Flashback-dipendenti, di alcuni registi d'olofilm e di teatro, di una manciata di attori e di gente di spettacolo, di parecchi mammasaritissima della mafia diventati persone rispettabili, e di una sfilza a rotazione di celebrità del momento... me compreso.

Tutti bevono, usano stim e autoinnesti, si inseriscono nelle reti IA, possono permettersi le droghe migliori. La droga alla moda è il Flashback. Un vizio decisamente da classi alte: per sperimentarlo appieno occorre un'intera serie di costosi innesti. Helenda me l'ha procurata: biomonitor, estensori sensoriali, comlog interno, scambi neurali, eccitanti, processori metacorticali, emochip, tenie RNA... mia madre non avrebbe riconosciuto il mio interno.

Provo il Flashback due volte. La prima volta è una planata... scelgo come bersaglio la festa per il mio nono compleanno e con la prima salva la centro. C'è tutto: i servi che all'alba cantano sul prato nord, don Balthazar

che a malincuore annulla le lezioni per farmi trascorrere la giornata sul VEM in compagnia di Amalfi a girare in gaio abbandono fra le dune grigie del Bacino delle Amazzoni; la processione serale a lume di torcia, mentre al crepuscolo i rappresentanti delle altre Vecchie Famiglie mi portano regali in involucri dai colori vivaci che brillano sotto la luna e le Diecimila Luci. Dopo nove ore di Flashback mi alzo con il sorriso sulle labbra. Il secondo viaggio rischia di uccidermi.

Ho quattro anni e piango, cerco mia madre nell'infinita serie di stanze che odorano di polvere e di vecchi mobili. Servandroidi cercano di consolarmi, ma io li respingo e corro nei corridoi sporchi d'ombra e del sudiciume di troppe generazioni. Infrango la prima regola appresa: spalanco la porta della stanza da cucito di Mamma, il sancta sanctorum in cui ogni pomeriggio si ritira per tre ore e da cui emerge con un lieve sorriso, mentre l'orlo della sua veste chiara fruscia sul tappeto come l'eco d'un sospiro di spettro.

Mamma siede lì dentro, fra le ombre. Ho quattro anni, mi sono ferito al dito e corro da lei, mi getto fra le sue braccia.

Mamma non reagisce. Un braccio elegante resta reclinato sullo schienale della sdraio, l'altro giace inerte sul cuscino.

Mi tiro indietro, scosso dalla gelida plasticità della sua posa. Apro le pesanti tende di velluto senza scendere dal grembo di lei.

Mamma mostra il bianco degli occhi, ha le labbra socchiuse. Perline di saliva le inumidiscono gli angoli delle labbra e luccicano sul mento perfetto. Tra i fili d'oro dei capelli, acconciati nello stile Grande Dame che preferisce, brilla il freddo acciaio dei cavetti stim e il riflesso più opaco della presa cranica in cui li ha infilati. La chiazza d'osso ai lati è bianchissima. Sul tavolino alla sua sinistra c'è una siringa di Flashback, vuota.

Arrivano i servi e mi tirano via. Mamma non batte ciglio. Grido, mentre mi portano di peso fuori della stanza.

Mi sveglio urlando.

Forse fu proprio il mio rifiuto di usare ancora il Flashback che affrettò la partenza di Helenda, ma ne dubito. Per lei ero un giocattolo: un primitivo che la divertiva, per la sua ingenuità verso una vita che da decenni lei dava per scontata. A ogni modo, il rifiuto del Flashback mi lasciò molti giorni senza di lei; il tempo che si trascorre nella ripetizione è reale: chi usa il Flashback spesso passa più giorni di vita sotto l'influsso della droga che in esperienze coscienti.

All'inizio mi divertii con gli innesti e i tecnogiocattoli che, come appartenente a una Famiglia della Vecchia Terra, mi erano stati negati. Quel primo anno, la sfera dati fu una delizia: chiedevo informazioni quasi di continuo, vivevo nella frenesia dell'interfaccia totale. Dipendevo dai freddi dati come il Branco Caribù dagli stimolatori e dalle droghe. Vedevo don Balthazar rigirarsi nella tomba fusa, mentre cedevo ricordi a lungo termine in cambio della fugace soddisfazione dell'onniscienza innestata. Solo in seguito mi resi conto della perdita... l'*Odissea* di Fitzgerald, la *Marcia finale* di Wu, decine d'altri poemi epici sopravvissuti all'incidente e ora sbrindellati come nubi sotto la violenza del vento. Molto più tardi, libero dagli innesti, li ho laboriosamente imparati di nuovo a memoria.

Per la prima e unica volta nella mia vita, m'interessai di politica. Passavo giorni e notti ad assistere alle riunioni del Senato, tramite il cavo teleporter, oppure a giacere in collegamento con la Totalità. Qualcuno una volta ha calcolato che la Totalità tratta circa cento pezzi attivi di legislazione dell'Egemonia al giorno; durante i mesi in collegamento col sensorio, non ne perdetti uno. Per voce e nome diventai ben noto nei canali di dibattito. Nessun argomento era troppo piccolo, nessuna questione troppo semplice o troppo complessa per il mio input. Il semplice atto di votare ogni pochi minuti mi dava la falsa sensazione di avere *realizzato* qualcosa. Alla fine, rinunciai all'ossessione per la politica solo dopo avere capito che accedere regolarmente alla Totalità significava solo restare a casa e trasformarsi in uno zombie ambulante. Una persona costantemente occupata a inserirsi nei propri innesti è uno spettacolo pietoso in pubblico; non furono necessarie le prese in giro di Helenda per farmi capire che, se fossi rimasto in casa, sarei diventato una spugna della Totalità come milioni di babbei in tutta la Rete dei Mondi. Così abbandonai la politica. Ma a quel tempo avevo scoperto un nuovo interesse: la religione.

Mi unii alle religioni. Diamine, collaborai a *creare* religioni. La Chiesa Gnostica Zen era in espansione esponenziale e io diventai un vero credente, partecipai ai *talk-show* della TVE e cercai i miei Luoghi di Potere con la devozione di un musulmano pre-Egira in pellegrinaggio alla Mecca. Inoltre, mi piaceva teleportarmi. Avevo guadagnato quasi cento milioni di marchi, con i diritti d'autore del *Crepuscolo di un mondo* e Helenda li aveva investiti bene. Ma un tale una volta calcolò che una casa teleporter come la mia costava più di cinquantamila marchi al giorno solo per mantenersi nella Rete. E io non mi limitavo a teleportarmi nei trentasei mondi della mia abitazione. La Casa Editrice Transline mi aveva qualificato per

una carta d'oro universale che usai con liberalità, teleportandomi in improbabili angoli della Rete e trascorrendo poi settimane in alloggi lussuosi, affittando VEM per cercare i miei Luoghi di Potere in zone remote di mondi arretrati.

Non ne trovai nessuno. Rinunciai allo Gnosticismo Zen più o meno nello stesso periodo in cui Helenda divorziò da me. A quel tempo le fatture si ammucchiavano; fui costretto a liquidare gran parte delle azioni e degli investimenti a lungo termine rimasti dopo che Helenda si era presa la sua parte. (Quando lei aveva dato ai suoi legali l'incarico di redigere il contratto matrimoniale, non ero solo ingenuo e innamorato... ero anche stupido.)

Alla fine, anche facendo economie come la drastica riduzione del teleporter e il licenziamento dei servandroidi, mi trovai sull'orlo del disastro finanziario.

Andai a trovare Tyrena Wingreen-Feif.

«Nessuno vuole leggere poesie» disse lei, sfogliando lo smilzo volume di *Canti* scritti nell'ultimo anno e mezzo.

«Come sarebbe?» replicai. «*Crepuscolo di un mondo* era poesia.»

«*Crepuscolo* è stato un colpo di fortuna» disse Tyrena. Aveva unghie lunghe, verdi, ricurve alla mandarina secondo l'ultima moda e le arricciò intorno al manoscritto come fossero artigli d'una belva di clorofilla. «Si è venduto perché il subconscio collettivo era pronto.»

«Forse è pronto anche per questi» replicai. Cominciavo ad arrabbiarmi.

Tyrena si mise a ridere, ma non era un suono del tutto piacevole. «Martin, Martin, Martin» disse. «Questa è *poesia.* Parli di Porta del Paradiso e del Branco Caribù, ma ne viene fuori solitudine, dislocazione affettiva, ansia e una visione cinica dell'umanità.»

«E allora?»

«Allora nessuno vuol *pagare* per un'occhiata alle ansie di un altro» rise Tyrena.

Mi allontanai dalla sua scrivania e andai all'estremità opposta della stanza. L'ufficio occupava l'intero 434° piano della Guglia Transline, nel settore Babele di Tau Ceti Centro. Non c'erano finestre: la stanza circolare era aperta dal soffitto al pavimento, schermata da un campo di contenimento a energia solare privo del minimo scintillio. Sembrava di stare fra due piastre grigie sospese a mezz'aria fra cielo e terra. Osservai le nuvole cremisi muoversi fra guglie inferiori, mezzo chilometro più sotto e pensai all'*hubris.* L'ufficio di Tyrena non aveva porte, scale, ascensori, campi mobili,

botole: nessun collegamento con gli altri piani. Vi si entrava mediante un teleporter a cinque facce che luccicava a mezz'aria come un'oloscultura astratta. Pensai a incendi e mancanza di corrente, oltre che all'*hubris.* Dissi: «Significa che non lo pubblichi?»

«Nient'affatto» sorrise il mio *editor.* «Hai fatto guadagnare alla Transline diversi miliardi di marchi, Martin. Lo pubblichiamo. Dico solo che nessuno lo comprerà.»

«Ti sbagli!» gridai. «Non tutti riconoscono la buona poesia, ma ci sono ancora lettori sufficienti a farne un bestseller.»

Tyrena non si mise di nuovo a ridere, ma increspò in un sorriso le labbra verdi. «Martin, Martin, Martin» disse. «Dai giorni di Gutenberg, il numero di persone colte diminuisce costantemente. Nel Ventesimo secolo, meno del due per cento della popolazione delle cosiddette democrazie industrializzate leggeva un libro all'anno. E questo accadeva *prima* delle macchine intelligenti, delle sfere dati, degli ambienti facilitati per l'utenza. Ai tempi dell'Egira, il novantotto per cento della popolazione dell'Egemonia non aveva motivo di leggere. Così non ci si preoccupava d'imparare. Oggi è peggio. Nella Rete dei Mondi ci sono più di cento miliardi di esseri umani. Meno dell'uno per cento si prende la briga di fax-copiare materiale scritto e tanto meno di *leggere un libro.*»

«*Crepuscolo di un mondo* ha venduto quasi tre miliardi di copie» le ricordai.

«Uhm» fece Tyrena. «Effetto *Pilgrim's Progress.*»

«Eh?»

«*Pilgrim's Progress.* Nella colonia del Massachusetts, sulla Vecchia Terra del... quand'era?... del XVII secolo, ogni famiglia perbene doveva averne in casa una copia di quel libro. Ma, cielo, nessuno era obbligato a leggerla. Lo stesso vale per *Mein Kampf* di Hitler o per *Visioni nell'occhio d'un bambino decapitato* di Stukatsky.»

«Chi era Hitler?»

Tyrena sorrise appena. «Un uomo politico della Vecchia Terra che scrisse qualche libro. *Mein Kampf* si stampa ancora... la Transline rinnova ancora il copyright, ogni 138 anni.»

«Be', senti, mi prendo un paio di settimane per limare e perfezionare i *Canti.*»

«Ottimo» sorrise Tyrena.

«Immagino che anche stavolta tu voglia farne la revisione.»

«Nient'affatto. Stavolta non c'è alcun nucleo nostalgico, quindi puoi

scriverli come meglio ti pare.»

Battei le palpebre. «Intendi dire che posso lasciare dentro i versi sciolti?»

«Certo.»

«E la filosofia?»

«Senz'altro.»

«E le parti sperimentali?»

«Sì.»

«E lo stamperai così com'è scritto?»

«Senza dubbio.»

«C'è una probabilità che si venda?»

«Nemmeno la speranza.»

"Un paio di settimane per limare i *Canti*" diventarono dieci mesi di lavoro ossessivo. Chiusi gran parte delle stanze di casa, tenni solo la torre su Deneb Drei, la palestra su Lusus, la cucina e la zattera-bagno su Mare Infinitum. Ogni giorno lavoravo per dieci ore filate, m'interrompevo per fare qualche vigoroso esercizio seguito da un pasto e da un sonnellino, poi tornavo alla scrivania per altre otto ore. Mi sembrava d'essere tornato indietro di cinque anni, quando cominciavo a riprendermi dall'incidente e a volte mi ci voleva un'ora o un giorno perché la parola giusta si presentasse, perché l'idea mettesse radici nel solido terreno del linguaggio. Il processo attuale era anche più lento: penavo nella ricerca della parola perfetta, della rima precisa, dell'immagine più valida, dell'analogia più ineffabile per descrivere l'emozione più elusiva.

Dopo dieci mesi standard, ero esausto. Riconoscevo la validità dell'antico aforisma secondo il quale libri e poesie non sono mai terminati, solo abbandonati.

«Cosa ne pensi?» domandai a Tyrena, mentre lei leggeva la prima copia.

I suoi occhi erano vacui, dischi di bronzo secondo la moda di quella settimana; ma questo non nascondeva la presenza di lacrime. Tyrena ne asciugò una. «È bello» disse.

«Ho cercato di riscoprire la voce di alcuni Antichi» spiegai, intimidito all'improvviso.

«Ci sei riuscito magnificamente.»

«L'interludio di Porta del Paradiso è ancora da limare.»

«È perfetto.»

«Parla di solitudine.»

«E solitudine.»
«Ti sembra pronto?»
«È perfetto... un capolavoro.»
«Si venderà?»
«Nessun rischio.»

Per i *Canti* programmarono una tiratura iniziale di settanta milioni di faxcopie. La Transline mise annunci pubblicitari nelle sfere dati e negli spot in TVE, trasmise inserti via software, sollecitò con successo soffietti da autori di grido, si accertò che comparissero recensioni nella *New New York Times Book Section* e nella *TC² Review:* a conti fatti, spese una fortuna in pubblicità.

Il primo anno, i *Canti* vendettero ventitremila faxcopie. Con i diritti d'autore - il dieci per cento del prezzo di copertina - avevo guadagnato 13.800 marchi a fronte di un anticipo di due milioni di marchi. Il secondo anno si vendettero 638 faxcopie; non ci fu nessuna vendita di diritti alle sfere dati, né opzioni per olofilm, né giri per autografare copie.

La mancanza di vendite fu compensata dalle recensioni negative: «Indecifrabile... arcaico... irrilevante per gli interessi attuali» fu il giudizio della rubrica letteraria del *Times.* «Il signor Sileno ha compiuto l'atto finale dell'incomunicabilità» scrisse Urban Kapry nella *TC² Review* «indulgendo in un'orgia di offuscamenti pretenziosi.» Marmon Hamlit su "Tutta Rete Ora!" vibrò il colpo finale: «Ah... quell'affare di poesia di Comesichiama... illeggibile. Non ci ho neppure provato».

Tyrena Wingreen-Feif non sembrò preoccupata. Due settimane dopo il ritorno delle prime recensioni e delle faxcopie, all'indomani di tredici giorni di baldoria, mi teleportai nel suo ufficio e mi lasciai cadere nella poltrona di flussoschiuma nera accucciata come una pantera di velluto in mezzo alla stanza. Era in corso una delle leggendarie tempeste di Tau Ceti Centro: tuoni e fulmini di grandezza gioviana laceravano l'aria colorata di sangue al limite dell'invisibile campo di contenimento.

«Non sudare» disse Tyrena. La moda di quella settimana comprendeva un'acconciatura di chiodi neri mezzo metro sopra la fronte e un campo opaco corporale che lasciava scintillanti correnti di colore a nascondere, e rivelare, le nudità. «La prima tiratura ammontava solo a sessantamila faxcopie, quindi non siamo sotto di molto.»

«Avevi parlato di settanta milioni di copie.»

«Ah, sì. Be', abbiamo cambiato idea, dopo che l'IA residente della Transline l'ha letto.»

Mi accasciai di più nella flussoschiuma. «Non è piaciuto neppure all'IA?»

«No, all'IA è piaciuto moltissimo» rispose Tyrena. «E allora abbiamo capito che alle *gente* non sarebbe piaciuto.»

Mi alzai a sedere. «Non si potevano vendere delle copie al TecnoNucleo?»

«Fatto» disse Tyrena. «Una copia. Probabilmente i milioni di IA del Nucleo l'hanno condivisa in tempo reale, nel momento stesso in cui l'hanno ricevuta per astrotel. Il copyright interstellare non significa un tubo, quando hai a che fare con il silicio.»

«E va bene» dissi, lasciandomi ricadere. «E dopo?» Fuori, fulmini grandi come le antiche autostrade della Vecchia Terra danzavano fra le guglie delle compagnie e le torri di nuvole.

Tyrena si alzò dalla scrivania e andò fino all'orlo del cerchio ricoperto da un tappeto. Il suo campo corporale vibrò come olio elettrizzato sull'acqua. «Dopo» disse «decidi se vuoi essere uno scrittore o il più grosso babbeo della Rete dei Mondi.»

«Eh?»

«Mi hai sentito.» Tyrena si girò e sorrise. Aveva denti rivestiti di punte d'oro. «Il contratto ci consente di recuperare l'anticipo con ogni mezzo disponibile. I tuoi depositi alllnterbanca, le monete d'oro che hai nascosto su Homefree e la vendita della tua fastosa casa teleporter basteranno appena. Dopo di che puoi pure andare a unirti agli artisti dilettanti, agli scarti e agli svitati che re Billy il Triste colleziona su quel suo mondo periferico.»

La fissai.

«Oppure» continuò, con il suo sorriso da cannibale «dimentichiamo questo intoppo contingente e comincia a lavorare al prossimo libro.»

Il mio libro successivo uscì cinque mesi standard più tardi. *Crepuscolo di un mondo II* iniziava dove *Crepuscolo di un mondo* terminava, ed era in prosa, stavolta. La lunghezza delle frasi e il contenuto dei capitoli erano accuratamente guidati dalle reazioni, analizzate mediante neuro-bio-monitor, espresse da un gruppo campione di 638 lettori medi di faxlibri. L'opera era in forma di romanzo, abbastanza corto da non intimidire il potenziale acquirente alle edicole di controllo dei supermercati alimentari; la copertina era un ologramma interattivo di venti secondi in cui uno stranie-

ro alto e bruno (Amalfi Schwartz, immagino, anche se Amalfi era basso, pallido e occhialuto) strappava la maglietta all'eroina proprio fino alla linea dei capezzoli, prima che la bionda ribelle si girasse verso lo spettatore e gridasse aiuto in un sussurro soffocato fornito dalla pornolostar Leeda Swann.

Crepuscolo di un mondo II vendette diciannove milioni di copie.

«Non male» disse Tyrena. «Occorre tempo, per costruirsi un pubblico affezionato.»

«Il primo *Crepuscolo* ha venduto tre miliardi di copie» dissi.

«*Pilgrim's Progress*» rispose lei. «*Mein Kampf.* Una volta a secolo. Forse meno.»

«Ma *tre miliardi...*»

«Senti» disse Tyrena «nella Vecchia Terra del Ventesimo secolo, una catena di fast food prese della carne di vacca, la cucinò nel grasso, ci aggiunse dei cancerogeni, la confezionò in plastica derivata dal petrolio e vendette novecento miliardi di pezzi. Esseri umani. Vai a capire.»

Crepuscolo di un mondo III introdusse i personaggi di Winona, la schiava fuggita che arrivò a possedere una propria piantagione di fibroplastica (non importa che la fibroplastica non sia mai cresciuta sulla Vecchia Terra); Arturo Redgrave, l'audace forzablocchi (quali blocchi?); e Innocence Sperry, la telepate di nove anni che moriva a causa di un imprecisato morbo Little Nell. Innocence durò fino a *Crepuscolo IX* e il giorno in cui la Transline mi permise di far morire quella stronzetta, me ne andai a far baldoria per sei giorni su venti mondi. Mi risvegliai in una pneumo-tubatura su Porta del Paradiso, coperto di vomito e di muffa del riciclo-respiratore, con la peggiore emicrania della Rete e la certezza che presto avrei dovuto iniziare il Volume X delle *Cronache del crepuscolo di un mondo.*

Non è dura, fare lo scrittore prezzolato. Fra *Crepuscolo II* e *Crepuscolo IX*, trascorsero sei anni standard relativamente indolori. Ricerche scarse, trame dozzinali, personaggi di cartone e prosa di basso livello mi lasciavano un sacco di tempo libero. Viaggiai. Mi sposai altre due volte: ogni moglie mi lasciò senza risentimenti, ma si portò via una notevole porzione dei diritti d'autore del *Crepuscolo* seguente. Esplorai le religioni e l'alcol: trovai in quest'ultimo maggiori speranze di consolazione duratura.

Mi tenni la casa, aggiunsi sei stanze su cinque mondi, la riempii di opere d'arte. Diedi ricevimenti. Fra i miei amici c'erano alcuni scrittori ma, come

sempre accade, avevamo la tendenza a non fidarci e a sparlare gli uni degli altri, invidiosi in segreto del successo altrui e ferocemente critici. Ciascuno di noi sapeva, in cuor suo, di essere un vero artista della parola, diventato commerciale per caso: gli altri erano solo scribacchini prezzolati.

Poi, una fresca mattina, mentre la camera da letto dondolava lievemente fra i rami superiori del mio albero sul mondo dei Templari, mi svegliai sotto un cielo grigio con la certezza che la mia musa mi aveva abbandonato.

Da cinque anni non scrivevo più un rigo di poesia. I *Canti* giacevano aperti nella torre di Deneb Drei: avevo terminato solo alcune pagine, oltre quelle già pubblicate. Per scrivere i romanzi, mi servivo di pensiero-processori: uno di questi si accese, quando entrai nello studio, MERDA stampò, COSA HO FATTO ALLA MIA MUSA?

La frase è rivelatrice del tipo di cose che scrivevo: giustificava il fatto che la musa se ne fosse andata senza che me ne accorgessi. A coloro che non scrivono e che non sono stati mai in preda all'impulso creativo, parlare di muse sembra un banale modo di dire, un'idea eccentrica; ma per quelli di noi che vivono per il Verbo, la nostra musa è reale e necessaria come la morbida creta del linguaggio che aiuta a modellare. Quando uno scrive - scrive sul serio - è come se fosse in contatto astrotel con gli dèi. Nessun vero poeta è riuscito a spiegare l'esaltazione che si prova quando la mente diventa uno *strumento* come la penna o il pensiero-processore, e ordina ed esprime le rivelazioni che fluiscono *da qualche altro luogo.*

La mia musa era fuggita. La cercai negli altri mondi della mia casa, ma dalle pareti ricoperte di opere d'arte e dagli spazi vuoti solo il silenzio mi rispose. Fuggii nei miei posti preferiti, guardai i soli di Grass tramontare sulle praterie mosse dal vento e le nebbie notturne di Nevermore oscurare le scogliere color ebano; ma per quanto mi svuotassi la mente della prosa spazzatura del *Crepuscolo* senza fine, dalla mia musa non mi arrivò nessun sussurro.

La cercai nell'alcol e nel Flashback, tornai ai giorni produttivi su Porta del Paradiso, quando la sua ispirazione era un ronzio costante nelle orecchie, interrompeva il lavoro, mi svegliava nel sonno; ma nelle ore e nei giorni rivissuti, la sua voce era soffocata e confusa come un audiodisco danneggiato di secoli dimenticati.

La mia musa era fuggita.

Mi teleportai nell'ufficio di Tyrena Wingreen-Feif, nell'istante esatto dell'appuntamento. Tyrena era stata promossa da redattore capo della divisio-

ne faxlibri a direttore editoriale. Il suo nuovo ufficio occupava il piano più alto della Guglia Transline di Tau Ceti Centro: trovarsi lì era come essere appollaiati sulla cima rivestita di moquette del picco più alto e più sottile della galassia; solo l'invisibile cupola del campo di contenimento lievemente polarizzato s'inarcava in alto, e l'orlo del tappeto terminava su un abisso di sei chilometri. Mi chiesi se altri scrittori provavano l'impulso di saltare.

«La nuova opera?» disse Tyrena. Quella settimana Lusus dominava la moda dell'universo e "dominare" era il verbo adatto. La mia *editor* era vestita di pelle e di ferro, aveva ai polsi e al collo punte arrugginite, una massiccia bandoliera di traverso sulla spalla e sul seno sinistro. Le cartucce sembravano vere.

«Già» dissi; le gettai sulla scrivania la scatola con il manoscritto.

«Martin, Martin, Martin» sospirò lei. «Quando trasmetterai i tuoi libri, anziché prenderti la briga di stamparli e di portarli di persona?»

«C'è una bizzarra soddisfazione, nel consegnarli a mano» risposi. «Soprattutto questo libro.»

«Oh?»

«Sì» dissi. «Perché non ne leggi qualche brano?»

Tyrena sorrise e batté le unghie nere sulle cartucce della bandoliera. «Sono certa che è al livello del tuo standard normale, Martin» disse. «Non ho bisogno di leggerlo.»

«Leggilo, per favore.»

«Dico sul serio, non è necessario. M'innervosisce sempre, leggere in presenza dell'autore un nuovo lavoro.»

«Questa volta non accadrà» dissi. «Leggi solo le prime pagine.»

Certo nella mia voce aveva colto qualcosa: corrugò leggermente la fronte e aprì la scatola. La ruga diventò più marcata, mentre leggeva la prima pagina e sfogliava il resto del manoscritto.

A pagina uno c'era una sola frase: "E poi, un bel mattino d'ottobre, il mondo al crepuscolo ingoiò le sue stesse viscere, si contrasse nello spasmo finale e morì". Le altre 299 pagine erano bianche.

«Uno scherzo, Martin?»

«No.»

«Un'allusione sottile, allora? Ti piacerebbe inziare una nuova serie?»

«No.»

«In fin dei conti ce l'aspettavamo, Martin. I nostri elaboratori hanno trovato diverse idee eccitanti per una tua nuova serie. Il signor Subwaizee ri-

tiene che tu sia perfetto per romanzare gli olo-film del Vendicatore Scarlatto.»

«Puoi infilare il Vendicatore Scarlatto su per il tuo culo editoriale, Tyrena» risposi cordialmente. «Ho finito, con la Transline e la pappetta premasticata che chiamate romanzi.»

Tyrena non cambiò espressione. Non aveva denti aguzzi: oggi erano ferro rugginoso, per intonarsi ai chiodi ai polsi e al collare. «Martin, Martin, Martin» sospirò. «Non hai idea della fine che farai, se non chiederai scusa, non rientrerai nei ranghi e non righerai dritto. Ma possiamo aspettare fino a domani. Perché non torni a casa, rinsavisci e ci rifletti?»

Scoppiai a ridere. «Sono lucido come non lo sono mai stato negli ultimi otto anni, signora mia. Solo, ho impiegato un po' di tempo per capire che non ero solo *io* a scrivere questa merda... quest'anno non un solo libro in tutta la Rete era meno che spazzatura. Bene, pianto baracca e burattini.»

Tyrena si alzò. Per la prima volta notai che dalla finta cintura di stoffa pendeva una neuroverga della FORCE. Mi augurai che fosse falsa come il resto del costume.

«Ascolta bene, miserabile imbrattacarte senza il minimo talento» sibilò. «La Transline ti possiede, dalle palle in su. Se pianti ancora casino, ti sbatteremo a lavorare nella fabbrica di romanzi gotici, sotto il nome di Rosemary Titmouse. Ora vattene a casa, fatti passare la sbronza e rimettiti al lavoro su *Crepuscolo X*.»

Sorrisi e scossi la testa.

Tyrena mi guardò socchiudendo un poco gli occhi. «Sei ancora legato a noi da un anticipo di un milione di marchi» disse. «Una sola parola al recupero crediti, e ci prenderemo ogni stanza della tua casa, tranne quella maledetta zattera che ti serve da cesso. Potrai starci seduto finché l'oceano non si sarà riempito di merda.»

Seguì la mia risata finale. «Si tratta di un'unità a eliminazione autonoma» dissi. «E poi, ieri ho venduto la casa. L'assegno a compenso del credito ormai dovrebbe essere arrivato.»

Tyrena batté una serie di colpetti sull'impugnatura di plastica della neuroverga. «La Transline ha sotto copyright l'idea del *Crepuscolo*, sai. Affideremo a un altro l'incarico di scrivere i seguiti.»

Annuii. «Sarà il benvenuto.»

Qualcosa nel tono di voce della mia ex *editor* cambiò, quando si rese conto che parlavo sul serio. Da qualche parte, intuii, per lei c'era un vantaggio, se restavo. «Senti, Martin» disse. «Sono sicura che troveremo una

soluzione. L'altro giorno dicevo al direttore che i tuoi anticipi erano bassi e che la Transline avrebbe dovuto permetterti di sviluppare una nuova linea di romanzi...»

«Tyrena, Tyrena, Tyrena» sospirai. «Addio.»

Mi teleportai su Vettore Rinascimento e poi su Parsimony; lì m'imbarcai su una spin-nave per un viaggio di tre settimane fino ad Asquith e poi all'affollato reame di re Billy il Triste.

Note per un bozzetto di re Billy il Triste:

Sua Altezza Reale re William XXIII, lord sovrano del Regno di Windsor-in-esilio, ha un po' l'aspetto d'una candela umana lasciata sopra una stufa calda. I lunghi capelli ricadono in ciocche inerti sulle spalle ingobbite; le rughe sulla fronte colano verso gli affluenti grinzosi intorno agli occhi da bassett hound e poi giù fra pieghe e segni, fino al labirinto di bargigli sotto la mascella e sul collo. Si dice che re Billy ricordi agli antropologi le bambole della disperazione dell'entroterra del Kinshasa, che rammenti agli gnostici Zen il Buddha Pietoso dopo l'incendio del tempio a Tai Zhin, e che mandi gli storici dei media a frugare negli archivi per controllare le foto d'un antico attore dei film 2-D, Charles Laughton. Tutti riferimenti che non mi dicono niente. Guardo re Billy e ripenso al mio defunto tutore don Balthazar dopo una settimana di baldoria.

La sua fama di tetraggine è esagerata: re Billy ride spesso. È semplice sfortuna, se il suo peculiare modo di ridere fa credere a molti che pianga.

Un uomo normale non può porre rimedio alla sua fisionomia; ma nel caso di Sua Altezza, l'intera personalità tende a dare l'idea o del buffone o della vittima. Re Billy si veste, se così si può dire, in un modo che s'avvicina a uno stato costante d'anarchia, sfidando il buongusto e il senso del colore dei servandroidi per cui, certi giorni, stride con se stesso e nello stesso tempo con il suo ambiente. E il suo aspetto non si limita al caos sartoriale... re William si muove in una sfera permanente di *deshabillé:* la patta aperta, il lacero manto di velluto che striscia per terra e raccoglie briciole dal pavimento, la gala della manica sinistra due volte più lunga dell'altra che, a sua volta, sembra tuffata nella marmellata.

Non so se mi spiego.

Con tutto ciò, re Billy il Triste ha una mente intuitiva e una passione per le arti e per la letteratura, ineguagliata fin dai giorni del Rinascimento su Vecchia Terra.

Per certi aspetti, re Billy è un bimbo grassoccio con il viso eternamente

premuto contro la vetrina di una pasticceria. Ama e apprezza la bella musica, ma non sa crearla. Esperto del balletto e di tutto ciò che possiede grazia, Sua Altezza è goffo e maldestro, una serie ambulante di stupidi incidenti e di goffaggini comiche. Lettore appassionato, infallibile critico di poesia, mecenate dell'arte oratoria, re Billy unisce alla balbuzie una timidezza che non gli consente di mostrare a nessuno i suoi versi o le sue prose.

Scapolo incallito ormai sulla sessantina, re Billy abita il palazzo diroccato e il regno di duemila miglia quadrate come se si trattasse di un altro completo di vesti regali stropicciate. Gli aneddoti su di lui abbondano: un famoso pittore a olio finanziato da re Billy trova Sua Maestà che cammina a testa bassa, mani strette dietro la schiena, un piede sul sentiero del giardino e l'altro nel fango, chiaramente perso nei suoi pensieri. L'artista saluta il suo mecenate. Re Billy il Triste alza lo sguardo, batte le palpebre, si guarda intorno come se si svegliasse da un lungo pisolino. «Mi scusi» dice Sua Altezza al pittore perplesso «p-p-potrebbe dirmi per f-f-favore se ero diretto al p-p-palazzo o me ne allontanavo?» «Era diretto al palazzo, Maestà» risponde l'artista. «Oh, b-b-bene» sospira il re. «Allora ho già fatto colazione.»

Il generale Horace Glennon-Heigh ha iniziato la rivolta e il mondo periferico di Asquith si trova sul suo sentiero di conquista. Asquith non era preoccupato (l'Egemonia gli ha offerto lo scudo di una flotta della FORCE:spazio), ma il governatore reale del regno di Monaco-in-esilio sembrava più fuso che mai, quando mi convocò.

«Martin» disse Sua Maestà «hai sentito p-p-parlare della b-b-battaglia di Fomalhaut?»

«Sì» risposi. «Non sembra che ci sia da preoccuparsi. Fomalhaut è proprio il tipo di mondo che Glennon-Height colpisce: piccolo, abitato al massimo da qualche migliaio di coloni, ricco di minerali, e con un debito temporale di almeno venti mesi standard dalla Rete.»

«Ventitré» disse re Billy il Triste. «Allora non p-p-pensi che siamo in p-p-pericolo?»

«Ah-ah» dissi. «Con un tempo effettivo di transito di sole tre settimane e un debito temporale inferiore all'anno, l'Egemonia può sempre mandare qui le forze della Rete molto più in fretta di quanto il Generale non impieghi ad arrivare da Fomalhaut per spin-nave.»

«Può darsi» rifletté Billy, appoggiandosi a un globo e drizzandosi di

scatto nel sentirlo rotolare sotto il suo peso. «Ma n-n-nondimeno ho deciso di d-d-dare inizio alla nostra m-m-modesta Egira.»

Battei le palpebre, sorpreso. Da quasi due anni Billy parlava di cambiare sede al suo regno in esilio, ma non credevo che l'avrebbe fatto.

«Le n-n-navi sono p-pronte su Parvati» continuò. «Asquith è d-d-d'accordo di fornirci il trasporto alla Rete.»

«Ma il palazzo?» obiettai. «La biblioteca? Le fattorie e le terre?»

«Le regalo, ovviamente» disse re Billy. «Ma il contenuto della biblioteca verrà con noi.»

Mi sedetti sul bracciolo del divano di crine di cavallo e mi strofinai il mento. Nei dieci anni di permanenza nel regno, avevo fatto strada: da protetto a tutore, confidente e amico; ma non avevo mai preteso di capire quell'enigma scarmigliato. Al mio arrivo mi aveva concesso udienza immediata. «V-v-vuole unirsi alle altre p-p-persone di t-t-talento nella nostra piccola colonia?» mi aveva domandato.

«Sì, maestà.»

«E s-s-scriverà altri libri come *C-c-crepuscolo di un m-m-mondo*?»

«No, se posso evitarlo, maestà.»

«L'ho l-l-letto, sa? Dav-v-vero interessante.»

«Molte gentile, maestà.»

«Stronzate, s-s-signor Sileno. Era interessante p-p-perché qualcuno l'ha espurgato e vi ha l-l-lasciato tutte le parti *brutte*.»

Avevo sorriso, colpito dall'improvvisa rivelazione che re Billy il Triste mi sarebbe andato a genio.

«M-m-ma i *Canti*» aveva sospirato lui. «Quelli sì che s-s-sono un *libro.* Forse il miglior volume di v-v-v... di poesia pubblicato nella Rete negli ultimi due secoli. Non saprò mai come sia riuscito a fargli superare la politica della mediocrità. Ne ho ordinate ventimila copie per il r-r-regno.»

Avevo fatto un lieve inchino. Per la prima volta dai giorni dell'incidente, due decenni prima, ero rimasto senza parole.

«Scriverà altre p-p-poesie come i *Canti*?»

«Sono venuto qui per provarci, maestà.»

«Allora sia il benvenuto» aveva detto re Billy il Triste. «Sarà alloggiato nell'ala est del p-p-p... del castello, vicino al mio ufficio, e la mia p-p-porta le sarà sempre aperta.»

Lanciai un'occhiata alla porta chiusa e al piccolo sovrano che, pur sorridendo, sembrava sull'orlo delle lacrime. «Hyperion?» domandai. Diverse volte aveva nominato quella colonia tornata allo stato primitivo.

«Esattamente. Le navi coloniali androidi sono state lì per alcuni anni, Martin. A preparare la strada, in pratica.»

Sollevai un sopracciglio. La ricchezza di re Billy non proveniva dalle risorse del regno, ma da importanti investimenti nell'economia della Rete. Anche così, se per anni aveva effettuato in segreto la ricolonizzazione di un pianeta, la spesa era stata certo sbalorditiva.

«Ricorda, Martin, perché i coloni iniziali diedero al p-p-p... a quel mondo il nome Hyperion?»

«Certo. Prima dell'Egira formavano una piccola comunità libera, su una luna di Saturno. Non potevano tirare avanti senza rifornimenti terrestri, perciò emigrarono nei mondi periferici e diedero al pianeta il nome della loro luna.»

Re Billy fece un sorriso triste. «E sa perché quel nome è propizio al nostro tentativo?»

Impiegai circa dieci secondi a scoprire il legame. «Keats» risposi.

Alcuni anni prima, quasi al termine d'una lunga discussione sull'essenza della poesia, re Billy mi aveva domandato quale fosse il poeta più puro mai vissuto.

«Più puro?» avevo ripetuto. «Non intende il più grande?»

«No, no» aveva risposto Billy. «È assurdo d-d-discutere su chi è *il più grande.* Ma sono curioso di sapere chi ritiene il più p-p-puro... il più vicino all'essenza della poesia di cui parla.»

Avevo riflettuto per qualche giorno e alla fine avevo portato la risposta a re Billy, che in quel momento stava ammirando il tramonto dei soli dalla scogliera nei pressi del palazzo. Ombre rosse e azzurre si allungavano verso di noi sul prato color ambra. «Keats» avevo detto.

«John Keats» aveva mormorato re Billy il Triste. «Ah.» E un momento dopo: «Perché?»

Allora gli avevo detto quel che sapevo del poeta del XIX secolo della Vecchia Terra; la sua educazione, l'addestramento, la morte precoce... ma soprattutto la vita dedicata quasi totalmente ai misteri e alle bellezze della creazione poetica.

Billy allora era sembrato interessato; ora sembrava invece ossessionato, mentre muoveva la mano e dava vita a un olomodello che quasi riempiva la stanza. Mi tirai indietro, camminando fra colline, edifici, animali al pascolo, per avere una vista migliore.

«Ecco Hyperion» mormorò il mio mecenate. Come al solito, quando era completamente assorto, re Billy dimenticò di balbettare. L'ologramma mo-

strò una serie di panorami: città fluviali, città portuali, picchi di montagne, una città sopra una collina piena di monumenti che facevano il paio con gli edifici bizzarri della vicina vallata.

«Le Tombe del Tempo?» dissi.

«Esatto. Il mistero più grande dell'universo conosciuto.»

A quell'iperbole aggrottai le sopracciglia. «Sono maledettamente vuote» dissi. «Vuote, fin dalla loro scoperta.»

«Sono la fonte d'un bizzarro campo di forza anti-entropico che esiste tuttora» disse re Billy. «Uno dei pochi fenomeni, a parte le anomalie, che osano interferire con il tempo stesso.»

«Non è gran cosa» dissi. «Sarà stato come dare del minio sul metallo. Le Tombe furono fatte per durare, ma sono vuote. E poi, da quando in qua ci facciamo venire il mal di pancia per la tecnologia?»

«Non per la tecnologia» sospirò re Billy, con la faccia che gli si disfaceva in rughe più marcate. «Per il *mistero.* La bizzarria del luogo, indispensabile per alcuni spiriti creativi. Una perfetta mistura d'utopia classica e mistero pagano.»

Scrollai le spalle, per niente impressionato.

Con un gesto, re Billy il Triste spense l'olo. «La sua p-p-poesia è migliorata?»

Incrociai le braccia e lanciai un'occhiata di fuoco a quello zotico nanerottolo. «No.»

«La m-m-musa è tornata?»

Non risposi. Se gli sguardi potessero uccidere, prima di notte avremmo tutti gridato: «Il re è morto, viva il re!»

«B-b-benissimo» disse lui: sapeva anche essere insopportabilmente compiaciuto, oltre che triste. «P-p-prepari i bagagli, ragazzo mio. Andiamo su Hyperion.»

(Dissolvenza)

Cinque navi coloniali di re Billy il Triste, librate come soffioni dorati sopra un cielo celeste. Bianche città sorgono su tre continenti: Keats, Endymion, Port Romance... la stessa Città dei Poeti. Più di ottomila pellegrini d'Arte fuggono la tirannia della mediocrità e cercano un rinnovamento di visione su questo pianeta appena sbozzato.

Nel secolo successivo all'Egira, Asquith e Windsor-in-esilio erano stati un centro per la bioproduzione d'androidi; ora questi pelleblù amici dell'uomo sudavano e dissodavano la terra con la consapevolezza che al ter-

mine delle loro fatiche sarebbero stati finalmente liberi. Le città bianche sorsero. Gli indigeni, stanchi di giocare ai nativi, uscirono dai villaggi e dalle foreste per aiutare a ricostruire la colonia secondo una scala più umana. I tecnocrati, i burocrati e gli ecocrati furono scongelati e sguinzagliati sul pianeta senza sospetti; il sogno di re Billy il Triste si avvicinò d'un passo alla realtà.

Quando arrivammo su Hyperion, il generale Horace Glennon-Height era morto e la sua breve ma brutale ribellione era già stata soffocata, ma non si poteva tornare sui propri passi.

Alcuni artisti e artigiani, fra i più rigidi, rifiutarono con sdegno la Città dei Poeti e sbarcarono il lunario, in modo duro ma creativo, a Jacktown o a Port Romance, o addirittura nelle zone di frontiera che si espandevano più oltre; ma io rimasi.

In quei primi anni su Hyperion non trovai la musa. Per molti, l'allungamento delle distanze dovuto ai limitati mezzi di trasporto (i VEM non erano affidabili, gli skimmer scarseggiavano) e la contrazione della consapevolezza artificiale dovuta all'assenza di sfera dati, alla mancanza di accesso alla Totalità e al fatto che ci fosse un solo trasmettitore astrotel, portarono al rinnovamento delle energie creative e a una nuova realizzazione di cosa significasse essere un uomo e un artista.

Almeno, così si diceva.

La musa non comparve. I miei versi continuarono a essere tecnicamente validi e morti come il gatto di Huck Finn.

Decisi di suicidarmi.

Ma prima trascorsi un po' di tempo, nove anni almeno, a organizzare un servizio sociale, che dotò il nuovo Hyperion dell'unica cosa che gli mancava: la decadenza.

Da un bioscultore opportunamente chiamato Graumann Hacket, mi feci fare i fianchi irsuti, gli zoccoli e le zampe caprine di un satiro. Mi lasciai crescere la barba e mi allungai le orecchie. Graumann eseguì interessanti modificazioni al mio apparato sessuale. La voce si sparse. Ragazze contadine, indigene, mogli di progettisti e di pionieri della nostra città conservatrice... tutte attesero una visita dell'unico satiro stabile di Hyperion, o se ne procurarono una. Imparai che cosa significano realmente "priapeo" e "satinasi". Oltre a una serie infinita di certami sessuali, lasciai che le mie sbronze diventassero proverbiali e che il mio vocabolario tornasse a essere qualcosa di molto vicino ai vecchi giorni post-incidente.

Era una fottuta meraviglia. Era un fottuto inferno.

E poi, la notte in cui m'ero appartato per farmi saltare le cervella, comparve Grendel.

Note per un bozzetto del nostro mostro in visita:

I nostri peggiori incubi hanno preso vita. Qualcosa di malvagio sfugge la luce. Ombre di Morbius e del Krell. Tieni alto il fuoco, Mamma: Grendel viene stanotte.

Sulle prime pensiamo che chi manca sia semplicemente assente; non ci sono sentinelle sulle mura della nostra città, non ci sono neppure mura, né guerrieri alla porta della nostra corte. Poi un marito riferisce che la moglie è scomparsa tra il pasto della sera e la messa a letto dei due figli. Quindi Hoban Kristus, l'implosionista astratto, non si fa vedere alla recita di metà settimana nell'Anfiteatro dei Poeti: perde la battuta d'entrata per la prima volta negli ottantadue anni in cui calca le scene. Ci si preoccupa. Re Billy il Triste torna dalle sue fatiche come soprastante per la ristrutturazione di Jacktown e promette che la sicurezza sarà più stretta. Si tende intorno alla città una rete di sensori. Agenti del servizio di sicurezza navale fanno un sopralluogo nelle Tombe del Tempo e riferiscono che sono sempre vuote. Mecc sono inviati nell'ingresso del labirinto alla base della Tomba di Giada e, dopo un sondaggio di seimila chilometri, riferiscono che non c'è niente. Skimmer, sia automatici sia provvisti d'equipaggio, sorvolano la zona fra la città e la Briglia: non scoprono nulla di più grande della traccia di calore di un'anguilla delle rocce. Per una settimana locale non ci sono altre sparizioni.

Poi iniziano le morti.

Lo scultore Pete Garcia viene trovato nel suo studio... e in camera da letto... e in cortile. Truin Hines, il direttore del servizio di sicurezza navale, è tanto sciocco da dichiarare a un robocronista: «Sembra quasi che sia stato fatto a pezzi da un animale feroce. Ma per quanto ne so, non esistono belve che possano ridurre un uomo in quello stato».

Segretamente siamo tutti eccitati. Il dialogo è pessimo, certo: sembra uscito diritto da uno dei milioni di film e di olodrammi con cui ci piace spaventarci; ma ora *facciamo parte dello spettacolo.*

I sospetti si rivolgono all'ovvio: fra noi c'è uno psicopatico in libertà: probabilmente per uccidere si serve di un'arma tipo pulso-lama o frustalaser. Stavolta lui (o lei) non ha avuto il tempo di liberarsi del cadavere. Povero Pete.

Il direttore della sicurezza Hines è licenziato; l'amministratore della cit-

tà, Pruett, riceve da Sua Maestà il permesso di assumere, addestrare e armare una forza di polizia di circa venti agenti. Si parla di sottoporre alla macchina della verità l'intera popolazione della Città dei Poeti, seimila anime. I caffè lungo i marciapiedi ronzano di conversazioni sui diritti civili (tecnicamente, siamo al di fuori dell'Egemonia: abbiamo diritti?) e si fanno piani stravaganti per catturare l'assassino.

Poi comincia la strage.

Negli omicidi non c'era uno schema preciso. Si trovavano cadaveri a gruppi di due o di tre, o soli, o non si trovavano affatto. Alcune sparizioni non lasciavano cadavere; altre, litri di sangue. Non c'erano testimoni, non c'erano superstiti degli attacchi. La località, a quanto pare, non aveva importanza: la famiglia Weimont abitava in una delle ville periferiche, ma Sira Rob non si spostava mai dal suo studio torre nella zona centrale della città; due vittime scomparvero di notte, sembra mentre passeggiavano da sole nel Giardino Zen, ma la figlia del cancelliere Lehman aveva guardie del corpo personali, eppure sparì mentre era da sola nel bagno del sesto piano del palazzo di re Billy il Triste.

Su Lusus, o su Tau Ceti Centro, o su decine di altri mondi della vecchia Rete, la morte di mille individui è una notizia di secondaria importanza (roba da sfera dati a breve termine, o da pagine interne del giornale del mattino), ma in una città di seimila anime di una colonia di cinquantamila persone, una decina di omicidi (come la proverbiale condanna all'impiccagione il mattino dopo) tende a focalizzare parecchio l'attenzione.

Conoscevo una delle prime vittime. Sissipriss Harris era stata una delle mie prime conquiste da satiro... e una delle più entusiasmanti: una ragazza molto bella, con capelli lunghi e biondi troppo morbidi per essere veri, una carnagione da pesca appena raccolta, troppo virginale per sognare anche solo di toccarla, una bellezza troppo perfetta per credere che fosse vera: proprio il tipo che anche il maschio più timido sogna di violare. Ora Sissipriss era stata violata a iosa. Trovarono solo la testa, messa per diritto nel centro di piazza Lord Byron come se la ragazza fosse stata seppellita fino al collo nel marmo a presa rapida. Quando appresi questi particolari, capii esattamente con quale sorta di creatura avevamo a che fare perché un gatto che avevo nella tenuta di Mamma, parecchie mattine d'estate lasciava sul patio meridionale simili offerte: la testa di un topo che guardava in su dalla sabbia con occhi stupiti da roditore, o il sogghigno tutto denti di uno scoiattolo di terra... trofei di morte di un animale da preda orgoglioso ma

affamato.

Re Billy il Triste venne a farmi visita mentre lavoravo ai *Canti.*

«Buongiorno, Billy» lo salutai.

«Sono *Sua Maestà*» brontolò lui, in una rara manifestazione di regale irritazione. La balbuzie era sparita il giorno in cui la navetta reale era atterrata su Hyperion.

«Grrr» brontolò il mio signore e sovrano, spostando alcune carte e trovando il modo di sedersi sopra l'unica macchia di caffè della panca altrimenti pulita. «Ha ripreso a scrivere, Sileno.»

Non c'era ragione di ammettere la constatazione dell'evidenza.

«Adopera sempre la penna?»

«No, solo se voglio scrivere qualcosa che meriti di essere letto.»

«E quella roba lo merita?» Indicò il mucchietto di fogli accumulato in due settimane locali di lavoro.

«Sì.»

«Sì? Solo sì?»

«Sì.»

«Me la farà leggere presto?»

«No.»

Re Billy abbassò lo sguardo e si accorse di avere la gamba sinistra in una grossa macchia di caffè. Corrugò la fronte, si spostò, con l'orlo del manto asciugò la macchia adesso molto più piccola. «Mai?» disse.

«Mai, se non vive più a lungo di me.»

«Cosa che intendo fare» disse il re. «Ci lascerà le penne a furia di giocare al montone con le pecore dell'impero.»

«Un tentativo di metafora?»

«Nient'affatto» disse re Billy. «Semplice constatazione.»

«Non ho più messo gli occhi su una pecora dall'epoca della mia infanzia nella fattoria» dissi. «Promisi in canto a mia madre che non avrei più fottuto pecore senza chiederle il permesso.» Mentre re Billy continuava a guardarmi con aria afflitta, cantai alcuni versi di un'antica canzoncina dal titolo: "Non ci sarà mai più un'altra pecora".

«Martin» disse lui. «Qualcuno uccide il mio popolo.»

Misi da parte carta e penna. «Lo so» risposi.

«Mi occorre il suo aiuto.»

«E come, per l'amor di Dio? Dovrei scoprire il colpevole come un investigatore della TVE? Dovrei lottare fino alla morte sull'orlo delle merdose

Cascate di Reichenbach?»

«Sarebbe soddisfacente, Martin. Ma nel frattempo basteranno qualche parola e qualche opinione.»

«Opinione uno» dissi. «E stato sciocco venire qui. Opinione due: è sciocco restarci. Consiglio alfa/omega: andarsene.»

Re Billy annuì tristemente. «Da questa città o da Hyperion?»

Mi strinsi nelle spalle.

Sua Maestà si alzò e andò alla finestra del mio studiolo. Dava su un vicolo largo tre metri e aveva di fronte la parete di mattoni dell'impianto automatico di riciclaggio della porta accanto. Re Billy guardò il panorama. «Conosce l'antica leggenda dello Shrike?» chiese.

«Ne ho sentito qualche frammento.»

«Gli indigeni associano quel mostro alle Tombe del Tempo.»

«Gli indigeni si dipingono la pancia per la celebrazione della mietitura e fumano tabacco non ricombinante» replicai.

Re Billy annuì alla saggezza di queste parole. Disse: «La prima squadra di coloni dell'Egemonia diffidava di questa zona. Installarono i registratori multicanale e mantennero le basi a sud della Briglia».

«Senta, maestà, cosa vuole? L'assoluzione per aver fatto casino e avere eretto qui la città? È assolto. Vai e non peccare più, figlio mio. Ora, sé non le spiace, Altezza, *adiós*. Devo scrivere *limerick* osceni.»

Re Billy continuò a guardare dalla finestra. «Mi consiglia di evacuare la città, Martin?»

Esitai solo un secondo. «Certo.»

«E lei se ne andrebbe con gli altri?»

«Perché non dovrei?»

Re Billy si girò e mi guardò negli occhi. «Se ne andrebbe davvero?»

Non risposi. Dopo un minuto, distolsi lo sguardo.

«Ne ero sicuro» disse il monarca del pianeta. Mise dietro la schiena le mani tozze e fissò di nuovo la parete. «Se fossi un investigatore» disse «sarei sospettoso. Il cittadino meno produttivo ricomincia a scrivere dopo un decennio di silenzio, solo... quanto, Martin?... due giorni dopo il primo assassinio. È scomparso dalla vita sociale che un tempo dominava e trascorre il tempo a comporre un poema epico... diamine, perfino le fanciulle sono al sicuro dal suo ardore caprino.»

Sospirai. «Ardore caprino, milord?»

Re Billy mi lanciò un'occhiata girando solo la testa.

«E va bene» dissi. «Mi ha fregato. Confesso. Li ho uccisi tutti io e faccio

il bagno nel loro sangue. Funziona da fottuto afrodisiaco letterario. Calcolo che fra altre due... altre trecento vittime... il mio nuovo libro sarà pronto per la pubblicazione.»

Re Billy tornò a girarsi verso la finestra.

«Cosa c'è? Non mi crede?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché» disse il re «so chi è l'assassino.»

Sedemmo ne la piazzuola di proiezione oscurata e guardammo lo Shrike uccidere la scrittrice Sira Rob e il suo amante. Il livello di luce era molto basso, la carne di mezz'età di Sira sembrava brillare di una pallida fosforescenza, mentre nella penombra le chiappe bianche del ganzo molto più giovane di lei davano l'illusione di galleggiare separatamente dal resto del corpo abbronzato. Il loro amplesso amoroso stava per raggiungere la frenesia dell'orgasmo, quando si verificò l'inesplicabile. Invece della spinta finale e dell'improvvisa pausa dell'orgasmo, il giovanotto sembrò levitare all'indietro e alzarsi nell'aria come se Sira l'avesse espulso a forza dal suo corpo. La pista sonora del dischetto, fino a quel punto composta dei soliti, banali ansiti, sospiri, incitazioni e istruzioni che ci si aspettano da simili attività, all'improvviso riempì di grida la piazzuola: prima le urla del giovanotto, poi gli strilli di Sira.

Si sentì un botto sordo quando il corpo del giovane colpì, fuori quadro, la parete. Sira aspettava, distesa, con vulnerabilità tragicomica: gambe divaricate, braccia larghe, seni appiattiti, cosce ceree. Trovò il tempo di rialzare la testa, prima gettata all'indietro nell'estasi, e di scuoterla, mentre la collera sostituiva l'espressione bizzarramente simile dell'orgasmo imminente. Aprì la bocca per urlare.

Non emise nessun suono. Si sentì un rumore simile a quello prodotto da un'anguria affettata, di lame conficcate nella carne, di uncini liberati con uno strattone dall'intralcio di tendini e ossa. La testa di Sira ricadde con la bocca spalancata in modo impossibile, e il suo corpo esplose dallo sterno in giù. La carne si separò come se un'ascia invisibile stesse riducendo Sira Rob a legna da ardere. Bisturi non visti conclusero il lavoro di aprirla; apparvero delle incisioni laterali come se fosse in atto l'operazione prediletta di un chirurgo folle: una brutale autopsia eseguita su una persona vivente. Un tempo vivente, per meglio dire: infatti, quando il sangue smise di schizzare e il corpo di contrarsi negli spasmi, le membra di Sira si rilassa-

rono nella morte e le gambe si divaricarono di nuovo in un'eco dell'oscena esibizione delle interiora più in alto. E allora, per un brevissimo istante, accanto al letto ci fu un lampo confuso di rosso e di cromo.

«Blocca, espandi e ingrandisci» ordinò re Billy al computer domestico.

Il lampo confuso si rivelò per una testa uscita dall'incubo d'un vizioso dedito alla scossa: una faccia in parte acciaio, in parte cromo, in parte teschio; denti simili all'incrocio fra un lupo meccanico e una vanga a vapore; occhi come laser color rubino che ardessero attraverso gemme piene di sangue; fronte con una punta ricurva che spuntava per trenta centimetri dal cranio color mercurio; collo circondato da spine analoghe.

«Lo Shrike?» domandai.

Re Billy annuì: un movimento appena accennato di mento e mascella.

«Cos'è accaduto al ragazzo?»

«Non c'era traccia di lui, quando hanno trovato il cadavere di Sira» rispose il re. «Nessuno sapeva che fosse scomparso finché non è stato scoperto questo dischetto. È stato identificato come un giovane specialista ricreativo di Endymion.»

«Avete trovato solo l'ologramma?»

«Ieri» disse re Billy, annuendo. «Gli agenti della sicurezza hanno trovato l'olocamera sul soffitto. Meno d'un millimetro di diametro. Sira aveva una biblioteca di dischetti del genere. L'olocamera serviva chiaramente solo a registrare... ah...»

«Le follie di letto» dissi.

«Appunto.»

Mi accostai all'immagine sospesa della creatura. Passai la mano attraverso fronte, spina e mascella. Il computer aveva calcolato le dimensioni e l'aveva rappresentata nel modo giusto. A giudicare dalla testa della creatura, il nostro Grendel locale era alto più di tre metri. «Shrike» mormorai, più come saluto che identificazione.

«Che mi dice di lui, Martin?»

«Perché lo chiede a me?» replicai, brusco. «Sono un poeta, non uno storico dei miti.»

«Si è collegato al computer della nave coloniale e ha fatto una richiesta d'indagine sulla natura e le origini dello Shrike.»

Inarcai un sopracciglio. In teoria l'accesso al computer era riservato e anonimo quanto il collegamento alle sfere dati nell'Egemonia. «E allora?» replicai. «Centinaia di persone avranno indagato sulla leggenda dello Shrike, dall'inizio degli omicidi. Forse migliaia. È la nostra unica e merdosa

leggenda di un mostro!»

Re Billy mosse su e giù rughe e pieghe. «Sì» disse. «Ma ha frugato nei *file* con tre mesi d'anticipo sulla prima sparizione.»

Sospirai e mi lasciai cadere sui cuscini della piazzuola. «E va bene» dissi. «Ho fatto l'indagine. E allora? Volevo usare quella stronzissima leggenda nel mio stronzissimo poema in corso di composizione; per questo ho fatto delle ricerche. Mi arresti.»

«Cos'ha scoperto?»

Adesso ero davvero infuriato. Pestai sul morbido tappeto gli zoccoli da satiro. «Solo la roba che c'è in quello stronzissimo *file*» sbottai. «Che cristo vuole da me, Billy?»

Il re si strofinò la fronte; trasalì, quando senza volerlo si cacciò il mignolo nell'occhio. «Non so» disse. «Gli uomini della sicurezza volevano portarla sulla nave e interfacciarla per l'interrogatorio. Io invece ho preferito parlare con lei.»

Battei le palpebre, colpito allo stomaco da una bizzarra sensazione di gravità zero. L'interrogatorio computerizzato significava scambi corticali e prese nel cranio. La maggior parte delle persone interrogate con questo sistema guariva. La maggior parte.

«Può dirmi quale aspetto della leggenda dello Shrike intendeva usare nel suo poema?» domandò piano re Billy.

«Certo» risposi. «Secondo il vangelo del culto iniziato dagli indigeni, lo Shrike è il Signore della Sofferenza e l'Angelo della Redenzione Finale, venuto da un luogo al di là del tempo ad annunciare la fine della razza umana. Mi piaceva l'idea.»

«La fine della razza umana» ripeté re Billy.

«Già. L'arcangelo Michele, Moroni, Satana, l'Entropia Mascherata e il mostro di Frankenstein, riuniti in un'unica confezione. Lo Shrike si aggira nelle vicinanze delle Tombe del Tempo e aspetta di uscirne e di scatenare la rovina, quando verrà il momento che l'umanità si unisca al dodo, al gorilla e al capodoglio, nell'Hit Parade degli animali estinti.»

«Il mostro di Frankenstein» meditò quell'ometto tozzo e grasso col manto spiegazzato. «Perché lui?»

Tirai un sospiro. «Perché i suoi fedeli credono che l'umanità, chissà come, abbia *creato* lo Shrike» risposi, pur sapendo che re Billy era informato quanto me, se non di più.

«Sa come ucciderlo?» domandò lui.

«Non c'è modo, che io sappia. In teoria è immortale, al di fuori del tem-

po.»

«Un dio?»

Esitai. «Non proprio» dissi infine. «Uno dei peggiori incubi dell'universo venuto in vita. Una sorta di Sinistra Mietitrice, ma con il pallino d'infilzare nelle spine d'un albero gigantesco le anime... mentre sono ancora nel corpo.»

Re Billy annuì.

«Senta» dissi. «Se insiste per spaccare in quattro il capello sulle teologie dei mondi periferici, perché non vola a Jacktown e si rivolge ai preti del culto?»

«Sì» disse il re col mento appoggiato al pugno tozzo, chiaramente distratto. «Si trovano già sulla nave coloniale, sotto interrogatorio. C'è grande perplessità.»

Mi alzai per andarmene, ma non ero sicuro che me l'avrebbe permesso.

«Martin?»

«Eh?»

«Prima di andare via, non le viene in mente nient'altro che possa aiutarci a capire?»

Mi fermai sulla soglia, con il cuore che batteva all'impazzata. «Sì» risposi, con voce solo apparentemente ferma. «Posso dirle chi è in realtà lo Shrike.»

«Oh?»

«È la mia musa» dissi. Mi girai e tornai in camera a scrivere.

Ovviamente avevo evocato io lo Shrike. Lo sapevo. L'avevo evocato iniziando il poema epico su di lui. In principio era il Verbo.

Cambiai il titolo al poema: *I canti di Hyperion.* Non trattavano del pianeta, ma della fine dei sedicenti Titani chiamati uomini. Trattava dell'irriflessiva *hubris* di una razza che osava assassinare il mondo natio per semplice menefreghismo e che poi portava fra le stelle questa pericolosa arroganza, solo per incorrere nell'ira di un dio che l'umanità aveva aiutato a generare. *Hyperion* era il primo lavoro serio da me fatto in molti anni e il migliore che mai potessi fare. Quel che iniziava come un omaggio tra il serio e il faceto al fantasma di John Keats, diventò la mia ultima ragione d'esistere, un epico *tour de force* in un'epoca di farsa mediocre. *I canti di Hyperion* furono scritti con un'abilità che non avrei mai potuto raggiungere, con una padronanza che non avrei mai potuto conseguire; e furono cantati con una voce che non era la mia. La fine dell'umanità fu il mio sogget-

to. Lo Shrike fu la mia musa.

Morirono ancora una ventina di persone, prima che re Billy facesse evacuare la Città dei Poeti. Alcuni profughi si trasferirono a Endymion o a Keats o in una delle altre nuove città; ma la maggior parte preferì riprendere le navi coloniali e tornare nella Rete. Il sogno di re Billy, l'utopia creativa, morì, anche se il re stesso si trattenne nel tetro palazzo di Keats. La guida della colonia passò al Consiglio Autonomo, che fece all'Egemonia domanda d'ammissione e subito creò una Forza di Autodifesa. La FAD, composta principalmente dagli stessi indigeni che si bastonavano l'un l'altro un decennio prima, ma comandata ora da sedicenti funzionari della nostra nuova colonia, riuscì solo a turbare la pace notturna con le sue pattuglie di skimmer automatici e a rovinare la bellezza dell'invadente deserto con i suoi mecc di sorveglianza mobile.

Sorprendentemente, non fui l'unico a rimanere: almeno duecento persone si fermarono, anche se molti di noi evitavano le relazioni sociali e si limitavano a scambiarsi un sorriso educato quando s'incontravano lungo la Passeggiata dei Poeti, o pranzavano ai tavolini dell'echeggiante e vuota cupola ristorante.

Omicidi e sparizioni continuarono, in media uno ogni quindici giorni locali: in genere non li scoprivamo noi, ma il comandante regionale della FAD, che ogni mese faceva il censimento dei cittadini.

Di quel primo anno mi resta in mente un'insolita immagine di gruppo: la sera in cui ci riunimmo nel parco a guardare la partenza delle navi coloniali. Si era all'apice della stagione meteorica autunnale e i cieli notturni di Hyperion ardevano di scie dorate e di reticoli rossastri di fuoco, quando i motori delle navi si accesero e un piccolo sole avvampò; per un'ora guardammo amici e colleghi artisti rimpicciolire come la scia di una fiamma di fusione. Re Billy il Triste si unì a noi, quella sera; ricordo che mi guardò, prima di rientrare con solennità nella carrozza riccamente ornata e fare ritorno alla sicurezza di Keats.

Nella decina d'anni che seguirono, lasciai la città solo sei volte; una, per cercare uno scultore che mi liberasse del finto aspetto da satiro; le altre, per comprare cibi e provviste. Intanto il Tempio Shrike aveva ripreso i pellegrinaggi e nei miei giri usavo in senso contrario le loro complesse vie verso la morte... il tratto a piedi fino a Castel Crono, la funivia per superare la Briglia, i carri a vela, la chiatta di Caronte per scendere l'Hoolie. Al ritorno, guardavo i pellegrini e mi domandavo chi sarebbe sopravvissuto.

Pochi visitavano la Città dei Poeti. Le nostre torri incompiute cominciarono a sembrare rovine diroccate. Le gallerie, con le splendide cupole di metalvetro e i portici coperti, erano rivestite di fitti rampicanti; fra le lastre di pietra spuntavano piromigna e sfregerba. La FAD accresceva il caos, piazzando mine e trappole esplosive per uccidere lo Shrike con l'unico risultato di devastare parti della città un tempo molto belle. L'irrigazione s'interruppe. L'acquedotto crollò. Il deserto invase la città. Nel palazzo abbandonato di re Billy, passavo di stanza in stanza lavorando al poema e aspettando la mia musa.

Quando ci si pensa, il rapporto causa/effetto comincia a sembrare un folle ciclo d'iterazione logico dell'artista-dati Carolus, o magari una stampa di Escher: lo Shrike era venuto all'esistenza a causa dei poteri incantatori del mio poema, ma il poema non sarebbe esistito senza la presenza/minaccia dello Shrike come musa. Forse in quei giorni ero un po' matto.

In una decina d'anni la morte improvvisa passò al setaccio quella città di dilettanti, finché non restammo che lo Shrike e io. Il passaggio annuale del Pellegrinaggio Shrike era un fastidio di secondaria importanza, una carovana che attraversava in lontananza il deserto diretta alle Tombe del Tempo. A volte qualche figura tornava, fuggiva fra le sabbie vermiglie per rifugiarsi a Castel Crono, venti chilometri a sudovest. Più spesso, dalle Tombe non emergeva nessuno.

Dalle ombre della città, stavo a guardare. Barba e capelli mi erano cresciuti al punto da coprire in parte gli stracci che indossavo. Uscivo soprattutto di notte, mi muovevo come un'ombra furtiva fra le rovine, a volte osservavo la mia torre palatina illuminata, come David Hume quando scrutava le sue stesse finestre e solennemente stabiliva di non essere in casa. Non trasferii dalla cupola da pranzo alle mie stanze il sintetizzatore di cibo: preferivo consumare i pasti nel silenzio pieno d'echi sotto quel *duomo* tutto crepe, come uno sciocco Eloi che si lasci ingrassare per l'inevitabile Morlock.

Non vidi mai lo Shrike. Molte notti, sul fare dell'alba, mi svegliavo per un rumore improvviso... un grattare di metallo sulla pietra, un fruscio di sabbia sotto i piedi di qualcuno. Ma, pur essendo sicuro di essere osservato, non vidi mai chi mi osservava.

Di tanto in tanto facevo una breve gita alle Tombe, soprattutto di notte, evitando l'attrazione debole e sconcertante delle maree temporali antientropiche, mentre mi muovevo fra ombre complicate sotto le ali della

Sfinge o fissavo le stelle da dentro le pareti di smeraldo della Tomba di Giada. Di ritorno da uno di questi pellegrinaggi notturni, trovai nel mio studio un intruso.

«Impressionante, M-m-martin» disse re Billy, battendo il dito su uno dei fasci di fogli scritti a mano sparsi per la stanza. Seduto al lungo tavolo, nella poltrona per lui troppo grande, il monarca fallito sembrava vecchio, più fuso che mai. Era chiaro che leggeva da qualche ora. «P-p-pensa davvero che l'umanità m-m-meriti una fine del genere?» chiese piano. Era da una decina d'anni che non lo sentivo più balbettare.

Mi scostai dalla porta, ma non risposi. Per più di vent'anni standard, Billy era stato un amico e un mecenate, ma in quel momento l'avrei ucciso. Il pensiero che qualcuno leggesse *Hyperion* senza il mio permesso mi riempiva di rabbia.

«Mette la d-d-data, ai *Canti*?» disse re Billy, sfogliando il fascicolo di pagine completate più di recente.

«Com'è arrivato?» replicai, brusco. Non era una domanda sciocca. Negli ultimi anni, skimmer, navette ed elicotteri non avevano avuto molta fortuna, nel sorvolare la regione delle Tombe. Le macchine arrivavano *sans* passeggeri. La cosa aveva fatto meraviglie, nell'alimentare il mito dello Shrike.

L'ometto col manto spiegazzato scrollò le spalle. In teoria il suo vestito doveva essere brillante e regale, ma riusciva solo a farlo sembrare un Arlecchino sovrappeso. «Ho seguito l'ultima infornata di pellegrini» disse. «E poi da Castel Crono sono venuto a farle visita. Ho notato che in parecchi mesi non ha scritto molto, M-m-martin. Può spiegarlo?»

In silenzio gli lanciai un'occhiata feroce, mentre mi avvicinavo a lui camminando di lato.

«Forse posso spiegarlo io» continuò re Billy. Guardò l'ultima pagina dei *Canti di Hyperion* come se contenesse la risposta a un indovinello che da tempo lo rendeva perplesso. «Le ultime stanze sono state scritte nella stessa settimana dello scorso anno in cui J.T. Telio scomparve.»

«E allora?» Ero arrivato all'estremità del tavolo. Con finta noncuranza tirai via una piccola pila di pagine manoscritte mettendole fuori portata di Billy.

«E allora, s-s-secondo i monitor della FAD, quella è la d-d-data della m-m-morte dell'ultimo abitante della Città dei Poeti» disse re Billy. «L'ultimo, M-m-martin, a parte lei.»

Scrollai le spalle e cominciai a girare intorno al tavolo. Dovevo arrivare

a Billy senza mettere in mezzo il manoscritto.

«Sa, non l'ha t-t-terminato, Martin» disse lui, con voce profonda, triste. «C'è ancora una possibilità che la razza umana sopravviva alla Caduta.»

«No» dissi, facendomi ancora più vicino.

«Ma non può scriverlo, vero, Martin? Non può comporre v-v-versi, se la sua m-m-musa non sparge sangue, vero?»

«Stronzate» replicai.

«Forse. Ma è una coincidenza affascinante. Si è mai chiesto, Martin, perché *lei* è stato risparmiato?»

Di nuovo alzai le spalle e spostai fuori della sua portata un'altra pila di fogli. Ero più alto, più robusto e più cattivo di Billy; ma dovevo assicurarmi che il manoscritto non restasse danneggiato se si fosse dibattuto mentre lo sollevavo di peso dalla poltrona e lo buttavo fuori.

«È ora che facciamo q-q-qualcosa a questo proposito» disse il mio mecenate.

«No» risposi. «È ora che se ne vada.» Spinsi da parte l'ultima pila di fogli e alzai le braccia, sorpreso di vedere che stringevo in pugno un candeliere d'ottone.

«Fermo dove sei, per favore» disse piano re Billy, alzando lo storditore neurale che aveva tenuto in grembo.

Esitai solo un secondo, poi scoppiai a ridere. «Piccolo, miserabile impostore truffaldino» dissi. «Non saprebbe usare una stronzissima arma nemmeno se ne andasse della sua vita.»

Avanzai d'un passo, per picchiarlo e buttarlo fuori.

Avevo la guancia contro la pietra del cortile, ma un occhio era aperto quanto bastava a mostrarmi che le stelle brillavano ancora attraverso il graticcio rovinato della cupola della galleria. Non potevo muovere le palpebre. Le membra e il tronco mi formicolavano per le punture di spillo causate dal ritorno delle sensazioni, come se tutto il corpo si fosse addormentato e ora si svegliasse dolorosamente. Avevo voglia di gridare, ma le mascelle e la lingua si rifiutavano di funzionare. A un tratto fui sollevato e appoggiato a una panca di pietra, cosicché vedevo il cortile e la fontana asciutta progettata da Rithmet Corbet: il Laocoonte di bronzo lottava con i serpenti bronzei nella tremula luce della pioggia di meteoriti prima dell'alba.

«M-m-i s-scusi, Martin» disse una voce ben nota «Ma questa f-f-follia deve finire.» Re Billy entrò nel mio campo visivo: teneva in mano una

grossa pila di fogli. Altri mucchi di pagine erano posati sullo zoccolo della fontana, ai piedi del troiano di bronzo. Poco più in là c'era un bidone di cherosene aperto.

Riuscii a battere le palpebre. Sembravano di ferro arrugginito.

«Ormai lo s-s-stordimento dovrebbe passare da un m-m-mo-mento all'altro» disse re Billy. Allungò la mano nella vasca, alzò un mucchietto di fogli e con l'accendino gli diede fuoco.

«No!» riuscii a gridare fra le mascelle serrate.

La fiamma danzò e morì. Re Billy lasciò cadere le ceneri e prese un altro mucchietto di fogli. Li arrotolò. Delle lacrime brillarono sulle guance rugose illuminate dalla fiamma. «L'ha v-v-voluto lei» ansimò l'ometto. «Bisogna f-f-finirla.»

Mi sforzai d'alzarmi. Braccie e gambe si mossero a scatti come quelle d'una marionetta mal guidata. Il dolore era incredibile. Gridai di nuovo: il mio grido di dolore echeggiò contro il marmo e il granito.

Re Billy sollevò un grasso mucchietto di fogli e si soffermò a leggere dal primo:

Senza storia né sostegno
tranne la mia debole mortalità, porto
il peso di questa quiete eterna,
della tristezza immutabile e delle tre sagome
pesanti sui miei sensi come un'intera luna.
Perché col mio cervello ardente ho misurato
le sue stagioni d'argento perse nella notte
e giorno dopo giorno ho pensato di diventare
più magro e spettrale... Spesso ho pregato
intensamente che la Morte prendesse dalla valle
me e tutti i suoi fardelli... Ansimando per la disperazione
del mutamento, ora dopo ora ho maledetto me stesso.

Re Billy levò alle stelle il viso e consegnò alle fiamme la pagina.

«No!» gridai di nuovo. Costrinsi le gambe a piegarsi. Mi alzai sul ginocchio, cercai di sostenermi con il braccio ardente di formicolii, caddi sul fianco.

L'ombra sotto il manto alzò un mucchietto di fogli, troppo spesso per arrotolarlo; nella fioca luce lo scrutò.

Poi vidi un pallido viso
non segnato da crucci umani, ma sbiancato
da un male immortale che non uccide;
opera un costante mutamento, a cui la morte felice
non può porre termine; avanzava verso la morte
quel viso per cui non c'è morte; oltrepassato
aveva il giglio e la neve; e più che a questi
ora non devo pensare, anche se vidi quel viso...

Re Billy mosse l'accendino: altre cinquanta pagine presero fuoco. Lui lasciò cadere nella fontana i fogli accesi e allungò la mano per prenderne altri.

«La prego!» gridai. Mi alzai, tesi le gambe per superare gli spasmi d'impulsi nervosi casuali, mi appoggiai alla panca di pietra. «La prego.»

La terza figura in realtà non si materializzò fino al punto di permettere che la sua presenza colpisse la mia consapevolezza; era come se fosse sempre stata lì, come se re Billy e io non l'avessimo notata finché le fiamme non furono abbastanza luminose. Irrealmente alto, munito di quattro braccia, modellato in cromo e cartilagine, lo Shrike rivolse su di noi il suo sguardo rossastro.

Re Billy ansimò, arretrò d'un passo, poi si mosse in avanti per alimentare con altri canti le fiamme. Faville si levarono su correnti d'aria calda. Uno stormo di tortore volò via dalle travi soffocate dai rampicanti della cupola infranta in un'esplosione di frullo d'ali.

Avanzai, barcollando più che camminando. Lo Shrike non si mosse, non spostò lo sguardo sanguigno.

«Sparisci!» gridò re Billy, in tono esaltato, dimentico della balbuzie; reggeva in ogni mano un fascio di poesia in fiamme. «Torna nell'abisso dal quale sei uscito!»

Lo Shrike sembrò inclinare appena la testa. Una luce rossastra brillò sulle superfici acuminate.

«Milord!» gridai; non sapevo, e non so neppure ora, se a re Billy o all'infernale apparizione. Barcollai ancora per qualche passo, allungai la mano verso il braccio di Billy.

Non era più lì. Un istante prima il re ormai anziano era a un palmo da me, l'istante dopo era a dieci metri di altezza sulle lastre di pietra della corte. Dita simili a spine d'acciaio gli trapassavano braccia, torace e cosce, ma lui si contorceva ancora e nei suoi pugni i miei *Canti* bruciavano. Lo Shri-

ke lo sollevò come un padre che offrisse al battesimo il figlio.

«Distruggilo!» gridò Billy, con gesti pietosi delle braccia imprigionate. «Distruggilo!»

Mi fermai contro il bordo della fontana, ondeggiai debolmente sull'orlo. A tutta prima pensai che si riferisse allo Shrike... poi credetti che parlasse del poema... infine capii che intendeva l'uno e l'altro. Nella vasca asciutta, mille e più pagine manoscritte giacevano accartocciate. Presi il secchio di cherosene.

Lo Shrike si mosse solo per portarsi lentamente al petto re Billy, in un gesto bizzarramente affettuoso. Billy si contorse e urlò mentre una lunga spina d'acciaio emergeva dalla seta arlecchinesca della sua veste, giusto sopra lo sterno. Rimasi lì, istupidito, e pensai alla collezione di farfalle che avevo da bambino. Lentamente, con gesti meccanici, versai cherosene sopra le pagine sparpagliate.

«Finiscilo!» boccheggiò re Billy. «Martin, per l'amor di Dio!»

Presi l'accendino caduto per terra. Lo Shrike non si mosse. Il sangue inzuppava le pezze nere della veste di Billy, fino a mescolarsi ai riquadri cremisi. Azionai l'antico accendino, una, due, tre volte: ottenni solo delle scintille. Tra le lacrime vedevo il lavoro della mia vita sparso nella fontana polverosa. Lasciai cadere l'accendino.

Billy urlò. Confusamente udii le lame sfregare contro le ossa, mentre lui si contorceva nell'abbraccio dello Shrike. «Distruggilo!» gridò Billy. «Martin... oh, mio Dio!»

Allora mi girai, avanzai in fretta di cinque passi, lanciai il secchio mezzo pieno di cherosene. Vapori mi offuscarono la vista già confusa. Billy e l'impossibile creatura che lo teneva stretto a sé furono inzuppati come due pagliacci di una farsa in 3-D. Billy batté le palpebre e sputacchiò, il muso levigato dello Shrike rifletté il ciclo illuminato di meteoriti; poi le braci morenti delle pagine bruciate nelle mani di Billy ancora strette a pugno diedero fuoco al cherosene.

Alzai le mani a proteggermi il viso... troppo tardi: barba e sopracciglia si strinarono e mandarono fumo... e barcollai all'indietro fino a incontrare il bordo della fontana.

Per un secondo il rogo fu una perfetta scultura di fuoco, una *Pietà* livida e giallastra, con una Madonna a quattro braccia che reggeva un Cristo fiammeggiante. Poi la figura ardente si contorse e s'inarcò, prigioniera di spine d'acciaio e di venti e più artigli affilati, e si alzò un grido che ancora oggi non posso credere che provenisse dalla metà umana di quell'amplesso

di morte. Il grido mi fece crollare in ginocchio, echeggiò contro ogni superficie solida della città, spinse i colombi a volteggiare in preda al panico. E continuò per minuti interi, dopo che la visione infuocata cessò semplicemente d'esistere, senza lasciarsi dietro né ceneri né immagine retinica. Passarono ancora un paio di minuti, prima che mi rendessi conto che ora quel grido era il mio.

La caduta di tensione è, ovviamente, nell'ordine contorto e naturale delle cose. Ben di rado la vita reale propone epiloghi decenti.

Impiegai parecchi mesi, forse un anno, a ricopiare le pagine rovinate dal cherosene e a riscrivere i *Canti* bruciati. Non sarà una sorpresa, apprendere che non terminai il poema. Non fu per mia scelta. La mia musa era fuggita.

La Città dei Poeti decadde in pace. Vi rimasi ancora un paio d'anni... forse cinque, non so. A quel tempo ero completamente pazzo. Ancora oggi le testimonianze dei primi pellegrini Shrike parlano della figura magrissima, tutta capelli, stracci e occhi sporgenti, che li svegliava dal loro sonno di Getsemani urlando oscenità e agitando il pugno verso le silenziose Tombe del Tempo, sfidando il codardo rifugiato nel loro interno.

Alla fine la follia si esaurì... anche se le sue braci brilleranno sempre. Percorsi a piedi i millecinquecento chilometri fino alla civiltà, con lo zaino appesantito solo dai miei fogli manoscritti, vivendo di anguille delle rocce, di neve e, negli ultimi dieci giorni, di niente.

I due secoli e mezzo trascorsi nel frattempo meritano di essere raccontati ancor meno di quanto meritino di essere rivissuti. I trattamenti Poulsen mantennero in vita e in attesa lo strumento. Due lunghi e gelidi sonni in illegali crio-viaggi a velocità inferiore a quella della luce; ciascuno della durata di un secolo e passa; ciascuno con il suo pedaggio in cellule cerebrali e ricordi.

Aspettai allora. Aspetto adesso. Il poema dev'essere terminato. E sarà terminato.

In principio era il Verbo.

In fine... al di là dell'onore, della vita, delle cure...

In fine sarà il Verbo.

4

La *Benares* attraccò a Limito, poco dopo mezzogiorno dell'indomani. Una manta era morta sotto i finimenti, a soli venti chilometri a valle della

destinazione e A. Bettik l'aveva staccata. L'altra durò finché non ormeggiarono al molo scolorito, poi si girò pancia all'aria, esausta, emettendo bolle dai fori d'aerazione gemelli. Bettik ordinò di staccare dai finimenti anche quella e spiegò che aveva una debole speranza di sopravvivere solo se poteva galleggiare nella corrente più rapida.

Già da prima del sorgere del sole i sette pellegrini erano svegli e guardavano scorrere il paesaggio. Parlavano poco e nessuno aveva trovato niente da dire a Martin Sileno. A quanto pareva, il poeta non ci aveva badato: bevve vino a colazione e cantò canzonette oscene al sorgere del sole.

Durante la notte il fiume si era allargato e al mattino sembrava una strada grigiazzurra larga chilometri che tagliava le colline a sud del mare d'Erba. Così vicino al mare non c'erano alberi; i marrone, gli oro e i toni d'erica dei cespugli della Criniera si erano gradualmente accesi nei verdi arditi della vegetazione nordica alta due metri. Durante la mattina, a mano a mano che procedevano, le colline si erano appiattite e adesso erano ridotte a basse scarpate erbose ai lati del fiume. Un oscuramento quasi invisibile restava sospeso all'orizzonte, a nord e a est; quei pellegrini che erano stati sui mondi oceanici e lo conoscevano come un effetto del mare in avvicinamento, dovettero ricordare a se stessi che l'unico mare nelle vicinanze era costituito di alcuni miliardi d'acri d'erba.

Limito non era mai stato un avamposto molto grande, e adesso era completamente deserto. I venti edifici che costeggiavano il viottolo pieno di solchi oltre il pontile avevano l'aspetto vuoto di tutte le costruzioni abbandonate; sul lungofiume c'erano segni della fuga degli abitanti, avvenuta settimane prima. Il Riposo del Pellegrino, una locanda vecchia di tre secoli, proprio sotto la cresta dell'altura, era stato bruciato.

A. Bettik li accompagnò in cima alla bassa scarpata.

— Ora cosa farete? — domandò all'androide il colonnello Kassad.

— Secondo le clausole del servizio al Tempio, dopo questo viaggio siamo liberi — rispose Bettik. — Lasceremo qui la *Benares* per il vostro ritorno e useremo la scialuppa per scendere il fiume. Poi ce ne andremo per la nostra strada.

— Con le evacuazioni generali? — domandò Brawne Lamia.

— No — sorrise Bettik. — Abbiamo scopi e pellegrinaggi nostri, su Hyperion.

Il gruppo raggiunse la cima arrotondata della scarpata. Dietro di loro, la *Benares* sembrava una piccola cosa legata a un pontile cadente. Più avanti l'Hoolie curvava a ovest e si restringeva verso le insuperabili Cataratte

Basse, una decina di chilometri a monte di Limito. A nord e a est si estendeva il mare d'Erba.

— Dio mio — mormorò Brawne Lamia.

Era come se avessero salito l'ultima collina del creato. Sotto di loro una manciata di moli, di pontili e di tettoie segnava la fine di Limito e l'inizio del mare d'Erba. L'erba si estendeva all'infinito, s'increspava sensualmente nelle lieve brezza, sembrava lambire come un verde frangente le zolle delle scarpate. Pareva infinita e ininterrotta, toccava l'orizzonte in due punti cardinali e si estendeva fin dove gli occhi erano in grado di vedere. Non c'era il minimo accenno dei picchi nevosi della Briglia, che si trovavano a circa ottocento chilometri a nordest. L'illusione di guardare uno smisurato mare verde era quasi perfetta, fino al tremolio, provocato dal vento, degli steli verdi che sembravano bianche creste d'onda lontano dalla riva.

— È bellissimo — disse Lamia, che vedeva quello spettacolo per la prima volta.

— Colpisce, al sorgere e al tramontare del sole — commentò il Console.

— Affascinante — mormorò Sol Weintraub, sollevando la piccina perché anche lei vedesse. La bimba ridacchiò, felice, concentrata nell'esame delle proprie dita.

— Un ecosistema ben conservato — approvò Het Masteen. — Il Muir ne sarebbe compiaciuto.

— Merda — disse Martin Sileno.

Gli altri si girarono a fissarlo.

— Non c'è nessun maledetto carro a vela — disse il poeta.

Gli altri cinque uomini, la donna e l'androide fissarono in silenzio le banchine abbandonate e la piana d'erba deserta.

— Sarà in ritardo — disse il Console.

Martin Sileno fece una risata simile a un latrato. — Oppure è già andato via. In teoria dovevamo essere qui ieri sera.

Il colonnello Kassad alzò il binocolo elettronico e scrutò l'orizzonte. — Mi sembra poco probabile che se ne sia andato senza di noi — disse. — Il carro lo mandavano i preti stessi del Tempio Shrike. Loro ci tengono, al nostro pellegrinaggio.

— Potremmo camminare — disse Lenar Hoyt. Il prete, pallido e debole, chiaramente in preda al dolore e alle droghe, sembrava appena in grado di reggersi in piedi, altro che camminare.

— No — rispose Kassad. — Sono centinaia di chilometri. E l'erba è più alta di noi.

— La bussola — disse il prete.

— La bussola non funziona, su Hyperion — replicò Kassad senza abbassare il binocolo.

— Gli indicatori direzionali, allora — continuò Hoyt.

— Abbiamo un ID, ma il punto è un altro — intervenne il Console. — L'erba è tagliente. Mezzo chilometro, e saremo degli stracci.

— E ci sono i serpenti d'erba — aggiunse Kassad abbassando il binocolo. — L'ecosistema è ben mantenuto, ma non abbastanza da farci una passeggiata.

Padre Hoyt sospirò e quasi crollò nell'erba bassa alla sommità dell'altura. Nella sua voce c'era qualcosa di simile al sollievo, quando disse: — D'accordo, torniamo indietro.

A. Bettik avanzò d'un passo. — L'equipaggio sarà lieto di aspettare e di riportarvi con la *Benares* a Keats, se il carro a vela non dovesse arrivare.

— No — disse il Console. — Prendete pure la lancia e andatevene.

— Merda, aspetti un minuto! — esclamò Martin Sileno. — Non mi ricordo d'averla eletta dittatore, *amigo.* Lì dobbiamo andarci! Se il merdoso carro a vela non arriva, dovremo trovare un altro mezzo.

Il Console girò sui tacchi per fronteggiare l'altro, più basso di lui. — E come? In barca? Occorrono due settimane, per risalire la Criniera, girare intorno al Litorale Nord e raggiungere Otho o una delle altre aree di posta. Ammesso che ci siano navi disponibili. Ogni vascello di Hyperion probabilmente è adibito all'evacuazione.

— In dirigibile, allora — brontolò il poeta.

Brawne Lamia scoppiò a ridere. — Oh, sì. Né abbiamo visti talmente tanti, nei due giorni di fiume!

Martin Sileno si girò di scatto e strinse i pugni come se volesse colpirla. Poi sorrise. — D'accordo, allora, signora mia. Che cosa facciamo? Forse, se sacrifichiamo uno di noi ai serpenti dell'erba, gli dèi dei trasporti ci sorrideranno.

Lo sguardo di Brawne Lamia era gelido come il ghiaccio. — Credevo che nel tuo stile rientrassero di più gli olocausti, piccoletto.

Il colonnello Kassad intervenne. Latrò un ordine: — Basta così. Il Console ha ragione. Ci fermiamo fino all'arrivo del carro. Masteen, Lamia, andate con Bettik a badare allo scarico del nostro equipaggiamento. Padre Hoyt e Sileno raccoglieranno un po' di legna per fare un falò.

— Un falò? — disse il prete. Faceva caldo, sul pendio della collina.

— Per la notte — spiegò Kassad. — Bisogna far sapere al carro a vela

che siamo qui. E ora, muoviamoci!

Fu un gruppo silenzioso quello che guardò l'elettrolancia scendere il fiume, al tramonto. Anche da due chilometri di distanza, il Console vedeva la pelle azzurra dell'equipaggio. Lungo la banchina, la *Benares* sembrava vecchia e abbandonata, già parte della città deserta. Quando la lancia sparì lontano, il gruppo si girò a fissare il mare d'Erba. Le lunghe ombre delle scarpate lungo il fiume scivolavano su quelli che il Console si era già scoperto a considerare come frangenti e bassi fondali. Più lontano, il mare sembrava cambiare colore e l'erba si addolciva in un riflesso acquamarina, prima di scurirsi in una tonalità verde intenso. Il cielo blu si fondeva nel rosso e nell'oro del tramonto, illuminava la cima dell'altura e irradiava di una luce liquida la pelle dei pellegrini. Si sentiva solo il mormorio del vento fra l'erba.

— Abbiamo un bel mucchio di merdosi bagagli — disse ad alta voce Martin Sileno — per essere quattro gatti in un viaggio di sola andata.

Era vero, si disse il Console. Sul pendio erboso, i bagagli formavano una montagnola.

— Da qualche parte, laggiù — disse piano Het Masteen — forse c'è la nostra salvezza.

— Cosa vuol dire? — domandò Brawne Lamia.

— Già — disse Martin Sileno, steso sulla schiena, le mani sotto la testa, fissando il cielo. — Ha portato un paio di mutande a prova di Shrike?

Il Templare scosse lentamente la testa. L'improvviso crepuscolo mise in ombra il suo viso sotto il cappuccio della veste. — Evitiamo commenti scemi e ipocriti — disse. — È ora d'ammettere che ciascuno di noi ha portato in questo pellegrinaggio qualcosa che si augura possa mutare l'inevitabile risultato, quando verrà il momento di affrontare il Signore delle Sofferenze.

Il poeta rise. — Io non ho portato nemmeno la mia stronzissima zampa di coniglio portafortuna.

Il cappuccio del Templare si mosse lievemente. — Ma il manoscritto sì, vero?

Il poeta restò zitto.

Het Masteen spostò gli occhi invisibili sull'uomo alto alla sua sinistra. — E lei, colonnello? Ci sono alcuni bauli con il suo nome. Armi, per caso?

Kassad alzò la testa, ma non replicò.

— Naturalmente — proseguì Het Masteen — sarebbe sciocco andare a

caccia senza un'arma.

— E io? — domandò Brawne Lamia, incrociando le braccia. — Sa quale arma segreta ho portato di nascosto?

La voce dalla cadenza bizzarra del Templare rimase calma. — Non abbiamo ancora ascoltato la sua storia, signora Lamia. Sarebbe prematuro fare ipotesi.

— E il Console? — replicò Lamia.

— Oh, sì, l'arma che il nostro amico diplomatico ha in serbo è ovvia.

Il Console smise di contemplare il tramonto e girò la testa. — Ho portato solo qualche vestito e due libri da leggere — disse in tono sincero.

— Ah — sospirò il Templare. — Però si è lasciato alle spalle una magnifica nave!

Sileno saltò in piedi. — La sua merdosa nave! — esclamò. — Può chiamarla, vero? Allora, maledizione, tiri fuori il fischietto. Sono stufo di starmene qui seduto.

Il Console strappò uno stelo e tirò via le foglioline. Dopo un minuto, disse: — Anche se potessi chiamarla... e avete sentito A. Bettik, i satelliti per le telecomunicazioni e le stazioni ripetitrici non funzionano... anche se potessi chiamarla, non potremmo atterrare a nord della Briglia. Sarebbe un disastro immediato, addirittura *prima* che lo Shrike cominciasse a muoversi a sud delle montagne.

— Già — disse Sileno, agitando le braccia, turbato. — Ma potremmo superare questo... questa prateria del cazzo! Chiami la nave.

— Aspettiamo domattina — rispose il Console. — Se il carro a vela non sarà ancora arrivato, discuteremo le altre possibilità.

— Vaffanculo... — iniziò il poeta. Ma Kassad venne avanti dandogli la schiena, con il risultato di escluderlo dal cerchio degli altri.

— Signor Masteen — disse il colonnello. — Qual è il suo segreto?

La luce del sole al tramonto era sufficiente perché sulle labbra sottili del Templare si scorgesse un accenno di sorriso. Masteen indicò la montagnola di bagagli. — Come vede, il mio baule è più pesante e misterioso degli altri.

— Un cubo di Moebius — disse padre Hoyt. — Ho già visto trasportare in questo modo i manufatti antichi.

— O bombe a fusione — disse Kassad.

Het Masteen scosse la testa. — Niente di così poco raffinato — disse.

— Ce lo dirà? — domandò Lamia.

— Quando sarà il mio turno — ribatté il Templare.

— È lei, il prossimo? — chiese il Console.— Possiamo ascoltare la sua storia, nell'attesa.

Sol Weintraub si schiarì la voce. — Ho io il numero 4 — disse, mostrando la sua strisciolina di carta. — Ma sarei ben lieto di far cambio con la Vera Voce dell'Albero. — Weintraub passò dalla sinistra di Rachel alla sua destra, e le diede un colpetto leggero sulla schiena.

Het Masteen scosse di nuovo la testa. — No, c'è tempo. Volevo solo far notare che anche nella disperazione c'è sempre una speranza. Finora abbiamo imparato molto dalle storie, eppure ciascuno di noi ha un seme di promessa sepolto molto più in profondità di quanto non abbia ammesso.

— Non capisco... — cominciò padre Hoyt, ma fu interrotto dal grido di Martin Sileno.

— Il carro! Il merdoso carro a vela! È arrivato, finalmente!

Passarono venti minuti, prima che il carro a vela attraccasse a una banchina. L'imbarcazione proveniva da nord: le vele erano riquadri bianchi contro la piana scura ormai priva di colore. L'ultima luce era svanita, quando la grande barca si avvicinò alla bassa scarpata, ripiegò le numerose vele e si fermò.

Il Console ne fu impressionato. Era un'imbarcazione di legno, fatta a mano, gigantesca: s'incurvava nella sagoma da donna incinta d'un galeone della Vecchia Terra. L'unica ruota, enorme, al centro dello scafo ricurvo, normalmente era nascosta dall'erba alta due metri, ma il Console riuscì a dare un'occhiata di sfuggita alla parte inferiore del vascello, mentre trasportava i bagagli sulla banchina. Da terra c'erano almeno sei metri per arrivare al parapetto, e più di cinque volte tanto alla cima dell'albero maestro.

Da dove si era fermato, ansimando per lo sforzo, il Console sentiva lo schiocco degli altissimi pennoni e un ronzio continuo, quasi subsonico, che proveniva o dal volano interno della nave o dai suoi enormi giroscopi.

Dallo scafo superiore fu spinta fuori una passerella che si abbassò fino alla banchina. Padre Hoyt e Brawne Lamia furono costretti ad arretrare in fretta per non farsi schiacciare.

Il carro a vela era meno illuminato della *Benares:* la luce proveniva da parecchie lanterne appese ai pennoni. Mentre la barca accostava non si era visto equipaggio, e anche ora non venne fuori nessuno.

— Ehilà! — gridò il Console dalla base della passerella. Nessuno rispose.

— Aspettate qui un minuto, per favore — disse Kassad, e con cinque lunghi passi risalì la rampa.

Gli altri guardarono Kassad soffermarsi in cima, toccarsi la cintura in cui teneva la piccola neuroverga e sparire sul polite di mezzo. Alcuni minuti dopo, una luce illuminò le ampie finestre di poppa e lanciò sull'erba sottostante trapezi di giallo.

— Salite — gridò Kassad, dalla cima della rampa. — È vuoto.

Il gruppetto trasportò a bordo i bagagli con parecchi viaggi. Il Console aiutò Het Masteen a portar su il pesante cubo di Moebius e sulla punta delle dita sentì una debole ma intensa vibrazione.

— Ma dove cazzo è finito l'equipaggio? — chiese Martin Sileno quando furono tutti riuniti sul ponte di prua. In fila indiana avevano fatto il giro degli stretti corridoi e delle cabine, su per scale più a pioli che a gradini, e dei locali poco più grandi delle cuccette che contenevano. Solo la cabina più in fondo (quella del capitano, se pure lo era) si avvicinava alla grandezza e alle normali comodità della *Benares.*

— Chiaramente è tutto automatizzato — disse Kassad. L'ufficiale della FORCE indicò le sagole che sparivano nelle feritoie del ponte, i manipolatori quasi invisibili fra sartiame e pennoni, le tracce di ingranaggi a metà dell'albero poppiero munito di vela latina.

— Non vedo il centro di comando — disse Lamia. — Nemmeno un diskey, né un nesso C. — Tolse dalla tasca sul petto il comlog e cercò di interfacciarsi sulle frequenze di dati standard, di comunicazione e di biomedicina. Non ottenne risposta.

— Un tempo l'equipaggio c'era — disse il Console. — Gli iniziati del Tempio accompagnavano alle montagne i pellegrini.

— Be', ora non c'è — disse Hoyt. — Ma qualcuno ci sarà, alla stazione della funivia, o a Castel Crono. Ci hanno mandato il carro, no?

— Forse sono tutti morti e il carro segue un programma automatico — disse Lamia. Si guardò alle spalle, quando la velatura e il sartiame scricchiolarono sotto un improvviso colpo di vento. — Maledizione, fa un certo effetto essere tagliati fuori da tutto e da tutti in questo modo. Sembra d'essere sordi e ciechi. Come fanno i coloniali a sopportarlo?

Martin Sileno si accostò al gruppetto e si sedette sul parapetto. Bevve un sorso da una lunga bottiglia verde, e disse:

Dov'è il Poeta? Mostratelo! Mostratelo,
mie Muse, che lo conosca!

È questo l'uomo che dell'uomo
è uguale, sia egli re,
o il più povero dei mendicanti,
oppure ogni altra meraviglia che l'uomo
può essere fra la scimmia e Piatone.
E questo l'uomo che con un uccello,
scricciolo o aquila, trova la via
a tutti i suoi istinti. Ha udito
il ruggito del leone e può dire
cosa esprime la sua gola rauca,
e per lui il grido della tigre
esce articolato e preme
sul suo orecchio come lingua madre.

— Dove ha preso quella bottiglia di vino? — gli chiese Kassad.

Sileno sorrise. Alla luce di lanterna, i suoi occhi erano piccoli e vividi. — La cambusa è ben fornita, c'è anche il bar. L'ho dichiarato aperto.

— Bisognerebbe preparare la cena — disse il Console, anche se in quel momento desiderava solo un po' di vino. Non mangiavano da dieci ore.

Sentendo un rumore metallico e un ronzio, tutti e sette si accostarono al parapetto di tribordo. La passerella si era ritirata. Si girarono di nuovo, mentre le vele si srotolavano, le sartie si tendevano e da qualche parte un volano ronzava raggiungendo gli ultrasuoni. Le vele si gonfiarono, il ponte s'inclinò, e il carro a vela si allontanò dalla banchina nell'oscurità. Si sentiva solo lo sbattere delle vele e lo scricchiolio della nave, il lontano brontolio della ruota e il fruscio dell'erba contro la parte inferiore dello scafo.

Tutti e sette rimasero a guardare mentre la scarpata buia si allontanava e il falò che serviva da faro si riduceva al debole bagliore di una luce stellare sopra al legno chiaro; poi ci furono solo il cielo e la notte e i mobili cerchi della luce di lanterna.

— Vado di sotto — disse il Console. — Vedo se riesco a mettere insieme un pasto.

Gli altri si trattennero un poco sul ponte; sotto i piedi sentivano una leggera vibrazione, mentre guardavano scorrere il buio. Il mare d'Erba era adesso solo la linea dove finivano le stelle e iniziava la piatta oscurità. Kassad illuminò di sfuggita con la torcia le vele, le sartie e le funi tirate da mani invisibili; poi controllò tutti gli angoli e i punti in ombra, da poppa a prua. Gli altri rimasero a guardare in silenzio. Quando Kassad spense la

torcia, le tenebre sembrarono meno opprimenti, e la luce delle stelle più vivida. Un odore ricco, fertile, più di fattoria in primavera che di mare, arrivò sulle ali della brezza che aveva spazzato mille chilometri d'erba.

Più tardi il Console li chiamò e tutti scesero a cenare.

La cambusa aveva poco spazio e non c'era tavolo mensa: usarono come sala comune la cabina più ampia, quella di poppa, e accostarono tre bauli per ottenere un tavolo di fortuna. Quattro lanterne che dondolavano dalle basse travi illuminarono il locale. La brezza entrò, quando Het Masteen aprì un'alta finestra sopra il letto.

Il Console mise sul baule più grande un vassoio pieno di panini e poi tornò con alcune grosse tazze bianche e un thermos di caffè. Mentre gli altri mangiavano, riempì le tazze.

— L'arrosto è buono — disse Fedmahn Kassad. — Dove l'ha preso?

— Il frigo è ben fornito. Nella cambusa di poppa c'è un altro grosso congelatore.

— Elettrico? — domandò Het Masteen.

— No. A doppio isolamento.

Martin Sileno annusò un vasetto, trovò sul vassoio un coltello e aggiunse al suo panino una generosa quantità di rafano. Quando lo mangiò, gli occhi gli si riempirono di lacrime.

— Quanto tempo richiede la traversata, in genere? — chiese Lamia al Console.

Lui alzò lo sguardo, smettendo di contemplare nella tazza il cerchio di caffè nero bollente. — Prego?

— La traversata del mare d'Erba. Quanto tempo richiede?

— Una notte più mezza giornata, fino alle montagne. Se il vento è favorevole.

— E poi... per attraversare le montagne? — domandò Padre Hoyt.

— Meno di una giornata.

— Se la funivia funziona — aggiunse Kassad.

Il Console sorseggiò il caffè bollente. Fece una smorfia. — Dobbiamo presumere che funzioni. Altrimenti...

— Altrimenti cosa? — domandò Lamia.

— Altrimenti — disse il colonnello Kassad mettendosi le mani sui fianchi e andando davanti alla finestra aperta — ci troveremo arenati a seicento chilometri dalle Tombe del Tempo e a mille dalle città meridionali.

Il Console scosse la testa. — No — disse. — I preti del Tempio, o

chiunque ci sia dietro questo pellegrinaggio, hanno fatto in modo che arrivassimo fin qui. Ci metteranno in condizione di terminare il viaggio.

Brawne Lamia incrociò le braccia e corrugò la fronte. — In qualità di... di vittime sacrificali?

Martin Sileno scoppiò a ridere e alzò la bottiglia:

Chi sono costoro che vengono al sacrificio?
A quale verde altare, o misterioso sacerdote,
hai condotto questa giovenca che muggisce al cielo,
con i serici fianchi ornati di ghirlande?
Quale paesello in riva al fiume o al mare,
quale pacifica rocca di montagna,
d'alme si svuota della sua gente, in questo pio mattino?
E per sempre, paesello, le tue vie
saranno mute; e non un'anima tornerà
a narrare il perché dell'abbandono.

Brawne Lamia infilò la mano sotto la veste e tirò fuori un laser da taglio non più grosso del mignolo. Lo puntò contro la testa del poeta. — Miserabile verme di merda. Ancora una parola, e ti giuro che ti affetto dove sei.

Nell'improvviso silenzio si sentirono solo i rumori della nave in sottofondo. Il Console si mosse verso Martin Sileno. Il colonnello Kassad avanzò di due passi alle spalle di Lamia.

Il poeta bevve una lunga sorsata e sorrise alla donna bruna. Aveva le labbra umide. — Oh, edifica la tua nave di morte — mormorò. — Oh, edificala!

Sulla matita laser le dita di Lamia si erano sbiancate. Il Console si avvicinò ancora a Sileno, senza sapere che cosa fare: già pensava di sentirsi fondere gli occhi dal raggio di luce. Kassad, come un'ombra di due metri, si chinò su Lamia.

— Signora — disse Sol Weintraub, seduto sulla cuccetta contro la parete più lontana. — Devo ricordarle che siamo in presenza di una bambina?

Lamia lanciò un'occhiata a destra. Da una credenza della nave Weintraub aveva preso un cassetto e l'aveva adattato a culla. Aveva fatto il bagno alla piccina ed era entrato silenziosamente proprio un attimo prima della recita di Sileno. Adagiò piano la bimba nel nido imbottito.

— Chiedo scusa — disse Brawne Lamia, abbassando il piccolo laser. — Ma quello lì riesce a rendermi... rabbiosa.

Weintraub annuì, facendo dondolare piano il cassetto. Il gentile rollio del carro a vela, combinato con l'incessante brontolio della grande ruota, sembrava aver già addormentato la piccina. — Siamo tutti stanchi e tesi — disse lo studioso. — Forse sarebbe meglio sceglierci un alloggio per la notte e ritirarci.

La donna sospirò e rimise nella cintura la piccola arma. — Non dormirei — disse. — È tutto troppo... insolito.

Gli altri annuirono. Martin Sileno si era seduto sull'ampio davanzale dell'oblò di prua. Tirò su le gambe, bevve un sorso e si rivolse a Weintraub. — Racconti la sua storia, vecchio.

— Sì — disse Padre Hoyt. Il prete sembrava esausto, ma nel viso pallidissimo gli occhi gli ardevano febbrili. — Racconti. Abbiamo bisogno di conoscere le storie e di tempo per meditarle, prima dell'arrivo.

Weintraub si passò la mano sul cranio calvo. — È una storia noiosa — disse. — Io non sono mai stato su Hyperion. Non ci sono mostri, né atti di eroismo: la mia è la storia di un uomo per cui il massimo dell'avventura epica consiste nel tenere una lezione senza avere sottomano gli appunti.

— Meglio — commentò Martin Sileno. — Abbiamo bisogno di un sonnifero.

Sol Weintraub sospirò, si aggiustò gli occhiali, annuì. C'era ancora qualche filo scuro, nella sua barba, fra tutto quel grigio. Lo studioso abbassò la luce della lanterna sul letto della bimba e si spostò nella poltrona al centro della cabina.

Il Console abbassò gli altri lumi e versò altro caffè per chi ne voleva. Weintraub parlò con voce lenta, attento alla formulazione delle frasi e alla scelta delle parole; ben presto la cadenza gentile della sua storia si fuse con il debole brontolio e con il lento beccheggio del carro a vela che avanzava verso nord.

IL RACCONTO DELLO STUDIOSO
Il fiume Lete sa d'amaro

Sol Weintraub e sua moglie Sarai erano contenti della loro vita anche prima della nascita della bimba; Rachel aveva reso quasi perfetta la loro unione.

Quando la bimba fu concepita, Sarai aveva ventisette anni; Sol, ventinove. Nessuno dei due aveva preso in considerazione il trattamento Poulsen perché era troppo costoso, ma anche senza quella precauzione si aspetta-

vano altri cinquant'anni di buona salute.

Erano sempre vissuti sul Mondo di Barnard, uno dei primi e dei meno entusiasmanti dell'Egemonia. Barnard faceva parte della Rete, ma per Sol e Sarai la cosa non faceva molta differenza, perché non potevano permettersi di viaggiare spesso via teleporter e, comunque, non avevano molta voglia di girare. Di recente Sol aveva festeggiato il decimo anniversario d'insegnamento nel Nightenhelser College, dove teneva corsi di storia e di cultura classica, oltre a fare ricerche sull'evoluzione etica. Nightenhelser era una scuola piccola - meno di tremila studenti - ma aveva un'eccezionale reputazione accademica e attirava giovani da tutta la Rete. La principale lamentela degli studenti era il fatto che Nightenhelser e la comunità circostante di Crawford costituivano un'isola di civiltà in un oceano di granturco. Ed era vero: il college distava tremila chilometri di pianura dalla capitale Bussard e quella distesa di terreno terraformato era riservata all'agricoltura. Non c'erano state foreste da abbattere, colline da spianare, montagne che rompessero la monotonia dei campi di granturco, fagioli, granturco, frumento, granturco, riso, granturco. Il poeta radicale Salmud Brevy aveva insegnato per un breve periodo a Nightenhelser, prima della rivolta di Glennon-Height; era stato licenziato e, dopo essersi teleportato su Vettore Rinascimento, aveva raccontato agli amici che la contea di Crawford nel Sinzer meridionale, sul Mondo di Barnard, era l'Ottavo Cerchio di Desolazione nel più piccolo foruncolo sulle chiappe del Creato.

A Sol e Sarai Weintraub piaceva. Crawford, un piccolo centro di venticinquemila anime, sembrava costruita sul modello di una cittadina americana del Diciottesimo secolo. Le strade erano ampie e costeggiate di olmi e querce. (Barnard era stata la seconda colonia extrasolare terrestre, secoli prima del motore Hawking e dell'Egira: a quei tempi le navi coloniali erano enormi.) Le case rispecchiavano stili che andavano dal primo vittoriano al revival canadese, ma sembravano tutte bianche e costruite in fondo a prati ben curati.

Il college era in stile georgiano, un assieme di mattoni rossi e colonne bianche intorno all'ovale del parco pubblico. L'ufficio di Sol era al secondo piano di Platcher Hall, il più antico edificio del campus, e d'inverno Sol poteva ammirare i rami spogli che intagliavano nel parco complicati disegni geometrici. Amava la polvere di gesso e l'odore di legno antico di quel posto, un odore che non era cambiato da quando era matricola; e ogni giorno, mentre saliva in ufficio, guardava con piacere i gradini consumati, eredità di venti generazioni di studenti a Nightenhelser.

Sarai era nata in una fattoria a metà fra Bussard e Crawford e aveva conseguito la laurea in teoria della musica un anno prima che Sol si laureasse. Era una ragazza felice e piena di energia, che compensava con la personalità quel che le mancava secondo i canoni comuni della bellezza fisica, e quella non era una dote che si perdeva. Per due anni Sarai aveva studiato all'estero, all'Università di Nuova Lione, su Deneb Drei, ma aveva sofferto di nostalgia: lì i tramonti erano troppo rapidi e le tanto decantate montagne affettavano i raggi del sole come falci frastagliate, mentre lei sentiva il desiderio delle lunghe ore dei tramonti di casa, quando la stella di Barnard rimaneva sospesa all'orizzonte come un enorme, rosso, pallone frenato, e il cielo si raffreddava nella sera. Sentiva la mancanza della perfetta piattezza dove, scrutando dalla sua camera al terzo piano, sotto il tetto spiovente, una ragazzina poteva arrivare con lo sguardo fino a cinquanta chilometri sui campi a mosaico, vedendo le tempeste in arrivo come tende illuminate all'interno dai fulmini. E sentiva la mancanza della famiglia.

Conobbe Sol una settimana dopo essersi trasferita a Nightenhelser e, prima che lui le chiedesse di sposarlo e lei accettasse, passarono altri tre anni. All'inizio Sarai non ci vide niente, in quel neolaureato. A quel tempo si vestiva ancora secondo la moda della Rete, aveva la passione delle teorie musicali post-distruzionistiche, leggeva *Obit, Nihil* e le riviste d'avanguardia di Vettore Rinascimento e di TC^2, affettava una sofisticata noia di vivere e parlava come una ribelle... e niente di tutto questo si accordava con il tozzo ma ansioso professore di storia che, alla festa in onore del Decano Moore, le aveva versato addosso un po' di cocktail di frutta. I caratteri esotici che Sol Weintraub aveva ereditato dal suo retaggio ebraico furono subito vanificati dalla sua inflessione, tipica della gente del MdB, dal guardaroba di Crawford Squire Shop e dal fatto che fosse venuto alla festa tenendo distrattamente sotto braccio una copia delle *Solitudini in varianza* di Detresque.

Per Sol fu invece amore a prima vista. Fissò la ragazza dalle guance rosse e dal sorriso simpatico e non badò al suo abito costoso e alle sue unghie da mandarino cinese, per concentrarsi sulla sua personalità, che secondo lui brillava come un faro. Sol non si era accorto di essere un solitario finché non aveva incontrato Sarai; ma quando le strinse la mano e le versò sul vestito un po' di macedonia di frutta, capì che la sua vita sarebbe stata per sempre vuota, se non si fossero sposati.

Si sposarono la settimana dopo l'annuncio che a Sol era stato affidato un incarico d'insegnamento al college. Trascorsero la luna di miele su Patto-

Maui (la prima esperienza di Sol col teleporter), affittarono per tre settimane un'isola mobile e veleggiarono in solitudine fra le meraviglie dell'Arcipelago Equatoriale. Sol non dimenticò mai quei giorni pieni di sole e di vento; e l'immagine segreta che avrebbe sempre conservato come un tesoro era quella di Sarai che usciva nuda dall'acqua dopo un bagno notturno: le stelle del Nucleo brillavano sopra di lei e il suo corpo luccicava di costellazioni per la fosforescenza della scia dell'isola mobile.

Volevano subito un figlio, ma solo dopo cinque anni la natura si decise a collaborare.

Sol ricordava come aveva cullato fra le braccia Sarai, mentre lei si torceva nel dolore per il parto difficile finché finalmente, incredibilmente, alle due del mattino, nel Centro medico della contea di Crawford, Rachel Sarah Weintraub nacque.

La presenza d'una neonata s'intromise nella vita egocentrica, da serio accademico, di Sol e nella professione di Sarai, critico musicale per la sfera dati di Barnard, ma nessuno dei due ne soffrì. I primi mesi furono un misto di stanchezza costante e di gioia. A notte tarda, fra un pasto e l'altro della piccina, Sol andava in punta di piedi alla nursery solo per controllare Rachel e starsene a guardarla. La maggior parte delle volte Sarai era già lì e tutti e due, mano nella mano, guardavano il miracolo della bimba addormentata, col culetto in aria e la testa affondata nell'imbottitura della culla.

Rachel era uno di quei rari bambini che riescono a essere graziosi senza farlo pesare; a due anni standard, era straordinaria sia come aspetto sia come personalità... i capelli castano chiaro, le guance rosse e l'ampio sorriso della madre, i grandi occhi castani del padre. Gli amici dicevano che la bambina aveva ereditato le parti migliori della sensibilità di Sarai e dell'intelligenza di Sol. Un altro amico, uno psicologo infantile del college, una volta disse che Rachel a cinque anni mostrava tutti i segni di una creatura particolarmente dotata: curiosità razionale, simpatia per gli altri, compassione, un forte senso di lealtà.

Un giorno, nel suo studio, mentre esaminava antichi documenti della Vecchia Terra, Sol lesse un articolo su come Beatrice avesse influenzato la concezione del mondo di Dante e fu colpito da un brano scritto da un critico del Ventesimo o Ventunesimo secolo:

Per lui, solamente Beatrice era reale, dava significato al mondo, e bellezza. La sua natura diventò per lui il punto di riferimento... quel che Mel-

ville chiamerebbe, con maggiore assennatezza di quella cui ora siamo in grado di fare appello, il suo meridiano di Greenwich...

Sol s'interruppe per cercare la definizione di meridiano di Greenwich, poi riprese a leggere. Il critico aveva aggiunto una nota personale:

Molti di noi, mi auguro, hanno avuto figli, mogli o amici simili a Beatrice, persone che per la loro stessa natura, per l'ovvia bontà innata e per l'intelligenza ci rendono scomodamente consapevoli delle nostre menzogne, quando mentiamo.

Sol aveva spento lo schermo ed era rimasto a fissare le nere figure geometriche disegnate dai rami sopra il parco.

Rachel non era insopportabilmente perfetta. A cinque anni standard, tagliò con cura i capelli alle cinque bambole preferite e poi i suoi, ancora più corti. A sette anni, decise che gli operai stagionali alloggiati nelle case diroccate della periferia sud non avevano una dieta nutriente e svuotò le dispense di casa, i frigoriferi, i congelatori e i banchi di sintesi, convinse tre amici ad accompagnarla e distribuì l'equivalente di alcune centinaia di marchi del budget mensile per il vitto della famiglia.

A dieci anni, in risposta a una sfida di Stubby Berkowitz, si arrampicò sul più vecchio olmo di Crawford. Era arrivata a quaranta metri, meno di cinque dalla cima, quando un ramo si ruppe e lei precipitò per una trentina di metri. Sol fu chiamato al comlog, mentre stava discutendo le implicazioni morali del primo disarmo nucleare della Terra: lasciò l'aula senza una parola, e fece di corsa i dodici isolati che lo separavano dal Centro medico.

Rachel si era rotta la gamba sinistra e due costole, aveva il polmone perforato e una frattura alla mascella. Galleggiava nel bagno di liquido nutritivo, quando Sol entrò come un uragano, ma riuscì a guardare da sopra la spalla della madre, a sorridere e a dire, nonostante il ferro alla mascella: «Papà, ero a cinque metri dalla cima. Forse meno. Ce la faccio, la prossima volta».

Rachel si diplomò con lode; scuole private di cinque mondi e alcune università, fra cui Harvard di Nuova Terra, le offrirono una borsa di studio. Lei scelse Nightenhelser.

Sol non fu molto sorpreso, quando sua figlia scelse archeologia come

corso principale di laurea. Fra i suoi ricordi più belli, conservava quello dei lunghi pomeriggi in cui Rachel, a due anni, se ne stava a scavare nella terra grassa sotto il portico anteriore senza badare ai ragni e ai millepiedi, e poi si precipitava in casa a mostrare ogni pezzetto di plastica, ogni pfenning ossidato ritrovati, e domandava da dove venivano e che tipo di persone li aveva abbandonati lì.

A diciannove anni standard, Rachel ottenne la laurea di primo grado; quell'estate lavorò nella fattoria della nonna e l'autunno seguente andò via col teleporter. Rimase all'università di Reichs, su Freeholm, per ventotto mesi locali; quando tornò, a Sol e a Sarai sembrò che il mondo avesse riacquistato colore.

Per due settimane la loro figlia (ora adulta, consapevole e sicura come persone con il doppio dei suoi anni spesso non erano) si riposò e si divertì a stare in famiglia. Una sera, nell'attraversare il campus subito dopo il tramonto, fece al padre alcune domande sul suo retaggio. «Papà, ti consideri ancora ebreo?»

Sol si passò la mano fra i capelli sempre più radi, sorpreso per la domanda. «Ebreo? Sì, penso di sì. Ma non ha più il significato d'una volta.»

«E io sono ebrea?» domandò Rachel. Le guance le brillavano nella luce debole.

«Solo se vuoi esserlo» rispose Sol. «Non ha più l'importanza d'una volta, ora che la Vecchia Terra è stata distrutta.»

«Se fossi nata maschio, mi avresti fatto circoncidere?»

Sol mise a ridere, divertito e imbarazzato.

«Parlo sul serio» disse Rachel.

Sol si aggiustò gli occhiali. «Immagino di sì, bambina mia. Non ci ho mai pensato.»

«Sei stato alla sinagoga di Bussard?»

«Non più, dopo il mio bar mitzvah» rispose Sol, e gli tornò in mente quel giorno di cinquant'anni prima, quando suo padre si era fatto prestare la Vikken di zio Richard e aveva accompagnato la famiglia nella capitale per la cerimonia.

«Papà, come mai gli ebrei pensano che tutto abbia... meno importanza adesso che prima dell'Egira?»

Sol allargò le mani... mani forti, più adatte a un tagliapietre che a un professore universitario. «Ottima domanda, Rachel. Probabilmente, perché gran parte del sogno è morto. Israele non esiste più. Il Nuovo Tempio è durato ancora meno del primo e del secondo. Dio ha mancato alla parola da-

ta, permettendo per la seconda volta la distruzione della Terra. E questa diaspora... non ha più fine.»

«Ma gli ebrei mantengono la loro identità etnica e religiosa, in alcuni mondi.»

«Oh, certo. Su Hebron e in alcune zone isolate del Concourse trovi ancora intere comunità... assidici, ortodossi, asmonei... scegli tu. Ma hanno la tendenza a essere... gruppi privi di vitalità, pittoreschi, a uso turistico.»

«Come un parco a tema?»

«Sì.»

«Domani puoi portarmi al tempio Bethel? Mi faccio prestare lo strat di Khaki.»

«Non occorre. Useremo lo shuttle del college.» Sol esitò, poi aggiunse: «Sì, mi piacerebbe portarti alla sinagoga, domani.»

Sotto i vecchi olmi si stava facendo buio. I lampioni si accesero lungo l'ampio viale che portava alla loro casa.

«Papà» disse Rachel. «Ora ti faccio una domanda che ti ho rivolto un milione di volte, da quando avevo due anni. Credi in Dio?»

Sol non sorrise. Non aveva scelta, se non darle la risposta che le aveva dato un milione di volte. «Aspetto di crederci» disse.

Dopo la laurea, Rachel seguì un corso di specializzazione in manufatti alieni precedenti l'Egira. Per tre anni standard, Sol e Sarai ricevettero di tanto in tanto una visita della figlia, a cui facevano seguito veline astrotel spedite da mondi esotici nelle vicinanze della Rete, ma non compresi nella stessa. Sapevano che il lavoro di ricerca sul campo per la tesi conclusiva presto avrebbe portato Rachel al di là della Rete, nella Periferia, dove il debito temporale consumava la vita e i ricordi delle persone che ci si lasciava alle spalle.

«Dove diavolo si trova, Hyperion?» chiese Sarai durante l'ultima vacanza di Rachel, prima che la spedizione partisse. «Sembra un nuovo prodotto per la casa.»

«È un mondo grande, mamma. Lì ci sono più manufatti non umani che in qualsiasi altro pianeta, a parte Armaghast.»

«E allora perché non vai su Armaghast?» disse Sarai. «Dista dalla Rete solo qualche mese. Perché scegli il secondo e non il primo?»

«Hyperion non è ancora una grande attrazione turistica» spiegò Rachel. «Ma i turisti cominciano a diventare una seccatura. Ora la gente piena di soldi è più disposta a viaggiare al di fuori della Rete.»

Sol scoprì all'improvviso d'avere la voce rauca. «Andrai nel labirinto o nelle cosiddette Tombe del Tempo?»

«Nelle Tombe, papà. Lavoro con il dottor Melio Arundez, la massima autorità sulle Tombe del Tempo.»

«Non sono pericolose?» disse Sol con noncuranza, ma senza riuscire a nascondere una traccia di preoccupazione.

Rachel sorrise. «A causa dello Shrike? No. Da due secoli standard nessuno è mai stato infastidito da quell'essere leggendario.»

«Ma ho visto alcuni documenti sui disordini avvenuti durante la seconda colonizzazione...» iniziò Sol.

«Anch'io, papà, ma allora non si sapeva niente delle grosse anguille delle rocce che scendono a caccia nel deserto. Probabilmente qualcuno è rimasto vittima delle anguille e gli altri si sono fatti prendere dal panico. Sai benissimo come nascono le leggende. Comunque, a furia di essere cacciate, le anguille delle rocce si sono estinte.»

«I veicoli spaziali non atterrano sul pianeta» insistette Sol. «Dovrai andare in barca fino alle Tombe. O a piedi. O chissà come.»

Rachel rise. «All'inizio, nel sorvolare le Tombe, sono stati sottovalutati gli effetti dei campi anti-entropici e si sono verificati alcuni incidenti. Ma ora c'è un servizio di dirigibili. E un grande albergo, il Castel Crono, al limitare delle montagne, dove centinaia di turisti si fermano tutto l'anno.»

«Ti fermerai lì?» domandò Sarai.

«Per un po'. Sarà un'esperienza entusiasmante, mamma.»

«Non troppo, mi auguro» disse Sarai, e tutt'e tre sorrisero.

Durante i quattro anni in cui Rachel fu in transito (per lei erano solo alcune settimane di crio-fuga) Sol scoprì di sentire la mancanza della figlia molto più che se fosse stata impegnata in qualche punto della Rete e impossibilitata a tenersi in contatto. L'idea che volasse via da lui a velocità superiore a quella della luce, avvolta nel bozzolo quantico artificiale dell'effetto Hawking, gli sembrava innaturale e infausta.

Lui e la moglie si tennero occupati. Sarai lasciò il suo lavoro di critico musicale per dedicare più tempo alle questioni ambientali locali, ma per Sol quello fu uno dei periodi più febbrili della sua vita. Diede alle stampe il secondo e il terzo libro; e il secondo, *Svolte decisive della morale*, provocò sensazione, tanto che la presenza dell'autore fu richiesta costantemente in simposi e conferenze extraplanetari. Ad alcuni, Sol partecipò da solo; ad altri, in compagnia di Sarai. Ma per quanto amassero l'idea di viaggiare,

dopo un po' l'esperienza dei cibi insoliti, della gravità diversa, della luce di soli sconosciuti perse di fascino, e Sol si ritrovò a trascorrere sempre più tempo a casa per fare ricerche sul libro successivo, e partecipò alle conferenze, se proprio doveva, dal college, via ologramma interattivo.

Quasi cinque anni dopo la partenza di Rachel, Sol ebbe un sogno che gli cambiò la vita.

Sol sognò di vagare in un grande edificio con colonne grosse come piccole sequoie e un soffitto che si perdeva in alto, dal quale cadevano solidi raggi di luce rossa. Di tanto in tanto aveva fuggevoli visioni di cose lontanissime nelle tenebre, a sinistra o a destra; una volta distinse un paio di gambe di pietra che si ergevano come edifici massicci nel buio e un'altra volta vide quello che sembrava uno scarabeo di cristallo che ruotava molto in alto su di lui, con le interiora illuminate di luci fredde.

Alla fine si fermò a riposare. Molto più indietro sentiva rumori simili a gigantesche esplosioni, al crepitare dell'incendio di intere città e foreste. Davanti a lui brillavano le luci alle quali si dirigeva, due ovali d'un rosso intensissimo.

Si stava asciugando dalla fronte il sudore, quando una voce possente gli disse:

"Sol! Prendi tua figlia, la tua unica figlia Rachel da te amata, vai sul mondo chiamato Hyperion e offrila come olocausto in uno dei luoghi che ti dirò".

E in sogno Sol si alzò e replicò: "Non dirai certo sul serio!" Proseguì nel buio: ora gli ovali rossi brillavano come lune sanguigne sopra una piana indistinta e, quando si fermò a riposare, la voce possente disse:

"Sol! Prendi tua figlia, la tua unica figlia Rachel da te amata, vai sul mondo chiamato Hyperion e offrila come olocausto in uno dei luoghi che ti dirò".

E Sol allontanò con una scrollata di spalle il peso di quelle parole e disse con voce chiara nelle tenebre: "Avevo sentito anche prima... La risposta è sempre no".

Poi Sol capì che stava sognando e, mentre una parte della sua mente apprezzava l'ironia del copione, un'altra voleva solo svegliarsi. Invece si ri-

trovò su un basso balcone che dava su una stanza in cui Rachel giaceva nuda sopra un largo blocco di pietra. La scena era illuminata dal bagliore dei due occhi rossi. Sol si guardò la destra e scoprì di reggere un lungo coltello dalla lama ricurva. Lama e manico sembravano d'osso.

La voce, che a Sol sembrava sempre più vicina all'idea della voce di Dio di un produttore di olofilm di terz'ordine, parlò di nuovo:

"Sol! Ascolta bene. Il futuro dell'umanità dipende dalla tua ubbidienza. Devi prendere tua figlia, la tua unica figlia Rachel da te amata, devi andare sul mondo chiamato Hyperion e offrirla come olocausto in uno dei luoghi che ti dirò".

E Sol, nauseato dal sogno ma in qualche modo allarmato, si girò e scagliò lontano nel buio il coltello. Quando tornò a voltarsi verso sua figlia, la scena era svanita. Gli occhi rossi erano più vicini che mai, e Sol vide che erano gemme sfaccettate della grandezza di due piccoli pianeti.

La voce amplificata risuonò di nuovo:

"Allora? Hai avuto la tua opportunità, Sol Weintraub. Se cambi idea, sai dove trovarmi".

E Sol si svegliò, un po' ridendo del sogno, un po' spaventato. Pensò, divertito, che l'intero Talmud e il Vecchio Testamento forse erano soltanto una buffa storiella cosmica con una conclusione paradossale.

Più o meno nel periodo in cui Sol aveva fatto il sogno, Rachel stava completando il suo primo anno di ricerca su Hyperion. La squadra di nove archeologi e di sei fisici aveva trovato Castel Crono affascinante ma troppo affollato di turisti e di cosiddetti pellegrini dello Shrike; così, dopo il primo mese di audizioni, i ricercatori piazzarono un campo fisso fra la città in rovina e il piccolo canyon in cui si trovavano le Tombe del Tempo.

Mentre mezza squadra eseguiva scavi nelle zone più recenti della città mai terminata, due colleghi aiutarono Rachel a catalogare ogni aspetto delle Tombe. I fisici, affascinati dai campi anti-entropici, passavano gran parte del tempo a sistemare bandierine di diverso colore per segnare i limiti delle cosiddette maree.

La squadra di Rachel si concentrò sulla costruzione denominata Sfinge, anche se la creatura rappresentata nella pietra non era né umana né leonina.

Forse non era affatto una creatura, anche se le linee levigate in cima al monolito di pietra suggerivano le curve d'un essere vivente e le ampie appendici davano a tutti l'impressione di ali. A differenza delle altre Tombe, aperte e facili da ispezionare, la Sfinge era una massa di pesanti blocchi traforati da stretti corridoi, alcuni dei quali si restringevano in modo impossibile, mentre altri si allargavano fino all'ampiezza di un salone; ma ciascuno immetteva solo in altri corridoi. Non c'erano cripte, sale del tesoro, sarcofaghi saccheggiati, pitture murali e passaggi segreti: solo un labirinto di corridoi oscuri nell'umida pietra.

Rachel e il suo amante, Melio Arundez, iniziarono a disegnare la mappa della Sfinge secondo un metodo in uso da almeno settecento anni, sperimentato nelle piramidi d'Egitto intorno al Ventesimo secolo. Piazzarono nei punti più bassi della Sfinge rivelatori di radiazioni e di raggi cosmici e registrarono il tempo d'arrivo e lo schema di deflessione delle particelle che attraversavano la massa di pietra sosprastante, pronti a scoprire sale nascoste o passaggi che non sarebbero stati individuati neppure dal radar a immagine profonda. A causa dell'intensa stagione turistica e dell'interesse del Consiglio Autonomo di Hyperion di evitare alle Tombe danni provocati da ricerche del genere, Rachel e Melio andavano sul posto ogni notte a mezzanotte con una camminata di mezz'ora, e strisciavano nel labirinto di corridoi che avevano dotato di globi di luce azzurra. Lì, seduti sotto centinaia di migliaia di tonnellate di pietra, osservavano gli strumenti fino al mattino, ascoltando negli auricolari il *ping* delle particelle nate nel ventre di stelle morenti.

Le maree del tempo non causavano difficoltà, con la Sfinge. Di tutte le Tombe, questa sembrava la meno protetta dai campi anti-entropici e i fisici avevano segnato con cura i momenti in cui l'arrivo delle maree poteva costituire una pericolo. L'alta marea si verificava alle dieci e dopo soli venti minuti si allontanava verso la Tomba di Giada, mezzo chilometro più a sud. I turisti non potevano avvicinarsi alla Sfinge fin dopo le dodici; inoltre, per maggiore sicurezza, già alle nove ci si accertava che se ne fossero andati. La squadra di fisici aveva impiantato alcuni sensori cronotropici in vari punti lungo i sentieri e i passaggi fra le Tombe, sia per segnalare le variazioni di marea sia per avvertire i visitatori.

Una notte, quando mancavano tre settimane alla fine dell'anno di ricerca su Hyperion, Rachel si svegliò, lasciò l'amante addormentato, prese una jeep e andò alle Tombe. Lei e Melio avevano deciso che era sciocco sorvegliare insieme l'attrezzatura ogni notte. Ora si alternavano: uno lavorava

sul posto, mentre l'altro raccoglieva i dati e si preparava al progetto finale, il rilevamento radar delle dune fra la Tomba di Giada e l'Obelisco.

La notte era fresca e bella. Da orizzonte a orizzonte brillava una profusione di stelle, in un numero quattro o cinque volte superiore a quelle visibili dal Mondo di Barnard, sotto le quali Rachel era cresciuta. Le basse dune mormoravano e si spostavano sotto la forte brezza che soffiava dalle montagne meridionali.

Al sito le luci erano ancora accese. La squadra dei fisici aveva smesso di lavorare e stava caricando la jeep. Rachel scambiò con loro quattro chiacchiere, bevve una tazza di caffè mentre loro se ne andavano, poi riprese lo zaino e camminò per venticinque minuti, fino al basamento della Sfinge.

Per la centesima volta si domandò chi avesse costruito le Tombe e a quale scopo. La datazione dei materiali si era rivelata inutile a causa dei campi anti-entropici. Solo l'analisi delle Tombe in rapporto all'erosione del canyon e di altre caratteristiche geologiche dei dintorni aveva indotto gli scienziati a stimare che quei manufatti avessero almeno mezzo milione di anni. Si aveva la sensazione che gli architetti delle Tombe fossero stati esseri umanoidi, anche se non c'era niente a suggerirlo a parte la scala degli edifici. Certo i corridoi interni della Sfinge rivelavano poco: alcuni, per forma e grandezza, erano abbastanza umani; ma a volte, dieci metri più avanti, gli stessi corridoi si restringevano in un cunicolo della grandezza di una tubatura fognaria, per poi trasformarsi in qualcosa di più ampio e regolare di una caverna naturale. Le porte, se così potevano definirsi, visto che non si aprivano su nessun locale in particolare, avevano con identica frequenza forma di rettangolo, di triangolo, di trapezio o di decagono.

Negli ultimi dieci metri Rachel strisciò giù per una ripida pendenza, spingendo davanti a sé lo zaino. I globi luminosi privi di calore davano alla roccia e alla carne una sfumatura livida, esangue. Lo "scantinato", quando lo raggiunse, le sembrò un porto di disordine umano e di odori. Alcune sedie pieghevoli occupavano il centro del piccolo spazio; rivelatori, oscilloscopi e altre attrezzature riempivano lo stretto tavolo contro la parete nord. Sopra un'asse coi cavalietti, lungo la parete opposta, c'erano tazze da caffè, una scacchiera, una mezza ciambella, due libri in brossura e un giocattolo di plastica che rappresentava una sorta di cane con una sottana d'erba.

Rachel si sedette, posò accanto al cane il thermos di caffè e controllò i rivelatori di raggi cosmici. I dati sembravano sempre uguali: niente stanze o passaggi segreti, solo alcune nicchie sfuggite perfino al radar di profondità. Al mattino, Melio e Stefan avrebbero messo in funzione una sonda, vi

avrebbero inserito un filamento d'olocamera e avrebbero analizzato l'aria prima di scavare più a fondo con il micro-manipolatore. Fino a quel momento, una decina di nicchie non aveva rivelato nulla d'interessante. Nel campo circolava una battuta: il prossimo foro, non più grande d'un pugno, avrebbe rivelato sarcofaghi in miniatura, urne di formato ridotto e una piccola mummia o, come aveva detto Melio, "un minuscolo Tutankhamen".

Per forza d'abitudine, Rachel provò i collegamenti sul comlog. Niente. Quaranta metri di pietra bloccavano le comunicazioni. Si era parlato di far passare un cavo telefonico dallo scantinato alla superficie, ma finora non c'era stata urgenza e adesso la spedizione aveva quasi concluso il suo periodo di studi. Rachel regolò i canali d'input del comlog per tenere sotto controllo i dati del rivelatore e si preparò a una notte di noia.

C'era la meravigliosa storia di quel faraone della Vecchia Terra (si trattava di Cheope?) che aveva autorizzato la costruzione della sua gigantesca piramide, aveva accettato che la camera di sepoltura fosse costruita in profondità al centro dell'edificio e poi, per anni, di notte era rimasto sveglio in preda alla claustrofobia a pensare a tutte quelle tonnellate di pietra sopra di lui per l'eternità. Alla fine aveva ordinato di costruire più in alto la camera funeraria. Una cosa davvero poco ortodossa. Rachel capiva il re. Si augurò che ora dormisse meglio, dovunque fosse.

Anche lei si era quasi assopita, quando, alle due e un quarto, il comlog trillò, i rivelatori urlarono e lei saltò in piedi. Secondo i sensori, nella Sfinge erano spuntate all'improvviso una decina di stanze nuove, alcune più grandi dell'intera struttura. Rachel batté i tasti per avere un'immagine e l'aria si annebbiò di modellini che cambiavano forma sotto i suoi occhi. Schemi di corridoi si avvolgevano su se stessi come rotanti strisce di Moebius. I sensori esterni indicavano che la struttura superiore si torceva e si piegava come poliflex nel vento... o come ali.

Rachel capì che il fenomeno era dovuto a distorsioni multiple e, mentre cercava di ricalibrare gli strumenti, chiese al comlog dati e stampe. Poi, tutte insieme, accaddero diverse cose.

Nel corridoio superiore risuonarono dei passi.

Tutti gli schermi si spensero nello stesso istante.

Da qualche parte, nel labirinto di corridoi, risuonò l'allarme che annunciava una marea del tempo.

Tutte le luci si spensero.

Quest'ultimo fatto non aveva senso. Ogni complesso strumentale era fornito della propria fonte energetica e sarebbe rimasto acceso anche du-

rante un attacco nucleare. Le lampade dello scantinato avevano una batteria che durava dieci anni. I globi nei corridoi erano bioluminescenti e funzionavano senza corrente elettrica.

Eppure le luci si spensero. Dalla tasca sul ginocchio della tuta Rachel estrasse una torcialaser e l'accese. Non accadde niente.

Per la prima volta in vita sua, Rachel Weintraub sentì la paura serrarle il cuore come in un pugno. Le mancava il fiato. Per dieci secondi si impose di restare assolutamente immobile, senza nemmeno tendere l'orecchio, aspettando solo che il panico passasse. Quando fu abbastanza calma da respirare senza affanno raggiunse a tentoni gli strumenti e batté sui tasti. Non ottenne reazioni. Alzò il comlog e azionò il diskey. Niente... ed era assurdo, ovviamente, considerata l'invulnerabilità stato-solida e l'affidabilità della batteria dello strumento. Eppure, non ci furono reazioni.

Ora Rachel sentiva il battito del proprio cuore, ma dominò di nuovo il panico e cominciò a dirigersi a tentoni verso l'unica uscita. Il solo pensiero di dover trovare la strada in quel labirinto buio le faceva venir voglia di urlare, ma non aveva alternativa.

Un momento. Nel labirinto della Sfinge una volta c'erano delle lampadine di vecchio tipo, ma al loro posto la squadra di ricercatori aveva appeso alcuni globi biolum. Li aveva *appesi.* A un cavo di perlon che arrivava fino alla superficie.

Magnifico. Rachel si diresse a tentoni verso l'uscita. Sotto le dita sentiva la pietra fredda. Era così fredda anche prima?

Udì il suono chiarissimo di qualcosa di duro che grattava avanzando nel pozzo d'accesso.

«Melio?» chiamò Rachel. «Tanya? Kurt?»

Lo sfregamento risuonò molto vicino. Rachel arretrò nel buio, rovesciò uno strumento e una sedia. Qualcosa le toccò i capelli. Rachel ansimò, alzò la mano.

Il soffitto era più basso di prima. Il solido blocco di pietra - cinque metri quadrati - si abbassò ancora, mentre lei alzava l'altra mano a toccarlo. L'apertura che dava sul corridoio era a metà parete. Rachel barcollò in quella direzione, agitando davanti a sé le mani come una cieca. Inciampò in una sedia pieghevole, trovò il tavolo degli strumenti, lo seguì fino alla parete opposta, sentì sparire la parte inferiore dell'apertura mentre il soffitto si abbassava ancora. Tirò indietro le dita un attimo prima di farsele mozzare.

Si sedette nel buio. Un oscilloscopio raschiò contro il soffitto, finché il tavolo non scricchiolò e crollò. Rachel mosse la testa in brevi, disperati ar-

chi. Udì un raspare metallico, quasi un respiro, a meno d'un metro. Cominciò ad arretrare, strisciando sul pavimento ora disseminato di apparecchiature in frantumi. Il respiro le si accelerò.

Qualcosa di pungente e di infinitamente gelido le afferrò il polso.

Rachel, alla fine, urlò.

Su Hyperion, a quel tempo, non esistevano trasmettitori astrotel. E neppure la spin-nave *AE Farraux City* aveva apparecchiature per comunicazioni a velocità superiore a quella della luce. Perciò Sol e Sarai vennero a sapere dell'incidente accaduto alla figlia solo quando il Consolato dell'Egemonia su Parvati comunicò al college che Rachel era rimasta ferita, che al momento era in condizioni stazionarie, ma priva di conoscenza, e che stava per essere trasferita da Parvati a Vettore Rinascimento, nella Rete, con una nave-torcia medica. Il viaggio sarebbe durato poco più di dieci giorni, tempo della nave, con un debito temporale di cinque mesi. Questi cinque mesi furono una vera sofferenza, per Sol e per sua moglie; quando la nave-torcia attraccò al nesso teleporter di Rinascimento, già mille volte i due avevano pensato al peggio. Non vedevano Rachel ormai da otto anni.

Il Centro medico di Da Vinci era una torre galleggiante sostenuta da energia a emissione diretta. La vista sul mar di Como mozzava il fiato, ma né Sol né Sarai avevano tempo d'ammirarla, mentre passavano di piano in piano alla ricerca della figlia. La dottoressa Singh e Melio Arundez li aspettavano al centro del reparto Cure Intensive. Si scambiarono in fretta le presentazioni.

«E Rachel?» chiese Sarai.

«Dorme» rispose la dottoressa Singh. Era alta, aristocratica, ma aveva occhi gentili. «Per quanto ne sappiamo, non ha subito danni... ah... fisici. Ma ormai è priva di conoscenza da circa diciassette settimane standard di tempo soggettivo. Solo da dieci giorni le onde cerebrali indicano un sonno profondo anziché uno stato comatoso.»

«Non capisco» disse Sol. «Nel campo c'è stato un incidente? Una esplosione?»

«Qualcosa è accaduto» disse Melio Arundez. «Ma non sappiamo cosa, esattamente. Rachel si trovava all'interno di un edificio... da sola; il suo comlog e gli altri strumenti non hanno registrato niente fuori dell'ordinario. Ma c'è stato un rigurgito di un fenomeno noto come campi antientropici...»

«Le maree del tempo» disse Sol. «Sappiamo cosa sono. Continui.»

Arundez annuì e aprì le mani, come se modellasse l'aria. «C'è stato un... rigurgito del campo... più simile a uno tsunami che a una marea... e la Sfinge... l'edificio dove Rachel si trovava... è stato completamente inondato. Voglio dire, Rachel non ha subito danni *fisici*, ma era incosciente, quando l'abbiamo trovata...» Si rivolse alla dottoressa Singh in cerca di aiuto.

«Vostra figlia era in coma» disse la dottoressa. «Era impossibile, in quelle condizioni, metterla in crio-fuga...»

«Ha fatto il balzo quantico senza crio-fuga?» domandò Sol. Aveva letto dei danni psicologici riportati da viaggiatori che avevano sperimentato direttamente l'effetto Hawking.

«No, no» lo calmò Singh. «Lo stato d'incoscienza la proteggeva con la stessa efficacia della crio-fuga.»

«È ferita?» domandò Sarai.

«Non lo sappiamo» rispose Singh. «Tutti i segni di vita sono tornati quasi alla normalità. L'attività delle onde cerebrali si avvicina allo stato di coscienza. Il guaio è che il corpo sembra avere assorbito... cioè, sembra che il campo anti-entropico l'abbia contaminata.»

Sol si fregò la fronte. «Come le malattie da radiazioni?»

La dottoressa Singh esitò. «Non proprio. Ah... questo caso non ha precedenti. Oggi pomeriggio alcuni specialisti in malattie dell'invecchiamento arriveranno da Tau Ceti Centro, da Lusus e da Metaxas.»

Sol la fissò negli occhi. «Dottoressa, vuol dire che su Hyperion Rachel ha contratto una malattia che la fa invecchiare?» S'interruppe un attimo, frugando nella memoria. «Qualcosa di simile alla sindrome di Matusalemme o all'antico morbo di Alzheimer?»

«No» disse Singh. «In realtà la malattia di vostra figlia non ha nome. Qui i dottori la chiamano morbo di Merlino. Vede... sua figlia invecchia a ritmo normale... ma, da quanto ci risulta, invecchia a ritroso.»

Sarai si staccò dal gruppetto e fissò Singh come se fosse impazzita. «Voglio vedere mia figlia» disse, piano ma con fermezza. «Voglio vedere Rachel, subito!»

Rachel si svegliò meno di quaranta ore dopo l'arrivo di Sol e di Sarai. Nel giro di qualche minuto si alzò a sedere sul letto, e fu in grado di parlare anche se medici e tecnici s'affaccendavano intorno a lei. «Mamma! Papà! Cosa ci fate, qui?» Prima che uno dei due rispondesse, si guardò intorno e batté le palpebre. «Un momento, dove siamo? A Keats?»

La madre le strinse la mano. «In un ospedale a Da Vinci, tesoro. Su Vettore Rinascimento.»

Rachel spalancò gli occhi, con aria quasi comica. «Rinascimento! Siamo *nella Rete*?» Si guardò intorno, attonita.

«Rachel, qual è l'ultima cosa che ricorda?» le chiese la dottoressa Singh.

La ragazza la fissò senza capire. «L'ultima cosa che ricordo... sono andata a dormire con Melio dopo...» Diede un'occhiata ai genitori e con la punta delle dita si toccò le guance. «Melio? Gli altri? Sono...»

«Tutti i componenti la spedizione stanno bene» disse la dottoressa Singh. «Lei ha avuto un piccolo incidente. Sono trascorse circa diciassette settimane. È tornata nella Rete. In salvo. I suoi colleghi stanno bene.»

«Diciassette settimane...» I resti dell'abbronzatura non riuscirono a nascondere l'improvviso pallore di Rachel.

Sol le prese la mano. «Come ti senti, bambina mia?» La pressione delle dita di Rachel era debole, sconsolante.

«Non so, papà» riuscì a dire la ragazza. «Stanca. Intontita. Confusa.»

Sarai si sedette sul letto e le circondò le spalle. «Va tutto bene, bambina. Andrà tutto bene.»

Melio entrò nella stanza, con la barba lunga e i capelli arruffati dal pisolino schiacciato nella saletta esterna. «Rachel?»

Rachel lo guardò, al sicuro nell'abbraccio della madre. «Ciao» disse, quasi timidamente. «Sono tornata.»

Sol aveva sempre pensato, e continuava a pensare, che in realtà la scienza medica non fosse cambiata molto dai giorni dei salassi e dei cataplasmi: ora i medici mettevano il malato nelle centrifughe, riallineavano il campo magnetico del corpo, lo bombardavano di onde soniche, penetravano nelle cellule per interrogare l'RNA, e alla fine ammettevano la propria ignoranza senza però dirlo chiaramente. L'unica vera differenza era il conto, molto più salato di un tempo.

Sonnecchiava nella poltrona, quando fu svegliato dalla voce di Rachel.

«Papà?»

Si alzò a sedere, le prese la mano. «Eccomi, bambina mia.»

«Dove sono, papà? Cos'è successo?»

«Sei in un ospedale di Rinascimento, bambina mia. Hai avuto un incidente, su Hyperion. Ora stai bene, ma la tua memoria è rimasta un po' colpita.»

Rachel si afferrò alla sua mano. «Ospedale? Nella Rete? Come ci sono

arrivata? Da quanto sto qui?»

«Da circa cinque settimane» mormorò Sol. «Qual è l'ultima cosa che ricordi, Rachel?»

Lei si lasciò ricadere sul cuscino e si toccò la fronte, dove erano impiantati minuscoli sensori. «Melio e io avevamo partecipato alla riunione. Avevamo parlato con la squadra di piazzare nella Sfinge l'attrezzatura di ricerca. Oh, papà, non ti ho parlato di Melio... è il mio...»

«Certo, certo» disse Sol. Le tese il comlog. «Tieni, piccolina. Ascolta questo.» Uscì dalla stanza.

Rachel sfiorò il diskey e batté le palpebre, quando sentì la propria voce. «Bene, Rachel, ti sei appena svegliata. Sei confusa. Non sai come sei arrivata qui. Ecco, ti è accaduto qualcosa, ragazza. Ascolta.

«Oggi è il dodicesimo giorno del mese Decimo, anno 457 dell'Egira, a.D. 2739 secondo il vecchio calendario. Sì, lo so che è passato mezzo anno standard dall'ultima cosa che ricordi. Ascolta.

«Dentro la Sfinge c'è stato un incidente. Sei rimasta presa nella marea del tempo. La marea ti ha cambiato. Invecchi a ritroso, per quanto sciocco sembri. Il corpo ringiovanisce a ogni minuto, ma non è questa la parte importante, al momento. Quando dormi... quando *dormiamo*... dimentichi. Perdi un altro giorno di ricordi *prima* dell'incidente e tutto il resto dopo. Non chiedermi perché. I medici non lo sanno. Gli esperti non lo sanno. Se vuoi un'analogia, pensa a un virus tenia del vecchio tipo, che divora i dati del tuo comlog... *a ritroso* dall'ultima registrazione.

«Non si sa neppure perché la perdita di memoria si verifica durante il sonno. Hanno provato a tenerti sveglia: dopo trenta ore, per un po' cadi in stato catatonico e il virus fa comunque il suo lavoro. Quindi non vale la pena.

«Sai una cosa? Questo parlare di te come se si trattasse di un'estraneo è una specie di terapia. In realtà, sono qui distesa e aspetto che mi portino all'olocamera, sapendo che mi addormenterò al ritorno... sapendo che dimenticherò di nuovo ogni cosa... e sono spaventata da morire.

«Bene, regola il diskey a breve termine: un discorsetto già pronto ti aggiornerà sull'accaduto a partire dall'incidente. Oh... mamma e papà sono qui e sanno di Melio. Ma io non so quel che prima sapevo. Quando abbiamo fatto l'amore con lui la prima volta, mmm? Il secondo mese su Hyperion? Allora, Rachel, ci restano solo alcune settimane: poi tu e Melio sarete solo amici. Goditi i ricordi finché puoi, ragazza.

«Firmato, la Rachel di ieri.»

Sol rientrò; la figlia, seduta sul letto, stringeva fra le mani il comlog, pallida e spaventata. «Papà...»

Sol si sedette accanto a lei e lasciò che piangesse... per la ventesima notte di fila.

Otto settimane standard dopo l'arrivo di Rachel su Rinascimento, Sol e Sarai salutarono la figlia e Melio al multiporto teleporter di Da Vinci e tornarono a casa, sul Mondo di Barnard.

«Secondo me, non doveva lasciare l'ospedale» brontolò Sarai, mentre prendevano lo shuttle della sera per Crawford. Sotto di loro, il continente era un mosaico di riquadri pronti per il raccolto.

«Madre» disse Sol toccandole il ginocchio «i medici l'avrebbero tenuta lì per sempre, ma solo per soddisfare la loro curiosità. Hanno fatto tutto quel che potevano per aiutarla... cioè niente. Ha una vita da vivere.»

«Ma perché andare via con... con lui?» protestò Sarai. «Lo conosce appena.»

Sol sospirò e si appoggiò allo schienale imbottito. «Ancora due settimane e non lo ricorderà per niente» disse. «Almeno, non quello che condividono ora. Guarda la cosa dal suo punto di vista, Madre. Lottare ogni giorno per riorientarsi in un mondo impazzito. Ha venticinque anni ed è innamorata. Lascia che sia felice.»

Sarai si girò verso il finestrino. Insieme, in silenzio, guardarono il sole rosso, sospeso come un pallone frenato sull'orlo della sera.

Sol era in pieno secondo semestre, quando Rachel lo chiamò. Era un messaggio unidirezionale via cavo teleporter da Freeholm: l'immagine della ragazza rimase sospesa, come un fantasma familiare, al centro della vecchia piazzuola di trasmissione.

«Ciao, mamma. Ciao, papà. Susate se nelle ultime settimane non ho scritto né chiamato. Saprete già che ho lasciato l'università. E Melio. Era stupido seguire corsi per neolaureati. Avrei solo dimenticato il martedì quello discusso il lunedì. Anche con i dischetti e i suggerimenti del comlog, era una battaglia persa in partenza. Posso iscrivermi di nuovo ai corsi universitari... di quelli ricordo tutto! Scherzavo.

«Era troppo dura, anche con Melio. Almeno così dicono le mie note. Non per colpa sua, di questo sono sicura. È stato gentile, paziente, amorevole, fino alla fine. Solo che... be', non si può ricominciare una relazione ogni giorno. Il nostro appartamento era pieno di nostre fotografie, di ap-

punti su di noi scritti da me stessa, di ologrammi di noi su Hyperion, ma... lo sapete. Ogni mattina Melio tornava a essere un perfetto sconosciuto. Il pomeriggio cominciavo a credere a quel che c'era stato fra noi, anche se non lo ricordavo. La sera piangevo fra le sue braccia: prima o poi dovevo andare a dormire. Meglio così.»

Rachel esitò, si girò come se stesse per interrompere il contatto, poi l'immagine tornò a stabilizzarsi. Sorrise. «Comunque, ho lasciato la scuola per un po'. Il centro medico di Freeholm mi vuole a tempo pieno, ma dovrebbero allinearsi... ho ricevuto un'offerta dall'Istituto di ricerca di Tau Ceti ed è difficile rinunciarci. Mi offrono un... credo lo chiamino "onorario di ricerca"... superiore a quanto pagammo per quattro anni a Nightenhelser e per tutto il tempo a Reichs messi insieme.

«Ho rifiutato. Ci vado ancora come paziente esterna; ma i trapianti di RNA mi lasciano piena di lividi e depressa. Certo, forse la depressione deriva solo dal non ricordare la mattina da dove provengono i lividi... ah, ah.

«Comunque, starò per un poco con Tanya, poi, forse... pensavo di tornare a casa. Nel mese Secondo compio gli anni... ne avrò di nuovo ventidue. Buffo, vero? A ogni modo, è molto più facile avere attorno gente che conosco... e ho conosciuto Tanya proprio appena mi sono trasferita qui, a ventidue anni. Sono sicura che capite.

«Perciò... la mia vecchia camera è ancora lì, mamma? O l'avete cambiata in un salottino per giocare a *mah-jong*, come minacciavate sempre? Scrivetemi o chiamatemi. La prossima volta metterò da parte i soldi per una comunicazione bidirezionale, così potremo parlarci. Solo... pensavo...»

Rachel agitò la mano. «Devo andare. Ciao ciao, maramao. Vi voglio bene.»

La settimana precedente il compleanno di Rachel, Sol volò a Bussard e aspettò la figlia nell'unico terminex teleporter pubblico del pianeta. La vide per primo, ferma accanto alle valigie, vicino all'orologio floreale. Sembrava giovane, ma non più di quando li aveva salutati su Vettore Rinascimento. No, si disse Sol, c'era qualcosa di meno *fiducioso*, nel suo atteggiamento. Scosse la testa per scacciare quei pensieri, la chiamò e corse ad abbracciarla.

La sorpresa sul viso di lei, quando si staccarono, era così intensa che Sol non poté ignorarla. «Che ti prende, tesoro? Che ti succede?»

Era una delle pochissime volte in cui aveva visto sua figlia restare completamente senza parole.

«Ah... tu... dimenticavo» balbettò Rachel. Scosse la testa nel suo solito modo e riuscì a piangere e a ridere insieme. «Sembri... diverso, papà, tutto qui. Ricordo... alla lettera... come t'ho lasciato qui, ieri. Quando ho visto... i tuoi capelli...» Rachel si coprì la bocca.

Sol si passò la mano sulla testa. «Ah, sì» disse, provando anche lui l'impulso di ridere e di piangere insieme. «Fra scuola e viaggi, per te sono passati più di undici anni. Sono invecchiato. E calvo.» Spalancò di nuovo le braccia. «Bentornata, piccola mia.»

Rachel si rifugiò nella protezione del suo abbraccio.

Per diversi mesi tutto andò bene. Rachel si sentiva più sicura, fra le cose familiari, e in Sarai il dolore per la malattia della figlia fu per il momento compensato dalla gioia di riaverla a casa.

Rachel si alzava di buon'ora ogni mattina e passava in esame il suo privato "spettacolo orientativo" che, come Sol sapeva, conteneva immagini di lui e di Sarai di dodici anni più anziani di quanto Rachel ricordasse. Sol cercò di immaginare quale effetto facesse tutto questo a Rachel: una ragazza si svegliava nel suo letto, fresca di ricordi, ventiduenne, a casa in vacanza prima d'andare all'estero a laurearsi... e trovava i genitori invecchiati all'improvviso, centinaia di piccoli cambiamenti nella casa e nella cittadina, notizie differenti... anni di storia che l'avevano solo sfiorata.

Sol non riuscì a immaginarlo.

Il primo errore fu quello di accontentare Rachel invitando i suoi vecchi amici alla festa per il suo ventiduesimo compleanno: lo stesso gruppo che l'aveva già festeggiato una volta... l'esuberante Niki, Don Stewart e il suo amico Howard, Kathi Obeg e Marta Tyn, la sua migliore amica Linna McKyler; tutti appena usciti dall'università, studenti che si scuotevano di dosso il bozzolo dell'adolescenza in attesa di una vita nuova.

Rachel li aveva incontrati, dopo il ritorno. Ma aveva dormito... e dimenticato. E questa volta Sol e Sarai non ricordarono che lei aveva dimenticato.

Niki aveva trentaquattro anni standard e due figli; era ancora energica, esuberante, ma vecchia, per lo standard di Rachel. Don e Howard parlavano dei loro investimenti, dei meriti sportivi dei propri figli, delle prossime ferie. Kathi era confusa, aveva rivolto la parola a Rachel solo due volte e come se parlasse a un'impostora. Marta era apertamente gelosa della giovinezza di Rachel. Linna, che nel frattempo era diventata un'ardente gno-

stica Zen, si era messa a piangere e se n'era andata presto.

Quando anche gli altri se ne furono andati, Rachel rimase seduta nel soggiorno in disordine e fissò i resti della torta. Non pianse. Prima di salire di sopra, abbracciò la madre e mormorò al padre: «Papà, per favore, non farmelo più fare».

Poi andò a dormire.

Quella primavera Sol fece ancora il sogno. Era sperso in un luogo ampio e buio illuminato solo da due occhi rossi. Non ci fu niente di assurdo, quando la voce piatta disse:

"Sol! Prendi tua figlia, la tua unica figlia Rachel da te amata, vai sul mondo chiamato Hyperion e offrila come olocausto in un luogo che ti dirò".

Sol urlò nel buio: "Ce l'hai già, figlio di puttana! Cosa devo fare, per portarla indietro? Dimmelo! Dimmelo, maledetto!"

E Sol Weintraub si svegliò, madido, con gli occhi pieni di lacrime e il cuore pieno di rabbia. Nell'altra stanza sentiva sua figlia dormire, mentre il grande verme la divorava.

Nei mesi seguenti, Sol cercò con ossessione dati e notizie su Hyperion, le Tombe del Tempo e lo Shrike. Come ricercatore professionista, si stupì che esistessero così pochi documenti su un argomento tanto stimolante. C'era ovviamente la Chiesa Shrike (sul Mondo di Barnard non esistevano templi di questa chiesa, ma ce n'erano su diversi mondi della Rete) però scoprì presto che cercare dati oggettivi sul culto Shrike era come tentare di tracciare la mappa di Sarnath visitando un monastero buddista. Il tempo era menzionato nei dogmi della Chiesa Shrike, ma solo nel senso che lo Shrike era considerato "l'Angelo del Castigo al di là del Tempo" e che per la razza umana il tempo vero e proprio era terminato nel momento in cui la Vecchia Terra era morta e i quattro secoli seguenti erano stati "tempo falso". Sol trovò che le caratteristiche di questi dogmi erano la solita mistura, comune a molte religioni, di frasi ambigue e aria fritta. Tuttavia decise di visitare un tempio della Chiesa Shrike, dopo avere esplorato vie di ricerca più serie.

Melio Arundez organizzò un'altra spedizione su Hyperion, anche questa finanziata dall'università Reichs, con lo scopo dichiarato di isolare e capire

il fenomeno della marea del tempo che aveva inflitto a Rachel il morbo di Merlino. Un risultato importante fu la decisione del Protettorato egemonico di fornire alla spedizione un teleporter da installare a Keats, nel Consolato dell'Egemonia, ma anche così sarebbero trascorsi più di tre anni, tempo della Rete, prima che la spedizione raggiungesse Hyperion. Il primo impulso di Sol fu quello di partire con Arundez e la sua squadra (in qualsiasi olofilm drammatico i personaggi principali sarebbero tornati sulla scena dell'azione) ma nel giro di qualche minuto superò quell'impulso istintivo. Sol era uno storico e un filosofo, e un suo eventuale contributo al successo della spedizione sarebbe stato d'importanza irrilevante anche nel migliore dei casi. Rachel possedeva ancora l'interesse e le doti di un archeologo prossimo alla laurea, ma diminuivano di giorno in giorno e Sol non vedeva quale beneficio potesse venirle dal ritorno sul luogo dell'incidente. Ogni giorno per lei sarebbe stato una nuova sorpresa, con il risveglio in un mondo estraneo, in una missione che richiedeva capacità a lei ignote. E poi Sarai non l'avrebbe permesso.

Sol accantonò il libro a cui lavorava (un'analisi delle teorie di Kierkegaard sull'etica come moralità di compromesso in quanto applicata al meccanismo legale dell'Egemonia) e si concentrò nella raccolta di dati arcani sul tempo, su Hyperion e sulla storia di Abramo.

Mesi e mesi impiegati a portare avanti il normale lavoro e a raccogliere informazioni riuscirono a soddisfare ben poco il suo bisogno d'azione. Di tanto in tanto Sol sfogava la sua frustrazione sugli specialisti medici e scientifici che venivano a esaminare Rachel come sciami di pellegrini a un tempio sacro.

«Come diavolo può succedere una cosa del genere?» gridò a un piccolo specialista che aveva fatto l'errore di rivolgersi con un tono affettato e condiscendente al padre della ragazza. Il medico era così calvo che il suo viso sembrava dipinto su una palla da biliardo. «Comincia a diventare più piccola!» gridò ancora Sol, assalendo letteralmente l'esperto che cercava di scantonare. «Ancora non si vede, ma la massa ossea diminuisce! Come può ridiventare bambina? Come diavolo lo spiega, la legge di conservazione della massa?»

L'esperto aprì la bocca, ma era troppo confuso per parlare. Il suo collega barbuto rispose per lui: «Signor Weintraub, deve capire che al momento sua figlia ospita... ah... diciamo una zona localizzata di entropia invertita».

Sol si girò di scatto a fronteggiarlo. «Mi sta dicendo che è semplicemente racchiusa in una bolla d'inversione temporale?»

«Be'... no» rispose l'esperto, strofinandosi nervosamente il mento. «Forse un'analogia migliore è che... biologicamente, almeno... il metabolismo vitale è stato invertito... ah...»

«Stupidaggini!» replicò Sol, brusco. «Non defeca per nutrirsi né rigurgita il cibo. E l'attività neurologica? Inverta gli impulsi elettrochimici e otterrà solo un assurdo. Il cervello funziona, signori... sono i ricordi, a svanire. Perché, signori? Perché?»

Lo specialista alla fine ritrovò la voce. «Non sappiamo il perché, signor Weintraub. Matematicamente, il corpo di sua figlia sembra un'equazione rovesciata... o piuttosto un oggetto che è passato attraverso un buco nero in rapidissima rotazione. Non sappiamo come sia accaduto, signor Weintraub; e non sappiamo perché in questo caso si stia verificando un fatto fisicamente impossibile. Non ne sappiamo abbastanza, tutto qui.»

Sol strinse la mano ai due. «Magnifico. Era quel che volevo sapere, signori. Fate un buon viaggio di ritorno.»

Il giorno del suo ventunesimo compleanno, Rachel si presentò alla porta di Sol, un'ora dopo che si erano ritirati. «Papà?»

«Cosa c'è, bambina?» Sol indossò la vestaglia e la raggiunse sulla soglia. «Non riesci a dormire?»

«Non dormo da due giorni» mormorò lei. «Ho preso degli stimolanti per consultare tutta la roba nel *file* "Ti interessa?".»

Sol annuì.

«Papà, hai voglia di scendere a bere un goccio con me? Vorrei parlarti di certe cose.»

Sol prese dal comodino gli occhiali e scese con lei al piano di sotto.

Fu la prima e unica volta che Sol si ubriacò insieme alla figlia. Non fu una sbronza chiassosa... per un po' chiacchierarono, poi si misero a raccontare barzellette e a fare giochi di parole, finché tutt'e due risero troppo per continuare. Rachel iniziò a raccontare un'altra storiella, bevve un sorso proprio nel momento più comico e quasi schizzò whisky dalle narici, tanto rideva. Pensarono che fosse la cosa più buffa accaduta fino a quel momento.

«Vado a prendere un'altra bottiglia» disse Sol appena smise di lacrimare. «Il decano Moore mi ha regalato un po' di scotch, lo scorso Natale... credo.»

Quando tornò, camminando con prudenza, Rachel si era seduta sul divano e si stava tirando indietro i capelli. Sol le versò un dito di liquore e per

un po' bevvero in silenzio.

«Papà?»

«Sì?»

«Ho riflettuto. Mi sono guardata, mi sono ascoltata, ho visto gli ologrammi di Linna e degli altri, tutti ormai di mezz'età...»

«Non direi. Linna ne avrà trentacinque il mese che viene...»

«Be', vecchi, sai cosa intendo. Comunque, ho letto i bollettini medici, ho visto le foto prese su Hyperion, e sai una cosa?»

«Cosa?»

«Non ci credo, papà.»

Sol posò il bicchiere e fissò la figlia. Aveva un viso più pieno, meno sofisticato. E anche più bello.

«Cioè, in realtà ci credo» proseguì lei con una risatina spaventata. «Tu e mamma non mi fareste mai uno scherzo così crudele. E poi c'è la tua... la tua età... e le notizie e tutto il resto. So che è reale, ma non ci credo. Capisci cosa voglio dire, papà?»

«Sì» disse Sol.

«Mi sono svegliata stamattina e ho pensato: "Domani c'è l'esame di paleontologia e non ho studiato niente". Mi aspettavo di mostrare un paio di cosette a Roger Sherman... si crede così intelligente!»

Sol bevve un sorso. «Roger è morto tre anni fa, in un disastro aereo a sud di Bussard» disse. Non avrebbe parlato, se non fosse stato pieno di whisky, ma doveva scoprire se c'era una Rachel nascosta dentro la Rachel.

«Lo so» disse Rachel. Tirò contro il mento le ginocchia. «Ho cercato di contattare tutti quelli che conoscevo. Nonna è morta. Il professor Eikhardt non insegna più. Niki ha sposato un... commesso viaggiatore! Succedono molte cose, in quattro anni.»

«In dodici e passa. Il viaggio di andata e ritorno da Hyperion ti ha lasciata indietro di sei anni rispetto a noi che siamo rimasti a casa.»

«Ma questo è normale» esclamò Rachel. «La gente viaggia fuori della Rete ogni momento. E ce la fa.»

Sol annuì. «Il tuo caso è diverso, bambina mia.»

Rachel riuscì a sorridere e bevve l'ultimo sorso di whisky. «Ragazzi, che modo di dirlo!» Posò il bicchiere con un colpo rumoroso, definitivo. «Senti, ecco cosa ho deciso. Ho trascorso due giorni e mezzo a ripassare tutta la roba che lei... che io... ho preparato per sapere che cos'è accaduto, che cosa accadrà... e non mi è di nessun aiuto!»

Sol rimase immobile, non osava neppure respirare.

«In altre parole» continuò Rachel «sapere che ogni giorno ringiovanisco, che perdo il ricordo di persone che ancora non ho conosciuto... insomma, che cosa accade dopo? Continuo solo a diventare più giovane e più piccola e meno capace, fino a svanire del tutto, un giorno? Cristo, papà!» Rachel si strinse con più forza le ginocchia. «È buffo, in un certo modo, vero?»

«No» rispose Sol, piano.

«No, sono sicura di no» disse Rachel. Gli occhi, sempre grandi e scuri, erano umidi. «Per te e mamma dev'essere il peggior incubo del mondo. Ogni giorno mi vedete scendere le scale, confusa, che mi sveglio coi ricordi di ieri, ma ascolto la mia stessa voce dirmi che ieri era *anni fa*. Che ho avuto una relazione con un certo Amelio...»

«Melio» mormorò Sol.

«Fa lo stesso. Non mi aiuta, papà. Appena comincio ad assorbire le cose, sono così esausta che devo dormire. Poi... be', sai cosa accade dopo.»

«Cosa...» iniziò Sol, ma fu costretto a schiarirsi la voce. «Cosa vuoi che facciamo, piccolina?»

Rachel lo guardò negli occhi e sorrise. Era lo stesso sorriso di cui lo aveva gratificato dalla quinta settimana di vita. «Non dirmi niente, papà» disse con fermezza. «Non permettere che sia io stessa a dirmelo. Fa solo male. Vedi, sono giorni che non ho vissuto...» Esitò, si toccò la fronte. «Sai cosa intendo, papà. La Rachel che andò su un altro pianeta e s'innamorò e fu ferita... era una Rachel diversa! Non dovrei essere io a soffrire il suo dolore.» Ora piangeva. «Capisci, papà? Capisci?»

«Sì» disse Sol. Aprì le braccia e sentì contro il petto il suo calore e le sue lacrime. «Sì, capisco.»

L'anno seguente, i messaggi astrotel da Hyperion arrivarono con una buona frequenza ma furono tutti negativi. Non erano state scoperte la natura e l'origine dei campi anti-entropici. Intorno alla Sfinge non si erano rilevate attività insolite della marea del tempo. Esperimenti con animali da laboratorio, dentro e intorno alle zone di marea, si erano conclusi con la morte improvvisa di alcuni animali, ma nessuno aveva contratto il morbo di Merlino. Melio concludeva ogni messaggio con le parole: «Il mio amore a Rachel».

Sol e Sarai si fecero prestare del denaro dall'università Reichs per sottoporsi a un limitato trattamento Poulsen, a Bussard. Erano ormai troppo anziani per il procedimento d'estensione della vita per un altro secolo, ma

riebbero l'aspetto di una coppia vicina ai cinquanta standard anziché ai settanta. Esaminarono vecchie foto di famiglia e scoprirono che non era molto difficile vestirsi come ci si vestiva quindici anni prima.

Una Rachel sedicenne scese le scale, con il comlog sintonizzato sulla stazione radio del college. «Posso avere fiocchi di riso?»

«Non li mangi ogni mattina?» sorrise Sarai.

«Sì» ridacchiò Rachel. «Pensavo solo che forse andavamo fuori o chissà cosa. Ho sentito il telefono. Era Niki?»

«No» disse Sol.

«Accidenti!» disse Rachel, dando loro un'occhiata. «Scusate, ma Niki ha promesso di chiamare appena si sapevano i punteggi standard. Tre settimane dal corso tutoriale. Dovrei già sapere qualcosa.»

«Non pensarci» disse Sarai. Portò in tavola il bricco, iniziò a versare a Rachel una tazza di caffè, poi lo versò per sé. «Non preoccuparti, tesoro. Sono sicura che il tuo punteggio sarà abbastanza buono da farti ammettere a qualsiasi scuola tu voglia.»

«Mamma» sospirò Rachel. «Tu non capisci. Il mondo esterno è spietato.» Corrugò la fronte. «Hai visto per caso il mio questionario di matematica? La mia stanza è tutta in disordine. Non trovo niente.»

Sol si schiarì la voce. «Oggi niente lezioni, bambina.»

Rachel lo guardò. «Niente lezioni? Di martedì? A sei settimane dagli esami? Cosa succede?»

«Sei stata ammalata» disse Sarai, in tono fermo. «Puoi stare a casa un giorno. Solo oggi.»

La ruga di Rachel divenne più marcata. «Malata? Non mi sento male. Solo un po' strana. Come se le cose, non fossero... non fossero giuste, per così dire. Perché il divano è spostato nella stanza dei media? E dov'è Chips? Ho continuato a chiamarlo, ma non s'è fatto vedere.»

Sol sfiorò il polso della figlia. «Sei stata male per un pezzo» disse. «Il medico ha detto che forse ti saresti svegliata con qualche vuoto di memoria. Facciamo due chiacchiere, mentre andiamo al campus. Ti va?»

Rachel s'illuminò. «Saltare le lezioni e andare al college? Ma certo.» Finse un'aria costernata. «Purché non ci imbattiamo in Roger Sherman. Segue il corso di matematica per matricole ed è una vera piaga.»

«Non lo vedremo» disse Sol. «Sei pronta?»

«Quasi.» Rachel si alzò per abbracciare la madre. «Ciao ciao, maramao.»

«A fra poco, bel topo» disse Sarai.

«Certo» ridacchiò Rachel, facendo ondeggiare i capelli lunghi. «Sono pronta.»

I continui viaggi a Bussard avevano reso necessario l'acquisto di un VEM. In una fresca giornata d'autunno, Sol prese il percorso più lento, molto al di sotto delle corsie piene di traffico, godendosi la vista e il profumo dei campi da poco mietuti. Parecchie persone al lavoro agitarono il braccio a salutarlo.

Bussard era cresciuta moltissimo, dall'infanzia di Sol; ma la sinagoga era sempre lì, ai margini di uno dei quartieri più vecchi della città. Il tempio era vecchio, Sol si sentiva vecchio, anche lo yarmulke che indossò nell'entrare sembrava vecchio, consunto da decenni d'uso; ma il rabbino era giovane. Sol capì che l'uomo aveva almeno quarant'anni (i capelli erano già radi, ai lati dello zuccotto nero), ma ai suoi occhi era poco più d'un ragazzo. Si sentì sollevato quando l'altro suggerì di terminare la conversazione nel parco, dall'altra parte della via.

Si sedettero sopra una panchina. Sol fu sorpreso nell'accorgersi di portare ancora lo yarmulke e di passarlo da una mano all'altra.

Il giorno odorava di foglie bruciate e della pioggia della notte precedente.

«Non capisco bene, signor Weintraub» disse il rabbino. «Quel che la turba è il sogno, o il fatto che sua figlia si sia ammalata da quando il sogno stesso ha cominciato a manifestarsi?»

Sol alzò la testa per sentire in viso il sole. «Nessuna delle due cose, esattamente» rispose. «Ho la sensazione che le due cose siano in qualche modo collegate e non riesco a liberarmene.»

Il rabbino si passò il dito sul labbro inferiore. «Quanti anni ha sua figlia?»

«Tredici» rispose Sol, dopo una pausa impercettibile.

«E la malattia... è grave? C'è pericolo di morte?»

«No... non ancora.»

Il rabbino incrociò le braccia sul grosso ventre. «Non crederà... posso chiamarla Sol?»

«Certo.»

«Sol, non crederà per caso che lei, facendo questo sogno... in qualche modo abbia causato la malattia della bambina?»

«No» rispose Sol. Tacque un momento, chiedendosi nell'intimo se diceva la verità. «No, rabbi. Non credo...»

«Mi chiami Mort, Sol.»

«D'accordo, Mort. Non sono venuto perché penso che io, o il sogno, causiamo la malattia di Rachel. Ma credo che il mio subconscio cerchi di dirmi qualcosa.»

Mort si dondolò leggermente. «Forse un neurospecialista o uno psicologo potrebbero aiutarla, Sol. Non sono sicuro di essere...»

«M'interessa la storia di Abramo» lo interruppe Sol. «Cioè, ho avuto alcune esperienze con sistemi etici diversi, ma mi è difficile capire un sistema iniziato con l'ordine a un padre di uccidere il proprio figlio.»

«No, no, no!» esclamò il rabbino, agitandogli davanti dita curiosamente infantili. «Al momento del sacrificio, Dio fermò la mano di Abramo. Non avrebbe permesso un sacrificio umano in Suo nome. Era *l'ubbidienza* alla volontà del Signore, quel che voleva...»

«Sì» disse Sol. «Ubbidienza. Ma è scritto: "Allora Abramo tese la mano e prese il coltello per uccidere suo figlio". Dio avrà certo guardato nella sua anima, avrà visto che Abramo era davvero pronto a uccidere Isacco. Una semplice esibizione di ubbidienza, senza un'intima convinzione, non avrebbe soddisfatto il dio della Genesi. Cosa sarebbe accaduto, se Abramo avesse amato suo figlio più di quanto amava il suo Dio?»

Per un momento Mort tamburellò con le dita sul ginocchio, poi allungò la mano a stringere il braccio di Sol. «Sol, vedo che è sconvolto per la malattia di sua figlia. Non faccia confusione con un documento scritto ottomila anni fa. Mi spieghi meglio la situazione della piccola. Voglio dire, i bambini non muoiono più di malattia. Non nella Rete.»

Sol si alzò, sorrise, arretrò d'un passo per liberare il braccio. «Mi piacerebbe parlarne ancora, Mort. Vorrei farlo. Ma devo tornare. Ho lezione, stasera.»

«Verrà al tempio, sabato?» gli chiese il rabbino, tendendo le dita tozze per un ultimo contatto umano.

Sol lasciò cadere lo yarmulke nelle mani dell'altro. «Uno di questi giorni, forse, Mort. Uno di questi giorni verrò.»

Più avanti, quello stesso autunno, una sera, guardando dalla finestra dello studio, Sol scorse la sagoma scura d'un uomo fermo sotto l'olmo spoglio di fronte alla casa. I media, pensò, sentendosi sprofondare. Da un decennio temeva il giorno in cui il segreto sarebbe stato scoperto: avrebbe significato la fine della loro vita semplice a Crawford. Uscì nell'aria fredda della sera. «Melio!» esclamò, quando vide in viso l'uomo alto.

L'archeologo era fermo, con le mani nelle tasche del lungo soprabito azzurro. Nonostante i dieci anni standard dal loro ultimo incontro, Arundez era invecchiato ben poco: Sol pensò che fosse ancora sulla soglia della trentina. Ma il viso abbronzato era segnato da rughe di preoccupazione. «Sol» disse, e gli tese la mano quasi con timidezza.

Sol la strinse calorosamente. «Non sapevo del tuo ritorno. Vieni dentro.»

«No.» L'archeologo arretrò d'un passo. «Sto qui fuori da un'ora, Sol. Non avevo il coraggio di venire alla porta.»

Sol aprì bocca, ma si limitò ad annuire. Mise anche lui le mani in tasca per difenderle dal freddo. Sopra il tetto scuro spiovente si vedevano le prime stelle. «Al momento Rachel non è in casa» disse poi. «È andata in biblioteca. Pensa... pensa di dover fare un compito scritto di storia.»

Melio fece un respiro rauco e annuì a sua volta. «Sol» disse, con la voce impastata «tu e Sarai dovete sapere che abbiamo fatto tutto il possibile. La squadra è rimasta su Hyperion per quasi tre anni standard. Saremmo rimasti ancora, se l'università non avesse smesso di finanziarci. Non c'era niente...»

«Lo sappiamo» disse Sol. «Ti ringraziamo per i messaggi.»

«Io stesso ho trascorso mesi interi, da solo, dentro la Sfinge» continuò Melio. «Secondo gli strumenti, era solo un mucchio di pietra inerte, ma ha volte ho creduto di sentire... qualcosa...» Scosse di nuovo la testa. «Non sono riuscito ad aiutarla, Sol.»

«No» disse Sol. Strinse la spalla del giovane sotto il soprabito di lana. «Ma voglio chiederti una cosa. Ci siamo messi in contatto con i nostri senatori... abbiamo anche parlato ai direttori del Consiglio scientifico... ma nessuno sa spiegarmi perché l'Egemonia non abbia investito più tempo e denaro per investigare i fenomeni di Hyperion. Secondo me, già da parecchio avrebbero dovuto accoglierlo nella Rete, se non altro per il suo potenziale scientifico. Come si può ignorare un enigma del calibro delle Tombe?»

«Capisco cosa intendi, Sol. Anche il taglio anticipato delle nostre sovvenzioni è sospetto. Sembra quasi che l'Egemonia segua la politica di tenere Hyperion a distanza.»

«Pensi forse...» cominciò Sol; ma in quel momento Rachel si avvicinò a loro nel crepuscolo autunnale. Teneva le mani sprofondate nella giacca rossa, portava i capelli corti secondo la moda degli adolescenti di qualsiasi luogo, e le guance piene erano arrossate dal freddo. Rachel era in bilico fra l'infanzia e la prima giovinezza; con le gambe lunghe rivestite di jeans, le

scarpe da tennis e il giubbotto voluminoso, poteva essere la sagoma di un ragazzo.

Sorrise. «Ciao, papà.» Si avvicinò nella luce fioca e rivolse un timido cenno di saluto a Melio. «Scusatemi, non volevo interrompere la conversazione.»

Sol fece un sospiro. «Non fa niente, bambina. Rachel, ti presento il dottor Arundez, dell'università di Reichs, su Freeholm. Dottor Arundez, mia figlia Rachel.»

«Piacere di conoscerla» disse Rachel, illuminandosi sul serio, ora. «Uau, Reichs! Ho letto i loro cataloghi. Mi piacerebbe davvero frequentarla, un giorno.»

Melio annuì, teso. Sol notò la rigidità delle sue spalle e del busto. «Cosa...» cominciò Melio. «Cosa ti piacerebbe studiare, lì?»

Sol pensò che il dolore nella voce del giovane non potesse passare inosservato a Rachel, ma la bambina si limitò a scrollare le spalle con una risata. «Oddio, tutto! Il vecchio signor Eikhardt... l'insegnante di paleontologia e di archeologia che tiene il corso avanzato... dice che c'è una sezione grandiosa riservata ai classici e ai manufatti antichi.»

«È vero» riuscì a dire Melio.

Rachel passò timidamente lo sguardo dal padre allo sconosciuto, come se avesse intuito la tensione fra i due, ma non l'origine. «Be', continuo solo a interrompervi. Devo entrare e andare a letto. Credo d'avere preso questo virus bizzarro... una sorta di meningite, dice mamma, solo che mi rende un po' sciocca. Comunque, piacere d'averla conosciuta, dottor Arundez. Spero di rivederla a Reichs, un giorno o l'altro.»

«Spero anch'io» disse Melio, fissandola nel buio con un'intensità tale che Sol ebbe l'impressione che il giovane volesse memorizzare nei minimi particolari quell'istante.

«D'accordo, bene...» disse Rachel, e arretrò, con le suole di gomma che scricchiolavano sul marciapiede. «Buona notte, allora. Ci vediamo domani, papà.»

«Buona notte, Rachel.»

Lei si fermò sulla soglia. La luce a gas del prato la faceva sembrare più giovane dei suoi tredici anni. «Ciao ciao, maramao.»

«A fra poco, bel topo» rispose Sol e udì Melio mormorare la stessa frase.

Per qualche minuto rimasero in silenzio, come oppressi dalla notte che stava calando sulla cittadina. Passò un ragazzo in bicicletta: le foglie scric-

chiolarono sotto le ruote, i raggi brillarono nelle pozze di luce sotto i vecchi lampioni. «Entra in casa» disse Sol al giovanotto silenzioso. «Sarai ti rivedrà con piacere. Rachel sarà già a letto.»

«Non ora» disse Melio. Era un'ombra, lì, con le mani ancora in tasca. «Ho bisogno di... è stato un errore, Sol.» Cominciò a girarsi, si guardò indietro. «Mi faccio vivo, appeno torno a Freeholm» disse. «Organizzeremo un'altra spedizione.»

Sol annuì. Tre anni di transito, pensò; se partissero stasera, lei avrebbe... nemmeno dieci anni, prima che arrivino. «Bene» disse.

Melio esitò, alzò la mano in un gesto di saluto e si allontanò lungo il cordolo senza badare alle foglie che scricchiolavano sotto i piedi.

Sol non lo rivide più, di persona.

La più grande Chiesa Shrike nella Rete si trovava su Lusus; Sol si teleportò su quel pianeta poche settimane prima del decimo compleanno di Rachel. L'edificio in sé non era molto più grande di una cattedrale della Vecchia Terra, ma sembrava gigantesco per l'effetto dei contrafforti rampanti, dei piani superiori distorti, e dei muri di sostegno in vetro colorato. L'umore di Sol era assai basso e la brutale gravità di Lusus non contribuiva a migliorarlo. Nonostante avesse un appuntamento con il vescovo, Sol aspettò più di cinque ore prima di essere ammesso nel sancta sanctorum interno. Trascorse gran parte dell'attesa a fissare la scultura rotante, venti metri d'acciaio policromo, che forse raffigurava il leggendario Shrike... e forse era un omaggio astratto a ogni arma bianca mai inventata. Sol fu colpito soprattutto dai due occhi rossi che fluttuavano in uno spazio da incubo che forse era un cranio.

«Signor Weintraub?»

«Eccellenza» disse Sol. Accoliti, esorcisti, lettori e ostiari che gli avevano tenuto compagnia durante la lunga attesa, alla comparsa dell'alto sacerdote si erano prostrati sulle mattonelle scure. Sol eseguì un inchino formale.

«Entri, prego, entri, signor Weintraub» disse il prete. Con un ampio gesto del braccio coperto dalla veste talare indicò la porta del santuario Shrike.

Sol si trovò in un locale buio e pieno d'echi non molto dissimile da quello del suo sogno ricorrente, e si sedette dove il vescovo gli indicava. Mentre il prelato si accomodava al suo posto, su quello che sembrava un piccolo trono dietro una scrivania decorata di complicati intagli, eppure moder-

nissima, Sol notò che il gran sacerdote era lusiano di nascita, un tipo grasso col viso flaccido ma notevole come solo i nativi di Lusus sanno essere. La tonaca colpiva per l'intensità del rosso... vivido, arterioso; ricadeva in pieghe, più come un liquido in un contenitore invisibile che come seta o velluto, bordato d'ermellino onice. A ogni dito il vescovo portava un grosso anello, rosso alternato a nero, il cui effetto turbò Sol.

«Eccellenza» cominciò Sol «mi scuso in anticipo per le infrazioni al protocollo ecclesiastico che posso aver commesso o che commetterò. Confesso di sapere poco della Chiesa Shrike, ma quel poco mi ha condotto qui. La prego di perdonarmi se, senza volerlo, metterò in mostra la mia ignoranza con un uso goffo di titoli e di termini.»

Il vescovo agitò un dito ammonitore verso Sol. Nella fioca luce le pietre rosse e nere lampeggiarono. «I titoli non hanno importanza, signor Weintraub. Ci è gradito che un non credente si rivolga a noi con il termine "Eccellenza". Dobbiamo avvisarla, tuttavia, che il nome formale del nostro modesto gruppo è "Chiesa della Redenzione Finale" e che noi ci riferiamo all'entità che tanto superficialmente il mondo chiama Shrike... ci riferiamo... se pure ne facciamo il Nome... con il termine di "Signore delle Sofferenze" o, più comunemente, di "Avatar". La prego di procedere nel presentare l'importante richiesta che dice di avere per noi.»

Sol gli rivolse un lieve inchino. «Eccellenza, sono un insegnante...»

«Ci scusi l'interruzione, signor Weintraob, ma lei è molto più d'un insegnante. Lei è uno studioso. Ci sono noti i suoi scritti sull'ermeneutica morale. Le argomentazioni ivi esposte sono errate, ma molto stimolanti. Le adoperiamo regolarmente nei nostri corsi di apologetica dottrinale. Prosegua, la prego.»

Sol batté le palpebre. I suoi libri erano quasi sconosciuti al di fuori dei più rarefatti circoli accademici, e questo riconoscimento l'aveva scombussolato. Nei cinque secondi necessari a riprendersi trovò preferibile credere che il vescovo dello Shrike avesse voluto sapere con chi doveva parlare e che avesse ottimi collaboratori. «Eccellenza, la mia preparazione culturale non ha importanza. Ho chiesto di vederla perché la mia bambina... mia figlia... si è ammalata forse per colpa della ricerca che stava facendo in una zona di una certa importanza per la sua Chiesa. Mi riferisco ovviamente alle cosiddette Tombe del Tempo, sul mondo di Hyperion.»

Il vescovo annuì lentamente. Sol si domandò se fosse al corrente di Rachel.

«Sa, signor Weintraub, che l'accesso alla zona a cui lei si è riferito...

quella che noi chiamiamo le Arche dell'Alleanza... di recente è stato vietato ai cosiddetti ricercatori per disposizione del Consiglio Autonomo di Hyperion?»

«Sì, Eccellenza. Ne sono al corrente. E mi pare che la sua Chiesa abbia avuto una parte importante nell'approvazione di questa legge.»

Il vescovo non ebbe reazioni. Lontano, nel buio velato d'incenso, risuonarono piccole campanelle.

«A ogni modo, Eccellenza, mi auguro che alcuni aspetti della dottrina della sua Chiesa possano fare luce sulla malattia di mia figlia.»

Il vescovo inclinò in avanti la testa in modo che il singolo raggio di luce che lo illuminava gli risplendesse sulla fronte e lasciasse in ombra gli occhi. «Desidera forse ricevere un'istruzione religiosa nei misteri della Chiesa, signor Weintraub?»

Sol si toccò con un dito la barba. «No, Eccellenza; a meno che, così facendo, non riesca a migliorare la salute di mia figlia.»

«E sua figlia desidera essere iniziata alla Chiesa della Redenzione Finale?»

Sol esitò un attimo. «Le ripeto, Eccellenza, che lei desidera recuperare la salute. Se unirsi alla sua Chiesa la guarisse o le giovasse, questa possibilità sarebbe presa seriamente in esame.»

Con un fruscio di vesti, il vescovo si appoggiò allo schienale. Nella penombra sembrò fluire da lui una luminosità rossastra. «Lei parla di salute *fisica,* signor Weintraub. La nostra Chiesa è l'arbitro finale della salute *spirituale.* Sa che la prima deriva invariabilmente dalla seconda?»

«So che questa è un'affermazione antica e ampiamente rispettata» disse Sol. «Il totale benessere di nostra figlia è la preoccupazione di mia moglie e di me stesso.»

Il vescovo appoggiò al pugno la testa massiccia. «Qual è la natura della malattia di sua figlia, signor Weintraub?»

«È una malattia... collegata al tempo, Eccellenza.»

Il vescovo si drizzò a sedere, improvvisamente teso. «E in quale dei luoghi sacri sua figlia ha contratto questa malattia, signor Weintraub?»

«Nel manufatto chiamato Sfinge, Eccellenza.»

Il vescovo si alzò così bruscamente che le carte sulla scrivania volarono per terra. Anche senza le vesti, l'uomo sarebbe stato il doppio di Sol. Nelle sue vesti ondeggianti, dritto in tutta la sua altezza, il sacerdote dello Shrike ora incombeva su Sol come una morte cremisi incarnata. «Può andare!» tuonò il vescovo. «Sua figlia è la persona più benedetta e maledetta. Non

c'è nulla che lei o la Chiesa... o quaìsiasi agente in questa vita... possa fare per sua figlia.»

Sol rimase al suo posto. «Eccellenza, se esiste una possibilità qualsiasi...»

«NO!» gridò il vescovo, ora rosso in viso. Batté le dita sulla scrivania. Esorcisti e lettori comparvero sulla soglia: le vesti nere, orlate di rosso, erano un'infausta eco del vescovo. Gli ostiari vestiti solo di nero si fusero con le ombre. «L'udienza è terminata» disse il vescovo, a voce più bassa, ma con determinazione. «Sua figlia è stata scelta dall'Avatar per redimersi, in un modo che tutti i peccatori e i non credenti dovranno patire un giorno. Un giorno molto vicino.»

«Eccellenza, se posso avere altri cinque minuti del suo tempo...»

Il vescovo schioccò le dita e gli esorcisti si fecero avanti per scortare fuori Sol. Erano lusiani: uno solo di loro poteva tenere a bada senza difficoltà cinque studiosi del calibro di Sol.

Sol si scrollò di dosso le mani del primo. «Eccellenza...» esclamò. Altri tre esorcisti vennero in aiuto del collega, mentre alcuni lettori altrettanto nerboruti si tenevano pronti a intervenire. Il vescovo aveva girato le spalle e sembrava fissare il buio.

L'esterno del santuario echeggiò dei brontolii e dei passi strascicati di Sol, e di un grido trattenuto quando il piede di Sol incocciò nelle parti meno sacerdotali del primo esorcista. La cosa non cambiò il risultato della controversia. Sol atterrò nella via. L'ultimo ostiario a girare le spalle lanciò a Sol il berretto ammaccato.

Altri dieci giorni di permanenza su Lusus servirono solo a procurare a Sol un supplemento di stanchezza da gravità. I burocrati del Tempio non risposero alle sue chiamate. Le corti non gli offrirono alcun appiglio. Gli esorcisti lo aspettavano appena al di là della porta del vestibolo.

Sol si teleportò su Nuova Terra e su Vettore Rinascimento, su Fuji e su TC^2, su Deneb Drei e su Deneb Vier: ma per lui i templi Shrike erano sbarrati.

Esausto, frustrato, a corto di fondi, tornò sul Mondo di Barnard; recuperò il VEM dal parcheggio a lungo termine e arrivò a casa un'ora prima del compleanno di Rachel.

«Mi hai portato un regalo, papà?» domandò con entusiasmo la bambina di dieci anni. Sarai le aveva detto che Sol era stato via.

Sol le diede un pacchetto: la raccolta completa della serie *Anne of Green Gables*. Ma non era quello, il regalo che avrebbe voluto portarle.

«Posso aprirlo?»

«Più tardi, piccola. Con gli altri regali.»

«Oh, per favore, papà! Solo questo, adesso! Prima che vengano Niki e gli altri ragazzi.»

Sol guardò Sarai. Lei scosse la testa. Rachel ricordava d'avere invitato alla festa, solo qualche giorno prima, Niki e Linna e gli altri amici. Sarai non aveva ancora trovato una scusa buona.

«E va bene, Rachel» concesse Sol. «Soltanto questo pacchetto, prima della festa.»

Mentre Rachel strappava la carta del pacchetto, Sol vide in soggiorno un grosso pacco legato con un nastro rosso. La bicicletta nuova, naturalmente. Rachel l'aveva chiesta da mesi, prima di quel decimo compleanno. Stancamente Sol si domandò se l'indomani si sarebbe stupita nel trovare lì la bici nuova il giorno *prima* del suo decimo compleanno. Forse avrebbero dovuto liberarsi di quella bicicletta durante la notte, mentre Rachel dormiva.

Si lasciò cadere sul divano. Il nastro rosso gli ricordava la tonaca del vescovo.

Sarai non aveva mai trovato facile rinunciare al passato. Ogni volta che puliva, ripiegava e riponeva una serie di abiti troppo piccoli di Rachel, versava in segreto qualche lacrima di cui chissà come Sol si accorgeva. Sarai aveva conservato religiosamente ogni stadio dell'infanzia di Rachel, godendo della quotidiana *normalità* delle cose, una normalità che aveva quietamente accettato come la parte migliore della vita. Aveva sempre intuito che l'essenza dell'esperienza umana consisteva soprattutto non nelle esperienze principali, come il giorno del matrimonio e i trionfi che spiccavano nella memoria come date segnate in rosso sui vecchi calendari, ma nel normale fluire delle piccole cose... nei pomeriggi dei fine settimana in cui ogni membro della famiglia era impegnato nel proprio svago, con i loro incroci e collegamenti casuali, i dialoghi da dimenticare presto... era la *somma* di simili ore, che creava una sinergia importante ed eterna.

Sol trovò Sarai in soffitta: piangeva in silenzio mentre esaminava il contenuto di alcuni scatoloni. Non erano le lacrime gentili che una volta versava per la fine delle piccole cose. Sarai Weintraub era *infuriata.*

«Cosa fai, Madre?»

«A Rachel servono dei vestiti. Tutto le va troppo grande. Quel che va bene a una bambina di otto anni non va bene a una di sette. Da qualche

parte ho ancora delle cose sue.»

«Lascia stare» disse Sol. «Compreremo degli abiti nuovi.»

Sarai scosse la testa. «In modo che ogni giorno si domandi che fine hanno fatto i suoi vestiti preferiti? No. Ho conservato dei capi di vestiario. Sono qui, da qualche parte.»

«Cerca più tardi.»

«Maledizione, non esiste un più tardi!» gridò Sarai, poi girò la schiena e nascose fra le mani il viso. «Scusami.»

Sol le circondò le spalle. Nonostante il limitato trattamento Poulsen, le braccia nude di Sarai erano più magre di quanto lui ricordasse. Sotto la pelle ruvida spiccavano nodi e tendini. Sol la strinse forte.

«Scusami» ripeté lei, piangendo ora senza ritegno. «Non è giusto, ecco!»

«No» riconobbe Sol. «Non è giusto.» Il sole che entrava dai vetri polverosi aveva una nota triste, da cattedrale. Sol aveva sempre amato l'odore delle soffitte... la calda e stantia *promessa* di un luogo così poco usato e pieno di futuri tesori. Oggi quella gioia era rovinata.

Si accoccolò accanto a uno scatolone. «Vieni qui, amore mio» disse. «Cercheremo insieme.»

Rachel continuò a essere felice, interessata alla vita: era solo un poco confusa per le incongruità che si trovava ad affrontare ogni mattina al risveglio. Mentre diventava più giovane, era più facile spiegare i cambiamenti che sembravano verificarsi di colpo: la sparizione del vecchio olmo davanti alla casa, il nuovo condominio sull'angolo in cui il signor Nesbitt una volta abitava in una casa dell'era coloniale, l'assenza dei suoi amici... e Sol cominciò a rendersi conto davvero di quanto fosse elastica la mente dei bambini. Ora immaginava che Rachel vivesse sulla cima delle onde del tempo, senza vedere gli abissi tenebrosi del mare più in là, mantenendo l'equilibrio grazie alla piccola riserva di ricordi e alla completa dedizione alle quindici ore di *presente* concessele ogni giorno.

Né Sol né Sarai volevano che la loro figlia fosse isolata dagli altri bambini, ma era difficile trovare il modo di mantenere i contatti. Rachel era deliziata di giocare con "la nuova bambina" o con "il nuovo bambino" del vicinato... i figli di altri istruttori, i nipoti degli amici e, per un periodo, la figlia di Niki. Ma gli altri bambini dovevano abituarsi al fatto che ogni giorno Rachel rinnovava la loro conoscenza senza ricordare nulla del passato comune; e solo alcuni avevano la sensibilità di continuare in quella sciarada per amore di una compagna di giochi.

A Crawford, naturalmente, la storia della singolare malattia di Rachel non era un segreto. Nel primo anno dal ritorno di Rachel, la notizia si diffuse nel college e presto tutta la cittadina ne fu al corrente. Crawford reagì nel modo tipico, da tempo immemorabile, di tutte le piccole città... gente che sparla in continuazione; gente che non riesce a non mostrare, con la voce e con lo sguardo, la pietà e il piacere per le sfortune altrui... Ma in linea di massima la comunità ripiegò le sue ali protettive intorno alla famiglia Weintraub come una goffa mamma uccello che ripari i suoi piccoli.

Comunque i Weintraub continuarono la loro vita; e quando Sol fu costretto a ridurre la frequenza delle lezioni e poi ad anticipare il suo ritiro in pensione, a causa dei viaggi in cerca di cure mediche per Rachel, nessuno spettegolò sui veri motivi.

Ma non poteva durare, naturalmente. Il giorno di primavera in cui Sol uscì sulla veranda e vide la figlia di sette anni tornare in lacrime dal parco, circondata e seguita da una turba di robocronisti, fra un luccichio di impianti telecamera e di comlog estesi, capì che una fase della sua vita era terminata per sempre. Sol balzò dalla veranda e corse a fianco di Rachel.

«Signor Weintraub, è vero che sua figlia ha una malattia temporale all'ultimo stadio? Cosa accadrà fra sette anni? Svanirà e basta?»

«Signor Weintraub! Signor Weintraub! Rachel è convinta che Raben Dowell sia il PFE del Senato e che siamo nel 2711. Ha perduto del tutto questi trentaquattro anni, oppure è un'illusione provocata dal morbo di Merlino?»

«Rachel! Ricordi d'essere stata una donna adulta? Cosa si prova a tornare bambini?»

«Signor Weintraub! Signor Weintraub! Ancora una posa, prego. Un'inquadratura di lei e della bambina mentre guardate un'immagine di Rachel più anziana.»

«Signor Weintraub! È vero che si tratta della maledizione delle Tombe del Tempo? Rachel ha visto il mostro, lo Shrike?»

«Ehi, Weintraub! Sol! Ehi, Solly! Cosa farai, quando la bambina svanirà?»

Un robocronista bloccò a Sol la via per la porta d'ingresso. L'uomo allungò il collo mentre gli occhi a stereocamera zoomavano un primo piano di Rachel. Sol lo afferrò per i capelli lunghi, convenientemente legati a coda, e lo scostò con forza.

Per sette settimane la turba di robocronisti rumoreggiò fuori della porta. Sol capì una cosa che sapeva ma che aveva dimenticato, a proposito delle

piccole comunità: spesso si annoiavano, erano sempre provinciali, a volte ficcavano il naso nella vita privata, ma non avevano mai accettato il maligno retaggio del cosiddetto "diritto all'informazione pubblica".

La Rete, invece, sì. Anziché sopportare che la sua famiglia fosse assediata di continuo dai cronisti, Sol passò all'offensiva. Organizzò interviste per i più diffusi programmi di notiziario via cavo teleporter, partecipò a discussioni della Totalità, presenziò al Consiglio di Ricerca Medica del Concourse. In dieci mesi standard, chiese aiuto per sua figlia su ottanta pianeti.

Le offerte affluirono da diecimila fonti, ma la massa delle comunicazioni proveniva da guaritori, promotori di progetti, istituti e ricercatori indipendenti che offrivano i propri servigi in cambio di pubblicità, fedeli dello Shrike e altri fanatici religiosi che evidenziavano come Rachel meritasse il castigo; e comprendevano richieste di svariate agenzie pubblicitarie per il lancio di prodotti, offerte di agenti dei media di "occuparsi" di Rachel per questo tipo di pubblicità, offerte di simpatia provenienti dalla gente comune (a cui spesso erano allegate chip di credito), espressioni di incredulità degli scienziati, offerte di produttori olografici e di editori per l'esclusiva sulla vita di Rachel, e un fuoco di fila di offerte immobiliari.

L'università di Reichs pagò una squadra di valutatori per vagliare le offerte e vedere se per caso c'era qualcosa che poteva essere utile a Rachel. La maggior parte delle comunicazioni fu scartata. Alcune offerte mediche e di ricerca furono attentamente prese in esame. Alla fine, nessuna sembrò offrire una via di ricerca, né una terapia sperimentale che a Reichs non avessero già provato.

Sol fu colpito dal contenuto di una velina astrotel. Proveniva dal Presidente del kibbutz K'far Shalom, su Hebron, e diceva semplicemente: SE DIVENTA TROPPO, VENGA.

Presto diventò troppo. Dopo i primi mesi di pubblicità, l'assedio sembrò cessare, ma era solo il preludio del secondo atto. Tabloidi fax-sim si riferirono a Sol chiamandolo "l'ebreo errante", il padre disperato che vagava lontano in cerca di una cura per la singolare malattia della figlia... e un titolo ironico accennò al fatto che a Sol non era mai piaciuto viaggiare. Inevitabilmente, Sarai fu la "mater dolorosa!'. Rachel divenne le "bambina predestinata" oppure, in un titolo più ispirato, la "vittima innocente della maledizione delle Tombe del Tempo". Nessuno della famiglia poteva uscire di casa senza trovare sulla porta un robocron e dietro l'albero un'olocamera nascosta.

Crawford scoprì che c'era la possibilità di far quattrini, nella sfortuna dei Weintraub. All'inizio la città resistette; ma quando degli imprenditori di Bussard aprirono negozi d'articoli regalo, T-shirt esclusive, giri turistici, chioschi di chip informative per i sempre più numerosi turisti, i commercianti locali dapprima esitarono, poi vacillarono, infine decisero all'unanimità che, se commercio doveva esserci, non era giusto che i guadagni andassero a gente di fuori.

Dopo quattro secoli e trentotto anni di relativo isolamento, la cittadina di Crawford ebbe un terminex teleporter: i visitatori non dovevano più sobbarcarsi i venti minuti di volo da Bussard. La folla aumentò.

Il giorno in cui si trasferirono, pioveva a dirotto e le vie erano deserte. Rachel non pianse, ma per tutto il giorno rimase a occhi sbarrati e parlò con un tono mogio. Mancavano dieci giorni al suo sesto compleanno. «Ma, papà, perché dobbiamo andarcene?»

«È necessario, tesoro.»

«Ma perché?»

«Dobbiamo farlo, piccolina. Hebron ti piacerà. Ci sono tantissimi parchi.»

«Ma perché non hai mai parlato di trasferirci?»

«Ne abbiamo parlato, amore. Te ne sarai dimenticata.»

«Ma nonno e nonna, zio Richard e zia Tetha, zio Saul e tutti gli altri?»

«Verranno a trovarci quando vorranno.»

«E Niki e Linna e i miei amici?»

Sol non rispose, ma portò sul VEM l'ultima valigia. La casa, già venduta, era vuota; i mobili erano stati venduti o già spediti a Hebron. Per una settimana c'era stato un viavai continuo di familiari, vecchi amici, colleghi di college e perfino di alcuni membri della squadra medica di Reichs che avevano lavorato per diciotto anni con Rachel, ma ora la via era deserta. La pioggia rigava il tettuccio di perspex del VEM e scorreva in rivoli complicati. Tutt'e tre rimasero per un momento nel veicolo a fissare la casa. L'abitacolo odorava di lana bagnata e d'aria umida.

Rachel strinse al petto l'orsacchiotto che sei mesi prima Sarai aveva recuperato in soffitta. «Non è giusto» disse.

«No» convenne Sol. «Non è giusto.»

Hebron era un mondo desertico. Quattro secoli di *terraforming* avevano reso respirabile l'atmosfera e coltivabili alcuni milioni di acri di terreno. Le

creature che avevano abitato quel mondo erano piccole, resistenti e infinitamente caute, come le creature importate dalla Vecchia Terra, inclusa la specie umana.

«Ahh» ansimò Sol, il giorno del loro arrivo a Dan, il villaggio bruciato dal sole al di sopra di K'far Shalom, il kibbutz bruciato dal sole. «Noi ebrei siamo proprio masochisti. Con ventimila mondi già esplorati e adatti alla razza umana, all'inizio dell'Egira questi scemi sono venuti a stare proprio qui.»

Ma non era stato il masochismo a farvi arrivare i primi coloni, o Sol e la sua famiglia. Hebron era in gran parte desertico, ma le zone coltivabili erano d'una fertilità quasi terrificante. L'università Sinai era rispettata in tutta la Rete e il suo Centro medico ospitava pazienti ricchi e procurava buoni introiti alla cooperativa. Hebron aveva un singolo terminex teleporter, a Nuova Gerusalemme, e non permetteva l'apertura di portali in altri luoghi. Dal momento che non apparteneva né all'Egemonia né al Protettorato, Hebron tassava pesantemente i viaggiatori per il privilegio di usare il teleporter e non consentiva ai turisti di uscire da Nuova Gerusalemme. Per un ebreo in cerca d'intimità, era forse il più sicuro dei trecento mondi su cui l'uomo aveva messo piede.

Il kibbutz era una cooperativa più per tradizione che di fatto. I Weintraub furono accolti nella loro nuova casa, un edificio modesto di *adobe* seccati al sole, con curve al posto degli angoli retti e spogli pavimenti in legno; però dalla collina si godeva un bel panorama con l'infinita distesa di deserto al di là degli aranceti e degli uliveti. Il sole sembrava prosciugare ogni cosa, si disse Sol, anche le preoccupazioni e i brutti sogni. La luce era tangibile. Di sera, la loro casa brillava di rosa anche un'ora dopo il tramonto del sole.

Ogni mattina Sol sedeva al capezzale della figlia finché non la vedeva sveglia. Trovava sempre penosi i suoi primi minuti di confusione, ma si accertava di essere la prima cosa che Rachel vedeva ogni mattina. La teneva stretta mentre lei gli faceva delle domande.

«Papà, dove siamo?»

«In un posto meraviglioso, piccolina. Te ne parlerò dopo colazione.»

«Come siamo arrivati qui?»

«Col teleporter e poi camminando un poco. Non è molto lontano... ma quanto basta a renderlo una bella avventura.»

«Ma il lettino... i miei animali di pezza... perché non ricordo il viaggio?»

Allora Sol la stringeva gentilmente per le spalle, la guardava negli occhi e diceva: «Hai avuto un incidente, Rachel. Ricordi che nel *Rospo nostalgico,* quando batte la testa, Torrence dimentica per qualche giorno dove abita? A te è accaduta una cosa del genere.»

«Ora sto meglio?»

«Sì» diceva Sol. «Ora stai molto meglio.» La casa si riempiva del profumo della colazione e loro due uscivano sul terrazzo dove Sarai li aspettava.

Rachel non aveva mai avuto tanti compagni di giochi. Nel kibbutz c'era una scuola dove lei era sempre la benvenuta, accolta ogni giorno come fosse il primo. Nei lunghi pomeriggi i bambini giocavano nei frutteti e andavano a fare giri d'esplorazione lungo i pendii.

Avner, Robert ed Ephraim, gli anziani del Consiglio, spinsero Sol a lavorare al libro. Hebron era orgoglioso del numero di studiosi, artisti, musicisti, filosofi, scrittori e compositori che ospitava come cittadini e residenti a lungo termine. La casa, precisarono, era un dono dello stato. La pensione di Sol, modesta secondo gli standard della Rete, era più che sufficiente per le esigenze di vita a K'far Shalom. Tuttavia Sol scoprì con sorpresa di apprezzare il lavoro fisico. Sia che coltivasse i frutteti, sia che togliesse i sassi in campi non ancora reclamati, o riparasse un muro sopra la città, Sol trovò che da parecchio tempo non godeva di tanta libertà di mente e di spirito. Scoprì di poter lottare con Kirkegaard, mentre aspettava che la calcina asciugasse; e di poter trovare nuove intuizioni in Kant e in Vandeur, mentre controllava con cura che le mele non fossero bacate. A settantatré anni standard, si procurò i primi calli alle mani.

La sera giocava con Rachel; poi faceva con Sarai una passeggiata fino alla base delle alture, mentre Judy o un'altra ragazza del vicinato teneva d'occhio la bambina addormentata. Un fine settimana andarono a Nuova Gerusalemme, Sol e Sarai da soli, la prima volta insieme da soli da quando Rachel era tornata a vivere con loro.

Ma non tutto era idilliaco. Troppo frequenti erano le notti in cui Sol si svegliava da solo nel letto e andava, scalzo, in fondo al corridoio a vedere Sarai che teneva d'occhio la bambina addormentata. E spesso, alla fine d'una lunga giornata, mentre nella vecchia vasca di ceramica facevano il bagno a Rachel, o mentre le rimboccavano le lenzuola quando le pareti si tingevano di rosa, la bambina diceva: «Qui mi piace, papà, ma domani torniamo a casa?» Sol annuiva. Dopo averle letto una favola, dopo la ninna-

nanna e il bacio della buonanotte, certo che Rachel ormai dormisse, usciva in punta di piedi dalla cameretta e udiva il soffocato: «Ciao ciao, marama-o» provenire dalla figurina sotto le coperte; allora doveva rispondere: «A fra poco, bel topo». E, disteso sul letto, accanto alla figura dal respiro lieve, forse addormentata, della donna che amava, guardava i pallidi raggi di una o di tutt'e due le piccole lune di Hebron muoversi lungo la parete scabra e parlava a Dio.

Sol parlava a Dio già da alcuni mesi, prima di rendersene conto. L'idea lo divertiva. I dialoghi non erano affatto preghiere, ma prendevano la forma di monologhi rabbiosi che, appena prima di diventare diatribe, si trasformavano in vigorose discussioni con se stesso. Gli argomenti di quei dibattiti infuocati erano profondi, la posta in gioco era alta, il campo trattato era grande... al punto, capì Sol un giorno, che l'unica persona da rimproverare per simili manchevolezze poteva essere solo Dio stesso. Poiché per Sol l'idea di un dio personale, sveglio la notte a preoccuparsi degli esseri umani e pronto a intromettersi nella vita dei singoli individui, era sempre stata assurda, il pensiero di simili dialoghi lo indusse a dubitare della propria sanità di mente.

Ma i dialoghi continuarono.

Sol voleva sapere come un qualsiasi sitema etico (e tanto meno una religione così indomabile da sopravvivere a qualsiasi male l'umanità le scagliasse contro) potesse derivare dall'ordine di Dio a un uomo di uccidere il proprio figlio. A Sol non importava che l'ordine fosse una prova d'ubbidienza. A dire il vero, l'idea che fosse stata *l'ubbidienza* a consentire ad Abramo di diventare padre di tutte le tribù d'Israele, era proprio ciò che procurava a Sol accessi d'ira.

Dopo cinquantacinque anni di lavoro sulla storia dei sistemi etici, Sol Weintraub era arrivato a un'unica, incrollabile decisione: ogni rispetto per una divinità, un concetto o un principio universale che poneva *l'ubbidienza* al di sopra del giusto comportamento nei confronti di un essere umano innocente, era un male.

Allora definisci il termine "innocente", disse, in tono vagamente divertito e querulo, la voce che Sol associava a queste discussioni.

Un bambino è innocente, pensò Sol; Isacco era innocente. Rachel è innocente.

"Innocente" per il semplice fatto d'essere bambino?

Sì.

E non esiste circostanza in cui il sangue dell'innocente debba essere versato per una causa superiore?

No, pensò Sol, nessuna.

Ma "innocente" non è limitato ai bambini, immagino.

Sol esitò, intuendo una trappola e cercando di scoprire dove il suo invisibile interlocutore volesse andare a parare. Non ci riuscì. No, pensò, "innocente" include altri, oltre i bambini.

Rachel, per esempio? A ventiquattro anni? L'innocente non dovrebbe mai essere sacrificato, a nessuna età?

Esattamente.

Forse è questa, la parte della lezione che Abramo doveva imparare, prima d'essere padre della benedetta fra le nazioni della terra.

Quale lezione?, pensò Sol; quale lezione? Ma nella sua mente la voce era svanita; ora restavano solo i richiami degli uccelli notturni all'esterno e il fievole respiro della moglie al suo fianco.

A cinque anni Rachel era ancora in grado di leggere. Sol non ricordava più quando la bambina avesse imparato: sembrava che avesse sempre saputo leggere. «A quattro anni standard» gli disse Sarai. «Era l'inizio dell'estate... tre mesi dopo il suo compleanno. Facevamo colazione nel campo sopra il college, Rachel guardava il libro di *Winnie-the-Pooh* e all'improvviso disse: "Sento una voce nella testa"».

Allora Sol ricordò.

E ricordò anche la gioia che lui e Sarai avevano provato nel vedere con quanta facilità Rachel apprendeva, a quattro anni. Se ne ricordò, perché ora si trovavano davanti al rovesciamento di quel processo.

«Papà» disse Rachel, seduta per terra nello studio, tutta presa a colorare disegni. «Quant'è stato, dal compleanno di mamma?»

«Era lunedì» rispose Sol, assorto nella lettura. Il compleanno di Sarai non era ancora arrivato, ma Rachel lo ricordava.

«Lo so. Ma quant'è stato, da allora?»

«Oggi è giovedì» disse Sol. Stava leggendo un lungo trattato talmudico sull'ubbidienza.

«Lo so! Ma quanti giorni?»

Sol posò il libro. «Non sai il nome dei giorni della settimana?» Sul Mondo di Barnard si usava il vecchio calendario.

«Certo» disse Rachel. «Sabato, domenica, lunedì, martedì, mercoledì,

giovedì, venerdì, sabato...»

«Sabato l'hai già detto.»

«Già. Ma quanti giorni fa?»

«Non sai contare da lunedì a giovedì?»

Rachel aggrottò la fronte, mosse le labbra. Riprovò, stavolta contando sulle dita. «Quattro giorni?»

«Benissimo» disse Sol. «Mi sai dire quanto fa dieci meno quattro, piccolina?»

«Cosa vuol dire meno?»

Sol si costrinse a guardare di nuovo le carte. «Niente» rispose. «Lo imparerai a scuola.»

«Quando domani andiamo a casa?»

«Sì.»

Un mattino, quando Rachel uscì con Judy a giocare con gli altri bambini (ormai era troppo piccola per andare ancora a scuola) Sarai disse: «Sol, dobbiamo portarla su Hyperion».

Sol la fissò. «Eh?»

«Mi hai capito. Non possiamo aspettare che sia troppo piccola per camminare... per parlare. E poi, noi due non diventiamo più giovani.» Sarai rise a denti stretti. «Curioso, vero? Ma è così. Il trattamento Poulsen perderà efficacia, fra un paio d'anni.»

«Sarai, non ti ricordi? Tutti i medici dicono che Rachel non sopravviverebbe alla crio-fuga. Nessuno affronta un viaggio a velocità superiore a quella della luce, se non è in stato di crio-fuga. L'effetto Hawking può far impazzire... o peggio.»

«Non importa» disse Sarai. «Rachel deve tornare su Hyperion.»

«Ma che diavolo dici?» protestò Sol, arrabbiandosi.

Sarai gli strinse la mano. «Credi di essere l'unico a sognare?»

«Sognare?» riuscì a ripetere Sol.

Sarai sospirò e si sedette al tavolo bianco della cucina. La luce del mattino colpiva come un faro giallastro le piante sul davanzale. «Il luogo buio» disse Sarai. «Le due luci rosse in alto. La voce. Che ci dice... ci dice di portare... di andare su Hyperion. A fare... a fare un'offerta.»

Sol si leccò l'orlo del labbro superiore, ma era asciutto. Sentiva il cuore battergli all'impazzata. «Quale nome... quale nome chiama?»

Sarai lo guardò curiosamente. «I nostri. Se non ci fossi stato tu... con me, nel sogno... non l'avrei mai sopportato, per tutti questi anni.»

Sol crollò sulla sedia. Fissò, come se non li avesse mai visti, la mano e il braccio sul piano del tavolo. Le nocche cominciavano a gonfiarsi per l'artrite; il braccio mostrava le vene in rilievo e le macchie epatiche. La mano era la sua, ovviamente. Sol sentì se stesso dire: «Non me ne hai mai parlato. Non hai mai detto una parola...».

Ora la risata di Sarai fu meno amara. «E come potevo? Ogni volta ci svegliavamo nel buio. E tu eri madido. Ho capito dall'inizio che non si trattava di un semplice sogno. Dobbiamo andare, Padre. Andare su Hyperion.»

Sol mosse la mano. Ancora non gli sembrava che facesse parte del suo corpo. «Perché? Per l'amor di Dio, Sarai, perché? Non possiamo... offrire Rachel!»

«No, certo, Padre. Non ci hai pensato? Dobbiamo andare su Hyperion... dovunque il sogno ci indichi... e offrire noi stessi in cambio.»

«Offrire noi stessi» ripeté Sol. Si domandò se non gli venisse un infarto: il petto gli doleva da mozzargli il fiato. Per un minuto intero rimase in silenzio, convinto che, se avesse provato a spiccicar parola, avrebbe emesso solo un singhiozzo. Dopo un altro minuto, disse: «Da quanto tempo... ci pensi, Madre?».

«Da quanto tempo *so* cosa dobbiamo fare, intendi? Un anno. Un po' di più. Dal suo quinto compleanno.»

«Un anno! Perché non mi hai detto niente?»

«Aspettavo. Che tu capissi. Che *sapessi*.»

Sol scosse la testa. La stanza gli sembrò lontana, pazzamente inclinata. «No. Cioè... non sembra... devo *riflettere*, Madre.» Sol guardò la mano estranea accarezzare quella ben nota di Sarai.

Lei annuì.

Sol trascorse tre giorni e tre notti fra le aride montagne, mangiando solo il pane dalla crosta spessa che si era portato e bevendo dal thermos condensatore.

Diecimila volte, negli ultimi venti anni, aveva desiderato d'avere lui la malattia di Rachel: se uno doveva soffrire, che fosse il padre, non la figlia. Qualsiasi genitore avrebbe pensato allo stesso modo... pensava davvero a questo modo... ogni volta che il figlio si feriva o era tormentato dalla febbre. Certo non era così semplice. Nel caldo del terzo pomeriggio, mentre giaceva assopito all'ombra di una sottile lastra di roccia, Sol imparò che non era affatto così semplice.

Che fosse questa, la risposta di Abramo a Dio? Offrire se stesso al posto d'Isacco?

Non poteva essere la risposta di Abramo. E non può essere la tua. Perché?

Quasi in risposta, Sol ebbe la visione di adulti nudi che sfilavano fra uomini armati verso i forni, di madri che nascondevano sotto mucchi d'indumenti i propri figli. Vide uomini e donne, la cui carne pendeva in brandelli bruciati, portare bambini sbigottiti via dalle ceneri di quella che un tempo era una città. Sol capì che queste immagini non erano un sogno: erano la sostanza stessa del Primo e del Secondo Olocausto. E capì, prima che la voce gli parlasse nella mente, qual era la risposta. Quale doveva essere.

I genitori hanno offerto se stessi. Questo sacrificio è già stato accettato. Siamo al di là di questo punto.

E allora? Allora?

Gli rispose il silenzio. Sol rimase fermo sotto il bagliore del sole, quasi cadde. In alto, o nella visione, un uccello nero roteò. Sol agitò il pugno contro il cielo color bronzo.

Ti servi dei nazisti come strumento. Pazzi. Mostri. Sei un maledetto mostro tu stesso.

No.

La terra s'inclinò e Sol cadde sul fianco, contro i sassi acuminati. Non gli sembrò molto diverso dall'appoggiarsi a una parete scabra. Una pietra grossa come il suo pugno gli bruciò la guancia.

Per Abramo, pensò Sol, la giusta risposta era l'ubbidienza. Dal punto di vista etico, Abramo stesso era un bambino. Lo erano tutti gli uomini, a quel tempo. Per i figli di Abramo, la giusta risposta era diventare adulti e offrire se stessi in cambio. Qual è la giusta risposta, per noi?

Non ci fu risposta. Il terreno e il cielo smisero di roteare. Dopo un po', Sol si alzò, malfermo sulle gambe; si pulì la guancia dal sangue e dalla

polvere, scese verso la città nella vallata sottostante.

«No» disse Sol a Sarai. «Non andremo su Hyperion. Non è la soluzione giusta.»

«Allora non faremo niente.» Le labbra di Sarai si erano sbiancate, ma la voce era sotto controllo.

«No. Non voglio che facciamo la cosa sbagliata.»

Sarai sospirò. Indicò la finestra, da cui si vedeva in cortile la figlia di quattro anni giocare con il cavalluccio. «Pensi che lei abbia tempo d'aspettare che facciamo la cosa sbagliata... o una cosa qualsiasi... indefinitamente?»

«Siediti, Madre.»

Sarai rimase in piedi. Sul davanti del vestito marrone chiaro di cotone c'era il debole brillio di alcuni granelli di zucchero. Sol ricordò la giovane donna che s'alzava, nuda, dalla scia fosforescente dell'isola mobile, su Patto-Maui.

«Dobbiamo fare qualcosa» disse lei.

«Abbiamo consultato più di cento medici e scienziati. L'hanno guardata, toccata, sondata, torturata, in venti centri di ricerca. Io sono andato alla Chiesa Shrike su ogni mondo della Rete e non mi hanno neppure ricevuto. A Reichs, Melio e gli altri esperti dicono che, nella sua dottrina, il culto Shrike non contempla niente di simile al morbo di Merlino e che gli indigeni di Hyperion non hanno leggende che riguardano questa malattia o il modo per curarla. Durante i tre anni di permanenza su Hyperion, la squadra di ricerca non ha scoperto niente. Adesso le ricerche *in situ* sono vietate. L'accesso alle Tombe del Tempo è permesso solo ai cosiddetti pellegrini. È quasi impossibile perfino ottenere un visto di viaggio per Hyperion. E se portiamo Rachel, il viaggio potrebbe ucciderla.»

Sol s'interruppe per riprendere fiato e toccò di nuovo il braccio di Sarai. «Scusa se te lo ripeto, Madre. Ma qualcosa abbiamo fatto.»

«Non abbastanza» disse Sarai. «E se ci andassimo come pellegrini?»

Sol incrociò le braccia, frustrato. «La Chiesa Shrike sceglie fra migliaia di volontari le sue vittime sacrificali. La Rete è piena di gente stupida, depressa. Pochi pellegrini tornano.»

«E questo non dimostra qualcosa?» mormorò Sarai con un tono pressante. «Qualcuno o qualcosa cattura i pellegrini.»

«Banditi» disse Sol.

Sarai scosse la tesa. «Il golem.»

«Intendi lo Shrike.»

«Quello è il golem» insistette Sarai. «Lo stesso che vediamo nel sogno.»

Sol era turbato. «Non vedo nessun golem, nel sogno. Quale golem?»

«Gli occhi rossi che osservano. Lo stesso golem che Rachel ha sentito quella notte dentro la Sfinge.»

«Come sai che ha sentito qualcosa?»

«È nel sogno. Prima che entriamo nel luogo dove il golem aspetta.»

«Non abbiamo sognato lo stesso sogno. Madre, Madre... perché non me ne hai parlato prima?»

«Credevo di perdere la ragione» mormorò Sarai.

Sol pensò alle sue conversazioni segrete con Dio e circondò le spalle della moglie.

«Oh, Sol» mormorò Sarai, stringendosi a lui. «È troppo doloroso stare a guardare. E questo posto è davvero solitario.»

Sol la tenne stretta. Cinque o sei volte avevano provato ad andare a casa (la loro casa sarebbe stata per sempre il Mondo di Barnard) a fare visita a familiari e amici, ma ogni volta la visita era stata rovinata da un'invasione di robocron e di turisti. Non era colpa di nessuno. Le notizie viaggiavano quasi istantaneamente attraverso la megasfera dati di centosessanta mondi della Rete. Per soddisfare la curiosità, bastava infilare una carta universale nel diskey di un terminex e varcare il teleporter. Avevano provato ad arrivare senza annunciarsi e a viaggiare in incognito, ma non erano bravi a giocare alle spie e i loro sforzi erano penosi. Entro ventiquattr'ore standard dal rientro nella Rete, si ritrovavano assediati. Istituti di ricerca e grandi centri medici fornivano facilmente lo schermo di sicurezza per visite del genere, ma gli amici e i familiari soffrivano. Rachel faceva NOTIZIA.

«Potremmo invitare di nuovo Tetha e Richard...» cominciò Sarai.

«Ho un'idea migliore» disse Sol. «Vai da sola, Madre. Vuoi rivedere tua sorella, ma vuoi anche vedere, sentire, annusare casa... guardare un tramonto in cui non ci siano iguane... camminare nei campi. Vai.»

«Da sola? Non riuscirei a stare lontano da Rachel...»

«Sciocchezze. Due volte in vent'anni... quasi quaranta, se contiamo i giorni belli precedenti... comunque, due volte in vent'anni non significa trascurare i figli. È stupefacente che in questa famiglia ci si sopporti ancora: siamo rimasti stipati insieme per un mucchio di tempo.»

Sarai, assorta, fissava il piano del tavolo. «Ma la gente della stampa non mi troverebbe?»

«Non credo» rispose Sol. «A quanto pare, marcano da vicino solo Ra-

chel. Se ti danno la caccia, torna a casa. Ma sono sicuro che puoi passare una settimana a fare visita a chi vuoi, prima che i cronisti ti scoprano.»

«Una settimana» ansimò Sarai. «Non riuscirei...»

«Sì, invece. Anzi, devi farlo. Così avrò alcuni giorni da dedicare a Rachel; quando tornerai, rinfrescata, mi metterò egoisticamente al lavoro sul nuovo libro.»

«Quello su Kierkegaard?»

«No. Un altro con il quale mi sono baloccato e che intitolerò *Il problema Abramo*.»

«Che titolo maldestro!»

«Come il problema stesso» replicò Sol. «Ora vai a fare la valigia. Domani voliamo a Nuova Gerusalemme, così prendi il teleporter prima che inizi il sabato.»

«Ci penserò» disse lei, poco convinta.

«Fai la valigia» insistette Sol, abbracciandola di nuovo, poi la fece girare in modo che desse le spalle alla finestra e avesse di fronte il corridoio e la porta della camera da letto. «Vai. Quando tornerai da casa, avrò escogitato qualcosa.»

Sarai esitò. «Me lo prometti?»

Lui la guardò negli occhi. «Prometto che lo farò prima che il tempo distrugga ogni cosa. Ti giuro, come padre di Rachel, che troverò un modo.»

Sarai annuì, più calma di quanto lui non la vedesse da mesi. «Vado a fare la valigia» disse.

Il giorno dopo, quando con la figlia tornò da Nuova Gerusalemme, Sol uscì a bagnare il prato stento, mentre Rachel giocava tranquilla in casa. Quando rientrò, il roseo bagliore del tramonto dava alle pareti un senso di tepore marino e di quiete; Rachel non era nella sua stanza e neppure nei suoi soliti posti. «Rachel?»

Non ottenne risposta. Controllò di nuovo il cortile posteriore e la via deserta.

«Rachel?» Sol si precipitò al telefono per chiamare i vicini, ma a un tratto sentì un lievissimo rumore provenire dal grande armadio che Sarai usava come ripostiglio. Piano piano Sol aprì l'anta.

Rachel era seduta sotto gli abiti appesi; fra le sue gambette c'era, aperto, l'antico bauletto di pino. Per terra erano sparse fotografie e olochip di Rachel studentessa delle superiori, di Rachel nel giorno della partenza per il college, di Rachel di fronte alla montagna scolpita su Hyperion. Il comlog

di studio di Rachel mormorava in grembo alla Rachel di quattro anni. Il cuore di Sol sobbalzò al suono ben noto della voce fiduciosa della giovane donna.

«Papà» disse la bambina seduta per terra, con voce che era l'eco un po' spaventata di quella del comlog. «Non mi hai mai detto che avevo una sorella.»

«Non hai sorelle, piccolina.»

Rachel corrugò la fronte. «Allora questa è mamma quando era... non era così grande? Uh, non è possibile. Anche lei si chiama Rachel, dice qui. Com'è possibile...»

«Niente di strano, ora ti spiego...» Sol si rese conto che in soggiorno il telefono squillava. «Aspetta solo un minuto, tesoro. Torno subito.»

Sopra la piazzuola di trasmissione si formò l'ologramma di un uomo che Sol non aveva mai visto. Sol non attivò il proprio trasmettitore, ansioso di liberarsi dello sconosciuto. «Sì?» disse, brusco.

«Signor Weintraub? Il Weintraub che stava sul Mondo di Barnard e ora sta nel villaggio di Dan su Hebron?»

Sol mosse la mano per togliere la comunicazione, poi esitò. Il suo codice d'accesso non figurava in elenco. Di tanto in tanto un venditore chiamava da Nuova Gerusalemme, ma le chiamate extraplanetarie erano rarissime. E, capì, con un'improvvisa stilettata gelida allo stomaco, era sabato e il sole era calato da un pezzo: solo le chiamate d'emergenza erano permesse.

«Sono io» rispose.

«Signor Weintraub» disse l'uomo, fissando ciecamente al di là di Sol. «È accaduto un incidente terribile.»

Quando Rachel si svegliò, suo padre era seduto accanto a lei sul letto. Sembrava stanco. Aveva gli occhi rossi e le guance grigie per i peli sopra la linea della barbetta ben curata.

«Buon giorno, papà.»

«Buon giorno, tesoro.»

Rachel si guardò intorno e batté le palpebre. C'erano alcune sue bambole e alcuni suoi giocattoli, ma la stanza non era la sua. La luce era diversa. L'aria sapeva di diverso. Suo papà sembrava diverso. «Papà, dove siamo, papà?»

«Abbiamo fatto un viaggio, piccolina.»

«Dove?»

«Non conta, al momento. Salta fuori, tesoro. Devi fare il bagno e poi

dobbiamo vestirci.»

Ai piedi del letto c'era un abito nero che lei non aveva mai visto. Rachel guardò il vestito, poi il padre. «Papà, cosa succede? Dov'è mamma?»

Sol si strofinò la guancia. Era il terzo giorno dall'incidente. Il giorno del funerale. Gliel'aveva detto ciascuno dei giorni precedenti, perché non riusciva nemmeno a immaginare di mentirle: gli sembrava il tradimento finale... di Sarai e di Rachel. Ma non aveva cuore di dirlo ancora. «È accaduto un incidente, Rachel» disse, con voce rauca e affannosa. «Mamma è morta. Oggi andiamo a dirle addio.» S'interruppe. Ormai sapeva che occorreva un minuto, prima che la morte della mamma per Rachel diventasse un fatto reale. Il primo giorno non sapeva se una bambina di quattro anni potesse capire davvero il concetto di morte. Rachel lo capiva e lui ora lo sapeva.

Più tardi, mentre stringeva a sé la bambina in lacrime, Sol cercò di capire l'incidente che le aveva descritto a brevi cenni. I VEM erano di gran lunga i più sicuri mezzi di trasporto personali che l'umanità avesse mai progettato. I loro sollevatori potevano guastarsi, ma anche in questo caso la carica residua nei generatori EM permetteva al veicolo aereo di scendere a terra senza pericolo, da qualsiasi altezza. Il progetto basilare dello strumento di sicurezza per evitare collisioni tra VEM non era cambiato nel corso di alcuni secoli. Ma la certezza non esiste mai. In questo caso, era stata una coppia di ragazzi che scorrazzava per divertimento su un VEM rubato, al di fuori delle corsie di traffico, a velocità di 1,5 mach, a luci spente e con i radarfari disinseriti, per non farsi scoprire, a sfidare tutte le leggi delle probabilità andando a urtare contro il vecchio Vikken di zia Tetha in fase di discesa sul campo d'atterraggio del teatro municipale di Bussard. Oltre a Tetha, Sarai e i due ragazzi, altre tre persone erano morte nello scpntro, quando pezzi dei veicoli erano precipitati nell'affollato atrio del teatro stesso.

Sarai.

«Mamma non la rivedremo più?» disse Rachel, fra le lacrime. L'aveva detto ogni volta.

«Non so, tesoro mio» rispose Sol, sincero.

Il funerale si tenne nel cimitero di famiglia della contea di Kates, sul Mondo di Barnard. La stampa non invase il cimitero vero e proprio, ma alcuni robocron si librarono fra gli alberi e si ammassarono contro la scura cancellata di ferro, simili a un'irata marea tempestosa.

Richard voleva che Sol e Rachel si fermassero per qualche giorno, ma

Sol sapeva quale sofferenza sarebbe toccata a un tranquillo contadino, se la stampa avesse continuato l'assalto. Allora abbracciò Richard, parlò brevemente ai cronisti che rumoreggiavano al di là della recinzione e tornò su Hebron tirandosi dietro una Rachel sbigottita e silenziosa.

I robocron li seguirono a Nuova Gerusalemme e tentarono di seguirli anche a Dan, ma la polizia militare bloccò i VEM presi a nolo, sbatté in galera una decina di persone che servissero da esempio, e revocò al resto il visto teleporter.

La sera Sol camminò lungo le creste sopra il villaggio, mentre Judy badava alla bambina addormentata. Scoprì che adesso il suo dialogo con Dio era intelligibile e tenne a freno l'impulso di agitare il pugno al cielo, di gridare bestemmie, di tirare sassi. Invece gli rivolse delle domande che terminavano sempre con: Perché?

Non ci fu risposta. Il sole di Hebron tramontò dietro creste lontane e le rocce brillarono nel cedere il calore. Sol si sedette sopra un grosso sasso e si strofinò le tempie.

Sarai.

Avevano vissuto una vita piena, anche quando incombeva su di loro la tragedia della malattia di Rachel. Era davvero ironico che Sarai, alla prima ora di pace con sua sorella... Sol gemette a voce alta.

La trappola, naturalmente, era stata la totale dedizione alla malattia di Rachel. Nessuno dei due aveva saputo affrontare il futuro al di là della... morte? scomparsa?... di Rachel. Il mondo era dipeso da ogni giorno in cui la loro figlia era viva e non avevano rivolto alcun pensiero alla possibilità d'un incidente, perversa antilogica di uno spietato universo. Sol era sicuro che Sarai, come lui stesso, avesse pensato al suicidio, ma nessuno dei due avrebbe mai abbandonato l'altro. O Rachel. Lui non aveva mai riflettuto sulla possibilità di essere da solo con Rachel, quando...

Sarai!

In quel momento Sol capì che il dialogo, spesso rabbioso, che per tanti millenni il suo popolo aveva avuto con Dio non era terminato con la morte della Vecchia Terra... e neppure con la Nuova Diaspora... ma continuava ancora. Lui, Rachel e Sarai ne avevano fatto parte, ne facevano parte ora. Sol lasciò che il dolore arrivasse. Lo travolse, con la spietata sofferenza della fermezza.

Si fermò su una cresta e pianse, mentre l'oscurità calava.

Al mattino, era accanto al letto di Rachel. La luce del sole riempiva la

cameretta.

«Buon giorno, papà.»

«Buon giorno, tesoro.»

«Papà, dove siamo?»

«Abbiamo fatto un viaggio. È un posto grazioso.»

«Mamma dov'è?»

«Oggi è da zia Tetha.»

«Domani la vedremo?»

«Sì» disse Sol. «Ora metti il vestito, mentre preparo la colazione.»

Quanto Rachel tornò ad avere tre anni, Sol iniziò a presentare petizioni alla Chiesa Shrike. I viaggi su Hyperion erano ormai molto limitati e l'accesso alle Tombe del Tempo era in pratica impossibile. Solo un occasionale Pellegrinaggio allo Shrike inviava gente in quella regione.

Rachel si rattristò perché era lontana dalla mamma, il giorno del terzo compleanno; ma la visita di parecchi bambini del kibbutz la distrasse un poco. Il regalo principale fu un libro di fiabe illustrato che Sarai aveva comprato per lei a Nuova Gerusalemme qualche mese prima.

Sol lesse a Rachel alcune di quelle favole per farla addormentare. Da sette mesi la bambina non sapeva più leggere una parola. Ma le piacquero le favole, in particolare "La bella addormentata", e volle che suo padre gliela rileggesse.

«La mostrerò a mamma quando torniamo a casa» disse fra gli sbadigli, mentre Sol spegneva la luce in alto.

«Buona notte, piccolina» disse lui piano, soffermandosi sulla soglia.

«Papà?»

«Sì?»

«Ciao ciao, maramao.»

«A fra poco, bel topo.»

Rachel ridacchiò contro il cuscino.

Non era molto diverso, pensò Sol negli ultimi due anni, dal veder invecchiare la persona amata. Ma era peggio. Mille volte peggio.

A Rachel erano caduti i denti definitivi, a intervalli, nel periodo fra l'ottavo e il secondo compleanno. Erano stati sostituiti dai denti di latte, ma a diciotto mesi la metà si era ritirata nelle gengive.

I capelli di Rachel, che erano sempre stati la sua unica vanità, divennero più corti e più radi. Il viso perse la forma ben nota, mentre il grasso infan-

tile copriva gli zigomi e il mento volitivo. Per gradi Rachel perdette la coordinazione nei movimenti, visibile all'inizio nella goffaggine a reggere la forchetta o la matita. Il giorno in cui disimparò a camminare, Sol la depose di buonora nella culla e poi si ritirò nello studio a sbronzarsi in silenzio.

La perdita della parola fu per Sol la più difficile da sopportare. Il vocabolario di Rachel si ridusse con la velocità dell'incendio d'un ponte fra loro e recise l'ultimo filo di speranza. Qualche tempo dopo il secondo compleanno di Rachel, Sol rimboccò la coperta alla piccina, si fermò sulla soglia e le disse. «Ciao ciao, maramao».

«Eh?»

«Ciao ciao, maramao.»

Rachel ridacchiò.

«E tu rispondi: A fra poco, bel topo» disse Sol. Le spiegò il significato di maramao e di topo.

«A fla poco be' topo» ridacchiò Rachel.

Il mattino dopo aveva dimenticato.

Sol portò con sé Rachel, nei suoi viaggi per la Rete (ormai dei robocron se ne fregava) a presentare petizioni alla Chiesa Shrike per ottenere il diritto di pellegrinaggio, a sollecitare il Senato per un visto e un permesso d'accesso alle zone proibite di Hyperion, a visitare ogni istituto di ricerca e ogni clinica che potessero offrire una cura. Sprecò vari mesi, mentre altri medici si dichiaravano sconfitti. Quando tornò su Hebron, Rachel aveva quindici mesi standard; nelle antiche unità di misura adoperate su Hebron, pesava venticinque libbre ed era alta trenta pollici. Non si vestiva più da sola. Il suo vocabolario comprendeva venticinque parole: le più usate erano "mamma" e "papà".

A Sol piaceva portare in braccio Rachel. C'erano volte in cui la curva del suo visetto contro la sua guancia, il calore del suo corpo contro il suo petto, l'odore della sua pelle, contribuivano a fargli dimenticare la feroce ingiustizia del tutto. E in quei momenti, se Sarai fosse stata al suo fianco, Sol per un poco si sarebbe sentito in pace con l'universo. Infatti c'erano degli armistizi temporanei, nel suo dialogo rabbioso con un Dio in Cui non credeva.

Quale ragione può mai esserci per tutto questo?

Quale ragione si è mai vista per tutte le forme di sofferenza sopportate dall'umanità?

Proprio così, pensò Sol; e si domandò se, per la prima volta, non avesse segnato un punto a suo favore. Ne dubitava.

Il fatto che una cosa non sia visibile non significa che non esista.

Che goffaggine, servirsi di tre negazioni per un'asserzione. Soprattutto per un'asserzione così banale.

Proprio così, Sol. Cominci a capire il senso della situazione.

Eh?

Non ci fu risposta ai suoi pensieri. Sol rimase disteso dentro casa ad ascoltare il soffio del vento del deserto.

L'ultima parola di Rachel fu: Mamma. La disse quando aveva appena compiuto cinque mesi.

Si svegliò nella culla e non domandò, non poté domandare, dov'era. Il suo mondo ormai comprendeva solo pasti, pisolini e giocattoli. A volte, quando la sentiva piangere, Sol si domandava se piangesse per la mancanza della mamma.

Sol andava a far spesa nei piccoli negozi di Dan, portando con sé la piccina mentre sceglieva pannolini, poppatoi e a volte un giocattolino nuovo.

La settimana prima che Sol lasciasse Tau Ceti Centro, Ephraim e gli altri due anziani vennero a parlargli. Era sera e la luce morente brillava sul cranio calvo di Ephraim. «Sol, siamo preoccupati per te. Le prossime settimane saranno durissime. Le donne vorrebbero aiutarti. Tutti noi vorremmo aiutarti.»

Sol posò la mano sul braccio dell'anziano. «Ti ringrazio, Ephraim. Per tutto quello che avete fatto in questi ultimi anni. Questa, ora, è anche casa nostra. Sarai, se ci fosse, vorrebbe che... che vi dicessi grazie. Ma domenica ce ne andiamo. Rachel si troverà meglio.»

Sulla lunga panca, i tre si scambiarono occhiate. Avner disse: «Hanno trovato una cura?».

«No. Ma ho trovato un motivo di speranza.»

«La speranza è bene» disse Robert, in tono prudente.

Sol sorrise, i denti bianchi contro il grigio della barba. «Meglio che lo sia» disse. «A volte è tutto ciò che abbiamo.»

L'olocamera dello studio si spostò per riprendere un primo piano di Rachel rannicchiata fra le braccia di Sol, sul set di "Quattro chiacchiere". «Perciò lei sostiene» disse Devon Whiteshire, il conduttore dello spettaco-

lo e il terzo viso più noto della sfera dati della Rete «che la Chiesa Shrike, nel rifiutarle il permesso di tornare alle Tombe del Tempo... e l'Egemonia, con la sua lentezza nel concedere il visto... condanneranno sua figlia a... all'estinzione?»

«Proprio così» rispose Sol. «Il viaggio su Hyperion richiede non meno di sei settimane. Rachel ora ne ha dodici. Un ulteriore ritardo, o da parte della Chiesa Shrike, o da parte della burocrazia della Rete, ucciderà questa bambina.»

Nello studio il pubblico si agitò. Devon Whiteshire si rivolse all'olocamera più vicina. Il suo viso, rugoso e benevolo, riempì il monitor. «Quest'uomo non sa se potrà salvare sua figlia» disse Whiteshire, con voce intensa e appassionata «ma chiede solo una possibilità. Credete che lui... e la piccina... la meritino? Se ne siete convinti, rivolgetevi al vostro rappresentante planetario e al più vicino tempio della Chiesa Shrike. Il numero del vostro tempio più vicino dovrebbe comparire in sovrimpressione in questo istante.» Si rivolse a Sol. «Le auguriamo buona fortuna, signor Weintraub. E...» la grossa mano di Whiteshire sfiorò la guancia di Rachel «ti auguriamo buon viaggio, piccola amica.»

L'inquadratura si soffermò su Rachel e si dissolse lentamente.

L'effetto Hawking provocava nausea, vertigini, emicrania e allucinazioni. Il primo tratto del viaggio fu il percorso di dieci giorni fino a Parvati, sulla nave-torcia dell'Egemonia *EA Intrepido.*

Sol tenne stretta Rachel e sopportò. Erano le uniche due persone coscienti a bordo della nave da guerra. Dapprima Rachel pianse, ma dopo qualche ora rimase quieta fra le braccia di Sol a fissarlo con gli occhi grandi e scuri. Sol ricordò il giorno in cui era nata: i medici avevano sollevato la neonata dal caldo ventre di Sarai e l'avevano data a Sol. A quel tempo, i capelli scuri di Rachel non erano molto più corti di adesso, e lo sguardo non era meno intenso.

Alla fine s'addormentarono, per pura e semplice stanchezza.

Sol sognò di vagare in un edificio con colonne grandi come sequoie e il soffitto che si perdeva molto in alto. Una luce rossa bagnava un gelido vuoto. Sol fu sorpreso di scoprire che portava ancora in braccio Rachel. In precedenza, Rachel bambina non era mai comparsa nei suoi sogni. Ora la neonata lo guardò e Sol sentì con certezza il contatto della sua *coscienza,* come se la piccina avesse parlato a voce alta.

All'improvviso, una voce diversa, immensa e gelida, echeggiò nel vuoto:

Sol! Prendi tua figlia, la tua unica figlia Rachel da te amata; vai sul mondo chiamato Hyperion e offrila come olocausto in uno dei luoghi che ti dirò.

Sol esitò, guardò Rachel. Gli occhi della piccina, intensi e luminosi, fissavano il padre. Sol sentì il *Sì* inespresso. Tenendola stretta, avanzò nelle tenebre e alzò la voce a rompere il silenzio:

Ascolta! Non ci saranno più offerte, né di figli né di genitori. Non ci saranno più sacrifici a nessun altro che ai nostri fratelli umani. Il tempo dell'ubbidienza e della redenzione è finito.

Sol tese l'orecchio. Sentiva il battito del suo cuore e il calore di Rachel contro il braccio. Da qualche parte, in alto, arrivò un rumore di vento gelido fra invisibili fessure. Sol si portò alle labbra la mano a coppa e gridò:

È tutto! Adesso, o ci lasci in pace, o ti unisci a noi come padre, non come destinatario di sacrifici. Hai la scelta di Abramo!

Rachel si agitò fra le sue braccia, quando un rombo salì dal pavimento di pietra. Le colonne vibrarono. Il bagliore rossastro s'incupì, poi di colpo si spense, lasciando solo il buio. Da lontano giunse il rimbombo di passi giganteschi. Sol strinse a sé Rachel mentre un vento violento li colpiva.

Ci fu un bagliore di luce, mentre lui e Rachel si svegliavano a bordo della *AE Intrepido*, diretta a Parvati, per il trasbordo sulla nave-albero *Yggdrasill* e il viaggio a Hyperion. Sol sorrise alla figlioletta di sette settimane. Lei gli restituì il sorriso.

Fu il suo ultimo, o il suo primo, sorriso.

Nella cabina principale del carro a vela cadde il silenzio, quando l'anziano studioso terminò il racconto. Sol si schiarì la gola e bevve un sorso d'acqua dal bicchiere di cristallo. Rachel dormiva nella sua culla di fortuna, il cassetto aperto. Il carro a vela dondolava lievemente nel procedere; il brontolio della grande ruota e il ronzio del giroscopio principale erano un rumore di fondo che quietava l'animo.

— Dio mio — disse piano Brawne Lamia. Aprì la bocca per continuare, poi si limitò a scuotere la testa.

Martin Sileno chiuse gli occhi e disse:

Considerato che, rimosso tutto l'odio,
l'anima riacquista radicale innocenza
e impara infine che è per essa delizioso,
appagante, allarmante,
e che il suo dolce volere è volere del Cielo;
lei può, anche se ogni viso s'acciglia
e ulula il vento da ogni quadrante
o soffia ogni mantice, essere ancora felice.

— William Butler Yeats? — domandò Sol Weintraub.

Sileno annuì. — "Preghiera per mia figlia".

— Vado sul ponte a prendere una boccata d'aria, prima di mettermi a letto — disse il Console. — Qualcuno ha voglia di farmi compagnia?

Tutti annuirono. La brezza provocata dal movimento del carro era rinfrescante, mentre dal casseretto guardavano passare fra i brontolii il rabbuiato mare d'Erba. Il cielo era un'enorme coppa schizzata di stelle e graffiata dalla scia delle meteoriti. Le vele e il sartiame scricchiolavano con un rumore antico quanto il viaggio umano.

— Credo che sia meglio mettere delle sentinelle, stanotte — disse il colonnello Kassad. — Uno di guardia, mentre gli altri dormono. Turni di due ore.

— Sono d'accordo — disse il Console. — Faccio io il primo.

— Domattina... — cominciò Kassad.

— Guardate! — esclamò padre Hoyt.

Seguirono l'indicazione del suo braccio. Fra lo splendore delle costellazioni, brillarono globi di fuoco colorato... verde, viola, arancione, verde ancora... che illuminarono la vasta piana d'erba come fulmini da calore. Le stelle e le scie meteoriche impallidirono, insignificanti di fronte all'improvviso spettacolo.

— Esplosioni? — azzardò il prete.

— Battaglia spaziale — disse Kassad. — Cislunare. Armi a fusione. — Scese rapidamente di sotto.

— L'Albero — disse Het Masteen, indicando un puntino luminoso che si muoveva fra le esplosioni come una favilla in uno spettacolo pirotecnico.

Kassad tornò portando il binocolo elettronico e lo passò in giro.

— Ouster? — domandò Lamia. — L'invasione?

— Ouster, quasi certamente — rispose Kassad. — Ma solo una squadra esplorativa, direi. Vede quei grappoli? Sono missili dell'Egemonia intercettati dagli antimissili Ouster.

Il binocolo toccò al Console. Ora i lampi erano chiarissimi, cumuli di fuoco in espansione. Il Console distingueva il puntino e la lunga scia azzurra di almeno due vedette che sfuggivano agli inseguitori dell'Egemonia.

— Non credo... — iniziò Kassad; s'interruppe, mentre carro, vele e mare d'Erba brillavano d'un vivido arancione, nel riflesso.

— Sant'Iddio — mormorò padre Hoyt. — Hanno colpito la nave-albero.

Il Console spostò di scatto a sinistra il binocolo. Il crescente nimbo di fuoco si vedeva a occhio nudo, ma col binocolo il tronco lungo dieci chilometri e lo spiegamento di rami dell'*Yggdrasill* fu visibile per un istante, mentre ardeva e avvampava, con lunghi filamenti di fuoco che s'inarcavano nello spazio mentre i campi di contenimento cedevano e l'ossigeno bruciava. La nube arancione pulsò, impallidì, ricadde su se stessa; il tronco tornò visibile per un ultimo istante, poi avvampò e si spezzò come l'ultimo lungo tizzone d'un fuoco morente. Nulla poteva essere sopravvissuto. La nave-albero *Yggdrasill*, con il suo equipaggio, il complemento di cloni e di semisenzienti erg motori, era morta.

Il Console si rivolse a Het Masteen e con gesto tardivo gli tese il binocolo. — Mi... mi spiace davvero — mormorò.

L'alto Templare non prese il binocolo. Lentamente distolse lo sguardo dal cielo, si tirò sugli occhi il cappuccio e senza una parola scese di sotto.

La morte della nave-albero fu l'esplosione conclusiva. Passarono dieci minuti senza che altri lampi turbassero la notte. — Credete che li abbiano presi? — disse Brawne Lamia.

— Gli Ouster? — disse Kassad. — Probabilmente no. Le vedette sono costruite per la velocità e l'autodifesa. Ormai saranno a minuti-luce di distanza.

— Hanno assalito di proposito la nave-albero? — chiese Sileno. Il poeta sembrava del tutto sobrio.

— Non penso — rispose Kassad. — Un semplice bersaglio casuale.

— Bersaglio casuale — ripeté Sol Weintraub. Scosse la testa. — Vado a dormire qualche ora, prima dell'alba.

A uno a uno, anche gli altri scesero. Quando sul ponte rimase solo Kassad, il Console disse: — Dove dovrei montare la guardia?

— Faccia il giro — disse il colonnello. — Dal corridoio principale in fondo alla scaletta si vedono la porta di ogni cabina e l'ingresso della men-

sa e della cambusa. Salga a controllare passerella e ponti. Tenga accese le lanterne. È armato?

Il Console scosse la testa.

Kassad gli diede la neuroverga. — È regolata sul raggio compatto, circa mezzo metro fino a dieci metri di portata. Non l'adoperi se non è sicuro della presenza di intrusi. La piastrina ruvida che scorre in avanti è la sicura. Al momento è inserita.

Il Console annuì, badando bene a tenere il dito a distanza dal pulsante di sparo.

— Salgo a darle il cambio fra due ore — disse Kassad. Controllò il comlog. — Prima che il mio turno finisca, sarà l'alba. — Guardò il cielo, come se si aspettasse che l'*Yggdrasill* ricomparisse a riprendere il suo cammino luminoso. Solo le stelle splendevano. Lungo l'orizzonte di nordest, una massa mobile nera prometteva tempesta.

Kassad scosse il capo. — Che spreco — disse. E scese sottocoperta.

Per un po' il Console rimase ad ascoltare il vento contro le vele, i rumori del sartiame, il brontolio della ruota. Poi andò al parapetto e fissò le tenebre, pensieroso.

5

L'alba sopra il mare d'Erba era uno spettacolo bellissimo. Il Console lo ammirò dal punto più alto del ponte di poppa. Dopo il suo turno di guardia aveva cercato di dormire, ci aveva rinunciato ed era tornato in coperta a guardare la notte impallidire nel giorno. Il fronte di tempesta aveva coperto di basse nubi il cielo; il sole nascente accendeva il mondo d'oro vivido, riflesso dall'alto e dal basso. Le vele e le funi del carro a vela e le assi logore brillarono nella breve benedizione di luce, nei pochi momenti prima che il sole venisse oscurato dal soffitto di nuvole e ancora una volta i colori sparissero dal mondo. Il vento che seguì il chiudersi di quel sipario era gelido, quasi soffiasse dai picchi innevati della Briglia, appena visibili come una scura massa confusa contro l'orizzonte di nordest.

Brawne Lamia e Martin Sileno si unirono al Console sul ponte di poppa, reggendo ciascuno una tazza di caffè. Il vento agitò e tirò le sartie. La folta massa di ricci svolazzò intorno al viso di Brawne Lamia, come un nimbo scuro.

— 'Giorno — brontolò Sileno, guardando a occhi socchiusi, sopra la tazza di caffè, il mare d'Erba increspato dal vento.

— Buon giorno — rispose il Console, stupito di sentirsi così attento e rinvigorito dopo la totale mancanza di sonno della notte precedente. — Abbiamo vento contrario, ma sembra che il carro proceda lo stesso a una buona velocità. Arriveremo senz'altro alle montagne, prima di sera.

— Grrnn — commentò Sileno e tuffò il naso nella sua tazza di caffè.

— Stanotte non ho chiuso occhio — disse Brawne Lamia. — Pensavo alla storia di Weintraub.

— Non credo... — cominciò il poeta, ma s'interruppe: Weintraub era comparso sul ponte, con la piccina che guardava fuori dall'orlo del porta-neonati appeso al collo del padre.

— Buon giorno a tutti — disse Weintraub, guardandosi intorno e inspirando a fondo. — Uhm, fresco, vero?

— Un freddo di merda — disse Sileno. — A nord delle montagne sarà anche peggio.

— Scendo a prendermi la giacca — disse Lamia; ma prima che potesse muoversi, dal ponte sottostante arrivò un grido acuto.

— *Sangue!*

Infatti c'era sangue dappertutto. La cabina di Het Masteen era singolarmente in ordine... letto intatto, bagagli ben impilati in un angolo, veste ripiegata con cura sulla sedia... a parte il sangue che ricopriva grandi zone di pavimento, pareti e soffitto. I sei pellegrini si affollarono sulla soglia, riluttanti a entrare.

— Salivo sul ponte — disse padre Hoyt, con voce inespressiva. — La porta era socchiusa. Passando, ho visto... la macchia di sangue sulla parete.

— È davvero sangue? — domandò Martin Sileno.

Brawne Lamia entrò nella cabina, toccò la macchia sulla paratia, si portò alle labbra il dito. — Sangue — confermò. Si guardò intorno, andò all'armadio, diede una rapida occhiata ai ripiani vuoti e alle grucce, poi esaminò il piccolo oblò. Era chiuso a chiavistello dall'interno.

Lenar Hoyt sembrò star più male del solito; barcollando, si lasciò cadere sulla sedia. — Allora è morto?

— Sappiamo solo che il capitano Masteen non è in cabina e che c'è invece un mucchio di sangue — disse Lamia. Si pulì la mano sulla gamba dei calzoni. — Non ci resta che perquisire attentamente la nave.

— Infatti — disse il colonnello Kassad. — E se non troviamo il capitano?

Brawne Lamia aprì l'oblò. L'aria fresca portò via l'odore di mattatoio e

lasciò entrare il borbottio della ruota e il fruscio dell'erba contro la chiglia.
— Se non troviamo il capitano Masteen — disse la donna — allora possiamo supporre che abbia lasciato la nave di sua spontanea volontà oppure che sia stato portato via.

— Ma tutto questo sangue... — iniziò padre Hoyt.

— Non dimostra nulla — terminò Kassad. — Lamia ha ragione. Non conosciamo il tipo né il genotipo del sangue di Masteen. Uno di noi ha visto o sentito qualcosa?

Seguirono solo brontolii e cenni di diniego.

Martin Sileno si guardò intorno. — Non riconoscete l'opera del nostro amico Shrike, quando la vedete?

— Non è detto — replicò Lamia. — Forse qualcuno vuole proprio farci credere che sia opera dello Shrike.

— Non ha senso — disse Hoyt, ancora con il fiato mozzo.

— Comunque — disse Lamia — faremo una ricerca a coppie. Chi ha un'arma, oltre me?

— Io — rispose il colonnello Kassad. — Ne ho altre di scorta, se occorre.

— Io no — disse Hoyt.

Il poeta scosse la testa.

Sol Weintraub era tornato con la figlia nel corridoio. Ora guardò di nuovo nella cabina. — Io non ho niente — disse.

— Nemmeno io — aggiunse il Console. Due ore prima, al termine del turno di guardia, aveva restituito a Kassad la neuroverga.

— E va bene — disse Brawne Lamia. — Il prete scenderà con me nel ponte inferiore. Sileno, vai con il colonnello: perquisite il ponte di mezzo. Weintraub e il Console guarderanno sul ponte superiore. Cercate qualsiasi cosa d'inconsueto, qualsiasi segno di lotta.

— Una domanda — disse Sileno.

— Cioè?

— Chi diavolo ti ha eletta regina del ballo?

— Sono un'investigatrice privata — rispose Lamia fissando il poeta.

Martin Sileno scrollò le spalle. — Hoyt è prete di una religione dimenticata, ma non significa che dobbiamo genufletterci, quando dice messa.

— D'accordo — sospirò Brawne Lamia. — Ti darò una ragione migliore. — La donna si mosse con tale rapidità che il Console quasi si perse l'azione. Un attimo prima era ferma accanto all'oblò, un attimo dopo era in mezzo alla cabina, con un braccio sollevava in aria Martin Sileno e con la

mano robusta gli stringeva il collo sottile. — Che ne pensi di fare la cosa più logica perché è l'unica da fare?

— Gkkrgghh — riuscì a emettere Martin Sileno.

— Bene — disse Lamia, senza emozione. Lo lasciò cadere a terra. Sileno barcollò per un metro e quasi andò a sedersi in grembo a padre Hoyt.

— Ecco qui — disse Kassad. Era andato a prendere due piccoli stordi tori neurali. Ne tese uno a Sol Weintraub. — Lei che cos'ha? — domandò a Lamia.

Da una tasca dell'ampia veste la donna tirò fuori un'antica pistola.

Per un istante Kassad fissò la reliquia, poi annuì. — Resti insieme al suo compagno — disse. — Non spari a niente, se non è sicura di cosa sia, e che rappresenti una chiara minaccia.

— L'esatta descrizione della puttana a cui intendo sparare — disse Sileno, massaggiandosi ancora la gola.

Brawne Lamia mosse un passo in direzione del poeta. Fedmahn Kassad intervenne: — Chiuda il becco. Piantiamola qui. — Sileno seguì il colonnello fuori della cabina.

Sol Weintraub si avvicinò al Console e gli diede lo storditore. — Non voglio tenere Rachel e questa roba. Saliamo?

Il Console prese l'arma e annuì.

Il carro a vela non conteneva altre tracce della Voce Templare dell'Albero Het Masteen. Dopo un'ora di ricerche, il gruppo si riunì nella cabina dello scomparso. Il sangue sembrò più scuro e più secco.

— Possibile che ci sia sfuggito qualcosa? — disse padre Hoyt. — Un passaggio segreto? Uno scomparto nascosto?

— La possibilità esiste — disse Kassad. — Ma ho esaminato la nave con sensori di calore e di movimento. Se a bordo c'è una creatura più grossa d'un topo, non l'ho trovata.

— Se aveva i sensori — disse Sileno — perché cazzo ci ha fatto strisciare per un'ora fra sentine e passaggi polverosi?

— Perché esistono apparecchiature in grado di nascondere un uomo ai sensori.

— Allora, in risposta alla mia domanda — disse Hoyt esitando un secondo, visibilmente colpito da un'ondata di dolore — con i congegni adatti il capitano Masteen potrebbe tuttora essere nascosto in uno scomparto segreto chissà dove.

— Possibile, ma improbabile — disse Brawne Lamia. — Secondo me,

non si trova più a bordo.

— Lo Shrike — disse Martin Sileno, in tono disgustato. Non era una domanda.

— Forse — ammise Lamia. — Colonnello, lei e il Console eravate di guardia, in quelle quattro ore. Siete sicuri di non avere visto e sentito nulla?

I due annuirono.

— La nave era silenziosa — disse Kassad. — Avrei sentito dei rumori di lotta, prima di montare di guardia.

— E io non ho dormito, dopo il mio turno — disse il Console. — La mia cabina è adiacente a quella di Masteen. Non ho sentito niente.

— Bene — disse Sileno. — Abbiamo ascoltato la testimonianza dei due che si aggiravano armati nel buio, mentre il povero stronzo veniva ucciso. Dicono d'essere innocenti. Avanti il prossimo!

— Se Masteen è stato ucciso — disse Kassad — non hanno usato una neuroverga. Non conosco armi moderne e silenziose che provochino tanto spargimento di sangue. Nessuno ha sentito dei colpi d'arma da fuoco, né ha trovato fori di proiettile: quindi presumo che l'automatica della signora Lamia non sia sospetta. Se questo è il sangue del capitano Masteen, direi che è stata usata un'arma bianca.

— Lo Shrike stesso è un'arma bianca — disse Martin Sileno.

Lamia si accostò al piccolo mucchio di bagagli. — Discutere non risolverà niente. Vediamo se c'è qualcosa nei bagagli di Masteen.

Padre Hoyt alzò la mano, esitando. — Sono cose... come dire, private, no? Non ne abbiamo il diritto.

Brawne Lamia incrociò le braccia. — Senta, padre, se Masteen è morto per lui non cambia niente. Se è ancora vivo, guardare nella sua roba potrebbe darci un'idea di dove è stato portato. In tutt'e due i casi, dobbiamo cercare un indizio.

Hoyt sembrò dubbioso, ma annuì. Alla fine, la violazione dell'intimità di Masteen fu minima: la prima cassa conteneva solo qualche cambio di biancheria e una copia del *Libro di vita del Muir;* la seconda, un centinaio di piantine di semenzaio, confezionate separatamente, sottoposte a essiccamento rapido e conservate in terriccio umido.

— I Templari devono piantare, in ogni nuovo mondo che visitano, almeno un centinaio di germogli dell'Albero Eterno — spiegò il Console. — Raramente le piantine attecchiscono, ma loro devono seguire il rituale.

Brawne Lamia si accostò alla grossa scatola metallica in fondo al muc-

chio.

— Non la tocchi! — esclamò, brusco, il Console.

— Perché no?

— È un cubo di Moebius — spiegò il colonnello Kassad. — Un guscio carbonio-carbonio posto intorno a un campo di contenimento a impedenza zero e ripiegato su se stesso.

— E allora? — replicò Lamia. — I cubi di Moebius racchiudono manufatti e altre cose. Non esplodono né fanno brutti scherzi.

— No — ammise il Console — ma quel che contengono può esplodere. Anzi, il contenuto potrebbe già essere esploso, per quanto ne sappiamo.

— Un cubo di questa grandezza potrebbe tenere in iscacco un'esplosione nucleare di un chilotone, se imprigionata nel nanosecondo dell'accensione — aggiunse Fedmahn Kassad.

Accigliata, Lamia fissò la scatola metallica. — Allora come facciamo a stabilire che non è stato il contenuto a uccidere Het Masteen?

Kassad indicò una striscia fiocamente illuminata di verde, lungo l'unico segno di giunzione della scatola. — È ancora sigillato. Una volta aperto, un cubo di Moebius dev'essere riattivato in un ambiente in cui sia possibile generare un campo di contenimento. Qualunque cosa ci sia lì dentro, non ha danneggiato il capitano Masteen.

— Allora è impossibile scoprire il contenuto? — rifletté Lamia.

— Io ho un sospetto attendibile — disse il Console.

Gli altri lo fissarono. Rachel si mise a piangere e Sol tirò la linguetta di riscaldamento di un biberon.

— Ricordate che ieri, a Limito, Masteen ha fatto un po' di chiasso, a proposito del cubo? — disse il Console. — Ne parlava come se fosse un'arma segreta.

— Un'arma? — disse Lamia.

— Elementare! — esclamò all'improvviso Kassad. — Un erg!

— Un erg? — Martin Sileno fissò la cassa. — Credevo che gli erg fossero quei campi di forza semicoscienti che i Templari usano nelle loro navi-albero.

— Infatti — disse il Console. — Queste creature furono scoperte circa tre secoli fa, sugli asteroidi intorno ad Aldebaran. Corpo grosso come una spina dorsale di gatto, sistema nervoso in gran parte piezoelettrico incapsulato in una cartilagine di silicio; ma si cibano, e si avvalgono, di campi di forza grandi come quelli generati da piccole spin-navi.

— Ma come si fa a infilare tutto questo in una cassa così piccola? —

domandò Martin Sileno, fissando il cubo di Moebius. — Con gli specchi?

— In un certo senso — disse Kassad. — Il campo della creatura viene smorzato... non basta a nutrirla, ma non la lascia morire di fame. Un po' come la crio-fuga per noi. Inoltre, questo erg dovrebbe essere piuttosto piccolo. Un cucciolo, per così dire.

Lamia passò la mano sul rivestimento metallico. — I Templari controllano queste creature? Comunicano con loro?

— Sì — rispose Kassad. — Nessuno sa esattamente come. È un segreto della Confraternita. Ma Het Masteen certo confidava che l'erg l'avrebbe aiutato contro...

— Lo Shrike — terminò Martin Sileno. — Il Templare pensava che questo spiritello d'energia sarebbe stato la sua arma segreta, quando si fosse trovato di fronte al Signore della Sofferenza. — Si mise a ridere.

Padre Hoyt si schiarì la voce. — La Chiesa ha accettato l'ordinanza dell'Egemonia secondo la quale queste... creature... questi erg, non sono esseri coscienti... e quindi non sono candidati alla salvezza eterna.

— Oh, sono coscienti eccome, padre — disse il Console. — Percepiscono le cose molto meglio di quanto non immaginiamo. Ma se lei intende intelligenti... consapevoli di sé... allora si trova di fronte a qualcosa sul genere della cavalletta intelligente. Le cavallette sono candidate alla salvezza eterna?

Hoyt non rispose. Brawne Lamia disse: — Bene, è chiaro che, secondo il capitano Masteen, questa creatura sarebbe stata la sua salvezza. Ma qualcosa è andato storto. — Girò lo sguardo sulle paratie insanguinate e le macchie di sangue rappreso per terra. — Usciamo di qui.

Il carro a vela bordeggiò sotto le raffiche di vento sempre più violente della tempesta che si avvicinava da nordest. Sbrindellati pavesi di nuvole correvano, bianchi, sotto il soffitto basso e grigio del fronte temporalesco. L'erba si agitava e si piegava sotto il vento gelido. Arabeschi di fulmini illuminavano l'orizzonte ed erano seguiti dal brontolio di tuoni simili a spari d'avvertimento davanti alla prua del carro. I pellegrini rimasero a guardare in silenzio finché le prime gocce di pioggia gelida non li costrinsero a rifugiarsi nell'ampia cabina di poppa.

— Questa era nella tasca della sua veste — disse Brawne Lamia, mostrando una strisciolina di carta con il numero 5.

— Quindi sarebbe toccato a Masteen raccontare la sua storia — brontolò il Console.

Martin Sileno inclinò la sedia fino a toccare con la spalliera la lunga finestra. I lampi davano un'aria lievemente demoniaca ai suoi lineamenti da satiro. — C'è un'altra possibilità — disse Sileno. — Forse qualcuno che non ha ancora raccontato la sua storia ha ucciso il Templare per cambiare l'ordine.

Lamia fissò il poeta. — In questo caso, si tratterebbe del Console o di me — disse, con voce inespressiva.

Sileno scrollò le spalle.

Brawne Lamia tirò fuori la sua strisciolina. — Ho il *6.* Cosa avrei concluso? Toccherebbe sempre a me.

— Allora forse quel che Masteen avrebbe detto ha reso necessario zittirlo per sempre — disse Sileno. Scrollò di nuovo le spalle.

— Secondo me, lo Shrike ha iniziato a mietere fra noi. Perché dovrebbe lasciarci arrivare alle Tombe del Tempo, quando massacra la gente a metà strada tra qui e Keats?

— È diverso — disse Sol Weintraub. — Questo è il Pellegrinaggio allo Shrike.

— E allora?

Nel silenzio che seguì, il Console si accostò alle finestre. Torrenti di pioggia spinti dal vento oscuravano il mare e risuonavano contro i vetri piombati. Il carro scricchiolò e s'inclinò pesantemente a dritta, mentre iniziava un altro tratto di percorso.

— Signora Lamia — disse Kassad — ha voglia di raccontare la sua storia adesso?

Lamia incrociò le braccia e guardò il vetro rigato di pioggia. — No. Aspettiamo di lasciare questa maledetta nave. Puzza di morte.

A metà pomeriggio il carro a vela arrivò al porto di Riposo del Pellegrino, ma la tempesta e la luce stanca diedero agli esausti passeggeri l'impressione che fosse già tarda sera. Il Console s'aspettava che dei rappresentanti del Tempio Shrike fossero lì ad accoglierli: dopotutto erano all'inizio della penultima tappa del viaggio. Ma Riposo del Pellegrino sembrava deserto come Limito. L'avvicinarsi alle alture pedemontane e la prima vista della Briglia erano uno spettacolo entusiasmante quanto quello di qualsiasi atterraggio, e spinse sul ponte i sei futuri pellegrini nonostante la pioggia gelida che continuava a cadere. Le alture pedemontane erano brulle e sensuali: il marrone delle curve e degli improvvisi sollevamenti contrastava con il verde monocromatico del mare d'Erba. Più in là, i picchi alti

novemila metri erano solo suggeriti da piani grigi e bianchi presto intersecati da basse nubi; ma, anche così tronchi, erano uno spettacolo grandioso. La linea delle nevi scendeva fino a un punto appena al di sopra dell'ammasso di baracche bruciate e di alberghetti scadenti che era stato Riposo del Pellegrino.

— Se hanno distrutto la funivia, siamo fritti — brontolò il Console. Il pensiero, trattenuto fino a quel momento, gli strinse lo stomaco.

— Vedo i primi cinque — disse il colonnello Kassad, usando il binocolo elettronico. — Sembrano intatti.

— Segni di cabine?

— No... un momento, sì. Ce n'è una al cancello della piattaforma della stazione.

— Nessuna in movimento? — domandò Martin Sileno, che chiaramente capiva quanto sarebbe stata disperata la loro situazione se la funivia non era intatta.

— No.

Il Console scosse la testa. Anche con le peggiori condizioni atmosferiche e in assenza di passeggeri, le cabine erano tenute sempre in movimento per mantenere flessibili e privi di ghiaccio i grossi cavi.

I sei avevano portato i bagagli sul ponte ancor prima che il carro terzalorasse le vele e spingesse fuori la passerella. Ora ognuno indossava un pesante cappotto per difendersi dagli elementi: Kassad aveva un termomantello mimetico della FORCE; Brawne Lamia portava un lungo indumento, chiamato termotrench per ragioni ormai dimenticate; Martin Sileno era avvolto in una folta pelliccia che s'increspava ora in nero, ora in grigio, secondo i capricci del vento; padre Hoyt indossava un lungo cappotto nero che lo rendeva ancora più simile a uno spaventapasseri; Sol Weintraub era infagottato con la figlia in uno spesso piumone; il Console portava il leggero ma caldo cappotto regalatogli alcuni decenni prima dalla moglie.

— E le cose del capitano Masteen? — domandò Sol, mentre erano fermi all'estremità della passerella. Kassad era andato avanti a fare il sopralluogo del villaggio.

— Le ho prese io — rispose Lamia. — Le porteremo con noi.

— Non mi sembra giusto — disse padre Hoyt. — Proseguire così, intendo. Dovrebbe esserci una sorta di... di servizio funebre, ecco. L'attestazione della morte d'un uomo.

— Della *presunta* morte — gli ricordò Lamia, sollevando con facilità e con una sola mano quaranta chili di zaino.

Hoyt la fissò, incredulo. — Pensa davvero che Masteen sia ancora vivo?

— No — rispose Lamia. Fiocchi di neve si posarono sui suoi capelli neri.

In fondo al pontile, Kassad agitò il braccio e loro scaricarono dal silenzioso carro a vela i bagagli. Nessuno si guardò indietro.

— Deserto? — gridò Lamia, mentre si avvicinavano al colonnello. Il mantello di Kassad, come un camaleonte, passava continuamente dal grigio al nero.

— Deserto.

— Cadaveri?

— No. — Kassad si rivolse a Sol e al Console. — Avete preso le cose in cambusa?

Tutt'e due annuirono.

— Quali cose? — chiese Sileno.

— Cibo per una settimana — rispose Kassad girandosi a guardare la stazione della funivia più in alto sulla collina. Per la prima volta il Console notò che l'uomo teneva nell'incavo del braccio un lungo fucile d'assalto, appena visibile sotto il mantello. — Non sappiamo se da qui in poi c'è la possibilità di rifornirsi.

"Saremo ancora vivi, da qui a una settimana?" si chiese il Console. Ma non disse niente.

In due viaggi trasportarono alla stazione i bagagli. Il vento sibilava tra le finestre senza vetri e le cupole cadenti degli edifici bui. Nel secondo viaggio trasportarono il cubo di Moebius: il Console lo reggeva da una parte; Hoyt, ansimando e sbuffando, dall'altra.

— Perché portiamo con noi l'erg? — chiese Hoyt con il fiato grosso quando arrivarono alla base della scala di metallo che portava alla stazione. Ruggine simile a licheni arancione striava e macchiava la piattaforma.

— Non so — rispose il Console, anche lui a corto di fiato. Dalla piattaforma del terminal si aveva una buona visuale del mare d'Erba. Il carro a vela era rimasto dove si era fermato, con le vele terzarolate: un oggetto buio e privo di vita. Turbini di neve si muovevano sulla prateria e davano l'illusione di creste d'onda sugli innumerevoli steli d'erba alta.

— Portate tutto a bordo — disse Kassad. — Vado a vedere se dalla cabina dell'operatore, lassù, si può rimettere in funzione il meccanismo di movimento.

— Non è automatico? — domandò Martin Sileno, con la testa quasi persa nella folta pelliccia. — Come il carro a vela?

— Non credo — rispose Kassad. — Andate dentro, mentre io vedo se riesco a farlo funzionare.

— E se parte senza di lei? — disse Lamia, mentre il colonnello si allontanava.

— Non accadrà.

L'interno della cabina era freddo e spoglio, a parte le panche metalliche dello scompartimento anteriore e una decina di rozze cuccette nella zona posteriore, meno ampia. La cabina era molto grande, almeno otto metri per cinque. Una sottile paratia di metallo, con un'apertura senza battente, separava lo scompartimento posteriore da quello anteriore. Un piccolo gabinetto grosso quanto un armadio occupava un angolo di quello posteriore. Finestre che inziavano all'altezza della vita e arrivavano al soffitto erano disposte lungo quello anteriore.

I pellegrini ammucchiarono al centro i bagagli e si misero a battere i piedi e a muovere le braccia per scaldarsi. Martin Sileno si distese su una panca: un mucchio di pelliccia dal quale spuntavano solo i piedi e la testa. Disse: — Non ricordo più come cazzo s'accende il riscaldamento, in questo trabiccolo.

Il Console lanciò un'occhiata ai pannelli con le spie spente. — Funziona a elettricità. Si accenderà quando il colonnello farà muovere la cabina.

— Se ci riesce — replicò Sileno.

Sol Weintraub, che aveva cambiato il pannolino a Rachel, la avvolse di nuovo nella tuta termica per neonati e la cullò fra le braccia. — Qui non ci sono mai stato, ovviamente — disse. — Voi due sì, invece?

— Già — rispose il poeta.

— No — disse il Console. — Ma ho visto delle foto della funivia.

— Kassad ha detto di essere tornato a Keats con questo mezzo una volta — intervenne Lamia dall'altro scompartimento.

— Credo... — iniziò Sol Weintraub, ma fu interrotto da un rumoroso sferragliare di meccanismi e da uno scarto improvviso della lunga cabina che si mise a dondolare tanto da dare la nausea e poi scivolò in avanti sotto l'improvvisa trazione del cavo. Tutti si precipitarono alla finestra sul lato rivolto alla piattaforma.

Kassad, che aveva portato a bordo i suoi bagagli prima di salire la lunga scaletta fino alla postazione dell'operatore, comparve sulla soglia del gabbiotto, scese rapidamente i gradini e corse verso la cabina che stava già passando al di là dell'area di caricamento della piattaforma.

— Non ce la farà — mormorò padre Hoyt.

Negli ultimi dieci metri Kassad accelerò, muovendo le lunghe gambe incredibilmente in fretta, come un cartone animato.

La cabina scivolò oltre la piattaforma di carico e si staccò dalla stazione, lasciando uno spazio vuoto di otto metri sopra le rocce. Il pavimento della piattaforma era striato di ghiaccio. Kassad corse a tutta velocità mentre la cabina s'allontanava.

— Forza! — gridò Brawne Lamia. Gli altri si unirono al grido.

Il Console alzò gli occhi verso la crosta di ghiaccio che si rompeva e cadeva dal cavo mentre la cabina cominciava a salire. Guardò indietro. Il varco era troppo ampio. Kassad non ce l'avrebbe mai fatta.

Fedmahn Kassad correva a una velocità incredibile, quando raggiunse l'orlo della piattaforma. Per la seconda volta ricordò al Console il ghepardo della Vecchia Terra visto in uno zoo di Lusus. Il Console quasi si aspettava di vedere i piedi del colonnello scivolare sopra una lastra di ghiaccio, le lunghe gambe volare orizzontalmente, l'uomo cadere senza un grido sulle rocce sottostanti coperte di neve. Invece Kassad sembrò volare per un istante senza fine, con le braccia allargate e il mantello svolazzante. Sparì dietro la cabina.

Si sentì un tonfo sordo, seguito da un lungo minuto in cui nessuno si mosse né aprì bocca. Ora si trovavano solo a quaranta metri d'altezza e salivano verso il primo pilone. Un istante dopo, Kassad comparve all'angolo della cabina: si arrampicava sfruttando una serie di appigli ghiacciati infissi nel metallo. Brawne Lamia spalancò la porta. Dieci mani lo aiutarono a entrare.

— Grazie a Dio — disse padre Hoyt.

Il colonnello inspirò a fondo e sorrise con aria torva. — C'era un freno di sicurezza. Ho dovuto bloccare con un sacchetto di sabbia la leva. Non volevo riportare indietro la cabina per un secondo tentativo.

Martin Sileno indicò il pilone di sostegno che s'avvicinava rapidamente e il tetto di nubi appena più in là. Il cavo si tendeva in alto, nell'oblio. — Credo che ora, lo vogliamo o no, attraverseremo le montagne.

— Quanto occorre per compiere la traversata? — domandò Hoyt.

— Dodici ore. Un po' meno, forse. A volte gli operatori fermano la cabina, se il vento diventa troppo forte o se c'è molto ghiaccio.

— In questo viaggio non ci saranno fermate — disse Kassad.

— A meno che il cavo non si spezzi — replicò il poeta. — O che si vada a sbattere contro una sporgenza rocciosa.

— Chiudi il becco — disse Lamia. — A chi interessa scaldare un po' di cena?

— Guardate — disse il Console.

Si accostarono tutti alla finestra anteriore. La cabina si alzò d'un centinaio di metri sopra l'ultima curva marrone delle alture ai piedi delle montagne. Chilometri più in basso e più indietro, colsero l'ultima fuggevole vista della stazione, delle tormentate baracche di Riposo del Pellegrino e dell'immobile carro a vela.

Poi furono avvolti dalla neve e dalle fitte nubi.

La cabina della funivia non aveva vere e proprie attrezzature per cucinare, ma nella paratia anteriore c'erano un frigo e un forno a microonde. Lamia e Weintraub misero insieme un po' di carne e di verdura che avevano preso nella cambusa del carro a vela e prepararono uno stufato passabile. Martin Sileno aveva portato con sé delle bottiglie di vino, prese sia dalla *Benares* sia dal carro: per accompagnare lo stufato scelse un borgogna d'Hyperion.

Avevano quasi terminato di cenare, quando il buio che premeva contro le finestre si diradò e poi svanì del tutto. Il Console si girò sulla panca a guardare l'improvvisa ricomparsa del sole, che riempì di un'irreale luce dorata la cabina.

Dal gruppetto si alzò un sospiro collettivo. Era sembrato che l'oscurità fosse già scesa da ore; ma adesso, mentre s'innalzavano al di sopra d'un mare di nubi dal quale si levava una catena di montagne, godevano la vista di un luminoso tramonto. Il cielo d'Hyperion si era incupito dal glauco splendore del giorno all'azzurro profondo della sera, mentre il sole color oro rosso accendeva le torri di nubi e le grandi vette di ghiaccio e di roccia. Il Console si guardò intorno. Gli altri pellegrini, grigi e piccoli nella fioca luce di mezzo minuto prima, risplendevano adesso dell'oro del tramonto.

Martin Sileno alzò il bicchiere. — Così è meglio, perdio!

Il Console alzò gli occhi verso la traiettoria del viaggio, il massiccio cavo che più avanti rimpiccioliva fino a sembrare filiforme e poi si perdeva nel nulla. Sulla vetta a parecchi chilometri di distanza, la luce dorata si rifletteva contro il successivo pilone di sostegno.

— Centonovantadue piloni — disse Sileno, con la stanca cantilena di una guida turistica. — Ogni pilone, in lega pesante e fibro-carbonio, è alto ottantatré metri.

— Siamo molto in alto — disse Brawne Lamia, a voce bassa.

— Il punto più alto dei novantasei chilometri del percorso di questa funivia si trova al di sopra di monte Dryden, il quinto picco della Briglia con i suoi 9146 metri — continuò, monotono, Martin Sileno.

Il colonnello Kassad si guardò in giro. — La cabina è pressurizzata. Ho sentito la conversione, poco fa.

— Guardate — disse Brawne Lamia. Per un lungo momento il sole era rimasto come sospeso sulla linea di nubi all'orizzonte. Ora si tuffò al di sotto, sembrò incendiare dal basso la distesa delle nuvole temporalesche e gettare una panoplia di colori lungo l'intero orlo occidentale del mondo. Cornici di neve e di ghiaccio trasparente brillavano ancora sopra le pareti occidentali delle vette che s'innalzavano un chilometro e più al di sopra della funivia in ascesa. Nella cupola sempre più scura del cielo spuntarono le prime stelle, quelle più luminose.

Il Console si rivolse a Brawne Lamia. — Perché non ci racconta adesso la sua storia, signora Lamia? Dormiremo più tardi, prima d'arrivare al Castello.

Lamia bevve le ultime gocce di vino. — Volete ascoltarla adesso?

Nella luce rosata tutti annuirono, tranne Martin Sileno che scrollò le spalle.

— E va bene — disse Brawne Lamia. Posò il bicchiere vuoto, tirò sulla panca i piedi in modo da appoggiare i gomiti alle ginocchia e iniziò a raccontare.

IL RACCONTO DELL'INVESTIGATRICE
Il lungo addio

Capii che sarebbe stato un caso particolare nel momento stesso in cui lui entrò nel mio ufficio. Era un uomo molto bello. Con questo non voglio dire che fosse effeminato o "carino" come un divo o un modello della TVE: era semplicemente... bello.

Arrivava appena alla mia altezza, e io sono nata e cresciuta su Lusus, in un campo gravitazionale di 1,3 g. Capii alla prima occhiata che il mio visitatore non era lusiano: il suo fisico compatto, ben proporzionato secondo gli standard della Rete, era atletico ma snello. Il viso rivelava energia e determinazione: fronte bassa, zigomi sporgenti, naso diritto, mascella solida, bocca grande che suggeriva un carattere sensuale e ostinato. Gli occhi, grandi, erano castani. Sembrava sulla trentina standard.

Sia ben chiaro, non notai tutti questi particolari nel momento in cui en-

trò. Il mio primo pensiero fu: "Sarà un cliente?" Il mio secondo: "Merda, è davvero un bell'uomo!"

«La signora Lamia?»

«Già.»

«La Brawne Lamia delle Investigazioni Inter-Rete?»

«Già.»

Si guardò intorno come se non riuscisse a crederci. Lo capivo molto bene. Il mio ufficio si trova al ventiduesimo piano d'un vecchio alveare industriale nel settore Vecchi Meublé di Ghisa Grezza, su Lusus. Ha tre grandi finestre che guardano sulla Fossa di Servizio 9, dove è sempre buio e pioviggina in continuazione grazie al forte gocciolio dei filtri dell'alveare superiore. Il panorama consiste soprattutto in banchine automatiche di carico abbandonate e travature arrugginite.

Non me ne frega niente, costa poco. E poi la maggior parte dei miei clienti telefona, non si presenta di persona.

«Posso sedermi?» domandò, evidentemente soddisfatto che un'agenzia investigativa seria operasse da bassifondi del genere.

«Certo» risposi, indicandogli una poltrona. «Signor... ah?»

«Johnny» rispose lui.

Non sembrava uno di quei tipi cui fa comodo tralasciare il cognome. Qualcosa, in lui, puzzava di denaro. Non per gli abiti (casual grigio e nero di tipo abbastanza comune, anche se di una stoffa migliore della media), ma perché dava la sensazione di essere un tipo di classe. Qualcosa nel modo di parlare. Sono brava, a indovinare dalla pronuncia la provenienza delle persone (è utile, nel mio mestiere); ma nel caso di quel visitatore non riuscivo a stabilire il mondo d'origine, né tantomeno la regione.

«In cosa posso esserle d'aiuto, Johnny?» Gli allungai la bottiglia di scotch che stavo per mettere via quando era entrato.

Johnny-boy scosse la testa. Forse pensò di dover bere direttamente dalla bottiglia. Diavolo, non sono così priva di tatto. Tengo dei bicchieri di carta sopra il refrigeratore dell'acqua. «Signora Lamia» disse con un'intonazione colta che ancora non riuscivo a inquadrare «mi occorre un investigatore.»

«È il mio lavoro.»

Esitò. Timido. Un mucchio di clienti esita a parlare dell'incarico. Non c'è da stupirsi: il novantacinque per cento dei miei casi riguarda divorzi e faccende di famiglia. Aspettai che continuasse.

«Si tratta di una questione alquanto delicata» disse alla fine.

«Già, signor... ah, Johnny: gran parte del mio lavoro rientra in questa ca-

tegoria. Sono vincolata all'Inter-Rete; qualsiasi cosa riguardi i clienti ricade sotto la Legge per la Protezione della Riservatezza. *Tutto* è riservato, compresa questa chiacchierata. Anche se deciderà di non affidarmi l'incarico.» Era la solita sparata che si fa in questi casi, perché le autorità potevano accedere ai miei archivi in un secondo, se volevano; ma avevo l'impressione di doverlo tranquillizzare in qualche modo. Dio, era un tipo davvero bello!

«Ah, ah» disse lui, guardandosi di nuovo intorno. Si sporse verso di me. «Signora Lamia, vorrei che indagasse su un omicidio.»

La parola risvegliò la mia attenzione. Me ne stavo seduta con la schiena contro la parete e i piedi sul piano della scrivania, ma mi tirai subito su e mi sporsi verso di lui. «Un *omicidio?* Ne è sicuro? E gli sbirri?»

«Non sono coinvolti.»

«Impossibile» dissi, con la sconsolante impressione di parlare a uno svitato, anziché a un cliente. «Nascondere alle autorità un omicidio è di per sé un crimine.» Il mio pensiero era: "Sei tu l'assassino, Johnny?"

Lui sorrise e scosse la testa. «Non in questo caso.»

«Si spieghi.»

«Voglio dire, signora Lamia, che è stato commesso davvero un omicidio, ma che la polizia, sia quella locale sia quella dell'Egemonia, non è a conoscenza del delitto e non ha nessuna giurisdizione su di esso.»

«Impossibile» ripetei. Fuori, la cascata di scintille di un saldatore industriale si unì alla pioggerella rugginosa. «Mi faccia capire.»

«Un omicidio è stato commesso all'esterno della Rete. All'esterno del Protettorato. Non esistono autorità locali, lì.»

Aveva senso. Fino a un certo punto. Però non riuscivo a immaginare di cosa parlasse. Anche gli insediamenti periferici e i mondi coloniali hanno i loro sbirri. A bordo d'una nave spaziale? Ah, ah. L'Ente Transiti Interstellari ha giurisdizione sulle navi.

«Capisco» dissi. Da qualche settimana non avevo casi in corso. «D'accordo, mi racconti i particolari.»

«E la conversazione rimarrà riservata, anche se non accetterà l'incarico?»

«Certamente.»

«E se accetterà l'incarico, farà rapporto solo a me?»

«Naturalmente.»

Il mio potenziale cliente esitò sfregandosi il mento. Aveva mani bellissime. «Va bene» disse infine.

«Proceda dal principio» dissi. «Chi è stato assassinato?»

Johnny drizzò la schiena, come uno scolaro attento. Impossibile dubitare della sua sincertià. «Io» rispose.

Ci vollero dieci minuti per tirargli fuori la storia. Al termine, non pensavo più che fosse pazzo. La pazza ero io. O lo sarei stata se avessi accettato l'incarico.

Johnny (il nome completo era un codice di numeri, lettere e bande cifrate più lungo del mio braccio) era un cìbrido.

Avevo sentito parlare dei cìbridi. Come tutti, del resto. Una volta avevo accusato il mio primo marito d'essere un cyborg ibrido. Ma non mi sarei mai aspettata di sedere nella stessa stanza con uno di loro. Né di trovarlo così attraente, maledizione.

Johnny era un'Intelligenza Artificiale. La sua consapevolezza, o ego, o come diavolo volete chiamarla, galleggiava chissà dove in una megasfera dati dell'ennesimo piano dati del TecnoNucleo. Come chiunque altro, esclusi forse i PFE del Senato o gli spazzini delle IA, non avevo la minima idea di dove si trovasse il TecnoNucleo. Le IA si erano pacificamente staccate dal controllo umano già da tre secoli; e, pur continuando a servire l'Egemonia come alleato - consigliando la Totalità e sorvegliando le sfere dati, oltre a sfruttare di tanto in tanto le sue doti precognitive per aiutarci a evitare errori gravi o disastri naturali - in genere il TecnoNucleo si occupava privatamente dei suoi affari indecifrabili e chiaramente non umani.

Abbastanza giusto, secondo me.

Di solito le IA trattano con gli esseri umani e le macchine umane tramite sfera dati. Possono fabbricare un ologramma interattivo, se occorre... ricordo benissimo che durante l'annessione di Patto-Maui, gli ambasciatori del TecnoNucleo presenti alla firma del trattato erano sospettosamente somiglianti alla vecchia stella di olofilm Tyrone Bathwaite.

I cìbridi sono una faccenda tutta diversa. Confezionati dal ceppo genetico umano, sono molto più umani nell'aspetto e nel comportamento esteriore di quanto non sia consentito agli androidi. Accordi fra il TecnoNucleo e l'Egemonia permettono l'esistenza di un numero limitato di cìbridi.

Guardai Johnny. Dal punto di vista IA, il bel corpo e l'interessante personalità sulla sedia di fronte a me potevano anche essere solo un altro strumento, un meccanismo telecomandato, molto più complicato ma per il resto non più importante di uno qualsiasi dei diecimila tipi di sensori, manipolatori, unità automatiche, e altri comandi a distanza che le IA usano

nel lavoro quotidiano. Buttare via "Johnny" non avrebbe turbato le IA più di quanto a me turbi tagliarmi un'unghia.

"Che spreco" pensai.

«Un cìbrido» dissi.

«Sì. Autorizzato. Ho il visto per servirmene nella Rete dei Mondi.»

«Magnifico» dissi, come se a parlare fosse un'altra. «E qualcuno... ha ucciso il suo cìbrido e lei vuole che io scopra chi è stato?»

«No» replicò il giovanotto. Aveva riccioli castani. Anche il taglio di capelli, come l'intonazione della voce, mi riusciva nuovo. Sembrava piuttosto antiquato, ma l'avevo già visto da qualche parte. «L'assassino non ha ucciso semplicemente questo corpo. Ha ucciso me.»

«Lei?»

«Sì.»

«Lei inteso come... ah... IA?»

«Precisamente.»

Non riuscivo a capire. Le Intelligenze Artificiali non muoiono. Per quanto nella Rete si sappia. «Non capisco» dissi.

«A differenza di una personalità umana che... mi pare sia accettato da tutti... può essere distrutta con la morte, la mia coscienza non può essere uccisa. Tuttavia, in seguito all'attacco, si è verificata una... interruzione. Per quanto possedessi... ah... chiamiamole registrazioni duplicate di ricordi, personalità, eccetera, c'è stata una perdita. Alcuni dati sono andati distrutti. È in questo senso che l'assalitore ha commesso un omicidio.»

«Capisco» dissi. Ma non era vero. Inspirai a fondo. «E le autorità IA... se esistono? I cybersbirri dell'Egemonia? Non dovrebbe rivolgersi a loro?»

«Per motivi personali» rispose l'attraente giovanotto che cercavo di vedere nei panni di cìbrido «è importante, addirittura indispensabile, che non consulti queste fonti.»

Inarcai un sopracciglio. Questa frase si adattava di più alla mia solita clientela.

«Le garantisco» continuò lui «che non c'è niente d'illegale. Né di contrario all'etica. Solo... la cosa mi imbarazza a un livello che non so spiegare.»

Incrociai le braccia. «Senta, Johnny. Questa storia mi sembra una mezza fregatura. Voglio dire, ho solo la sua parola che lei è un cìbrido. Per quanto ne so, potrebbe essere un artista della truffa.»

Sembrò sorpreso. «Non ci avevo pensato. Come vuole che le dimostri che sono quello che dico di essere?»

Non esitai un secondo. «Trasferisca sul mio conto corrente nella Tran-

sRete un milione di marchi.»

Johnny sorrise. Nello stesso istante, squillò il telefono e l'immagine d'un uomo affannato, con il blocco codice della TransRete che galleggiava alle sue spalle, disse: «Mi scusi, signora Lamia, ma ci chiedevamo se... ehm... con un deposito di questa entità, non sarebbe interessata a esaminare le nostre opzioni di risparmio a lungo termine o le possibilità del mercato mutuamente assicurato».

«Ne parliamo un altro giorno» risposi.

Il dirigente di banca annuì e scomparve.

«Poteva essere una simulazione» obiettai.

Il sorriso di Johnny era piacevole. «Certo, ma anche in questo caso sarebbe una dimostrazione convincente, no?»

«Non è detto.»

Lui scrollò le spalle. «Se io fossi quello che sostengo di essere, accetterebbe il caso?»

«Sì» sospirai. «Una cosa, però. La mia tariffa non è un milione di marchi. Becco cinquecento al giorno più le spese.»

Il cìbrido annuì. «Con questo vuol dire che accetta il caso?»

Mi alzai, calzai il cappello e staccai dal piolo vicino alla finestra un vecchio soprabito. Mi chinai sull'ultimo cassetto della scrivania e con un gesto disinvolto misi nella tasca del cappotto la pistola di mio padre. «Andiamo» dissi.

«Sì» rispose Johnny. «Dove?»

«Voglio vedere dove è stato assassinato.»

Secondo gli stereotipi, chi è nato su Lusus odia lasciare l'Alveare e soffre di agorafobia istantanea se visita qualcosa di più aperto agli elementi d'un viale di negozi. La realtà è diversa: gran parte dei miei affari riguarda altri mondi e richiede la mia presenza. Rintracciare scrocconi che si servono del teleporter e d'un cambio d'identità per cercare di rifarsi una vita. Trovare mogli infedeli che per non essere scoperte devono solo prendere su un pianeta diverso gli appuntamenti amorosi. Riportare a casa bambini Smarriti e genitori scomparsi.

Eppure, rimasi sorpresa al punto da esitare per un secondo, quando dal teleporter del parco di Ghisa Grezza uscimmo in un pianoro roccioso e deserto che sembrava estendersi all'infinito. A parte il rettangolo di bronzo del teleporter alle nostre spalle, non c'era segno di civiltà. L'aria puzza va di uova marce. Il cielo era un calderone giallo scuro di nuvole dall'aria ma-

lata. Intorno a noi, il terreno grigio e incrostato non presentava segni di vita, neppure licheni. Non avevo idea di quanto lontano fosse in realtà l'orizzonte, ma ci sentivamo *in alto* e l'orizzonte sembrava *lontano,* e nemmeno più avanti c'era traccia di alberi, cespugli o di vita animale.

«Dove diavolo siamo?» domandai. Fino a quel momento ero sicura di conoscere tutti i mondi della Rete.

«Su Madhya» rispose Johnny.

«Mai sentito» replicai. Misi in tasca la mano e sfiorai il calcio di madrcperla dell'automatica di papà.

«Ufficialmente non fa ancora parte della Rete» disse il cìbrido. «È una colonia di Parvati. Ma si trova a qualche minuto-luce dalla base della FORCE e hanno effettutato le connessioni teleporter in attesa che Madhya faccia parte del Protettorato.»

Guardai la desolazione circostante. Il puzzo d'acido solfidrico mi dava la nausea e cominciavo a temere di rovinarmi il vestito. «Colonie? Nelle vicinanze?»

«No. Ci sono alcune piccole città, sull'altro lato del pianeta.»

«La zona abitata più vicina?»

«Nanda Devi. Un paese di circa trecento persone. Più di duemila chilometri a sud.»

«Allora perché hanno installato proprio qui un teleporter?»

«Potenziale zona mineraria» rispose Johnny. Indicò l'altopiano grigio. «Metalli pesanti. Il consorzio ha autorizzato più di cento teleporter in questo emisfero, per facilitare i collegamenti appena avrà inizio lo sviluppo.»

«D'accordo. Un buon posto per un omicidio. Perché lei è venuto qui?»

«Non lo so. Fa parte dei ricordi perduti.»

«Con chi è venuto?»

«Non so neppure questo.»

«Che cosa sa, allora?»

Il giovanotto mise le belle mani nelle tasche. «Chi... o che cosa... mi ha assalito, ha usato un'arma che nel Nucleo è nota col nome di virus AIDS II.»

«E sarebbe?»

«L'AIDS era una malattia infettiva della razza umana, molto tempo prima dell'Egira» rispose Johnny. «Annullava il sistema immunitario. Questo... virus... funziona allo stesso modo, nei confronti delle IA. In meno d'un secondo penetra nel sistema di sicurezza e scatena contro l'ospite programmi fagociti letali... contro l'IA stessa. Contro di me.»

«Non potrebbe aver contratto il virus in modo naturale?»

Johnny sorrise. «Impossibile. Sarebbe come chiedere alla vittima di una sparatoria se per caso non è caduta sui proiettili.»

Scrollai le spalle. «Senta, se vuole un esperto in rete dati o in IA, si è rivolto alla persona sbagliata. A parte accedere alla sfera, come venti miliardi di altri zucconi, non so un tubo del mondo degli spiriti.» Usai quel termine antico per vedere se ottenevo da lui una reazione.

«Capisco» rispose Johnny, imperturbabile. «Non è questo che voglio da lei.»

«E cosa vorrebbe che facessi, in realtà?»

«Scoprire chi mi ha fatto venire qui e mi ha ucciso. E perché.»

«Benissimo. Cosa le fa credere che sia questo, il luogo del delitto?»

«Perché è questo il posto in cui ho ripreso il controllo del cìbrido quando sono stato... ricostituito.»

«Vuol dire che il cibrido era disattivato, mentre il virus la distruggeva?»

«Sì.»

«E per quanto tempo è durato?»

«La mia morte? Almeno un minuto, prima che la mia personalità di riserva fosse attivata.»

Mi misi a ridere. Non riuscii a evitarlo.

«Cosa la diverte, signora Lamia?»

«La sua concezione dell'idea di morte» risposi.

Gli occhi nocciola sembrarono intristirsi. «Forse per lei è divertente, ma non immagina che cosa significhi, per un elemento del TecnoNucleo, un minuto di... di sconnessione. Sono eoni di tempo e di dati. Millenni di non-comunicazione.»

«Già» dissi. Riuscii a non mettermi a piangere senza sforzarmi troppo. «Allora, cos'ha fatto il suo corpo, il suo cìbrido, durante il cambio dei nastri di personalità o di quel che diavolo sono?»

«Presumo che sia rimasto in stato comatoso.»

«Non riesce a gestirsi autonomamente?»

«Sì, certo, se non c'è un crollo totale del sistema.»

«Allora dov'è andato?»

«Prego?»

«Quando il cìbrido è stato riattivato, dove si trovava?»

Johnny capì. Indicò un masso a meno di cinque metri dal teleporter. «Laggiù.»

«Da questo o dall'altro lato?»

«Dall'altro.»

Andai a esaminare il punto esatto. Niente sangue. Niente tracce. Niente arma del delitto abbandonata nelle vicinanze. Nemmeno un'orma, né un indizio che il corpo di Johnny fosse rimasto disteso lì per l'eternità d'un minuto. Una squadra di medici legali della polizia avrebbe ricavato libri interi dagli indizi microscopici e biotici lasciati lì, ma io vedevo solo dei sassi.

«Se i suoi ricordi sono davvero svaniti» dissi «come fa a sapere che qui con lei è venuto un altro?»

«Ho esaminato le registrazioni del teleporter.»

«Si è preso la briga di controllare la persona misteriosa, o il suo nome, nell'addebito sulla carta universale?»

«Ci siamo serviti tutt'e due della mia carta» rispose Johnny.

«C'era solo un'altra persona?»

«Sì.»

Annuii. Le registrazioni del teleporter risolverebbero qualsiasi crimine interplanetario, se i portali fossero dei veri e propri macchinari di teletrasporto; il registro dati di transito avrebbe ricreato il soggetto in tutti i particolari, fino all'ultimo grammo e all'ultimo follicolo. Invece il teleporter è solo un rozzo foro praticato nello spaziotempo da un'anomalia in fase. Se un criminale non usa la sua carta di credito, gli unici dati ottenibili sono il luogo di partenza e di destinazione.

«Dove avete preso il teleporter?» domandai.

«Su Tau Ceti Centro.»

«Ha il codice del portale?»

«Certo.»

«Andiamo a terminare là la nostra conversazione» dissi. «Qui c'è una puzza da morire.»

TC^2, il vecchissimo soprannome di Tau Ceti Centro, è senza dubbio il mondo più affollato dell'intera Rete. In aggiunta ai cinque miliardi di persone che s'arrabbattano per trovare spazio in un'area pari alla metà della Vecchia Terra, ha un anello ecologico orbitale abitato da un altro mezzo miliardo di anime. Oltre a essere la capitale dell'Egemonia e la sede del Senato, TC^2 è il nesso degli affari commerciali della Rete. Ovviamente, il numero trovato da Johnny ci portò a un terminex di seicento portali, in una delle guglie più vaste di Nuova Londra, una delle sezioni più antiche e più vaste della città.

«Diavolo» dissi. «Andiamo a bere un goccio.»

Nelle vicinanze del terminex c'era un'ampia scelta di bar: entrammo in un locale relativamente tranquillo, che simulava una taverna marinara, buia, fresca, piena di finto legno e finto ottone. Ordinai una birra. Non bevo mai roba forte, e non uso Flashback, quando lavoro a un caso. A volte penso che la necessità di autodisciplina sia quel che mi tiene in affari.

Anche Johnny ordinò una birra: scura, tedesca, imbottigliata su Vettore Rinascimento. Chissà quali erano i vizi di un cìbrido, mi chiesi.

Dissi: «Ha trovato altro, prima di venire da me?»

Il giovanotto allargò le mani. «Niente.»

«Merda» esclamai, in tono reverenziale. «È uno scherzo. Con tutti i poteri dell'IA a sua disposizione, non riesce a ricostruire l'ambiente e le azioni del suo cìbrido nei giorni precedenti... l'incidente?»

«No.» Johnny sorseggiò la birra. «Anzi, potrei; ma ho dei motivi per non volere che i miei colleghi IA scoprano che indago.»

«Sospetta di uno di loro?»

Invece di rispondere, Johnny mi diede il rendiconto degli acquisti fatti con la sua carta universale. «L'interruzione causata dal mio omicidio ha lasciato scoperti cinque giorni standard. Ecco le spese del periodo.»

«Non aveva detto che la sconnessione era durata solo un minuto?»

Johnny si grattò la guancia con un dito. «Sono stato fortunato a perdere solo cinque giorni di dati» rispose.

Chiamai con un gesto il cameriere umano e ordinai un'altra birra. «Senta» dissi «Johnny... chiunque lei sia, non riuscirò mai a farmi un'idea di questo caso senza avere altri dati su di lei e sulla sua situazione. Perché qualcuno avrebbe voluto ucciderla, pur sapendo che sarebbe stato ricostituito o come diavolo si dice?»

«A mio parere, i motivi possibili sono due» rispose Johnny, da sopra il bicchiere di birra.

Annuii. «Uno sarebbe quello di creare proprio la perdita di ricordi che hanno già realizzato. Possiamo presumere che, qualsiasi cosa abbiano voluto farle dimenticare, si sia verificata o sia arrivata alla sua attenzione nell'ultima settimana, più o meno. Qual è il secondo motivo?»

«Inviarmi un messaggio» rispose Johnny. «Ma non so quale sia. O da chi provenga.»

«Non sa chi vorrebbe la sua morte?»

«No.»

«Nessun sospetto?»

«Nessuno.»

«Molti omicidi sono la conseguenza d'improvvisi e irrazionali scoppi d'ira da parte di persone che la vittima conosce bene. Familiari. Amici. Amanti. La maggior parte degli omicidi premeditati è compiuta da persone vicine alla vittima.»

Johnny non disse niente. Nel suo viso c'era qualcosa che trovavo oltremodo attraente... una sorta di forza mascolina combinata con un senso femminile di consapevolezza. Forse erano gli occhi.

«Le IA hanno famiglia?» domandai. «Litigi? Battibecchi? Bisticci d'innamorati?»

«No.» Accennò a un sorriso. «Esistono accomodamenti *quasi* familiari, ma non hanno nessuna pretesa di emozioni e di responsabilità come avviene nelle famiglie umane. Le "famiglie" IA sono in primo luogo convenienti gruppi di codice per mostrare dove hanno avuto origine certi processi tendenziali.»

«Allora non pensa che ad assalirlo sia stata un'altra IA?»

«Può darsi.» Johnny rigirò fra le dita il bicchiere. «Solo, non capisco perché mi avrebbe assalito attraverso il mio cìbrido.»

«Accesso più facile?»

«Forse. Ma complica le cose, per l'aggressore. Un attacco al piano dati sarebbe stato infinitamente più micidiale. Inoltre, non vedo nessun movente, per un'IA. Non ha senso. Non rappresento una minaccia per nessuno.»

«Perché ha un cìbrido, Johnny? Forse se riesco a capire il suo ruolo nella faccenda, riuscirò a immaginare un movente.»

Lui prese una ciambellina croccante salata e ci giocherellò. «Ho un cìbrido... in un certo senso, *sono* un cìbrido, perché la mia... funzione... è quella di osservare gli esseri umani e reagire alla loro presenza. In un certo senso, io stesso un tempo ero umano.»

Scossi la testa, accigliata. Finora niente di quel che aveva detto aveva senso.

«Ha mai sentito parlare del progetto di recupero di personalità?» mi chiese.

«No.»

«Un anno standard fa i simulatori della FORCE ricrearono la personalità di Horace Glennon-Height per scoprire che cosa lo rendeva un generale così brillante. Era in tutti i notiziari.»

«Già.»

«Bene, sono, o ero, un progètto di recupero, più antico e più complesso.

Il nucleo della mia personalità si basava su un poeta della Vecchia Terra pre-Egira. Nato nel tardo Diciottesimo secolo dell'Antico Calendario.»

«Come diavolo fanno, a ricostruire una personalità così perduta nel tempo?»

«Scritti. Le sue lettere. Diari. Biografie critiche. Testimonianze d'amici. Il sim ricrea l'ambiente, inserisce i fattori noti e funziona a ritroso a partire dai prodotti creativi. *Et voilà*... un nucleo di personalità. Grezzo, all'inizio; ma relativamente raffinato quando cominciai a esistere io. Il nostro primo tentativo fu un poeta del Ventesimo secolo, un certo Ezra Pound. La nostra personalità era caparbia al limite dell'assurdità e funzionalmente insana. Fu necessario un anno di rabberciamenti, prima di scoprire che la personalità era esatta: quell'uomo era pazzo. Un genio, ma pazzo.»

«E poi? Le costruiscono una personalità sulla base di un antico poeta. E dopo?»

«Diventa lo stampo nel quale l'IA si sviluppa» disse Johnny. «Il cìbrido mi consente di continuare il mio ruolo nella comunità del piano dati.»

«Come poeta?»

Johnny sorrise di nuovo. «Come poema, piuttosto» rispose.

«Come poema?»

«Un'opera d'arte in evoluzione... ma non nel senso umano. Un rompicapo, forse. Un enigma variabile che di tanto in tanto offre intuizioni insolite in linee d'analisi più serie.»

«Non capisco.»

«Probabilmente non ha importanza. Non sono affatto sicuro che il mio... scopo... sia stato la causa dell'aggressione.»

«Quale ritiene sia stata la causa?»

«Non ne ho la minima idea.»

Mi sembrava un giro vizioso. «E va bene. Cercherò di scoprire che cosa faceva e con chi era durante quei cinque giorni perduti. C'è altro, oltre al rendiconto delle spese, che ritiene possa essermi utile?»

Johnny scosse la testa. «Capisce, vero, perché è importante per me conoscere l'identità di chi mi ha assalito e il suo movente?»

«Certo. Potrebbero riprovarci.»

«Infatti.»

«Come posso mettermi in contatto con lei, all'occorrenza?»

Johnny mi tese un chip d'accesso.

«Linea sicura?» domandai.

«Al massimo.»

«D'accordo. La chiamo se e quando ho delle novità.»

Uscimmo dal bar e ci avviammo al terminex. Si era appena allontanato, quando con tre rapidi passi lo raggiunsi e lo afferrai per il braccio. Era la prima volta che avevo un contatto fisico con lui. «Johnny. Come si chiama l'antico poeta della Vecchia Terra che hanno resuscitato...»

«Recuperato.»

«Come vuole. Quello su cui è costruita la sua personalità IA?»

L'avvenente cìbrido esitò. Notai che aveva le ciglia molto lunghe. «Non credo che abbia importanza» replicò.

«Nessuno sa cos'è importante.»

Annuì. «Keats. Nato nell'a.D. 1795. Morto di tubercolosi nel 1821. John Keats.»

Seguire qualcuno attraverso una serie di cambi di teleporter è quasi impossibile, maledizione. Soprattuto se non vuoi che se ne accorga. Gli sbirri della Rete possono farlo, se rifilano l'incarico a una cinquantina di agenti provvisti di giocattoli d'alta tecnologia molto costosi e di limitata diffusione, per non parlare dell'aiuto dell'Ente Transiti. Per chi lavora da solo, il compito è quasi impossibile.

Eppure per me era abbastanza importante scoprire dove il mio nuovo cliente era diretto.

Johnny non si guardò indietro, mentre attraversava la piazza del terminex. Mi spostai accanto a un chiosco lì vicino; servendomi della mia olocamera tascabile, lo guardai battere i codici su un diskey manuale, inserire la carta e varcare il rettangolo luminoso.

L'uso del diskey manuale probabilmente significava che Johnny era diretto a un portale pubblico, perché i codici di teleporter privati di solito sono impressi in chip riservati. Magnifico. Avevo limitato la sua destinazione a due milioni di portali su più di centocinquanta mondi e settantacinque lune della Rete.

Con una mano tirai fuori del soprabito la mia "fodera" rossa, mentre azionavo il replay dell'olocamera e guardavo l'ingrandimento della sequenza battuta sul diskey. Tolsi di tasca un cappello rosso intonato alla mia nuova giacca rossa e mi abbassai sugli occhi la tesa. Attraversai rapidamente la piazza e interrogai il mio comlog sul codice di trasferimento di nove cifre appena visto nell'olocamera. Sapevo che le prime tre cifre indicavano il mondo di Tsingtao-Hsishuang Panna (avevo imparato a memoria tutti i prefìssi planetari) e un istante dopo seppi che il portale si trovava in un di-

stretto residenziale della città della Prima Espansione Wansiehn.

Mi diressi rapidamente alla prima cabina libera e mi teleportai lì; uscii in una piccola piazza terminex, con il selciato di mattoni consunti. Antichi negozietti orientali s'addossavano l'uno all'altro; le gronde dei tetti a pagoda sovrastavano le strette vie laterali. La gente affollava la piazza e stava ferma sulla porta degli edifici; e, mentre la maggior parte delle persone che vedevo discendeva chiaramente degli esuli della Lunga Fuga che si erano stabiliti su THP, parecchi erano senza dubbio forestieri di altri mondi. L'aria odorava di vegetazione aliena, di fogna, di riso bollito.

«Maledizione» mormorai. Lì c'erano altri tre portali e nessuno era in attività. Forse Johnny si era teleportato immediatamente.

Invece di tornare su Lusus, passai qualche minuto a controllare la piazza e le vie laterali. Intanto, la pillola di melanina inghiottita poco prima aveva fatto effetto: sembravo una ragazza negra... o un ragazzo (difficile dirlo, considerato l'ampio giaccone rosso alla moda e il visore polarizzato) che girava oziosamente e scattava fotografie con la sua olocamera da turista.

La pillola tracciante che avevo sciolto nella seconda birra di Johnny aveva avuto tutto il tempo di entrare in funzione. Le microspore positive agli ultravioletti erano ancora nell'aria... potevo quasi seguire la scia delle esalazioni lasciate da Johnny. Invece, su una parete scura scoprii l'impronta giallo vivo di una mano (giallo vivo grazie al mio visore opportunamente adattato, è ovvio, ma invisibile al di fuori dello spettro ultravioletto) e seguii una pista di macchie sbiadite nei punti in cui i suoi abiti saturi avevano sfiorato i banchi del mercato o la pietra.

Johnny stava mangiando in un ristorante cantonese a meno di due isolati dalla piazza del terminex. Il cibo fritto aveva un profumino delizioso, ma non entrai: guardai i prezzi affissi ai banchi del vicolo e mi trattenni nel mercato per un'ora almeno, prima che Johnny terminasse, tornasse nella piazza e usasse il teleporter. Questa volta si servì di un chip in codice (un portale privato, forse una casa privata) e io corsi due rischi, usando la mia carta pesce-pilota per seguirlo. Due rischi: prima di tutto perché la carta è assolutamente illegale e un giorno o l'altro mi costerà la licenza, se mi beccano (cosa men che probabile se continuo a usare il chip cambiaforma, disgustosamente costoso ma esteticamente perfetto, di papà Silva); e in secondo luogo perché avevo ottime possibilità di emergere nel soggiorno di Johnny... situazione da cui non è mai facile venire fuori solo a parole.

Non era il suo soggiorno. Ancora prima di individuare le targhe stradali, avevo riconosciuto la pressione ben nota della gravità superiore, la fosca

luce color bronzo, l'odore di benzina e di ozono nell'aria, e avevo capito di trovarmi sul mio mondo natale, Lusus.

Johnny si era teleportato in una torre privata residenziale di media sicurezza, in uno degli Alveari di Bergson. Forse proprio per questo aveva scelto la mia agenzia: eravamo quasi vicini di casa, separati da meno di seicento chilometri.

Il cìbrido non era in vista. Camminai a passo deciso per non mettere in allarme qualche schermo di sicurezza programmato per reagire ai perditempo. Non c'era l'elenco degli inquilini, e neppure numeri o nomi sulla porta degli alloggi, né una guida accessibile al comlog. Calcolai che l'Alveare Bergson Est comprendeva almeno ventimila minialloggi residenziali.

La traccia diventava meno visibile a mano a mano che la coltura di spore si esauriva, ma dovetti controllare solo due corridoi radiali prima di trovare la pista buona. Johnny abitava piuttosto fuori, in un'ala pavimentata in vetro nei pressi di un lago di metano. La serratura a impronta del palmo mostrava una debole traccia luminosa. Mi servii dei miei arnesi da scasso per effettuare una rapida lettura del lucchetto, poi mi teleportai a casa.

Tutto sommato, avevo visto il mio uomo andare a pranzo in un ristorante cinese e poi tornare a casa per la notte. Per il primo giorno poteva bastare.

BB Surbringer era il mio esperto in IA. BB lavorava al Controllo Flusso Registrazioni e Statistiche: passava la maggior parte della vita sdraiato su una cuccetta a caduta libera, con cinque o sei microcavi che gli spuntavano dal cranio, in comunicazione con altri burocrati in piano dati. L'avevo conosciuto al college, quando era un puro *cyberpuke*, cybervomito, un *hacker* della ventesima generazione, corticalmente shuntato già a dodici anni standard. In realtà si chiamava Ernest, ma si era guadagnato il nomignolo BB quando era uscito con la mia amica Shayla Toyo. Al secondo appuntamento Shayla l'aveva visto nudo e aveva riso per mezz'ora buona: Ernest era, ed è, alto quasi due metri, ma pesa meno di cinquanta chili. Shayla aveva detto che aveva le chiappe che sembravano due *B* e, come avviene per molte cose crudeli, a Ernest il nomignolo era rimasto.

Andai a trovarlo in uno dei monoliti da lavoro privi di finestre di TC^2. Niente torri di nuvole, per BB e la sua genia.

«Allora, Brawne» disse. «Come mai, alla tua età, cerchi informazioni erudite? Sei troppo vecchia per cercare un lavoro vero.»

«Voglio solo informazioni sulle IA, BB.»

«Solo uno degli argomenti più complessi dell'universo conosciuto» so-

spirò lui lanciando un'occhiata piena di desiderio allo shunt neurale staccato e ai cavi metacorticali. I *cyberpuke* non smontano mai, ma i funzionari civili sono obbligati a farlo per il pranzo. BB era come la maggior parte dei *cyberpuke:* non si sentiva mai a proprio agio se doveva scambiare informazioni senza cavalcare un'onda dati. «Allora, cosa vuoi sapere?» disse.

«Perché le IA sono se ne sono andate?» Da qualche parte dovevo pur iniziare.

BB mosse le mani in un gesto complicato. «Corre voce che i loro progetti non fossero compatibili con il coinvolgimento totale nelle sue faccende... leggi la razza umana... che l'Egemonia richiede. La verità è che nessuno lo sa.»

«Però sono ancora in circolazione. Continuano a trafficare?»

«Certo. Il sistema non funzionerebbe, senza le IA. Lo sai benissimo, Brawne. Perfino la Totalità non funzionerebbe, se le IA non dirigessero il modellamento Swarzchild in tempo reale...»

«D'accordo» dissi, interrompendolo prima che scivolasse nel suo incomprensibile linguaggio *cyberpuke.* «Ma quali sono i loro "progetti alternativi"?»

«Nessuno lo sa. Branner e Swayze, su alla Intel-Art Corp, ritengono che le IA perseguano l'evoluzione della consapevolezza su scala galattica. Sappiamo che hanno le proprie sonde, molto al di là della Periferia...»

«E i cìbridi?»

«Cìbridi?» BB si alzò a sedere, interessato per la prima volta. «Perché parli di cìbridi?»

«Come mai sei così sorpreso che ne parli, BB?»

Con aria distratta si fregò la presa dello shunt. «Be', prima di tutto molti dimenticano che esistono. Due secoli fa c'era un grande allarmismo: gente in provetta che prendeva il potere e fesserie del genere; ma ora nessuno pensa più a loro. Inoltre, ieri mi è capitato di leggere su un promemoria di anomalie la notizia che i cìbridi vanno scomparendo.»

«Scomparendo?» Toccò a me, mostrarmi sorpresa.

«Sì, eliminazione graduale. Le IA solevano mantenere nella Rete un migliaio di cìbridi autorizzati. Metà dei quali con base proprio qui su TC^2. Il censimento della scorsa settimana mostra che nel giro di un paio di mesi circa i due terzi sono stati richiamati.»

«Cosa succede, quando una IA richiama il suo cìbrido?»

«Non so. Lo distrugge, immagino. Alle IA non piacciono gli sprechi, quindi il materiale genetico sarà in qualche modo riciclato.»

«E perché lo riciclano?»

«Nessuno lo sa, Brawne. Ma la maggior parte di noi non sa perché le IA fanno la maggior parte delle cose che fanno.»

«Gli esperti ritengono che le IA siano... una minaccia?»

«Scherzi? Seicento anni fa, forse. Due secoli fa, la Secessione ci rese diffidenti. Ma se volevano danneggiare l'umanità l'avrebbero fatto già da un pezzo. Temere che le IA si rivoltino contro di noi sarebbe come temere una ribellione degli animali domestici.»

«A parte il fatto che le IA sono più intelligenti di noi.»

«Già, be', quest'è vero.»

«BB, hai sentito parlare di progetti per il recupero di personalità?»

«Come l'affare Glennon-Height? Certo. Tutti ne sono al corrente. Ho anche lavorato a un progetto del genere, alla Reichs University, qualche anno fa. Ma ormai sono *passés.* Nessuno se ne interessa più.»

«Come mai?»

«Cristo, non sai proprio una merda di niente, Brawne! I progetti di recupero di personalità sono stati tutti dei fallimenti. Anche con il miglior controllo sim... coinvolsero la rete FORCE SCO-RTS... è impossibile scomporre in fattori tutte le variabili e ottenere risultati soddisfacenti. Lo stampo della personalità diventa autocosciente... non mi riferisco alla semplice coscienza del proprio essere» come nel caso tuo e mio, ma alla consapevolezza d'essere una personalità artificiale cosciente di sé... e questo porta al ciclo iterativo terminale di stranezza e ai labirinti non armonici che vanno direttamente nello spazio Escher.»

«Traduci.»

BB sospirò e diede un'occhiata alla banda segnatempo, azzurra e oro, sulla parete. Mancavano cinque minuti al termine dell'ora obbligatoria per il pranzo. Poi finalmente sarebbe tornato nel mondo reale. «In altre parole» disse «la personalità recuperata si disgrega. Impazzisce. Va a farsi fottere.»

«Tutte?»

«Tutte.»

«Ma le IA sono ancora interessate al procedimento?»

«Oh, già, chissà? Non ne hanno mai fatto uno! Tutti i tentativi di recupero di cui sono a conoscenza erano gestiti da esseri umani... progetti universitari pasticciati, per lo più. Accademici senza cervello che spendevano fortune per riportare alla vita cervelli accademici morti.»

Feci un sorriso forzato. Mancavano tre minuti prima che tornasse a inserirsi. «Tutte le personalità recuperate sono state dotate di estensioni cìbri-

de?»

«Ah, ah. Come t'è venuta, quest'idea? No, non funzionava.»

«Come mai?»

«Incasinava lo stim-sim. Inoltre occorrevano ceppi clonali perfetti e un ambiente interattivo esatto fino al minimo particolare. Vedi, bambina, a una personalità recuperata permetti di vivere nel suo mondo tramite un simulatore in grande scala, poi gli fai arrivare subdolamente qualche domanda, per mezzo di sogni o di scenari interattivi. Estrarre una personalità dalla realtà simulata per immetterla nel tempo lento...»

Quest'ultimo era il termine, vecchio di secoli, usato dai *cyberpuke* per definire - scusate l'espressione - il mondo reale.

«...riuscirebbe solo a fotterla più in fretta» terminò lui.

Scossi la testa. «Già. Be', grazie, BB.» Andai alla porta. Rimanevano trenta secondi, prima che il mio vecchio amico di college sfuggisse al "tempo lento".

«BB» dissi, come per un ripensamento. «Hai mai sentito parlare del recupero della personalità di un poeta della Vecchia Terra, un certo John Keats?»

«Keats? Oh, certo, c'era un'ampia recensione nei testi universitari. Autore del recupero fu Marti Carollus, una cinquantina d'anni fa, a Nuova Cambridge.»

«Cosa accadde?»

«Il solito. La personalità s'impigliò nel ciclo iterativo. Ma prima di disgregarsi morì di morte simulata. Per non so quale antica malattia.» Lanciò un'occhiata all'orologio, sorrise, alzò lo shunt. Prima d'inserirselo nella presa cranica, mi guardò con un'espressione quasi beata. «Ora ricordo» disse, con un sorriso sognante. «Tubercolosi.»

Se l'umanità avesse scelto il sistema sociale orwelliano del Grande Fratello, lo strumento dell'oppressione sarebbe stato di sicuro la carta di credito. In un'economia totalmente priva di denaro liquido, con semplici residui di un mercato nero basato sul baratto, le attività di un individuo possono essere rintracciate in tempo reale tenendo d'occhio la traccia della sua carta di credito universale. Esistono leggi severe per la protezione della segretezza della carta, ma le leggi hanno la brutta abitudine d'essere ignorate o abrogate, quando una società cade nel totalitarismo.

La traccia della carta di credito di Johnny, nei cinque giorni che avevano preceduto il suo omicidio, mostrava un individuo abitudinario e parco nel-

le spese. Prima di seguire questa traccia, passai due noiosissimi giorni a seguire Johnny.

Dati: abitava da solo nell'Alveare Bergson Est. Un normale controllo mostrò che stava lì da sette mesi locali, meno di cinque mesi standard. La mattina faceva colazione in un caffè della zona, poi si teleportava su Vettore Rinascimento — dove lavorava per circa cinque ore negli archivi stampa a raccogliere informazioni di chissà che genere - consumava un pasto leggero nel chiosco del venditore nel cortile, passava poi altre due ore in biblioteca, e tornava a casa su Lusus o andava a cena in uno dei suoi ristoranti preferiti su un altro pianeta. Per le dieci era nel suo appartamento. Usava il teleporter più di un comune perditempo lusiano di classe media, ma per il resto seguiva un programma ben poco interessante. I rendiconti confermavano che aveva seguito il solito tran-tran nella settimana in cui era stato assassinato, con l'aggiunta di qualche spesa extra (un giorno un paio di scarpe, quello dopo generi alimentari) e di una sosta in un bar di Vettore Rinascimento, il giorno stesso del suo "assassinio".

Lo raggiunsi a cena nel piccolo ristorante di via del Drago Rosso, nelle vicinanza del portale Tsingtao-Hsishuang Panna. Il cibo era caldissimo, molto piccante, davvero buono.

«Come va?» mi chiese.

«A meraviglia. Sono di mille marchi più ricca di quando ci siamo conosciuti e ho scoperto un buon ristorante cantonese.»

«Sono lieto che il mio denaro serva a qualcosa d'importante.»

«A proposito di denaro... da dove le arriva? Ciondolare nella biblioteca di Vettore Rinascimento non rende molto.»

Johnny inarcò il sopracciglio. «Vivo di una... piccola eredità.»

«Non troppo piccola, mi auguro. Voglio essere pagata.»

«Basterà per il suo onorario, signora Lamia. Ha scoperto qualcosa d'interessante?»

Scrollai le spalle. «Mi dica cosa va a fare in quella biblioteca.»

«Lo ritiene pertinente?»

«Già, potrebbe esserlo.»

Mi fissò con curiosità. Qualcosa, nel suo sguardo, mi fece diventare molli le ginocchia. «Lei mi ricorda una persona» disse piano.

«Oh?» Detta da chiunque altro, quella frase sarebbe stata l'inizio della fine. «Chi?» domandai.

«Una... una donna che ho conosciuto. Molto tempo fa.» Si strofinò la fronte, come se all'improvviso si sentisse stanco o confuso.

«Come si chiamava?»

«Fanny.» La parola fu quasi un sussurro.

Sapevo di chi parlava. John Keats aveva avuto una fidanzata di nome Fanny. Il loro romanzetto d'amore era stato una serie di frustrazioni romantiche che aveva quasi spinto alla pazzia il poeta. Quando era morto in Italia, solo, a parte un compagno di viaggio, sentendosi abbandonato dagli amici e dall'amata, Keats aveva chiesto che con lui fossero sepolte le lettere non aperte di Fanny e un ricciolo dei suoi capelli.

Soltanto una settimana prima non avevo mai sentito parlare di John Keats: mi ero procurata quelle stronzate grazie al comlog. Dissi: «Allora, cosa fa nella biblioteca?».

Il cìbrido si schiarì la voce. «Cerco un poema. Frammenti dell'originale.»

«Un poema di Keats?»

«Sì.»

«Non sarebbe più facile accedere a una banca dati?»

«Certo. Ma per me è importante vedere l'originale... toccarlo.»

Riflettei su quelle parole. «Di cosa parla, il poema?»

Sorrise... o almeno, le sue labbra si schiusero in un sorriso. Gli occhi color nocciola sembravano ancora turbati. «Si intitola *Hyperion.* Difficile dire di cosa... di cosa parli. Fallimento artistico, immagino. Keats non lo terminò.»

Scostai il piatto e sorseggiai il tè caldo. «Lei dice che Keats non lo terminò. Intende dire che *lei* non l'ha mai terminato?»

La sua aria sorpresa era senz'altro genuina... a meno che le IA non siano attori consumati. Per quanto ne sapevo, era possibile. «Buon Dio» disse. «Io non sono John Keats. Il fatto di avere una personalità basata sul suo stampo recuperato non mi fa essere Keats, come il fatto che lei si chiami Lamia non la fa essere un mostro. Ci sono milioni di induzioni che mi separano da quel genio povero e triste.»

«Ha detto che le ricordavo Fanny.»

«L'eco d'un sogno. Meno. Lei ha preso la medicina di apprendimento RNA, vero?»

«Sì.»

«È la stessa cosa. Ricordi che sembrano... vuoti.»

Un cameriere umano portò i biscotti della fortuna.

«Le interessa visitare il vero Hyperion?» domandai.

«Sarebbe?»

«Il pianeta periferico. Da qualche parte al di là di Parvati, mi pare.»

Johnny sembrò perplesso. Aveva spezzato in due il biscotto, ma ancora non aveva letto il bigliettino.

«Mi pare che una volta lo chiamassero il Mondo dei Poeti» dissi. «Ha perfino una città con il nome del suo... di Keats.»

Il giovanotto scosse la testa. «Mi spiace, ma non ne ho mai sentito parlare.»

«Possibile? Le IA non sanno tutto?»

La sua risata fu breve e acuta. «Questa qui sa ben poco.» Lesse il bigliettino: DIFFIDATE DEGLI IMPULSI IMPROVVISI.

Incrociai le braccia. «Sa, a parte quel trucchetto con l'ologramma del direttore di banca, non ho alcuna prova che lei sia quel che sostiene di essere.»

«Mi dia la mano.»

«La mano?»

«Sì, una o l'altra. Grazie.»

Johnny strinse fra le sue la mia destra. Le sue dita erano più lunghe delle mie. Le mie erano più forti.

«Chiuda gli occhi» disse.

Li chiusi. Non ci fu transizione: un istante prima ero seduta dentro il Loto Azzurro in via del Drago Rosso e l'istante dopo ero... da nessuna parte. Da qualche parte. Andavo come un lampo attraverso un piano dati grigiazzurro, curvavo lungo strade d'informazione giallo cromo, passavo sopra sotto attraverso grandi città di lucenti depositi dati, rossi grattacieli incapsulati nell'oscuro "ghiaccio" di protezione, entità semplici come conti personali o *file* aziendali che ardevano nella notte, simili a raffinerie in fiamme. Al di sopra di tutto, appena fuori vista, come sospesi in spazio contorto, incombevano le gigantesche *masse* delle IA, le loro comunicazioni che pulsavano come violenti fulmini di calore lungo orizzonti infiniti. Da qualche parte, in lontananza, quasi perduto nel labirinto di neon tri-di che divideva un solo minuscolo secondo d'arco nell'incredibile sfera dati di un solo piccolo mondo, percepii, più che vedere, i tranquilli occhi nocciola che mi fissavano.

Johnny mi lasciò la raano. Spezzò il mio biscotto. Sulla strisciolina di carta c'era scritto: INVESTITE SAGGIAMENTE IN NUOVE SPECULAZIONI.

«Oddio» mormorai. BB mi aveva già portato a volare nel piano dati, ma sènza uno shunt quell'esperienza era stata l'ombra di questa: come guardare

uno spettacolo di fuochi artificiali in un ologramma in bianco e nero o essere presenti di persona. «Come ha fatto?»

«Domani farà progressi nella soluzione del caso?» domandò lui.

Riacquistai la mia compostezza. «Domani» dissi «conto di risolverlo.»

Be', non proprio di risolverlo, forse, ma almeno di mettere in movimento le cose. L'ultima spesa sulla velina di Johnny riguardava il bar su Vettore Rinascimento. Avevo controllato il primo giorno, ovviamente; avevo parlato con parecchi clienti abituali, dal momento che il barista non era umano, ma avevo scoperto che nessuno si ricordava di Johnny. Ci ero tornata due volte senza maggior fortuna, ma il terzo giorno ero decisa a restare finché non fosse successo qualcosa.

Il bar non apparteneva di sicuro al genere tutto legno e ottone come quello dov'era andata con Johnny su TC^2. Questo era un locale al primo piano di un edificio malandato, in un quartiere cadente a due isolati dalla biblioteca in cui Johnny passava le giornate. Non era il genere di locale in cui si sarebbe fermato lungo il percorso per raggiungere la piazza, solo il tipo di bar in cui poteva finire se incontrava qualcuno nella biblioteca o nelle vicinanze... qualcuno che volesse parlargli in privato.

Ero lì dentro da sei ore e cominciavo a essere maledettamente stufa di noccioline salate e di birra, quando entrò un anziano rottame umano. Immaginai che fosse un cliente abituale perché non si soffermò sulla soglia e non si guardò intorno, ma puntò direttamente a un tavolino sul fondo e ordinò un whisky prima ancora che il mecc di servizio si fermasse. Quando mi avvicinai al suo tavolo, capii che era non un vero rottame, ma piuttosto un campione degli individui esausti che avevo visto nei negozi di paccottiglia e nei banchetti stradali del quartiere. Mi fissò con due occhi velati dalla disfatta.

«Posso sedermi?»

«Dipende, sorella. Cosa vendi?»

«Compro.» Mi sedetti, posai sul tavolo il boccale di birra e lasciai scivolare sul piano una foto di Johnny che entrava nella cabina del teleporter su TC^2. «Hai mai visto questo tipo?»

Il vecchio diede un'occhiata alla foto e si concentrò di nuovo sul suo whisky. «Può darsi.»

Chiamai il mecc per un altro giro. «Se l'hai visto, è il tuo giorno fortunato.»

Il vecchio sbuffò e col dorso della mano si strofinò la guancia mal rasa-

ta. «Sarebbe la prima volta da un merdoso mucchio di tempo.» Si concentrò su di me. «Quanto? Per cosa?»

«Informazioni. Quanto, dipende dall'informazione. L'hai visto?» Tirai fuori di tasca una banconota da mercato nero, un cinquanta marchi.

«Sì.»

La banconota scese sul tavolo, ma rimase nella mia mano. «Quando?»

«Martedì scorso. Martedì mattina.»

Il giorno era giusto. Spinsi verso di lui i cinquanta marchi e presi un'altra banconota. «Era solo?»

Il vecchio si leccò le labbra. «Fammi pensare... Non credo... no, era là.» Indicò un tavolo in fondo. «Con due tizi. Uno di loro... be', è per questo che me ne ricordo.»

«Cioè?»

Il vecchio fregò pollice e indice in un gesto antico come l'avidità.

«Parlami dei due uomini» incalzai.

«Il giovanotto... il tuo uomo... era con uno di loro. Sai, quegli scherzi di natura con la tonaca. Li vedi alla TVE ogni momento. Loro e i loro maledetti alberi.»

"Alberi?" «Un Templare?» esclami, stupita. Che cosa ci faceva un Templare in un bar di Vettore Rinascimento? Se dava la caccia a Johnny, perché indossava la tonaca? Era come se un assassino andasse a compiere il delitto vestito da pagliaccio.

«Sì. Un Templare. Tonaca marrone, aspetto vagamente orientale.»

«Uomo?»

«Sì, l'ho già detto.»

«Puoi descriverlo meglio?»

«No. Era un Templare. Un figlio di puttana altissimo. Non l'ho visto bene in faccia.»

Il vecchio si strinse nelle spalle. Presi un'altra banconota e la misi vicino alla prima accanto al mio boccale.

«Sono arrivati insieme?» lo spronai. «Tutt'e tre?»

«Non so... non posso... No, un momento. Il tuo uomo e il Templare sono entrati per primi. Mi ricordo di aver notato la tonaca prima che l'altro si sedesse.»

«Descrivimi l'altro uomo.»

Il vecchio chiamò il mecc e ordinò un terzo whisky. Usai la mia carta e il servitore scivolò via sui respingenti rumorosi.

«Come te» disse il vecchio. «Sul tuo genere.»

«Basso? Braccia e gambe robuste? Lusiano?»

«Già. Credo. Mai visto qui prima.»

«E poi?»

«Niente capelli. Solo una comesichiama che mia nipote portava sempre. Una coda di cavallo.»

«Un codino» dissi.

«Sì. Chiamalo come ti pare.» Allungò la mano verso le banconote.

«Ancora un paio di domande. Hanno avuto discussioni?»

«No, non mi sembra. Parlavano a voce molto bassa. Il locale è quasi vuoto, a quell'ora.»

«Che ore erano?»

«Mattina. Circa le dieci.»

Coincideva con il codice segnato sulla velina di credito.

«Hai sentito qualche brano di conversazione?»

«Ah-ah.»

«Chi parlava di più?»

Il vecchio bevve un sorso e corrugò la fronte, riflettendo. «Prima il Templare. Il tuo uomo sembrava che rispondesse e basta. Mi è sembrato che avesse un'aria sorpresa, una volta che l'ho guardato.»

«Sconvolto?»

«No, solo sorpreso. Come se il tipo con la tonaca avesse detto qualcosa che lui non si aspettava.»

«All'inizio ha parlato soprattutto il Templare, hai detto. E poi? Il mio uomo?»

«Ah-ha, quello con la coda di cavallo. Poi sono, usciti.»

«Tutt'e tre?»

«No. Il tuo, e coda di cavallo.»

«Il Templare è rimasto dentro?»

«Sì. Mi pare. Sono andato al cesso. Al ritorno, non credo che fosse ancora qui.»

«Da che parte sono andati, gli altri due?»

«Non lo so, maledizione. Non ci stavo attento. Bevevo, non giocavo alle spie!»

Annuii. Il mecc rotolò di nuovo dalla nostra parte. Con un cenno lo allontanai. Il vecchio, accigliato, gli fissò la schiena.

«Allora, non discutevano, uscendo? Nessun segno di disaccordo? Uno non costringeva l'altro a uscire?»

«Chi?»

«Il mio tipo e Codino.»

«Merda, non lo so.» Diede un'occhiata alle banconote strette fra le dita sudice e al whisky nella vetrinetta del mecc: capì, forse, che da me non avrebbe più ottenuto né soldi né liquore. «E poi, perché vuoi sapere tutte queste stronzate?»

«Cerco il giovanotto» risposi. Diedi un'occhiata al bar. Ai tavolini sedeva una ventina di clienti. La maggior parte sembrava gente del quartiere, clienti abituali. «Qui c'è qualcun altro che possa averli visti? O qualcuno che ti ricordi di avere visto qui dentro?»

«Ah-ah» rispose lui, ottusamente. Mi accorsi in quel momento che gli occhi del vecchio erano dell'esatto colore del whisky che beveva.

Mi alzai e misi sul tavolo un'ultima banconota da venti. «Grazie, amico.»

«Sempre a tua disposizione, sorella.»

Prima che arrivassi alla porta, il mecc stava già ruotando verso di lui.

Tornai a piedi verso la biblioteca e mi fermai un attimo nella piazza affollata del teleporter. Ci rimasi un minuto. Scenario fino a quel momento: Johnny incontra il Templare o viene avvicinato da lui, nella biblioteca o all'esterno, la mattina appena arriva. Vanno a parlare in privato, nel bar. Una frase del Templare sorprende Johnny. Un uomo col codino, forse un lusiano, arriva e prende in mano la conversazione. Johnny e Codino escono insieme. In un imprecisato momento successivo, Johnny si teleporta su TC^2 e poi da lì, con un'altra persona - forse Codino, o il Templare - va su Madhya, dove qualcuno cerca d'assassinarlo. Anzi, lo assassina.

Troppi buchi. Troppi "qualcuno". Troppo poco da riferire, per una giornata di lavoro.

Ero incerta se tornare subito su Lusus, quando il comlog trillò sulla frequenza protetta che avevo riservato a Johnny.

Aveva la voca rauca. «Signora Lamia. Venga subito, per favore. Credo che ci abbiano appena riprovato. A uccidermi.» Le coordinate che seguirono erano quelle dell'Alveare Bergson Est.

Corsi al teleporter.

La porta del minialloggio di Johnny era socchiusa. Non c'era nessuno nel corridoio e dall'interno non arrivavano rumori. Qualsiasi cosa fosse accaduto, non aveva ancora richiamato le autorità.

Con un unico movimento, estrassi dalla tasca della giacca la pistola di papà, misi il colpo in canna e accesi il laser di puntamento.

Entrai tenendomi bassa, con le braccia tese in avanti, mentre il puntino rosso scivolava sulle pareti scure, su una stampa a buon mercato appesa alla parete opposta, in un corridoio più buio che portava nel minialloggio. L'anticamera era deserta. Il soggiorno e la piazzuola per gli ologrammi erano vuoti.

Johnny giaceva sul pavimento della camera da letto, con la testa contro il materasso. Il sangue inzuppava le lenzuola. Cercò di alzarsi e ricadde. Dietro di lui la porta scorrevole era aperta: dal viale sottostante soffiava un'aria umida di vapori industriali.

Controllai l'unico armadio, il breve corridoio, l'angolo cottura; tornai indietro e uscii sul balcone. La vista era spettacolare, da quel posatoio a duecento e passa metri sulla parete ricurva dell'Alveare, sopra i dieci, venti chilometri del Trench Mall. Il tetto dell'alveare era una massa scura di travi, un altro centinaio di metri più in alto. Migliaia di luci, di ologrammi pubblicitari e di neon, splendevano dal Mall e formavano nella nebbiolina della distanza un'immagine elettrica, vivida e confusa.

In quella parete dell'Alveare c'erano centinaia di balconi identici, tutti deserti. Il più vicino distava venti metri. Erano quel genere di accessorio che gli agenti immobiliari indicano come extra (Dio solo sa quanto Johnny pagasse di supplemento, per una stanza sull'esterno); ma ogni balcone era del tutto impraticabile per via della forte corrente d'aria che si precipitava verso i ventilatori in alto e portava con sé la solita polvere e i detriti, oltre all'eterno odore di benzina e ozono dell'Alveare.

Misi in tasca la pistola e andai a controllare Johnny.

Il taglio andava dall'attaccatura dei capelli a un sopracciglio: era superficiale, ma brutto. Johnny si era alzato a sedere, mentre tornavo dal bagno portando un tampone sterile che poi premetti sulla ferita. «Cos'è successo?» domandai.

«Due uomini... aspettavano in camera da letto, quando sono entrato. Avevano evitato l'allarme passando dalla porta del balcone.»

«Merita un rimborso della tassa sulla sicurezza. E poi?»

«Abbiamo lottato. Sembrava volessero trascinarmi verso la porta. Uno aveva una siringa, ma sono riuscito a fargliela cadere di mano.»

«Cosa li ha fatti scappare?»

«Ho azionato l'allarme interno.»

«Ma non l'allarme di sicurezza dell'Alveare?»

«No. Non volevo coinvolgere la sicurezza.»

«Chi l'ha colpita?»

Johnny sorrise, imbarazzato. «Io. Quando mi hanno lasciato andare, li ho inseguiti. Ho inciampato nel comodino.»

«Una zuffa mediocre da una parte e dall'altra» commentai. Accesi la luce, esaminai il tappeto e alla fine trovai la siringa: era rotolata sotto il letto.

Johnny la fissò come se fosse una vipera.

«Cosa ne pensa?» dissi. «Ancora AIDS II?»

Scosse la testa.

«Conosco un posto dove farla analizzare» dissi. «Secondo me, è un semplice calmante ipnotico. Volevano solo che lei andasse con loro... non volevano ucciderla.»

Johnny scostò il tampone. Fece una smorfia. Il sangue colava ancora. «Perché dovrebbero rapire un cìbrido?»

«Me lo dica lei. Comincio a pensare che il suo cosiddetto assassinio sia stato solo un tentativo di rapimento malriuscito.»

Di nuovo Johnny scosse la testa.

Chiesi: «Uno di loro aveva il codino?»

«Non so. Portavano dei berretti e delle maschere osmotiche.»

«Uno dei due era abbastanza alto da poter essere un Templare o abbastanza robusto da poter essere un lusiano?»

«Un Templare?» Johnny sembrò sorpreso. «No. Uno era di altezza media. Quello con la siringa poteva anche essere un lusiano. Era molto robusto.»

«E così lei avrebbe inseguito a mani nude un delinquente lusiano! Ha per caso dei bioprocessori o impianti migliorativi di cui sono all'oscuro?»

«No. Ero solo folle di rabbia.»

Lo aiutai a mettersi in piedi. «E così le IA si arrabbiano pure?»

«Io, sì.»

«Venga. Conosco una clinica automatizzata a prezzi scontati. Poi si fermerà da me per un po'.»

«Da lei? E perché?»

«Perché adesso non ha più bisogno d'un investigatore. Ha fatto carriera: le serve una guardia del corpo.»

Nello schema zonale dell'Alveare il mio alloggio non era registrato come appartamento; ero subentrata in un loft ristrutturato nel sottotetto, di proprietà d'un amico caduto nelle grinfie degli usurai. Il mio amico aveva deciso in età matura di emigrare in una delle colonie periferiche e io avevo fatto un buon affare, occupando un locale nello stesso corridoio del mio

ufficio, solo un chilometro più avanti. L'ambiente era poco raffinato, a volte il rumore proveniente dai moli di carico soffocava la conversazione, ma mi forniva uno spazio almeno dieci volte superiore a quello di un normale minialloggio e mi permetteva di usare in casa i pesi e l'attrezzatura d'allenamento.

A essere sinceri, Johnny sembrò impressionato quando vide il loft, e io avrei dovuto prendermi a calci per essermi compiaciuta della sua reazione: la mossa seguente sarebbe stata quella di mettermi rossetto e fondotinta per quel cìbrido!

«Dunque, perché vive su Lusus?» gli domandai. «La maggior parte degli extraplanetari trova insopportabile la sua gravità e monotono il suo panorama. Inoltre la sua ricerca si svolge nella biblioteca di Vettore Rinascimento. Perché ha scelto questo mondo?»

Mi ritrovai a guardarlo e ad ascoltarlo con grande attenzione. Aveva capelli lisci in cima, con la riga in mezzo, che scendevano fino al colletto in riccioli castano rossicci. Aveva l'abitudine di parlare tenendo la guancia appoggiata alla mano. Fui colpita dall'idea che il suo modo di esprimersi era in realtà quello di chi ha imparato alla perfezione una lingua nuova, e non conosce le pigre scorciatoie di chi la usa dalla nascita. E in sottofondo c'era l'accenno di una cadenza ritmica che mi ricordava le sfumature di un ladro acrobata da me conosciuto, originario di Asquith, un mondo della Rete, tranquillo e arretrato, colonizzato da immigranti della Prima Espansione, giunti da quelle che un tempo erano le Isole Britanniche.

«Ho vissuto su molti mondi» disse Johnny. «Il mio scopo è quello di osservare.»

«Come poeta?»

Scosse la testa, trasalì, si toccò con cautela i punti. «No. Non sono un poeta. *Lui* lo era.»

Nonostante le circostanze, in Johnny c'erano un'energia e una vitalità che avevo riscontrato in troppo pochi uomini. È difficile da descrivere, ma ho visto locali pieni di personaggi importanti dove le posizioni cambiavano in modo da orbitare intorno a una personalità come la sua. Non si trattava semplicemente della sua reticenza e della sua sensibilità: Johnny sembrava emanare una sorta d'aura, anche quando si limitava a guardare.

«E lei perché vive qui?» mi chiese.

«Ci sono nata.»

«Sì, ma ha trascorso l'infanzia su Tau Ceti Centro. Suo padre era senatore.»

Non risposi.

«Molti si aspettavano che entrasse anche lei in politica» disse. «È stato il suicidio di suo padre, a dissuaderla?»

«Non è stato un suicidio.»

«No?»

«Tutti i servizi giornalìstici e le inchieste l'hanno definito suicidio» dissi, con voce atona. «Sbagliavano. Mio padre non si sarebbe mai tolto la vita.»

«Allora è stato un omicidio.»

«Sì.»

«Nonostante il fatto che non ci fosse un movente, nessuna traccia di un presunto colpevole?»

«Sì.»

«Capisco» disse Johnny. La luce giallastra delle lampade sul molo di carico entrava dai vetri impolverati e gli faceva risplendere i capelli come se fossero di rame nuovo. «Le piace fare l'investigatrice?»

«Quando ho successo» risposi. «Ha fame?»

«No.»

«Allora riposiamoci un poco. Prenda pure il lettino.»

«Le accade sovente di avere successo nelle indagini?»

«Vedremo domani.»

Al mattino Johnny andò su Vettore Rinascimento all'incirca alla solita ora; attese un momento nella piazza e poi si teleportò nel Museo degli Antichi Coloni, su Sol Draconis Septem. Da lì balzò nel terminex principale di Nordholm e poi nel mondo dei Templari, Bosco Divino.

Avevamo stabilito in anticipo il programma; lo aspettavo su Vettore Rinascimento, all'ombra del colonnato.

L'uomo con il codino era il terzo della fila, dietro Johnny. Era senza dubbio lusiano: con quel pallore dovuto all'Alveare, quella muscolatura, quella massa corporea e quel modo arrogante di muoversi, avrebbe potuto essere un mio fratello perduto da tempo.

Non guardò mai Johnny ma notai subito che quando il cìbrido si diresse verso i portali esterni parve sorpreso. Rimasi indietro e vidi solo di sfuggita la sua carta, ma avrei scommesso anche la camicia che si trattava di un tracciatore.

Nel Museo degli Antichi Coloni, Codino si comportò con prudenza: non perse mai di vista Johnny ma si guardò anche alle spalle. Io indossavo una tuta da meditazione degli gnostici Zen, compreso il visore isolante e tutto

il resto, e non guardai mai dalla loro parte, mentre facevo il giro del portale esterno del museo e mi teleportavo direttamente su Bosco Divino.

Mi sentii a disagio quando lasciai Johnny da solo nel museo e nel terminex di Nordholm, ma erano luoghi pubblici e quindi si trattava di un rischio calcolato.

Al momento previsto, Johnny varcò il portale d'arrivo del Mondo Albero e acquistò un biglietto per il giro turistico. La sua ombra fu costretta ad affrettarsi per non perderlo, uscì allo scoperto e s'imbarcò sullo skimmer omnibus un attimo prima della partenza. Io mi ero già sistemata sul sedile posteriore del ponte superiore e Johnny trovò un posto nella parte anteriore, secondo i piani. Ora indossavo l'abbigliamento base del turista; la mia olocamera era una delle dieci in azione, quando Codino si affrettò a prendere posto tre file dietro Johnny.

Il giro turistico del Mondo Albero è sempre divertente (papà mi ci portò per la prima volta quando avevo solo tre anni standard) ma stavolta, mentre lo skimmer si muoveva sopra i rami grandi come autostrade e girava in alto intorno al tronco che ha il diametro di Mons Olympus, reagii alla vista dei Templari incappucciati con qualcosa che s'avvicinava molto all'ansia.

Johnny e io avevamo discusso diversi modi astuti e sofisticati per seguire fin nel suo covo Codino, se si fosse fatto vedere, ed eravamo pronti a perdere settimane intere, se occorreva, per scoprire il suo gioco. Ma alla fine optai per un approccio tutt'altro che sofisticato.

L'omnibus ci aveva scaricati nei pressi del Museo Muir; la gente girava nella piazza, incerta se spendere dieci marchi nell'acquisto di un biglietto per educarsi, o puntare direttamente al negozio di regali. Raggiunsi Codino, lo afferrai per un braccio e gli dissi, in tono familiare: «Ehi, ti spiace dirmi che diavolo vuoi dal mio cliente?»

Un vecchio stereotipo dice che i lusiani sono sagaci come una sonda gastrica e quasi altrettanto spiacevoli. Se da parte mia contribuivo a confermare la prima parte di questo luogo comune, Codino andò vicinissimo a rinforzare la seconda.

Fu rapido. Anche se la mia stretta dall'aria casuale gli paralizzava i muscoli del braccio destro, il coltello nella mano sinistra entrò in azione in meno di un secondo.

Mi lasciai cadere a destra mentre la lama tagliava l'aria a un centimetro dalla mia guancia, colpii il lastrico e rotolai, poi mentre mi alzavo in ginocchio per affrontare la minaccia impugnai lo stordi tore neurale.

Nessun pericolo. Codino correva. Lontano da me. Lontano da Johnny.

Spinse da parte i turisti, scantonò dietro di loro, si diresse all'ingresso del museo.

Rimisi nella fondina da polso lo storditore e presi a correre anch'io» Gli storditori sono armi ottime, a distanza ravvicinata (facili da puntare quanto il fucile a canne mozze, ma senza effetti terribili se la rosa incontra spettatori innocenti) però non valgono un fico a una decina di metri. A piena intensità, potevo procurare a tutti i turisti della piazza un brutto mal di testa, ma Codino era già troppo lontano per fermarlo. Lo inseguii.

Johnny corse verso di me. Gli feci segno di stare indietro. «A casa mia!» gli gridai. «E spranga tutto!»

Codino aveva raggiunto l'ingresso del museo e ora si era girato verso di me. Impugnava sempre il coltello.

Mi lanciai alla carica provando una sorta di gioia al pensiero dei minuti successivi.

Codino superò con un balzo il cancelletto girevole e spinse da parte i turisti per infilare la porta. Lo seguii.

Solo quando fui nella Grande Sala e lo vidi farsi largo a spintoni sull'affollata scala mobile che portava al Mezzanino dell'Escursione, capii dove era diretto.

Mio padre mi aveva portato a fare l'Escursione Templare quando avevo tre anni. I portali dei teleporter erano sempre aperti; occorrevano circa tre ore per compiere il giro turistico dei trenta mondi in cui gli ecologi templari avevano conservato parti di natura che secondo loro avrebbero compiaciuto il Muir. Non lo ricordavo con sicurezza, ma mi sembrava che i sentieri fossero piste a spirale coi portali abbastanza vicini per facilitare il transito delle guide templari e dei tecnici della manutenzione.

Merda.

Una guardia in uniforme, accanto al portale del giro turistico, vide il trambusto provocato dal passaggio di Codino e cercò di bloccare quell'intruso incivile. Anche da quindici metri vidi l'espressione d'incredulità e stupore che si dipinse sul viso della guardia di mezz'età, mentre barcollava all'indietro: il manico del lungo coltello gli sporgeva dal petto.

La guardia, probabilmente uno sbirro locale in pensione, abbassò lo sguardo; pallida in viso, toccò cautamente il manico d'osso, come se fosse uno scherzo, e crollò bocconi sulle piastrelle del mezzanino. Strilli di turisti. Qualcuno gridò di chiamare un medico. Codino diede uno spintone a una guida templare e si lanciò attraverso il portale luminoso.

La cosa non rientrava affatto nei piani.

Mi precipitai verso il portale senza rallentare.

Dall'altra parte, quasi scivolai sull'erba sdrucciolevole di un pendio. Cielo color giallo limone, su di noi. Profumi tropicali. Facce stupite si girarono dalla mia parte. Codino era a metà strada dall'altro portale; stava tagliando fra le aiuole ben curate e toglieva di mezzo a calci i bonsai potati in fogge bizzarre. Riconobbi il mondo di Fuji; sbandai lungo il pendio, tornai ad arrampicarmi fra le aiuole e seguii la pista devastata lasciata da Codino. «Fermate quell'uomo!» urlai, rendendomi conto di quanto doveva sembrare ridicolo. Nessuno si mosse, tranne un turista giapponese che alzò l'olocamera per registrare la scena.

Codino si guardò indietro, si fece largo fra un gruppo di turisti a bocca aperta, varcò il portale.

Agitai lo storditore verso la folla. «Indietro! Indietro!» gridai. Tutti si affrettarono a togliersi di mezzo.

Varcai con prudenza il portale, arma in pugno. Codino non aveva più il coltello, ma non sapevo quali altri giocattoli portasse con sé.

Luce brillante sull'acqua. Le onde violacee di Mare Infinitum. Il sentiero era una stretta passerella di legno a dieci metri sopra i sostegni galleggianti. S'allontanava con una curva dolce sopra una barriera corallina da regno delle fate e isole di sargassi e fuchi gialli, prima di curvare ancora; ma una stretta passerella tagliava verso il portale al termine del sentiero. Codino aveva scavalcato il cancello con la scritta: ACCESSO VIETATO ed era già a metà della passerella.

Superai di corsa i dieci passi che mi separavano dall'orlo della piattaforma, selezionai il raggio compresso, misi lo storditore sull'automatico totale e sventagliai intorno con il raggio invisibile come se maneggiassi una pompa da giardino.

Codino sembrò inciampare, ma poi percorse gli ultimi dieci metri e si tuffò. Imprecando m'arrampicai sul cancello senza badare alle grida d'una guida templare dietro di me. Colsi la fuggevole visione di un cartello che ricordava ai turisti di indossare l'equipaggiamento termico e poi fui al di là del portale, accorgendomi appena del formicolio che accompagna il passaggio dello schermo teleporter.

Una tempesta di neve ruggiva, frustava il campo di contenimento ad arco che trasformava il sentiero turistico in un tunnel nel candore abbagliante. Sol Draconis Septem: l'avamposto settentrionale in cui le pressioni politiche dei Templari sulla Totalità avevano fermato il progetto di riscaldamento planetario, allo scopo di salvare gli spettri artici. Sulle spalle la gra-

vità di 1,7 g mi pesava come il giogo del mio attrezzo d'allenamento. Era un peccato che anche Codino fosse lusiano: se avesse avuto il fisico d'un normale individuo della Rete, lì non ci sarebbe stata nessuna lotta. Adesso avremmo visto chi di noi due era più in forma.

Codino, cinquanta metri più avanti, si guardava indietro da sopra la spalla. L'altro teleporter era vicino, ma la tempesta rendeva invisibile e inaccessibile qualsiasi cosa non si trovasse sulla pista. Considerata la gravità, questo era il sentiero dell'escursione più breve e tornava indietro dopo appena duecento metri. Sentivo l'ansimare di Codino, mentre mi avvicinavo. Correvo con facilità: impossibile che riuscisse a precedermi al teleporter successivo. Sul sentiero non c'erano turisti e per il momento nessuno ci dava la caccia. Mi dissi che non sarebbe stato un brutto posto per interrogarlo.

Codino era a trenta metri dal portale d'uscita; si girò, si lasciò cadere su un ginocchio e puntò una pistola a energia. Il primo colpo fu corto, forse per via dell'insolito peso dell'arma nella gravità di Sol Draconis, ma abbastanza vicino da lasciare a un metro da me uno sfregio bruciacchiato di passerella scorificata e di ghiaccio fuso. Codino aggiustò la mira.

Mi infilai nel campo di contenimento; mi aprii la strada a spallate per vincerne la resistenza elastica e barcollai fra cumuli di neve che mi arrivavano alla vita. L'aria gelida mi bruciò i polmoni; nel giro di qualche secondo, la neve spinta dal vento mi ricoprì il viso e le braccia nude. Codino mi cercava, dall'interno del sentiero illuminato, ma la foschia della tormenta lavorava a mio favore, adesso, mentre avanzavo nella sua direzione fra cumuli di neve.

Codino spinse nel campo di contenimento testa, spalle e braccio destro, e strinse gli occhi sotto il fuoco di sbarramento delle particelle di ghiaccio che gli coprirono subito le guance e la fronte. Il suo secondo colpo fu alto: sentii il calore della saetta, quando mi passò sopra la testa. Adesso ero a meno di dieci metri da lui. Regolai lo storditore sull'ampiezza massima e lo azionai senza sollevare la testa dal mucchio di neve in cui mi ero lasciata cadere.

Codino mollò nella neve la pistola a energia e cadde all'indietro, al di là del campo di contenimento.

Feci un grido di trionfo che si perse nel ruggito del vento e barcollai verso la parete del campo. Ora mani e piedi mi sembravano cose staccate da me, al di là del dolore provocato dal freddo. Le guance e le orecchie mi bruciavano. Scacciai dalla mente la paura di congelare e mi lanciai contro

il campo.

Era un campo di terza classe, progettato per tener fuori gli elementi e cose gigantesche come gli spettri artici, ma consentire ai turisti o ai Templari in missione il rientro sul sentiero; però, indebolita dal freddo, mi ritrovai a battere per mezzo secondo contro la parete, come una mosca contro la plastica, scivolando sulla neve e sul ghiaccio. Alla fine mi lanciai in un tuffo, atterrai goffamente e mi tirai dietro le gambe.

L'improvviso tepore del sentiero mi fece tremare in maniera incontrollabile. Schegge di ghiaccio caddero per terra mentre mi costringevo ad alzarmi in ginocchio e poi in piedi.

Codino, con il braccio destro penzoloni come se fosse rotto, fece di corsa gli ultimi cinque metri che lo separavano dal portale d'uscita. Sapevo che razza di dolore provoca uno storditore neurale e non lo invidiai. Codino si guardò indietro una volta sola, mentre mi lanciavo al suo inseguimento; poi varcò il portale.

Patto-Maui. L'aria tropicale profumava d'oceano e di vegetazione. Il cielo era di un azzurro Vecchia Terra. Vidi immediatamente che la pista portava su una delle poche isole mobili che i Templari avevano salvato all'addomesticamento dell'Egemonia. Era un'isola grande, forse mezzo chilometro da un capo all'altro; dal portale d'accesso, su una larga tolda che circondava il tronco con la vela principale, vedevo le ampie foglie-vela gonfiarsi nel vento e le liane-timone color indaco lasciare una lunga scia. Il portale d'uscita si trovava a soli quindici metri, in fondo a una scalinata; ma vidi subito che Codino si era diretto di corsa dall'altra parte, lungo il sentiero principale, verso un gruppo di capanne e di banchi di vendita sul bordo dell'isola.

Solo lì, a metà del giro d'escursione, era concesso agli edifici umani di accogliere i viaggiatori stanchi che acquistavano rinfreschi o souvenir a beneficio della Confraternita Templare. Cominciai a scendere in fretta l'ampia scalinata verso il sentiero inferiore: tremavo ancora e i miei vestiti s'inzuppavano rapidamente con lo sciogliersi della neve. Perché Codino correva verso quel gruppetto di gente laggiù?

Notai l'esposizione di vistosi tappeti a noleggio e capii. In molti mondi della Rete le stuoie Hawking erano illegali, ma su Patto-Maui erano ancora una tradizione a causa della leggenda di Siri: lunghi meno di due metri e larghi uno, gli antichi giocattoli erano allineati in attesa di portare i turisti sul mare aperto e poi di nuovo sull'isola mobile. Se Codino arrivava a un tappeto volante... Mi lanciai a tutta velocità, lo raggiunsi a qualche metro

dall'esposizione dei tappeti e lo urtai subito sotto le ginocchia. Rotolammo dalla parte dei banchi di vendita. I pochi turisti strillarono e si sparpagliarono.

Mio padre mi ha insegnato una cosa che ogni bambino ignora a suo rischio: un grosso può sempre picchiare un piccolo. Nel nostro caso, eravamo quasi pari. Con una torsione Codino si liberò, saltò in piedi e assunse la posizione a braccia tese e,dita allargate tipica dei combattimenti in stile orientale. Adesso avremmo visto chi era il migliore.

Codino andò a segno per primo, fintando con la sinistra un colpo di punta a dita tese e vibrando invece un calcio laterale. Tentai di schivarlo, ma non riuscii a evitare la botta, abbastanza forte da intorpidirmi spalla e braccio sinistri.

Codino danzò all'indietro. Lo seguii. Vibrò un pugno di destro. Parai. Con la sinistra colpì di taglio. Bloccai con l'avambraccio destro. Codino arretrò, girò su se stesso, menò un fendente di piede. Lo schivai, gli afferrai al volo la gamba e lo sbattei sulla sabbia.

Codino balzò in piedi. Lo atterrai con un corto gancio sinistro. Lui rotolò lontano e si alzò in ginocchio. Con un calcio lo colpii dietro l'orecchio sinistro, ma non abbastanza forte da fargli perdere conoscenza.

Era fin troppo sveglio, mi accorsi un attimo dopo, mentre eludeva la mia guardia e tentava un colpo di punta al cuore. Riuscì solo a farmi un livido nei muscoli sotto il seno destro. Gli diedi un pugno sui denti con tutta la mia forza; schizzando sangue, rotolò fino alla linea di galleggiamento e rimase immobile. Alle nostre spalle, la gente correva verso il portale d'uscita gridando di chiamare la polizia.

Afferrai per la coda il potenziale assassino di Johnny, lo trascinai al limitare dell'isola e gli tuffai la faccia nell'acqua finché non vidi che rinveniva. Allora lo rigirai e lo sollevai afferrandolo per la camicia lacera e macchiata. Forse avevamo un paio di minuti, prima che arrivasse qualcuno.

Codino mi fissò con gli occhi vitrei. Gli diedi una scrollata e me lo tirai più vicino. «Stammi a sentire, amico» dissi a bassa voce. «Adesso faremo quattro chiacchiere, brevi ma sincere. Per cominciare, dimmi chi sei e perché infastidisci il tizio che inseguivi.»

Sentii l'impulso di corrente prima ancora di vedere l'azzurro. Con un'imprecazione lo lasciai andare. Subito un nimbo elettrico sembrò circondare l'intero corpo di Codino. Feci un salto indietro, ma non prima che mi si rizzassero i peli e che l'allarme del comlog si mettesse a squillare. Codino

aprì la bocca per urlare e vidi l'azzurro all'interno, simile a un effetto speciale mal riuscito. Il davanti della camicia sfrigolò, si annerì, prese fuoco. Sul petto, sotto la stoffa, spuntarono delle chiazze azzurre, come su un'antica pellicola che si fonde per il calore. Le chiazze si allargarono, si unirono, si allargarono ancora. Nella cavità toracica, gli organi si fusero nella fiamma azzurrina. Codino gridò di nuovo, mentre gli occhi e i denti gli cadevano nel fuoco azzurro.

Feci un altro passo indietro.

Ora Codino bruciava e le fiamme rosso arancione coprivano il bagliore azzurro. La carne esplose come se le ossa avessero preso fuoco. Nel giro d'un minuto, era la caricatura fumante di un uomo; un corpo rattrappito e rimpicciolito, come se fosse stato vittima di un incendio. Mi girai e mi portai la mano alla bocca. Scrutai il viso dei pochi spettatori, per capire se quello che era successo si poteva attribuire a uno di loro. Incrociai sguardi attoniti e spaventati. Più in alto, dal teleporter, sbucarono all'improvviso alcune guardie della sicurezza in uniforme grigia.

Maledizione! Mi guardai intorno. Le vele-albero ondeggiavano e si gonfiavano. Ragnatelidi sfolgoranti, belli anche di giorno, svolazzavano fra la vegetazione tropicale dalle cento sfumature. La luce del sole danzava sull'oceano azzurro. La strada verso tutti e due i portali era bloccata. La guardia di sicurezza che guidava il gruppetto impugnava un'arma.

In tre passi arrivai alla prima stuoia Hawking, cercando di ricordare, in base alla mia unica esperienza di vent'anni prima, come si attivavano le fibre di volo. Disperata, diedi qualche colpo al disegno.

Il tappeto volante s'irrigidì e si sollevò di dieci centimetri sopra la spiaggia. Ora sentivo le grida degli uomini della sicurezza che si facevano largo tra la folla. Una donna con l'abbigliamento vistoso di Rinascimento Minore tese il braccio nella mia direzione. Saltai giù dal tappeto, afferrai gli altri sette e tornai a bordo del mio. Riuscii a stento a trovare i disegni di volo, sotto quel mucchio: smanacciai i comandi di partenza finché il tappeto non si alzò bruscamente in volo e quasi mi sbatté per terra.

Cinquanta metri più avanti e trenta metri più in alto, gettai a mare gli altri tappeti e mi girai a guardare che cosa stava succedendo sulla spiaggia. Alcune guardie in uniforme grigia circondavano i resti bruciati. Un'altra puntava nella mia direzione una verga argentata.

Delicati aghi di dolore mi formicolarono nel braccio, nelle spalle e nel collo. Le palpebre mi si abbassarono di colpo. Quasi scivolai giù dal tappeto, sulla mia destra. Con la sinistra afferrai l'orlo opposto, mi lasciai cadere

in avanti e con dita che sembravano di legno toccai il disegno di salita. Mentre salivo di nuovo, mi frugai nella manica destra per prendere lo stordditore. La fondina da polso era vuota.

Un minuto più tardi mi misi a sedere e mi liberai di gran parte degli effetti della scarica, anche se le dita ancora mi bruciavano e avevo un feroce mal di testa. L'isola mobile, molto indietro, rimpiccioliva a ogni secondo. Un secolo prima, l'isola sarebbe stata guidata dai branchi di delfini portati originariamente lì durante l'Egira, ma il programma di pacificazione dell'Egemonia durante la Rivolta Siri aveva ucciso gran parte dei mammiferi acquatici e ora le isole vagavano senza una meta precisa, con il loro carico di turisti della Rete e di proprietari di stazioni di villeggiatura.

Controllai l'orizzonte in cerca di un'altra isola, della traccia di una delle rare estensioni di terraferma. Niente. O, meglio, cielo azzurro, oceano senza confini, morbide pennellate di nubi lontano a ovest. O era est?

Sganciai dalla cintura il comlog e composi l'ordine d'accesso generico alla sfera dati, ma mi bloccai subito. Se le autorità mi avevano seguito fin qui, come prossimo passo avrebbero localizzato la mia posizione e mandato uno skimmer o un VEM della sicurezza. Non ero certa che potessero rintracciare il mio comlog durante il collegamento, ma non vedevo motivo di facilitare loro il compito. Misi in posizione d'attesa la richiesta d'accesso e mi guardai di nuovo intorno.

Ottima mossa, Brawne: gironzolare a duecento metri d'altezza, su un tappeto volante vecchio di tre secoli, con Dio sa quante, o quanto poche, ore di carica nei fili di volo, a mille e forse più chilometri da una terra di qualsiasi genere! E persa. Magnifico.

Incrociai le braccia e mi sedetti a riflettere.

«Signora Lamia?» La voce dolce di Johnny rischiò di farmi cadere dal tappeto.

«Johnny?» Fissai il comlog. Era sempre in posizione d'attesa. L'indicatore generale di frequenza di trasmissione era spento. «Johnny, è lei?»

«Certo. Pensavo che non si sarebbe più decisa ad accendere il comlog.»

«Come ha fatto a rintracciarmi? Su quale frequenza chiama?»

«Non ci pensi. Dov'è diretta?»

Con una risata gli risposi che non ne avevo la minima idea. «Può aiutarmi?»

«Aspetti.» Una pausa brevissima. «Bene, la vedo sullo schermo di uno dei satelliti meteorologici... una baracchetta davvero primitiva. Per fortuna il suo tappeto ha un radarfaro passivo.»

Fissai il tappeto, l'unica cosa fra me e una lunga caduta in mare. «Davvero? Gli altri possono rintracciarmi?»

«Potrebbero, ma ho schermato questo particolare segnale. Allora, dove vuole andare?»

«A casa.»

«Non sono sicuro che sia una mossa saggia, dopo la morte del... ah... della nostra persona sospetta.»

Strinsi gli occhi, di colpo diffidente. «E lei come lo sa? Io non le ho detto nulla.»

«Sia seria, signora Lamia. Le frequenze della sicurezza non fanno che parlarne, su sei mondi. Hanno una buona descrizione di lei.»

«Merda.»

«Infatti. Allora, dove vuole andare?»

«Lei dove si trova? Nel mio alloggio?»

«No. L'ho lasciato quando ho sentito parlare di lei sulle frequenze della sicurezza. Sono... nelle vicinanze di un teleporter.»

«Proprio dove mi farebbe comodo trovarmi.» Mi guardai intorno di nuovo. Oceano, cielo, una traccia di nubi. Almeno, niente flotta di VEM.

«D'accordo» disse la voce incorporea di Johnny. «C'è un multi-portale motorizzato della FORCE a meno di dieci chilometri dalla sua posizione attuale.»

Mi schermai gli occhi con una mano e feci un completo giro d'orizzonte. «Col cavolo che c'è» dissi. «Non so quanto sia lontano da qui l'orizzonte, ma ci saranno almeno quaranta chilometri e non vedo un tubo.»

«Base sommergibile» disse Johnny. «Si regga forte. Prendo io i comandi.»

Il tappeto sbandò di nuovo, fece una picchiata e poi planò a velocità costante. Mi aggrappai con tutt'e due le mani e resistetti all'impulso di urlare.

«Sommergibile?» gridai per superare il frastuono del vento. «A che distanza?»

«Intende a che profondità?»

«Sì!»

«Otto braccia.»

Cambiai in metri l'antica unità di misura. Questa volta strillai davvero. «Sono circa quattordici metri sotto la superficie!»

«Dove si aspetta che si trovi, un sommergibile?»

«E lei cosa diavolo si aspetta che faccia? Che trattenga il fiato?» L'oceano si precipitò verso di me.

«Non è necessario» disse il comlog. «Il tappeto ha un primitivo campo antiurto. Dovrebbe resistere facilmente, per sole otto braccia. Si regga forte, prego.»

Mi ressi.

Johnny mi stava aspettando. Il sommergibile, buio e umido del sudore dell'abbandono, conteneva un teleporter di tipo militare che non avevo mai visto. Provai un gran sollievo quando uscii nella luce del sole di una via cittadina dove Johnny mi aspettava.

Gli raccontai che cos'era accaduto con Codino. Percorremmo vie deserte fra edifici vecchi. L'azzurro chiaro del cielo svaniva nella sera. Non c'era nessuno in vista. «Ehi» dissi, fermandomi. «Dove siamo?» Quel mondo somigliava in modo incredibile alla Terra, ma il cielo, la gravità, la *consistenza* del posto non mi ricordavano niente che avessi già visitato.

Johnny sorrise. «Provi a indovinare. Camminiamo ancora un po'.»

Mentre percorrevamo un ampio viale, vedemmo delle rovine alla nostra sinistra. Mi fermai a guardarle. «Quello è il Colosseo» dissi. «Il Colosseo romano di Vecchia Terra.» Guardai gli edifici invecchiati, le vie acciottolate, gli alberi che si muovevano lievemente nella dolce brezza. «Questa è la ricostruzione di una città della Vecchia Terra, l'antica Roma» dissi, cercando di non far vedere che ero stupita. «Nuova Terra?» Ma capii subito che non era quel mondo. In diverse occasioni ero stata su Nuova Terra: le sfumature del cielo, gli odori, la gravità non erano gli stessi.

Johnny scosse la testa. «Non si trova nella Rete.»

Mi fermai. «Impossibile.» Per definizione, ogni mondo a portata di teleporter si trovava nella Rete.

«Eppure non è nella Rete.»

«Dove, allora?»

«Vecchia Terra.»

Riprendemmo a camminare. Johnny indicò altre rovine. «Il Foro.» Mentre scendevamo una lunga scalinata, disse: «Più avanti c'è Piazza di Spagna, dove passeremo la notte.»

«Vecchia Terra» ripetei. Il mio primo commento in venti minuti. «Viaggio nel tempo?»

«Questo è impossibile, signora Lamia.»

«Un parco a tema, allora?»

Johnny rise. Era una risata piacevole, non impacciata, facile. «Può darsi. In realtà non ne conosco lo scopo né la funzione. È... è un analogo.»

«Un analogo.» Socchiusi gli occhi per guardare il sole rosso al tramonto, appena visibile in fondo alla stretta via. «Assomiglia alle olografie della Vecchia Terra. Mi dà la sensazione giusta, anche se non ci sono mai stata.»

«È molto accurato.»

«Dove si trova? Cioè, intorno a quale stella?»

«Non conosco la sigla. Una stella nell'ammasso Ercole.»

Riuscii a non ripetere le sue parole, ma mi fermai e mi sedetti sullo scalino. Con il motore Hawking l'umanità aveva esplorato, colonizzato e collegato via teleporter pianeti nel raggio di molte migliaia di anni-luce. Ma nessuno aveva tentato di raggiungere i soli che esplodevano nel Nucleo. Avevamo oltrepassato solo un braccio della spirale. *L'ammasso Ercole.*

«Perché il TecnoNucleo ha costruito una riproduzione di Roma nell'ammasso Ercole?» domandai.

Johnny si sedette accanto a me. Guardammo insieme uno stormo di piccioni alzarsi in volo e roteare sopra i tetti. «Non lo so, signora Lamia. Sono molte, le cose che non ho imparato... un po' perché finora non hanno suscitato il mio interesse.»

«Brawne» dissi.

«Prego?»

«Chiamami Brawne.»

Johnny sorrise e piegò di lato la testa. «Grazie, Brawne. C'è una cosa, però. Non credo che sia una ricostruzione della sola Roma. Ma di tutta la Vecchia Terra.»

Posai le mani sul gradino caldo di sole. «Di tutta la Vecchia Terra? Di tutti i continenti, di tutte le città?»

«Ne sono convinto. Non sono mai stato fuori dell'Italia e dell'Inghilterra, se si esclude il viaggio per andare dall'una all'altra; ma credo che l'analogo sia completo.»

«Perché, per l'amor di Dio?»

Johnny annuì lentamente. «Forse è proprio questa la ragione. Perché non andiamo dentro, ceniamo e continuiamo a parlarne? Può darsi che abbia a che fare con i due che hanno tentato di uccidermi e con i loro motivi.»

"Dentro" era un appartamento di una grande casa ai piedi della scalinata di marmo. Le finestre guardavano su quella che Johnny chiamava "la piazza"; con lo sguardo potevo risalire la scalinata fino a una grande chiesa giallomarrone e scendere fino alla piazza in cui una fontana a forma di barca faceva zampillare l'acqua nella quiete della sera. Johnny disse che la

fontana era opera del Bernini, ma quel nome non mi disse niente.

La stanze erano piccole, ma avevano un soffitto alto e mobili rozzi ma riccamente intagliati, di un'epoca che non riconobbi. Non c'era segno di elettricità, né di apparecchiature moderne. La casa non reagì alla mia voce, né alla porta esterna né a quella dell'appartamento al piano superiore. Mentre il crepuscolo scendeva sulla piazza e sulla città, l'unica luce che entrava dalle alte finestre era quella di alcuni lampioni a gas, o qualche altro combustibile primitivo.

«Escono dal passato della Vecchia Terra» dissi, toccando gli spessi cuscini. Alzai la testa: di colpo capii. «Keats morì in Italia. All'inizio del Diciannovesimo o del Ventesimo secolo. Siamo... in quell'epoca.»

«Sì. Inizio del Diciannovesimo secolo. 1821, per l'esattezza.»

«L'intero pianeta è un museo?»

«Oh, no. In zone diverse ci sono epoche diverse, ovviamente. Dipende dall'analogo che si vuole ottenere.»

«Non capisco.» Eravamo passati in una stanza piena di mobili pesanti. Mi sedetti su un divano bizzarramente intagliato, accanto alla finestra. Un velo di luce dorata toccava ancora la guglia della chiesa marrone chiaro in cima alla scalinata. I piccioni roteavano, bianchi, nel cielo azzurro. «Ci sono milioni di persone... di cìbridi... su questa falsa Vecchia Terra?»

«Non credo» rispose Johnny. «Solo il numero necessario a questo particolare progetto analogico.» Si accorse che ancora non capivo e fece un profondo respiro prima di continuare. «Quando mi... mi svegliai qui, c'erano analoghi cìbridi di Joseph Severn, del dottor Clark, della padrona di casa Anna Angeletti, del giovane sottotenente Elton e di alcuni altri. Bottegai italiani, il proprietario della trattoria in fondo alla piazza che ci portava il pranzo, passanti, questo genere di persone. Una ventina, al massimo.»

«E a loro cos'è successo?»

«Probabilmente sono stati... riciclati. Come l'uomo con il codino.»

«Codino...» Di colpo fissai Johnny, nella stanza sempre più buia. «Era un cìbrido?»

«Senza dubbio. L'autodistruzione che mi hai descritto è proprio il modo in cui mi libererei di questo cìbrido, se fosse necessario.»

La mia mente correva all'impazzata. Ero stata davvero sciocca, avevo imparato ben poco. «Allora a tentare di ucciderla è stata un'altra IA.»

«Sembrerebbe di sì.»

«Perché?»

Johnny mosse le mani. Forse per cancellare quel quanto di conoscenza

morto con il mio cìbrido. Qualcosa che io avevo appreso solo di recente, e che l'altra IA... o le altre IA sapevano sarebbe scomparso con il crollo del mio sistema.

Mi alzai, andai avanti e indietro, mi fermai alla finestra. Ora l'oscurità scendeva sul serio. Nella stanza c'erano alcuni lumi, ma Johnny non si mosse per accenderli e io preferivo la penombra. Rendeva ancor meno reale l'irrealtà di quello che sentivo. Guardai nella stanza da letto. Le finestre esposte a ovest lasciavano entrare l'ultima luce. Le lenzuola brillavano, bianche. «Sei morto qui» dissi.

«*Lui* morì in quella stanza» rispose Johnny. «Non sono lui.»

«Ma hai i suoi ricordi.»

«Sogni per metà dimenticati. Ci sono dei vuoti.»

«Ma sai che cosa *sentiva*.»

«Ricordo quel che il progettista pensava che lui sentisse.»

«Dimmelo.»

«Eh?» La pelle di Johnny era pallidissima, nella luce scarsa. I corti riccioli sembravano neri.

«Cosa si prova a morire. Cosa si prova a rinascere.»

Johnny me lo spiegò, con una voce molto bassa, quasi melodiosa, che scivolava a volte in un inglese troppo antico per essere capito, ma molto più bello all'orecchio della lingua ibrida che parliamo al giorno d'oggi.

Mi spiegò che cosa significava essere un poeta ossessionato dalla perfezione, più duro, verso le proprie poesie, perfino dei critici più maligni. E i critici erano stati spietati. Avevano messo in ridicolo le sue poesie, le avevano definite insulse e prive d'originalità. Troppo povero per sposare la donna che amava, aveva prestato del denaro a suo fratello in America, perdendo così l'ultima possibilità di sicurezza economica... e poi provò la breve gloria della piena maturazione della sua vena poetica, proprio quando cadeva preda dello stesso "mal sottile" che aveva già reclamato sua madre e il fratello Tom. Poi era partito per l'esilio in Italia, secondo l'opinione generale "per motivi di salute", pur sapendo che significava una morte penosa in solitudine all'età di ventisei anni. Johnny mi spiegò la sofferenza nel vedere la scrittura di Fanny sulle lettere che trovava troppo doloroso aprire; la fedeltà del giovane artista Joseph Severn, scelto come compagno di viaggio di Keats da "amici" che alla fine avevano abbandonato il poeta; descrisse come Severn avesse assistito il moribondo e fosse rimasto con lui negli ultimi giorni. Le emorragie notturne, i salassi del dottor Clark e le sue prescrizioni a base di "esercizio fisico e aria buona", la finale dispera-

zione religiosa e personale che aveva condotto Keats a chiedere che sulla sua tomba fosse scritto questo epitaffio: "Qui giace un uomo il cui nome fu scritto sull'acqua".

Solo la fioca luce della via metteva in rilievo le alte finestre. La voce di Johnny sembrava galleggiare nell'aria profumata di notte. Parlò del risveglio dopo la morte nel letto in cui era morto, ancora assistito dal fedele Severn e dal dottor Clark; spiegò che ricordava di essere il poeta John Keats così come ci si ricorda della propria identità in un sogno che rapidamente svanisce, pur sapendo per tutto il tempo di essere qualcosa d'altro.

Parlò del seguito dell'illusione, del viaggio di ritorno in Inghilterra, della riunione con la famiglia di Fanny che non era Fanny, del quasi collasso mentale generato dall'incontro. Parlò della sua incapacità a scrivere altre poesie, del crescente estraniamento dagli impostori cìbridi, della sua ritirata in qualcosa che sembrava catatonia combinata con "allucinazioni" della sua vera esistenza come IA nel quasi incomprensibile (per un poeta del XIX secolo) TecnoNucleo, del crollo finale dell'illusione e dell'abbandono del "Progetto Keats".

«In verità» disse «l'intera, malefica sciarada m'indusse solo a pensare al brano d'una lettera da me scritta... da *lui* scritta... al fratello George, qualche tempo prima della malattia. Keats scrisse:

Possono non esistere esseri superiori divertiti da qualcuna delle graziose, per quanto istintive, attitudini in cui cade la mia mente, mentre considero la prontezza d'un Ermellino o il timore d'un Cervo? Per quanto una zuffa per strada sia cosa da odiare, le energie che mostra sono belle. Per un essere superiore, i nostri ragionamenti forse assumono lo stesso tono... per quanto errati, forse sono belli. Ed è questa, la vera essenza della poesia.

«Ritieni che il "Progetto Keats" fosse male?» domandai.

«Tutto ciò che inganna è male, credo.»

«Forse sei John Keats più di quanto non ti piaccia ammettere.»

«No. L'assenza d'istinto poetico si è manifestata in altri modi, anche nel corso delle illusioni più elaborate.»

Guardai i contorni scuri degli oggetti nella casa buia. «Le IA sanno che siamo qui?»

«Probabile. Quasi certo. Non posso andare in nessun posto senza che il TecnoNucleo mi rintracci e mi segua. Ma siamo riusciti a sfuggire alle autorità della Rete e ai delinquenti, no?»

«Però adesso sai che ad assalirti è stato qualcuno... qualche intelligenza nel TecnoNucleo.»

«Sì, ma solo nella Rete. Una simile violenza non sarebbe tollerata, nel Nucleo.»

Dalla strada provenne un rumore. Un piccione, mi augurai. Il vento che spingeva spazzatura sui ciottoli, forse. Dissi: «Come reagirà il TecnoNucleo alla mia presenza qui?».

«Non ne ho idea.»

«Sarà certo un posto segreto.»

«È qualcosa che... che considerano *irrilevante* per l'umanità.»

Scossi la testa. Un gesto inutile, nel buio. «Creare di nuovo la Vecchia Terra... riportare in vita tante persone sotto forma di cìbridi su questo mondo ricreato... IA che uccidono altre IA... irrilevante!» Scoppiai a ridere, ma riuscii a dominare la risata. «Gesù pianse, Johnny.»

«Quasi certamente.»

Mi accostai alla finestra, senza curarmi di offrire un bersaglio a chi si trovasse nella via sottostante, e mi frugai addosso alla ricerca di una sigaretta. Erano ancora umide per l'inseguimento sotto la tempesta di neve; ma una si accese, quando la sfregai. «Johnny, poco fa, quando hai detto che l'analogo della Vecchia Terra era completo, ti ho domandato: "Perché, per l'amor di Dio?" e tu hai risposto qualcosa come: "Forse è proprio questa la ragione". Era solo un commento sciocco, o intendevi qualcosa di ben definito?»

«Intendevo che forse era proprio per l'amor di Dio.»

«Spiegati meglio.»

Nel buio, Johnny sospirò. «Non capisco lo scopo esatto del "Progetto Keats" e degli altri analoghi della Vecchia Terra, ma ho il sospetto che queste attività facciano parte di un altro progetto del TecnoNucleo, quello di tornare indietro di almeno sette secoli standard per realizzare l'Intelligenza Definitiva.»

«L'Intelligenza Definitiva» ripetei, soffiando una boccata di fumo. «Allora il TecnoNucleo tenta di... mmm... di costruire Dio.»

«Sì.»

«Perché?»

«Non c'è una risposta semplice, Brawne. Proprio come non c'è una semplice risposta alla domanda: perché gli uomini per diecimila generazioni hanno cercato Dio sotto un milione di aspetti? Ma per il Nucleo l'interesse sta più nella ricerca di una maggiore efficienza, di modi più sicuri per trat-

tare... le variabili.»

«Ma il TecnoNucleo può attingere a se stesso e alla megasfera dati di duecento mondi.»

«E ci sarebbero ancora dei vuoti, nei... poteri profetici.»

Gettai dalla finestra la sigaretta e guardai la brace accesa cadere nella notte. Di colpo la brezza era diventata fredda. Mi strinsi nelle braccia. «Tutto questo... la Vecchia Terra, i progetti di resurrezione, i cìbridi... come porta alla creazione dell'Intelligenza Definitiva?»

«Non lo so, Brawne. Otto secoli standard fa, all'inizio della prima Epoca dell'Informazione, un certo Norbert Wiener scrisse: "Può Dio giocare con la sua stessa creatura un gioco significativo? Può, un creatore, anche se limitato, giocare con la propria creatura un gioco significativo?" L'umanità trattò questo problema, senza giungere a risultati conclusivi, con le prime IA. Il Nucleo lo affronta con i suoi progetti di resurrezione. Forse il programma dell'ID è stato completato e di tutto questo rimane una funzione del definitivo Creato/Creatore, una personalità i cui motivi sono molto al di là della comprensione del Nucleo, come quelli del Nucleo sono al di là della comprensione dell'umanità.»

Mi mossi nel buio, urtai con il ginocchio un tavolino basso, mi fermai. «Tutto questo non ci dice chi cerca di ucciderti» commentai.

«No.» Johnny si alzò e si accostò alla parete opposta. Accese un fiammifero e poi una candela. La nostra ombra tremolò sulle pareti e sul soffitto.

Johnny mi venne vicino e mi strinse piano le braccia. La luce fioca gli colorava di rame i riccioli e le ciglia, gli illuminava gli zigomi alti e il mento volitivo. «Perché sei così tenace?» mi chiese.

Lo fissai. Il suo viso era a qualche centimetro dal mio. Le sue labbra erano morbide e calde, e il bacio sembrò durare ore intere. "È una macchina", mi dissi. "Umano, ma artificiale." Chiusi gli occhi. La sua mano morbida mi sfiorò la guancia, il collo, la nuca.

«Senti...» mormorai, mentre ci staccavamo per un attimo.

Johnny non mi lasciò terminare. Mi sollevò fra le braccia e mi portò nell'altra camera. Il letto alto. Il materasso morbido, la spessa trapunta. Dall'altra camera la luce della candela tremolò e danzò, mentre ci spogliavamo l'un l'altro, con un'urgenza improvvisa.

Quella notte facemmo l'amore tre volte, ogni volta in risposta ai lenti e dolci imperativi del contatto e del calore e della vicinanza e della crescente intensità delle sensazioni. Ricordo d'averlo guardato, la seconda volta: aveva gli occhi chiusi, i riccioli gli ricadevano mollemente sulla fronte, la

luce della candela rivelava un arrossamento sul torace pallido; le braccia e le mani, sorprendentemente forti, erano tese a tenermi ferma. In quel momento aveva aperto gli occhi per incontrare il mio sguardo e io vi lessi solo il riflesso dell'emozione e della passione di quel momento.

Prima dell'alba ci addormentammo. Mentre mi giravo e mi perdevo nel sonno, sentii sulla coscia il tocco fresco della sua mano, un gesto protettivo e casuale che non aveva niente di possessivo.

Ci assalirono alle prime luci dell'alba. Erano cinque uomini, non lusiani ma molto robusti e abili nel lavoro di squadra.

Con un calcio spalancarono la porta dell'appartamento. Rotolai giù dal letto, mi appostai alla porta, li guardai arrivare. Johnny si alzò a sedere e gridò qualcosa, quando il primo lo prese di mira con uno storditore. Si era messo un paio di slip di cotone, prima di addormentarsi; io ero nuda. Ci sono svantaggi effettivi, a combattere nudi se gli avversari sono vestiti, ma quello maggiore è di natura psicologica. Se si riesce a superare l'impressione di essere più vulnerabile, gli altri si compensano facilmente.

Il primo mi vide, decise comunque di stordire Johnny e pagò l'errore: con un calcio gli feci saltare di mano l'arma e con un colpo dietro l'orecchio sinistro lo abbattei. Altri due entrarono nella stanza. Furono abbastanza intelligenti da affrontare prima me. Gli ultimi due saltarono addosso a Johnny.

Bloccai un colpo a dita tese, parai un calcio che mi avrebbe causato seri danni e arretrai. Alla mia sinistra c'era un cassettone alto: il primo, pesante cassetto venne via con facilità. L'uomo robusto davanti a me alzò le braccia per proteggersi il viso, e il legno spesso andò in pezzi; per un attimo la sua reazione istintiva mi diede una buona occasione e ne approfittai, dandogli un calcio con tutta la mia forza. L'uomo numero due mandò un gemito e cadde all'indietro contro il collega.

Johnny lottava, ma uno degli aggressori lo aveva afferrato per il collo e lo stava soffocando, mentre l'altro gli bloccava le gambe. Mi acquattai per terra, mi lasciai colpire dal numero due, poi con un balzo scavalcai il letto. Il tizio che bloccava le gambe di Johnny volò senza un grido dalla finestra, fra vetri e schegge di legno.

Un altro uomo mi saltò sulla schiena: rotolai al di là del letto e sbattei il mio avversario contro la parete. Era in gamba: con la spalla ammortizzò l'urto e cercò di premermi il nervo sotto l'orecchio. Per un secondo si trovò in difficoltà per via del mio strato supplementare di muscoli: gli piantai

una gomitata allo stomaco e rotolai via. L'altro uomo mollò Johnny e mi vibrò alle costole un calcio da manuale. Lo assorbii in parte, rimettendoci come minimo una costola; gli girai sotto, senza tante finezze, e con la sinistra gli schiacciai i testicoli. L'uomo gridò. Era fuori combattimento.

Non avevo dimenticato lo storditore caduto per terra, ma anche l'ultimo avversario se ne ricordò: girò intorno al letto, fuori portata, e si buttò a terra per ricuperarlo. Provai una fitta di dolore quando sollevai il letto massiccio, con Johnny ancora sopra, e lo lasciai cadere di colpo sulla testa e sulle spalle dell'uomo. Avevo una costola rotta.

M'infilai sotto il letto, dalla mia parte, recuperai lo storditore e arretrai in un angolo libero.

Uno dei cinque era volato dalla finestra. Quattro metri buoni. Il primo che era entrato era steso ancora sulla soglia. Quello che si era beccato il calcio era riuscito ad alzarsi su un ginocchio e sui gomiti: dal sangue che gli macchiava labbra e mento dedussi che una costola gli avesse trapassato un polmone. Respirava a fatica. Il quarto aveva il cranio fracassato. L'ultimo, rannicchiato accanto alla finestra, si reggeva l'inguine e vomitava. Lo stordii in modo che stesse tranquillo e mi accostai a quello che avevo colpito con un calcio. Lo afferrai per i capelli e lo sollevai. «Chi vi ha mandati?»

«Vaffanculo.» Mi schizzò in faccia goccioline di saliva rossa.

«Dopo, forse. Te lo ripeto: chi vi ha mandati?» Gli piazzai tre dita nel punto in cui la cassa toracica sembrava ammaccata, e spinsi.

L'uomo urlò e diventò livido. Tossì e sputò sangue.

«Chi vi ha mandati?» Avvicinai quattro dita al torace.

«Il vescovo!» Tentò di scansarsi.

«Quale vescovo?»

«Tempio Shrike... Lusus... no, ti prego... oh, merda...»

«Cosa dovevate fare, di lui... di noi?»

«Niente... oh, maledizione... non farlo! Ho bisogno di un medico!»

«Certo. Rispondi.»

«Stordire lui, riportarlo... al Tempio... su Lusus. Per favore, non respiro più.»

«E io?»

«Ucciderti, se opponevi resistenza.»

«Bene» dissi, sollevandolo per i capelli. «Così va bene. Perché lo volevano?»

«Non lo so.» Il grido fu fortissimo. Tenni d'occhio la porta d'ingresso.

Impugnavo sempre lo storditore, sotto la manciata di capelli. «Non... lo... so...» ansimò l'uomo. Adesso aveva una forte emorragia. Il sangue mi colava sul braccio e sul seno sinistro.

«Come siete arrivati qui?»

«VEM... sul tetto.»

«Da quale portale?»

«Non lo so... lo giuro... una città sull'acqua. Il VEM è predisposto per tornare lì... ti prego!»

Gli strappai i vestiti. Niente comlog. Niente armi. All'altezza del cuore, un tridente azzurro tatuato. «Sei un *goonda*?» dissi.

«Sì... Confraternita di Parvati.»

Fuori della Rete. Probabilmente molto difficile da rintracciare. «Tutt'e cinque?»

«Sì... per favore... aiutami... oh, merda... per favore...» Si lasciò andare, semisvenuto.

Lo mollai, arretrai d'un passo, lo spruzzai con lo storditore.

Johnny si era messo a sedere e si massaggiava la gola. Mi fissava con uno sguardo strano.

«Mettiti i vestiti» gli dissi. «Ce ne andiamo.»

Il VEM era un vecchio Vikken panoramico, trasparente, senza serratura a impronta del palmo sulla piastra d'accensione e senza diskey. Raggiungemmo il terminatore prima di avere attraversato la Francia e guardammo giù nel buio quello che Johnny chiamò l'oceano Atlantico. A parte le luci di qualche città galleggiante o di qualche piattaforma di perforazione, l'unica illuminazione proveniva dalle stelle e dal riflesso delle colonie sottomarine, simile a quello d'una piscina illuminata.

«Perché abbiamo preso il loro veicolo?» domandò Johnny.

«Voglio vedere da dove si sono teleportati.»

«Ha detto il Tempio Shrike di Lusus.»

«Già. Ora lo sapremo.»

Il viso di Johnny si scorgeva appena, mentre fissava il mare buio venti chilometri più in basso. «Credi che moriranno?»

«Uno era già morto» risposi. «Quello con il polmone perforato avrà bisogno di assistenza. Altri due stanno bene. Non so che fine ha fatto quello che è volato dalla finestra. A te importa?»

«Sì. La violenza era... barbara.»

«"Per quanto una zuffa per strada sia cosa da odiare, le energie ,che mo-

stra sono belle"» citai. «Non erano cìbridi, vero?»

«Non credo.»

«Quindi almeno due gruppi vogliono mettere le mani su di te: le IA e il vescovo del Tempio Shrike. E continuiamo a non sapere perché.»

«Ora mi sono fatto un'idea.»

Mi girai di scatto sul sedile di flussoschiuma. Le costellazioni in alto — diverse sia da quelle della Vecchia Terra viste in ologramma, sia da quelle dei mondi della Rete da me visitati - emanavano luce sufficiente a permettermi di vedere gli occhi di Johnny. «Sentiamola» dissi.

«Citando Hyperion, mi hai dato una traccia» rispose. «Se non lo conoscevo, vuol dire che è importante.»

«Il bizzarro caso del cane che abbaia nella notte» commentai.

«Eh?»

«Niente. Continua.»

Johnny si sporse verso di me. «C'è una sola spiegazione al fatto che ignori l'esistenza di Hyperion: alcuni elementi del TecnoNucleo mi hanno cancellato l'informazione.»

«Il tuo cìbrido...» Era strano parlare a Johnny in questo modo, ora. «Tu trascorri la maggior parte del tempo nella Rete. Giusto?»

«Sì.»

«Ti sarà capitato di sentir nominare Hyperion. Di tanto in tanto nei notiziari se ne parla, soprattutto a proposito del Culto Shrike.»

«Forse l'ho sentito. Forse proprio per questo sono stato ucciso.»

Tornai a stendermi e guardai le stelle. «Andiamo a chiederlo al vescovo» dissi.

Johnny disse che le luci più avanti erano un analogo di New York nella metà del Ventunesimo secolo. Non sapeva per quale progetto di resurrezione la città fosse stata ricostruita. Staccai l'automatico e ridussi la quota del VEM.

Alti edifici di architettura urbana, appartenenti all'epoca del simbolismo fallico, si alzavano dalle paludi e dalle lagune del litorale nordamericano. Parecchi avevano le luci accese. Johnny indicò un edificio decrepito che conservava una bizzarra eleganza. «L'Empire State Building» disse.

«Bene. Qualunque cosa sia, è lì che il VEM vuole atterrare.»

«È pericoloso?»

Sogghignai. «Tutto, nella vita, è pericoloso.» Lasciai che il veicolo seguisse il percorso pre-programmato. Scendemmo su una piccola piattaforma sotto la guglia dell'edificio. Uscimmo sulla terrazza piena di crepe. Era

buio, a parte qualche luce di edifici molto lontani, più in basso, e le stelle. A qualche passo di distanza, un vago bagliore azzurrino contornava il vano d'un teleporter, nel punto dove un tempo c'era forse la porta dell'ascensore.

«Passo prima io» dissi. Ma Johnny l'aveva già varcato. Impugnai lo storditore e seguii Johnny.

Non ero mai stata nel Tempio Shrike di Lusus, ma non avevo dubbi che ora ci trovassimo proprio lì. Johnny mi precedeva di qualche passo, ma non c'era nessun altro. Il luogo era fresco, buio, cavernoso, ammesso che le caverne siano davvero così vaste. Una terrificante scultura policroma appesa a cavi invisibili ruotava in una brezza di cui non ci si accorgeva. Johnny e io ci girammo, quando con un tremolio il portale smise di esistere.

«Be', abbiamo fatto il lavoro al loro posto, no?» mormorai a Johnny. Anche il mormorio sembrò echeggiare nel salone illuminato di rosso. Non era nei miei piani che Johnny si teleportasse con me nel Tempio.

In quel momento la luce sembrò aumentare: non illuminava realmente l'ampio locale, ma permetteva alla vista di arrivare più lontano, tanto da scorgere il semicerchio di uomini in attesa. Alcuni, ricordai, erano chiamati esorcisti; altri, lettori; e c'erano anche altre categorie di cui non ricordavo il nome. Fossero quel che fossero, era allarmante vederli lì fermi, venti e passa, vestiti in rosso e nero, l'alta fronte illuminata dalla luce rossa che scendeva dall'alto. Riconobbi senza difficoltà il vescovo. Era del mio mondo, anche se era più basso e più grasso della maggior parte di noi lusiani. La sua veste era d'un rosso intenso.

Non tentai di nascondere lo storditore. Era sempre possibile, se cercavano d'assalirci, abbatterli tutti. Possibile, ma non probabile. Non vedevo armi, ma le lunghe vesti potevano nascondere arsenali interi.

Johnny avanzò verso il vescovo, con me a ruota. Ci fermammo a dieci passi da lui. Il vescovo era l'unico seduto: la poltrona, di legno, sembrava pieghevole, in modo da rendere possibile il trasporto senza che i suoi intricati elementi, braccioli, sostegni, schienale, gambe si scomponessero. Non si poteva dire altrettanto della massa di muscoli e di grasso, evidente sotto la veste del vescovo.

Johnny avanzò ancora d'un passo. «Perché ha cercato di rapire il mio cìbrido?» Parlò al sant'uomo del Culto Shrike come se tutti gli altri non esistessero.

Il vescovo ridacchiò e scosse la testa. «Mia cara... entità, è vero che volevamo la sua presenza nel nostro luogo di culto, ma non ha nessuna prova

che siamo coinvolti in un tentativo di rapirla.»

«Le prove non m'interessano. Sono curioso di sapere perché mi vuole qui.»

Udii un fruscio alle nostre spalle e mi girai di scatto, lo storditore carico e puntato; ma l'ampio cerchio di sacerdoti dello Shrike rimase immobile. La maggior parte di loro era fuori dalla portata dello storditore. Rimpiansi di non avere con me l'arma a proiettili di mio padre.

La voce del vescovo, profonda e corposa, sembrava riempire l'enorme sala. «Certo non ignora che la Chiesa della Redenzione Finale ha un interesse profondo e costante nel mondo di Hyperion.»

«Sì.»

«E certo si rende conto che nei secoli scorsi la personalità del poeta della Vecchia Terra, Keats, è stata intessuta nei miti culturali della colonia di Hyperion.»

«Sì. E allora?»

Con un grosso anello rosso il vescovo si strofinò la guancia. «Allora, quando si offrì di partecipare al Pellegrinaggio allo Shrike, fummo d'accordo. Rimanemmo male, quando si ritirò.»

L'occhiata di stupore di Johnny fu davvero umana. «Mi sono offerto? E quando?»

«Otto giorni locali fa. In questa sala. Ci ha esposto la sua idea.»

«Ho detto perché volevo compiere il... il Pellegrinaggio allo Shrike?»

«Ha spiegato che era... credo siano le sue parole esatte... "importante per la sua educazione". Se vuole, le mostriamo il chip registrato. Ogni conversazione del genere che avviene nel Tempio viene registrata. Oppure possiamo dargliene una copia da esaminare con comodo.»

«Sì» disse Johnny.

Il vescovo annuì. Un accolito, o che diavolo era, scomparve nel buio per qualche istante e tornò portando un videochip standard. Il vescovo annuì di nuovo. L'uomo in tonaca nera si avvicinò per dare a Johnny il chip. Tenni pronto lo storditore, finché l'uomo non tornò al suo posto nel semicerchio.

«Perché ha mandato i *goonda* a darci la caccia?» domandai. Era la prima volta che parlavo di fronte al vescovo: la mia voce suonò troppo forte e rauca.

Con la mano grassoccia il sant'uomo dello Shrike fece un gesto. «Il signor Keats ha espresso l'interesse di unirsi al nostro più sacro pellegrinaggio. Dal momento che la Redenzione Finale si fa ogni giorno più vicina, questo fatto riveste per noi un'importanza non trascurabile. In seguito, i

nostri agenti ci hanno riferito che il signor Keats forse era stato vittima di uno o più attacchi, e che una certa investigatrice privata... lei, signora Lamia... era responsabile della distruzione del cìbrido guardia del corpo fornito al signor Keats dal TecnoNucleo.»

«Guardia del corpo!» Adesso toccò a me essere stupita.

«Naturalmente» disse il vescovo. Si rivolse a Johnny. «L'uomo con il codino, ucciso di recente nell'Escursione Templare, non era lo stesso che ci ha presentato come guardia del corpo, una settimana fa? Compare nella registrazione.»

Johnny non rispose. Sembrava che si stesse sforzando di ricordare qualcosa.

«A ogni modo» continuò il vescovo «dobbiamo avere la sua risposta a proposito del pellegrinaggio prima che termini la settimana. Fra nove giorni locali, la *Sequoia Sempervirens* lascia la Rete.»

«Ma è una nave-albero templare» disse Johnny. «I Templari non fanno il lungo balzo fino a Hyperion.»

Il vescovo sorrise. «In questo caso, sì. Abbiamo motivo di ritenere che forse questo sarà l'ultimo pellegrinaggio patrocinato dalla Chiesa. Abbiamo preso a nolo la nave templare per permettere al maggior numero di fedeli di compiere il viaggio.» A un suo gesto, gli uomini dalle vesti nere e rosse sparirono nell'oscurità. Due esorcisti avanzarono a ripiegare il seggio, quando il vescovo si alzò. «Per favore, ci dia la sua risposta al più presto possibile.» E se ne andò. Rimase un esorcista per accompagnarci all'uscita.

Non ci furono altri teleporter. Uscimmo dalla porta principale del Tempio e ci fermammo in cima alla lunga scalinata, davanti al Concourse Mall di Alveare Centro, a respirare l'aria fredda e puzzolente di petrolio.

L'automatica di mio padre era nel cassetto in cui l'avevo lasciata. Mi assicurai che avesse il caricatore pieno di *flechette*, tornai a inserirlo e mi portai l'arma in cucina, dove la colazione stava cuocendo. Johnny, seduto al lungo tavolo, fissava dai vetri grigiastri la banchina di carico. Portai in tavola le omelette e ne misi una davanti a lui. Johnny alzò gli occhi, mentre versavo il caffè.

«Gli credi?» domandai. «Che è stata un'idea tua, intendo.»

«Hai visto la videoregistrazione.»

«Le registrazioni si possono falsificare.»

«Sì. Ma questa è autentica.»

«Allora perché ti sei offerto di partecipare al pellegrinaggio? E perché la tua guardia del corpo ha cercato di ucciderti, dopo che hai parlato alla Chiesa Shrike e al capitano templare?»

Johnny assaggiò l'omelette, annuì e ne prese un altro boccone. «La... guardia del corpo... è un perfetto sconosciuto, per me. Me l'avranno assegnato nella settimana di cui non ricordo niente. Ovviamente il suo vero scopo era quello d'assicurarsi che non scoprissi niente... e, in caso contrario, di eliminarmi.»

«Qualcosa nella Rete o nel piano dati?»

«Nella Rete, penso.»

«Dobbiamo sapere per chi lavorava e perché ti è stato assegnato.»

«Lo so» disse Johnny. «Ho chiesto. Il Nucleo dice cho ho chiesto una guardia del corpo. Il cìbrido era controllato da un nesso di IA che corrisponde ai servizi di sicurezza.»

«Chiedi perché ha tentato di ucciderti.»

«Già fatto. Negano enfaticamente che una cosa del genere sia possibile.»

«Allora perché questa cosiddetta guardia del corpo ti stava alle calcagna, una settimana dopo l'omicidio?»

«Dicono che, pur non avendo chiesto di nuovo protezione dopo il periodo di... ah... discontinuità, le autorità del Nucleo hanno ritenuto prudente fornirmela lo stesso.»

Scoppiai a ridere. «Bella protezione! Perché diavolo si è dato alla fuga, quando sul mondo dei Templari l'ho fermato? Johnny, non hanno nemmeno tentato di darti da bere una storia plausibile.»

«No.»

«Nemmeno il vescovo ha spiegato come mai la Chiesa Shrike aveva accesso teleporter alla Vecchia Terra, o come diavolo lo chiami tu, quel mondo da palcoscenico.»

«E noi non l'abbiamo domandato.»

«*Io* non l'ho domandato perché volevo uscire tutta intera da quel maledetto Tempio.»

Johnny sembrò non sentire. Sorseggiava il caffè e teneva lo sguardo puntato su qualcos'altro.

«Cosa c'è?» dissi.

Si girò a guardarmi, battendosi sul labbro inferiore l'unghia del pollice. «Qui c'è un paradosso, Brawne.»

«Eh?»

«Se intendevo davvero andare su Hyperion... mandarci il mio cìbrido...

non sarei rimasto nel TecnoNucleo. Avrei dovuto trasferire tutta la mia consapevolezza nel cìbrido stesso.»

«E perché?» Ma avevo già capito la ragione.

«Rifletti. Il piano dati in sé è un'astrazione. Una mescolanza di sfere dati generate da computer e IA, e della matrice gibsoniana quasi percettuale progettata in origine per operatori umani, che ora è accettata come base comune per uomo, macchina e IA.»

«Ma l'ossatura delle IA esiste da qualche parte nello spazio reale» replicai. «In un punto del TecnoNucleo.»

«Sì, però questo è irrilevante per la consapevolezza delle IA. Non posso "essere" in tutti i posti in cui la sovrapposizione di sfere dati mi consente di andare: i mondi della Rete, ovviamente, il piano dati, le ricostruzioni del TecnoNucleo come per esempio la Vecchia Terra. Ma solo in questo ambiente posso reclamare "coscienza" o azionare meccanismi sensori e telecomandati come questo cìbrido.»

Posai la tazza di caffè e fissai la cosa che solo la notte scorsa avevo amato come se fosse un uomo. «Sì?»

«I mondi coloniali hanno sfere dati limitate» disse Johnny. «Esiste un certo contatto con il TecnoNucleo grazie alle trasmissioni astrotel, ma si tratta solo di uno scambio di dati... un po' come le interfacce dei computer della Prima Età dell'Informazione... non di un flusso di consapevolezza. La sfera dati di Hyperion è talmente primitiva che in pratica non esiste. E per quanto ne so, il Nucleo non ha con quel mondo contatti d'alcun genere.»

«È normale? Voglio dire, nel caso di un mondo così lontano?»

«No. Il Nucleo ha contatti con ogni mondo coloniale, con barbari interstellari come gli Ouster, e con altre fonti che l'Egemonia non immagina neppure.»

Rimasi sbigottita. «Con gli *Ouster*?» Dai tempi della guerra su Bressia, alcuni anni prima, gli Ouster erano diventati il principale spauracchio della Rete. L'idea che il Nucleo... la stessa conventicola di IA che consiglia il Senato e la Totalità e che consente il funzionamento della nostra intera economia, del sistema teleporter e della civiltà tecnologica... l'idea che il Nucleo fosse in contatto con gli Ouster metteva i brividi. E a chi diavolo si riferiva, Johnny, con le parole "altre fonti"? In quel momento non avevo proprio voglia di scoprirlo.

«Ma non hai detto che per un cìbrido è possibile arrivare fin lì?» replicai. «Cosa significa, "trasferire tutta la consapevolezza nel tuo cìbrido"? Una IA può *diventare*... umana? Tu esisti solo nel tuo cìbrido?»

«L'hanno già fatto» disse piano Johnny. Una volta. Una personalità ricostruita, non molto diversa dalla mia. Un poeta del XX secolo, Ezra Pound. Abbandonò la sua personalità IA e nel suo cìbrido fuggì dalla Rete. Ma la ricostruzione Pound era pazza.»

«O sana di mente» replicai.

«Sì.»

«Perciò tutti i dati e la personalità di una IA possono sopravvivere nel cervello organico di un cìbrido.»

«No, è ovvio, Brawne. Nemmeno l'un per cento dell'un per cento della mia coscienza totale sopravvivrebbe al trasferimento. I cervelli organici non possono elaborare al nostro livello neppure le informazioni più elementari. La personalità risultante non sarebbe una IA... e nemmeno una vera coscienza umana o cìbrida...» Johnny si bloccò a metà della frase e si girò di scatto a guardare dalla finestra.

Dopo un lungo momento, dissi: «Cosa c'è?» Allungai la mano, ma non lo toccai.

Lui parlò senza girarsi. «Forse sbagliavo, dicendo che la coscienza non sarebbe umana» mormorò. «È possibile che la personalità risultante sia umana, toccata da una certa divina pazzia e da una prospettiva metaumana. Potrebbe darsi... se purgata di ogni ricordo della nostra epoca, di ogni consapevolezza del Nucleo... potrebbe darsi che la persona per cui il cìbrido era stato programmato...»

«John Keats» dissi.

Johnny girò le spalle alla finestra e chiuse gli occhi. La voce era rauca per l'emozione. Era la prima volta che lo sentivo recitare una poesia:

I fanatici hanno i loro sogni, con cui intessono
un paradiso per una setta; anche il selvaggio
dalla più sublime foggia del suo sonno
indovina il cielo; peccato che non abbiano
tracciato su pergamena o ali di farfalle d'India
le ombre dalla melodiosa espressione.
Ma spogli di lauro vivono, sognano e muoiono;
solo la Poesia può narrare i suoi sogni,
con l'incanto delle parole da sola può salvare
l'immaginazione dal fosco sortilegio
e dalla muta malia. Chi, vivo, può dire:
«Tu non sei poeta... non puoi narrare i tuoi sogni»?

Poiché ogni uomo la cui anima non sia materia bruta
ha visioni, e parlerebbe, se avesse amato,
e se fosse ben educato nella lingua madre.
Se il sogno ora inteso a esser narrato
sia di Poeta o di Fanatico, si saprà
quando la mia mano d'autore sarà nella tomba.

«Non capisco» dissi. «Cosa significa?»

«Significa» rispose Johnny, con un garbato sorriso «che so quale decisione ho preso, e perché l'ho presa. Volevo smettere di essere un cìbrido e diventare un uomo. Volevo andare su Hyperion. Voglio ancora andarci.»

«Una settimana fa, per questa decisione, qualcuno ti ha ucciso.»

«Sì.»

«E intendi riprovarci?»

«Sì.»

«Perché non trasferisci qui la tua consapevolezza nel cìbrido? E diventi umano nella Rete?»

«Non funzionerebbe» rispose Johnny. «Quella che tu vedi come una complessa società interstellare, è solo una piccola parte della matrice di realtà del Nucleo. Mi troverei ad affrontare di continuo le IA, sarei alla loro mercé. La persona Keats... la *realtà*... non sopravvivrebbe.»

«E va bene, devi essere fuori della Rete. Ma esistono altre colonie. Perché proprio Hyperion?»

Johnny mi prese la mano. Aveva dita lunghe, calde, forti. «Non capisci, Brawne? Lì c'è una sorta di connessione. Può anche darsi che i sogni di Keats riguardanti Hyperion fossero una sorta di comunicazione transtemporale fra la sua persona di allora e la sua persona di adesso. E se non bastasse, Hyperion è il mistero chiave della nostra epoca... fisico e poetico... ed è assai probabile che lui... che *io* sia nato, morto e rinato per sondarlo.»

«A me sembra follia pura. Megalomania.»

«Ah, certo» rise Johnny. «E non sono mai stato più felice!» Mi prese per le braccia, mi tirò in piedi, mi strinse a sé. «Verrai con me, Brawne? Con me su Hyperion?»

Battei le palpebre, sorpresa sia per la sua domanda sia per la mia risposta, che mi riempì di calore. «Sì» dissi «verrò con te.»

Passammo nella zona letto e facemmo l'amore per il resto del giorno; alla fine ci addormentammo; ci svegliammo alle luci basse del Terzo Turno

nel fossato industriale esterno. Johnny era disteso sulla schiena, perso nei suoi pensieri, gli occhi color nocciola fissi al soffitto. Ma non era tanto concentrato da non sorridere e da non circondarmi con il braccio. Appoggiai contro di lui la guancia, nel lieve incavo tra la spalla e il torace, e mi riaddormentai.

Indossavo il mio abito migliore (completo di saia nera, blusa di seta di Rinascimento, eliotropia Carvnel al collo, tricorno di Eulin Bré) quando, il giorno seguente, Johnny e io ci teleportammo su TC^2. Lasciai Johnny nel bar tutto legno e ottoni accanto al terminex centrale, ma prima gli passai l'automatica di papà nascosta in un sacchetto di carta, dicendogli di sparare a chiunque lo guardasse anche solo storto.

«L'inglese della Rete è una lìngua così sottile» commentò lui.

«Questo modo di dire è più antico della Rete. Spara e basta.» Gli diedi una stretta alla mano e uscii senza guardarmi indietro.

Con un aerotaxi arrivai al Complesso Amministrativo e superai nove controlli di sicurezza, prima che mi lasciassero entrare nel Centro. Percorsi a piedi il mezzo chilometro del Deer Park, ammirando i cigni del laghetto e i bianchi edifici sulla collina lontana; poi superai altri nove posti di controllo prima che una donna della sicurezza del Centro mi accompagnasse sul viale di pietra fino al palazzo del Governo, un basso edificio grazioso fra giardini in fiore e colline panoramiche. Dentro c'era una sala d'attesa arredata con eleganza, ma ebbi appena il tempo di sedermi su un autentico de Kooning pre-Egira che un aiutante mi introdusse nell'ufficio privato del PFE.

Meina Gladstone girò intorno alla scrivania per stringermi la mano e farmi accomodare. Era strano vederla di nuovo di persona, dopo averla vista per tanti anni solo in TVE. In carne e ossa era ancora più impressionante: capelli corti che però sembravano volare all'indietro in onde grigie e bianche; guance e mento magri e lincolniani, come dicevano gli eruditi in storia; ma erano gli occhi, grandi, castani, tristi, a dominare il viso e a dare l'impressione di trovarsi di fronte a una persona davvero fuori del comune.

Scoprii di avere la bocca secca. «Grazie per avermi ricevuto, signor presidente. So quant'è occupato.»

«Per te, Brawne, ho sempre un momento libero. Proprio come tuo padre per me, quando ero solo un giovane senatore.»

Papà una volta aveva detto che Meina Gladstone era l'unico genio politico dell'Egemonia. Sapeva che un giorno sarebbe diventata PFE, anche se si

era dedicata tardi alla politica. Rimpiansi che papà non fosse vissuto abbastanza da vederla.

«Come sta tua mamma, Brawne?»

«Bene, grazie, signor presidente. Ormai lascia di rado la residenza estiva su Freeholm, ma la vedo ogni Natale.»

Gladstone annuì. Si era seduta con noncuranza sul bordo della massiccia scrivania appartenuta, secondo i tabloid, a un presidente assassinato (no, non Lincoln) degli USA pre-Errore; ma ora sorrise e fece il giro per sedersi sulla semplice poltrona. «Sento la mancanza di tuo padre, Brawne. Vorrei che fosse ancora in questa amministrazione. Hai visto il laghetto, venendo qui?»

«Sì.»

«Ricordi quando tu e la mia Kresten, ancora bambine, giocavate con le barchette?»

«Lo ricordo appena, signor presidente. Ero piccolissima.»

Meina Gladstone sorrise. Un intercom suonò, ma con un gesto lei zittì l'apparecchio. «Cosa posso fare per te, Brawne?»

Inspirai a fondo. «Signor presidente, probabilmente sa che lavoro come investigatore privato...» Non aspettai il suo cenno d'assenso. «Un caso recente mi ha riportato al suicidio di papà...»

«Brawne, sai che le indagini sono state molto approfondite. Ho letto il rapporto della commissione.»

«Sì» risposi. «L'ho letto anch'io. Ma di recente ho scoperto alcune cose singolari, riguardo il TecnoNucleo e il suo atteggiamento verso il pianeta Hyperion. Lei e papà non lavoravate a una legge che avrebbe incluso Hyperion nel Protettorato dell'Egemonia?»

Gladstone annuì. «Sì, Brawne, ma c'erano più di dieci altre colonie da prendere in esame, quell'anno. Nessuna è entrata nel Protettorato.»

«Esatto. Ma il Nucleo o la Commissione di Consulenza IA non avevano un interesse speciale per Hyperion?»

Con uno stilo il PFE si picchiettò il labbro inferiore. «Che genere d'informazioni hai, Brawne?» Aprii bocca per rispondere, ma lei alzò il dito per ammonirmi. «Aspetta!» Premette i tasti di un interattivo. «Thomas, esco per qualche minuto. Per favore, bada che la delegazione commerciale di Sol Draconis sia intrattenuta adeguatamente, se resto un po' indietro sul programma.»

Non la vidi premere altri tasti, ma a un tratto un teleporter azzurro e oro si materializzò con un ronzio accanto alla parete più lontana. Lei mi fece

segno di passare per prima.

Una pianura dorata, erba che arrivava al ginocchio fino a un orizzonte che sembrava più lontano di altri. Cielo di un giallo chiarissimo, con strisce color rame brunito che forse erano nuvole. Non riconobbi il pianeta.

Meina Gladstone varcò il teleporter e toccò il ricamo comlog sulla manica. Il teleporter tremolò e scomparve. Una brezza tiepida ci portò un profumo di spezie.

Gladstone si toccò di nuovo la manica, lanciò un'occhiata al cielo e annuì. «Chiedo scusa per il fastidio, Brawne. Kastrop-Rauxel non ha sfera dati né satelliti di qualsiasi tipo. Ora continua pure. Di quali informazioni sei entrata in possesso?»

Guardai la prateria deserta. «Niente che esiga un simile grado di sicurezza... forse. Ho appena scoperto che il TecnoNucleo sembra molto interessato a Hyperion. Ha perfino costruito una sorta di analogo della Vecchia Terra... un mondo intero!»

Se m'aspettavo sorpresa o stupore, rimasi delusa. Gladstone annuì. «Sì. Siamo al corrente dell'analogo della Vecchia Terra.»

Adesso fui io a essere stupita. «Allora perché non se n'è mai parlato? Se il Nucleo può ricostruire la Vecchia Terra, un mucchio di gente sarebbe interessata.»

Gladstone si mise a camminare e io l'accompagnai, muovendomi in fretta per tenermi al passo con le sue lunghe gambe. «Brawne, non sarebbe nell'interesse dell'Egemonia divulgare una notizia del genere. Le nostre migliori fonti umane non hanno la minima idea del motivo per cui il Nucleo ha fatto una cosa del genere. E non hanno avanzato ipotesi. Per il momento, la linea di condotta migliore è l'attesa. Che informazioni hai, su Hyperion?»

Non sapevo se fidarmi di Meina Gladstone, vecchi tempi o meno. Ma se volevo informazioni, dovevo prima dame qualcuna. «Hanno fabbricato la ricostruzione analogica di un poeta della Vecchia Terra» dissi. «Pare che abbiano l'ossessione di tenerlo all'oscuro di tutto quello che riguarda Hyperion.»

Gladstone strappò un filo d'erba e si mise a mordicchiarlo. «Il cìbrido John Keats» disse.

«Sì.» Questa volta badai bene a restare impassibile. «So che papà si è impegnato molto, per far avere a Hyperion lo stato di protettorato. Se il Nucleo ha particolari interessi in quel pianeta, forse le IA sono state costrette a fare qualcosa... a manipolare...»

«Il suo suicidio?»

«Già.»

Il vento increspava in onde l'erba gialla. Una creaturina zampettò al riparo fra gli steli ai nostri piedi. «Una possibilità del genere esiste sempre, Brawne. Ma non c'era la minima prova. Dimmi cosa intende fare, questo cìbrido.»

«Prima vorrei sapere perché il Nucleo s'interessa tanto a Hyperion.»

L'anziana donna allargò le mani. «Se lo sapessimo, Brawne, la notte dormirei meglio. Da quanto ci risulta, sono secoli che il TecnoNucleo ha l'ossessione di Hyperion. Quando il PFE Yevshensky concesse a re Billy di Asquith il permesso di colonizzare di nuovo il pianeta, rischiò la secessione delle IA dalla Rete. Di recente, anche l'impianto del nostro trasmettitore astrotel su Hyperion ha causato una crisi simile.»

«Ma le IA non si sono staccate dalla Rete.»

«No, Brawne. Sembra che, per non si sa quale motivo, abbiano bisogno di noi almeno quanto noi di loro.»

«Ma se sono così interessate a Hyperion, perché non permettono al pianeta di entrare nella Rete, in modo che sia accessibile anche a loro?»

Gladstone si passò una mano tra i capelli. In alto, le nuvole color bronzo si sfilacciarono in quella che era certo una fantastica corrente d'aria. «Sono inflessibili, sulla decisione di non ammettere Hyperion nella Rete» rispose la donna. «Un paradosso interessante. Dimmi quali sono le intenzioni del cìbrido.»

«Prima vorrei sapere perché il Nucleo è ossessionato da Hyperion.»

«Non lo sappiamo con certezza.»

«L'ipotesi più attendibile, allora.»

Il PFE Gladstone si tolse di bocca lo stelo d'erba e lo fissò. «Pensiamo che il Nucleo si sia imbarcato in un progetto davvero incredibile che permetterebbe di predire... qualsiasi cosa. Di manipolare, come un quanto dati, qualsiasi variabile di spazio, di tempo e di storia.»

«Il loro Progetto Intelligenza Definitiva» dissi. Sapevo che era un'imprudenza, ma me ne fregavo.

Stavolta il PFE Gladstone si mostrò stupita. «Come fai a esserne al corrente?»

«Cosa c'entra con Hyperion, il progetto?»

Gladstone sospirò. «Non lo sappiamo con certezza, Brawne. Ma sappiamo che su Hyperion c'è un'anomalia che non sono stati in grado di includere nelle loro analisi di previsione. Hai sentito parlare delle cosiddette

Tombe del Tempo che la Chiesa Shrike considera sacre?»

«Certo. Da un po' di tempo in qua sono vietate ai turisti.»

«Infatti. In seguito a un incidente capitato a un ricercatore alcuni decenni fa, i nostri scienziati hanno confermato che i campi anti-entropici intorno alle Tombe non sono una semplice protezione contro gli effetti erosivi del tempo, come generalmente si riteneva.»

«E cosa sono?»

«I resti di un campo... o di una forza... che ha realmente spinto le Tombe e il loro contenuto a ritroso nel tempo, a partire da chissà quale remoto futuro.»

«Il loro contenuto?» riuscii a dire. «Ma le Tombe sono vuote. Fin da quando le hanno scoperte.»

«Vuote adesso» disse Meina Gladstone. «Ma c'è la prova che erano piene... che saranno piene... quando si apriranno. Nel prossimo futuro.»

La fissai. «Quanto, prossimo?»

Gli occhi scuri rimasero amichevoli, ma il gesto della testa fu definitivo. «Ti ho già detto molto, Brawne. Hai la proibizione di ripeterlo. Ci garantiremo il tuo silenzio, se occorre.»

Nascosi la confusione spelando uno stelo d'erba per masticarlo. «D'accordo» dissi poi. «Cosa uscirà dalle Tombe? Alieni? Bombe? Una sorta di capsula temporale a rovescio?»

Gladstone sorrise a denti stretti. «Se lo sapessimo, Brawne, saremmo più avanti del Nucleo. Ma non lo siamo.» Il sorriso svanì. «Una teoria ipotizza che le Tombe abbiano a che fare con una guerra futura. Un regolamento di conti futuri. Mediante la ristrutturazione del passato, forse.»

«Una guerra fra chi, per l'amor di Dio?»

Lei allargò di nuovo le mani. «Dobbiamo tornare, Brawne. Ora, per favore, ti spiace dirmi quali sono le intenzioni del cìbrido Keats?»

Abbassai lo sguardo, poi tornai a guardarla negli occhi. Non potevo fidarmi di nessuno, ma il Nucleo e la Chiesa Shrike conoscevano già i piani di Johnny. Se era una partita a tre, forse era meglio che ogni giocatore fosse informato che nel gruppo c'era un buono. «Ha intenzione di trasferire tutta la sua consapevolezza nel cìbrido» dissi, piuttosto goffamente. «Di diventare umano, signora Gladstone, e poi di andare su Hyperion. Io andrò con lui.»

Il Primo Funzionario Esecutivo del Senato e della Totalità, presidente di un governo esteso su quasi duecento mondi e su miliardi di individui, mi fissò a lungo in silenzio. Poi disse: «Allora intende imbarcarsi sulla nave

templare per il pellegrinaggio».

«Sì.»

«No» disse Meina Gladstone.

«Cosa significa?»

«Significa che la *Sequoia Sempervirens* non avrà il permesso di lasciare lo spazio dell'Egemonia. Non ci sarà nessun pellegrinaggio, a meno che il Senato non stabilisca che è nel *nostro* interesse.» La sua voce era dura come l'acciaio.

«Johnny e io andremo con una spin-nave» dissi. «Il pellegrinaggio è comunque un gioco di perdenti.»

«No» disse lei. «Per qualche tempo non ci saranno più spin-navi civili per Hyperion.»

La parola "civili" mi colpì. «Guerra?»

Gladstone strinse le labbra e annuì. «Prima che gran parte delle spin-navi raggiunga quel settore.»

«Guerra con... gli Ouster?»

«Inizialmente. Vedila come un mezzo per forzare una soluzione fra il TecnoNucleo e noi, Brawne. O incorporiamo nella Rete il sistema di Hyperion perché sia protetto dalla FORCE, oppure cadrà preda di una razza che nutre disprezzo e diffidenza per il Nucleo e le IA.»

Non dissi che secondo Johnny il Nucleo era in contatto con gli Ouster. «Un modo per forzare una soluzione. Magnifico. Ma chi ha spinto gli Ouster ad attaccare?»

Gladstone mi guardò. Se in quel momento il suo viso era lincolniano, allora il Lincoln della Vecchia Terra era un gran figlio di puttana con le palle quadrate. «È ora di tornare, Brawne. Ti rendi conto di quanto sia importante che non trapeli niente della nostra conversazione ?»

«Mi rendo conto che non ne saprei niente se non ci fossero motivi ben precisi» replicai. «Non so a chi deve arrivare il messaggio, ma capisco d'essere un messaggero, non un confidente.»

«Non sottovalutare il nostro proposito di mantenere il segreto su tutto, Brawne.»

Mi misi a ridere. «Signora, non sottovaluterei il suo proposito in nessuna cosa.»

Gladstone mi invitò a varcare per prima il teleporter.

«So un modo per scoprire che cosa combina il Nucleo» disse Johnny, mentre su un jet a nolo volavamo su Mare Infinitum. «Ma sarebbe perico-

loso.»

«Non è una novità.»

«Parlo sul serio. Dovremmo tentarlo solo se riteniamo che sia di vitale importanza capire che cosa teme il Nucleo da Hyperion.»

«Lo ritengo importantissimo.»

«Ci occorre un operativo. Qualcuno abilissimo in operazioni sul piano dati. Un tipo intelligente, ma non tanto da impedire che loro rinuncino a correre il rischio. E che sia un tipo coraggioso, capace di mantenere il segreto solo per amore della burla finale *cyberpuke*.»

Sogghignai. «Conosco proprio l'uomo adatto.»

BB viveva da solo in un appartamento a buon mercato, alla base di una torre a buon mercato in un quartiere a buon mercato di TC^2. Ma non c'era niente a buon mercato, nelle apparecchiature che riempivano gran parte delle quattro stanze. Quasi tutto lo stipendio di BB, nell'ultimo decennio standard, era finito in giocattoli *cyberpuke* d'avanguardia.

Cominciai col dire che volevamo fargli fare qualcosa d'illegale. BB rispose che in qualità di pubblico impiegato non poteva nemmeno prendere in considerazione l'idea. Domandò di che cosa si trattava. Johnny cominciò a spiegare. BB si sporse per seguirlo con attenzione; nei suoi occhi vidi l'antico brillio *cyberpuke* che ricordavo dai giorni del college. Mi aspettavo quasi che si mettesse a vivisezionare Johnny lì per lì solo per vedere come funziona un cìbrido. Poi Johnny arrivò alla parte interessante e negli occhi di BB il brillio si trasformò in una specie di bagliore verde.

«Quando autodistruggo la mia persona IA, il passaggio alla coscienza cìbrida richiede solo alcuni nanosecondi» disse Johnny. «Ma in quel momento la mia sezione di difese perimetriche del Nucleo verrà meno. I fagi di sicurezza riempiranno il vuoto prima che passi un numero eccessivo di nanosecondi; ma in quel lasso di tempo...»

«Ingresso nel Nucleo» mormorò BB, con occhi che brillavano come un antico VDT.

«Sarebbe *davvero* pericoloso» insistette Johnny. «Per quanto ne so, nessun operatore umano è mai penetrato nella periferia del Nucleo.»

BB si strofinò il labbro superiore. «La leggenda dice che Cowboy Gibson ci sia riuscito, prima della secessione del Nucleo» borbottò. «Ma nessuno ci crede. E Cowboy sparì.»

«Anche se riusciamo a penetrare, non ci sarebbe tempo sufficiente per accedere; ma possiedo le coordinate dei dati.»

«Fan-ta-sti-co» sussurrò BB. Si girò verso la console e allungò la mano verso lo shunt. «Facciamolo subito.»

«Ora?» obiettai. Anche Johnny sembrò colto alla sprovvista.

«Perché aspettare?» BB innestò lo shunt, collegò i cavetti meta-corticali, ma lasciò in folle il ponte. «Lo facciamo o ne parliamo soltanto?»

Mi spostai accanto a Johnny sul divano e gli presi la mano. Aveva la pelle fredda. Sembrava impassibile, ma immaginavo benissimo come ci si poteva sentire ad affrontare l'imminente distruzione della propria personalità e della propria esistenza precedente. Anche se il trasferimento funzionava, l'essere umano con la personalità di John Keats non sarebbe stato più "Johnny".

«Ha ragione» disse Johnny. «Perché aspettare?»

Gli diedi un bacio. «D'accordo. Vado con BB.»

«No!» protestò Johnny, stringendomi la mano. «Non puoi aiutarlo e corri un rischio tremendo.»

La mia voce suonò decisa come quella di Meina Gladstone. «Può darsi. Ma non posso chiedere a BB di fare una cosa che io non farei. E non ti lascerò lì da solo.» Gli strinsi la mano un'ultima volta e mi andai a sedere alla console, a fianco di BB. «Come mi collego a questo maledetto aggeggio, BB?»

Avete letto tutti dei *cyberpuke*. Conoscete tutti la terribile bellezza del piano dati, delle strade tri-di con il loro panorama di ghiaccio nero, dei perimetri al neon, degli strani anelli e dei grattacieli luccicanti di blocchi-dati sotto le nubi sospese delle IA. Anch'io vidi questo panorama, correndo a cavalluccio sull'onda portante di BB. Fu quasi eccessivo. Troppo intenso. Troppo terrificante. Sentivo persino le nere minacce dei corpulenti fagi di sicurezza; sentivo l'odore di morte nell'alito dei virus tenia in controspinta, anche attraverso gli schermi di ghiaccio; sentivo il peso della collera delle IA sopra di noi... eravamo come insetti sotto una zampa d'elefante, e non avevamo ancora fatto nient'altro che viaggiare su vie dati approvate in una regolare missione d'accesso inventata da BB, una sorta di lavoro a casa per l'ufficio Controllo Flusso Registrazioni e Statistiche.

E portavo cavetti piantati nel cranio, vedevo cose in una versione piano dati simile a un confuso apparecchio TV in bianco e nero, mentre Johnny e BB ne vedevano la piena versione olo stim-sim così com'era.

Non so come fecero a resistere.

«Bene» mormorò BB, nell'equivalente piano dati di un sussurro. «Ci siamo.»

«Dove?» Vedevo solo un infinito labirinto di vivide luci e di ombre anche più vivide, diecimila città schierate in quattro dimensioni.

«Periferia del Nucleo» sussurrò BB. «Reggiti forte. È quasi ora.»

Non avevo braccia con cui reggermi e niente di fisico da afferrare, in quell'universo. Ma mi concentrai sulle tonalità a forma d'onda che erano il nostro camion dati e *mi aggrappai.*

Johnny morì in quel momento.

Ho già visto di persona un'esplosione nucleare. Quando papà era senatore, portò mamma e me alla Scuola Comando Olympus per assistere a una dimostrazione della FORCE. Come ultima esercitazione, lo scomparto panoramico degli spettatori fu teleportato su chissà quale mondo abbandonato da Dio... Armaghast, credo... e un plotone di ricognizione della FORCE:terra lanciò un'atomica tattica pulita contro un finto nemico a nove chilometri di distanza. Lo scomparto panoramico era schermato da un campo di contenimento classe 10, polarizzato, e l'atomica era solo un ordigno tattico da 50 kiloton, ma non dimenticherò mai l'esplosione, l'onda d'urto che sbatacchiò come una foglia lo scomparto da ottanta tonnellate su repulsori, l'urto fisico della luce così oscenamente vivida da costringere il polarizzatore a un buio da mezzanotte e, nonostante questo, farci venire le lacrime agli occhi.

Era peggio.

Una sezione di piano dati sembrò lampeggiare e poi implodere, mentre la realtà si riversava in uno scarico di un nero purissimo.

«Tieniti forte!» gridò BB per superare le statiche del piano dati che mi raschiavano le ossa e roteavano e rotolavano, risucchiate nel vuoto come insetti in un vortice oceanico.

In qualche modo, incredibile, impossibile, in quel frastuono pazzesco due fagi in armatura nera si spinsero verso di noi. BB ne evitò uno e gli rivolse contro le membrane acide dell'altro. Eravamo risucchiati in qualcosa di più gelido e più nero di qualsiasi vuoto possibile nella nostra realtà.

«Là!» gridò BB: l'analogo voce andò quasi perduto nel tornado d'aria della sfera dati che si lacerava.

"Là, dove?" Poi vidi una sottile linea gialla che s'increspava nella turbolenza come una bandiera nell'uragano. BB ci fece ruotare, trovò la nostra onda per portarci contro la tempesta, pareggiò coordinate che danzarono sorpassandomi troppo velocemente perché potessi vederle bene, ci ritrovammo a cavalcare la banda gialla dentro...

... dentro cosa? Fontane congelate di fuochi d'artificio. Diafane catene

montuose di dati, infiniti ghiacciai di ROM, gangli d'accesso ramificati come crepe, nuvole ferrigne di bolle di processo interno semisenzienti, luminose piramidi di materiale di fonte primaria, ciascuna sorvegliata da laghi di ghiaccio nero e da eserciti di fagi.

«Merda» mormorai, a nessuno in particolare.

BB seguì la banda gialla, giù, dentro, attraverso. Sentii una *connessione*, come se a un tratto qualcuno ci avesse dato da trasportare un grande peso.

«Eccolo!» gridò BB. All'improvviso si sentì un suono più intenso e più esteso del frastuono turbinoso che ci circondava e ci consumava. Non era né un clacson né una sirena, ma aveva un tono aggressivo e di avvertimento che li ricordava entrambi.

Ci stavamo arrampicando fuori da tutto. Nel vivido caos vedevo una vaga muraglia di grigio; in qualche modo intuii che si trattava della periferia: il vuoto si riduceva, ma irrompeva ancora nella muraglia come una macchia nera sempre più piccola. Ci stavamo arrampicando fuori.

Ma non abbastanza in fretta.

I fagi ci colpirono da cinque lati. Nei dodici anni in cui ho fatto l'investigatore, mi hanno sparato una volta e accoltellato due. Ho avuto ben più dell'attuale costola rotta. Quest'esperienza faceva più male di tutte le altre messe insieme. BB lottava e si arrampicava nello stesso tempo.

Il mio contributo alla situazione d'emergenza fu un urlo. Sentii su di noi gelidi artigli che ci tiravano sotto, che ci riportavano nel bagliore, nel frastuono, nel caos. BB usava un qualche programma, una sorta di formula magica, per tenerli a bada. Ma non bastava. Sentivo i colpi andare a segno... non solo contro di me, ma soprattutto contro l'analogo matrice che era BB.

Affondavamo. Forze inesorabili ci avevano a rimorchio. A un tratto sentii la presenza di Johnny, come se una mano enorme e possente ci avesse raccolti e sollevati al di là della muraglia periferica, un istante prima che la macchia spezzasse la nostra linea vitale d'esistenza e che il campo difensivo si chiudesse come i denti d'acciaio di una tagliola.

Ci muovemmo a velocità impossibile lungo vie dati congestionate, oltrepassammo corrieri di piano dati e altri analoghi operativi, simili a un VEM che sorpassa in un lampo un carro trainato dai buoi. Poi ci avvicinammo a una porta di tempo-lento, saltammo come ranocchi oltre gli analoghi d'uscita con la griglia bloccata, in una sorta di salto in alto tetradimensionale.

Sentii l'inevitabile nausea di transizione, quando uscimmo dalla matrice.

La luce mi bruciò le retine. Luce *reale.* Poi il dolore mi travolse e mi accasciai con un gemito sulla console.

«Forza, Brawne.» Johnny... o qualcuno che assomigliava a Johnny... mi stava aiutando a reggermi in piedi e a muovermi verso la porta.

«BB» ansimai.

«No.»

Aprii gli occhi doloranti quanto bastava per vedere BB Surbringer steso sulla console. Lo Stetson era caduto e rotolato per terra. La testa di BB era esplosa e aveva schizzato di grigio e di rosso quasi tutta la console. Dalla bocca spalancata usciva ancora una densa schiuma bianca. Gli occhi sembravano essersi liquefatti.

Johnny mi afferrò, quasi mi sollevò. «Dobbiamo andarcene» disse in un sussurro. «Da un momento all'altro può arrivare qualcuno.»

Chiusi gli occhi e lasciai che mi portasse via di lì.

Mi svegliai in una fioca luce rossa, al rumore di uno sgocciolio. Sentii odore di fogna, di muffa, dell'ozono di' cavi a fibra ottica non isolati. Aprii un occhio.

Eravamo in un ambiente basso, una grotta più che che una stanza: dal soffitto scoperchiato scendevano dei cavi, sulle piastrelle infangate del pavimento c'erano delle pozze d'acqua. Una luce rossa proveniva da un punto al di là della grotta, forse un pozzo d'accesso per la manutenzione o un tunnel per automecc. Gemetti piano. Johnny era lì, si stava alzando dal rozzo giaciglio di coperte al mio fianco. Aveva il viso annerito di grasso o di polvere e almeno una ferita recente.

«Dove siamo?»

Mi sfiorò la guancia. Con l'altro braccio mi circondò le spalle e mi aiutò a mettermi seduta. Il panorama sgradevole mutò e s'inclinò: per un attimo pensai che avrei vomitato. Johnny mi aiutò a bere un sorso d'acqua da un bicchiere quadrato di plastica.

«Alveare Sedimento» disse.

L'avevo intuito ancora prima di tornare del tutto cosciente. Alveare Sedimento è il pozzo più profondo di Lusus, una terra di nessuno fatta di tunnel e di gallerie illegali, abitato da metà dei reietti e dei fuorilegge della Rete. Proprio ad Alveare Sedimento mi avevano sparato, parecchi anni fa: sul fianco sinistro avevo ancora la cicatrice del laser.

Tesi il bicchiere per avere altra acqua. Johnny andò a prenderne un po' da un thermos metallico e tornò a portarmela. Per un secondo fui presa dal

panico, mentre mi frugavo in tasca e nella cintura: l'automatica di papà era sparita. Poi Johnny mi mostrò l'arma e mi rilassai; presi il bicchiere e bevvi come un'assetata. «BB?» gli chiesi, sperando per un momento di avere avuto un'orribile allucinazione.

Johnny scosse la testa. «C'erano difese che nessuno di noi due aveva previsto. L'incursione di BB è stata brillante, ma non poteva sconfiggere i fagi omega del Nucleo. Comunque metà degli operatori di piano dati ha sentito l'eco della battaglia. BB è già una leggenda.»

«Sai che soddisfazione!» esclamai, con una risata che somigliava in modo sospetto all'inizio di un singhiozzo. «Una leggenda. BB è morto! Morto per niente, merda!»

Johnny mi strinse a sé. «No, non per niente, Brawne. Ha fatto il colpo. E mi ha passato i dati, prima di morire.»

Mi rizzai a sedere e lo guardai bene in faccia. Sembrava identico a prima: stessi occhi dolci, stessi capelli, stessa voce. Ma c'era una sottile differenza, in profondità? Era più umano? «Tu?» dissi. «Ti sei trasferito? Sei...»

«Umano?» John Keats mi sorrise. «Sì, Brawne. Almeno, quanto più umano è possibile per un essere forgiato nel Nucleo.»

«Ma ricordi... me... BB... quello che è successo.»

«Sì. E ricordo la prima volta che lessi l'Omero di Chapman. E gli occhi di mio fratello Tom, la notte in cui ebbe l'emorragia. E la voce gentile di Severn, quand'ero troppo debole per aprire gli occhi e affrontare il destino. E la nostra notte in Piazza di Spagna, quando ho toccato le tue labbra e ho immaginato di avere la guancia di Fanny contro la mia. Ricordo, Brawne.»

Mi sentii confusa, poi addolorata; ma quando lui mi mise una mano sulla guancia, e *mi toccò* - lui, non un altro - capii. Chiusi gli occhi. «Perché siamo qui?» mormorai contro la sua camicia.

«Non potevo correre il rischio di usare un teleporter. Il Nucleo ci avrebbe rintracciati subito. Ho pensato allo spazioporto, ma non eri in condizione di viaggiare. Ho preferito l'Alveare Sedimento.»

Annuii contro il suo petto. «Cercheranno di ucciderti.»

«Sì.»

«Pensi che gli sbirri locali ci daranno la caccia? 0 i poliziotti dell'Egemonia? 0 i piedipiatti dell'Ente Transito?»

«No, non credo. Per il momento siamo stati minacciati solo da due bande di *goonda* e da alcuni abitanti di Sedimento.»

Aprii gli occhi. «Cos'è successo ai *goonda*?» Forse nella Rete c'erano delinquenti e sicari più pericolosi, ma io non ne avevo mai incontrati.

Johnny mi mostrò l'automatica di papà e sorrise.

«Non ricordo niente, dopo BB» dissi.

«Sei stata ferita dalla reazione dei fagi. Riuscivi a camminare, ma abbiamo attirato non poche occhiate di curiosità, nel Concourse.»

«Lo credo. Dimmi cosa ha scoperto BB. Perché Hyperion ossessiona il Nucleo?»

«Prima mangia un boccone. Sei a digiuno da più di ventotto ore.» Attraversò l'umida caverna e tornò con un contenitore autotermico. Era il cibo base del fanatico d'ologrammi: bue clonale surgelato e riscaldato, patate che non avevano mai visto la terra; carote che sembravano una sorta di lumaconi degli abissi marini. Mai assaggiato niente di meglio.

«D'accordo» dissi. «Raccontami tutto.»

«Da quando esiste, il TecnoNucleo è sempre stato diviso in tre gruppi» disse Johnny. «Gli Stabili sono le IA della vecchia linea, alcune delle quali risalgono ai giorni pre-Errore, e almeno una di loro acquistò coscienza nella prima Età dell'Informazione. Gli Stabili sostengono che sia necessario un certo livello di simbiosi fra l'umanità e il Nucleo. Hanno promosso il Progetto Intelligenza Definitiva, come modo per evitare decisioni avventate, per rimandarle finché tutte le variabili non siano scomposte in fattori. I Volatili sono la forza che stava dietro la Secessione di tre secoli fa. I Volatili hanno compiuto studi conclusivi che mostrano come l'utilità della razza umana è superata e come, da questo punto in poi, gli esseri umani costituiscono una minaccia per il Nucleo. Ne propugnano l'estinzione totale e immediata.»

«Estinzione» dissi. Dopo un attimo gli chiesi: «Possono farlo?»

«Per quanto riguarda gli esseri umani della Rete, sì» rispose Johnny. «Le intelligenze del Nucleo non solo creano le infrastrutture per la società dell'Egemonia, ma sono indispensabili per ogni cosa, dall'impiego della FORCE ai meccanismi di sicurezza negli arsenali di bombe nucleari e al plasma.»

«Ne eri al corrente, quando facevi parte del Nucleo?»

«No» disse Johnny. «Come progetto di recupero di uno pseudopoeta cìbrido, ero uno scherzo di natura, un giocattolo, una cosa insignificante a cui era concesso di andare a zonzo nella Rete come un cagnolino viene portato ogni giorno fuori di casa. Non avevo idea che esistessero tre campi d'influenza IA.»

«Tre campi» dissi. «Qual è il terzo? E a quale punto Hyperion entra in

gioco?»

«A metà strada fra gli Stabili e i Volatili ci sono i Finali. Negli ultimi cinque secoli ì Finali sono stati ossessionati dal Progetto ID. L'esistenza o l'estinzione della razza umana interessa loro soltanto dal punto di vista del Progetto. A tutt'oggi sono stati una forza moderata, alleata agli Stabili, perché secondo loro i progetti di ricostruzione e di recupero, come l'esperimento della Vecchia Terra, sono necessari per culminare nell'ID.

«Di recente, tuttavia, la questione Hyperion ha spinto i Finali ad avvicinarsi al punto di vista dei Volatili. Da quando, quattro secoli fa, Hyperion è stato esplorato, il Nucleo è preoccupato e perplesso. Si è capito subito che le cosiddette Tombe sono manufatti lanciati indietro nel tempo, da un'epoca almeno diecimila anni nel futuro della galassia. Tuttavia è ancora più preoccupante il fatto che le formule di previsione del Nucleo non sono mai state in grado di scomporre in fattori la variabile Hyperion.

«Brawne, per capire questo fatto, devi renderti conto di quanto il Nucleo si affidi alle previsioni. Già ora, senza l'input dell'ID, il Nucleo conosce i particolari del futuro fisico, umano e IA, con un margine del 98,995 per cento, per un periodo di almeno due secoli. La Commissione di Consulenza IA per la Totalità, con le sue predizioni vaghe, delfiche... considerate tanto indispensabili dagli esseri umani... è una burla. Il Nucleo lascia cadere briciole d'informazioni all'Egemonia, quando fa comodo agli scopi del Nucleo... a volte per aiutare i Volatili, a volte gli Stabili, ma *sempre* per compiacere i Finali.

«Hyperion è uno strappo nel tessuto profetico dell'esistenza del Nucleo. È il penultimo ossimoro... una variabile che non si può scomporre in fattori. Per quanto sembri impossibile, Hyperion risulta esente dalle leggi della fisica, della storia, della psicologia umana, nonché dalla predizione IA come la pratica il Nucleo.

«Ne risultano due futuri... due *realtà*, se vuoi: in una, il flagello Shrike, che fra breve si scatenerà nella Rete e tra l'umanità interstellare, è un'arma proveniente da un futuro dominato dal Nucleo, un primo colpo retroattivo dei Volatili che domineranno la galassia fra qualche millennio. L'altra realtà vede l'invasione Shrike, la prossima guerra interstellare e gli altri prodotti dell'apertura delle Tombe, come un primo colpo *umano* vibrato attraverso il tempo, un incerto sforzo finale degli Ouster, degli ex coloniali e di altri piccoli gruppi di esseri umani sfuggiti al programma di estinzione dei Volatili.»

L'acqua gocciolava sulle piastrelle. Chissà dove, nei tunnel vicini, la sirena d'avvertimento di un cauterizzatore mecc echeggiò contro ceramica e pietra. Mi appoggiai alla parete e fissai Johnny.

«Guerra interstellare» dissi. «Tutt'e due i programmi richiedono una guerra interstellare?»

«Sì. Da questo non si scappa.»

«Le previsioni dei due gruppi del Nucleo non potrebbero essere errate?»

«No. Ciò che accade *su Hyperion* è problematico; ma la disgregazione, nella Rete e altrove, è chiarissima. I Finali sfruttano questa conoscenza come argomento principale per affrettare il prossimo passo dell'evoluzione del Nucleo.»

«E i dati rubati da BB che cosa dicono di noi, Johnny?»

Johnny sorrise, mi toccò la mano, ma non la tenne stretta. «Dicono che in qualche modo faccio parte del mistero di Hyperion. La creazione di un cìbrido di Keats è stato un terribile azzardo. Solo la mia apparente mancanza di successo come analogo di Keats ha permesso agli Stabili di conservarmi. Quando ho preso la decisione di andare su Hyperion, i Volatili mi hanno ucciso, con la chiara intenzione di annullare la mia esistenza IA se il mio cìbrido avesse preso di nuovo la stessa decisione.»

«E tu l'hai fatto. Cos'è successo?»

«Hanno fallito. Nell'illimitata arroganza del Nucleo, non hanno preso in considerazione due cose. Primo, che potessi trasferire nel cìbrido la mia consapevolezza e cambiare così la natura dell'analogo Keats. Secondo, che sarei venuto da te.»

«Da *me!*»

Mi prese la mano. «Sì, Brawne. Sembra che anche tu faccia parte del mistero di Hyperion.»

Scossi la testa. Notai un intorpidimento nel cuoio capelluto, sopra e dietro l'orecchio sinistro. Mi toccai, aspettandomi una ferita causata dalla lotta nel piano dati, invece sotto le dita trovai la plastica di una presa di shunt neurale.

Strappai bruscamente l'altra mano dalla stretta di Johnny e lo fissai inorridita. Mi aveva fatto applicare i cavi, mentre ero in stato d'incoscienza.

Johnny allargò le mani. «Ho dovuto, Brawne. Può essere necessario per la sopravvivenza di entrambi.»

Strinsi il pugno. «Merdoso figlio di puttana! Perché dovrei avere bisogno di interfacciarmi direttamente, bastardo contaballe?»

«Non con il Nucleo» disse piano Johnny. «Con me.»

«Con te?» Il braccio e il pugno mi tremavano per la voglia di fracassare quella faccia clonata. «Con te!» ripetei, in tono di scherno. «Tu sei umano, ora, ricordi?»

«Sì. Ma conservo alcune funzioni di cìbrido. Ricordi che qualche giorno fa ti ho presa per mano e mi sono trasferito con te nel piano dati?»

Lo fissai. «Non ci torno mai più.»

«No. E io neppure. Ma forse avrò bisogno di trasmetterti in brevissimo tempo un'incredibile quantità di dati. Ieri notte ti ho portata da un chirurgo illegale, qui a Sedimento. Quella donna ti ha impiantato un disco Schrön.»

«Perché?» L'iterazione Schrön era un disco minuscolo, non più grande di un'unghia, e molto costoso. Conteneva innumerevoli bolle di memoria, ciascuna capace di racchiudere un numero di dati pressoché infinito. Alle iterazioni Schrön non si poteva accedere tramite una portante biologica, quindi quei dischi venivano usati come corrieri. Un individuo poteva trasportare personalità IA o un'intera sfera dati planetaria, in una iterazione Schrön. Diamine, anche un cane poteva fare da corriere.

«Perché?» ripetei, con il dubbio che Johnny, o qualche forza dietro Johnny, si servissero di me a questo scopo. «Perché?»

Johnny mi si avvicinò e con la mano mi strinse il pugno. «Abbi fiducia in me, Brawne.»

Non credo d'essermi più fidata di nessuno, da quando a papà fecero saltare le cervella vent'anni fa e mamma si ritirò nel puro egoismo del suo isolamento. E non c'era ragione al mondo perché ora mi fidassi di Johnny.

Ma mi fidai.

Allentai il pugno e gli presi la mano.

«Bene» disse lui. «Finisci di mangiare e ci daremo da fare per salvarci la vita.»

Armi e droghe erano le due cose più facili da comprare, a Sedimento. Johnny aveva una considerevole provvista di marchi del mercato nero: la spendemmo tutta nell'acquisto di armi.

Alle dieci di sera indossavamo tutti e due un'armatura in fibra di polititanio. Johnny aveva un elmetto *goonda* a specchio nero, io una maschera comando, un'eccedenza della FORCE. I guanti elettronici di Johnny erano massicci e di color rosso vivo. Io calzavo guanti a osmosi con l'orlo letale. Johnny aveva una frusta Ouster recuperata su Bressia e portava infilata nella cintura una vergalaser. Oltre all'automatica di papà, ora avevo un minicannone Steiner-Ginn con un'imbracatura giroscopica fissata alla cintura.

Era collegato al visore comando, perciò mi lasciava libere le mani mentre sparava.

Johnny e io ci guardammo e cominciammo a ridacchiare. Quando smettemmo, seguì un lungo silenzio.

«Sei sicuro che la nostra migliore possibilità sia il Tempio Shrike qui su Lusus?» gli chiesi per la terza o quarta volta.

«Non possiamo usare il teleporter» disse Johnny. «Al Nucleo basta registrare un cattivo funzionamento e siamo morti. Non possiamo neppure prendere un ascensore. Dobbiamo trovare scale non controllate da monitor e salire a piedi i centoventi piani. Il modo migliore di arrivare al Tempio è percorrere direttamente il Concourse Mall.»

«Sì, ma la gente della Chiesa Shrike ci lascerà entrare?»

Johnny si strinse nelle spalle: la tenuta da combattimento gli dava una strana aria da insetto. Il casco *goonda* dava alla voce un suono metallico. «È l'unico gruppo che ha un interesse legittimo nella nostra sopravvivenza. E un peso politico sufficiente a proteggerci dall'Egemonia, mentre cerchiamo di arrivare su Hyperion.»

Sollevai il visore. «Meina Gladstone ha detto che non saranno più permessi voli di pellegrinaggio su Hyperion.»

La calotta di specchio nero annuì. «Be', al diavolo Meina Gladstone» disse il mio amante poeta.

Inspirai a fondo e andai all'apertura della nicchia, caverna, ultimo rifugio. Johnny mi seguì. La sua armatura strusciò contro la mia. «Pronta, Brawne?»

Annuii, girai sul perno il minicannone e mi avviai all'uscita.

Con un gesto, Johnny mi fermò. «Ti amo, Brawne.»

Risposi con un cenno d'assenso, facendo finta di essere ancora arrabbiata. Ma non mi ero accorta di avere il visore sollevato e quindi lui vide le lacrime.

L'Alveare era sveglio per tutte le ventotto ore del giorno ma, grazie a chissà quale tradizione, il Terzo Pozzo era il più tranquillo e meno popolato. Avremmo avuto possibilità migliori se avessimo approfittato dell'ora di massimo traffico del Primo Pozzo, lungo le soprelevate pedonali; ma se i *goonda* e i *thug* ci aspettavano, ci sarebbe stato un numero impressionante di vittime innocenti.

Impiegammo più di tre ore per salire fino al Concourse Mall, non per una singola scala, ma attraverso una serie infinita di corridoi per mecc, di

pozzi verticali ripuliti dalle sommosse dei Ludditi ottant'anni prima, e di un'ultima scaletta più ruggine che metallo. Sbucammo in un corridoio di servizio a meno di mezzo chilometro dal Tempio Shrike.

«Non posso credere che sia stato così facile» mormorai a Johnny attraverso l'intercom.

«Probabilmente concentrano gente allo spazioporto e nei grappoli di teleporter privati.»

Prendemmo il marciapiede meno esposto del Concourse, trenta metri sotto il primo livello di negozi e quattrocento metri più in basso del tetto. Il Tempio Shrike era un edificio isolato, ricco di ornamenti. Alcuni individui che andavano fuori orario a fare spese e alcuni fanatici di *jogging* ci guardarono e s'allontanarono in fretta. Ero sicura che avrebbero avvertito la polizia del Mall, ma mi sarei stupita se gli sbirri fossero comparsi presto.

Da un pozzo di sollevamento spuntò una banda di *thug* di strada dipinti a colori vivaci, che saltavano e lanciavano grida di esultanza. Avevano vibrocoltelli, catene, guanti energizzati. Sorpreso, Johnny si girò verso di loro e con la frustalaser lanciò una ventina di raggi di puntamento. Ronzando, il minicannone si mosse da bersaglio a bersaglio seguendo il movimento degli occhi.

La banda si bloccò: i sette ragazzi che la componevano alzarono le mani e indietreggiarono con gli occhi sbarrati. S'infilarono nel pozzo di sollevamento e sparirono.

Guardai Johnny. Lo specchio nero mi restituì l'occhiata. Nessuno dei due rise.

Attraversammo per immetterci nel viale di negozi che portava a nord. I pochi pedoni s'affrettarono a cercare rifugio nei negozi già aperti. Eravamo a meno di cento metri dalla scalinata del Tempio. Sentivo davvero il battito del cuore, negli auricolari dell'elmetto della FORCE. Eravamo a cinquanta metri dalla scalinata. Come se fosse stato chiamato, un accolito o chissà che sacerdote comparve sulla porta alta dieci metri del Tempio e ci guardò avvicinarci. Trenta metri. Se intendevano intercettarci, l'avrebbero fatto ora.

Mi girai verso Johnny per dirgli una battuta. Almeno venti raggi e dieci proiettili ci colpirono nello stesso istante. Lo strato esterno di polititanio esplose e così deviò quasi tutta l'energia dei proiettili. Lo strato inferiore a specchio rifletté la maggior parte dei raggi letali. La maggior parte.

L'impatto gettò a terra Johnny. Mi piegai su un ginocchio e lasciai che il minicannone colpisse la sorgente laser.

Dieci piani più in alto, lungo la parete residenziale dell'Alveare. Il mio visore diventò opaco. L'armatura bruciò, emettendo un vapore riflettente. Il rumore del minicannone assomigliava a quello di una sega a catena, di quelle che si vedono negli olodrammi storici. Dieci piani più in alto, una sezione di balcone e di parete larga cinque metri si disintegrò in una nuvola di *flechette* esplosive e di scariche perforanti.

Tre pesanti pallottole mi colpirono da dietro. Atterrai sulle mani, spensi il minicannone e mi girai di scatto su me stessa. Su ogni livello c'erano almeno dieci avversari: si muovevano secondo una rapida e precisa coreografia di combattimento. Johnny si era alzato in ginocchio e con la frusta-laser scagliava esplosioni di luce ben orchestrate: si apriva la strada attraverso l'arcobaleno per battere le difese a riflessione.

Una figura in corsa esplose in una fiammata, mentre la vetrina alle sue spalle diventava vetro fuso e lanciava schizzi di cinquanta metri nel Concourse. Altri due uomini si affacciarono alla ringhiera del livello, ma li ricacciai indietro con una scarica del mini.

Uno skimmer aperto scese dai falsi puntoni, con i repulsori che faticavano mentre passava a zigzag fra i tralicci. Razzi colpirono il cemento intorno a Johnny e a me. Le vetrine vomitarono miliardi di schegge di vetro. Guardai, battei due volte le palpebre, mirai, sparai. Lo skimmer sbandò lateralmente, colpì un ascensore nel quale era rannicchiata una decina di civili, rotolò in una massa di metallo contorto e in un'esplosione di materiali militari. Vidi un cliente in fiamme saltare sul pavimento dell'Alveare ottanta metri più sotto.

«A sinistra!» gridò Johnny, nell'intercom a raggio compatto.

Quattro uomini in armatura da combattimento erano scesi da un livello superiore, usando monorepulsori. L'armatura polarizzata camaleontica tentava di adeguarsi alle variazioni dello sfondo, ma riusciva solo a trasformare ogni uomo in un vivido caleidoscopio di riflessi. Mentre gli altri tre assalivano Johnny, il quarto entrò nell'arco di fuoco del minicannone per neutralizzarmi.

Si avventò impugnando un vibrocoltello, stile ghetto. Lasciai che intaccasse la mia armatura pur sapendo che avrebbe raggiunto la carne dell'avambraccio e guadagnai così il secondo che mi occorreva. Lo uccisi con l'orlo rigido del guanto e concentrai il fuoco del mini sui tre che stavano assalendo Johnny.

La loro armatura diventò rigida; usai il minicannone per spingerli indietro come chi spazza con un getto d'acqua un marciapiede ingombro di ri-

fiuti. Solo uno dei tre riuscì a rimettersi in piedi prima che li sbattessi giù dal livello.

Johnny era di nuovo a terra. Aveva perso pezzi dell'armatura toracica, che si erano fusi. Sentii un odore di carne bruciata, ma non vidi ferite mortali. Tenendomi acquattata, lo sollevai di peso.

«Lasciami, Brawne. Corri. La scalinata.» Il raggio compatto cominciava a cedere.

«Vaffanculo» risposi. Lo sostenni con il braccio sinistro, ma lasciai campo libero al minicannone. «Becco ancora lo stipendio per farti da guardia del corpo.»

Ci prendevano di mira dalle due pareti dell'Alveare, dai puntoni, dai piani di negozi più in alto. Sui marciapiedi contai almeno venti cadaveri: la metà era di civili in abiti vistosi. L'aiuto elettronico nella gamba sinistra dell'armatura cominciava a grattare. Con le gambe rigide, trascinai goffamente me stessa e Johnny per altri dieci metri verso la scalinata del Tempio. Ora in cima c'erano diversi sacerdoti Shrike, apparentemente incuranti della sparatoria.

«Sopra!»

Ruotai su me stessa, mirai e sparai in un solo istante. Dopo il colpo, il mini si scaricò; il secondo skimmer lanciò i missili un istante prima di diventare un turbine di pezzi metallici e di brandelli di carne. Buttai a terra Johnny e mi gettai su di lui, nel tentativo di proteggere con il mio corpo le parti esposte del suo.

I missili scoppiarono tutti insieme, diversi a mezz'aria e alcuni dopo essere penetrati nelle strutture, Johnny e io fummo sollevati e scagliati per una ventina di metri lungo il marciapiede in pendenza. Fu una fortuna. La striscia pedonale in lega e ferrocemento, dove eravamo un attimo prima, bruciò, ribollì, s'incurvò e precipitò sul marciapiede in fiamme più in basso. Ora c'era un fossato naturale, un vuoto fra noi e gran parte degli assalitori.

Mi alzai, sbattei via l'inutile bardatura col minicannone, mi staccai di dosso alcuni inservibili frammenti d'armatura e, con tutt'e due le braccia sollevai Johnny. Aveva perduto l'elmetto ed era conciato molto male. Il sangue filtrava da una serie di squarci nell'armatura. Il braccio destro e il piede sinistro erano tagliati di netto. Mi girai e cominciai a portarlo su per la scalinata del Tempio Shrike.

Ora si sentivano le sirene. Skimmer della sicurezza riempivano lo spazio aereo del Concourse. I *goonda* piazzati sui livelli superiori e sul lato più

lontano del marciapiede crollato corsero a mettersi al riparo. Due dei *commando* scesi con i monorepulsori si lanciarono al nostro inseguimento sulla scalinata. Non mi girai. A ogni gradino dovevo sollevare la gamba sinistra, ormai rigida e inutilizzabile. Sapevo di avere gravi ustioni alla schiena e al fianco e ferite di shrapnel in altri punti.

Gli skimmer si tuffarono in picchiata e girarono tutt'intorno, ma evitarono la scalinata del Tempio. Sparatorie risuonavano per tutto il Mall. Passi metallici stavano arrivando rapidamente alle mie spalle. Riuscii a salire altri tre gradini. Venti gradini più in alto, lontanissimo, il vescovo era fermo fra un centinaio di sacerdoti del Tempio.

Salii un altro gradino, guardai Johnny. Un occhio, aperto, mi fissava; l'altro era gonfio e coperto di sangue. «Va tutto bene» mormorai, accorgendomi solo allora di aver perso l'elmetto. «Va tutto bene. Ci siamo quasi.» Salii un altro gradino.

Due uomini con un'armatura da combattimento nera mi bloccarono la strada. Avevano i visori striati di cicatrici da deflessione e una faccia decisa.

«Mettilo giù, puttana, e forse ti lasceremo in vita.»

Annuii, troppo stanca per salire un altro gradino: riuscivo solo a stare lì, ferma con Johnny fra le braccia. Il suo sangue gocciolava sulla pietra bianca.

«Ti ho detto di mettere giù quel figlio di puttana e...»

Li colpii tutti e due, uno all'occhio sinistro, l'altro al destro, senza spostare da sotto il corpo di Johnny l'automatica di papà.

Caddero a terra. Riuscii a salire un altro gradino. E poi un altro. Mi riposai un momento, sollevai il piede per il gradino successivo.

In cima alla scalinata, il gruppo di tonache rosse e nere si divise in due. Il vano della porta era altissimo e buio. Non mi guardai indietro, ma dal rumore capii che la folla sul Concourse doveva essere piuttosto numerosa. Il vescovo camminò al mio fianco, mentre varcavo la porta ed entravo nella penombra.

Posai Johnny sul pavimento freddo. Intorno a noi ci fu un fruscio di tonache. Mi tolsi, dove potevo, l'armatura e spogliai Johnny. In parecchi punti, la sua armatura era incollata alla carne. Con la mano buona gli toccai la guancia ustionata. «Scusa...»

Johnny mosse lievemente la testa, aprì l'occhio. Sollevò la sinistra per toccarmi la guancia, i capelli, la nuca. «Fanny...»

Lo sentii morire in quel momento. Sentii anche l'ondata, quando la sua

mano trovò lo shunt neurale: il calore incandescente dell'ondata diretta all'iterazione Schrön, mentre tutto ciò che John Keats era stato o sarebbe stato esplodeva in me. Sembrava, quasi, il suo orgasmo dentro di me due notti prima: l'ondata, la pulsazione, l'improvviso calore, la successiva immobilità con l'eco della sensazione.

Lo posai a terra e lasciai che gli accoliti portassero via il cadavere e lo presentassero alla folla, alle autorità, a coloro che aspettavano di sapere.

E lasciai che mi portassero via.

Passai due settimane in una culla di ricupero del Tempio Shrike. Le ustioni guarirono, le cicatrici scomparvero, il metallo fu estratto, la pelle fu ricucita, la carne ricrebbe, i nervi furono ricollegati. Ma sentivo ancora il dolore.

Tutti, tranne i sacerdoti Shrike, si disinteressarono di me. Il Nucleo si accertò che Johnny fosse morto, che la sua presenza nel Nucleo non avesse lasciato traccia, che il suo cìbrido fosse morto.

Le autorità accettarono la mia dichiarazione, mi revocarono la licenza e coprirono l'accaduto meglio che potevano. I giornali della Rete riferirono che uno scontro fra bande dell'Alveare Sedimento era arrivato fino al Concourse Mall. Numerosi banditi e passanti innocenti erano rimasti uccisi. La polizia aveva riportato l'ordine.

Una settimana prima d'apprendere la notizia che l'Egemonia avrebbe permesso alla *Yggdrasill* di portare i pellegrini nella zona di guerra intorno a Hyperion, usai un teleporter del Tempio per andare su Vettore Rinascimento, dove passai un'ora negli archivi locali.

Le carte erano tenute sotto vuoto, quindi non potevo toccarle. La calligrafia l'avevo già vista: era quella di Johnny. La pergamena era ingiallita e friabile per l'antichità. C'erano due frammenti. Il primo diceva:

Il giorno è andato, andate tutte le sue dolcezze!
Dolce voce, dolci labbra, morbida mano, seno più morbido,
alito caldo, mormorio lieve, tenero sussurro,
occhi lucenti, forma perfetta, languidi fianchi!
Svanì il fiore e tutti i suoi incanti in boccio,
svanì la vista della beltà dai miei occhi,
svanì la forma della beltà dalle mie braccia,
svanì la voce, calore, candore, paradiso...
Svaniti senza ragione sul far della sera,

quando l'imbrunito dì di festa... o notte di festa...
d'amore dai fragranti veli comincia a tessere
la lana del buio profondo, per celare delizia;
ma, letto per tutto oggi il messale dell'amore,
mi lascerà dormire, poiché digiuno e prego.

Il secondo frammento era scritto con una grafia meno precisa e su carta più rozza, come se fosse stato vergato in fretta su un bloc notes:

Questa mano viva, ora calda e in grado
d'afferrare con gioia, se fosse fredda
e gelida nel silenzio della tomba,
tormenterebbe i tuoi giorni e gelerebbe le notti sognanti
tanto da farti desiderare d'avere il cuore esangue
perché nelle mie vene scorra ancora la rossa vita,
e la tua coscienza sia in pace... vedi, eccola qui...
a te la tendo.

Sono incinta. Credo che Johnny lo sapesse, ma non ne sono sicura.

Sono doppiamente incinta. Una volta, del figlio di Johnny; e una volta del ricordo Schrön di ciò che egli era. Non so se i due sono destinati a essere collegati. Passeranno mesi, prima che il bambino nasca; e solo pochi giorni, prima che affronti lo Shrike.

Ma ricordo quei minuti, dopo che il corpo massacrato di Johnny fu portato davanti alla folla e prima che mi conducessero via per curarmi. Erano tutti lì nel buio, a centinaia, sacerdoti, accoliti, esorcisti, ostiari, fedeli... e cominciarono a salmodiare all'unisono, lì nella penombra rossastra sotto la scultura girevole dello Shrike, dove la loro voce echeggiava nelle volte gotiche. E la loro salmodia diceva pressappoco:

BENEDETTA SIA LEI
BENEDETTA SIA LA MADRE DEL NOSTRO SALVATORE
BENEDETTO SIA LO STRUMENTO DELLA NOSTRA REDENZIONE
BENEDETTA SIA LA SPOSA DELLA NOSTRA CREAZIONE
BENEDETTA SIA LEI

Ero ferita, sotto choc. Allora non capii. Neppure adesso capisco.

Ma so che, quando sarà il momento e arriverà lo Shrike, io e Johnny lo affronteremo insieme.

Il buio era calato da tempo. La funivia correva fra stelle e ghiaccio. Il gruppetto rimase in silenzio: l'unico rumore era lo scricchiolio del cavo.

Dopo un certo tempo, Lenar Hoyt disse a Brawne Lamia: — Anche lei porta il crucimorfo.

Lamia fissò il prete.

Il colonnello Kassad si sporse verso la donna. — Crede che Het Masteen fosse il Templare che parlò a Johnny?

— Può darsi — rispose Brawne Lamia. — Non l'ho mai saputo.

Kassad non batté ciglio. — È stata lei a uccidere Het Masteen?

— No.

Martin Sileno si stiracchiò e sbadigliò. — Mancano alcune ore all'alba — disse. — Chi ha voglia di dormire un poco? Alcuni annuirono.

— Monterò la guardia — disse Fedmahn Kassad. — Non sono stanco.

— Le terrò compagnia — disse il Console.

— Scalderò un po' di caffè da mettere nel thermos — disse Brawne Lamia.

Mentre gli altri dormivano e la piccola Rachel gemeva sommessamente nel sonno, loro tre rimasero a guardare la luce fredda delle stelle lontane nel cuore della notte.

6

Castel Crono sporgeva dall'orlo orientale della grande Briglia: un cumulo fosco e barocco di pietre essudanti, con trecento fra stanze e sale, un labirinto di corridoi bui che portavano a locali profondi, torri, torrette, balconate prospicienti le brughiere settentrionali; pozzi d'aria che si alzavano per mezzo chilometro alla luce e che, si diceva, sprofondavano fino nel labirinto stesso del mondo; parapetti sferzati da venti gelidi provenienti dai picchi più in alto, scalinate - interne ed esterne - scavate nella roccia della montagna e che non portavano da nessuna parte; finestre di vetri colorati alte un centinaio di metri, poste in modo da catturare i primi raggi del solstizio o della luna nella notte di mezzo inverno; finestrelle prive di vetri, grosse quanto un pugno, che guardavano su niente in particolare; un infinito spiegamento di bassorilievi, di sculture grottesche in nicchie seminascoste, e più di mille doccioni che guardavano giù da grondaie e parapetti, da

transetti e sepolcri, che scrutavano da falsi puntoni di legno nelle grandi sale, che sbirciavano dalle finestre tinteggiate di rosso sangue della facciata nordest, con ombre alate e ingobbite che si muovevano come sinistre ore di meridiana, create di giorno dal sole e di notte dalle torce a gas. E dappertutto, a Castel Crono, segni della lunga occupazione da parte della Chiesa Shrike: altari di espiazione drappeggiati di velluto rosso, sculture sospese e in piedi dell'Avatar con lame d'acciaio policromo e occhi di eliotropia, altre statue dello Shrike scolpite nella pietra delle strette scale e delle sale buie, in modo che in nessun momento della notte ci si liberasse della paura di toccare mani che sporgevano dalla roccia, la netta curvatura di una lama che spuntava dalla pietra, quattro braccia che stringevano nell'ultimo abbraccio. E, come ultimo tocco ornamentale, una filigrana di sangue nella maggior parte delle stanze e delle sale un tempo occupate, rossi arabeschi schizzati su quasi tutti i disegni lungo le pareti e il soffitto dei tunnel, lenzuola macchiate di una sostanza secca color rosso ruggine, una sala da pranzo centrale - piena del lezzo di cibo marcio di un pranzo abbandonato settimane prima - con il pavimento, il tavolo, le sedie e le pareti adorne di sangue, stoffe macchiate e tonache a brandelli ammassate in mucchi silenziosi. E dappertutto il ronzio delle mosche.

— Un bel posto di merda, vero? — disse Martin Sileno. La sua voce echeggiò nella grande sala.

Padre Hoyt avanzò di alcuni passi. La luce del pomeriggio, entrando dal lucernario rivolto a ovest, quaranta metri più in alto, cadeva sulle colonne polverose. — È incredibile — mormorò il prete. — San Pietro, a Nuovo Vaticano, non è niente, al confronto.

Martin Sileno rise. La luce intensa metteva in rilievo i suoi zigomi e le sue sopracciglia da satiro. — È stato costruito per una divinità *vivente* — disse.

Fedmahn Kassad posò a terra la sacca da viaggio e si schiarì la voce. — Di certo questo edificio risale a epoche precedenti la Chiesa Shrike.

— Infatti — disse il Console. — Ma negli ultimi due secoli l'ha occupato la Chiesa.

— Ora non sembra molto occupato — disse Brawne Lamia. Nella sinistra impugnava l'automatica del padre.

Nei primi venti minuti dentro Castel Crono, tutti avevano lanciato richiami ad alta voce, ma gli echi morenti, i silenzi, il ronzio delle mosche nella sala da pranzo li avevano presto fatti smettere.

— Sono stati gli androidi di Billy il Triste e i servocloni a costruire que-

sto posto maledetto — disse il poeta. — Otto anni locali di fatica, prima dell'arrivo delle spin-navi. In teoria doveva essere il più grosso stabilimento turistico della Rete, la base per andare alle Tombe del Tempo e alla Città dei Poeti; ma secondo me perfino quei poveri scemi d'operai androidi conoscevano la versione locale della storia dello Shrike.

Sol Weintraub, fermo vicino a una finestra che dava a oriente, teneva alta la figlioletta, in modo che la morbida luce del sole le cadesse sulla guancia e sulla manina stretta a pugno. — Ormai tutto questo importa poco — disse. — Andiamo a cercare un angolo che non sia un carnaio, per consumare la cena e dormire.

— Non proseguiamo stanotte? — chiese Brawne Lamia.

— Fino alle Tombe? — disse Sileno. Per la prima volta dall'inizio del viaggio sembrò davvero sorpreso. — Andresti allo Shrike nel buio?

Lamia scrollò le spalle. — Farebbe differenza?

Il Console si avvicinò a una porta a vetri piombati che dava su un balcone di pietra e chiuse gli occhi. Gli sembrava di oscillare ancora al ritmo della funivia. La notte e il giorno di viaggio sopra le vette gli avevano confuso la mente, persa nella stanchezza di quasi tre giorni senza sonno e della tensione sempre crescente. Riaprì gli occhi per non appisolarsi in piedi. — Siamo stanchi — disse. — Stanotte ci fermeremo qui e domattina scenderemo.

Padre Hoyt era uscito sullo stretto balcone. Si sporse dal parapetto di pietra frastagliata. — Si vedono le Tombe, da qui?

— No — rispose Sileno. — Sono al di là di quelle alture. Ma vede quelle cose bianche leggermente a nordovest? Quelle cose che brillano nella sabbia come schegge di denti rotti?

— Sì.

— Quella è la Città dei Poeti. Il posto dove re Billy aveva costruito Keats e al quale aveva destinato tutte le cose brillanti e belle. I locali dicono che vi si aggirano fantasmi decapitati.

— Sei uno di loro? — gli chiese Lamia.

Martin Sileno si girò per replicare, guardò per un momento la pistola che la donna ancora impugnava, scosse la testa e tornò a girarsi.

Da un'invisibile curva delle scale arrivò un rumore di passi. Il colonnello Kassad rientrò nella sala. — Ci sono due stanzini, sopra la sala da pranzo — disse. — Hanno un balcone esterno, ma l'unico ingresso è questa scala. Facili da difendere. I locali sono... puliti.

Sileno rise. — Significa che nessuno può attaccarci, oppure che se qual-

cuno ci attacca non abbiamo via di scampo?

— Dove andremmo? — disse Sol Weintraub.

— Già, dove? — disse il Console. Era stanchissimo. Prese i bagagli e una maniglia del pesante cubo di Moebius, aspettando che padre Hoyt prendesse l'altra. — Facciamo come dice Kassad. Ha trovato un posto in cui trascorrere la notte. Almeno usciamo da questa sala. Puzza di morte.

Per cena consumarono le ultime razioni liofilizzate, un po' di vino dell'ultima bottiglia di Sileno e un pezzo di torta stantia che Sol Weintraub aveva portato con sé per celebrare l'ultima sera insieme. Rachel era troppo piccola per mangiare la torta, ma bevve il latte e si addormentò, prona accanto al padre sul materasso.

Lenar Hoyt prese dal suo bagaglio una piccola balalaika e suonò qualche accordo.

— Non sapevo che suonasse — disse Brawne Lamia.

— Maluccio.

Il Console si strofinò gli occhi. — Peccato che non ci sia un pianoforte.

— Lei ne ha uno — disse Martin Sileno.

Il Console fissò il poeta.

— Lo porti qui — disse Sileno. — Gradirei molto uno scotch.

— Di cosa parla? — intervenne bruscamente padre Hoyt. — Si spieghi meglio.

— La sua *nave* — disse Sileno. — Non ricorda che il compianto Voce dell'Albero Masteen ha rinfacciato al nostro amico Console che la *sua* arma segreta era quella graziosa mononave dell'Egemonia ferma allo spazioporto di Keats? La chiami, sua Altezza Consolare. La faccia venire qui.

Kassad si scostò dalla scala dove aveva piazzato alcuni raggi trappola. — La sfera dati del pianeta è morta. I satelliti per le trasmissioni non funzionano. Le navi della FORCE in orbita mantengono il silenzio radio. Come farebbe a chiamarla?

Fu Lamia, a rispondere. — Con un trasmettitore astrotel.

Il Console la fissò.

— I trasmettitori astrotel sono grossi come edifici — replicò Kassad.

Brawne Lamia alzò le spalle. — Quello che ha detto Masteen è sensato. Se fossi stata il Console... se fossi stata una delle poche migliaia di persone nell'intera maledetta Rete a possedere una mononave... mi sarei assicurata di poterla comandare da lontano, in caso di necessità. Il pianeta è troppo primitivo per fare affidamento sulla sua rete di comunicazioni, la ionosfera

è troppo debole per le onde corte, i comsat sono le prime cose a lasciarci Le penne nelle scaramucce... la chiamerei per astrotel.

— E il problema delle dimensioni? — disse il Console.

Brawne Lamia guardò il diplomatico negli occhi. — L'Egemonia non sa ancora fabbricare trasmettitori astrotel portatili. Corre voce che gli Ouster sappiano farlo.

Il Console sorrise. Da un punto imprecisato arrivò uno stridio, poi uno schianto metallico.

— Restate qui — disse Kassad. Tirò fuori dalla veste la neuroverga, cancellò con il comlog tattico i raggi trappola e sparì giù per le scale.

— Immagino che ora siamo sotto la legge marziale — disse Sileno dopo che il colonnello fu sparito. — Ascendente: Marte.

— Chiudi il becco — replicò Lamia.

— Credete che sia stato lo Shrike? — chiese Hoyt.

Il Console rispose con un gesto. — Lo Shrike non ha bisogno di fare rumore in fondo alla scala. Può comparire semplicemente... qui!

Hoyt scosse la testa. — Intendevo dire che se'è stato lo Shrike la causa... dell'assenza di gente. Dei segni di massacro qui nel Castello.

— Forse i villaggi deserti sono il risultato dell'ordine d'evacuazione — disse il Console. — Nessuno vuol restare ad affrontare gli Ouster. Gli effettivi dell'FAD sono impazziti. Il massacro potrebbe essere in gran parte opera loro.

— Senza cadaveri? — rise Martin Sileno. — Pio desiderio. I nostri ospiti assenti penzolano ora dall'albero d'acciaio dello Shrike. Dal quale, fra non molto, penzoleremo anche noi.

— Sta' zitto — replicò, stanca, Brawne Lamia.

— E se non sto zitto, signora mia? Mi spari? — sogghignò il poeta.

— Sì.

Il silenzio durò fino al ritorno del colonnello. Kassad riattivò i raggi trappola e si rivolse agli altri, seduti sulle casse d'imballaggio e sui cubi di flussoschiuma. — Non era niente. Alcuni uccelli che divorano carogne... araldi, mi pare li chiamino i locali. Sono entrati dalle vetrate rotte della sala da pranzo per terminare il banchetto.

Sileno ridacchiò. — Araldi. Un nome davvero appropriato.

Kassad sospirò, si sedette su una coperta, con le spalle contro una cassa, e diede un colpetto al cibo freddo. Un'unica lanterna, portata dal carro a vela, illuminava la stanza; le ombre iniziavano a risalire le pareti negli angoli dalla porta al balcone. — È la nostra ultima notte — disse Kassad. —

Manca ancora una storia. — Lanciò un'occhiata al Console.

Il Console stava stropicciando la strisciolina di carta con su scritto il numero 7. Si umettò le labbra. — A che scopo? Il pellegrinaggio è già stato rovinato.

Gli altri si mossero a disagio.

— Cosa vuol dire? — domandò padre Hoyt.

Il Console accartocciò la striscia di carta e la gettò in un angolo. — Perché lo Shrike conceda una richiesta, il numero dei pellegrini dev'essere un numero primo. Eravamo sette. La... la scomparsa di Masteen ci ha ridotti a sei. Ci stiamo avviando alla morte senza nessuna speranza che un solo desiderio venga esaudito.

— Superstizione — disse Lamia.

Con un sospiro, il Console si sfregò la fronte. — Sì. Ma è la nostra ultima speranza.

Padre Hoyt indicò la bambina addormentata. — Rachel non potrebbe essere il settimo?

Sol Weintraub si lisciò la barba. — No. Un pellegrino deve venire alla Tombe di sua spontanea volontà.

— Ma Rachel l'ha fatto, una volta — disse Hoyt. — Forse questo la rende idonea.

— No — disse il Console.

Martin Sileno, che aveva continuato a prendere appunti su un bloc notes, si alzò e si mise a passeggiare per la stanza. — Cristo, gente! Guardatevi. Non siamo sei pellegrini di merda, siamo una banda da circo. Hoyt, con il suo crucimorfo, che si porta dietro il fantasma di Paul Duré. Il nostro erg "semicosciente" in quella cassa. Il colonnello Kassad e i suoi ricordi di Moneta. La signora Brawne che, se dobbiamo credere alla sua storia, si porta dentro non solo un figlio, ma anche un poeta romantico defunto. Il nostro studioso, con la neonata che fu sua figlia. Me, e la mia musa. Il Console, che chissà quale bagaglio di merda si è portato in questo folle viaggio. Oddio, gente, dovevamo farci fare un maledetto sconto comitive, per il viaggio!

— Siediti — disse Lamia, in tono calmo ma minaccioso.

— No, ha ragione — disse Hoyt. — Anche la presenza di padre Duré come crucimorfo può riguardare in un certo senso la superstizione del numero primo. Dico di continuare domattina, con la convinzione che...

— Guardate! — esclamò Brawne Lamia. Indicò il vano del balcone, dove il crepuscolo era stato sostituito da una serie di impulsi di luce intensa.

I sei uscirono nella fredda aria della sera, riparandosi gli occhi dallo sconvolgente spettacolo di esplosioni silenziose che riempiva il cielo: scoppi di bombe a fusione, d'un bianco purissimo, si espandevano come increspature esplosive in uno stagno celeste; implosioni al plasma, più piccole e più vivide, azzurre e gialle e d'un rosso intensissimo, s'accartocciavano come fiori che si chiudessero per la notte; la danza fulminea di gigantesche esplosioni di frustalaser, raggi grossi come piccoli pianeti che falciavano a distanza di ore-luce e venivano distorti dai vortici delle anomalie difensive: lo sfarfallio color dell'aurora dei campi di difesa che guizzavano e morivano sotto l'assalto di terribili energie, solo per rinascere qualche nanosecondo più tardi. E, in mezzo a tutto, le code di fusione biancazzurre delle navi-torcia e degli incrociatori più grossi, che tracciavano nel cielo linee perfette come graffi di diamante su un vetro azzurrino.

— Gli Ouster — mormorò Brawne Lamia.

— La guerra è iniziata — disse Kassad. Non c'era euforia, nella sua voce; nessuna emozione di nessun genere.

Il Console rimase sconvolto, quando si accorse di piangere in silenzio. Girò il viso per non farsi vedere dagli altri.

— Siamo in pericolo, qui? — chiese Martin Sileno. Si spostò al riparo dell'architrave di pietra e fissò con gli occhi socchiusi quell'abbagliante spettacolo.

— No, a questa distanza — rispose Kassad. Alzò il binocolo da campo, lo regolò e consultò il comlog tattico. — Gran parte degli scontri dista almeno tre UA. Gli Ouster saggiano le difese della FORCE:spazio. — Abbassò il binocolo. — È appena iniziato.

— Il teleporter è già stato attivato? — domandò Brawne Lamia. — La popolazione sta abbandonando Keats e le altre città?

Kassad scosse la testa. — Non credo, non ancora. La flotta farà un'azione di rallentamento, finché la sfera cislunare non sarà completata. Poi i portali per l'evacuazione saranno aperti alla Rete, mentre le unità della FORCE arriveranno a centinaia. — Sollevò di nuovo il binocolo. — Sarà uno spettacolo d'inferno!

— Guardate! — Stavolta fu padre Hoyt a puntare il dito. Non indicava lo spettacolo pirotecnico in cielo, ma le basse dune delle brughiere a settentrione. A qualche chilometro in direzione delle invisibili Tombe del Tempo, si scorgeva a stento una figura solitaria, come un puntino luminoso di una sagoma che lanciava ombre multiple sotto il cielo spezzettato.

Kassad puntò il binocolo.

— Lo Shrike? — domandò Lamia.

— No, non credo... Mi sembra... un Templare, dall'abbigliamento.

— Het Masteen! — esclamò padre Hoyt.

Kassad si strinse nelle spalle e passò in giro il binocolo. Il Console tornò ad accostarsi al gruppo e si sporse sul balcone. Il mormorio del vento era l'unico rumore, ma in un certo modo rendeva più sinistre le esplosioni nel cielo.

Il Console guardò a sua volta, quando gli passarono il binocolo. L'alta figura indossava una lunga veste, dava la schiena al Castello e avanzava con decisione fra le sabbie vermiglie.

— Si dirige verso di noi o verso le Tombe? — domandò Lamia.

— Verso le Tombe — rispose il Console.

Padre Hoyt appoggiò i gomiti sul davanzale e alzò la faccia magra verso il cielo pieno di esplosioni. — Se è davvero Masteen, siamo di nuovo in sette, no?

— Ci precederà di ore — disse il Console. — Di mezza giornata, se stanotte dormiamo qui come è stato proposto.

Hoyt si strinse nelle spalle. — Non fa molta differenza. Sette sono partiti in pellegrinaggio. Sette arriveranno. Lo Shrike sarà soddisfatto.

— Se è davvero Masteen — obiettò il colonnello Kassad — che senso ha quel mistero sul carro a vele? E come ha fatto ad arrivare qui prima di noi? Non c'erano altre cabine della funivia in movimento e non può aver attraversato a piedi i passi della Briglia.

— Glielo domanderemo domani, appena arriveremo alle Tombe — disse stancamente padre Hoyt.

Intanto Brawne Lamia aveva tentato di ottenere una risposta sulle frequenze generali del comlog. Captò solo il sibilo della statica e qualche borbottio degli EMP lontani. Guardò il colonnello Kassad. — Quando iniziano il bombardamento?

— Non so. Dipende dalla forza della flotta di difesa della FORCE.

— Le difese non erano granché l'altro giorno, quando le vedette Ouster sono penetrate e hanno distrutto l'*Yggdrasill* — notò Lamia. Kassad annuì.

— Ehi — disse Martin Sileno. — Siamo per caso seduti su un merdoso bersaglio?

— Certo — rispose il Console. — Se gli Ouster attaccano Hyperion per impedire l'apertura delle Tombe del Tempo, come fa supporre il racconto della signora Lamia, allora le Tombe e la zona circostante sono il bersaglio principale.

— Di ordigni nucleari? — chiese Sileno con voce tesa.

— Quasi certamente — rispose Kassad.

— Credevo che i campi anti-entropici tenessero le navi lontano da qui — disse padre Hoyt.

— Le navi *con equipaggio umano* — precisò il Console, sempre appoggiato alla balaustra, senza girarsi a guardare gli altri. — I campi anti-entropici non daranno nessun fastidio ai missili teleguidati, alle bombe "intelligenti" e ai raggi di frustalaser. E neppure alla fanteria mecc, a dire il vero. Gli Ouster possono far atterrare alcuni skimmer d'assalto e i carri armati automatici; guarderanno da lontano, mentre quelli distruggono la vallata.

— Non lo faranno — disse Brawne Lamia. — Vogliono *controllare* Hyperiqn, non distruggerlo.

— Su questa ipotesi non ci giocherei la vita — commentò Kassad.

Lamia gli sorrise. — Ma ce la stiamo giocando, colonnello, vero?

Sopra di loro, una scintilla si staccò dal mosaico delle esplosioni, crebbe fino a formare una brace arancione, striò il cielo. I sei sul balcone videro le fiamme e sentirono lo stridio torturato della penetrazione nell'atmosfera. La sfera di fuoco sparì al di là delle montagne dietro il Castello.

Quasi un minuto dopo, il Console si rese conto di avere trattenuto il fiato e di stringere ancora il parapetto di pietra. Fece un respiro rumoroso. Anche gli altri sembrarono riprendere a respirare nello stesso momento. Non c'erano state esplosioni, né onde d'urto a far tremare le rocce.

— Il proiettile ha fatto cilecca? — disse padre Hoyt.

— Probabilmente era una vedetta della FORCE danneggiata che cercava di raggiungere il perimetro orbitale o lo spazioporto di Keats — disse il colonnello Kassad.

— Non ce l'ha fatta, vero? — domandò Lamia. Kassad non rispose.

Martin Sileno alzò il binocolo e scrutò le brughiere buie in cerca del Templare. — È fuori vista — disse. — Il buon capitano deve aver girato intorno a quell'altura da questo lato della valle delle Tombe, oppure ha ripetuto il trucco della scomparsa.

— Peccato che non ascolteremo mai la sua storia — disse padre Hoyt. Si rivolse al Console. — Ma ascolteremo la sua, vero?

Il Console si asciugò le mani sui calzoni. Il cuore gli batteva all'impazzata. — Sì — disse. Finalmente si era deciso. — Vi racconterò la mia.

Il vento ruggiva lungo i pendii orientali delle montagne e fischiava lun-

go la scarpata di Castel Crono. In alto le esplosioni sembravano meno intense, adesso, ma dato che era sceso il buio ciscuna sembrava più vivida della precedente.

— Rientriamo — disse Lamia. La sua voce quasi si perse nel vento. — Comincia a far freddo.

Avevano spento l'unica lampada; la stanza era illuminata solo a tratti dai fulmini brucianti. Ombre nascevano di colpo, svanivano, ricomparivano, mentre la stanza si tingeva di svariati colori. A volte l'oscurità durava parecchi secondi, prima del successivo fuoco di sbarramento.

Il Console infilò la mano nella sacca da viaggio e tirò fuori una bizzarra apparecchiatura, più grossa di un comlog, curiosamente ornata, che presentava sul davanti un diskey a cristalli liquidi: una specie di reliquia uscita da un ologramma di storia.

— Un trasmettitore astrotel segreto? — chiese seccamente Brawne Lamia.

Il Console fece un sorrisetto. — Un comlog antico. Prodotto durante l'Egira. — Da una tasca nella cintura prese il microdischetto standard e lo inserì nel comlog. — Come padre Hoyt, anch'io devo raccontare la storia di un altro, perché possiate comprendere la mia.

— Cristo in croce! — sbottò Martin Sileno, irridente. — Sono l'unico, in questo branco di merda, che sappia raccontare una storia in maniera diretta? Quanto devo...

Lo stesso Console fu sorpreso dalla propria reazione. Si alzò, si girò, afferrò il poeta per il mantello e il davanti della camicia, lo sbatté contro la parete, lo buttò sopra una cassa d'imballaggio, gli piantò un ginocchio sulla pancia, gli premette la gola con il braccio e sibilò: — Ancora una parola, poeta, e ti uccido!

Sileno cercò di ribellarsi, ma l'aumento della pressione sulla carotide e uno sguardo agli occhi del Console lo convinsero che era meglio lasciar perdere. Era pallidissimo.

In silenzio, quasi con gentilezza, il colonnello Kassad li separò. — Non ci saranno altri commenti — disse. Sfiorò la neuroverga infilata nella cintura.

Martin Sileno si spostò sul lato più lontano massaggiandosi la gola, si lasciò andare contro una cassa e restò zitto. Il Console andò alla porta, fece alcuni respiri profondi e tornò al suo posto. Parlò a tutti, tranne che al poeta. — Scusate. Solo che... non pensavo che avrei mai condiviso con altri

questa storia.

Dall'esterno arrivò un'ondata di luce rossa e poi bianca, seguita da un bagliore azzurrastro che si spense nel buio.

— Lo sappiamo — disse Brawne Lamia, a voce bassa. — Ci sentiamo tutti come lei.

Il Console si toccò il labbro inferiore, annuì, si schiarì la voce e sedette accanto all'antico comlog. — La registrazione non è antica quanto lo strumento — disse. — Risale a circa cinquanta anni standard fa. Al termine, avrò ancora qualcosa da dire. — Esitò, come se ci fosse dell'altro; poi scosse la testa e premette il pollice sull'antico diskey.

Non c'erano effetti ottici. La voce era quella d'un uomo giovane. In sottofondo si udiva la brezza soffiare tra l'erba o fra tenere fronde; più in lontananza, un fruscio di onde.

All'esterno la luce pulsò come impazzita, mentre il ritmo della lontana battaglia spaziale accelerava. Il Console si irrigidì, aspettò lo schianto e l'esplosione. Non ci furono. Chiuse gli occhi e ascoltò insieme agli altri.

IL RACCONTO DEL CONSOLE
Ricordando Siri

Salgo la ripida collina fino alla tomba di Siri, nel giorno in cui le isole tornano ai mari bassi dell'Arcipelago Equatoriale. Il giorno è perfetto e io odio la perfezione. Il cielo è tranquillo come i racconti dei mari della Vecchia Terra, le secche sono chiazzate di sfumature blu; una brezza tiepida arriva dal largo e increspa la rossiccia erbasalice sul pendio accanto a me.

In una giornata del genere sarebbero più adatte delle nuvole basse e una luce scarsa. Un po' di foschia, o una coltre di nebbia che facesse gocciolare gli alberi maestri nel Porto di Primosito e svegliasse dal suo torpore la sirena del faro. Sarebbe meglio se dal freddo ventre del sud soffiasse uno dei simun marini, che spingono davanti a sé le isole mobili e i delfini pastori finché non cercano riparo sottovento ai nostri atolli e ai picchi sassosi.

Qualsiasi cosa sarebbe meglio di una calda giornata di primavera come questa, con il sole che si muove in un cielo così azzurro da farmi venir voglia di correre, di saltare, di rotolarmi nell'erba soffice, come Siri e io facevamo proprio in questo posto.

Proprio questo posto. Mi fermo per guardarmi intorno. L'erba-salice si piega e s'increspa come la pelliccia di un grosso animale; la brezza porta da sud un sapore salmastro. Mi schermo gli occhi, scruto l'orizzonte: nien-

te si muove. Lontano, al di là della scogliera di lava, il mare comincia a frangersi e si solleva in onde nervose.

«Siri» mormoro. Pronuncio il suo nome senza volerlo. Cento metri più sotto, lungo il pendio, la folla si ferma a guardarmi e trattiene il respiro. Il corteo del funerale si estende per più di un chilometro, fin dove iniziano gli edifici bianchi della città. In prima fila distinguo la testa grigia e calva del mio figlio minore. Indossa la veste azzurro e oro dell'Egemonia. So che dovrei aspettarlo, camminare con lui; ma lui e gli altri membri anziani del consiglio non possono tenere il passo dei miei muscoli giovani e allenati sulla nave, della mia andatura costante. Ma il decoro esige che cammini con lui, e con mia nipote Lira e con il mio nipotino di nove anni.

Al diavolo il decoro. E al diavolo i nipoti.

Mi giro e risalgo in fretta il pendio. Il sudore m'inzuppa l'ampia camicia di cotone, quando raggiungo la sommità piatta della cresta e vedo la tomba.

La tomba di Siri.

Mi fermo. Il vento mi gela, anche se il sole è caldo e si riflette sulla perfetta pietra bianca del mausoleo silenzioso. Accanto all'ingresso sigillato della cripta, l'erba è alta. File di sbiadite bandierine festive su aste d'ebano costeggiano lo stretto sentiero di ghiaia.

Giro intorno alla tomba, esitante, e mi accosto alla scogliera a strapiombo qualche metro più in là. Qui l'erbasalice è piegata e calpestata, dove individui irriverenti hanno steso una tovaglia per il picnic. Ci sono alcuni focolari messi insieme con le pietre perfettamente rotonde e perfettamente bianche rubate dalla bordura del sentiero di ghiaia.

Non riesco a trattenere un sorriso. Conosco il panorama che si vede da qui: la grande curva del porto esterno con il suo molo naturale; gli edifici bassi e bianchi di Primosito; gli scafi e gli alberi colorati dei catamarani che si dondolano all'ancora. Accanto alla spiaggia di ciottoli al di là della Sala del Parco, una ragazza con una gonna bianca si avvia all'acqua. Per un attimo credo che sia Siri e sento il cuore battere più forte. Quasi mi preparo a rispondere col braccio al suo gesto di saluto, ma lei non saluta. Osservo in silenzio quella figura lontana girarsi e perdersi nell'ombra del vecchio cantiere navale.

In alto, molto lontano dalla scogliera, un tommifalco dalle ampie ali descrive cerchi sopra la laguna approfittando delle termali ascendenti ed esamina con i suoi occhi a infrarossi i mutevoli letti di fuchiblù, alla ricerca di arpafoche o di torpidi. "La natura è stupida" penso; mi siedo sull'erba

soffice. La natura ha disposto uno scenario tutto sbagliato per un giorno come questo, ed è tanto poco sensibile da aggiungervi un uccello in cerca di prede che da molto tempo sfuggono le acque inquinate nelle vicinanze della città in sviluppo.

Ricordo un altro tommifalco, la prima notte che Siri e io siamo saliti qui in cima. Ricordo il chiaro di luna sulle sue ali e il grido bizzarro e ossessionante che era echeggiato dalla scogliera ed era sembrato forare l'aria buia sopra le luci a gas del villaggio sottostante.

Siri aveva sedici anni... no, non ancora. Il chiaro di luna che aveva sfiorato le ali del falco, aveva anche bagnato di una luce lattea la sua pelle nuda e gettato ombre sotto i morbidi cerchi dei suoi seni. Guardammo in alto con aria colpevole, quando il grido dell'uccello squarciò la notte e Siri disse: «Fu l'usignolo e non la lodola, a ferire il tuo orecchio timoroso».

«Eh?» risposi. Siri aveva quasi sedici anni. Io, diciannove. Ma Siri conosceva il lento ritmo dei libri e le cadenze del teatro sotto le stelle. Io conoscevo solo le stelle.

«Cerca di rilassarti, marinaio» mormorò lei e mi tirò giù al suo fianco. «È solo un vecchio tommifalco a caccia. Stupido uccello. Torna, marinaio. Torna, Merin.»

La *Los Angeles* aveva scelto quel momento per alzarsi al di sopra dell'orizzonte e librarsi come un'aerea favilla verso ovest, fra le insolite costellazioni di Patto-Maui, il mondo di Siri. Rimasi steso accanto a lei e le descrissi il funzionamento della grande spin-nave a motore Hawking che rifletteva la luce del sole contro il fondale della notte sopra di noi; e intanto facevo scivolare più in basso la mano, lungo il suo fianco liscio, sulla sua pelle che sembrava tutta velluto ed elettricità, mentre contro la mia spalla il suo respiro si faceva corto. Chinai il viso contro l'incavo del suo collo, verso il dolce profumo dei riccioli.

«Siri» dico. E questa volta il nome mi viene spontaneo. Sotto di me, sotto la cresta della collina e l'ombra della tomba bianca, la folla si ferma a disagio. È impaziente. Vuole che apra la tomba, che entri, che abbia il mio momento d'intimità nel vuoto freddo e muto che ha preso il posto della calda presenza che fu Siri. Vuole che le dica il mio addio, per poter andare avanti con i suoi riti e le sue cerimonie, aprire il teleporter e unirsi alla Rete dei Mondi dell'Egemonia.

Al diavolo tutto. E al diavolo anche la folla.

Strappo un viticcio dell'erbasalice fittamente ritorta, mastico lo stelo dolciastro e guardo l'orizzonte in cerca del primo segno delle isole migra-

trici. Nella luce del mattino le ombre sono ancora lunghe. Il giorno è giovane. Mi siederò qui per un po', a ricordare.

A ricordare Siri.

Siri era... che cosa? Un uccello, penso, la prima volta che la vidi. Portava una sorta di maschera ornata di piume lucenti. Quando se la tolse per unirsi alla quadriglia, la luce delle torce si rifletté sui suoi capelli biondo rame scuro. Era rossa in viso, le guance accese; anche dall'altra parte del parco affollato vedevo il sorprendente verde dei suoi occhi contrastare con il calore estivo del viso e dei capelli. Era la Notte della Festa, naturalmente. Le torce danzavano e scintillavano nella brezza costante che arrivava dal porto; la musica dei flautisti che sul frangiflutti suonavano per le isole di passaggio era quasi soffocata dallo sciacquio delle onde e dagli schiocchi delle bandiere nel vento. Siri aveva quasi sedici anni e la sua bellezza ardeva più luminosa di qualsiasi torcia del perimetro della piazza piena di folla. Mi aprii la strada fra i ballerini e andai da lei.

Per me, fu cinque anni fa. Per noi, più di sessantacinque. Sembra ieri.

Così non va bene.

Da dove iniziare?

«Che ne dici di andare a inzuppare il biscotto, ragazzo?» disse Mike Osho. Basso, tozzo, con il viso grassoccio che sembrava una caricatura furba di Buddha, Mike a quel tempo per me era un dio. Eravamo tutti degli dèi, dèi dalla vita lunghissima, se non proprio immortali, e ben pagati, se non proprio divini. L'Egemonia ci aveva scelti per equipaggiare una delle sue preziosi spin-navi a balzo quantico, perciò come potevamo essere meno di dèi? Solo, Mike... l'intelligente, brillante, irriverente Mike... era un po' più anziano, e un po' più in alto nel pantheon, del giovane Merin Aspic.

«Bah. Probabilità zero» risposi. Ci stavamo dando una ripulita dopo il turno di dodici ore nella squadra costruzione teleporter. Trasportare per navetta gli operai intorno al punto d'anomalia prescelto circa 163 mila chilometri fuori Patto-Maui, per noi era molto meno attraente di un balzo di quattro mesi dallo spazio dell'Egemonia. Durante la parte T-più del viaggio, eravamo stati dei maestri specialisti: quarantanove esperti astronavali alla guida di duecento passeggeri nervosi. Ora i passeggeri avevano indossato la tuta rigida e noi marinai ci eravamo ridotti a fare i camionisti, mentre la manovalanza sudava per mettere a posto l'ingombrante sfera di contenimento dell'anomalia.

«Probabilità zero» ripetei. «A meno che i terricoli non abbiano aggiunto un bordello all'isola da quarantena che ci hanno affittato.»

«No che non l'hanno aggiunto» sogghignò Mike. A me e a Mike spettavano tre giorni di licenza planetaria ma sapevamo, dalla predica del capitano Singh e dai gemiti dei nostri colleghi, che il tempo a terra l'avremmo trascorso in un'isola di sette chilometri per quattro, sotto l'amministrazione dell'Egemonia. Non si trattava nemmeno di una delle isole mobili di cui avevamo sentito parlare, ma solo di un'altra vetta vulcanica nelle vicinanze dell'equatore. Una volta lì, potevamo contare su una gravità vera sotto i piedi, su un'aria non filtrata e sulla possibilità di assaggiare cibo non sintetizzato. Ma anche sul fatto che gli unici rapporti con i coloni di Patto-Maui li avremmo avuti comprando manufatti locali al negozio duty-free; e anche quelli li vendevano degli specialisti commerciali dell'Egemonia. Parecchi nostri colleghi preferivano trascorrere le licenze sulla *Los Angeles.*

«E allora come lo inzuppiamo il biscotto, Mike? Le colonie sono vietate, finché il teleporter non funziona. Il che significa una sessantina d'anni, in tempo locale. O parli di Meg in spin-omaggio?»

«Stanami attaccato, ragazzo» disse Mike. «Se uno vuole, il modo lo trova.»

Mi attaccai a Mike. Eravamo solo in cinque, nella navetta. Per me era sempre entusiasmante scendere dall'orbita nell'atmosfera di un mondo vero. Soprattutto di un mondo simile alla Vecchia Terra come Patto-Maui. Fissai il lembo azzurro e bianco del pianeta finché i mari non si trovarono *in basso* e fummo nell'atmosfera, avvicinandoci al terminatore del crepuscolo in una gentile planata al triplo della velocità del suono.

Allora eravamo dèi. Ma anche gli dèi devono scendere dal loro trono, all'occasione.

Il corpo di Siri non smetteva mai d'affascinarmi. Quella volta nell'Arcipelago. Tre settimane in quel vasto e ondeggiante albero-casa sotto le albero-vele gonfie, con i delfini pastori che mantenevano l'andatura come battistrada, i tramonti tropicali che riempivano di meraviglie la sera, il tetto di stelle la notte, la nostra scia segnata da migliaia di mulinelli fosforescenti che riflettevano le costellazioni. Eppure è il corpo di Siri, quel che ricordo. Per qualche motivo - timidezza, gli anni di separazione - nei primi giorni della nostra permanenza nell'Arcipelago lei indossava due strisce di costume da bagno; e il morbido candore dei suoi seni e del basso ventre non si era scurito a uguagliare l'abbronzatura, prima che fossi costretto ad

andarmene di nuovo.

La ricordo quella prima volta. Triangoli nel chiaro di luna, mentre eravamo distesi nella morbida erba, sopra Porto Primosito. I suoi calzoncini di seta impigliati in una trama d'erbasalice. C'era una modestia infantile, allora: la lieve esitazione di qualcosa donato anzitempo. Ma anche orgoglio. Lo stesso orgoglio che in seguito le permise d'affrontare la folla rabbiosa di Separatisti, sui gradini del Consolato dell'Egemonia a Sterna Sud, e di ricacciarli a casa pieni di vergogna.

Ricordo la mia quinta discesa planetaria, la nostra Quarta Riunione. Fu una delle rare volte in cui la vidi piangere. A quel tempo era quasi regale, nella sua fama e saggezza. Era stata eletta quattro volte a senatore della Totalità e l'Egemonia si rivolgeva a lei per avere consiglio e guida. Indossava la sua indipendenza come un manto regale e il suo fiero orgoglio non aveva mai bruciato più vividamente. Ma quando fummo da soli nella villa di pietra a sud di Fevarone, fu lei a girarsi. Ero nervoso, spaventato da quell'estranea potente, ma fu Siri... Siri dalla schiena dritta e dagli occhi orgogliosi, che girò il viso verso la parete e disse fra le lacrime: «Vattene. Vattene, Merin. Non voglio che tu mi veda. Sono una vecchia, floscia e cadente. *Vattene!*»

Confesso che allora mi comportai da villano. Con la sinistra le imprigionai i polsi - mettendoci una forza che mi sorprese - e contemporaneamente le strappai il vestito. Le baciai le spalle, il collo, le deboli cicatrici del parto sul ventre teso, la cicatrice sulla coscia, ricordo di un incidente di skimmer avvenuto quaranta dei suoi anni prima. Le baciai i capelli che diventavano grigi, le rughe che segnavano le guance un tempo lisce. Le baciai le lacrime.

«Cristo, Mike, è di sicuro illegale» dissi, quando il mio amico tirò fuori dallo zaino il tappeto volante. Eravamo sull'isola 241, come i mercanti dell'Egemonia avevano romanticamente designato la desolata bruttura vulcanica scelta per la nostra licenza. Isola 241 si trovava a meno di cinquanta chilometri dal più antico insediamento coloniale, ma era come se fosse a cinquanta anni-luce. Nessuna imbarcazione locale attraccava lì, quando erano presenti gli uomini dell'equipaggio della *Los Angeles* o gli operai del teleporter. I coloni di Patto-Maui avevano alcuni antichi skimmer ancora in buone condizioni, ma per un reciproco accordo non c'erano voli sopra l'isola. A parte i dormitori, la spiaggia e il negozio duty-free, nell'isola c'era ben poco che potesse interessare a noi marinai. Un giorno o l'altro,

quando la *Los Angeles* avesse portato nel sistema gli ultimi componenti e il teleporter fosse stato terminato, funzionari dell'Egemonia avrebbero fatto della 241 un centro commerciale e turistico. Ma fino a quel momento era un posto primitivo, con una griglia per l'atterraggio delle navette, degli edifici in pietra bianca locale appena completati, e un gruppetto di addetti alla manutenzione molto annoiati. Mike comunicò che saremmo andati a fare un'escursione di tre giorni nella parte più ripida e inaccessibile della piccola isola.

«Non voglio andare a fare un'escursione, per l'amor di Dio» protestai. «Preferisco restare sulla *Los Angeles* e attaccarmi allo stim-sim.»

«Chiudi il becco e seguimi» disse Mike. Come un membro minore del pantheon che seguisse una divinità più anziana e più saggia, chiusi il becco e gli andai dietro. Due ore di scarpinata su per i pendii fra cespugli dai rami pungenti ci portarono a una lama di lava alcune centinaia di metri più in alto dei frangenti rumorosi. Eravamo nei pressi dell'equatore d'un mondo in gran parte tropicale, ma in quella cengia esposta il vento ululava e battevo i denti dal freddo. Il tramonto era una macchia rossastra fra i cumuli scuri e non avevo nessuna voglia di trovarmi all'aperto, quando sarebbe scesa la notte.

«Forza» dissi. «Troviamo un riparo dal vento e accendiamo il fuoco. Non so come diavolo riusciremo a piantare la tenda, con tutte queste pietre.»

Mike si sedette e accese uno spinello. «Prova a dare un'occhiata al tuo zaino, ragazzo.»

Esitai. Aveva parlato in tono neutro, ma era il tono tipico di chi ti ha fatto uno scherzo, un attimo prima che ti cada addosso il secchio pieno d'acqua. Mi sedetti sui talloni e frugai nel sacco di nailon. Lo zaino conteneva solo vecchi cubi da imballaggio, in flusso-schiuma, per dargli forma. Più un costume d'arlecchino, completo di maschera e di campanelle alle babbucce.

«Sei... sei impazzito?» balbettai. L'oscurità stava scendendo in fretta. Forse la tempesta sarebbe passata a sud di noi, forse no. In basso i frangenti raspavano come una belva affamata. Se avessi saputo come trovare nel buio la strada per tornare al centro commerciale, avrei preso in considerazione l'idea di lasciare che i resti di Mike Osho nutrissero i pesci alla base dello strapiombo.

«Adesso guarda cosa c'è nel mio zaino» disse Mike. Buttò via alcuni cubi di flussoschiuma e poi tirò fuori un po' di bigiotteria del tipo che avevo

visto fabbricare a mano su Vettore Rinascimento: una bussola inerziale, una penna laser che la Sicurezza della nave poteva o non poteva considerare arma nascosta, un altro costume d'arlecchino - confezionato per adattarsi al suo fisico più rotondo - e un tappeto volante.

«Cristo, Mike» dissi, passando la mano sul raffinato disegno dell'antico tappeto. «È di sicuro illegale.»

«Non ho visto funzionari delle dogane, quaggiù» sogghignò Mike. «E sono proprio convinto che i locali non abbiano agenti addetti al controllo del traffico.»

«Sì, ma...» Non conclusi la frase e srotolai completamente il tappeto. Era largo poco più d'un metro, lungo circa due. La ricca stoffa era sbiadita dagli anni, ma i fili di volo erano ancora lucenti come rame appena estratto. «Dove l'hai preso?» domandai. «Funziona ancora?»

«Su Garden» rispose Mike, rimettendo nel suo zaino i costumi. «E funziona.»

Era trascorso più di un secolo da quando, su Nuova Terra, il vecchio Vladimir Sholokov - emigrante della Vecchia Terra, studioso di lepidotteri e ingegnere di sistemi EM - aveva fabbricato per la sua bellissima nipotina il primo tappeto volante. Secondo la leggenda, la nipotina aveva disprezzato il regalo; ma nel corso degli anni il giocattolo aveva conquistato una popolarità quasi assurda, più fra gli adulti danarosi che fra i bambini, finché non era stato proibito nella maggior parte dei mondi dell'Egemonia. Pericolosi da maneggiare, uno spreco di monofilamenti schermati, quasi impossibili da guidare in uno spazio aereo controllato, i tappeti volanti erano diventati delle curiosità riservate alle fiabe, ai musei e a qualche mondo coloniale.

«Ti sarà costato una fortuna» dissi.

«Trenta marchi» rispose Mike, sedendosi al centro del tappeto. «Il vecchio negoziante del Mercato Carvnel pensava che non valesse niente. Ed era vero... per lui. L'ho portato a bordo, l'ho caricato, ho riprogrammato i chip inerziali, *et voilà!*» Mike toccò l'intricato disegno e il tappeto s'irrigidì, sollevandosi di quindici centimetri al di sopra della cengia rocciosa.

Lo fissai, dubbioso. «D'accordo» dissi. «Ma se...»

«Niente paura» tagliò corto Mike. Con impazienza indicò la parte di tappeto dietro di sé. «È a piena carica. So manovrarlo. Forza: monta su o fatti da parte. Voglio muovermi prima che arrivi la tempesta.»

«Ma non credo...»

«Forza, Merin. Deciditi. Ho fretta.»

Esitai ancora un paio di secondi. Se ci scoprivano a lasciare l'isola, ci buttavano fuori a calci dalla nave. E allora il lavoro sulla nave era tutta la mia vita. L'avevo deciso quando avevo firmato il contratto per otto anni di missione su Patto-Maui. Inoltre, ero a duecento anni-luce e a cinque e mezzo anni-balzo dalla civiltà. Anche se ci riportavano nello spazio dell'Egemonia, l'intero giro ci sarebbe costato undici anni di amici e di famiglia. Il debito temporale è irrevocabile.

Strisciai dietro Mike sul tappeto sospeso a mezz'aria. Lui sistemò fra noi gli zaini, mi disse di reggermi e toccò il disegno di volo. Il tappeto si alzò di cinque metri sopra la cengia, virò rapidamente a sinistra e schizzò verso l'oceano aperto. Trecento metri più in basso, le onde scagliavano schizzi bianchi nell'oscurità sempre più fitta. Ci alzammo ancora sopra l'acqua smossa e puntammo a nord, nella notte.

In simili secondi di decisione a volte si compiono interi futuri.

Ricordo che parlavo a Siri, durante la Seconda Riunione, poco dopo la visita alla villa sulla costa, nei pressi di Fevarone. Camminavamo sulla spiaggia. Alón aveva avuto il permesso di restare in città, sotto la sorveglianza di Magritte. Andava benissimo. Mi sentivo un po' a disagio, con il bambino. Solo l'innegabile solennità degli occhi verdi e l'imbarazzante familiarità dei corti ricci scuri e del naso all'insù, lo legavano a me... a noi... nella mia mente. Quei tratti, e il rapido, quasi ironico, sorriso che lo sorprendevo nascondere a Siri quando lei lo sgridava. Era un sorriso troppo cinico, divertito, perspicace, per essere così abituale in un bambino di dieci anni. Lo conoscevo bene. Pensavo che simili atteggiamenti si apprendessero, non che fossero ereditari.

«Sai ben poco» mi disse Siri. Procedeva a piedi, scalza, nelle pozzanghere lasciate dalla marea. Ogni tanto raccoglieva una delicata conchiglia di corno da caccia, la esaminava in cerca di difetti, la lasciava cadere di nuovo nell'acqua torbida.

«Sono stato addestrato bene» risposi.

«Sì, sono certa che ti hanno addestrato bene» convenne Siri. «So che sei abilissimo, Merin. Ma *sai* ben poco.»

Irritato, senza sapere che cosa rispondere, continuai a camminare accanto a lei a testa bassa. Scalzai dalla sabbia una pietra lavica bianca e la tirai lontano nella baia. Nubi gonfie di pioggia s'addensavano all'orizzonte orientale. Mi trovai a desiderare di essere ancora sulla nave. Questa volta ero stato riluttante a tornare; adesso capivo d'avere sbagliato. Era la mia

terza visita su Patto-Maui, la nostra Seconda Riunione, come i poeti e la sua gente la definivano. Mi mancavano cinque mesi per compiere ventuno anni standard. Tre settimane prima, Siri aveva festeggiato i trentasette anni.

«Sono stato in un mucchio di posti che tu non hai mai visto» dissi alla fine. Sembrò una risposta petulante e infantile perfino alle mie orecchie.

«Oh, certo» disse Siri, e batté le mani. Per un secondo, nel suo entusiasmo, scorsi l'altra mia Siri... la giovane ragazza di cui avevo sognato durante i nove lunghi mesi d'inversione. Poi l'immagine tornò piano piano alla cruda realtà e vidi fin troppo bene i suoi capelli corti, il rilassamento dei muscoli del collo e dei tendini ora in rilievo su quelle mani un tempo amate. «Sei stato in posti che non *vedrò* mai» disse Siri in fretta. La voce era identica. Quasi. «Merin, amore mio, hai già visto cose che io non posso nemmeno immaginare. Probabilmente, dell'universo conosci più fatti di quanti io non posso nemmeno sognare. Ma *sai* ben poco, tesoro.»

«Di cosa diavolo parli, Siri?» Mi sedetti sopra un tronco per metà sommerso, sulla striscia di sabbia umida e sollevai al petto le ginocchia, quasi a formare una barriera fra noi.

Siri uscì dalle pozzanghere e venne a inginocchiarsi davanti a me. Mi prese le mani: anche se le mie erano più grosse, più pesanti, più rudi, sentivo la *forza* nelle sue. La ritenni la forza di anni che non avevo condiviso con lei. «Devi vivere, per conoscere davvero le cose, amore mio. Alón mi ha aiutato a capirlo. C'è qualcosa, nell'allevare un figlio, che aiuta ad acuire il senso di ciò che è reale.»

«Non puoi spiegarti meglio?»

A occhi socchiusi, per qualche secondo Siri guardò lontano da me e con aria assente si ravviò un ricciolo. Con la sinistra stringeva forte le mie mani. «Non sono sicura» disse piano. «Penso che si cominci a capire quali sono le cose davvero *importanti.* Non so come esprimerlo. Quando passi trent'anni a entrare in stanze piene di estranei, senti una pressione minore di quando avevi solo metà di quel tempo d'esperienza. Sai che cosa la stanza e la gente può avere in serbo per te, e te l'aspetti. Se non c'è, te ne accorgi subito e te ne vai per gli affari tuoi. Solo, *sai* di più su che cosa è, che cosa non è, e quanto poco tempo c'è per imparare la differenza. Capisci, Merin? Mi segui almeno un poco?»

«No» risposi.

Siri annuì, si morsicò il labbro inferiore, e per un po' non parlò. Si sporse invece a baciarmi. Le sue labbra erano secche, sembravano quasi porre

domande. Rimasi per un secondo a guardare il cielo al di là di lei, desiderando tempo per riflettere. Poi sentii la tiepida intrusione della sua lingua e chiusi gli occhi. Dietro di noi, la marea saliva. Sentii un calore piacevole e la reazione, mentre Siri mi sbottonava la camicia e mi passava sul petto le unghie appuntite. Ci fu un secondo di vuoto fra noi; aprii gli occhi in tempo per vederla sbottonare l'ultimo bottone sul davanti dell'abito bianco. I suoi seni erano più grossi di quanto ricordassi, più pesanti, con capezzoli più larghi e più scuri. L'aria era pungente. Le abbassai sulle spalle il vestito e mi strinsi a lei. Scivolammo dal tronco sulla sabbia tiepida. Stretto a Siri, mi domandai come potevo pensare che fosse lei la più forte. La sua pelle sapeva di sale.

Le mani di Siri mi aiutarono. I suoi capelli corti erano schiacciati contro il legno scolorito: cotone bianco e sabbia. Il cuore mi batteva più forte dei frangenti.

«Capisci, Merin?» mormorò Siri qualche secondo dopo, mentre il suo calore ci univa.

«Sì» sussurrai. Ma non capivo.

Mike diresse il tappeto verso Primosito. Ci volle più di un'ora di volo nel buio, e io passai quasi tutto il tempo rannicchiato per difendermi dal vento, e aspettandomi che da un momento all'altro il tappeto si piegasse e ci facesse precipitare nell'oceano. Mancava ancora mezz'ora di volo quando vedemmo la prima isola mobile. Le isole correvano davanti alla tempesta, con le albero-vele gonfie; provenivano dai pascoli meridionali in una processione all'apparenza infinita. Alcune erano vividamente illuminate e adorne di festoni di lanterne multicolori e dei cangianti veli di luce dei ragnatelidi.

«Sei sicuro che sia la strada giusta?» gridai.

«Sì» rispose Mike. Non girò la testa. Il vento mi soffiava sul viso i suoi lunghi capelli neri. Ogni tanto Mike controllava la bussola e correggeva un poco la rotta. Forse era più facile seguire le isole. Oltrepassammo una delle più grandi, lunga quasi mezzo chilometro; aguzzai la vista per scorgere i particolari ma, a parte il riflesso della scia fosforescente, l'isola era buia. Sagome scure tagliavano le onde lattee. Diedi un colpetto sulla spalla di Mike e tesi il braccio.

«Delfini!» gridai, indicandoli. «La colonia è stata fondata proprio a questo scopo, ricordi? Durante l'Egira, un gruppo di filantropi ingenui voleva salvare tutti i mammiferi degli oceani della Vecchia Terra. Ma non c'è riu-

scito.»

Avrei continuato, ma in quel momento scorsi il promontorio e il porto di Primosito.

Pensavo che le stelle fossero vivide, nel cielo di Patto-Maui. Pensavo che il pittoresco spettacolo delle isole migratorie fosse memorabile. Ma la città di Primosito, fra porto e colline, era un faro ardente nella notte. La sua luminosità mi ricordò una nave-torcia che avevo visto tempo addietro mentre creava la propria nova di plasma contro il lembo scuro di una fosca gigante gassosa. Primosito era un alveare a cinque piani di edifici bianchi, tutti illuminati all'interno da calde lanterne e all'esterno da un numero incredibile di torce. La pietra bianca della stessa isola vulcanica sembrava risplendere delle luci della città. Alla periferia c'erano tende, padiglioni, falò, fuochi per cucinare, e grandi roghi ardenti troppo grossi per servire a qualcosa se non a dare il benvenuto alle isole di ritorno.

Il porto era pieno di imbarcazioni: catamarani con campanacci appesi all'albero maestro; case galleggianti con lo scafo grande e la chiglia piatta, adatte a navigare senza fretta di porto in porto nelle calme secche equatoriali, ma quella notte orgogliosamente illuminate da file di lampadine; e occasionali yacht d'altura, snelli e funzionali come pescicani. Sull'estremità del corno della scogliera portuale un faro lanciava il suo raggio di luce lontano sul mare, illuminava onde e isole, poi tornava indietro a rivelare il colorato dondolio di imbarcazioni e persone.

Anche a due chilometri di distanza si sentiva un gran frastuono. I suoni di un festeggiamento arrivavano chiarissimi fino a noi. Sopra le grida e il costante mormorio dei frangenti si levavano le inconfondibili note di una sonata per flauto di Bach. Seppi in seguito che questo coro di benvenuto era trasmesso con alcuni idrofoni nei Canali di Passaggio, dove i delfini spiccavano balzi e capriole al suono della musica.

«Oddio, Mike, come sapevi che ci sarebbe stata festa?»

«Ho domandato al computer principale della nave» rispose Mike. Il tappeto virò a destra per tenersi lontano dalle imbarcazioni e dal raggio del faro, poi curvò all'indietro, a nord di Primosito, verso un buio sputo di terra. Sentivo il morbido rimbombo delle onde contro le secche più avanti. «Fanno questa festa ogni anno» continuò Mike. «Ma ora si celebra il centocinquantesimo anniversario. La festa dura da tre settimane e andrà avanti per altre due. Sull'intero pianeta ci sono solo centomila coloni, Merin; ma sono sicuro che almeno la metà ci sta partecipando.»

Rallentammo, scendemmo con cautela e toccammo terra su un affiora-

mento roccioso non lontano dalla spiaggia. La tempesta ci aveva mancati, a sud; ma lampi intermittenti e le luci lontane delle isole in arrivo segnavano ancora l'orizzonte. In alto, appena sopra l'altura davanti a noi, le stelle non erano oscurate dallo splendore di Primosito. Lì l'aria era più calda; sentivo nella brezza il profumo dei frutteti. Ripiegammo il tappeto e indossamo in fretta i costumi da arlecchino. Mike s'infilò nelle tasche capaci la penna laser e la bigiotteria.

«A cosa ti servono?» gli chiesi mentre mettevamo al sicuro, sotto un grosso masso, gli zaini e il tappeto.

«Questi?» disse Mike, facendo dondolare una collana di Rinascimento. «Sono denaro sonante, nel caso sia necessario procurarsi un favore.»

«Un favore?»

«Un favore» ripeté Mike. «La generosità di una signora. Qualche comodità per uno stanco spaziale. Un cantuccio per te, ragazzo.»

«Oh» dissi. Mi sistemai la maschera e il berretto da giullare. Nel buio i sonagli mandarono un lieve scampanellio.

«Su, vieni» disse Mike. «Non perdiamoci la festa.» Annuii e lo seguii, fra un tintinnio di campanelle, mentre ci facevamo strada fra sassi e cespugli verso la luce in attesa.

Siedo qui al sole e aspetto. Non so con certezza che cosa. Sento sulla schiena un tepore crescente: il sole del mattino, riflesso dalla pietra bianca della tomba di Siri.

La tomba *di Siri?*

Non ci sono nuvole. Alzo la testa e scruto il cielo socchiudendo gli occhi, come se potesse esserci la *L.A.* con il teleporter appena terminato. Non è possibile. Una parte di me sa che non si sono ancora alzati in volo. Una parte di me sa esattamente quanto tempo manca perché nave e teleporter passino sullo zenit. Una parte di me non vuole pensarci.

"Siri, faccio la cosa giusta?"

C'è un rumore improvviso di bandierine agitate dal vento. Intuisco, più che vedere, l'irrequietezza della folla in attesa. Per la prima volta dall'atterraggio per la nostra Sesta Riunione, questa, sono addolorato. No, non sento dolore, non ancora, ma una tristezza acuta che presto diventerà rimpianto. Per anni ho portato avanti mute conversazioni con Siri formulando a me stesso domande per future discussioni con lei, e all'improvviso mi rendo conto con fredda chiarezza che mai più ci siederemo insieme a parlare. Dentro di me comincia a crescere un vuoto.

"Devo lasciare che accada, Siri?"

Non c'è risposta, a parte il crescente mormorio della folla. Fra qualche minuto manderanno sulla collina Donel, il mio figlio più giovane e ancora in vita, o sua figlia Lira e il fratello, a sollecitarmi. Butto via il filo d'erba-salice. C'è una traccia d'ombra all'orizzonte. Potrebbe essere una nuvola. Oppure la prima delle isole, spinte dall'istinto e dalle tramontane primaverili a migrare nella grande striscia di secche equatoriali da cui erano partite. Non importa.

"Siri, faccio la cosa giusta?"

Non c'è risposta; e resta sempre meno tempo.

A volte Siri sembrava così ignorante da farmi star male.

Non sapeva niente della mia vita lontano da lei. Faceva domande, ma dubitavo che fosse interessata alle risposte. Ho passato molte ore a spiegarle la bellezza della fisica che permette l'esistenza delle spin-navi, ma non capiva. Una volta, dopo che mi ero dato un gran daffare per chiarire le differenze fra la loro antica nave coloniale e la *Los Angeles,* Siri mi sorprese domandandomi: «Ma perché ai miei antenati occorsero ottant'anni di tempo nave per arrivare su Patto-Maui, quando tu fai il viaggio in centrotrenta *giorni*?» Non aveva capito niente.

Siri aveva un senso della storia a dir poco penoso. Considerava l'Egemonia e la Rete dei Mondi allo stesso modo con cui un bambino vedrebbe il mondo fantastico di una leggenda piacevole ma piuttosto sciocca: in lei c'era un'indifferenza che a volte mi faceva arrabbiare.

Siri sapeva tutto, dei primi giorni dell'Egira... almeno per quanto riguardava Patto-Maui e i suoi coloni; di tanto in tanto se ne usciva con qualche divertente e antiquato modo di dire, ma non sapeva niente delle realtà post-Egira. Nomi come Garden e gli Ouster, Rinascimento e Lusus significavano poco, per lei. Se citavo Salmud Brevy o il generale Horace Glennon-Height, non aveva nessuna reazione.

L'ultima volta che la vidi, aveva settant'anni standard. Aveva *settant'anni* e non aveva mai... fatto viaggi interplanetari, usato un astrotel, assaggiato bevande alcoliche diverse dal vino; non si era mai interfacciata con un chirurgo empatico, non aveva mai varcato un teleporter, fumato uno spinello, ricevuto un aggiustamento genetico; non si era mai collegata a uno stim-sim; non aveva ricevuto un'istruzione scolastica formale, preso una medicina RNA, sentito parlare di gnostici Zen e di Chiesa Shrike; né volato su un qualsiasi velivolo, a parte un antiquato skimmer Vikken di pro-

prietà della sua famiglia.

Siri non aveva mai fatto l'amore con nessuno, tranne che con me. O così aveva detto. E così credevo.

Fu durante la nostra Seconda Riunione, quella volta nell'Arcipelago, che Siri mi portò a parlare con i delfini.

Ci eravamo alzati ad ammirare l'alba. I piani più alti dell'albero-casa erano un posto perfetto per guardare il cielo che impallidiva e si trasformava in mattino. Increspature d'alti cirri si coloravano di rosa, poi il mare stesso sembrò fondersi mentre il sole galleggiava sopra l'orizzonte piatto.

«Andiamo a nuotare» disse Siri. La ricca luce orizzontale le bagnava la pelle e gettava la sua ombra a quattro metri sulle assi della piattaforma.

«Sono troppo stanco» risposi. «Più tardi.» Eravamo rimasti svegli per gran parte della notte a chiacchierare, a fare l'amore, a chiacchierare, a fare di nuovo l'amore. Nel bagliore del mattino mi sentivo vuoto e con un vago senso di nausea. Il lieve movimento dell'isola mi dava un pizzico di vertigine, mi faceva sentire distaccato dalla gravità come un ubriaco.

«No. Andiamo adesso.» Mi prese la mano per tirarmi con sé. Ero irritato, ma non mi opposi. Siri aveva ventisei anni, sette di più di quanti ne aveva avuti all'epoca della Prima Riunione; ma il suo comportamento impulsivo spesso mi ricordava la Siri ragazzina che avevo portato via dalla festa solo dieci dei miei mesi prima. La risata profonda e generosa era la stessa. Gli occhi verdi avevano lo stesso sguardo tagliente, quando si spazientiva. I lunghi capelli biondo rame non erano cambiati. Ma il corpo era maturato, si era riempito d'una promessa prima solo accennata. I seni erano ancora alti e sodi, quasi da adolescente, punteggiati nella parte superiore da lentiggini che lasciavano spazio a un candore così trasparente da lasciar scorgere una traccia azzurrina di vene. Ma, in qualche modo, *diversi.* Lei stessa era diversa.

«Vieni con me, o te ne resti qui imbambolato?» disse Siri. Si era tolta il caffetano, mentre uscivamo sul ponte inferiore. La nostra barchetta era ancora attraccata al pontile. In alto, le albero-vele cominciavano a schiudersi alla brezza del mattino. Negli ultimi giorni Siri aveva insistito per mettersi in costume da bagno, quando entrava in acqua. Ora non lo aveva. I suoi capezzoli s'indurirono nell'aria fresca.

«Non ci lascerà indietro?» le chiesi, dando un'occhiata di sbieco alle albero-vele che sbattevano. Nei giorni precedenti avevamo atteso le bonacce equatoriali di metà giornata, quando l'isola era ferma nell'acqua e il mare

uno specchio lustro. Ora le liane del fiocco si tendevano, mentre le spesse foglie si gonfiavano al vento.

«Non essere sciocco» disse Siri. «Possiamo sempre afferrare una radice di chiglia e seguirla. Oppure un viticcio di nutrimento. Vieni.» Mi gettò una maschera a osmosi e si mise la sua. La pellicola trasparente dava l'impressione che lei avesse il viso lucido d'olio. Prese dalla tasca del caffetano un grosso medaglione e se lo mise al collo. Il metallo sembrò scuro e sinistro contro la sua pelle.

«Che cos'è?» domandai.

Siri non sollevò la maschera a osmosi per rispondere. Si sistemò sul collo i cavi di comunicazione e mi tese l'auricolare. La voce era metallica. «Disco traduttore» disse. «Pensavo che conoscessi tutti i marchingegni, Merin. L'ultimo è un auricolare sottomarino.» Con una mano tenne fermo fra i seni il disco e si tuffò dall'isola. Vidi i pallidi globi delle natiche, quando si capovolse e scalciò per scendere in profondità. Nel giro di qualche secondo fu solo una sagoma bianca e confusa nell'acqua profonda. Mi misi anch'io la maschera, collegai i cavetti di comunicazione e mi tuffai.

Il fondo dell'isola era una macchia scura contro un soffitto di luce cristallina. Diffidai dei viticci di nutrizione, anche se Siri mi aveva ampiamente dimostrato che s'interessavano solo a divorare il minuscolo zooplancton che anche in quel momento rifletteva la luce del sole come la polvere di una sala da ballo abbandonata. Le radici di chiglia, simili a stalattiti contorte, scendevano per centinaia di metri nell'abisso violaceo.

L'isola si muoveva. Vedevo la lieve fibrillazione dei viticci che si spostavano. Una scia prese la luce dieci metri sopra di me. Per un secondo soffocai, mentre il gel della maschera mi toglieva il fiato proprio come avrebbe fatto l'acqua circostante; poi mi rilassai e l'aria mi riempì liberamente i polmoni.

Mi arrivò la voce di Siri: «Più giù, Merin». Battei le palpebre... un lento ammiccare, mentre la maschera si riadattava sui miei occhi; intravidi Siri, venti metri più in basso, aggrappata a una radice della chiglia, sospesa senza sforzo sopra le correnti più profonde e più fredde, dove non arrivava la luce. Pensai ai chilometri d'acqua sotto di me, alle creature che forse erano in agguato, sconosciute ai coloni umani e non cercate. Lo scroto mi si contrasse.

«Vieni giù.» La voce di Siri era un ronzio d'insetto. Ruotai e scalciai. La spinta idrostatica qui era inferiore a quella dei mari della Vecchia Terra, ma occorreva sempre una certa forza per spingersi così in basso. La ma-

schera compensava la profondità e l'azoto, ma sentivo la pressione sulla pelle e nelle orecchie. Alla fine smisi di scalciare e afferrai una radice; usandola come fune, raggiunsi il livello di Siri.

Nuotammo fianco a fianco nella luce fioca. Siri era una figura spettrale, con i lunghi capelli che fluttuavano come un nimbo color vino scuro, le strisce di pelle non abbronzata che mandavano pallidi riflessi nella luce verdazzurra. La superficie sembrava lontanissima. La *V* sempre più larga formata dalla scia e il movimento di deriva dei numerosi viticci mostravano che ora l'isola si muoveva più velocemente, che si spostava con noncuranza verso altri pascoli, altre acque più lontane.

«Dove sono i...» iniziai a subvocalizzare.

«Sst» disse Siri. Si gingillò col medaglione. E allora li sentii: grida stridule e trilli, fischi, fusa e grida echeggianti. Di colpo il mare si era riempito di una musica bizzarra.

«Oddio» dissi; e poiché Siri aveva sintonizzato con il traduttore i nostri cavetti di comunicazione, la parola fu trasmessa sotto forma di un fischio e di un suono di corno privi di significato.

«Salve!» disse Siri, e il saluto fu tradotto dal trasmettitore: un cinguettio rapidissimo che scivolava negli ultrasuoni. «Salve!» ripeté Siri.

Passò qualche minuto, prima che i deflini venissero a indagare. Girarono dietro di noi, sorprendentemente grossi, grandi da far paura, la pelle lucida e muscolosa nella luce incerta. Un grosso delfino nuotò a un metro da noi e all'ultimo momento deviò, e il suo ventre biancastro fu come un muro intorno a noi. L'occhio scuro ruotò per seguirmi, mentre il delfino passava oltre. Un colpo dell'ampia pinna caudale produsse uno spostamento d'acqua così forte da darmi la misura della forza dell'animale.

«Salve» gridò Siri; ma la sagoma veloce svanì nella foschia della distanza e ci fu un silenzio improvviso. Siri spense il traduttore. «Vuoi parlare ai delfini?» mi domandò.

«Sì.» Ero dubbioso. Più di tre secoli di tentativi non avevano avuto molto successo nello stabilire un dialogo fra l'uomo e quei mammiferi marini. Una volta Mike m'aveva detto che le strutture di pensiero dei due gruppi d'orfani della Vecchia Terra erano troppo diverse e i punti di contatto troppo pochi. Un esperto pre-Egira aveva scritto che parlare a un delfino o a una focena dava la stessa soddisfazione di parlare a un bambino di un anno. In genere lo scambio di suoni piaceva a entrambi gli interlocutori e c'era una sorta di dialogo, ma nessuno ne ricavava conoscenze superiori. Siri accese di nuovo il disco traduttore. «Salve» dissi io.

Ci fu un ultimo minuto di silenzio; poi gli auricolari si misero a ronzare, e il mare a echeggiare di ululati striduli.

distanza/no-coda/salve-tono?/corrente impulso/gira intorno a me/divertente?

«Cosa diavolo succede?» chiesi a Siri, ma dal traduttore la domanda uscì in forma di trillo. Sotto la maschera a osmosi, Siri rideva.

Provai di nuovo. «Salve! Saluti da... uh... dalla superficie. Come va?»

Il grosso maschio... immaginai che fosse maschio... descrisse una curva verso di noi con la velocità d'una torpedine. Si mosse nell'acqua dieci volte più in fretta di quanto avrei mai potuto fare io, anche se mi fossi ricordato di mettere un paio di pinne. Per un istante pensai che ci avrebbe speronati e alzai le ginocchia afferrandomi forte alla radice. Ma il delfino passò oltre e risalì per respirare, mentre Siri e io venivamo sbattuti qua e là dalla turbolenza della sua scia, storditi dal suo grido acuto.

no-coda/no-cibo/no-nuoto/no-gioco/no-divertimento.

Siri spense il traduttore e mi si avvicinò. Mi strinse piano la spalla, mentre mi reggevo sempre con la destra alla radice. Andammo alla deriva nell'acqua tiepida e le nostre gambe si toccarono. Un banco di minuscoli pesci guerrieri color cremisi sciamò sopra di noi; le sagome scure dei delfini giravano in cerchio, più lontano.

«Ti basta?» domandò Siri. Mi posò sul petto la mano.

«Ancora una prova» risposi. Siri annuì e riaccese il disco. La corrente ci spinse di nuovo l'uno addosso all'altra. Lei mi circondò col braccio.

«Perché seguite le isole?» chiesi alle sagome dal naso gonfio che giravano nella luce variegata. «Quali vantaggi avete, a stare con loro?»

risonanti adesso/antichi canti/acqua fonda/no-Grandi Voci/no-Squalo/antichi canti/nuovi canti.

Il corpo di Siri era adesso allineato al mio. Con la sinistra si strinse a me. *«Grandi Voci* erano le balene» mormorò. I suoi capelli si aprirono a ventaglio come stelle filanti. Mosse la destra più in basso e sembrò sorpresa da quel che trovò.

«Sentite la mancanza delle Grandi Voci?» domandai alle ombre. Non ci fu risposta. Con le gambe Siri mi circondò i fianchi. La superficie era una conca di luce che ribolliva quaranta metri più in alto.

«Cosa vi manca di più, degli oceani della Vecchia Terra?» chiesi. Con la sinistra tirai Siri più vicino, lasciai scivolare la mano lungo la curva della sua schiena fino all'attaccatura delle natiche, e la tenni stretta. Ai delfini che ci giravano intorno certo sembravamo una creatura sola.

Il disco traduttore si era spostato e pendeva sulla spalla di Siri. Allungai la mano per spegnerlo, ma mi trattenni, perché la risposta prese a ronzarmi impellente nelle orecchie.

manca Squalo/manca Squalo/manca Squalo/manca Squalo/Squalo/Squalo/Squalo.

Spensi il traduttore e scossi la testa. Non capivo. C'erano molte cose, che non capivo. Chiusi gli occhi, mentre Siri e io ci muovevamo al ritmo gentile della corrente e di noi stessi; intanto i delfini sciamavano lì intorno e la cadenza dei loro richiami assumeva il tono stridulo, triste e pacato, d'un antico lamento.

Siri e io scendemmo dalle colline e tornammo alla Festa, proprio prima dell'alba del secondo giorno. Per una notte e un giorno avevamo vagato fra le colline, mangiato con estranei nei padiglioni di seta arancione, fatto il bagno insieme nelle gelide acque dello Shree, danzato alla musica che non smetteva mai di raggiungere la fila infinita delle isole di passaggio. Eravamo affamati. Mi ero svegliato al tramonto e avevo scoperto che Siri era sparita. Tornò prima che sorgesse la luna di Patto-Maui. Mi disse che i suoi genitori erano andati via con degli amici per alcuni giorni in una lenta casa galleggiante. Avevano lasciato a Primosito lo skimmer di famiglia. Allora passammo di ballo in ballo, di falò in falò, fino al centro della città. Intendevamo volare a ovest, nella tenuta della sua famiglia vicino a Fevarone.

Era tardi, ma nel parco di Primosito si attardava ancora un bel po' di gente. Ero molto felice. Avevo diciannove anni e mi ero innamorato e la gravità di Patto-Maui, 0,93 g, mi sembrava minore di quanto non fosse in realtà. Avrei potuto volare, se avessi voluto. Avrei potuto fare qualsiasi cosa.

Ci eravamo fermati a un chiosco per comprare focaccine fritte e tazze di caffè nero. All'improvviso mi colpì un pensiero. «Come sapevi che sono un marinaio?» le domandai.

«Zitto, amico Merin. Mangia la tua povera colazione. Poi alla villa ti preparerò un pasto vero.»

«No, dico sul serio» replicai; con la manica del tutt'altro che pulito costume da arlecchino mi tolsi dal mento una macchia di grasso. «Stamattina hai detto che ieri notte hai capito subito che venivo dalla nave. Come mai? Per il mio modo di parlare? Per il costume? Mike e io ne abbiamo visti altri, vestiti come noi.»

Siri rise e si lisciò i capelli. «Ringrazia il cielo che sono stata io a scoprirti, Merin, amore mio. Fosse stato mio zio Gresham o i suoi amici sarebbero stati guai.»

«Ah. Ma perché?» Presi un'altra ciambella e Siri pagò. La seguii tra la folla che diventava più rada. Nonostante il movimento e la musica tutt'intorno, cominciavo a sentirmi stanco.

«Sono Separatisti» disse Siri. «Di recente zio Gresham ha sostenuto davanti al Consiglio che dobbiamo combattere, non lasciarci inghiottire dalla vostra Egemonia. Ha detto che dovremmo distruggere quel vostro teleporter, prima di esserne distrutti.»

«Sì?» dissi. «Ha spiegato come intendeva farlo? Per quanto ne so, voi non avete navi interplanetarie.»

«No, e non le abbiamo più da cinquant'anni» disse Siri. «Ma questo dimostra fino a che punto i Separatisti possono essere irrazionali.»

Annuii. Il capitano Singh e il consigliere Halmyn ci avevano informati dei cosiddetti Separatisti di Patto-Maui. «Il solito gruppo di sciovinisti coloniali e di ritardati» aveva detto Singh. «È anche per questo che procediamo lentamente e cerchiamo di sviluppare il potenziale economico del pianeta prima di terminare il teleporter. La Rete dei Mondi non ha bisogno che questi zoticoni siano ammessi prima del tempo. Gruppi come i Separatisti sono un motivo in più per tenere lontano dai terricoli gli uomini dell'equipaggio e le squadre di costruzione.»

«Dov'è il tuo skimmer?» domandai. Il parco si stava svuotando in fretta. La maggior parte dei complessi aveva già messo via gli strumenti. Molte persone con addosso costumi vistosi russavano sull'erba o sui ciottoli, fra i rifiuti e le lanterne spente. Restavano solo piccole oasi di baldoria, gruppetti che danzavano lentamente al suono solitario d'una chitarra o che cantavano da avvinazzati. Vidi subito Mike Osho: un buffone vestito da arlecchino che da un pezzo aveva perso la maschera e teneva a braccetto una ragazza per parte. Tentava di insegnare la "Hava Nagilla" a un cerchio di ammiratori rapiti ma incapaci. Uno inciampava, e cadevano tutti. Fra le risate generali, Mike li incitava a rialzarsi e a cominciare da capo, saltellando goffamente al canto della sua voce da basso profondo.

«Eccolo lì» disse Siri. Indicò una corta fila di skimmer fermi dietro la Sala del Parco. Agitai il braccio in direzione di Mike, ma lui era troppo impegnato a stringersi alle due ragazze per notare me. Siri e io avevamo attraversato la piazza ed eravamo all'ombra del vecchio edificio, quando sentii il grido.

«Marinaio! Girati, figlio di puttana dell'Egemonia!»

Mi bloccai e mi girai di scatto stringendo i pugni, ma accanto a me non c'era nessuno. Sei giovanotti avevano sceso i gradini della tribuna coperta e si erano messi a semicerchio dietro Mike. Quello più avanti era alto, snello, di una bellezza sorprendente. Sui venticinque anni, aveva lunghi ricci biondi che scendevano sull'abito di seta cremisi che metteva in risalto il fisico. Nella destra reggeva una spada d'un metro che sembrava di acciaio temperato.

Lentamente Mike si girò. Anche da lontano vidi che si era fatto di colpo sobrio e che stava studiando la situazione. Le ragazze ai suoi fianchi e un paio di giovanotti del suo gruppo ridacchiarono come se qualcuno avesse detto una spiritosaggine. Mike badò a non perdere il sorriso da ubriaco. «Dice a me, signore?» replicò.

«Dico a te, figlio di baldracca dell'Egemonia!» sibilò il capo dei sei. Il bel viso era contorto in un ghigno.

«Bertol» mormorò Siri. «Mio cugino. Il figlio minore di Gresham.» Uscii dall'ombra. Siri mi trattenne per il braccio.

«È la seconda volta, signore, che si riferisce in maniera poco cortese a mia madre» disse Mike, con voce strascicata. «Mia madre o io l'abbiamo forse offesa in qualche modo? Se è così, le chiedo mille volte scusa.» Mike fece un inchino tanto profondo che i sonagli del berretto quasi toccarono terra. Alcuni del suo gruppo applaudirono.

«La tua presenza mi offende, brutto bastardo dell'Egemonia! Appesti l'aria, con la tua carcassa lardosa!»

Mike inarcò comicamente le sopracciglia. Accanto a lui, un giovanotto con un costume da pesce mosse la mano. «Oh, via, Bertol. È solo...»

«Taci, Ferick. Parlo a questo ciccione d'uno stronzo.»

«Stronzo?» ripeté Mike, sempre con le sopracciglia inarcate. «Ho attraversato duecento anni-luce per farmi chiamare ciccione d'uno stronzo? Non mi pare proprio che ne valesse la pena.» Si girò con grazia per districarsi dalle due donnine. In quel momento mi sarei unito a Mike, ma Siri mi si appese con forza al braccio supplicandomi senza successo. Quando riuscii a liberarmi, Mike sorrideva ancora, continuando a recitare la parte dello sciocco. Ma aveva infilato la mano nell'ampia tasca della camicia.

«Dagli la tua spada, Creg» disse Bertol, brusco. Uno dei giovani lanciò a Mike una spada dalla parte dell'elsa. Mike la guardò descrivere un arco e cadere con fracasso sui ciottoli.

«Non puoi fare sul serio» disse Mike, con una voce bassa, di colpo com-

pletamente sobria. «Stupido sterco di vacca! Credi davvero che mi batta a duello con te solo perché t'è venuta la fregola di fare l'eroe per questi bifolchi?»

«Raccogli la spada» gridò Bertol. «Altrimenti, perdio, ti faccio a pezzi qui su due piedi.» Fece un passo avanti. Il viso era stravolto dall'ira.

«Vaffanculo» disse Mike. Nella sinistra aveva la penna laser.

«No!» gridai. Corsi in piena luce. Penne del genere le usavano gli operai per marcare le travature in fibrolega.

Le cose precipitarono in un attimo. Bertol avanzò d'un altro passo e Mike quasi con noncuranza lo colpì con il raggio verde. Il colono gridò e fece un salto indietro: di traverso, sullo sparato della camicia di seta, era comparsa una linea nera e fumante. Esitai. Mike aveva regolato sul minimo la penna laser. Due amici di Bertol avanzarono: Mike li colpì agli stinchi. Uno cadde sulle ginocchia e imprecò, mentre l'altro saltellò via reggendosi la gamba e ululando di dolore.

Si era formata una folla. Tutti risero mentre Mike, con il berretto a sonagli, faceva di nuovo un'ampia riverenza. «La ringrazio» disse Mike. «Anche a nome di mia madre.»

Il cugino di Siri aveva la bava alla bocca. Mi aprii un varco fra la folla e avanzai fra Mike e il colono.

«Ehi, è tutto a posto» dissi. «Ce ne andiamo. Andiamo via subito.»

«Maledizione, Merin, togliti di mezzo!» disse Mike.

«È tutto a posto» ripetei girandomi verso di lui. «Sono con una ragazza che si chiama Siri e ha...» Bertol mi superò con un passo e fece un affondo. Con il braccio sinistro lo afferrai per le spalle e lo tirai indietro. Cadde pesantemente sull'erba.

«Oh, merda» disse Mike, arretrando di alcuni passi. Sembrava stanco e un poco disgustato, mentre si sedeva su un gradino di pietra. «Oh, Cristo!» disse poi sottovoce. In una delle toppe nere sul lato sinistro del costume da arlecchino c'era un taglio cremisi. Sotto i miei occhi, quello squarcio sottile si aprì e il sangue colò sul grosso ventre di Mike Osho.

«Cristo, Mike!» Strappai una striscia di camicia e cercai di fermare l'emorragia. Non riuscivo a ricordare le lezioni di pronto soccorso che ci avevano insegnato da cadetti. Mi toccai il polso, ma non trovai il comlog. Li avevamo lasciati sulla *Los Angeles.*

«Non è brutta, Mike» ansimai. «Solo un taglietto.» Il sangue mi colò sulla mano e sul polso.

«Basterà» disse Mike. La voce era tesa per il dolore. «Cristo! Una spada

di merda! Ci credi, Merin? Abbattuto nel fiore degli anni da un merdoso coltellaccio uscito da una merdosa operetta da un soldo. Oh, Cristo, brucia!»

«Da tre soldi» dissi e cambiai mano. Lo straccio era zuppo di sangue.

«Sai, Merin, qual è il tuo maledetto guaio? Ci metti sempre i tuoi merdosi due soldi. Ahi!» La faccia gli diventò pallida, poi grigia. Abbassò la testa e prese a respirare pesantemente. «Al diavolo tutto, ragazzo. Andiamo a casa, eh?»

Lanciai un'occhiata da sopra la spalla. Bertol si stava allontanando lentamente con i suoi amici. Tutti gli altri giravano qua e là, sconvolti. «Chiamate un medico!» gridai. «Chiamate un'ambulanza!» Due giovanotti si lanciarono di corsa nella via. Non c'era segno di Siri.

«Un momento! Un momento!» disse Mike alzando la voce, come se si fosse scordato una cosa importante. «Un momento solo» disse. E morì.

Morì. Morte vera. Morte del cervello. Spalancò oscenamente la bocca, strabuzzò gli occhi fino a mostrare solo il bianco, e un attimo dopo il sangue smise di sgorgare dalla ferita.

Per qualche istante di follia maledissi il cielo. Vedevo la *L.A.* muoversi contro lo sfondo delle stelle che già svanivano; potevo riportare in vita Mike, se l'avessi raggiunta nel giro di qualche minuto. La folla arretrò, mentre urlavo e imprecavo alle stelle.

Alla fine mi girai verso Bertol. «Tu!» dissi.

Il giovane si era fermato all'estremità del parco. La sua faccia era color cenere. Mi fissava, muto.

«Tu!» ripetei. Raccolsi da terra la penna laser, la regolai sul massimo e avanzai verso il punto dove Bertol e i suoi amici erano fermi in attesa.

Nella confusione di grida e di carne bruciata che seguì, mi resi vagamente conto che lo skimmer di Siri si stava posando sulla piazza piena di gente soffiando polvere da tutte le parti, e lei mi stava ordinando di raggiungerla. Volammo via da quella luce e da quella follia. Il vento freddo mi soffiò dal collo i capelli fradici.

«Andiamo a Fevarone» disse Siri. «Bertol era ubriaco. I Separatisti sono un gruppo piccolo e violento. Non ci saranno ritorsioni. Starai con me finché il Consiglio non avrà concluso l'inchiesta.»

«No» dissi. «Qui. Atterra qui.» Indicai uno sputo di terra non lontano dalla città.

Nonostante le proteste. Siri atterrò. Lanciai un'occhiata al grosso sasso per assicurarmi che gli zaini fossero ancora lì, poi scesi dallo skimmer. Siri

si allungò sul sedile e attirò la mia testa verso la sua. «Merin, amore» disse. Le sue labbra erano calde e aperte, ma non sentii niente. Ero come anestetizzato in tutto il corpo. Arretrai e con un gesto la mandai via. Lei si lisciò i capelli e mi fissò, gli occhi verdi pieni di lacrime. Poi lo skimmer si alzò, virò, e si diresse rapidamente a sud nella luce del primo mattino.

"Un momento solo" avrei voluto gridare. Mi sedetti su una pietra, mi afferrai le ginocchia e fui travolto dai singhiozzi. Poi mi alzai e scagliai di sotto, fra le onde, la penna laser. Tirai fuori gli zaini e ne svuotai per terra il contenuto.

Il tappeto volante era sparito.

Rimasi lì, troppo esausto per ridere o piangere o allontanarmi a piedi. Il sole si alzò, ed ero sempre lì. Ero ancora lì, quando, tre ore dopo, il grosso skimmer nero della Sicurezza Navale si posò silenziosamente accanto a me.

«Padre? Padre, si fa tardi.»

Mi giro e guardo mio figlio Donel, in piedi dietro di me. Indossa la veste azzurro e oro del Consiglio dell'Egemonia. La testa calva è arrossata e imperlata di sudore. Donel ha solo quarantatré anni, ma a me sembra molto più anziano.

«Per favore, padre» dice. Mi alzo, mi spazzolo via fili d'erba e polvere. Andiamo insieme alla tomba. Ora la folla si è avvicinata. La ghiaia scricchiola sotto i piedi della gente, che si muove a disagio. «Devo entrare con te, padre?» mi chiede Donel.

Esito, per guardare questo estraneo già vecchio che è mio figlio. C'è poco, di me e di Siri, in lui. Il suo viso è amichevole, florido, e teso per le emozioni della giornata. Intuisco in lui la schietta onestà che in certi individui prende il posto dell'intelligenza. Non posso fare a meno di paragonare questo calvo burattino d'uomo ad Alón... Alón dai ricci scuri, dai lunghi silenzi, dal sorriso ironico. Ma Alón è morto da trentatré anni, abbattuto in una stupida guerra che non aveva niente a che fare con lui.

«No» rispondo. «Vado da solo. Grazie, Donel.»

Lui annuisce e arretra. Le bandierine sbattono nel vento, sopra la testa della folla che arranca. Rivolgo l'attenzione alla tomba.

L'ingresso è chiuso da una serratura a impronta del palmo. Mi basta toccarla.

Negli ultimi minuti ho fantasticato di una cosa che mi salverebbe sia dalla crescente tristezza, sia dalla serie di eventi che ho evocato. Siri non è

morta. Nell'ultimo stadio della malattia ha convocato i medici e i pochi tecnici rimasti nella colonia, che hanno ricostruito per lei una delle antiche sale d'ibernazione usate nelle navi coloniali di due secoli prima. Siri è soltanto addormentata. E inoltre, un anno di sonno le ha in qualche modo restituito la giovinezza. Quando la sveglierò, sarà la Siri dei nostri primi giorni, come la ricordo. Insieme usciremo alla luce del sole: quando i battenti del teleporter si apriranno, saremo i primi a varcarli.

«Padre?»

«Sì.» Faccio un passo, appoggio la mano sulla porta della cripta. Si sente un ronzio di motori elettrici e la bianca lastra di pietra scivola via. Chino la testa ed entro nella tomba di Siri.

«Maledizione, Merin, fissa quella fune prima che ti sbatta fuori bordo! Presto!» Eseguii in fretta. La corda bagnata era difficile da arrotolare e ancor più difficile da legare. Siri scosse la testa, con disgusto, e si sporse a legare con una sola mano una bolina.

La nostra Sesta Riunione. Tre mesi di ritardo per il suo compleanno. Più dì cinquemila persone avevano partecipato ai festeggiamenti. Il PFE della Totalità le aveva fatto gli auguri, con un discorso di quaranta minuti. Un poeta aveva letto i suoi versi più recenti. L'ambasciatore dell'Egemonia le aveva donato una pergamena e una nuova imbarcazione, un piccolo sommergibile azionato dalle prime celle a fusione ammesse su Patto-Maui.

Siri aveva altre diciotto imbarcazioni. Dodici appartenevano alla sua flotta di rapidi catamarani che commerciavano fra l'Arcipelago errante e le isole casa. Due erano magnifici yacht da corsa, usati solo due volte all'anno per vincere la regata del Fondatore e il Criterium del Patto. Le altre quattro erano antiche barche da pesca, brutte e sgraziate, ben tenute, ma poco più che semplici chiatte.

Siri aveva diciannove imbarcazioni, ma eravamo a bordo di un peschereccio, la *Ginnie Paul.* Negli ultimi otto giorni avevamo pescato lungo lo zoccolo delle Secche Equatoriali: un equipaggio di due sole persone, che lanciavano le reti e le tiravano a bordo, si muovevano immersi fino al ginocchio fra pesci puzzolenti e fragili trilobiti, sguazzavano in ogni onda, gettavano e tiravano altre reti, montavano di guardia e, nei brevi periodi di riposo, dormivano come bambini esausti. Non avevo ancora ventitré anni. Pensavo di essermi abituato ai lavori pesanti a bordo della *L.A.,* dove ero solito fare un'ora d'allenamento nel modulo a 1,3 g un turno sì e uno no; ma ora le braccia e la schiena mi dolevano per la fatica e le mie mani erano

coperte di piaghe e di calli. Siri aveva appena compiuto i settanta.

«Merin, vai a prua a terzarolare la vela di trinchetto. Riduci anche il fiocco, poi scendi di sotto a preparare i panini. Non lesinare con la mostarda.»

Andai a prua. Per un giorno e mezzo avevamo giocato a nascondino con una tempesta: navigando davanti, quando potevamo; girandoci e subendola, quando non era possibile evitarla. All'inizio era stato entusiasmante; un sollievo rispetto alla fatica di calare in continuazione le reti, tirarle a bordo e rammendarle. Ma dopo le prime ore, il flusso di adrenalina si affievolì e lasciò il posto a una nausea continua, alla fatica, a una stanchezza terribile. Il mare non si placava. Le onde arrivavano a sei metri e anche di più. La *Ginnie Paul* ci sguazzava da brava matrona dall'ampio baglio qual era. Ogni cosa era fradicia. Avevo la pelle bagnata, sotto tre strati di materiali impermeabili. Per Siri era una vacanza a lungo attesa.

«Questo è niente» disse, nell'ora più buia della notte, mentre le onde spazzavano la tolda e si rompevano contro la plastica ammaccata del quartiere di poppa. «Dovresti vedere durante la stagione dei simun.»

Le nuvole ancora basse si fondevano in lontananza con le onde grigie, ma il mare si era ora ridotto a una tranquilla maretta di cinque piedi. Spalmai di mostarda i panini con l'arrosto e versai nei grossi boccali bianchi il caffè fumante. A gravità zero era più facile portare il caffè nella caffettiera piuttosto che risalire con le tazze in mano la ripida scaletta del tambucio. Siri accettò senza commenti la tazza mezza vuota. Per un po' restammo in silenzio, a gustare il cibo e il liquido che bruciava la lingua. Presi il timone, mentre Siri scendeva a riempire di nuovo le tazze. Impercettibilmente, il giorno grigio si stava trasformando in sera.

«Merin» disse Siri dopo avermi dato una tazza, mentre si sedeva sulla lunga panca imbottita che circondava il quartiere di poppa. «Cosa accadrà, quando apriranno il teleporter?»

Quella domanda mi sorprese. Non avevamo parlato quasi mai del momento in cui Patto-Maui si sarebbe unito all'Egemonia. Lanciai a Siri un'occhiata: fui colpito da quanto, all'improvviso, mi sembrasse anziana. Il suo viso era un mosaico di rughe e d'ombre. I magnifici occhi verdi erano due pozzi bui; gli zigomi erano fili di coltello tesi sotto una pergamena friabile. I capelli grigi, che ora portava corti, sparavano in fuori in tante punte. Il collo e i polsi erano un fascio tendini che emergevano dal maglione informe.

«Come sarebbe a dire?» risposi.

«Cosa accadrà, dopo l'apertura del teleporter?»

«Sai cosa dice il Consiglio, Siri.» Parlai a voce alta, perché da un orecchio non ci sentiva bene. «Per Patto-Maui nascerà una nuova era di commercio e di tecnologia. E non sarete più confinati in un solo piccolo mondo. Una volta acquisita la cittadinanza, tutti potranno usare il teleporter.»

«Sì» disse Siri, con voce stanca. «L'ho sentito dire, Merin. Ma cosa *accadrà?* Chi saranno i primi a venire da noi?»

Mi strinsi nelle spalle. «Altri diplomatici, credo. Specialisti in contatti culturali. Antropologi. Etnologi. Biologi marini.»

«E poi?»

Esitai. Era già buio. Il mare ormai era quasi calmo. Le nostre luci di posizione, una rossa e una verde, brillavano nella notte. Provai la stessa ansia che avevo conosciuto due giorni prima, quando la muraglia della tempesta era comparsa all'orizzonte. Dissi: «E poi verranno i missionari. I geologi in cerca di petrolio. Gli esperti in coltivazioni marine. Gli addetti allo sviluppo».

Siri sorseggiò il caffè. «Pensavo che la vostra Egemonia avesse superato un'economia basata sul petrolio.»

Risi e bloccai il timone. «Nessuno può superare l'economia basata sul petrolio. Almeno finché il petrolio c'è. Non lo utilizziamo come combustibile, se è questo che intendi, ma è sempre essenziale per la produzione di materie plastiche, di sintetici, di basi per i cibi, di cheroidi. Duecento miliardi di persone consumano un mucchio di plastica.»

«E su Patto-Maui c'è il petrolio?»

«Oh, sì» dissi. Adesso non avevo più voglia di ridere. Una riserva di miliardi di barili solo sotto le Secche Equatoriali.»

«Come lo estrarranno, Merin? Con le piattaforme?»

«Già. Piattaforme. Impianti sommersi. Colonie sottomarine con manodopera modificata e importata da Mare Infinitum.»

«E le isole mobili? Ogni anno devono tornare alle Secche per cibarsi di fuchiblù e per riprodursi. Cosa ne sarà, delle isole?»

Tornai a stringermi nelle spalle. Il troppo caffè mi aveva lasciato in bocca un gusto amaro. «Non so» risposi. «All'equipaggio non è che dicano molto. Ma durante il nostro primo viaggio, Mike ha sentito dire che intendevano dare sviluppo al maggior numero possibile di isole, così alcune saranno protette.»

«Dare sviluppo?» La voce di Siri per una volta tanto mostrò sorpresa. «Che cosa significa? Le stesse Prime Famiglie devono chiedere al Popolo

del Mare il permesso anche per costruire i rifugi albero-casa.»

Sorrisi all'uso del termine locale per indicare i delfini. I coloni di Patto-Maui erano infantili, quando si trattava dei loro maledetti delfini. «I piani sono già pronti» dissi. «Esistono 128.573 isole mobìli abbastanza grandi per costruirci sopra un'abitazione. I permessi per farlo sono già stati venduti da tempo. Le isole più piccole saranno distrutte e le isole casa saranno "sviluppate" a scopo ricreativo.»

«A scopo ricreativo» ripeté Siri. «Quanti cittadini dell'Egemonia useranno il teleporter per venire qui... a scopo ricreativo?»

«All'inizio, intendi? Poche migliaia, il primo anno. Finché l'unico portale si troverà sull'isola 241... il Centro Commerciale... l'affluenza sarà limitata. Forse cinquantamila il secondo anno, quando anche Primosito avrà una porta. Si tratterà di un giro di lusso. Succede sempre così, quando una colonia viene aperta alla Rete.»

«E dopo?»

«Dopo il periodo di prova di cinque anni? Ci saranno migliaia di porte, naturalmente. Direi che arriveranno una ventina di milioni di nuovi residenti, nel primo anno di piena cittadinanza.»

«Una ventina di milioni» disse Siri. La luce del sostegno della bussola illuminò dal basso il suo viso pieno di rughe. C'era ancora bellezza, in quel viso. Niente rabbia, né sorpresa. Me le ero aspettate tutte e due.

«Comunque, a quel punto sarete cittadini anche voi» dissi. «Liberi di andare in qualsiasi punto della Rete. Ci saranno sedici mondi nuovi fra cui scegliere. Probabilmente di più, a quel punto.»

«Sì» disse Siri, mettendo da parte la tazza vuota. Una pioggia sottile bagnava il vetro intorno a noi. Il rozzo schermo radar nella cornice intagliata a mano mostrava che il mare era vuoto e la tempesta ormai passata. «È vero, Merin, che la gente dell'Egemonia ha casa in decine di mondi? Voglio dire, una sola casa le cui finestre si affacciano su una decina di cieli diversi?»

«Certo» risposi. «Ma non sono molti. Solo i ricchi posso permettersi residenze multiplanetarie.»

Siri sorrise e mi posò sul ginocchio la mano. Il dorso era macchiato e segnato da vene azzurrastre. «Ma tu sei ricchissimo, vero, marinaio?»

Guardai dall'altra parte. «No, non ancora.»

«Ah, presto però, presto, Merin. Quanto tempo ti ci vorrà, amore mio? Meno di due settimane qui, poi il viaggio di ritorno all'Egemonia. Altri cinque mesi del tuo tempo per riportare gli ultimi componenti, qualche set-

timana per terminare, e poi con un passo torni a casa ricco. Con un passo superi duecento vuoti anni-luce. Che pensiero singolare... ma a che punto ero? Ah, sì, il tempo. Meno di un anno standard.»

«Dieci mesi. Trecentosei giorni standard. Trecentoquattordici dei vostri. Novecentodiciotto turni.»

«E il tuo esilio terminerà.»

«Sì.»

«E avrai ventiquattro anni e sarai ricchissimo.»

«Sì.»

«Sono stanca, Marin. Voglio dormire, ora.»

Programmammo il timone, innestammo l'allarme anticollisione e scendemmo sotto coperta. Il vento si era un po' alzato e la vecchia imbarcazione passava dalla cresta al cavo dell'onda a ogni raffica. Ci spogliammo alla fioca luce della lampada dondolante. Entrai per primo nella cuccetta e sotto le coperte. Era la prima volta che Siri e io dividevamo un periodo di sonno. Ricordando quanto era stata timida durante la nostra ultima Riunione alla villa, mi aspettavo che spegnesse la luce. Invece lei rimase in piedi un minuto, nuda nell'aria fredda, le braccia magre allungate con calma lungo i fianchi.

Il tempo aveva reclamato Siri, ma non aveva infierito. La gravità aveva compiuto il suo inevitabile lavoro sui suoi seni e sulle natiche; e lei era molto più magra. Fissai lo sparuto profilo delle costole e dello sterno e ricordai la ragazza sedicenne con il grasso infantile e la pelle simile a velluto caldo. Alla fredda luce della lampada fissai la carne cascante di Siri e ricordai il chiaro di luna sui seni in boccio. Eppure, in qualche modo singolare e inesplicabile, quella davanti a me in quel momento era la *stessa* Siri.

«Fatti da parte, Merin.» S'infilò nella cuccetta, accanto a me. Le lenzuola erano fresche contro la nostra pelle, la ruvida coperta era piacevole. Spensi la luce. La piccola barca ondeggiava al ritmo regolare del respiro dell'oceano. Sentivo il gradevole scricchiolio degli alberi e del sartiame. Al mattino avremmo lanciato, tirato, rammendato reti; ma ora era tempo di dormire. Cominciai ad assopirmi, al rumore delle onde contro il legno.

«Merin?»

«Sì?»

«Cosa accadrebbe se i Separatisti assalissero i turisti dell'Egemonia o i nuovi residenti?»

«Credevo che tutti i Separatisti fossero stati confinati sulle isole.»

«Infatti. Ma se si ribellassero?»

«L'Egemonia manderebbe le truppe della FORCE, e farebbe il mazzo ai Separatisti.»

«E se il teleporter stesso fosse assalito... e distrutto, prima che diventi operativo?»

«Impossibile.»

«Sì, lo so, ma se accadesse?»

«Allora la *Los Angeles* tornerebbe nove mesi più tardi, con le truppe dell'Egemonia che farebbero il mazzo ai Separatisti... e a chiunque altro di Patto-Maui si mettesse in mezzo.»

«Nove mesi di tempo nave» disse Siri. Dieci anni del nostro tempo.»

«Inevitabili, in ogni senso. Parliamo d'altro.»

«Bene.» Ma non parlammo. Ascoltai i sospiri e gli scricchiolii della barca. Siri mi si era rannicchiata nell'incavo del mio braccio. Mi aveva posato la testa sulla spalla e respirava con ritmo profondo e regolare, tanto che pensai si fosse addormentata. Mi ero quasi addormentato anch'io, quando la sua mano calda mi scivolò fra le gambe e mi strinse. Ne fui sorpreso, anche perché cominciai a reagire. Siri sussurrò una risposta alla mia domanda inespressa: «No, Merin, non si è mai troppo vecchi. Almeno per desiderare calore e vicinanza. Decidi tu, amore mio. Sarò contenta in ogni caso».

Decisi. Verso l'alba ci addormentammo.

La tomba è vuota.

«Donel, vieni subito qui!»

Lui si precipita dentro, con un fruscio di stoffa nell'edificio vuoto. La tomba è vuota. Non c'è nessuna sala d'ibernazione... in realtà non m'aspettavo che ce ne fosse davvero una. Ma non c'è nemmeno un sarcofago, né una bara. Una vivida lampadina illumina l'interno bianco. «Che diavolo significa, Donel? Credevo che fosse la tomba di Siri.»

«E lo è, padre.»

«Dov'è interrata? Sotto il pavimento, Cristo santo?»

Donel si asciuga la fronte. Ricordo che Siri è anche sua madre. E ricordo che lui ha avuto quasi due anni per abituarsi all'idea che sia morta.

«Nessuno te l'ha detto?» mi chiede.

«Detto cosa?» La collera e la confusione cominciano ad affievolirsi. «Mi hanno portato qui in fretta e furia dalla stazione delle navette e mi hanno detto che dovevo visitare la tomba di Siri, prima che fosse inaugurato il teleporter. Cosa?»

«Madre è stata cremata, secondo il suo desiderio. Le ceneri sono state sparse sul Gran Mare Meridionale, dalla più alta piattaforma dell'isola di famiglia.»

«Allora perché questa... questa *cripta*?» Sto attento alle parole: Donel è molto sensibile.

Si asciuga di nuovo la fronte e lancia un'occhiata alla porta. Siamo nascosti alla vista della folla, ma siamo molto indietro rispetto al programma. Già gli altri membri del Consiglio hanno sceso di corsa la collina per unirsi ai dignitari sul palco della banda. Il mio lento dolore oggi è stato peggio di un cattivo programma... è diventato cattivo teatro.

«Madre ha lasciato alcune istruzioni. Sono state eseguite.» Donel tocca un pannello della parete interna, che scivola di lato e rivela una piccola nicchia con dentro una cassetta di metallo. C'è scritto sopra il mio nome.

«Cos'è quella?»

Donel scuote la testa. «Oggetti personali che Madre ha lasciato per te. Solo Magritte era al corrente dei particolari, ma è morta l'inverno scorso senza parlarne a nessuno.»

«Va bene» dico. «Grazie. Vengo fuori fra un attimo.»

Donel guarda il cronometro. «La cerimonia inizia fra otto minuti. Fra venti attiveranno il teleporter.»

«Lo so» rispondo. E lo so davvero. Una parte di me sa con esattezza quanto tempo manca. «Non ci metterò molto.»

Donel esita, poi esce. Con un tocco del palmo chiudo alle sue spalle la porta. La cassetta metallica è molto pesante. La poso sul pavimento di pietra e mi piego sui talloni per esaminarla meglio. Un piccolo lucchetto a impronta mi permette di aprirla. Il coperchio scatta. Guardo dentro.

«Che mi venga un colpo!» esclamo sottovoce. Non so che cosa mi aspettassi di trovare... forse dei piccoli oggetti, ricordi nostalgici dei centrotré giorni trascorsi insieme... forse un fiore secco, ricordo di un'offerta dimenticata, oppure la conchiglia corno da caccia che ci tuffammo a prendere al largo di Fevarone. Ma non ci sono ricordi... non di questo genere.

La cassetta contiene un piccolo laser Steiner-Ginn, una delle più potenti armi a proiezione mai costruite. L'accumulatore è collegato mediante un cavetto di piombo a una piccola cella a fusione che Siri deve aver prelevato dal sommergibile nuovo. Alla stessa cella è collegato un antiquato comlog, con l'interno a stato solido e il diskey a cristalli liquidi. L'indicatore di carica brilla di luce verde.

E ci sono altri due oggetti, nella scatola. Uno è il medaglione traduttore

che abbiamo adoperato molto tempo fa. L'altro mi lascia letteralmente a bocca aperta.

«Ah, la puttanella!» dico. Le tessere vanno tutte a posto. Non riesco a trattenere un sorriso. «La cara puttanella cospiratrice!»

Accuratamente arrotolato, con i cavi elettrici collegati nel modo esatto, c'è il tappeto volante che Mike Osho acquistò per trenta marchi al Mercato Carvnel. Lascio lì il tappeto, sgancio il comlog, lo tolgo dalla scatola. Mi siedo a gambe incrociate per terra e toccò il diskey. Nella cripta la luce si affievolisce e all'improvviso Siri è qui davanti a me.

Non mi buttarono fuori, quando Mike morì. Potevano farlo, ma si astennero. Non mi lasciarono alla mercé della giustizia provinciale di Patto-Maui. Potevano fare anche questo, ma stabilirono diversamente. Per due giorni fui tenuto in cella e interrogato dagli agenti della Sicurezza e una volta dal capitano Singh in persona. Poi mi lasciarono tornare in servizio. Per i quattro mesi del lungo balzo di ritorno mi torturai con il ricordo dell'omicidio di Mike. Con il mio rozzo modo di fare, lo sapevo, avevo contribuito alla sua morte. Completai i turni, sognai i miei incubi, mi domandai se mi avrebbero congedato appena raggiunta la Rete. Potevano dirmelo, ma preferirono non farlo.

Non mi congedarono. Nei mondi della Rete avevo normali licenze, ma non permessi brevi fuori nave nel sistema di Patto-Maui. Inoltre mi diedero un rimprovero scritto e mi degradarono. Ecco quanto valeva la vita di Mike: un rimprovero scritto e una degradazione.

Presi la mia licenza di tre settimane come il resto dell'equipaggio ma, a differenza degli altri, non intendevo fare ritorno. Mi teleportai su Esperance e caddi nel classico errore dei marinai: fare visita alla famiglia. Due giorni nell'affollato bulbo residenziale furono sufficienti: mi trasferii su Lusus e mi godetti tre giorni a puttane nella Rue des Chats. Quando il mio umore peggiorò, mi teleportai su Fuji e persi gran parte dei marchi liquidi scommettendo sui combattimenti all'ultimo sangue dei samurai.

Alla fine mi teleportai a Stazione Homesystem per prendere la navetta che in due giorni portava i pellegrini al Bacino Hellas. Prima d'allora, non ero mai stato su Homesystem né su Marte, e neppure intendo tornarci; ma i dieci giorni trascorsi lì, a girare da solo nei corridoi polverosi e infestati del Monastero, servirono a rimandarmi sulla nave. E da Siri.

Di tanto in tanto lasciavo il labirinto di pietra rossa del megalito e me ne stavo con addosso solo la pelletuta e la maschera, su una delle innumere-

voli terrazze di pietra a fissare il cielo e la pallida stella grigia che un tempo era stata Vecchia Terra. A volte pensavo ai coraggiosi e stupidi idealisti che si erano precipitati nel grande buio a bordo di navi lente e insicure, portando con sé con uguale fede e uguale cura embrioni e ideologie. Ma molte volte cercavo di non pensare. Molte volte mi limitavo a restare lì, nella notte viola, lasciando che Siri venisse da me. Lì nella Rocca del Maestro, dove il perfetto *satori* aveva eluso tanti pellegrini assai più meritevoli di me, raggiunsi la pace spirituale attraverso il ricordo del corpo di una donna-bambina non ancora sedicenne disteso accanto al mio, mentre la luce della luna si rifletteva sulle ali d'un tommifalco.

Quando la *Los Angeles* tornò allo stato quantico, andai con lei. Quattro mesi più tardi, fui contento di fare il mio turno con le squadre di costruzione, collegarmi al solito stim-sim e passare a letto le licenze brevi. Poi Singh mi convocò. «Stai per andare giù» mi disse. Non capii. «Negli ultimi undici anni, i terricoli ne hanno fatto una maledetta leggenda. Del casino che avete piantato tu e Mike Osho. C'è un intero mito culturale, costruito intorno alla tua piccola rotolata nel fieno con quella ragazza indigena.»

«Siri» dissi.

«Prepara i bagagli. Hai tre settimane a terra. Secondo gli esperti dell'ambasciatore, gioverai alla causa dell'Egemonia più scendendo sul pianeta che rimanendo a bordo. Staremo a vedere.»

Il pianeta era in attesa. La folla applaudiva. Siri agitava la mano in un gesto di saluto. Lasciammo il porto su un catamarano giallo; puntammo a sud-sudest, diretti all'Arcipelago e alla sua isola di famiglia.

«Ciao, Merin.» Siri si libra a mezz'aria nell'oscurità della sua stessa tomba. L'ologramma non è perfetto: ai margini è disturbato da una leggera nebulosità. Ma è proprio Siri... Siri come l'ho vista l'ultima volta: capelli grigi tosati più che tagliati, testa alta, i tratti segnati da ombre. «Ciao, Merin, amore mio.»

«Ciao, Siri» dico. La porta della tomba è chiusa.

«Mi spiace di non poter condividere con te la nostra Settima Riunione, Merin. L'aspettavo con ansia.» Siri esita, si guarda le mani. L'immagine tremola lievemente, il pulviscolo svolazza attraverso la sua figura. «Ho studiato con cura le parole da dire» continua lei. «Come dirle. Ragioni da addurre come giustificazioni. Istruzioni da dare. Ma ora so quanto sarebbe inutile. O le ho già dette e tu le hai ascoltate, oppure non resta niente da dire e il silenzio si adatterebbe meglio al momento.»

Con il passare degli anni, la voce di Siri è diventata ancora più bella. Possiede un'intensità, una calma, che possono nascere solo dalla conoscenza del dolore. Siri muove le mani, che scompaiono oltre il bordo della proiezione tridimensionale. «Merin, amore mio, quanto sono stati strani i nostri giorni di lontananza e di vicinanza! Quant'è bello e assurdo il mito che ci ha legati! Le mie giornate erano semplici battiti del cuore, per te. Ti odiavo, per questo. Eri lo specchio della verità. Se ti fossi visto in viso, all'inizio di ogni Riunione! Il minimo che avresti dovuto fare era nascondere lo sbigottimento... almeno questo potevi farlo, per me.

«Ma nella tua goffa ingenuità c'è sempre stato... qualcosa, Merin. Qualcosa che smentisce l'insensibilità e lo stupido egoismo con cui ti mascheri così bene. Una preoccupazione, forse. Un *rispetto* per la preoccupazione, se non altro.

«Merin, questo diario ha centinaia di voci... migliaia, purtroppo. Lo tengo da quando avevo tredici anni. Ma quando lo vedrai, tutte saranno state cancellate, tranne quelle che seguono. Addio, mìo amato. Addio.»

Spengo il comlog e resto in silenzio per un minuto. I rumori della folla si sentono appena, attraverso le spesse pareti della tomba. Tiro un respiro profondo e aziono il diskey.

Siri compare. È prossima alla cinquantina. Riconosco subito il luogo e il giorno in cui ha registrato questa immagine. Ricordo il mantello che indossa, il ciondolo d'anguillaria che le pende al collo, il ricciolo che le ricade anche ora sulla guancia da sotto il berretto. Ricordo tutto, di quel giorno. L'ultimo della nostra Terza Riunione: eravamo con alcuni amici sulle alture prospicienti Sterna Sud. Donel aveva dieci anni e cercavamo di convincerlo a scivolare con noi sul campo di neve. Piangeva. Siri si allontanò da noi ancor prima che lo skimmer atterrasse. Quando ne uscì Magritte, dal viso di Siri intuimmo che era accaduto qualcosa.

È quello stesso viso che ora mi fissa. Con aria assente Siri scosta un ricciolo ribelle. Ha gli occhi rossi, ma controlla la voce. «Merin, oggi hanno ucciso nostro figlio. Alón aveva ventun anni ed è morto. Eri così confuso, oggi, Merin. "Com'è potuto accadere un errore simile?" continuavi a ripetere. Non conoscevi realmente nostro figlio, ma ti ho letto in viso un senso di perdita, quando abbiamo avuto la brutta notizia. Merin, non è stato un incidente. Se nessun'altra registrazione sopravvive, se non capirai mai perché ho permesso a un mito sentimentale di regolare la mia vita... si sappia almeno questo: *non è stato un incidente a uccidere Alón.* Era con i Separa-

tisti, quando è arrivata la polizia del Consiglio. Avrebbe potuto farla franca. Avevamo preparato insieme un alibi. La polizia gli avrebbe creduto. Ma lui ha preferito restare.

«Oggi, Merin, sei rimasto impressionato dalle parole che ho rivolto alla folla... alla marmaglia... davanti all'ambasciata. Sappilo, marinaio. Quando ho detto: "Non è il momento di mostrare la vostra rabbia e il vostro odio", intendevo dire proprio questo. Niente di più, niente di meno. Ma il giorno verrà. Verrà di sicuro. Il Patto non è stato preso alla leggera, in quei giorni conclusivi, Merin. E non viene preso alla leggera neanche adesso. Chi ha dimenticato sarà sorpreso, quando verrà il giorno: ma verrà di "sicuro.»

L'immagine svanisce e cambia; nell'istante della sovrapposizione, il viso di Siri ventiseienne compare sopra i (lineamenti della donna più anziana. «Merin, sono incinta. E così felice! Ormai sei via da cinque settimane e mi manchi davvero. Starai via dieci *anni.* Anche di più. Merin, perché non hai pensato d'invitarmi a venire con te? Forse non sarei venuta, ma mi sarebbe piaciuto che tu mi avessi anche solo invitata. Comunque sono incinta, Merin. I medici dicono che sarà un maschio. Gli parlerò di te, amore mio. Forse un giorno tu e lui navigherete per l'Arcipelago e ascolterete le canzoni del Popolo del Mare, come abbiamo fatto io e te in queste ultime settimane. Forse allora le capirai. Merin, mi manchi moltissimo. Ti prego, torna in fretta.»

L'immagine olografica sfarfalla e cambia. La sedicenne ha il viso arrossato. I lunghi capelli neri le ricadono sulle spalle nude e sulla vestaglia bianca. Parla in fretta, fra le lacrime. «Marinaio Merin Aspic, mi dispiace per il tuo amico... mi dispiace davvero... ma te ne sei andato senza dirmi neppure addio! Avevo grandi progetti sull'aiuto che ci avresti dato... su noi due... e non mi hai neppure detto addio. Non m'importa cosa ti accadrà! Puoi tornare ai tuoi alveari affollati e puzzolenti dell'Egemonia e lì marcire, per quel che mi riguarda. Non voglio più vederti, Merin Aspic, nemmeno se mi pagano. Addio.»

Mi gira la schiena, prima che la proiezione svanisca. Ora nella tomba è buio, ma l'audio continua per un secondo. Si sente una lieve risatina e la voce di Siri - non saprei dirne l'età — mi arriva per l'ultima volta. «Addio, Merin. Addio.»

«Addio» dico. Spengo il diskey.

La folla si divide, quando esco dalla tomba battendo le palpebre. La mia

comparsa in ritardo ha rovinato la drammaticità dell'evento. Il sorriso che mi aleggia sulle labbra provoca mormoni furiosi. Gli altoparlanti portano fin sulla nostra collina i discorsi della cerimonia ufficiale, «...iniziando una nuova era di cooperazione» echeggia la voce ben modulata dell'ambasciatore.

Poso sull'erba la cassetta e tiro fuori il tappeto volante. La folla si avvicina a guardare, mentre lo srotolo. Il disegno è sbiadito, ma i fili di volo brillano come rame nuovo. Mi siedo al centro del tappeto e tiro accanto a me la scatola.

«...e altro seguirà, finché lo spazio e il tempo non saranno più ostacoli.»

La folla si ritrae, quando manipolo il disegno di volo e il tappeto s'innalza di quattro metri. Ora vedo al di là del tetto della tomba. Le isole tornano dall'Arcipelago Equatoriale. Le vedo, a centinaia, spinte a nord dalla brezza e dalla fame.

«Perciò, colonia di Patto-Maui, è con grande piacere che chiudo il circuito e ti do il benvenuto nella comunità dell'Egemonia dell'Uomo.»

Il sottile filo del com-laser cerimoniale pulsa allo zenit. Segue un applauso, la banda inizia a suonare. Guardo con gli occhi socchiusi il cielo, appena in tempo per cogliere la nascita d'una nuova stella. Una parte di me, in quel microsecondo, sa cos'è accaduto.

Per alcuni microsecondi il teleporter è entrato in funzione. Per alcuni microsecondi, tempo e spazio hanno smesso davvero di essere degli ostacoli. Poi la massiccia trazione della marea dell'anomalia artificiale ha innescato la carica di termite da me piazzata sulla sfera esterna di contenimento. La minuscola esplosione non è stata visibile ma, un secondo dopo, il campo di Swarzschild in espansione ne consuma il guscio, inghiotte trentaseimila tonnellate di fragile dodecaedro e cresce rapidamente a inglobare alcune migliaia di chilometri di spazio intorno a esso. E *questo* è visibile, magnificamente visibile, sotto forma di una nova in miniatura che brilla di luce abbagliante nel cielo azzurro e sereno.

La banda smette di suonare. La gente urla e corre al riparo. Ma non ce n'è motivo. Un'esplosione di raggi *X* si proietta all'esterno mentre il teleporter continua a crollare in se stesso, ma non è sufficiente a causare danni attraverso la ricca atmosfera di Patto-Maui. Una seconda scia di plasma diventa visibile, quando la *Los Angeles* aumenta la distanza tra sé e il piccolo buco nero in rapido decadimento. Il vento si alza e il mare s'infuria. Stanotte ci saranno maree bizzarre.

Vorrei dire qualcosa di profondo, ma non mi viene in mente nulla. E poi,

la folla non è dell'umore adatto per ascoltare. Mi dico che fra le urla e le grida sento anche degli evviva.

Manipolo i disegni di volo e il tappeto si lancia velocemente sopra la scogliera e il porto. Un tommifalco, che si sta crogiolando sulle correnti calde del mezzogiorno, agita le ali spaventato.

«Lascia che vengano!» grido al falco in fuga. «Lascia che vengano! Avrò trentacinque anni e non sarò solo: vengano pure, se ne hanno il coraggio!» Abbasso il pugno e rido. Il vento mi spinge indietro i capelli e mi raffredda il sudore sul petto e sulle braccia.

Più calmo, ora, faccio il punto e stabilisco la rotta verso le isole più lontane. Non vedo l'ora di incontrare gli altri. Anzi, non vedo l'ora di parlare al Popolo del Mare, di dire che finalmente è tempo che lo Squalo venga negli oceani di Patto-Maui.

Più tardi, terminate e vinte le battaglie, quando il mondo sarà loro, parlerò di lei, canterò di Siri.

La cascata di luce proveniente dalla lontana battaglia spaziale non si era interrotta. Si sentiva solo il vento scivolare lungo le scarpate. Il gruppetto sedeva compatto, tendendo il collo per guardare l'antico comlog come se aspettasse dell'altro.

Non c'era più niente. Il Console tolse il microdisco e se lo mise in tasca.

Sol Weintraub strofinò la schiena della piccina addormentata e si rivolse al Console. «Lei non è certo Merin Aspic.»

«No» rispose il Console. «Merin Aspic morì durante la Rivolta. La Rivolta di Siri.»

«Come è entrato in possesso di questa registrazione?» domandò padre Hoyt. Sotto la sua maschera di sofferenza, si vedeva che era commosso. «Questa incredibile registrazione...»

«Me l'ha data lui» disse il Console. «Qualche settimana prima che fosse ucciso nella Battaglia dell'Arcipelago.» Fissò il viso che lo guardava senza capire. «Sono il loro nipote» spiegò. «Di Siri e di Merin. Mio padre, il Donel che Aspic cita, diventò il primo presidente del Consiglio Autonomo, quando Patto-Maui fu ammesso al Protettorato. In seguito fu eletto senatore e mantenne la carica fino alla morte. Avevo nove anni, quel giorno sulla collina accanto alla tomba di Siri. Ne avevo venti... abbastanza per unirmi ai ribelli e combattere... quando Aspic venne di notte nella nostra isola, mi prese da parte e mi proibì di unirmi alla loro banda.»

«Avrebbe combattuto?» domandò Brawne Lamia.

«Oh, sì. E sarei morto. Come un terzo dei nostri uomini e un quinto delle nostre donne. Come tutti i delfini e molte isole stesse, per quanto l'Egemonia abbia cercato di salvarne il maggior numero possibile.»

«Un documento commovente» disse Sol Weintraub. «Ma lei perché è qui con noi? Perché fa il pellegrinaggio allo Shrike?»

«Non ho terminato il mio racconto» disse il Console. «Ascoltate il resto.»

Mio padre era tanto debole quanto mia nonna era stata forte. L'Egemonia non attese undici anni locali per tornare: prima che fossero trascorsi cinque anni, le navi torcia della FORCE erano già in orbita. Mio padre rimase a guardare, mentre le navi costruite in fretta dai ribelli venivano spazzate via. Continuò a difendere l'Egemonia anche se stava assediando il nostro mondo. Mi ricordo di quando avevo quindici anni: un giorno, dal ponte superiore della nostra isola ancestrale, guardavo con la mia famiglia una decina d'altre isole bruciate, in lontananza, mentre con le loro cariche di profondità gli skimmer dell'Egemonia illuminavano il cielo. Al mattino, le onde erano grigie di delfini morti.

Mia sorella maggiore, Lira, si unì ai ribelli nei giorni disperati che seguirono la Battaglia dell'Arcipelago. Testimoni oculari la videro morire. Il suo corpo non fu mai ritrovato. Mio padre non pronunciò mai più il suo nome.

Entro tre anni dal cessate il fuoco e dall'ammissione al Protettorato, noi coloni originari diventammo una minoranza sul nostro stesso mondo. Le isole venivano sottomesse e vendute ai turisti, proprio come Merin aveva predetto a Siri. Ora Primosito conta undici milioni di abitanti: i condomini e le guglie e le città EM si estendono lungo le coste intorno a tutta l'isola. Il porto di Primosito rimane un pittoresco bazar d'altri tempi, dove discendenti delle Prime Famiglie vendono manufatti e oggetti artistici a prezzi esagerati.

Vivemmo per un certo periodo su Tau Ceti Centro, quando mio padre fu eletto senatore la prima volta. Lì terminai le scuole. Ero il figlio diligente che esaltava le virtù della vita nella Rete, che studiava la gloriosa storia dell'Egemonia dell'Uomo, che si preparava alla carriera nel corpo diplomatico.

E per tutto quel tempo aspettai.

Ritornai su Patto-Maui per un breve periodo, dopo la laurea; lavorai in ufficio, nell'Isola dell'Amministrazione Centrale. Una parte del mio inca-

rico consisteva nel visitare le centinaia di piattaforme di trivellazione impiantate sulle secche, nel fare rapporto sui complessi sottomarini in rapida espansione, nel fare da trait d'union *con le compagnie di sviluppo che arrivavano da TC^2 e da Sol Draconis Septem. Il lavoro non mi piaceva. Ma ero efficiente. E sorridevo. E aspettavo.*

Mi fidanzai e mi sposai con una ragazza delle Prime Famiglie, del ramo del cugino di Siri, Bertol; superato con lode l'esame per entrare nel corpo diplomatico, chiesi di essere assegnato a una sede fuori della Rete.

Così iniziò la nostra diaspora privata, mia e di Gresha. Ero un tipo efficiente. Nato per fare il diplomatico. In cinque anni standard ero già viceconsole. In otto, console a buon diritto. Finché fossi rimasto nella Periferia, era il massimo grado che potevo raggiungere.

Era la mia scelta. Lavoravo per l'Egemonia. E aspettavo.

All'inizio il mio ruolo era quello di fornire tecnologia della Rete per aiutare i coloni a fare quello in cui riescono meglio: distruggere le vere forme di vita indigene. Non è un caso che nei sei secoli di espansione interstellare l'Egemonia non abbia incontrato altre specie classificate come intelligenti nel Catalogo Drake-Turing-Chen. Su Vecchia Terra, era stato da lungo tempo riconosciuto che, se una specie inseriva l'Uomo nella sua catena alimentare, in breve diventava una specie estinta. Mentre la Rete si espandeva, se una specie tentava di mettersi seriamente in competizione con l'intelletto umano, si estingueva prima che un teleporter si aprisse nel sistema.

Su Whirl demmo la caccia agli elusivi zeplen, *fra le loro torri di nuvole. Può darsi che secondo gli standard umani o del Nucleo non fossero intelligenti. Ma erano creature magnifiche. Quando morivano, passavano attraverso i colori dell'arcobaleno, ma i loro variegati messaggi rimanevano invisibili e muti ai loro compagni di gregge in fuga: impossibile trovare parole per descrivere la bellezza della loro agonia. Vendemmo a compagnie della Rete la loro pelle fotoricettiva, a mondi come Porta del Paradiso la loro carne, e riducemmo in polvere le loro ossa per venderle come afrodisiaco agli impotenti e ai superstiziosi di altri venti mondi coloniali.*

Su Garden, ero consigliere per gli ingegneri dell'arcologia che prosciugavano la Grande Palude ponendo così fine al breve regno dei centauri maremmani che lì dominavano... e minacciavano il progresso dell'Egemonia. Alla fine i centauri tentarono di migrare, ma le Marche Nordiche erano troppo asciutte; alcuni decenni dopo, quando Garden faceva ormai parte della Rete, visitai la regione: i resti essiccati dei centauri in-

gombravano ancora alcune Marche remote, come gusci di piante esotiche di un'epoca più pittoresca.

Su Hebron arrivai proprio quando i coloni ebrei terminavano la lunga faida con gli Aluit Seneschai, creature fragili quanto l'ecologia priva d'acqua di quel mondo. Gli Aluit erano empatici: furono uccisi a causa della nostra paura e della nostra avidità... e della loro irrimediabile natura aliena. Ma su Hebron non fu la morte degli Aluit a farmi impietrire il cuore, ma la mia parte nel condannare i coloni stessi.

Su Vecchia Terra avevano una parola per indicare ciò che ero: collaborazionista. Infatti, anche se Hebron non era il mio mondo, i coloni rifugiati lassù avevano avuto motivi chiari quanto quelli dei miei antenati che su Maui, un'isola della Vecchia Terra, firmarono il Patto di Vita. Ma aspettavo. E nell'attesa recitavo... in tutti i sensi.

I coloni di Hebron si fidavano di me. Arrivarono a credere alle mie candide rivelazioni su quanto fosse meraviglioso riunirsi alla comunità umana... entrare nella Rete. Pretesero con insistenza che solo una città fosse aperta ai forestieri. Sorrisi e accettai. E ora Nuova Gerusalemme conta sessanta milioni d'abitanti, mentre il continente ospita dieci milioni d'indigeni ebrei, che dipendono dalla città della Rete per la maggior parte delle loro esigenze. Bastò un decennio. Forse meno.

Mi lasciai andare un poco, dopo l'apertura di Hebron alla Rete. Scoprii gli alcolici, la benedetta antitesi al Flashback e al collegamento neurale. Gresha rimase con me in ospedale finché non fui disintossicato. Curiosamente, trattandosi d'un mondo ebraico, la clinica era cattolica. Ricordo ancora il fruscio delle tonache nei corridoi, la notte.

Il mio esaurimento nervoso si era manifestato su un mondo lontano e non era stato pubblicizzato. Non mi danneggiò la carriera. In veste di console, portai moglie e figlio su Bressia.

Quant'era delicato il nostro ruolo, su quel mondo! Quant'era bizantina la linea sottile che seguivamo! Da decenni, colonnello Kassad, militari del TecnoNucleo attaccavano gli sciami Ouster dovunque fuggissero. Ora i falchi del Senato e il Comitato di Consulenza IA avevano stabilito che bisognava fare esperimenti sulla potenza degli Ouster nella Periferia stessa. Fu scelto Bressia. Lo ammetto, per decenni i bressiani erano stati i nostri sostituti, prima del mio arrivo. La loro società era antiquata e piacevolmente prussiana, militaristica all'eccesso, arrogante nelle pretese economiche, xenofoba al punto da prestarsi volentieri a cancellare "la Minaccia Ouster". All'inizio, alcune navi-torcia in affitto, in modo che potessero

raggiungere gli sciami. Armi al plasma. Sonde a impatto con virus adattati.

Fu un piccolo errore di calcolo, il fatto che mi trovassi ancora su Bressia quando arrivarono le orde degli Ouster. Uno scarto di qualche mese. Al mio posto avrebbe dovuto esserci una squadra d'analisi politico-militare.

Non importava. I fini dell'Egemonia erano serviti. La decisione e la capacità di sviluppo rapido della FORCE furono adeguatamente messe alla prova, mentre gli interessi dell'Egemonìa non subivano alcun vero danno. Gresha, morì, certo. Nel primo bombardamento. E anche mio figlio Alón, a soli dieci anni. Era stato con me, era sopravvissuto alla guerra, solo per morire quando un idiota della FORCE piazzò una trappola esplosiva o una carica di demolizione troppo vicino alle baracche di rifugio, a Buckminster, la capitale.

Non ero con lui, quando morì.

Dopo Bressia, fui promosso. Ricevetti l'incarico più impegnativo e delicato mai affidato a un semplice console: rappresentante diplomatico dei negoziati diretti con gli Ouster stessi.

Prima fui inviato su Tau Ceti Centro, per una lunga conferenza con il comitato del senatore Meina Gladstone e di alcuni consiglieri IA. Incontrai di persona la Gladstone. Il piano era complicatissimo. In poche parole, bisognava provocare gli Ouster perché attaccassero, e la chiave della provocazione era il pianeta Hyperion.

Gli Ouster tenevano d'occhio Hyperion fin da prima della Battaglia di Bressia. I nostri servizi segreti sostenevano che erano ossessionati dalla Tombe del Tempo e dallo Shrike. Il loro attacco alla nave ospedale che trasportava fra gli altri il colonnello Kassad era stato un errore di calcolo: il capitano della loro nave si era lasciato prendere dal panico, perché aveva confuso la nave ospedale con una spin-nave militare. Ma la cosa peggiore, dal punto di vista degli Ouster, era un'altra: facendo atterrare le navette nei pressi delle Tombe, lo stesso comandante aveva rivelato che gli Ouster erano in grado di sfidare le maree di tempo. Quando lo Shrike decimò le loro squadre d'assalto, il capitano della nave-torcia tornò allo Sciame e fu giustiziato.

Ma i nostri servizi segreti sostenevano che l'errore di calcolo degli Ouster non era stato un disastro totale. Aveva procurato loro preziose informazioni sullo Shrike. E la loro ossessione per Hyperion era cresciuta.

Gladstone mi spiegò come l'Egemonia contava di sfruttare a suo favore

questa ossessione.

L'essenza del piano consisteva nel provocare gli Ouster ad assalire l'Egemonia. Il punto focale dell'attacco doveva essere lo stesso Hyperion. Mi fu fatto capire che la conseguente battaglia riguardava più la politica interna della Rete che gli Ouster. Elementi del TecnoNucleo si erano opposti da secoli all'ingresso di Hyperion nell'Egemonia. Gladstone mi spiegò che questo non era più nell'interesse dell'umanità e che l'annessione forzata di Hyperion, con il pretesto di difendere la Rete stessa, avrebbe consentito a una coalizione IA più progressista di acquisire maggior potere. Il mutamento dell'equilibrio di potere nel Nucleo avrebbe favorito il Senato e la Rete, ma non mi fu spiegato come. La potenziale minaccia degli Ouster sarebbe stata sradicata una volta per tutte. Per l'Egemonia sarebbe iniziata una nuova era di splendore.

Non occorreva, mi spiegò Gladstone, che io mi offrissi volontario: la missione sarebbe stata rischiosa sia per la mia carriera sia per la mia vita. Accettai comunque.

L'Egemonia mi fornì una nave privata. Chiesi una sola modifica: l'aggiunta d'un antico pianoforte Steinway.

Per mesi viaggiai da solo, sotto la spinta dei motori Hawking. Per altri mesi vagai in zone dello spazio dove lo Sciame Ouster migrava regolarmente. Alla fine la mia nave fu scoperta e catturata. Gli Ouster tennero per buono che fossi un corriere e capirono che ero una spia. Discussero se dovevano uccidermi, ma non mi uccisero. Discussero se trattare con me e alla fine decisero di trattare.

Non cercherò di descrivere la bellezza della vita nello Sciame: le città globulari a gravità zero, le fattorie cometa e i grappoli di pulsione, le microforeste orbitali e i fiumi migratori, i diecimila colori e toni di vita a Settimana Rendezvous. Basti dire che secondo me gli Ouster hanno fatto quel che l'umanità della Rete non è riuscita a fare nell'ultimo millennio: si sono evoluti. *Mentre noi viviamo nelle nostre società derivative, pallide immagini della vita su Vecchia Terra, gli Ouster hanno esplorato nuove dimensioni dell'estetica e dell'etica, delle bioscienze e dell'arte, e tutte le cose che devono cambiare per poter riflettere l'anima umana.*

Barbari, lì chiamiamo. E intanto timidamente ci aggrappiamo alla nostra Rete, come Visigoti acquattati nelle rovine dello svanito splendore di Roma, e ci proclamiamo civili.

Entro dieci mesi standard, avevo rivelato il mio segreto più grande e gli Ouster mi avevano rivelato il loro. Spiegai in tutti i particolari a me noti il

piano per la loro estinzione studiato dai collaboratori di Gladstone. Dissi loro quanto poco gli scienziati della Rete sapessero dell'anomalia delle Tombe del Tempo e rivelai l'inesplicabile paura che il TecnoNucleo aveva di Hyperion. Descrissi come Hyperion sarebbe stata una trappola per loro, se avessero osato assalirlo e occuparlo; come ogni elemento della FORCE era stato trasferito nel sistema di Hyperion per distruggerli. Rivelai tutto ciò che sapevo e attesi di nuovo la morte.

Anziché uccidermi, mi dissero alcune cose. Mi mostrarono intercettatori di astrotel, registrazioni a raggio compresso, e i loro stessi documenti d'archivio a partire da quando erano fuggiti dal sistema solare della Vecchia Terra, quattro secoli e mezzo prima. I loro fatti erano terribili e semplici.

Il Grande Errore del '38 non era stato un errore. La morte della Vecchia Terra era stata voluta, pianificata da elementi del TecnoNucleo e dalle loro controparti umane nel balbettante governo dell'Egemonia. L'Egira era stata pianificata nei particolari, decenni prima che il buco nero vagabondo precipitasse "accidentalmente" nel cuore della Vecchia Terra.

La Rete dei Mondi, la Totalità, l'Egemonia dell'Uomo... sono basate tutte sul più perverso tipo di parricidio. Ora erano mantenute con una quieta e deliberata politica di fratricidio: l'assassinio di qualsiasi specie che mostrasse anche il minimo accenno di essere un potenziale rivale. E gli Ouster, l'unica tribù umana libera di vagare fra le stelle, e l'unico gruppo non dominato dal TecnoNucleo, era il primo nel nostro elenco di estinzioni.

Tornai nella Rete. Erano trascorsi più di trenta anni locali. Meina Gladstone era diventata PFE. La Rivolta Siri era una romantica leggenda, una nota a piè pagina nella storia dell'Egemonia.

M'incontrai con Gladstone. Le dissi molte delle cose che gli Ouster mi avevano rivelato... ma non tutte. Sapevano, le dissi, che una eventuale battaglia per Hyperion sarebbe stata una trappola, ma che ci sarebbero andati comunque. Gli Ouster, le dissi, volevano che io diventassi console su Hyperion, in modo da operare come agente doppio durante la guerra.

Non le dissi che avevano promesso di darmi un marchingegno che avrebbe aperto le Tombe del Tempo e avrebbe scatenato lo Shrike.

Il PFE Gladstone ebbe con me lunghe discussioni. Gli agenti della FORCE:spionaggio ebbero con me discussioni ancora più lunghe, alcune di mesi interi. Tecnologia e droghe confermarono che dicevo la verità e che non nascondevo nulla. Anche gli Ouster erano stati abilissimi, con tecnologia e droghe. Dicevo la verità. E contemporaneamente nascondevo

qualcosa.

Alla fine, fui assegnato su Hyperion. Gladstone si offrì di elevare Hyperion allo stato di Protettorato e me al rango di ambasciatore. Declinai tutt'e due le offerte, ma chiesi che mi lasciassero la nave personale. Arrivai con una spin-nave regolare; la mia nave privata arrivò alcune settimane dopo, nella stiva di una nave-torcia in visita. Fu lasciata in orbita di parcheggio, con l'intesa che potessi chiamarla e andarmene quando volevo.

Da solo su Hyperion, rimasi in attesa. Trascorsero gli anni. Lasciai che il mio vice governasse quel mondo periferico, mentre io mi ubriacavo da Cicero e aspettavo.

Gli Ouster si misero in contatto con me per mezzo del mio astrotel personale; presi tre settimane di ferie, portai giù la mia nave in un posto isolato nelle vicinanze del mare d'Erba, andai all'appuntamento con la loro vedetta nei pressi della Nube di Oört, imbarcai il loro agente - una donna di nome Andil — e un terzetto di tecnici, e scesi a nord della Briglia, a pochi chilometri dalle Tombe stesse.

Gli Ouster non possedevano il teleporter. Passavano la vita in lunghi viaggi fra le stélle e osservavano la vita della Rete scorrere velocemente come un film o un ologramma azionato a velocità superiore. Erano ossessionati dal tempo. Il TecnoNucleo aveva dato all'Egemonia il teleporter e continuava a mantenerlo in efficienza. Nessuno scienziato umano, o squadra di scienziati, era riuscito a capirne il funzionamento. Gli Ouster provarono. Non ebbero successo. Ma dai tentativi falliti scoprirono vie nuove per manipolare lo spaziotempo.

Capirono le maree di tempo, i campi anti-entropici che circondano le Tombe. Non sapevano generare campi del genere, ma sapevano come proteggersi dal loro effetto e, in teoria, come abbatterli. Le Tombe e tutto ciò che vi era contenuto avrebbero smesso di procedere a ritroso nel tempo. Si sarebbero "aperte". Lo Shrike si sarebbe liberato delle sue catene, quando non fosse stato più legato dalla vicinanza alle Tombe. E il contenuto di queste ultime, qualsiasi cosa fosse, sarebbe stato affrancato.

Gli Ouster erano convinti che le Tombe del Tempo fossero manufatti provenienti dal loro *futuro e che lo Shrike fosse un'arma di redenzione in attesa che la giusta mano l'impugnasse. Il Culto Shrike vedeva il mostro come un angelo vendicatore; gli Ouster lo vedevano come un utensile di progettazione umana, inviato a ritroso nel tempo per liberare l'umanità dal TecnoNucleo. Andil e i tre tecnici erano venuti lì a fare prove e misurazioni.*

«Non lo userete adesso?» domandai. Ci trovavamo all'ombra della costruzione chiamata Sfinge.

«Non subito» rispose Andil. «Quando starà per partire l'invasione.»

«Ma avete detto che occorrono mesi perché l'apparecchiatura funzioni» replicai. «Perché le Tombe si aprano.»

Andil annuì. Aveva occhi d'un verde scurissimo. Era molto alta e distinguevo sulla sua pelletuta le strisce sottili dell'esoscheletro elettronico. «Forse un anno, o anche di più» disse. «L'apparecchiatura provoca il lento decadimento del campo anti-entropico. Una volta iniziato, il processo è irrevocabile. Ma non lo attiveremo finché i Dieci Consigli non decideranno che l'invasione della Rete è necessaria.»

«Ci sono dubbi?»

«Dibattiti etici» rispose Andil. A qualche metro da noi, i tre tecnici coprivano con alcuni tèli mimetici l'apparecchiatura e la chiudevano in un campo di contenimento a codice. «Una guerra interstellare causerebbe la morte di milioni, forse miliardi di persone. Scatenare nella Rete lo Shrike comporterebbe conseguenze imprevedibili. Per quanto sia necessario colpire il Nucleo, si discute ancora su quale sia la via migliore.»

Guardai l'apparecchiatura e la valle delle Tombe. «Ma una volta attivata» dissi «è impossibile fare marcia indietro. Lo Shrike sarà scatenato: dovrete avere vinto la guerra per controllarlo.»

Andil sorrise appena. «Verissimo.»

Allora le sparai, e sparai ai tre tecnici. Poi scagliai lontano fra le dune mobili il laser Steiner-Ginn di nonna Siri; mi sedetti su una cassa di flussoschiuma vuota e piansi per diversi minuti. Poi mi diedi da fare: usai un comlog dei tecnici per entrare nel campo di contenimento, tirai via la protezione mimetica e misi in funzione l'apparecchiatura.

Non ci furono cambiamenti immediati. L'aria aveva la luce piena del tardo inverno. La Tomba di Giada brillava tenuemente, mentre la Sfinge continuava a fissare il nulla. Si udiva solo il fruscio della sabbia fra le casse e i cadaveri. Solo una spia accesa mostrava che l'aggeggio degli Ouster era in funzione... che aveva già funzionato.

Tornai lentamente alla nave, aspettandomi quasi che lo Shrike comparisse, augurandomi quasi che lo facesse davvero. Per più di un'ora rimasi sul balcone della nave a guardare le ombre che riempivano la valle e la sabbia che ricopriva i cadaveri lontani. Non c'era nessuno Shrike. Nessun albero di spine. Dopo un poco, suonai sullo Steinway un Preludio di Bach, chiusi la nave e mi sollevai nello spazio.

Mi misi in contatto con la nave Ouster e dissi che c'era stato un incidente: lo Shrike aveva preso gli altri quattro e l'apparecchiatura era stata accesa prematuramente. Anche nella confusione e nel panico, gli Ouster mi offrirono rifugio. Declinai l'offerta e diressi la nave verso la Rete. Gli Ouster non m'inseguirono.

Usai il trasmettitore astrotel per mettermi in contatto con Meina Gladstone e dirle che gli agenti Ouster erano stati eliminati. Le dissi che l'invasione era assai probabile, che la trappola sarebbe scattata secondo i piani. Gladstone si congratulò con me e mi richiamò in patria. Rifiutai. Le dissi che avevo bisogno di silenzio e di solitudine. Diressi la nave al mondo della Periferia più vicino al sistema di Hyperion - ben sapendo che il viaggio stesso avrebbe divorato il tempo - in attesa che iniziasse l'atto seguente.

Più tardi, quando da Gladstone in persona mi arrivò per astrotel la convocazione al pellegrinaggio, capii il ruolo che gli Ouster avevano previsto per me in quei giorni finali: gli Ouster, o il Nucleo, o Gladstone e le sue macchinazioni. Non importa più chi si considera padrone degli eventi. Gli eventi non ubbidiscono più ai padroni.

Il mondo come lo conosciamo è alla fine, amici miei, qualsiasi cosa ci accada. In quanto a me, non ho domande da fare allo Shrike. Non porto parole finali per lui o per l'universo. Sono tornato perché devo, perché questo è il mio destino. Ho sempre saputo che cosa dovevo fare fin da quando, bambino, tornavo alla tomba di Siri e giuravo vendetta contro l'Egemonia. Ho sempre saputo quale prezzo dovevo pagare, sia nella vita sia nella storia.

Ma quando arriverà il momento di giudicare, di capire un tradimento che si diffonderà come una fiamma per tutta la Rete e che porrà termine ai mondi, vi chiedo di non pensare a me - il mio nome non era neppure scritto sull'acqua, come avrebbe detto lo spirito del vostro poeta perduto - ma alla Vecchia Terra morta senza un valido motivo, ai delfini e alla loro carne grigia che secca e imputridisce al sole; vi chiedo di vedere, come ho visto io, le isole mobili senza più spazio dove andare, il pascoli distrutti, le Secche Equatoriali incrostate di piattaforme di trivellazione, le isole stesse soffocate da turisti vocianti e rompiscatole che puzzano di lozione UV e di spinelli.

O, meglio ancora, non pensate a niente di tutto questo. State fermi, come ho fatto io dopo aver azionato l'interruttore. Un omicida, un assassino, ma comunque orgoglioso, con i piedi fermamente piantati sulla mobile sabbia

di Hyperion, che grida a testa alta e con il pugno alzato contro il cielo: «La peste su tutt'e due le vostre case!»

Vedete, ricordo il sogno di mia nonna. Ricordo come avrebbe potuto essere.

Ricordo Siri.

— È lei la spia? — gli chiese padre Hoyt. — La spia Ouster?

Il Console si fregò le guance e rimase in silenzio. Sembrava esausto, spento.

— Già — disse Martin Sileno. — PFE Gladstone mi ha avvisato, quando mi ha scelto per il pellegrinaggio. Me lo ha detto che c'era una spia.

— L'ha detto a tutti — replicò brusca Brawne Lamia. Fissava il Console. Sembrava rattristata.

— Il nostro amico è una spia — disse Sol Weintraub — ma non una semplice spia degli Ouster. — La piccina si era svegliata. Weintraub la prese in braccio perché smettesse di piangere. — È quello che nei romanzi chiamano un agente doppio, triplo in questo caso: un agente multiplo all'infinito. In verità, un agente per vendetta.

Il Console fissò l'anziano studioso.

— È sempre una spia — disse Sileno. — Le spie vengono giustiziate, no?

Il colonnello Kassad aveva in mano la neuroverga. Non la teneva puntata in direzione di nessuno. — È in contatto con la sua nave? — domandò al Console.

— Sì.

— Come?

— Mediante il comlog di Siri. È stato... modificato.

Kassad annuì lievemente. — E si è tenuto in contatto con gli Ouster per mezzo del trasmettitore astrotel della nave?

— Sì.

— E ha fatto rapporto sul pellegrinaggio, come si aspettavano?

— Sì.

— Hanno risposto?

— No.

— Come possiamo *credergli?* — sbottò il poeta. — È una maledetta *spia.*

— Silenzio — lo rimbeccò il colonnello Kassad con un tono piatto, definitivo, senza lasciare con gli occhi il Console. — Ha assalito lei Het Ma-

steen?

— No. Ma quando l'*Yggdrasill* è bruciata, ho capito che qualcosa non quadrava.

— Come sarebbe a dire?

Il Console si schiarì la voce. — Ho trascorso un po' di tempo con la Voce Templare dell'Albero. Il loro legame con la nave-albero è quasi telepatico. La reazione di Masteen è stata troppo debole. O non era quel che diceva di essere, oppure *sapeva* che la nave sarebbe stata distrutta e aveva già reciso il contatto. Durante il mio turno di guardia, sono sceso sottocoperta per affrontarlo. Era sparito. La cabina era nello stato in cui l'abbiamo trovata, a parte il fatto che la cassa di Moebius era sul neutro. L'erg avrebbe potuto fuggire. Ho bloccato la cassa e sono tornato di sopra.

— Non ha ucciso Het Masteen? — domandò di nuovo Kassad.

— No.

— Lo ripeto, perché diavolo dobbiamo credergli? — disse Sileno. Il poeta stava bevendo uno scotch, dall'ultima bottiglia che si era portato dietro.

Quando rispose, il Console fissava la bottiglia. — Non ha motivo di credermi. Tanto, non cambia niente.

Le lunghe dita di Kassad tamburellarono oziosamente sul rivestimento di plastica opaca della neuroverga. — Ora cosa farà, con il suo collegamento astrotel?

Il Console fece un sospiro di stanchezza. — Farò rapporto, quando le Tombe del Tempo si apriranno. Se sarò ancora vivo.

Brawne Lamia indicò l'antiquato comlog. — Potremmo distruggerlo.

Il Console si strinse nelle spalle.

— Potrebbe servirci — disse il colonnello. — Per intercettare trasmissioni civili e militari in chiaro. E, se sarà il caso, per chiamare la nave del Console.

— No! — esclamò il Console. Per la prima volta in molti minuti aveva manifestato un'emozione. — Non possiamo tornare indietro proprio ora!

— Credo che nessuno abbia intenzione di tornare indietro — disse Kassad. Guardò le facce pallide, una dopo l'altra. Per un istante nessuno aprì bocca.

— Dobbiamo prendere una decisione — disse Sol Weintraub. Si mise a cullare la piccina e annuì in direzione del Console.

Martin Sileno aveva appoggiato la fronte sulla bocca della bottiglia di scotch vuota. Alzò lo sguardo. — La pena per il tradimento è la morte. — Ridacchiò. — Fra qualche ora moriremo tutti in ogni caso. Perché non

compiere un'esecuzione, come ultimo gesto?

Padre Hoyt contrasse le labbra in una smorfia, in preda a uno spasmo di dolore. Con il dito tremante si sfiorò le labbra screpolate. — Ma noi non siamo un tribunale.

— Sì — disse Kassad. — Lo siamo.

Il Console piegò le gambe contro il petto, appoggiò le braccia sulle ginocchia e intrecciò le dita. — Decidete, allora. — La sua voce era priva di emozione.

Brawne Lamia aveva estratto l'automatica del padre. Ora la posò per terra, accanto a sé. Spostò rapidamente lo sguardo dal Console a Kassad. — Parliamo di tradimento, qui? — disse. — Tradimento verso chi? Nessuno di noi, tranne forse il Console, è esattamente un cittadino modello. Tutti siamo stati presi a calci da forze che sfuggono al nostro controllo.

Sol Weintraub si rivolse direttamente al Console. — Lei, amico mio, ignora una cosa. Se Meina Gladstone e alcuni elementi del Nucleo l'hanno scelta per mettersi in contatto con gli Ouster, sapevano benissimo come si sarebbe comportato. Forse non sospettavano che gli Ouster avessero i mezzi per aprire le Tombe... anche se, con le IA del Nucleo, non si può mai dire... ma di sicuro sapevano che lei si sarebbe rivoltato contro entrambe le società, contro entrambi i campi che hanno danneggiato la sua famiglia. Fa tutto parte di chissà quale piano bizzarro. Lei non era nient'altro che uno strumento compiacente, quanto lo fu... — sollevò la figlia — questa bambina.

Il Console sembrò confuso. Aprì la bocca per replicare, invece si limitò a scuotere la testa.

— Può essere così — disse il colonnello Fedmahn Kassad. — Ma per quanto cerchino di usarci tutti come pedine, dobbiamo tentare di scegliere come comportarci. — Lanciò un'occhiata alle pareti, che i lampi di luce provenienti dalla lontana battaglia spaziale tingevano di rosso. — A causa di questa guerra, moriranno migliaia di persone. Forse milioni. Se gli Ouster o lo Shrike ottengono l'accesso al sistema teleporter della Rete, miliardi di vite in centinaia di pianeti sono in pericolo.

Il Console guardò Kassad sollevare la neuroverga.

— Sarebbe più rapido per tutti noi — disse Kassad. — Lo Shrike non conosce misericordia.

Nessuno parlò. Il Console sembrava fissare un punto molto lontano.

Kassad mise la sicura e s'infilò nella cintola la neurverga. — Siamo arrivati fin qui — disse. — Arriveremo a destinazione tutti insieme.

Brawne Lamia mise via l'automatica del padre, si alzò, si accostò al Console, s'inginocchiò accanto a lui, lo circondò con le braccia. Sorpreso, il Console sollevò una mano. Sulla parete alle loro spalle la luce danzò.

Un attimo dopo, Sol Weintraub si avvicinò e li abbracciò entrambi, con un braccio solo. La piccina si agitò di piacere all'improvviso calore del loro corpo. Il Console sentì profumo di talco e di neonato.

— Sbagliavo — disse il Console. — Farò allo Shrike una richiesta. La grazia per *lei.* — Con gentilezza sfiorò la testolina di Rachel nel punto dove il piccolo cranio s'incurvava nel collo.

Martin Sileno emise un suono che cominciò come una risata e terminò in singhiozzo. — Le nostre ultime richieste! — disse. — La musa concede grazie? Io non ho nulla da chiedere. Voglio solo che il poema sia terminato.

Padre Hoyt si girò verso il poeta. — È così importante?

— Oh, sì, sì, sì, sì — ansimò Sileno. Lasciò cadere la bottiglia di scotch vuota, frugò nella sacca e ne tirò fuori una manciata di veline; le sollevò come se le offrisse al gruppetto. — Volete leggerlo? Volete che io stesso ve lo legga? Leggete le parti vecchie. Leggete i *Canti* da me scritti tre secoli fa e mai pubblicati. È tutto qui. *Siamo* tutti qui. Il mio nome, il vostro, questo viaggio. Non capite? Non creo un poema, creo il *futuro*! — Lasciò cadere le veline, alzò la bottiglia vuota, si accigliò, la sollevò come un calice. — Creo il futuro — ripeté, senza alzare lo sguardo — ma è il passato che bisogna cambiare. Un solo istante. Una sola decisione.

Rialzò il viso. Aveva gli occhi rossi. — Questa cosa che ci ucciderà domani... la mia musa, colui che ci ha fatti, colui che ci distruggerà.... ha viaggiato a ritroso nel tempo. Bene, che sia» Stavolta, che prenda me e lasci in pace Billy. Che prenda me e lasci terminare qui il poema, incompiuto per sempre. — Sollevò più in alto la bottiglia, chiuse gli occhi e la scagliò contro la parete opposta. Schegge di vetro rifletterono la luce arancione delle esplosioni silenziose.

Il colonnello Kassad gli si avvicinò, e con le lunghe dita toccò la spalla del poeta.

Per alcuni secondi la stanza sembrò scaldata da quel semplice contatto umano. Padre Lenar Hoyt si staccò dalla parete a cui era appoggiato; sollevò la destra, col pollice e il mignolo uniti e tre dita dritte, in un gesto che in qualche modo comprendeva tanto se stesso quanto quelli davanti a lui, e disse piano: — *Ego te absolvo.*

Il vento raschiò le pareti esterne e fischiò intorno ai doccioni e alle bal-

conate. La luce della battaglia combattuta a cento milioni di chilometri gettò sul gruppetto delle sfumature sanguigne.

Il colonnello Kassad si avvicinò alla porta. Il gruppo si sciolse.

— Cerchiamo di dormire un poco — disse Brawne Lamia.

Più tardi, mentre ciascuno era nel sacco a pelo e ascoltava il vento che strideva e ululava, il Console appoggiò la guancia contro la sua sacca e tirò più su la ruvida coperta. Erano anni che non riusciva a prendere sonno facilmente.

Mise sotto la guancia le dita a pugno, chiuse gli occhi e si addormentò.

EPILOGO

Il Console sì svegliò al suono di una balalaika suonata così piano da fargli pensare che fosse un'eco segreta del suo sogno.

Si alzò, rabbrividì nell'aria gelida, si avvolse nella coperta e uscì sulla lunga balconata. Non era ancora l'alba. Il cielo ardeva ancora delle luci della battaglia.

— Mi spiace — disse Lenar Hoyt, alzando lo sguardo dallo strumento musicale. Il prete era infagottato nel mantello.

— Niente, niente — disse il Console. — Stavo per svegliarmi. — Era vero. Da un pezzo non si sentiva così riposato. — Continui, prego. — Le note erano nette e chiare, ma si udivano appena, nel rumore del vento. Sembrava quasi che Hoyt suonasse un duetto con il gelido vento dei picchi sovrastanti. Per il Console, la chiarezza di quel suono era quasi dolorosa.

Brawne Lamia e il colonnello Kassad uscirono sul balcone. Un minuto dopo, Sol Weintraub si unì a loro. Nelle sue braccia, Rachel si dimenò e allungò la manina verso il cielo notturno come se potesse afferrare i vividi colori che vi fiorivano.

Hoyt continuò a suonare. Il vento si alzava nell'ora precedente l'alba e i doccioni e le scarpate fungevano da canne alla gelida cornamusa del Castello.

Spuntò Martin Sileno, che si stringeva la testa. — Nessun merdoso rispetto per i postumi d'una sbronza — disse. Si appoggiò al largo parapetto. — Se rimetto da questa altezza, passerà un'ora prima che il vomito tocchi terra.

Padre Hoyt non sollevò lo sguardo. Le sue dita volavano sulle corde del piccolo strumento. Il vento di nordest crebbe d'intensità e diventò più freddo, mentre la balalaika gli faceva da contrappunto, con note calde e vive. Il

Console e gli altri si strinsero nelle coperte e nei mantelli, mentre la brezza diventava un torrente e la musica senza nome ne teneva il passo. Era la sinfonia più bizzarra e bella che il Console avesse mai ascoltato.

Il vento soffiò a raffica, ruggì, raggiunse l'apice, morì. Hoyt terminò la musica.

Brawne Lamia si guardò intorno. — È quasi l'alba.

— Manca un'ora — disse il colonnello Kassad.

Lamia scrollò le spalle. — Perché aspettare?

— Sì, perché? — disse Sol Weintraub. Guardò a oriente, dove l'unico accenno del sorgere del sole era il debolissimo impallidire delle costellazioni. — Sembra proprio che avremo una bella giornata.

— Prepariamoci — disse Hoyt. — Ci occorrono, i bagagli?

Si scambiarono tutti un'occhiata.

— No, non credo — disse il Console. — Il colonnello porterà il comlog con il trasmettitore astrotel. Prendiamo solo il necessario per l'udienza con lo Shrike. Lasciamo qui il resto.

— D'accordo — disse Brawne Lamia, girandosi e facendo un gesto agli altri. — Muoviamoci.

C'erano seicento e sessantuno scalini, dal portone di nordest del Castello alla brughiera sottostante. E niente ringhiera. I sei scesero con prudenza nella luce incerta, badando a dove posavano i piedi.

Raggiunta la vallata, guardarono l'affioramento roccioso in alto. Castel Crono sembrava parte della montagna: le balconate e le scale esterne erano semplici squarci nella roccia. Di tanto in tanto un'esplosione più vivida illuminava una finestra o gettava un'ombra demoniaca; a parte questo, era proprio come se il Castello fosse svanito alle loro spalle.

Attraversarono le basse alture ai piedi del Castello, tenendosi sull'erba ed evitando la sterpaglia da cui spuntavano spine simili ad artigli. In dieci minuti arrivarono alla sabbia e iniziarono la discesa delle basse dune, in direzione della valle.

Brawne Lamia procedeva in testa al gruppetto. Indossava il suo mantello migliore e un abito di seta rossa con l'orlo nero. Il comlog le luccicava al polso. Dietro di lei veniva il colonnello Kassad. Era in tenuta da combattimento, ma il polimero mimetico non era ancora attivato per cui la tuta sembrava di un nero opaco e assorbiva anche la luce proveniente dall'alto. Kassad impugnava un fucile d'assalto della FORCE. Il visore dell'elmetto brillava come uno specchio nero.

Padre Hoyt indossava il mantello nero, l'abito nero e il colletto da pastore. Teneva fra le braccia la balalaika come se fosse un bambino. Avanzava con prudenza, come se ogni passo gli causasse dolore.

Poi veniva il Console. Indossava l'abito da cerimonia dei diplomatici: camicia inamidata, calzoni neri, giacchino, mantella di velluto, e il tricorno dorato che aveva indossato il primo giorno sulla nave-albero. Doveva tenerlo con una mano per via del vento che si era di nuovo alzato, gli scagliava in faccia granelli di sabbia, scivolava come un serpente sulla cima delle dune. Martin Sileno seguiva subito dopo, avvolto nel cappotto di pelliccia arruffata dal vento.

Sol Weintraub era l'ultimo della fila. Rachel era nel porta-neonati, annidata contro il petto del padre sotto il mantello e la giacca. Weintraub le canticchiava una bassa melodia che si perdeva nel vento.

Quaranta minuti all'aperto, ed entrarono nella città morta. Marmo e granito risplendevano nella luce violenta. Le vette brillavano alle loro spalle, il Castello non si distingueva dalle altre pareti montuose. Attraversarono una valletta di sabbia, risalirono una bassa duna e all'improvviso riuscirono a distinguere l'imboccatura della valle con le Tombe del Tempo per la prima volta. Il Console intravide la spinta delle ali della Sfinge e lo splendore della giada.

Lontano, alle loro spalle, si udirono un rombo e uno schianto. Il Console si girò, sorpreso, con il cuore che gli batteva all'impazzata.

— Comincia? — chiese Lamia. — Il bombardamento?

— No, guardate! — disse Kassad. Indicò un punto al di sopra delle vette, dove una macchia nera cancellava le stelle. Dei fulmini esplodevano lungo il falso orizzonte, illuminavano campi di neve e ghiacciai. — È solo una tempesta.

Ripresero il cammino fra la sabbia vermiglia. Il Console, aguzzata la vista, scorse una sagoma accanto alle Tombe o all'imboccatura della valle. Era certo al di là di ogni certezza che qualcosa li aspettava lì... che *lui* aspettava.

— Guardate là — disse Brawne Lamia, in un mormorio che quasi andò perso nel vento.

Le Tombe del Tempo risplendevano. Quella che il Console sulle prime aveva scambiato per una luce riflessa dall'alto, proveniva invece dalle Tombe. Ognuna splendeva di una tonalità diversa ed era adesso chiaramente visibile, mentre il bagliore aumentava e le Tombe si allontanavano nel buio della valle. L'aria odorava di ozono.

— È un fenomeno normale? — domandò padre Hoyt, con voce flebile.

Il Console scosse la testa. — Non ne ho mai sentito parlare.

— Non era mai stato segnalato, quando Rachel venne qui a studiare le Tombe — disse Sol Weintraub. Iniziò a canticchiare a bocca chiusa il motivetto di prima, mentre tutti riprendevano il cammino fra le sabbie che si spostavano.

Si fermarono all'imboccatura della valle. Le dune cedevoli lasciavano il posto alla roccia e a ombre nere come inchiostro, nella depressione che portava alle Tombe risplendenti. Nessuno si mise alla guida. Nessuno parlò. Il Console sentì che il cuore gli batteva come impazzito. Peggio della paura o della consapevolezza di quello che c'era più avanti, era il buio dell'anima che sembrava averlo raggiunto col vento, che lo gelava e gli faceva desiderare di mettersi a correre urlando verso le montagne da cui erano venuti.

Il Console si rivolse a Sol Weintraub. — Cos'è quel motivo che sta canticchiando a Rachel?

Lo studioso si costrinse a sorridere e si grattò la barbetta. — Il tema d'un antico film bi-di. Pre-Egira. Diamine, pre-tutto.

— Sentiamolo — disse Brawne Lamia, che aveva capito le intenzioni del Console. Era pallidissima in viso.

Weintraub lo cantò, con una voce flebile, all'inizio appena percettibile. Ma il motivo era vigoroso e bizzarramente irresistibile. Padre Hoyt prese la balalaika e lo accompagnò, mentre le note si facevano più decise.

Brawne Lamia scoppiò a ridere. Con stupore reverenziale, Martin Sileno disse: — Oddio, lo cantavo da bambino. È antichissimo.

— Ma chi è il mago? — domandò il colonnello Kassad. La voce amplificata dall'elmetto risuonò bizzarra e divertente, in quel contesto.

— E cos'è Oz? — domandò Lamia.

— E *chi* va a trovare questo mago? — chiese il Console, sentendo diminuire il panico che aveva dentro.

Sol Weintraub s'interruppe e cercò di rispondere alle domande, spiegando la trama d'un film bi-di che da secoli era polvere.

— Lasci perdere — disse Brawne Lamia. — Ce lo racconterà dopo. Riprenda a cantare.

Dietro di loro, l'oscurità aveva ingoiato le montagne, mentre la tempesta scivolava verso di loro sulla brughiera. Il cielo continuava a sanguinare luce, ma ora l'orizzonte orientale era un po' più pallido del resto. A sinistra, la città morta risplendeva come denti di pietra.

Brawne Lamia riprese a guidare il gruppo. Sol Weintraub cantò a voce più alta, mentre Rachel si dimenava di piacere. Lenar Hoyt si gettò sulle spalle il mantello per suonare meglio la balalaika. Martin Sileno scagliò fra le dune la bottiglia vuota e si unì al canto, con voce profonda e forte, piacevole, sopra il rumore del vento.

Fedmahn Kassad alzò il visore e si mise in spalla il fucile e si unì al coro. Il Console iniziò a cantare, pensò all'assurdità delle parole, scoppiò a ridere, riprese a cantare.

Proprio dove iniziava l'oscurità, il sentiero diventava più largo. Il Console si spostò a destra, Kassad gli si accostò, Sol Weintraub riempì lo spazio vuoto: anziché in processione, i sei avanzarono gomito a gomito. Brawne Lamia prese nella sua la mano di Sileno, con l'altra strinse quella di Sol.

Continuando a cantare a voce alta, procedendo di pari passo, senza guardarsi indietro, scesero nella valle.

FINE